COSMO CLASSICI DELLA FANTASCIENZA

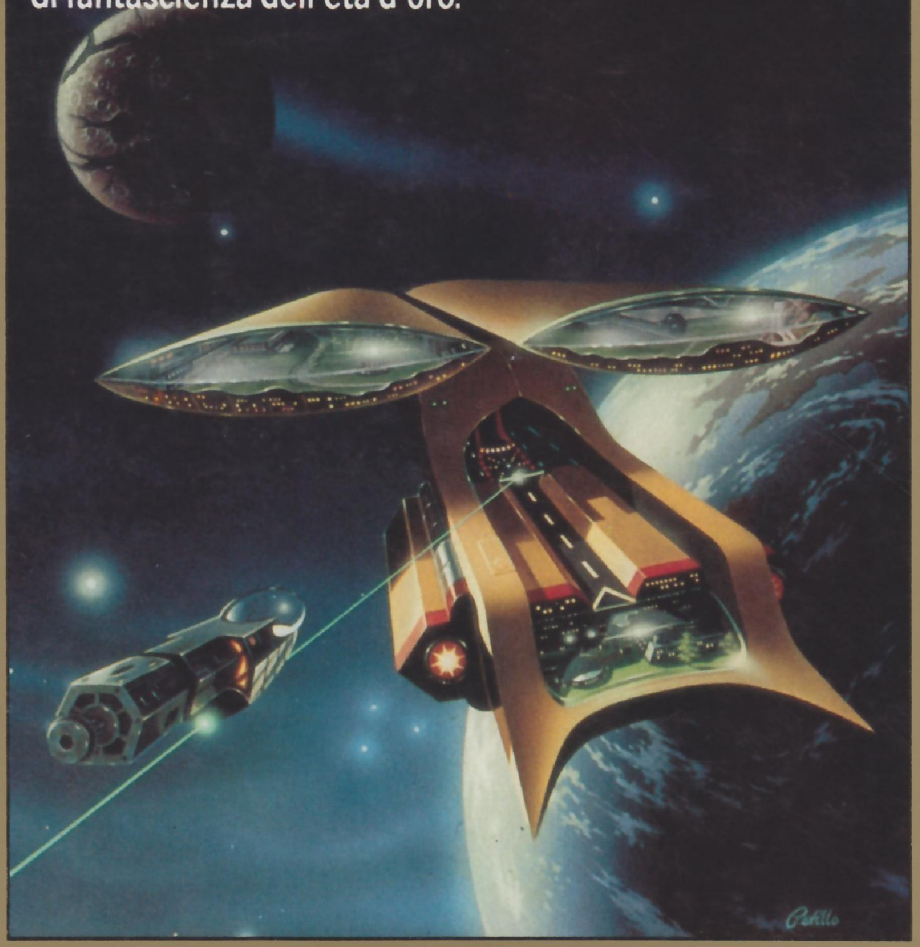
SERIE ORO EDIZIONE INTEGRALE

Jack Williamson

IL MILLENNIO DELL'ANTIMATERIA

CICLO COMPLETO

I due grandi romanzi del ciclo dell'«antimateria», che insieme costituiscono un memorabile capolavoro di fantascienza dell'età d'oro.



EDITRICE NORD

VISIT…

Jack Williamson

IL MILLENNIO DELL'ANTIMATERIA

FANTASCIENZA E FANTASY
nord

COSMO - Classici della fantascienza - Volume n. 115 - gennaio 1991
Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 2/2/1980, n. 53
Direttore responsabile: Gianfranco Viviani

Codice libro 12 115 CO

Titoli originali:

SEETEE SHIP

SEETEE SHOCK

Traduzione di Ugo Malaguti

© 1949, 1950, 1951 by Will Stewart
© 1973 by Jack Williamson
© 1991 per l'edizione italiana by Casa Editrice Nord S.r.l.,
Via Rubens 25, 20148 Milano
Stampato dalla litografia AGEL, Rescaldina (Milano)

JACK WILLIAMSON
di Sam Moskowitz

«Purtroppo per questa sua "space opera", la prosa di Stewart è poco più che un fumetto d'avventura».

Questa frase, contenuta in una recensione di Seetee Ship *di Will Stewart, fu fatta notare ai redattori del* The New York Sunday News. *La recensione, firmata da Villiers Gerson, era apparsa sul supplemento librario del* New York Times *nel settembre 1951. In quel periodo, il direttore del* Sunday News *era seriamente preoccupato per le possibili ripercussioni della televisione sulla tiratura e sulle inserzioni pubblicitarie, e stava prendendo in considerazione vari modi per superare la difficoltà. Una delle soluzioni ventilate era questa: pubblicare un fumetto in esclusiva, che non passasse per le mani delle solite organizzazioni che distribuiscono le strisce quotidiane ai giornali americani; ma il* Sunday News *voleva che le sceneggiature degli episodi fossero scritte da un autore che assicurasse loro una buona qualità.*

A Portales, nel New Mexico, il telefono di Jack Williamson squillò. Era Ama Barker del Sunday News. *I redattori, basandosi su quella recensione, avevano deciso che Williamson era proprio l'uomo che cercavano per il nuovo fumetto. Avevano saputo che Will Stewart era lo pseudonimo di Williamson, e ora lo chiamavano da New York per sapere se era disposto a lavorare per loro.*

Williamson rimase sbalordito dalla richiesta, ma naturalmente non esitò ad accettare.

Prese l'aereo per New York, e lì si mise d'accordo con il Sunday News *nei seguenti termini: avrebbe preparato la sceneggiatura di una tavola a piena pagina ogni settimana, con titolo*

Beyond Mars, *servendosi dello scenario da lui già impiegato nei romanzi* Seetee Ship [*tr. it.* L'astronave di antimateria] *e* Seetee Shock [*tr. it.* La guerra dell'antimateria]. *Le avventure dovevano riguardare l'estrazione e l'impiego di materia contro-terrena (abbreviata in C. T., che in inglese si pronuncia* see-tee). *Questa materia C. T. veniva respinta dalla materia ordinaria di cui è costituito il nostro pianeta, e nei romanzi di Williamson formava parte degli asteroidi. Il disegnatore che avrebbe illustrato* Beyond Mars, *Lee Elias, aveva già lavorato con Milt Caniff per* Terry e i pirati, *e ora avrebbe usato lo stesso stile per* Beyond Mars. *Tre volte l'anno Jack Williamson si sarebbe recato a New York per concordare con i redattori e con il disegnatore i singoli episodi. E ogni settimana avrebbe ricevuto dal periodico un simpatico assegno.*

I redattori del Sunday News, *evidentemente, dovevano aver preso le loro informazioni, e certo sapevano di rivolgersi a uno dei nomi più illustri della fantascienza: con Williamson acquistavano un collaboratore che era già famoso per avere scritto opere importantissime, uno scrittore che aveva esercitato un forte influsso sui molti generi in cui si andava affermando la fantascienza. Eppure quel lavoro – il lavoro più remunerativo di tutta la sua carriera – non gli era stato affidato per i suoi successi, bensì per una critica negativa.*

John Stewart Williamson (l'origine dello pseudonimo di Will Stewart è ovvia) è nato a Bisbee, in Arizona, il 29 aprile 1908. La madre, Lucy Betty Hunt, era figlia di un aristocratico, ex proprietario di schiavi, decaduto con la Guerra di Secessione. Era maestra quando sposò Asa Lee Williamson, diplomato all'Università del Texas e appartenente a una famiglia stabilitasi negli Stati Uniti fin dagli anni della Guerra d'indipendenza. Anche Asa Williamson, alla data del matrimonio, era maestro.

Poco dopo essersi sposato, Asa Williamson lasciò l'insegnamento e si recò nel Messico insieme con i cognati, per dedicarsi all'allevamento. Il loro ranch era situato in un territorio anco-

ra selvaggio: la zona delle sorgenti del Rio Yaqui. Occorreva una giornata a cavallo per raggiungere la strada più vicina. Nonostante le incursioni degli apache, i puma che facevano razzia del bestiame, gli scorpioni che sconsigliavano di viaggiare a piedi, solo la rivoluzione messicana del 1910 poté cacciare via dal Messico i Williamson e farli rientrare negli Stati Uniti.

Asa si stabilì nella valle del Pecos, ma non riuscì a rendere redditizia la propria fattoria: così, nel 1915, imbarcò su un carro famiglia e masserizie e si diresse a Llano Estacado, nella parte orientale del New Mexico. Erano gli ultimi arrivati, i territori migliori erano già proprietà d'altri, e la vita della famiglia era una lotta continua contro l'indigenza. Quando non bastava la siccità a distruggere il raccolto, intervenivano la sabbia e la grandine. Gli animali domestici morivano a causa delle erbe velenose. Nei periodi più neri, Asa Williamson fu costretto di nuovo a fare il maestro, o addirittura il cercatore minerario.

Con il tempo, Jack ebbe la compagnia di un fratello e di due sorelline. Mungevano le mucche, si occupavano di galline e tacchini, andavano a prender l'acqua e lavoravano nei campi. La lotta continua con la natura portava la famiglia a essere molto unita. I bambini ricevettero i primi insegnamenti dai genitori, a casa. Sognare ad occhi aperti divenne per Jack l'unico modo di evadere dalla realtà quotidiana del Sudovest, tutt'altro che romantica. Con il procedere degli anni, egli prese l'abitudine di raccontare queste fantasticherie ai fratellini, in una sorta di interminabile narrazione romanzesca in esclusiva.

Jack non frequentò scuole regolari fino al 1920. A causa del fatto che per tanto tempo non aveva avuto contatti se non con i familiari, era un ragazzo eccezionalmente timido e introverso, e tale rimase per tutta la durata delle scuole superiori. Si innamorò di una bella compagna bionda, Blanche Slaten, ma non riuscì mai a trovare il coraggio di parlarle, e così lei finì

per sposare un amico comune, poco prima che Jack si diplomasse nel 1925. Goffo e allampanato, Jack non era portato né per lo sport né per fare il rubacuori, e così finì col rifugiarsi nei libri.

Gli Anni Venti saranno stati un periodo «ruggente» per qualcuno, ma non lo furono affatto per Jack, il quale al termine della scuola non vedeva per sé altro futuro se non quello di continuare a fare l'agricoltore. Uno dei suoi amici era Edlie Walker, il quale, anche se era costretto a rimanere su una sedia a rotelle, era avvocato. Walker era appassionato di radio e si era abbonato alla rivista di Gernsback, Radio News. *Poco dopo il lancio di* Amazing Stories, *Walker ricevette in omaggio promozionale la copia del maggio 1927 della nuova rivista e la passò a Jack. Quel fascicolo conteneva "Green Splotches", un racconto di T.S. Stribling che parlava di un razzo spaziale con motori atomici, ma la storia che più incantò il giovane Williamson fu la poetica descrizione di una civiltà non umana, scoperta nel cratere di un vulcano estinto dell'Alaska, nel racconto "The People of the Pit" [tr. it. "Il popolo dell'abisso"] di A. Merritt.*

Facendosi aiutare anche dalla sorella, Jack si abbonò ad Amazing Stories. *L'abbonamento iniziava con il numero di giugno del 1927, in cui era contenuta la seconda puntata del romanzo* The Moon Pool *[tr. it.* Il pozzo della Luna*] di Merritt. Le immagini di quel racconto avevano già affascinato innumerevoli lettori, ma in Jack Williamson accesero un fervore da crociato. Ormai c'era un solo dio, A. Merritt, e Jack Williamson si sentiva il suo profeta.*

La sua macchina per scrivere cominciò a sfornare racconti ispirati a Merritt. Molti non furono mai terminati, altri vennero inviati ad Amazing Stories *e rifiutati. Di questa prima produzione, soltanto un tentativo di ambientare una storia di orrore e di trasmutazione in una città perduta nella giungla, "Crystal of Death", vide poi la pubblicazione, nell'agosto del 1940, sulla rivista semiprofessionale* Stardust.

Un primo incoraggiamento gli venne dalla rivista American Boy, *in occasione di una gara tra i lettori: il miglior finale per un racconto incompleto. Il finale inviato da Williamson, che presentava il concetto di un mondo sottomarino, fu poi da lui usato in un romanzo breve: "The Green Girl".*

La dimostrazione concreta del fatto che Williamson fosse divenuto uno scrittore professionista giunse senza preavviso verso la fine del 1928, poco dopo eh 'egli s'era iscritto al College per Insegnanti del Texas Occidentale. Williamson ricevette il fascicolo di Amazing Stories *di dicembre: la copertina, del noto illustratore Frank R. Paul, era ispirata a una scena del suo racconto "The Metal Man" [tr. it. "L'uomo di metallo"]. E nella presentazione del racconto il direttore della rivista affermava chiaramente il ruolo di «profeta» di Williamson: «Era dai tempi di* The Moon Pool *– diceva, – che aspettavamo opere come questa».*

"The Metal Man" parlava di emanazioni radioattive, prodotte da una forma di vita cristallina intelligente, che trasforma in metallo tutti gli oggetti. La storia è sufficiente come primo tentativo, ma non è gran che, eppure fu accolta con un entusiasmo di gran lunga superiore alle sue effettive qualità, sia concettuali sia letterarie. Il fatto è che Williamson, cercando di catturare parte del fascino di Merritt, aveva toccato la corda giusta nell'animo dei lettori.

Nonostante gli venisse offerto un posto come chimico ricercatore alla fine del second'anno del College, e nonostante la sua carriera scolastica procedesse a pieni voti, la pubblicazione di "The Metal Man" fece perdere a Williamson l'interesse per la carriera accademica. Passò le vacanze natalizie del 1928 a scrivere un romanzo breve, "The Alien Intelligence", che fu accettato dalla nuova rivista di Hugo Gernsback, Science Wonder Stories *(luglio e agosto 1929). Era un 'opera scritta in modo assai pregevole, e parlava di una strana valle australiana. Il direttore della rivista era rimasto favorevolmente colpito dal concetto di una misteriosa razza d'insetti, il cui cervello è tal-*

mente voluminoso da costringerli a servirsi di corpi di metallo. La convinzione che l'intelligenza possa evolversi nelle forme più strane sarebbe poi divenuta una caratteristica delle storie di Williamson.

Williamson decise che lo studio era una palla al piede per la sua intenzione di diventare scrittore, soprattutto per il fatto che dedicava più tempo a leggere H. G. Wells che a studiare. Lasciò la scuola alla fine del second'anno e si dedicò totalmente alla narrativa. "The Green Girl", pubblicato in due puntate su Amazing Stories *(marzo e aprile 1930), fu un successo. La frase con cui inizia («Esattamente a mezzogiorno, il 4 maggio 1999, il sole si spense!») è spesso citata come esempio di quella scuola di scrittori che insegna a non perdere tempo in preamboli. Il romanzo si svolge in uno strano mondo al di sotto della superficie del mare: le acque sovrastanti sono tenute in delicato equilibrio mediante un gas costituito di* antimateria. *«Come sapete, da tempo la scienza ritiene di non poter escludere l'esistenza di sostanze capaci di respingersi reciprocamente, invece di attrarsi» spiega uno dei personaggi di Williamson: è questa la prima comparsa della materia contro-terrena che avrebbe poi usato nei racconti scritti sotto lo pseudonimo di Will Stewart.*

"The Green Girl" presentava armi atomiche, piante volanti intelligenti che potevano venire addestrate a fare ogni tipo di lavoro, nonché l'azione e il colorito scenario delle opere di Burroughs e Merritt. E in effetti Jack Williamson è l'autore che ha saputo meglio di ogni altro unire la fantasia della scuola di Merritt, Burroughs, Otis Adelbert Kline, Ralph Milne Farley, all'interesse per la scienza e le idee promosso da Hugo Gernsback nella sua rivista.

L'influenza di Merritt e, in grado minore, dell'opera The World Below *[tr. it.* Il mondo sotterraneo*] di S. Fowler Wright, è molto forte nella produzione di Williamson degli anni successivi. Comunque, la sua abilità di presentare idee spettacolari e inedite gli assicurò moltissime copertine di riviste.*

L'argomento dei suoi racconti si prestava egregiamente a fornire stimolanti spunti illustrativi, e delle sue prime 21 storie, pubblicate tra il 1928 e il 1932, ben 13 ottennero la copertina della rivista su cui apparvero.

Ad esempio, tipiche idee dì Williamson erano le seguenti: il concetto che la ionosfera abbia forme di vita ("The Second Shell", Air Wonder Stories, *novembre 1929); una ragazza che viene ospitata da una razza civile di crostacei dell'Antartico che apprezza il suo canto ("The Lake of Light",* Astounding Stories, *aprile 1931); un piccolo pianeta artificiale tenuto in sospensione in laboratorio ("The Pygmy Planet",* Astounding Stories, *febbraio 1932); una donna bellissima che galleggia nello spazio chiedendo di entrare in un'astronave ("The Lady of Light,* Amazing Stories, *settembre 1932). Come si vede, Williamson aveva sempre qualche nuova idea o qualche nuova situazione da presentare ai lettori*!

Nelle storie di Williamson, certi elementi tendevano a ripetersi. Il mezzo da lui preferito per portare sulla scena i personaggi era l'aeroplano, fin dalla prima storia, "The Metal Man". La stessa scena si ripeté in "Through the Purple Cloud" (Wonder Stories, *maggio 1931), e toccò l'estremo in "Non Stop to Mars";* (Argosy, *25 febbraio 1939), in cui l'aeroplano costituisce il mezzo semi logico per raggiungere il pianeta rosso.*

Jack Williamson era affascinato dalle gemme: esse agiscono da catalizzatore per penetrare nella quarta dimensione in "Through the Purple Cloud"; sono la chiave della vita eterna in "The Stone From the Green Star" ('Amazing Stories, *ottobre e novembre 1931); un'epopea superscientifica delle lontane galassie, raccontata con i simboli di A. Merritt; sono la via per raggiungere un pianeta preistorico nell'avventuroso "In the Scarlet Star"* ('Amazing Stories, *marzo 1933). Queste gemme, al pari dei vortici di luce, le città all'interno dei vulcani, le valli nascoste, le altre dimensioni, le razze non umane dall'aspetto mostruoso ma fondamentalmente benevole, sono chiaramente derivate da Merritt.*

*Forse la devozione di Williamson nei riguardi di Merritt non sarebbe durata così a lungo se egli non avesse ricevuto una lettera d'incoraggiamento da Merritt stesso, che aveva apprezzato "The Alien Intelligence". Durante un suo viaggio alla costa atlantica insieme con l'amico Edmond Hamilton, Jack Williamson venne accolto cordialmente da Merritt all'*American Weekly, *dove questi era vicedirettore, e insieme parlarono della loro produzione di fantascienza. Williamson propose entusiasticamente a Merritt di collaborare con lui a un seguito del romanzo* The Face in the Abyss, *ma Merritt ne aveva già scritto uno, "The Snake Mother" [tr. it.* Il volto nell'abisso*] e l'aveva inviato ad* Argosy. *Merritt accettò di collaborare con Williamson a un romanzo chiamato* The Purple Mountain. *Williamson scrisse una settantina di pagine e gliele inviò nel 1930. Merritt comunicò di avere ricevuto il dattiloscritto, ma non lo rispedì mai indietro.*

L'opera migliore di quella fase di Williamson fu senza dubbio "The Moon Era" (Wonder Stories, *febbraio 1932). Il protagonista, allontanandosi dalla Terra su un 'astronave, scopre di viaggiare a ritroso nel tempo e atterra sulla Luna in un 'epoca in cui il satellite possiede ancora acqua, aria e vita. Lì si allea con la Madre, ultima di una razza di lunari che cerca di raggiungere il mare. È inseguita dagli Eterni, una società di cervelli in giganteschi corpi meccanici, che originariamente appartenevano alla sua razza. Le caratteristiche fisiche e mentali della Madre sono delineate con molta delicatezza, i simboli impiegati per creare l'atmosfera sono molto pregnanti: il lettore resta affascinato e ne ha un'esperienza memorabile.*

L'uomo che più di ogni altro contribuì ad allontanare Williamson da Merritt fu Miles J. Breuer. Breuer era un medico di Lincoln nel Nebraska, e scriveva fantascienza per diletto. Non aveva pretesa di stile, ma era molto apprezzato per le sue idee straordinarie, esposte con maturità e in modo approfondito. Il suo interessante romanzo Paradise and Iron (Amazing Stories Quarterly, *estate 1930), che parla del non plus ultra*

dell'automazione, è una delle migliori storie su questo argomento.

Williamson ammirava moltissimo l'originalità di Breuer: gli scrisse quando trovò il suo indirizzo tra i membri di un club di corrispondenza al quale anch'egli apparteneva. Williamson desiderava perfezionare la propria tecnica di scrittore, e Breuer era disposto ad aiutarlo. Breuer gli suggerì di scrivere un romanzo sulla falsariga della Guerra d'indipendenza americana, ma ambientato nel futuro, sulla Luna. Ne venne fuori The Birth of a New Republic, *che apparve nel fascicolo dell'inverno 1931 di* Amazing Stories Quarterly. *In pratica, il romanzo era scritto da Williamson dall'inizio alla fine, ma questi lo aveva scritto mantenendo una disciplina ferrea, inviando a Breuer, per l'approvazione, la minuta di ogni capitolo. Come risultato, si ebbe un ritratto molto ingegnoso di una civiltà futura, ma non un romanzo vero e proprio: tutta la narrazione è la cronistoria di una futura rivoluzione, senza alcun intreccio.*

"The Cosmic Express" ("Amazing Stories, *novembre 1930), una storia interplanetaria, era pesantemente influenzato da Breuer, ed è interessante per il suo impiego di trasmettitori di materia per il viaggio nello spazio, e per la sua previsione della televisione.*

«Breuer era un antidoto alla mia tendenza verso la fantasia senza freni – ammette Williamson. – Egli insisteva sulla necessità di costruire dei solidi intrecci, sull'importanza dei valori umani dei personaggi, e sull'esattezza delle idee».

Nonostante l'apprezzamento dei lettori e il successo commerciale delle sue opere, Williamson trovava che la professione di scrittore non riusciva a soddisfarlo completamente. Come presto si accorse, il difetto era da ricercarsi nella sua stessa personalità. Timido, schivo e sensibile, aveva poche amicizie, meno ancora femminili.

Per un certo periodo pensò seriamente di studiare psichiatria e di tentare quella carriera, ma ne venne scoraggiato da

David H. Keller, che svolgeva quella professione e che era un noto autore di fantascienza, e dall'amico Breuer, i quali gli fecero notare che il tirocinio per diventare psichiatra era lungo e costoso. Per breve tempo pensò di diventare astronomo, poi si decise a conseguire il dottorato all'Università del New Mexico: si recò ad Albuquerque nell'autunno del 1932.

Lasciata Albuquerque nel 1933, Williamson fece provvista di risme di carta e di nastri dattilografici, si segregò in una stanza del ranch dei genitori e cominciò a scrivere un romanzo. Per tutta la sua carriera di scrittore dal 1928 fino alla fine della seconda guerra mondiale Williamson non ebbe mai bisogno di trovarsi un lavoro regolare. Al ranch le sue spese scendevano quasi a zero, e i guadagni come scrittore lo mantenevano benissimo. Il suo miglior affare del 1933 era stato la vendita a Weird Tales *di* Golden Blood *[tr. it.* Il popolo d'oro*], ma questa vendita gli portò più prestigio che guadagni, perché il fallimento di una banca gli bloccò il pagamento.*

Era indispensabile che il suo nuovo romanzo The Legion of Space *[tr. it.* La legione dello spazio*], gli portasse dei frutti, e in fretta, se Williamson voleva continuare a scrivere. Ma nel periodo che occorse a Williamson per scrivere il romanzo, il mercato della fantascienza cambiò. In precedenza, Williamson era sempre riuscito a pubblicare senza difficoltà le proprie opere. Il suo migliore acquirente era* Astounding Stories*, che sotto la direzione di Harry Bates pagava 2 centesimi di dollaro a parola, in anticipo (circa 5 dollari a pagina). E allora, nel bel mezzo della depressione, questa era una tariffa principesca, specialmente se si considera che* Amazing Stories *e* Wonder Stories *pagavano mezzo centesimo a parola, e alla pubblicazione (se non più tardi), e che* Weird Tales *pagava un centesimo a parola alla pubblicazione. Ma* Astounding Stories *aveva cessato le pubblicazioni con il numero del marzo 1933, in cui era contenuto il racconto di Williamson "Salvage in Space": una storia piuttosto originale di uomini su un'astronave, minacciati da un mostro invisibile. Williamson era certo che le altre riviste di fantascienza avrebbero acquistato ugualmente* The Legion of

Space, *ma in tal caso il pagamento non sarebbe giunto prima di un anno.*

Rimaneva Argosy, *che da decenni pubblicava opere di fantascienza di autori rinomati come Merritt, Burroughs, Kline, Farley e Ray Cummings. Era una rivista di prestigio, e pagava delle buone tariffe, in anticipo. Williamson provò a inviare il dattiloscritto, ma* The Legion of Space *gli fu restituito, con una lettera che diceva che il romanzo era stato «attentamente esaminato» eccetera, eccetera. Williamson cadde nella frustrazione, poi ricevette una lettera provvidenziale da Desmond Hall, che aveva lavorato per il gruppo editoriale Clayton il quale pubblicava* Astounding. *Hall gli diceva che era divenuto assistente di F. Orlin Tremarne alla Street & Smith, che questa casa editrice aveva acquistato* Astounding, *e che presto la rivista sarebbe riapparsa in edicola. Le tariffe erano state ridotte a un centesimo a parola, pagamento in anticipo, e la rivista aveva bisogno di opere brevi. Williamson terminò rapidamente tre racconti e un romanzo breve, che vennero acquistati, poi ricevette l'informazione che la rivista ritornava a pubblicare romanzi di lunghezza normale. Così Williamson inviò anche* The Legion of Space.

Il migliore dei tre racconti venduti ad Astounding *era "Dead Star Station" [tr. it. "La stazione della stella morta"] (novembre 1933), storia di un uomo che spende cinquant'anni per perfezionare uno schermo antigravità, e del modo in cui lo mette a frutto. Per accentuare la caratterizzazione del personaggio, Williamson lo descriveva come affetto da un difetto di pronuncia. Già in precedenza, in "The Second Shell" aveva cercato di caratterizzare uno scienziato dicendo che zoppicava. Non era gran cosa, ma nella fantascienza, in cui di solito il protagonista era una specie di superuomo e gli altri personaggi erano delle marionette, questa decisione di presentare personaggi più realistici era un buon passo in avanti verso una maggiore validità letteraria.*

The Legion of Space *aveva molte delle qualità avventurose che avevano dato popolarità alle epopee spaziali di E. E. "Doc"*

Smith e John W. Campbell. Eppure il successo che ottenne quando fu pubblicato su Astounding *(in sei puntate, dall'aprile 1934) era soprattutto dovuto a uno dei suoi personaggi: Giles Habibula. Un vecchio grasso e zoppo, amante del buon vino, lamentosissimo, con un vero e proprio genio per scassinare ogni sorta di serrature. Habibula parlava in un modo che lo caratterizzava immediatamente:*

> – Sante le mie ossa! Non possiamo andare laggiù. È fuori del sistema solare... sei anni luce e più! Una distanza mortale, se un bravo raggio di luce ci mette sei anni benedettissimi per attraversarla! Ahimè, incontreremo diecimila mortali pericoli, lo sa la vita! Io sono coraggioso. . . e voi sapete bene che il vecchio Giles è coraggioso. Ma non possiamo farcela. Fra tante spedizioni che si sono avventurate all'esterno del sistema solare, soltanto una è tornata indietro.

L'idea del romanzo era stata suggerita a Williamson da una lezione del professor George St. Claire, che teneva un corso sui «Grandi libri» all'Università di Albuquerque: da quella lezione Jack aveva appreso che il romanziere polacco Henry Sienkiewicz aveva preso bell'e fatti i personaggi dei Tre moschettieri *di Dumas e vi aveva aggiunto il vecchio Sir John Falstaff di Shakespeare, utilizzandoli poi per scrivere una vasta trilogia storica. Se la cosa funzionava per Sienkiewicz, si era detto Williamson, non c'era motivo per cui non dovesse funzionare per lui. E così, quasi alla lettera, i «tre moschettieri dello spazio» in* The Legion of Space *– John Star, Jay Kalaam e Hal Shamdu – accompagnati da una replica futuribile di Sir Falstaff, partono per una serie di avventure che li portano a salvare il segreto di AKKA, l'arma assoluta. AKKA, alla fine, risulta legata a un chiodo da pochi soldi, ma il destino dell'umanità si basa su di essa.*

Come Sienkiewicz, anche Williamson scrisse una trilogia: dopo The Legion of Space *venne* The Cometeers *[tr. it.* Gli uomini della cometa*]* (Astounding Stories *da maggio ad agosto 1936 e* One Against the Legion *[tr. it.* L'enigma del Basilisco*]*. (Astounding Science-Fiction, *da aprile a giugno 1939). Gli uomini della cometa sono una razza immortale di creature d'energia che comandano un gruppo di pianeti, raccolti nella*

coda, lunga venti milioni di chilometri, di una cometa artificiale. Essi viaggiano per la Galassia nella loro cometa e si cibano della forza vitale delle creature dei mondi da loro catturati.

Il terzo romanzo della trilogia, parla della lotta dei legionari contro un supercriminale, e nel suo svolgimento illustra alcuni antefatti della serie. Anni dopo, tutt'e tre i romanzi furono pubblicati in edizione rilegata dalla Fantasy Press, e da allora fanno parte dei più cari ricordi dei lettori di fantascienza.

Per tutto questo periodo, Jack Williamson era rimasto un solitario, affetto da una quantità di mali che probabilmente erano psicosomatici. Sperando di trovare una spiegazione, si sottopose ad analisi psicologica alla Clinica Menninger di Topeka, nella primavera del 1936. Successivamente continuò la terapia psicoanalitica sporadicamente, a Topeka e a Los Angeles, fino all'inizio del 1941, ogni volta che aveva i soldi per farlo. «Anche se i risultati di questa analisi non furono né clamorosi né spettacolari – osservò poi Williamson, – sento che essa fu uno dei punti salienti della mia vita. Non si trattò tanto di cambiare me stesso, quanto piuttosto di imparare ad accettarmi più o meno come ero. Avevo sempre visto la vita come un conflitto tra emozione e ragione, e trovai una sorta di compromesso o riconciliazione che pose fine agli aspetti più gravi di quel conflitto».

È possibile che il brusco passaggio di Williamson al realismo in "Crucible of Power" (Astounding, *febbraio 1939) e in alcune parti di "Non-Stop to Mars"* (Argosy, *25 febbraio 1939) rientrasse in questa sua riappacificazione con se stesso. Il realismo era presente sia nella caratterizzazione sia nella trama di queste storie. Giles Habibula era già un passo significativo, e Garth Hammond, il protagonista di "Crucible of Power", era un altro gigantesco progresso verso il realismo. Hammond è l'uomo che ha compiuto il primo viaggio verso Marte e che ha costruito una stazione energetica vicino al Sole per il proprio profitto. Il suo motto è «il fine giustifica i mezzi», ed egli è al-*

trettanto astuto in amore quanto negli affari. Non s'era mai vista nella fantascienza una storia così spietata.

La fantascienza non ha mai dato molto in quel che riguarda la caratterizzazione dei personaggi, ma quel poco che ha dato non è patrimonio esclusivo di Jack Williamson. Dopo di lui, altri autori mostrarono personaggi con lati negativi, più concreti: la «Nonnina» di Slan *di A.E. van Vogt (1940) [tr. it.* Slan*], il rozzo protagonista di "Old Man Mulligan " (1940) [tr. it. "Il vecchio Mulligan"] di P.S. Miller; l'irascibile industriale di "Old Fireball" di Nat Schachner (1941) e la «strega» di Fritz Leiber: Mamma Juyi in* Gather, Darkness *(1943) [tr. it.* L'alba delle tenebre*].*

La pubblicazione di una sua opera su Argosy *fu uno dei grandi momenti della vita di Williamson: tutti i grandi «maestri» della fantascienza erano apparsi su quella rivista. Dopo "Non-Stop to Mars", egli vendette ad* Argosy *"Star Bright" (25 novembre 1939), in cui un piccolo bibliotecario, colpito da una meteorite, diventa capace di compiere miracoli, e "Racketeers in the Sky" (12 ottobre 1940), in cui un malvivente impedisce la conquista della Terra, ma senza trarne alcun giovamento morale. La capacità di Williamson di ritrarre personaggi realistici gli aveva finalmente spalancato le porte di* Argosy.

Una vecchia tendenza delle opere di Williamson era quella di tendere alla fantasia e di allontanarsi dalla logica scientifica con il procedere della narrazione. Stranamente, egli cominciò a muoversi nel verso opposto quando raggiunse la maturità e fu uno dei pionieri nella spiegazione fantascientifica del soprannaturale e della stregoneria. La sua opera di questo tipo che ha raccolto i maggiori successi è Darker Than You Think *[tr. it.* Il figlio della notte*]* (Unknown, *dicembre 1940), che avanza l'ipotesi che la razza umana abbia nel sangue i geni dell'*Homo lycanthropus*, e che occasionalmente questi geni affiorino sotto forma di licantropia.*

*Williamson aveva già impiegato l'idea in "Wolves of Darkness" (*Strange Tales*, gennaio 1932), in cui i licantropi o lupi mannari sono entità di un 'altra dimensione: si servono di*

un uomo come ospite e sono capaci di trasformarsi in lupo a volontà. La limitata circolazione di Strange Tales*, e il fatto che fosse letta prevalentemente da cultori del sovrannaturale, impedirono a quella prima storia di avere effetto sugli altri scrittori; invece* Darker Than You Think *esercitò una forte influenza su scrittori di fantascienza come Fritz Leiber e James Blish.*

All'inizio del 1942, Williamson suggerì a John W. Campbell una serie di storie sul problema di rendere abitabili gli asteroidi. Campbell, che allora stava cercando autori «nuovi» per rimpiazzare gli scrittori che avevano lasciato Astounding Science-Fiction *per prestare servizio militare, gli suggerì di unire a quello spunto l'idea di una materia contro-terrena, e di usare uno pseudonimo. Lo pseudonimo scelto fu Will Stewart, e il risultato furono due romanzi brevi, "Collision Orbit" (luglio 1942) e "Minus Sign " (novembre 1942) e un terzo romanzo, più lungo, "Opposites React" (gennaio e febbraio 1943). Nessuno indovinò l'identità del «nuovo» autore: le storie furono allora molto apprezzate e sono ancor oggi considerate la migliore formulazione dei problemi dell'antimateria.*

Campbell era soddisfattissimo. Unendo Will Stewart a Lawrence O'Donnell (C.L. Moore) e Lewis Padgett (Henry Kuttner), si era creato una bellissima lista di «nuove» scoperte letterarie. Poi l'imprevisto: Williamson si arruolò nelle forze armate. Per tre anni prestò servizio in una stazione meteorologica del New Mexico, poi, nel 1945, fu inviato alle isole Salomone. Partecipò senza danni a numerose missioni aeronautiche, ma un 'operazione d'ernia subita dopo il congedo, nel 1946, gli lasciò delle complicazioni: un 'occlusione intestinale che per poco non lo spedì al Creatore. Per ricuperare la salute dovette affrontare una serie di operazioni.

*Ritornato alla vita borghese, Jack Williamson lesse la corrente produzione di fantascienza, decise che non si sentiva inferiore agli altri scrittori e scrisse "The Equalizer" [Tr. it. "Alla fine della notte"] (*Astounding-Science-Fiction*, marzo 1947), che parlava di un progresso tecnologico che pone termine all'era della specializzazione: una presentazione moderna ed*

efficace dei fattori tecnici che potevano condurre alla scomparsa delle città.

Se occorrevano altre prove per dimostrare che Williamson era uno dei più adattabili scrittori di fantascienza, "With Folded Hands" [tr. it. "Per proteggere l'uomo dal male] (Astounding Science-Fiction*, luglio 1947), fornì queste prove. Nel racconto, i robot ricevono l'incarico di controllare che gli esseri umani non si feriscano, né si facciano del male tra loro. Inoltre i robot si incaricano di controllare che gli uomini siano felici. Il loro modo di eseguire tale compito contribuisce a fare di questo racconto una storia piuttosto preoccupante, oltre che un capolavoro della fantascienza moderna.*

Un seguito era quasi un dovere, e Williamson lavorò a un romanzo, And Searching Mind*, nell'isolamento del suo ranch. Il primo racconto era totalmente una creazione di Williamson, ma il romanzo comprendeva elementi parapsicologici che erano stati suggeriti da Campbell come mezzo per sconfiggere i robot guardiani. La logica conclusione della schiavitù benevola era già stata impiegata nella prima storia, così Williamson non ebbe altre alternative che mostrare nel romanzo una vittoria degli uomini. Anche se in taluni punti il dialogo è poco soddisfacente, il romanzo fu molto apprezzato dai lettori (*Astounding*, da marzo a maggio 1948) e fu pubblicato in edizione rilegata nel 1949 da Simon & Schuster con il titolo* The Humanoids *[tr. it.* Gli umanoidi*].*

I contatti sociali da lui sperimentati durante il servizio militare rendevano ormai impossibile per Williamson un ritorno alla sua precedente vita da eremita. Gordon K. Greaves, che era stato suo compagno ad Albuquerque, adesso era direttore del Daily News *di Portales e offrì a Williamson un lavoro come redattore. Era il primo lavoro regolare di Williamson, ed egli aveva una ragione particolare per accettarlo. Durante una licenza era stato a Portales e aveva incontrato, nel negozio di abbigliamento per bambini da lei diretto, Bianche Slaten, la compagna che si era sposata con un altro giovane all'epoca*

della scuola superiore. Ora Bianche era divorziata, e aveva due figli. Ormai prossimo ai quarant'anni, Jack Williamson aveva vinto la timidezza che l'aveva sempre angustiato. Meno d'un mese dopo il loro primo appuntamento, i due si sposarono il 15 agosto 1947.

Il lavoro al giornale durò soltanto sei mesi: a causa della noia, Williamson fu costretto a ritornare alla libera professione. Inoltre le sue opere cominciavano a incontrare un buon successo. La Fantasy Press pubblicò in volume The Legion of Space *nel 1948. Seguì* The Cometeers *nel 1949. La ristampa in edizione economica di* The Humanoids *(Grosset & Dunlap, 1950) indusse Simon & Schuster a pubblicare* Seetee Shock, *un romanzo nel filone della materia contro-terrena, che era stato pubblicato nel 1949 su* Astounding. *Fu la comparsa di quel libro nel 1950 a scatenare la reazione che portò al fumetto* Beyond Mars.

Nel 1953, mentre il fumetto continuava la pubblicazione, Williamson si era iscritto alla Eastern New Mexico University di Portales per aumentare le proprie conoscenze scientifiche. L'idea della vita accademica lo aveva allettato, e quando il fumetto cessò le pubblicazioni, Williamson si dedicò esclusivamente a ottenere la laurea. Nel 1956 cominciò a insegnare come assistente di lettere, e gradualmente giunse al grado di professore incaricato.

L'estate la passava a lavorare sulla propria tesi per la laurea di grado superiore. Molto a proposito, la tesi era intitolata H.G. Wells, critico del progresso: Studio delle sue prime opere narrative *(e le prime opere narrative di Wells sono soprattutto fantascienza). Williamson intende confutare quella diffusa opinione critica che vuole che Wells fosse un «miope ottimista», e sottolinea come Wells fosse conscio che il progresso sarebbe stato «difficile e incerto».*

Ora l'insegnamento era divenuto la carriera definitiva di Williamson. Ma non aveva rinunciato alla fantascienza, e continuava a scrivere regolarmente dei racconti. Una delle ragioni per cui non aveva smesso di scrivere era questa: aveva con-

vinto l'università ad affidargli un corso per aspiranti scrittori di fantascienza, e il fatto di continuare a pubblicare racconti era la sua miglior credenziale.

Se lo scrivere fantascienza è un 'arte che può essere insegnata, allora è probabile che nessuno sia più adatto di Jack Williamson a insegnarla. La sua comprensione, non soltanto delle tecniche narrative, ma anche dei differenti approcci con cui si può raccontare una storia, è stata dimostrata molte volte dalla sua adattabilità a tutti i cambiamenti che si sono verificati nella fantascienza. Eppure in lui c'è di più che l'adattabilità e la competenza professionale del narratore: c'è un autore che ha introdotto una maggiore caratterizzazione dei personaggi in un campo che fino allora ne era privo, che ha indicato un nuovo realismo nella presentazione delle motivazioni umane, che ha mostrato la razionalizzazione dei concetti sovrannaturali e l'impiego delle potenzialità narrative dell'antimateria.

Senza dubbio coloro che studiano come scrivere fantascienza hanno qualcosa da imparare da lui.

Sam Moskowitz

PROLOGO
PRIMA DELL'ANTIMATERIA

I segni erano antichi quanto il genere umano. I crateri meteorici. Le stelle cadenti che ancora oggi tracciano scie luminose nei cieli notturni della Terra. Le sfolgoranti *novae,* astri che esplodono nell'infinito. I raggi cosmici, e la faccia rugosa della Luna, bucherellata di fosse e crateri; e quella cintura di detriti cosmici che noi chiamiamo Fascia degli Asteroidi, e che gravita nello spazio là dove un tempo esisteva il pianeta Adonis.

Perfino la meccanica dei suoi atomi era nota, poiché gli stessi uomini che avevano operato la scissione dell'atomo terreno avevano scritto la teoria della *materia contraterrena*... atomi alla rovescia, con nuclei negativi e positroni orbitali. Riproduzione perfetta di ogni proprietà ed elemento della materia nota a tutti gli uomini, l'*altra* materia è perfettamente stabile, come dimostrava la teoria... completamente stabile, fino a quando essa non entra in contatto con qualcosa di terreno.

Ma non basta il semplice contatto tra questi due tipi di materia per accendere la scintilla che fa esplodere la furia scatenata della natura. Differenti cariche si attraggono reciprocamente. Differenti particelle si scontrano, e si annullano. Einstein aveva calcolato che l'energia liberata doveva aggirarsi sui venticinque miliardi di chilowatt-ora per ogni chilogrammo di materia consumata.

Tutti questi segni erano antichi, ma i primi che riuscirono a interpretarli correttamente furono gli ingegneri spaziali. Furono essi, infatti, a costruire le astronavi che raggiunsero la nuova, alta, sconfinata frontiera degli spazi interplanetari. Tra questi pionieri, alcuni perirono, trasformando in realtà quella teoria

ormai quasi dimenticata... perché l'aspetto della materia contraterrena è *perfettamente* simile a quello della materia a noi familiare. Esiste una sola possibilità di prova, ed è il contatto; e il contatto, fino a oggi, è sempre stato sinonimo di catastrofe.

Privi di ogni timore reverenziale verso questa intoccabile materia, gli ingegneri spaziali l'hanno chiamata, familiarmente, *seetee*, e oggi essi tendono audacemente la mano per afferrarla, e controllarla. Trattandosi dell'energia più potente conosciuta fino a oggi dal genere umano, essa può creare un nuovo genere

di libertà... la libertà del potere assoluto, dell'energia illimitata, delle risorse inesauribili. Oppure, se usata nel modo sbagliato, essa potrà annientare ogni libertà umana. Ecco, insieme, il problema e la promessa che tutti i nostri pianeti devono affrontare oggi.

Da «ENERGIA ILLIMITATA»
di Martin Brand

Solaria, Terra, 2171

SEETEE (dalla pronuncia inglese delle iniziali *CT*, abbr. di CONTRATERRENO: sin di ANTIMATERIA). Un tipo di materia alla rovescia, di provenienza estranea alla Terra, ma che forma molte meteore, comete e asteroidi. L'atomo seetee è invertito, elettricamente, con un nucleo negativo ed elettroni positivi. Una differenza invisibile... ma mortale. La materia seetee sembra, esteriormente, uguale alla normale materia terrena di cui sono composti la Terra e gli uomini... fino a quando non viene toccata. Ma al minimo contatto, le cariche differenti si annullano. Particelle differenti esplodono, sotto forma di libera energia, nella misura indicata dalla famosa equazione di Einstein. Questa forma estrema di reazione fa apparire la fissione dell'uranio qualcosa di debole e banale, come l'accensione di un fiammifero

di sicurezza; eppure esistono uomini che parlano di controllarla, domarla, e incanalarla. Ci sono degli ingegneri spaziali, uomini come Brand e Drake, che parlano di macchine seetee, funzionanti grazie a comandi a distanza, da usarsi per sfruttare i giacimenti di minerali contraterreni, raffinare i minerali ottenuti, e servirsene per alimentare delle centrali di energia contraterrena. Questi uomini sono dei pazzi. Tutto ciò che è seetee è intoccabile. Un basamento sicuro, per reggere degli strumenti contraterreni su fondazioni terrene, è impossibile per definizione. Malgrado tutti i discorsi assurdi e incoscienti che vengono fatti a questo riguardo, le correnti di detriti cosmici seetee sembrano destinate a rimanere importanti solo come il più tremendo dei pericoli per la navigazione interplanetaria.

da «MANUALE DELL'ASTRONAUTA»
del Capitano Paul Anders

LIBRO PRIMO
L'ASTRONAVE DI ANTIMATERIA

1
LA FRONTIERA INFINITA

Porto Pallade era una scintilla di vita sulla superficie morta e grinzosa di Pallade: una città di frontiera, semplice, primordiale, giovane, inerpicata su un'alta rupe scoscesa che gli ingegneri spaziali avevano trasformato, scavando in essa un generatore di gravità artificiale, avvolgendola in un tenue velo d'aria artificiale; una città nuova, una città giovane, improvvisata e chiassosa e piena di colore, popolata da avventurieri per i quali nessun mondo aveva il nome di patria, da spiriti irrequieti, da cercatori di cose ignote... eppure si trattava della capitale di tutta la moltitudine di asteroidi, quella regione percorsa da antichi detriti cosmici che componeva il Mandato degli Alti Spazi.

Rick Drake fece ritorno a Porto Pallade in un mattino di marzo del 2190, a bordo dell'astronave *Planetaria*, proveniente dalla Terra. Aveva vissuto per oltre quattro anni a Solaria, dove aveva terminato gli studi d'ingegneria spaziale, e ora faceva ritorno al Mandato, con la sua laurea ancora fresca, e i suoi sogni audaci, e ben poco d'altro... faceva ritorno al Mandato, deciso a costruire un basamento seetee che fosse refrattario all'antimateria.

Prima che egli potesse scendere dall'astronave, ci volle del tempo: egli si era guadagnato il viaggio lavorando a bordo della nave di linea, per lunghi e pericolosi turni di guardia, come componente della squadra di anticollisione. Così, aveva dovuto completare i suoi rapporti, aveva dovuto espletare tutte le formalità burocratiche della riconsegna dello scafandro dirigibile e degli attrezzi di riparazione, e infine aveva dovuto attendere a bordo, fino a quando l'ultimo dei passeggeri paganti era disceso a terra.

Ma infine era uscito dall'astronave, percorrendo il lungo corridoio di sbarco, una passerella diritta nell'astroporto affollato: la sua figura giovane, alta e slanciata, con i capelli ramati e gli occhi azzurri e intelligenti, seguiva lentamente, con visibile impazienza, la lunghissima fila di lavoratori assunti, che attendevano il loro turno per sottoporsi al controllo del personale dell'immigrazione e della dogana.

Sperando di scorgere qualche volto conosciuto, si guardò intorno. La sua casa, sul piccolo asteroide Obania, distava ancora venti milioni di chilometri e più; ma quelli erano tempi difficili, ed erano pochissime le astronavi che toccavano quel minuscolo porto sperduto nell'infinito. Era sceso a terra con la speranza di trovare suo padre ad accoglierlo... e, se non lui, almeno il vecchio Rob McGee.

Sulla sommità della rupe, che gli ingegneri spaziali avevano livellato, trasformandola in un ampio pianoro, c'erano numerose astronavi, audaci guglie d'argento vicinissime, quasi addossate le une alle altre, per sfruttare l'esiguo spazio disponibile; ma tra di esse non c'era la sagoma familiare della vecchia, ammaccata carcassa di McGee, un'astronave che si era tuffata in troppe atmosfere, e che per troppo tempo aveva percorso le polverose strade del cosmo... la vecchia *Good-by Jane*.

Una folla variopinta di uomini di tutti i tipi e di tutti i pianeti affollava le rampe, sciamava per le anguste strade, intorno alle astronavi. C'era un importatore venusiano-cantonese, dall'aria furibonda, che inseguiva un ragazzino lacero, il quale scappava tenendo tra le mani un'arancia rubata: il mercante chiedeva aiu-

to alla folla, a gran voce, rosso in viso per la collera. C'era un rigido ufficiale tedesco-marziano, dall'impeccabile uniforme nera della Guardia degli Alti Spazi, che stava gridando, in tono gutturale e duro e incomprensibile, contro una giovane recluta tremante, con le guance ancora arrossate dall'aria tiepida della Terra... la cui colpa doveva essere stata quella di non avere fatto il saluto al veterano. C'era un gigantesco callistano, dalla gran barba nera, che stava sorvegliando in silenzio una squadra di scaricatori asteriti dall'aria stanca, intenti a trasportare delle pesanti casse sulle quali appariva la scritta *MACCHINE MINERARIE,* dalla *Planetania* alle stive del *cargo Ivanov;* il callistano aveva sulle labbra un sorriso sereno, come se in ogni cassa ci fosse stato un carico di proibitissimi fucili spaziali per il Soviet Gioviano. C'era un mercante di Interplanet, dalla carne molliccia e dagli occhi duri, che discuteva in un inglese-terrestre imperfetto con due 'topi delle rocce' alti e magri, cercando di strappare le migliori condizioni possibili per alcuni sacchi pieni di minerale di torio. Uomini di tutti i pianeti, che progettavano e tramavano e combattevano per conquistare le sempre più esigue ricchezze dei mondi del Mandato... ma nessuno di loro era il vecchio Jim Drake, né il suo piccolo, strano, rugoso socio asterita.

La delusione cancellò dalle labbra di Rick il sorriso pieno di aspettativa, e fece apparire al suo posto un'espressione oscura di apprensione. Le ricerche private sulla materia contraterrena venivano considerate con sospetto dai funzionari del Mandato, i quali vivevano nella perenne paura che qualcuno riuscisse a costruire delle bombe seetee. E benché Drake e McGee non avessero mai pensato di costruire delle armi di alcun genere sul basamento seetee, Rick venne pervaso dall'improvviso timore che i due uomini si fossero messi nei guai, per chissà quale oscuro motivo.

Si guardò intorno, perciò, con espressione inquieta, e cercò di prendere una decisione. Alla fine, decise che sarebbe stato meglio chiamare l'ufficio di suo padre, su Obania. Sapeva che non era opportuno parlare apertamente di questioni collegate alle

ricerche sull'antimateria, in una comunicazione diretta... esistevano troppi pianeti, nel sistema solare, che erano avidi di conquistare nuove forme di energia, e, di conseguenza, di ottenere il potere che soltanto l'energia era in grado di offrire; e questi pianeti avevano nei mondi del Mandato degli agenti segreti, i quali tenevano sotto controllo, con raggi-spia, gran parte delle comunicazioni interspaziali. Ma lui doveva scoprire se era successo qualcosa di grave. Nervosamente, sistemò meglio lo zaino spaziale che portava sulla schiena, e avanzò di qualche centimetro, lungo la passerella, nella fila di lavoratori in tuta che attendevano pazientemente il loro turno.

– Quella è Karen Hood! – disse una voce. Un inserviente, che occupava nella fila il posto subito dopo Rick, si fece un po' avanti, e diede una leggera gomitata a Rick, per poi voltarsi di nuovo a guardare in un'altra direzione, con il volto raggrinzito in un sorriso d'approvazione. – La nipote dell'Alto Commissario, sai? Con un bagaglio composto di ventisette pezzi diversi... tutti di lusso, e tutti contraddistinti dal suo monogramma... e senza nessuna preoccupazione al mondo per i regolamenti contro gli eccessi di carico! Ma alla signorina Karen Hood non è proibito ciò che è proibito a tutti gli altri. Guardala! Ne vale la pena, eh? E c'è anche suo zio... venuto a prenderla, a bordo di quella vettura ufficiale.

Rick guardò nella direzione indicata dall'altro. Benché durante tutto il viaggio dalla Terra a Porto Pallade lei si fosse trovata a bordo della *Planetania* come lui, Rick non aveva avuto occasione d'incontrare Karen Hood a bordo. Ed era stato quasi impossibile che essi s'incontrassero, perché appartenevano a due mondi completamente diversi. Karen Hood possedeva azioni di Interplanet. E questo la rendeva una principessa di un mondo superbo che le apparteneva, perché Interplanet governava la Terra, e un tempo aveva posseduto tutte le rocce che componevano il Mandato.

Malgrado questa differenza, a Rick non era proibito guardare, e quello che vide gli piacque. Era una magnifica ragazza dai capelli rossi, con un portamento così eretto da apparire più alta

di quanto non fosse in realtà, ed era circondata da un nugolo di uomini affaccendati e ossequiosi, sulla rampa sottostante... i giovani ufficiali della Guardia, e i giovani dirigenti di Interplanet, che dovevano avere cenato e ballato e flirtato con lei, sui ponti della prima classe dell'incrociatore di linea. A Rick piacque quella figura snella, aggraziata, che indossava un completo di giacca e pantaloni che doveva essere uscito dalle più eleganti sartorie della Terra, e gli piacque la maniera in cui lei si muoveva, distaccata e disinvolta, sfuggendo alle attenzioni dei suoi ammiratori. Il suo sorriso gli fece arrestare per un momento il respiro, quando la vide voltarsi per salutare il grasso Alto Commissario.

– È uno spettacolo, eh? – mormorò l'inserviente, in tono rispettoso.

Ma Rick si limitò a scuotere il capo, perché la presenza della ragazza gli dava quasi un senso di fastidio. Era troppo bella per quelle brutte strade anguste, per quella povera, squallida città di metallo. Il suo posto era in un superbo attico, pensò, o in qualche altissima torre bianca, a Solaria. Tutto ciò di cui lei aveva bisogno, tra quelle rocce, era il metallo di cui esse erano ricchissime, un metallo che veniva comodamente spedito sulla Terra, per lei e per la gente ricca come lei, affinché senza muoversi dal loro giardino di delizie essi potessero godere i frutti del lavoro che si svolgeva su quei ciottoli sospesi negli spazi siderali. Si domandò per un momento quale motivo l'avesse indotta a rischiare quel suo collo prezioso in un altro mondo, lontana dalla quiete dorata della Terra. Forse la noia. Forse si era stancata degli yacht di lusso, e dei locali notturni, e delle ville sul mare.

Annuì, distrattamente, pensando a tante cose. I quattro anni che lui aveva trascorso sulla Terra gli erano sembrati troppo lunghi. Il cielo sbiadito e gli orizzonti angusti e il peso soffocante dell'aria lo avevano riempito di nostalgia per le sue rocce native; per lo splendore gelido di cieli fulgidi di stelle e di oscurità vellutata, per la libertà pulita, completa, per il sole nudo e selvaggio, per la pace silenziosa, muta, delle sconfinate distese degli spazi astrali.

Ma lei era una figlia della Terra, nata per tutta la sbiadita, opaca sicurezza, e per tutte le comodità opprimenti, del suo mondo. Rick pensò che alla bella Karen Hood non sarebbe piaciuto vivere lassù, neppure con tutto il costoso contenuto di quei bagagli con monogramma, per mantenersi bella, e con tutti quegli uomini soli a supplicarla di restare. Avrebbe guardato Porto Pallade, e avrebbe arricciato il suo naso aristocratico, e, probabilmente, sarebbe ripartita con la stessa astronave che l'aveva condotta là.

Rick fu pervaso da un'improvvisa invidia, nel vedere quei terrestri sciamare intorno a quei capelli color fiamma, come lucciole intorno al fuoco, quei terrestri che erano i pretendenti più adatti, per lei, che erano del suo mondo e del suo rango e della sua specie. Rick cercò di controllare il corso dei propri pensieri, cercò di dominare i suoi sentimenti. Perché quella ragazza era intoccabile, per lui e per quelli come lui. Nessun asterita avrebbe mai potuto sognare di raggiungere il mondo esclusivo in cui lei viveva, non più di quanto un uomo della Terra, un uomo nato e vissuto nel mondo della materia terrena, avrebbe potuto sognare di prendere con le proprie mani anche un granello di materia contraterrena, ma Rick non era un asterita al cento per cento... e la vista della ragazza glielo ricordò, con un'intensità dolorosa.

Benché la famiglia di suo padre avesse vissuto per tre generazioni in quella nuova frontiera degli spazi profondi, sfidando gli sciami di meteore e il pulviscolo seetee per esplorare e riadattare alle condizioni terrestri e scavare minerali e metalli, sulle rocce di materia terrena come Obania, sua madre era venuta dalla Terra. Sua madre era fuggita nello spazio, da una famiglia d'Interplanet, antica e ricca e orgogliosa quanto quella di Karen Hood, per sposare un 'topo delle rocce' chiamato Jim Drake.

Rick corrugò la fronte, e strinse le labbra, e continuò ad avanzare lentamente lungo la passerella, in fila con gli altri, scacciando dalla propria mente quei ricordi così pieni di desideri. Senza accorgersi della sua presenza, la ragazza dai capelli color fiamma salì a bordo della lunga vettura di suo zio, e si vol-

tò, sul sedile, mentre il veicolo si metteva in moto, silenzioso e comodo, si voltò per salutare allegramente con un cenno della mano gli uomini che l'avevano circondata, e che erano rimasti là.

Quando lei se ne fu andata, Rick si sentì pervaso da uno strano sollievo, e si riempì i polmoni dell'aria rarefatta, pulita, e si guardò intorno, ansiosamente. Le astronavi ferme erano una foresta di affusolati tronchi d'argento, e parevano inclinate follemente, con quelle che si trovavano ai margini dell'astroporto che sporgevano incredibilmente sulla nuda desolazione di Pallade, inclinate verso i selvaggi promontori di pietra spezzata, e i neri pozzi di oscurità priva d'aria... perché solo quella montagna, e non tutto il planetoide, era stata dotata di gravità artificiale, una scintilla di vita su un mondo che, malgrado l'arrivo degli uomini, rimaneva morto.

Alla vista di quel paesaggio crudele gli occhi azzurri di Rick s'illuminarono, e le sue spalle si mossero, per reggere meglio il peso dello zaino spaziale. Il vecchio mondo di Karen Hood e d'Interplanet si era spinto fin là, grazie all'energia nucleare, per saccheggiare tutti i planetoidi del loro uranio e del loro torio, ma ora i preziosi elementi scarseggiavano sempre più; il genere umano aveva creduto che l'energia fosse illimitata e a poco prezzo, e aveva consumato energia, e ora cominciava a pagare il peso della constatazione di un grave errore. I pianeti colonizzati avevano combattuto la Guerra Spaziale per il possesso di quei metalli preziosi prima ancora che Rick nascesse, e stavano ancora combattendo, sia pure non apertamente, per le riserve energetiche sempre più ridotte, una guerra sotterranea e spietata che si svolgeva sotto l'egida della precaria tregua del Mandato. Ma i minerali fissionabili ben presto si sarebbero esauriti, e con essi sarebbe finito il mondo di Karen Hood.

Gli occhi di Rick, colmi di speranza e di sogni, non vedevano neppure quel triste deserto di rocce nude e di gelo mortale e di infinita desolazione, un deserto che non era stato domato neppure dall'agonizzante potenza della fissione nucleare, il processo che per un'era aveva alimentato l'audace avanzata del genere

umano sulla via del progresso... non vedevano quel mondo desolato nella sua ostile realtà, perché gli occhi della fantasia avevano già trasformato, nella mente del giovane, le rocce in giardini, la desolazione in splendide città, il deserto in distese di fabbriche e di centri ribollenti di vita... una vita resa possibile dalla potenza dell'energia seetee. Nelle mani degli ingegneri spaziali, quell'energia illimitata avrebbe potuto rivestire le nude pietre di Pallade di aria e di calore e di nuova vita.

Tutti gli asteroidi avrebbero potuto essere domati dall'energia contraterrena, e gli ingegneri spaziali avrebbero potuto rimodellare quei desolati ciottoli celesti, trasformandoli in nuove, accoglienti patrie per gli uomini. Era questo il sogno e la ragione di vita che Rick aveva ereditato da suo padre. E lui viveva per vedere quel nuovo, fantastico mondo, un mondo che sarebbe sorto... se mai fosse sorto... su un basamento seetee veramente riuscito.

I terrestri, scettici e prudenti, avevano sempre definito impossibile una realizzazione simile, ma lui non era un terrestre. Quelle rocce erano il suo mondo, e lui era ritornato a casa. Benché i detriti cosmici fossero ancora intoccabili, come i bellissimi capelli di Karen Hood, doveva esistere la maniera per controllare e incanalare quell'energia apparentemente indomabile. C'era stato un tempo in cui scienziati e tecnici avevano definito 'impossibile' la fissione dell'uranio, eppure la paragravità era riuscita a incanalare le energie della fissione, rendendo possibile la conquista umana dello spazio. E lui, Rick Drake, era adesso un ingegnere spaziale. L'orgoglio che lui provava per questo, e la consapevolezza di essere mentalmente e fisicamente in grado di muoversi attraverso gli asteroidi con la sicurezza e la competenza di chi vi era nato, gli facevano pensare di poter riuscire in qualsiasi impresa. Di fronte a sé egli vedeva solo delle difficoltà, e una lunga strada... ma in quel momento, non riusciva a scorgere nulla di impossibile.

Però, mano a mano che la fila di pazienti tecnici e operai avanzava verso i punti di controllo, la prima gioia del ritorno a casa veniva sostituita, nella mente di Rick, dall'ombra cupa

dell'apprensione. Suo padre avrebbe dovuto trovarsi là ad attenderlo... o almeno avrebbe dovuto esserci McGee. Quando, finalmente, gli ispettori ebbero esaminato il suo bagaglio, e apposto il visto d'ingresso sul suo passaporto... con una lentezza burocratica che Rick trovò esasperante... egli si affrettò a raggiungere una cabina telefonica, all'interno del terminale di Interplanet, per chiamare Obania.

– Chiamate l'ufficio di Drake e McGee – disse all'operatore. – Parlerò con chiunque risponda alla chiamata.

– Depositate dieci dollari per dieci minuti di conversazione, grazie – rispose l'operatore, e Rick infilò la moneta nella fessura. – Restate in linea, in attesa del raggio di ritorno, per favore. Rick fu costretto ad attendere per tre minuti, mentre un sottilissimo raggio di luce modulata partiva verso le profondità di quella regione cosmica, raggiungeva il minuscolo scoglio roccioso che era Obania, e di là un altro raggio modulato ritornava indietro, con la risposta. Alla fine dei tre minuti, l'operatore annunciò: – Ecco la risposta da Obania, signore. Ha risposto la signorina Ann O'Banion. Parlate pure, prego.

Ann O'Banion... per un momento, Rick non riuscì a parlare. Ann era la ragazza asterita dagli occhi neri, che aveva giocato con lui nei pozzi minerari abbandonati di Obania, quando entrambi erano stati bambini, e avevano gioito giocando ad astronauti e pirati... e Ann era anche la ragazza che lo aveva aiutato a risolvere i più complicati problemi di astronavigazione, quando entrambi avevano frequentato la scuola. Lei aveva pianto un poco, quando Rick era partito per la Terra, ed era rimasta sull'asteroide per accudire la casa di suo padre. Per un momento, Rick rimase immobile, tenendo gli occhi chiusi, domandandosi che cosa avevano potuto fare, su di lei, quattro lunghi anni.

– Parlate pure, signore.

– Ann, sto tornando a casa, per... mettermi al lavoro. – Trattenne il respiro, ricordando appena in tempo che non doveva fare alcun accenno alle ricerche seetee, che non doveva menzionare neppure velatamente l'antimateria, in quella comunicazione. – Ho scritto a mio padre che cercavo un lavoro, e speravo...

pensavo che lui venisse qui a prendermi. O che almeno venisse Rob McGee. Ma la *Jane* non si trova qui all'astroporto. Mi sono chiesto... be', voglio dire... spero che non sia successo niente di brutto.

Dopo avere parlato, fu costretto ad aspettare di nuovo, mentre il raggio sottile attraversava quei desolati, vuoti milioni di chilometri, e ritornava per la stessa strada, portando con sé la voce della ragazza.

– Ciao, Rick. Sono così felice che tu sia tornato.

Benché la distanza l'avesse affievolita, fino a renderla poco più di un bisbiglio, quella voce era la stessa che lui ricordava... calda, viva, gentile. E quella voce rievocava, nella sua memoria, il volto di Ann... un volto abbronzato, con i capelli neri tagliati corti, come quelli di un ragazzo... ma certo il ricordo doveva essere errato, almeno in questo. Ora che era cresciuta, ora che era diventata una ragazza, certamente Ann doveva portare i capelli più lunghi.

– Mi sembri sorpreso – disse lei. – Immagino che tu non abbia saputo che adesso io lavoro per la società. So benissimo che tuo padre non scrive mai, ma ha ricevuto la tua lettera. Voleva venire a prenderti, insieme al capitano Rob, fino a quando... fino a quando non è apparso *questo*.

La sentì esitare, e capì che Ann aveva paura di dire troppe cose.

– Ma non devi preoccuparti di niente, Rick – proseguì Ann, rapidamente... troppo rapidamente, pensò Rick. – Stanno benissimo entrambi. In questo momento, sono semplicemente fuori... al lavoro, sul nuovo progetto. Tuo padre sapeva che avresti chiamato, e mi ha detto di parlarti del progetto... di dirti tutto quello che c'è da sapere.

Eppure, lui sapeva benissimo che Ann non avrebbe potuto dirgli tutto. Non avrebbe potuto farlo, se si trattava di un progetto che includeva in qualche modo le ricerche seetee, e dal tono preoccupato della ragazza Rick capiva che doveva trattarsi esattamente di questo. Tutto ciò che era seetee era intoccabile, non solo dal punto di vista fisico, materiale, ma anche dal punto

di vista legale. Le leggi del Mandato imponevano una licenza ufficiale di esplorazione e ricerca, per chiunque avesse voluto avvicinarsi oltre la prescritta distanza di cento chilometri a qualsiasi corpo celeste conosciuto fatto di antimateria.

Un tempo, la piccola società commerciale di Drake aveva ottenuto la licenza, quando Drake e McGee avevano firmato un contratto per segnare i detriti cosmici seetee più pericolosi con i segnalatori inventati dal padre di Rick... una specie di specchi colorati, montati su pesanti ruote di ferro, inseriti, come minuscoli satelliti, in un'orbita fissa intorno ai mortali ciottoli di antimateria. I segnalatori continuavano a lampeggiare, lanciando i loro avvisi, lungo tutta l'orbita degli asteroidi intorno al Sole, ma i commissari avevano revocato la licenza di ricognizione ed esplorazione concessa a Drake, quando era stata creata la Vigilanza Seetee.

Gli asteriti non avevano alcun rappresentante in seno alla Commissione, e Drake e McGee erano semplicemente 'topi delle rocce', come venivano definiti in gergo gli abitanti degli asteroidi. Anche se essi avevano esplorato e contrassegnato gran parte dei detriti cosmici di antimateria, anche se avevano evitato decine, forse centinaia di sciagure spaziali, si trattava pur sempre di vecchi amici di Bruce O'Banion... quello stanco e disperato agitatore, il vecchio combattente che aveva sognato la libertà per gli asteroidi. Gli uomini astuti e calcolatori che venivano dalla Terra, e da Marte e Venere, e dal Soviet di Giove, avevano ancora un po' di paura, nei confronti dei coraggiosi, duri pionieri che essi erano venuti a governare e a dissanguare... così pensava Rick... e, sopra ogni altra cosa, essi avevano una paura mortale, terribile, della forza sconosciuta costituita dall'antimateria.

Ann si era interrotta, come se in realtà non avesse potuto dirgli nulla, a proposito del lavoro nel quale Drake e McGee erano impegnati, ma Rick non le rivolse alcuna domanda. Quella conversazione poteva essere ascoltata da troppe spie, in quello stesso momento, e inoltre il raggio avrebbe impiegato troppo tempo, per portare fino a lei una sua domanda.

– C'è una roccia, a circa quattro milioni di chilometri da Obania – proseguì lei, d'improvviso, e a Rick parve di udire una nota di tensione, e di angoscia, in quel mormorio sottile che giungeva fino a lui dalle oscure profondità dello spazio. – Si tratta di un piccolo asteroide di ferro, esattamente il tipo di roccia che tuo padre desiderava per... per trasformarla in un laboratorio metallurgico.

Poté udire una lieve esitazione, nella voce di Ann, e capì che lei intendeva parlare di un laboratorio seetee.

– Ora tuo padre sta lavorando, per ottenere il diritto legale di possedere l'asteroide. Vedi, il capitano Rob ha scoperto che la roccia si trova in orbita di collisione... si sta muovendo verso uno dei piccoli planetoidi seetee che loro hanno contrassegnato diversi anni fa. E hanno trovato una vecchia legge del Mandato, secondo la quale chiunque può reclamare il possesso di qualsiasi roccia disabitata che venga scoperta in rotta di collisione verso un frammento di antimateria, se riesce a cambiarne l'orbita.

Rick annuì, pervaso da un'ombra cupa d'inquietudine, all'interno della cabina soffocante. Conosceva benissimo quella legge... che era stata approvata per contribuire a evitare le esplosioni che inondavano le rotte cosmiche di nuove nubi di mortale pulviscolo meteorico, sia terreno che seetee. Ma come potevano cambiare l'orbita di un asteroide, Drake e McGee?

– Non è meraviglioso? – l'esile filo della voce di Ann proseguì, dopo la breve pausa. – Un nuovo asteroide tutto per noi, per le officine e i macchinari che tuo padre desidera costruire. Quando ho inoltrato la notifica di pericolo e di intenzione, tuo padre mi ha permesso di scegliere un nome per l'asteroide. Lo chiameremo Liberia.

Non gli spiegò il motivo della scelta di quel nome, ma Rick non aveva bisogno di una spiegazione. Aveva letto il libro di Brand, e aveva sentito parlare suo padre, nei momenti in cui era stato maggiormente infiammato dalla speranza, di una «quinta libertà»... di un'enorme trasmittente, che avrebbe ridato vita ed energia a tutti i pianeti dalle riserve quasi esauste, grazie all'illimitata, fantastica energia dell'antimateria, messa a dispo-

sizione di tutti gli uomini e di tutti i mondi, liberamente, gratuitamente.

– Naturalmente, non sono ancora riusciti a cambiare l'orbita dell'asteroide – disse Ann. – Non so nemmeno come possano sperare di riuscirci, perché Liberia pesa miliardi di tonnellate, troppo perché la piccola *Jane* possa sperare di spostarlo, » e non credo che tuo padre e il capitano Rob possiedano l'equipaggiamento per il *terraforming*, in questo momento. Ma hanno inoltrato ufficialmente la notifica, e cercano di trasformare in un fatto compiuto quella che è soltanto una dichiarazione d'intenzione, adesso... non so come, ma penso che riusciranno!

Nell'angusta cabina telefonica, provando un senso di soffocamento, senza potersi neppure muovere, Rick alzò le spalle, nervosamente, pervaso da un senso d'inquietudine che continuava a crescere. Un asteroide sul quale il processo di *terraforming* fosse stato compiuto era protetto da qualsiasi pericolo di collisione dal medesimo campo selettivo di paragravità che tratteneva l'atmosfera artificiale, impedendole di sfuggire nell'immenso, avido vuoto degli spazi... ma il *terraforming* di un corpo celeste, anche di una minuscola roccia come era l'asteroide che Ann aveva descritto, richiedeva una spesa pazzesca, almeno un milione di dollari, solo di materiale... reattori a fissione, diamanti sintonizzatori, cavi di trasmissione, impianti di fusione... e Drake e McGee non avevano certamente un milione di dollari, per comprare quelle apparecchiature, e nemmeno la cifra sufficiente a comprare una sola di esse.

– Adesso sono là fuori, a bordo della *Jane*. – Questa volta era impossibile confondersi... il tono di Ann era sforzato, e c'era una traccia di apprensione, in esso. – Non so se abbiano il tempo sufficiente per riuscire nella loro impresa... entrambe le rocce sono così vicine al punto di collisione, che la Vigilanza Seetee ha già impartito l'ordine di bloccare tutto il traffico spaziale, al di là di Obania. Ma tuo padre dice che l'impresa è possibile, e McGee mi è parso molto tranquillo... gli ho parlato, e lui non aveva affatto paura.

Ann fece un'altra pausa, e ancora una volta Rick avvertì la preoccupazione che doveva animare in quel momento la ragazza.

– In ogni modo, lo sapremo presto – terminò lei, frettolosamente, come se in quell'istante avesse ricordato che la conversazione poteva essere ascoltata da decine e decine di agenti di diverse potenze. – Sono felice che tu stia tornando a casa, Rick. Ma penso che tu debba cercarti una stanza, e aspettare a Porto Pallade, fino a quando il capitano Rob non potrà venire a prenderti con la Jane.

E in quel momento tolse la comunicazione, con una fretta che turbò ancor più profondamente Rick.

Allora egli uscì dalla soffocante cabina, e si avviò, nervosamente, verso l'uscita dell'edificio del *terminal,* portando in spalla il suo bagaglio, e con la mente piena di pensieri cupi e minacciosi. Quando fu in strada, si fermò per un momento, e sollevò il capo, guardando il cielo nero, in direzione sud-ovest... e si domandò in quale modo suo padre potesse sperare di cambiare l'orbita di un asteroide.

Ma lassù, oltre i profili snelli delle astronavi, e oltre la sottile coltre di atmosfera che ricopriva la nuda, desolata distesa di Pallade, egli poté vedere soltanto le tenebre violacee dello spazio, e alcune stelle, fisse e luminose, che apparivano quando lui distoglieva lo sguardo dal circolo purpureo che avvolgeva il bagliore nudo del Sole, un Sole piccolo, molto più piccolo di quello che dardeggiava la Terra e i più fortunati mondi interni del sistema, ma ugualmente fiammeggiante e violento e insostenibile.

Le due masse... quella di ferro terreno, e quella di materia contraterrena... che stavano volando nello spazio, dirigendosi verso il punto nel quale sarebbe avvenuta la collisione, erano certamente troppo lontane, perché lui potesse sperare di scorgerle a occhio nudo; ed egli non conosceva alcun modo in cui suo padre e McGee potessero impedire il cataclisma. Era impossibile evitare la collisione... a meno che essi non intendessero servirsi dell'antimateria!

A questo pensiero, scosse nuovamente il capo, con il cuore stretto da una morsa di angoscia. Perché sapeva benissimo che né suo padre, né Rob McGee, erano in grado di servirsi dell'antimateria, di incanalarla e di usarla per i loro fini. Nessuno al mondo era in grado di farlo. Rob McGee era quasi analfabeta, benché quel bizzarro, piccolo asterita possedesse un senso incredibile, quasi soprannaturale, che gli permetteva di 'avvertire' tutto ciò che riguardava il tempo e la distanza e la massa

e il moto. La complessa scienza dell'ingegneria spaziale aveva compiuto molti passi avanti, aveva percorso un'enorme distanza, dal tempo ormai lontano in cui il vecchio Jim Drake era uscito dalla scuola. E Rick sapeva che essi non possedevano alcun basamento seetee sicuro.

Eppure, il loro progetto doveva includere l'antimateria. Era questo che Ann aveva voluto dire, con quell'accenno esitante e preoccupato a un 'laboratorio metallurgico'. La mancanza di mezzi, e l'ostilità della legge, li avevano costretti a mettere in gioco la loro vita, fidandosi di qualche apparecchio non ancora collaudato, o di qualche scoperta puramente teorica, nella speranza di conquistare una sede per il laboratorio che essi sognavano da tempo... Rick ne era certo, certissimo, e questa convinzione lo riempiva di angoscia, e le sue dita si strinsero sulle cinghie dello zaino spaziale che portava in spalla.

Avrebbero dovuto aspettarlo... ma certo, non avevano potuto aspettarlo, con quell'asteroide ormai sul punto di entrare in collisione con il planetoide seetee. Lo spazio era un luogo immenso, e le collisioni erano un fenomeno rarissimo; probabilmente, in tutta la loro vita l'occasione per reclamare il possesso di una roccia non si sarebbe mai più presentata, se avessero trascurato quell'occasione, se avessero permesso che l'evento seguisse il suo corso. Era lui, che era giunto troppo tardi. E, in ogni caso, ora si trovava troppo lontano, e non poteva dar loro alcun aiuto. Scrollò le spalle, guardando ancora una volta il cielo violaceo, come per una muta sfida, e poi si incamminò, per andare a cercare una stanza.

2
UN FUOCO NEL CIELO

Incontrò nuovamente Karen Hood sulla strada vicina all'astroporto... si trattava di una strada chiassosa e sudicia, piena di officine di riparazione e di magazzini e depositi per il carico delle astronavi in arrivo e in partenza, una strada ingombra di enormi camion e di gru dondolanti e di meccanici dagli abiti sporchi d'olio e di grasso e di scaricatori urlanti. Rick si voltò, incapace di credere ai propri occhi, guardando la sua testa orgogliosa e i suoi splendidi capelli, perché lei era fuori posto, in un luogo simile.

Se Karen Hood avesse voluto girare per Porto Pallade... una cosa già improbabile... il posto adatto, per lei, sarebbero state le strade pulite dove sorgevano i negozi di lusso e i ristoranti riservati ai privilegiati, e le residenze ufficiali e ben protette che appartenevano ai padroni del Mandato. In quel luogo, c'erano solo degli uomini che lavoravano, trasportando casse e spostando pezzi di astronavi da riparare; uomini sudati, sporchi, volgari, utili.

Eppure, pareva che in quel luogo la ragazza si sentisse perfettamente a suo agio. Gli eleganti stivali che indossava si posavano con disinvoltura sui rifiuti dei quali la strada era ingombra, senza alcun timore dell'onesta sporcizia dell'astroporto. I suoi occhi azzurri seguivano con attenzione il movimento e il lavoro... le enormi gru che spostavano lamiere e piccole astronavi e astroscialuppe, i lunghi tubi di alimentazione che parevano enormi serpenti, tutto il movimento ordinato e frenetico a un tempo... e l'interesse che lei dimostrava per quello spettacolo era uguale a quello che lo stesso Rick provava.

Lei si voltò, mentre un enorme tubo di scarico cominciò a riversare una lunga teoria di casse su un camion in attesa, e voltandosi, lei vide il sorriso di ammirazione sulle labbra di Rick.

Gli lanciò un'occhiata curiosa, guardando la figura alta, magra e un po' impacciata del giovane, i suoi capelli color bronzo, e lo zaino logoro che portava in spalla... lo guardò, come se fosse stata sorpresa dall'espressione del giovane, che apparentemente già la conosceva.

Allora il sorriso si gelò sulle labbra di Rick, ed egli si affrettò a voltarsi. Lei non lo conosceva. Non l'avrebbe mai conosciuto. Non apparteneva a quella strada rumorosa, piena di gente e di macchine al lavoro... ma quella strada apparteneva a *lei*. Lei possedeva delle azioni di Interplanet. Aveva il diritto di fare un giro d'ispezione, per vedere quegli uomini che sudavano e lavoravano per raccogliere le ricchezze delle rocce, perché molti, tra loro, erano dipendenti di Interplanet, legati alla compagnia da un regolare contratto, e stavano ancora lavorando per pagare le spese di viaggio. Se non di nome, almeno di fatto quegli uomini erano i suoi schiavi.

Si trovava a meno di tre passi da lei, quando la cosa accadde. Un lampo improvviso di luce accecante, un lampo silenzioso, eppure sconvolgente come un grido. Un lampo che ardeva di tutti i colori dell'iride, riverberando sui pannelli di vetro dei depositi e dei magazzini, spruzzando le snelle astronavi di ardente fiamma azzurrina, e proiettando intorno ombre che parevano laghi e stagni e pozzanghere di inchiostro solido. Non guardò nella direzione dalla quale veniva il lampo, ma capì immediatamente di che cosa si trattava.

Seetee... che reagiva con tutta la sua mostruosa potenza, al contatto di qualche elemento terreno. Atomi improvvisamente attratti gli uni verso gli altri, che esplodevano in nuovi atomi impossibili, inconciliabili, e cessavano di essere atomi. Una massa sbriciolata, trasformata in energia indomabile e spietata, una vampata di energia che superava di mille volte la furia della fissione del plutonio. Abbassò il capo, e si mise a correre. Non si voltò indietro, ma vide verso quale direzione puntavano quelle terribili, assurde ombre.

Quelle ombre puntavano a sud-ovest, là dove suo padre e Rob McGee avevano tentato di impedire a quegli atomi dissimi-

li, inconciliabili, di entrare in collisione. Quell'esplosione significava che essi avevano fallito. Avevano perduto il piccolo mondo di ferro che Ann O'Banion aveva voluto chiamare Liberia, e forse avevano anche perduto la vita, in quel disperato, estremo tentativo. Lui era arrivato troppo tardi per poterli aiutare, e ora non c'era più nulla, nulla che lui potesse fare.

Rick aveva lasciato cadere il suo zaino spaziale, e si era lanciato verso il riparo più vicino, immediatamente, e senza neppure riflettere, perché lui conosceva bene quello spaventoso fuoco di materia in disintegrazione. Sapeva bene che quella luce ardeva attraverso la carne e le ossa, e bruciava la pelle, e le ossa, e il sangue, provocando la terribile malattia da radiazioni che gli astronauti chiamavano «contagio seetee».

Anche gli scaricatori che erano stati al lavoro intorno a lui conoscevano il contagio seetee. Si misero a urlare, terrorizzati, usando un torrente di parole scurrili. Il ronzio e il brontolio sordo delle grandi macchine venne improvvisamente arrestato. Si udì il rumore di piedi umani che correvano sul cemento. La strada venne d'un tratto immersa in un bagno di silenzio, un'immobilità e un silenzio così completi che Rick poté udire chiaramente la voce perplessa di Karen Hood, alle sue spalle.

– Quella luce... di che si tratta?

Si voltò indietro, allora, dal buio riparo di uno stretto vicolo che s'inoltrava tra due grandi depositi di Interplanet, e vide che la ragazza si trovava in piedi, da sola, al centro della strada. Era in piedi, là, teneva gli occhi socchiusi, per proteggersi da quel tremendo chiarore, ma aveva portato una mano alla fronte, e schermava gli occhi con essa, cercando tutt'intorno l'origine di quel lampo abbagliante.

– Non guardate! – gridò. – È *seetee*!

Quella parola sconvolgente, terribile, avrebbe dovuto essere sufficiente... ma la ragazza non si mosse. Allora egli si mise a correre, gettandosi di nuovo in quel mortale bagliore, la raggiunse, la sollevò tra le braccia, e la trascinò nel vicolo. Lei cercò di liberarsi dalla sua stretta. I suoi pugni, piccoli ma forti, colpirono rabbiosamente il mento del giovane, e non appena lei fu

libera, si mise nuovamente a correre verso la strada. Rick si abbassò, per evitare un altro pugno, afferrò per i capelli la ragazza, e la trascinò di nuovo, violentemente, al riparo dell'ombra.

– Lasciatemi andare – lei si girò di nuovo, e lo colpì, con fredda collera, sotto l'occhio destro. Nella sua voce irata non c'era alcuna traccia di paura. – Questo potrebbe costarvi la vita, lo sapete?

Cercò di dirle che avrebbe potuto costare la vita anche a lei, ma la ragazza lo colpì di nuovo, con fredda determinazione, al plesso solare, e il pugno gli mozzò il respiro per un momento. Allora l'afferrò per i gomiti, e la spinse contro la parete di acciaio del deposito, e si appoggiò al suo corpo con tutto il suo peso, cercando di domare la sua ribellione, ansando, cercando di ritrovare il fiato, a sufficienza, almeno, per parlare, per poterle spiegare quel che stava accadendo.

– Bruto! – Il tacco dello stivale di Karen Hood calò rabbiosamente sulla gamba di Rick, e per un istante il dolore gli oscurò la vista. – Vi conviene lasciarmi andare!

Non la lasciò andare, ancora per qualche istante, lottando disperatamente per riprendere fiato, e poi, finalmente, i suoi occhi socchiusi videro che quella crudele luce azzurrina si faceva rossigna, e poi, d'un tratto, impallidiva. Il pericolo era passato. Allora lasciò andare la ragazza, stordito, restando in guardia, per timore che lei potesse colpirlo di nuovo.

Lei si mise a correre verso la strada, gridando. Molti uomini ricomparvero, cautamente, nervosamente, dalle zone d'ombra nelle quali si erano rifugiati, e i loro occhi abbagliati erano ancora socchiusi, e nessuno guardava il chiarore rossigno e morente del fuoco seetee che aveva brillato nel cielo. Un alto capitano della Guardia degli Alti Spazi arrivò di corsa, dirigendosi verso la ragazza, attraverso la confusione di gru e camion abbandonati, e alla vista del nuovo arrivato le grida di Karen Hood cessarono.

– Paul! Sono così felice... – Lei si aggrappò al capitano, tremando, e poi si volse, con il volto pallido per la collera, e lanciò uno sguardo sprezzante a Rick, che si era avviato, zoppicando,

verso il punto della strada in cui aveva lasciato cadere il suo zaino. – Quell'uomo mi ha assalita! – esclamò lei, puntando un indice accusatore verso Rick. – L'avevo già visto... mi stava osservando. Quando mi sono voltata a guardare quella luce che è apparsa nel cielo, lui mi ha afferrata. Poi mi ha trascinata nel veicolo. È un animale forte, ma sono riuscita a sfuggirgli.

Rick si rialzò, lentamente, dopo avere raccolto dal suolo il suo zaino, e il suo respiro era ancora affannoso per la breve e dura colluttazione. Gli scaricatori dell'astroporto cominciarono a guardarlo, minacciosamente, brontolando tra loro, perché avevano udito l'accusa della ragazza, e in quel momento egli ricordò, provando un'improvvisa, cupa inquietudine, di essere soltanto un asterita, e che nessun commissario lo avrebbe difeso.

L'alto ufficiale della Guardia, però, non parve molto emozionato dalle parole di Karen Hood.

– Forse lui non intendeva farti alcun male, se veramente stavi guardando quel lampo – mormorò, rivolgendosi alla ragazza con una pronuncia un po' strascicata, in inglese-terrestre. Ignorando Rick, la guardò, con un aperto sorriso di ammirazione.

– Sei splendida, Karen! Volevo venirti incontro all'astroporto, ma tuo zio mi tiene occupato... non ho avuto molto tempo libero, negli ultimi giorni. Mi aspettavo di vederti al suo ricevimento, stasera, e sapevo che era venuto a prenderti... ma non pensavo certamente di trovarti qui. – Scosse il capo, con aria di rimprovero. – Questo non è un posto per te.

– Adesso sto benissimo – rispose lei, in fretta. – Lo zio Austin ha dovuto ritornare indietro subito, per una riunione, e io ho approfittato dell'occasione per venire qui, a vedere l'astroporto. – I suoi occhi azzurri si volsero nuovamente su Rick, e l'espressione di collera era ancora più violenta di prima. – Non mi aspettavo di essere assalita da questo animale.

– Forse non è andata come tu pensi. – Il capitano si voltò verso Rick, e lo guardò con calma. – Cos'avete da dire, signore?

– Sono davvero spiacente – borbottò Rick, impacciato. – Mi aspettavo una collisione. Ho visto che la signorina Hood rima-

neva in piedi, all'aperto, e stava guardando in direzione dell'esplosione. L'ho chiamata, per avvertirla che si trattava di seetee. Lei non si è mossa, così ho dovuto usare la forza, per trascinarla al riparo dalle radiazioni. Temo che lei abbia frainteso le mie intenzioni.

– A quanto pare. – L'alto terrestre sorrise, guardando il viso di Rick. – In ogni caso, grazie.

Karen fissò Rick, attonita.

– Grazie? – mormorò d'un tratto, incredula. – Cosa significa seetee?

– Materia contraterrena – le disse l'ufficiale della Guardia.

– Che reagisce al contatto di un minerale terreno. Un'esplosione avvenuta a circa venticinque milioni di chilometri di distanza da questo mondo. Tu penseresti, forse, che la distanza sia sufficiente a proteggere da qualsiasi pericolo; venticinque milioni dì chilometri sono molti. Ebbene, ricorda che nello spazio non esiste atmosfera, nessun tipo di atmosfera che possa filtrare e assorbire le radiazioni; e anche Porto Pallade è circondato da una sottilissima coltre d'aria, del tutto insufficiente a fornire una protezione valida.

– Non vorrai dire... – I capelli rossi di Karen ondeggiarono, mentre lei scuoteva il capo, incredula. – Che quella luce, da sola...

– Raggi gamma. – le spiegò il capitano. – Quelli che è impossibile vedere... e che si possono scoprire solo con un contatore geiger. – Sfiorò con la punta delle dita il piccolo apparecchio di sicurezza, grande come un orologio, che portava al polso. – Ma quei raggi bruciano. Giungono in profondità, e bruciano. Producono ogni sorta di malattie da radiazioni.

– Oh... – Lei batté le palpebre, fissando Rick, e si mordicchiò il labbro, incerta. – Allora... allora lui...

– Probabilmente ti ha salvato la vista – le disse gentilmente il terrestre. – E forse ti ha salvato da molte altre cose... come, a esempio, dare vita a un mostro, o a un mutante, quando ti sposerai. Se quelle radiazioni fossero state appena più forti, ti avrebbe salvato anche la vita.

– Oh... – Lei rabbrividì, e per un istante abbassò il capo. – Naturalmente, ho sempre sentito parlare del pulviscolo contraterreno – mormorò subito dopo, raucamente. – Sapevo perfino che il termine usato per indicarlo, abbreviato, era seetee... l'avrei ricordato certamente, se solo avessi avuto il tempo di riflettere. Ma non avrei mai pensato che si potesse correre qualche pericolo qui, nella capitale.

Karen lanciò un'occhiata ansiosa al piccolo contatore geiger che il capitano portava al polso destro.

– Quale... quale misura di radiazioni indica?

– Nessuna quantità pericolosa... come era prevedibile, dato che lui ti ha impedito di guardare direttamente il punto d'origine dell'esplosione. – Il terrestre lanciò un'occhiata a Rick, e sorrise di nuovo, un sorriso allegro e amichevole. – A quanto sembra, l'unico che abbia subito veramente qualche danno è stato proprio lui.

Lei si mosse rapidamente verso Rick, e arrossì, visibilmente imbarazzata, quando egli sollevò la mano, istintivamente, per proteggersi.

– Io vi ho fatto male! – Esclamò lei, mortificata. – È stato il mio anello. – Si passò le dita della mano sinistra sul dorso della mano destra; e la luce del sole sfavillò sul grosso diamante che lei portava al dito, un diamante nel quale era stata incastonata, dalla mano di qualche famoso gioielliere, la bianca astronave in miniatura che identificava la ragazza, indicando che lei era tra i proprietari di Interplanet. – Sono così confusa, sono così terribilmente spiacente – mormorò lei. – Se penso che, in realtà, voi stavate cercando solo di salvarmi la vita... come potrò farmi perdonare? E come potrò compensarvi?

– Dimenticate tutto, basta così. – Rick si frugò in tasca, tirando fuori il fazzoletto, e passandoselo sulla guancia, là dove il prodigioso gioiello aveva tracciato una ferita sulla pelle. – Non mi sono fatto male, veramente. Non è stato nulla.

E le voltò le spalle, sollevando lo sguardo verso il cielo oscuro, violetto, a sud-ovest, appena in tempo per vedere qualcosa... una specie di scintilla... passare da un colore arancio carico a un

colore rossigno, morente, per poi sparire, lasciando lo spazio vuoto e deserto... nel punto in cui suo padre e Rob McGee avevano tentato di muovere quell'asteroide di ferro dalla sua rotta di collisione, avevano tentato con qualche disperata invenzione, con qualche disperato metodo che non aveva avuto successo. Lui non si era fatto male, certo... ma con un tremendo senso di gelo, capì che i due uomini, lassù nello spazio, in quel momento potevano già essere morti.

Ma io devo fare qualcosa... non potete lasciarmi così, dopo quello che è successo... me ne vergognerei troppo. – Si avvicinò ancor più a lui, e gli toccò il braccio, mentre lui fissava pensieroso il cielo a sud-ovest. – E in ogni modo, non volete neppure dirmi il vostro nome

Allora Rick abbassò lo sguardo, e si volse a fissarla, con un'espressione pensierosa, inquieta, sul volto.

– Mi chiamo Richard Drake – le disse. – Ero a bordo della *Planetania*. Mi sono pagato il passaggio lavorando, come componente della squadra di protezione antimeteoriti. Qualcuno, mentre stavamo scendendo dall'astronave, vi ha additata, e ha pronunciato il vostro nome. Dovete perdonarmi se vi stavo fissando. Non mi aspettavo di trovarvi qui, ecco tutto.

La carnagione chiara di Karen fu di nuovo soffusa da un tenue rossore, ma lei gli porse la mano.

– Sono felice di conoscervi, signor Drake. E voglio presentarvi il capitano Paul Anders. – Si volse, con un sorriso, al giovane capitano della Guardia. – Anche lui viene dalla Terra. È un ingegnere spaziale, e sta facendo il servizio militare come attendente particolare dell'Alto Commissario. È un mio vecchio amico.

– Siamo amici, da quando lei mi ha gonfiato un occhio con un preciso diretto, durante la festa di compleanno di qualcuno di cui non ricordo il nome, a Solaria... allora avevamo cinque anni. – Anders le sorrise, e tese la mano a Rick, e i due giovani si scambiarono una vigorosa stretta di mano. – Karen è sempre stata pronta a servirsi dei pugni. Sono felice di conoscere un altro terrestre, signor Drake.

– Un asterita, capitano. – Rick indietreggiò di un passo. – Sono stato sulla Terra per studiare ingegneria. Sono lieto di conoscervi, ma io sono un abitante delle rocce, e adesso farei bene a proseguire per la mia strada.

– Ha molta importanza la vostra provenienza? – Gli occhi azzurri di Karen lo osservarono intenti, con una sicurezza e una franchezza che permettevano quasi di credere che la provenienza di Rick non avesse realmente importanza. – Se voi siete un ingegnere spaziale, appena laureato, non avete forse bisogno di un lavoro?

– Ne ho già uno.

– A Interplanet?

Lui scosse il capo.

– Allora ecco quello che posso fare! – Lei sorrise, un sorriso felice che fece arrestare di nuovo il respiro di Rick. – Vedete, sono venuta qui per lavorare nella compagnia, e la direzione di Interplanet, in questa regione, è affidata allo zio Austin. Lui può dire a Max Vickers di mettervi immediatamente nel personale tecnico di Interplanet.

– Vi ringrazio – le disse Rick. – Ma mio padre è proprietario di una piccola compagnia. E io intendo andare a lavorare con lui.

Per costruire un basamento seetee... se Drake e McGee erano ancora vivi, e se avessero potuto trovare un altro luogo adatto per svolgere quel pericoloso progetto, ora che Liberia era soltanto un sogno perduto. Ma lui non poteva parlare a Karen Hood di queste cose, perché era stato suo zio Austin a revocare la licenza di ricerca ed esplorazione che Drake e McGee avevano avuto fino a qualche anno prima.

– In ogni modo, possiamo accompagnarvi in macchina dovunque vogliate andare, con quello. – Anders indicò, con un cenno del capo, il pesante zaino che Rick portava in spalla. – La mia auto è qui, proprio dietro l'angolo.

Non dovete disturbarvi – protestò Rick. – Io stavo solo cercando una stanza. Una volta c'era un posto abbastanza decente, proprio in fondo a questa strada, e così...

– Per favore! – lo interruppe Karen Hood. – Non c'è proprio *niente* che possiamo fare per voi?

– Niente – disse Rick. – Ma grazie, grazie ugualmente.

– Vi siamo riconoscenti, Drake – mormorò Anders. – Contate sempre su di me, se avrete bisogno di un amico.

Rick si era messo in spalla lo zaino, e si era voltato, ormai pronto ad andarsene, ma c'era un certo calore sincero, nella voce del terrestre, e fu questa nota di calore a farlo esitare, a impedirgli di muoversi.

– Ho bisogno di un amico, in questo momento – disse, impulsivamente, e poi rimase immobile, in silenzio, pentito e spaventato per quelle parole che gli erano uscite dalle labbra.

– Davvero? – disse Anders, annuendo. – E cosa posso fare per voi?

– Sapete, la mia casa si trova su Obania. Lassù, nella direzione nella quale deve essersi verificata quella collisione. – Si era già pentito di avere parlato, eppure, in un modo o nell'altro, lui doveva sapere... lui doveva conoscere la verità, sull'esplosione, e sulla sorte di suo padre e di Rob McGee. – Non potreste... – Fece una pausa, per scegliere e dosare accuratamente le parole, per timore di rivelare, involontariamente, qualcosa che un capitano della Guardia era l'ultima persona in tutto il sistema solare che doveva sapere. – Non potete scoprire se qualcuno si è fatto male... se ci sono stati dei danni, o delle vittime?

– Venite con me. – Il terrestre annuì, prontamente. – Chiamerò immediatamente la Vigilanza Seetee. – Notò l'espressione interrogativa di Karen, nell'udire quel termine, e si affrettò a spiegare, – si tratta di un corpo speciale della Guardia. Ha il compito di sorvegliare il pulviscolo contraterreno, e di mantenere tutti i segnali indicatori in perfetta efficienza. Io conosco il comandante dell'astronave che si trova assegnata a Obania... un marziano che si chiama Von Falkenberg.

Prese sottobraccio Karen, e con un cenno invitò Rick a seguirli.

Però non credo che dobbiate preoccuparvi della sorte degli abitanti di Obania – aggiunse, in tono leggero. – Perché la colli-

sione deve essere avvenuta tra un planetoide seetee e un'altra roccia... un piccolo asteroide disabitato, che si trova a più di quattro milioni di chilometri al di là di Obania.

Rick si mise di nuovo in spalla lo zaino, e seguì la coppia, in silenzio. Aveva paura di dire qualsiasi cosa... aveva paura di dire che suo padre doveva trovarsi sulla superficie di quell'asteroide, o nello spazio limitrofo, nel momento in cui esso aveva urtato il detrito seetee. Ma Karen Hood aveva notato qualcosa. Si voltò, per un momento, e mormorò, in tono interrogativo e nello stesso tempo ansioso, rivolgendosi ad Anders:

– Hai detto che quella collisione era prevista?

La Vigilanza Seetee ha diffuso l'allarme circa una settimana fa – le spiegò il capitano. – Me ne ha parlato Von Falkenberg... mi ha spiegato che una piccola società d'ingegneri spaziali, un paio di topi delle rocce, avevano trovato quell'asteroide in rotta di collisione, e avevano inviato alla Vigilanza e alla Commissione una richiesta di recupero. Von Falkenberg sapeva benissimo che essi non avevano la minima possibilità di riuscita.

– Vuoi dire che lassù c'erano degli uomini? – Karen Hood si voltò a guardare, incredula, l'oscurità violacea, profonda, interrotta qua e là dal riverbero di una lontana stella, là dove pochi minuti prima l'intero cielo aveva fiammeggiato, nel fulgore di quella mortale esplosione. La ragazza rabbrividì, visibilmente. – Degli uomini, che tentavano di impedire che l'esplosione avvenisse?

– Sì... per un ciottolo di ferro-nichel praticamente privo di qualsiasi valore. – Il terrestre alzò le spalle. – Avrebbero ottenuto il diritto legale di possedere quella roccia, capisci, se fossero riusciti a deviarla dall'orbita di collisione... e avrebbero potuto farlo, se avessero posseduto un'astronave carica di apparecchiature per il *terraforming*, e avessero avuto sei mesi di tempo per tentare l'impresa. Ma Von Falkenberg mi ha detto che non c'era tempo, che nessuno avrebbe potuto fare niente, se non cercare un riparo per proteggersi dall'esplosione; non poteva esserci tempo, altrimenti sarebbe stato lui stesso a raggiungere

l'asteroide, con tutte le attrezzature e i tecnici e i mezzi della Vigilanza.

– Eppure quegli uomini tentavano ugualmente malgrado l'impresa fosse stata definita impossibile?

– Immagino di sì. – Anders si rivolse a Rick, con aria casuale. – In ogni modo, Obania non corre alcun pericolo. Von Falkenberg si trova lassù, da qualche parte, a bordo della *Perseo,* e ha lanciato l'allarme a tutti. Nessuno si è fatto male, ne sono certo. A meno che non sia capitato qualcosa a quei due ambiziosi topi delle rocce, Drake e...

D'un tratto, il capitano s'interruppe, e lanciò un'occhiata breve e penetrante a Rick.

Rick sostenne lo sguardo del terrestre, e annuì, lentamente.

– Mio padre – disse.

– Oh... – Il bel viso di Karen impallidì, e un'espressione di angoscia apparve nei suoi occhi. – Mi dispiace! – esclamò la ragazza.

– Dunque è per questo che volete notizie? – Anders annuì, con aria comprensiva. – Cercherò di sapere qualcosa... tutto quello che sarà possibile scoprire. Ma dovete prepararvi... cercate di non aspettarvi delle buone notizie. Quell'esplosione deve avere ucciso, certamente, chiunque si trovasse sulla roccia... o comunque nel raggio di mezzo milione di chilometri. L'unica speranza è che essi non si trovassero in quella regione.

Raggiunsero la macchina di Anders, che era parcheggiata dietro l'edificio che ospitava il quartiere generale della Guardia, e Karen rimase ad aspettare, fuori, insieme a Rick, mentre Anders entrava nel grande edificio, per fare la chiamata necessaria a scoprire quanto era accaduto là fuori, nello spazio. Rick si passò la mano, senza pensare, sulla guancia ferita dal diamante di Karen, e poi si mise a sedere stancamente sul sedile, con lo zaino sulle ginocchia, e rimase là, infinitamente stanco senza un vero motivo, con la mente perduta lontano, silenzioso, fino a

quando Karen non ruppe il silenzio per cominciare a fargli delle domande a proposito dell'antimateria.

– Certo – disse, – io ho sempre sentito parlare del detrito cosmico... di quello che viene chiamato pulviscolo seetee – aggiunse. – Ma quando vi trovate sulla Terra, al sicuro, sotto una coltre di quasi duecento chilometri di aria terrena, la cosa non può sembrarvi tanto pericolosa. È vero che l'antimateria è molto più terribile del plutonio?

Lui sollevò lo sguardo, e fissò la ragazza, senza vedere chiaramente il bel viso di lei, o i suoi grandi occhi azzurri, ma lieto, e riconoscente, al pensiero che Karen stesse cercando di alleviare l'angoscia e la tensione che lo pervadevano, in quella estenuante attesa di notizie di suo padre.

– Naturalmente, non è possibile una fissione autonoma seetee – le disse. – È necessario toccare l'antimateria con qualcosa di terreno. Ma quando una sostanza seetee comincia a reagire al contatto di una sostanza terrena, tutta la massa si trasforma in energia. I migliori reattori a fissione liberano circa un decimo dell'uno per cento della massa sotto forma di energia. Questa differenza rende ogni massa seetee circa mille volte più potente e distruttiva di qualsiasi massa terrena... compreso il plutonio. Terribile, come avete detto voi... oppure eccellente, come si può dire se affrontiamo la cosa da un altro punto di vista.

– Eccellente? – Con evidente sorpresa, lei indicò con la mano il punto del cielo nel quale la terribile fiamma aveva brillato brevemente, per poi spegnersi. – Com'è possibile che quei terribili raggi possano avere qualcosa di buono?

– Si tratta di energia. – Rick rialzò il capo, finalmente, e nei suoi occhi ricominciò a brillare la vecchia fiamma. – E l'energia, se ci pensate un momento, è necessaria... anzi, è vitale. È il sangue che alimenta la nostra società, la nostra razza, è la vita che pulsa nelle nostre vene. Qui, in queste regioni dello spazio, è l'energia a guidare le nostre astronavi, e i nostri impianti di *terraforming*. È l'energia che rende possibile la vita su queste rocce desolate. Ma il materiale fissionabile si è quasi completamente consumato, ormai. Le riserve sono ridotte al minimo.

Lei lo fissò, a occhi spalancati.

– Voi state parlando forse di... di energia seetee?

Lui annuì, serio in volto.

– Dovrà venire... e presto, più presto di quanto possiamo immaginare. Su Marte e sulle lune di Giove e sugli asteroidi non esistono più giacimenti di carbone o di petrolio. E anche sulla Terra il petrolio si è consumato, da moltissimo tempo. Se noi intendiamo rimanere nello spazio, quando l'uranio e il torio saranno completamente esauriti, dovremo servirci dell'energia seetee.

– Ma come? – Lei guardò il cielo violaceo, incerta. – Se esplode sempre a quel modo, non appena la toccate con qualcosa di terreno...

– Noi non possiamo toccarla – disse Rick, e rimase in silenzio per qualche istante, guardandola, con la fronte corrugata e l'espressione pensierosa. – È questo il problema... l'intero problema. Dobbiamo scoprire il modo per lavorare quella materia senza toccarla. Dobbiamo scoprire il metodo per unire la materia terrena e la materia contraterrena, impedendo loro, allo stesso tempo, di scatenare la reazione. Dobbiamo mettere dei manici terreni a degli utensili contraterreni, e dobbiamo appoggiare delle macchine seetee su fondazioni terrene.

– Per un'impresa simile ci vuole un uomo coraggioso, signor Drake. – Lei si voltò, sul sedile, e lo osservò, con espressione intenta, come se lo stesse vedendo realmente per la prima volta, in quel momento. – Voi sareste disposto a tentare l'impresa?

– Si tratta di una domanda accademica. – In quel momento, Rick si accorse di avere parlato troppo, ma cercò di sorridere, con aria disarmante, cercò di riparare all'errore che aveva commesso. – Per tentare un'impresa simile, sarebbe necessario molto denaro, e una licenza ufficiale del Mandato... e io non ho né l'una, né l'altra cosa.

– Supponete per un momento di averle.

– Be', allora tenterei – le disse, seriamente. – Perché io credo che la nostra civiltà sia giunta a una svolta decisiva. Dobbiamo creare dei basamenti seetee, e costruire su di essi delle centrali

di energia seetee, per creare un nuovo mondo. Altrimenti, dovremo attendere che questo vecchio mondo in cui viviamo crolli sotto i nostri piedi... quando le tensioni prodotte dalle aspre lotte per il possesso di ciò che rimane delle vecchie fonti di energia avranno fatto raggiungere al Mandato il punto di rottura.

– Voi alludete a una possibilità di... di guerra?

– Una guerra combattuta, probabilmente, con bombe seetee.

– Bombe? – Lei scosse il capo, in una istintiva protesta. – Ma com'è possibile costruire delle bombe seetee, senza il basamento di cui mi avete parlato?

– Qualcuno può farlo, e lo farà. – Annuì, e la sua espressione si fece ancora più grave. – Per generare dell'energia seetee utile, sarebbe necessaria un'intera catena di macchine seetee... e l'intera catena non potrebbe essere toccata da mani umane. Ma qualsiasi ciottolo seetee potrebbe servire da bomba seetee, se riuscite a trovare il modo per lanciarlo contro un oggetto terreno... e scommetto che tutti i pianeti principali stanno lavorando, in questo momento, con i loro migliori ingegneri, per scoprire il metodo di lancio di una bomba di questo tipo.

– Sì, ho sentito parlare di guerra, anche quando ero sulla Terra. – Lei annuì, riluttante. – E ho capito subito che lo zio Austin è molto preoccupato per la situazione, qui. Ma come potete pensare che l'energia seetee modifichi in qualche modo la situazione, in senso positivo?

– Energia significa vita – le disse. – Noi siamo ormai sul punto di combattere per il possesso degli ultimi, poveri depositi di uranio e di torio, solo perché essi non sono abbastanza ricchi da permettere a tutti di sopravvivere. Ma un ciottolo seetee, grosso come il vostro pugno, potrebbe offrire più energia di una tonnellata di uranio, o di un milione di tonnellate di carbone. E ci sono interi planetoidi di antimateria. Una riserva praticamente illimitata, più che sufficiente ad alimentare tutti i nostri mondi per migliaia di anni... se riusciremo a trovare il modo per controllare e sfruttare utilmente l'energia che ci viene offerta.

– Capisco. – Lei lo guardò, con espressione penetrante, e i suoi occhi azzurri non sorridevano. – E adesso, vorreste dirmi un'altra cosa?

Temendo di averle già detto troppo, aspettò in silenzio la sua domanda.

– Voi siete un asterita – gli disse, con calma, e a bassa voce. – Ho sentito dire che quasi tutti gli asteriti non amano il governo del Mandato. È vero?

– Siamo stati traditi. – Annuì, brevemente. – Traditi dalla vostra compagnia. Dopo che ci schierammo al vostro fianco, prima della Guerra Spaziale. Dei combattenti asteriti, come il vecchio Bruce O'Banion, salvarono la Terra e Interplanet dall'annientamento, dalla sconfitta totale di fronte al Soviet di Giove. Avremmo dovuto ottenere la nostra libertà... ma voi avete venduto i nostri diritti, usandoli come merce di scambio, insieme a tutte le vostre promesse, quando avete acconsentito alla creazione del Mandato.

– Così, voi siete nemico di Interplanet?

Rick scosse il capo.

– Sono soltanto un ingegnere.

Lei corrugò la fronte, e lo fissò, dubbiosa.

– Supponete che la compagnia vi offra un lavoro, come ingegnere... vi dia il compito di progettare un basamento seetee?

– Non lo farete mai. – Le sorrise. – Avete troppe centinaia di miliardi investiti nelle miniere di uranio e di torio. Siete, molto semplicemente, costretti a proteggere questi investimenti, contro la minaccia di un'energia seetee disponibile per tutti, e a buon mercato.

– Sì, forse questo è vero. – Lei annuì, senza risentirsi per quell'accusa velata.

– Però, in ogni caso, vorrei che voi parlaste con lo zio Austin. Almeno un colloquio.

– Con l'antimateria come argomento? – Lui scosse il capo. – Molti uomini come mio padre e Martin Brand hanno dedicato la vita intera al tentativo di interessare qualcuno all'energia seetee. E l'energia seetee non interessa a nessuno.

– A me interessa. – Lei gli rivolse un breve sorriso impulsivo. – Io ne parlerò a mio zio...

Ma ora Rick non la stava più ascoltando. Vide che il capitano Anders era uscito dall'edificio della Guardia, e stava venendo verso di loro, e allora si voltò, nervoso e angosciato, in attesa di notizie di suo padre e di quell'esplosione seetee.

3
TRA I PIANETI

Il terrestre si avvicinò alla macchina, rapidamente, e sul suo volto c'era un'espressione meravigliata e perplessa. Sollevò lo sguardo, fissando per un momento il cielo violaceo, nel punto in cui era apparso quel lampo accecante.

– Sembra incredibile! – esclamò.

– Avete... – L'ansia fece spezzare la voce di Rick, interruppe sul nascere la sua domanda.

– Ho parlato adesso con il nostro amico marziano, a bordo della *Perseo,* e lui mi ha detto che, a quanto sembra, Drake e McGee hanno guadagnato onestamente il diritto di proprietà di quella roccia. La cosa incredibile, veramente incredibile, è la maniera nella quale sono riusciti nell'impresa.

– Ma... quel lampo... – Rick deglutì, e sentì uno strano ronzio nella mente, e per un istante la vista gli si offuscò. – Non si trattava di un'esplosione seetee, allora?

– Sì, proprio di un'esplosione seetee. – Il terrestre alto e snello annuì. – Ma un'esplosione che essi hanno provocato deliberatamente... vi sembra una cosa possibile? – Nella sua voce riecheggiava ancora un'ombra di timore reverenziale, e di ammira-

zione. – Von Falkenberg dice che sono riusciti proprio in questo modo a evitare la collisione. Hanno fatto muovere un asteroide nello spazio, spostandolo dalla sua orbita, con un'esplosione!

– Avete saputo se è successo loro qualcosa... sono rimasti feriti?

– Sono sani e salvi... sicuri come la Terra! – disse Anders. – Ho aspettato che Von Falkenberg li chiamasse, per accertarsi delle loro condizioni. Loro hanno risposto da quella roccia terrestre che chiamano Liberia. Volevano soltanto che lui fosse testimone del pieno compimento della loro dichiarazione d'intenzione, e che dichiarasse l'accertamento del loro diritto legale al possesso della roccia, avendole impedito di entrare in collisione con quell'altro planetoide seetee.

– Grazie, capitano. – Rick fece un debole sorriso, ancora stordito dal succedersi di emozioni che lo aveva accolto al suo arrivo a Porto Pallade. – Io ero ormai convinto che la collisione tra i due planetoidi fosse avvenuta, e temevo seriamente per la loro vita. Trattenne il fiato. – Voi sapete in quale modo sono riusciti a impedire la collisione?

Il terrestre annuì.

– A quanto sembra, hanno dovuto dire esattamente quanto è accaduto a Von Falkenberg, per ottenere il riconoscimento del loro diritto. Dunque, non avevano né il tempo, né le apparecchiature necessarie al *terraforming*, o allo spostamento della roccia terrena; così l'unica alternativa che restava loro era quella di rimuovere dalla sua orbita il planetoide seetee, con l'esplosione che abbiamo potuto osservare.

– Ma come hanno potuto provocare quell'esplosione seetee? – lo interruppe Karen Hood. – Se nessun essere umano può toccare l'antimateria?

– È questa la cosa incredibile! – ripeté il capitano, osservando, con un sorriso di ammirazione, gli splendidi, rossi capelli della ragazza. – Non l'hanno toccata. Non sono neppure penetrati nella zona di pericolo, quella nella quale è proibito legalmente entrare. Von Falkenberg dice che essi hanno semplicemente spinto un blocco di ferro terreno, del peso di dieci chilo-

grammi, in un'orbita che lo avrebbe portato a entrare in collisione con l'asteroide seetee... da una distanza di ventimila chilometri.

– Ed è bastato questo a spostare l'asteroide?

– È bastato questo. – Anders corrugò la fronte, e lanciò un'occhiata penetrante a Rick. – Si tratta di una cosa piuttosto strana. Sembra impossibile pensare che qualcuno possa colpire un asteroide in movimento nello spazio con un simile ciottolo cosmico, così piccolo da sembrare un granello di polvere, e a una simile distanza. Ma sembra che Drake e McGee abbiano previsto l'esatto momento dell'impatto, nel loro documento d'intenzione. Hanno perfino descritto, nel medesimo documento, la nuova orbita che l'asteroide avrebbe preso, una rotta di piena sicurezza, lontana dalle rotte spaziali e dalle altre rocce terrene... e Von Falkenberg è già sicuro che essi abbiano previsto esattamente, al millesimo di millimetro, l'intera situazione. Riuscite a crederci?

– Sì, disse Rick, e annuì, con aria grave. – Perché io conosco bene Rob McGee. Si tratta di un ometto strano, che non ha mai molto da dire, e a vederlo si penserebbe che non sia del tutto sano di mente... un tipo bizzarro, indecifrabile, incomprensibile. Ma lui possiede un senso che nessuno riesce a comprendere... e che neppure lui è in grado di spiegare... un senso che gli fa percepire tutto ciò che deve essere compreso sullo spazio e sul tempo e sulla massa e sul moto. È una semplice sensazione, quasi un istinto, dice lui. Probabilmente, lui ha semplicemente *sentito* che quella collisione avrebbe avuto luogo, all'inizio di tutta questa storia.

Karen rimase seduta, immobile, e fissò con i suoi grandi occhi azzurri Rick, e sul suo volto era apparsa un'espressione strana, nella quale un'ombra di timore si mescolava allo stupore.

– In ogni modo – mormorò lei – essi sono riusciti a spostare quel planetoide servendosi dell'energia seetee.

– Una grande impresa – mormorò Anders, un po' trasognato. – Non che questo fatto ci abbia veramente spinti nell'Era dell'Antimateria!

E Rick annui, lentamente, mentre il senso di trionfo che lo aveva pervaso nell'apprendere l'incredibile notizia si spegneva lentamente in lui, impallidendo come era impallidito il fuoco nel cielo, pochi minuti prima. Drake e McGee erano sani e salvi, ma la loro impresa era semplicemente quella di reclamare il possesso di una roccia squallida e deserta, per farne un "laboratorio metallurgico". Un basamento seetee stabile era ancora impossibile, per definizione, e le ricerche seetee senza licenza del Mandato erano ancora proibite dalla legge. Cominciò a pentirsi di avere parlato tanto di Drake e McGee, di avere attirato su di loro l'attenzione di Karen Hood e di quel capitano della Guardia.

– Un perfetto senso del tempo sarebbe un dono molto utile. – Karen diede un'occhiata al proprio orologio, e nei suoi occhi c'era ancora un'ombra di stupore. – Lo zio Austin sarà già uscito dalla sua riunione, in questo momento, e si starà domandando cosa mi sia accaduto. Paul, devi riaccompagnarmi alla residenza. E poi, perché non aiuti il signor Drake a trovare un posto in cui fermarsi?

– Ma certo! – Anders annuì. – C'è un piccolo albergo molto simpatico, in via Cerere, e conosco benissimo il direttore.

Fecero scendere Karen Hood davanti alla fantastica massa di cristallo colorato e di nichel sfavillante che era la residenza ufficiale dell'Alto Commissario, e poi Rick prese una stanza nell'albergo in via Cerere del quale gli aveva parlato Anders. Prima ancora che egli avesse terminato di vuotare il suo zaino, il telefono cominciò a suonare.

– Signor Drake? – La voce era quella di Karen. – Ho appena visto mio zio, e lui desidera avervi come ospite a pranzo.

– L'Alto Commissario Hood desidera avermi ospite a pranzo? – Lo sbalordimento fu così grande, che per un attimo Rick non riuscì neppure a respirare. – Oggi stesso?

– Oggi, alle quattordici precise, alla Residenza del Mandato. Sempre che voi siate libero, naturalmente.

– Non c’è una sola persona in tutta la fascia degli asteroidi che non sia libera, quando vostro zio manda a chiamare. Riferitegli pure che sarò puntuale.

– Lei tolse la comunicazione, e Rick, con la fronte corrugata, ritornò al suo bagaglio, e ne estrasse il suo abito da cerimonia. Quell'inatteso invito non lo aveva soltanto sorpreso... ora cominciava a preoccuparlo, mano a mano che lo sbalordimento passava, e lui rifletteva. Sì, forse Karen Hood poteva essere interessata all’energia seetee, ma lui sapeva benissimo che suo zio non era affatto interessato. Era più che probabile, pensò, che l’Alto Commissario lo avesse invitato per accertarsi che Drake e McGee non stessero segretamente lavorando alla costruzione di un basamento seetee.

Alle quattordici precise egli entrò dagli ornati portali dorati della Residenza del Mandato, il costoso ristorante che veniva frequentato esclusivamente dagli alti funzionari. Il costo della vita era ovunque altissimo, in tutto il Mandato, perché la produzione del cibo era proibita... per costringere gli asteriti a dare l’uranio e il torio che scavavano dalle rocce, in cambio del cibo importato, questa era l’unica spiegazione che Rick trovava probabile. E i prezzi, alla Residenza del Mandato, non erano soltanto proibitivi... erano fantastici.

Rick indugiò, incerto, sulla porta che conduceva nel bar. Improvvisamente, sentì di essere fuori posto, in quel locale lussuoso. L’Alto Commissario non chiedeva ai topi delle rocce di venire a pranzo con lui. Anche se non poteva permettersi di abbassare la guardia, aveva bisogno di un bicchiere di liquore, di uno soltanto, per quietare la sua apprensione, e per cancellare il suo impaccio così visibile in quell’ambiente, per lui proibito fino a pochi istanti prima.

Il bar era un locale immerso in una quieta penombra rossigna, un chiarore che filtrava da un soffitto di cristallo rosso; mentre le pareti erano ricoperte da pannelli di ebano, un legno pregiato che doveva essere stato importato là da Venere. L’aria era densa di fumo e di alcol e di conversazioni prudenti, caute, in quattro lingue diverse. L’atmosfera, in superficie, pareva

amichevole e cordiale, ma i sensi acuti di Rick potevano avvertire le molte correnti sotterranee che la agitavano, correnti di tensione e di ostilità e di conflitti durissimi.

Gli addetti d'ambasciata biondi e abbronzati che facevano parte del personale del commissario marziano erano riuniti intorno al tavolo di un generale dal volto aquilino, evidentemente un ospite importante che era venuto a visitare i mondi del Mandato. Erano tutti rigidi e impeccabili e formali, stringevano grandi calici colmi di liquore, e parevano guardinghi, visibilmente sulla difensiva. Dei giganti barbuti, chiaramente venuti dalle lune di Giove, stavano industriosamente bevendo bicchieri e bicchieri di vodka, gioviali e chiassosi e allegri, ma sempre attenti e guardinghi. I venusiani, che occupavano un tavolo riservato, stavano sorseggiando tè e vino di riso, con l'aria quieta e riservata e un po' misteriosa tipica della loro razza.

C'era un gruppo di terrestri che stava bevendo del whisky, davanti al bar, e a Rick quegli uomini parvero un po' troppo fiduciosi e chiassosi, perché la loro franca allegria fosse realmente autentica. Uno di loro, un giovane sottufficiale della *Planetaria*, lo invitò con un cenno a unirsi al gruppo. Dopo avere avvertito quelle correnti di ostilità e di sfiducia nascoste, nella lunga sala fumosa, però, Rick decise che avrebbe fatto meglio a mantenersi perfettamente sobrio, e lucido, per affrontare nella maniera migliore l'Alto Commissario Hood.

Disse il suo nome a un cameriere, e rimase in piedi, in un angolo dell'atrio rumoroso, fino a quando il grand'uomo non gli venne incontro, accompagnato da Max Vickers, che era il direttore di sezione di Interplanet, e da un gruppo di stretti collaboratori. Hood era un uomo massiccio e rubizzo, con una frangia di capelli rossi che circondava una lucida calvizie. Lasciò il gruppo degli altri terrestri, quando il cameriere gli indicò il punto in cui si trovava Rick, e avanzò verso il giovane, con aria cordiale.

– Sono felicissimo di conoscervi, Drake. – Strinse vigorosamente la mano a Rick. – Se non vi dispiace, vorrei che pranzas-

simo da soli. Abbiamo da parlare di affari, ma per questo attenderemo la fine del pranzo... d'accordo?

Con un'aria un po' disinvolta, fece un segno di congedo a Vickers, e indicò con un cenno a Rick di seguirlo in una lussuosa stanza privata. La scelta delle portate, sul complicato menù del ristorante, parve un'impresa importante come una decisione di governo; alla fine, optò per una specialità del locale, del cappone al forno, accompagnato da una varietà di secchi, squisiti vini marziani.

Dapprima, Rick si sentì a disagio, rigido e diffidente. Poi, forse, il vino lo aiutò a dimenticare almeno in parte il suo timore reverenziale; e mano a mano che le portate si susseguivano, servite da camerieri ossequiosi e impeccabili, egli cominciò a guardare il suo ospite con una mescolanza di ammirazione, di divertimento e di simpatia... una simpatia che egli non si sarebbe mai aspettato di provare per l'Alto Commissario. La dote principale che Hood possedeva, per la difficile posizione che occupava, e, insieme, il requisito fondamentale, pareva essere quella di un'eccellente digestione.

– Voi mi giudicate un uomo allegro, Drake? – tuonò, giovialmente, a un certo punto del pranzo. – Be', ci vuole un uomo allegro, per combattere ogni volta la guerra dall'inizio alla fine, nella sala della commissione, tutti i giorni. Tre uomini, prima di me, sono ritornati a casa con l'ulcera duodenale, ma non esiste un guaio che possa farmi perdere l'appetito.

Rick continuava a domandarsi quale fosse l'obiettivo di Hood. Il grand'uomo non fece alcun accenno a questioni di lavoro, fino a quando il pranzo non fu terminato, ed essi non ebbero sorseggiato l'ultimo, profumato bicchiere di vino marziano, ed ebbero acceso dei lunghi, biondi sigari cubani profumati. Allora Hood appoggiò i gomiti sul tavolo, e si fece un po' avanti, dicendo, in tono molto serio e deciso:

– Giovanotto, ho saputo che stamattina avete salvato la vita a mia nipote.

– Lei stava guardando in direzione di quel lampo – spiegò Rick. – Apparentemente, lei non conosceva il pericolo costituito dall'antimateria.

– E voi lo conoscete?

Rick si irrigidì, osservando in silenzio l'Alto Commissario.

– Lei mi ha detto che voi intendete costruire una centrale seetee.

– Mi piacerebbe vederne una – ammise prudentemente Rick.

– Avete parlato a Karen di un certo tipo di basamento, in grado di poggiare dei macchinari seetee su fondazioni terrene. – La voce di Hood era casuale, ma i suoi occhi duri fissavano con estrema attenzione il volto del giovane, attraverso una pallida nuvoletta di fumo. – Secondo voi, come funzionerebbe un basamento seetee?

– La risposta esatta a questa domanda vi costerebbe dieci miliardi di dollari di spese di ricerca... e dovreste considerare il prezzo esiguo, se fosse contenuto entro questi limiti – gli disse Rick. – Ma dovrebbe trattarsi dell'applicazione di qualche tipo di forza senza contatto...

– Eh? – Hood batté le palpebre. – Ed è possibile?

– Provate a tenere una calamita sospesa sopra un chiodo.

– I due oggetti non entrerebbero in contatto, prima o poi?

– Certo, ci sarebbe bisogno di molti perfezionamenti, e la risposta spetterebbe agli ingegneri spaziali, come sempre – disse Rick, e sorrise, con aria grave. – Ma il principio è quello del chiodo e del magnete. Il problema può essere risolto. E si tratta di un'idea che mi piace vedere attuata... o per lo meno studiata, – Estrasse di tasca una matita, e prese un tovagliolo di carta. – Vedete, dovrebbe trattarsi di un dispositivo fatto di magneti permanenti, metà dei quali dovrebbero essere terreni, e metà seetee, con una disposizione a intreccio di questo tipo, e un collegamento...

– Risparmiatemi le spiegazioni scientifiche. – Hood sollevò la mano massiccia, per fermare l'esposizione di Rick. – Io non sono capace di decifrare dei disegni tecnici. Ma Paul Anders è il mio esperto, per tutti i problemi che riguardano l'antimateria, e

lui è stato notevolmente colpito dalla maniera in cui vostro padre è riuscito a spostare quell'asteroide dalla sua orbita. Mi ha chiesto di mettervi al lavoro per Interplanet, per preparare un rapporto segreto sull'antimateria. Vi pagheremo cinquantamila dollari, per un anno di lavoro... Una grossa cifra per un giovane appena uscito dalla scuola, ma Karen ha insistito molto, su questo.

– E come farò a guadagnare questa cifra?

– Dovrete semplicemente prepararci un rapporto completo sull'antimateria. Dovrete raccogliere tutti i dati che la riguardano, tutto ciò che è noto su di essa. L'origine, la distribuzione, la quantità totale, la presunta ricchezza dei diversi elementi. E dovrete analizzare tutti i progetti conosciuti sullo sfruttamento di essa.

– Per ottenere energia?

– Anche per ottenere energia. – Gli occhi calcolatori di Hood si socchiusero. – Ma Karen ha detto che voi avete parlato anche di bombe seetee.

– Karen non mi deve niente. – Un'improvvisa collera fece alzare un poco la voce di Rick. – E nessuno riuscirà a pagarmi per progettare delle bombe seetee... nessuna cifra, in tutto l'universo, potrà convincermi ad affrontare un'impresa simile.

– Qui stiamo parlando di affari, puri e semplici – gli rispose Hood, con franchezza e con determinazione. – Paul e Karen sono d'accordo nel dire che abbiamo bisogno di voi. Se voi pensate che l'antimateria possa essere usata per la pace, e non per la guerra, dovrete scriverlo nel vostro rapporto. Procedete pure, e tracciate i vostri disegni del basamento seetee. Se Paul Anders dirà che si tratta di una cosa fattibile, Interplanet possiede miliardi a sufficienza per realizzarla. Vi sembra un accordo equo?

– Credo di sì. – Rick annuì, con palese incertezza. – Parrebbe un'occasione meravigliosa, ma vorrei avere un po' di tempo, malgrado tutto... tempo per riflettere sull'intera faccenda. Vedete, mio padre e Rob McGee mi aspettano, pensano che io andrò a lavorare con loro.

– Va bene, pensateci. – Hood annuì, gentilmente. – Ma se intendete veramente costruire un basamento seetee, potrete dire a Max Vickers di prepararvi un contratto. – Diede un'occhiata all'orologio, e si alzò in piedi, bruscamente. – Spiacente, ma adesso devo incontrarmi con il commissario Rykov... ha tutte le buone intenzioni di costringermi ad aumentare la sua quota di uranio, e credo che abbia già affilato tutte le armi per vincere la partita.

Rick rifletté sulla proposta. Sapeva bene che suo padre e Rob McGee non possedevano i miliardi di Interplanet, e non avevano neppure una licenza di ricerca, per tentare di costruire qualsiasi tipo di basamento sulla nuda roccia cosmica che Ann O'Banion aveva chiamato Liberia. Forse, lui era influenzato dai rossi, splendidi capelli di Karen Hood, lo pensò quando lei venne a cercarlo, durante il ricevimento di quella sera, al quale lui era stato invitato... forse la sua decisione venne influenzata dal fatto che la ragazza gli chiese di portarle una tazza di tè. in fondo, decise, non faceva alcuna differenza sostanziale l'identità di chi costruiva per primo un basamento seetee, purché il basamento venisse costruito. Il mattino dopo, firmò il contratto che lo legava per un anno a Interplanet.

Subito dopo, andò a chiamare Ann O'Banion. Capì che lei non avrebbe potuto capirlo, e provò quasi un senso di sollievo, al pensiero dei milioni di chilometri di vuoto spazio siderale che lo separavano dalla ragazza che attendeva sul lontano asteroide.

– Ann, non tornerò a casa quest'anno – le disse, impacciato, quando la comunicazione fu stabilita. – Lavorerò per... per Interplanet. – Balbettò un poco su quella parola, perché sapeva quali sentimenti provava Ann nei confronti della corporazione.

– Ho avuto un lavoro importante, per uno speciale progetto di ricerca, che è protetto dal massimo segreto. Fu lieto di non poterle dire altro sul progetto, almeno per il momento, perché non voleva dirle di che cosa si trattava, sapeva che lei non

avrebbe capito. – Spero che mio padre non soffra, per questa decisione – aggiunse. – Digli che gli scriverò regolarmente. Digli che guadagnerò molto denaro... e che l'anno prossimo intendo ritornare a casa.

Aspettò, nervosamente, dopo queste parole, che il sottile raggio di luce modulata percorresse la lunga strada nell'infinito, e ritornasse con la risposta di Ann.

– Lo dirò a tuo padre, Rick. – La voce sottile di Ann era stranamente soffocata, e contenuta. – Ma temo che lui ne soffrirà. Per un momento, egli poté udire soltanto il ruggito della luce stellare vagabonda, e delle radiazioni che vagavano lungo le vuote strade dell'infinito, e poi la voce debole, soffocata di Ann concluse – Addio, Rick.

In quella stessa giornata, Rick si presentò al lavoro. Vickers gli diede le chiavi di un enorme ufficio freddo, impersonale, fatto di cristallo azzurro e di lucidissimo nichel, che si trovava nel grande edificio di Interplanet. E Rick trascorse buona parte dell'anno seguente in quell'ufficio, raccogliendo dati sul pulviscolo seetee da montagne e montagne di pubblicazioni polverose, scritte nei più svariati linguaggi, esplorando mille e più assurdi progetti per manipolare l'antimateria servendosi di campi elettrici, o magnetici, o paragravitazionali, tracciando a sua volta sempre nuovi disegni, sempre nuovi progetti, che Anders si affrettava a demolire metodicamente, uno dopo l'altro.

– La maggior parte dei tuoi congegni sembra ottima, sulla carta – ammise un giorno il terrestre, in una conversazione con Rick. – Ma non basta che siano ottimi, per funzionare... non quando si tratta di affrontare degli elementi seetee. Ci vuole qualcosa di perfetto. – Rimase immobile, per qualche tempo, osservando i disegni che Rick aveva tracciato nel corso di lunghe, faticose settimane di lavoro. – A quanto vedo, la tua lastra di ferro seetee dovrebbe galleggiare su questo campo paragravità... ma gli effetti paragravitazionali che ci sono noti sono tutti

temporanei. Cosa accadrebbe, nel momento in cui una delle bobine si bruciasse?

– Ho fornito il congegno di tre circuiti separati – rispose Rick. – Ciascuno dei quali manterrebbe il campo in pieno funzionamento, garantendo un ragionevole margine di sicurezza.

– Fino a quando qualche sfortunato meccanico non lascerà cadere un cacciavite terreno su qualcosa di seetee. – Anders fece un sorriso, allegramente. – Allora tutto il tuo impianto salterebbe in aria, con un'esplosione così calda da scottare i pianeti.

Sai benissimo che gli uomini non lavoreranno nelle sezioni seetee con dei cacciavite terreni – protestò Rick. – Ogni parte seetee dovrà essere comandata a distanza, o completamente automatica.

– Ed ecco il punto in cui rimani bloccato – disse il terrestre. – Le macchine automatiche seetee potrebbero costruire delle altre macchine automatiche seetee, una volta messe in funzione. Ma come pensi di costruire la prima macchina?

– I primi attrezzi dovranno essere semplicemente due frammenti naturali di ferro seetee – gli spiegò Rick, pazientemente. – Potremo montare intorno a essi dei macchinari terreni, per manipolarli servendoci di campi magnetici o paragravitazionali. Potremo servirci di un frammento come di un'incudine, e dell'altro come di una martello... per cominciare a forgiare degli strumenti seetee più complessi.

– Niente da fare. – Anders fece un sorriso ironico. – No, se non riuscirai a trovare degli uomini con i nervi così saldi da poter maneggiare quella sostanza a mani nude!

– Io conosco degli uomini dai nervi abbastanza saldi per tentare l'impresa – gli disse Rick, con calma. Stava pensando a suo padre e a Rob McGee, anche se evitò accuratamente di menzionare i loro nomi. – Uomini abbastanza abili per riuscire nell'impresa, anche... a patto che noi riusciamo a disegnare l'equipaggiamento adatto.

– In ogni modo, tu non sei ancora riuscito a mostrarmi l'equipaggiamento adatto. – Anders osservò di nuovo i disegni, con la fronte corrugata, e scosse lentamente il capo. – Non pos-

so comprare una cosa simile per Interplanet. Se tu desideri davvero costruire un basamento seetee, farai bene a tentare di nuovo... con qualcosa di diverso.

E Rick tentò di nuovo... preparando un disegno nel quale file di magneti permanenti erano disposte, in modo da assorbire il carico, nel caso fosse venuta a mancare la forza di sostegno delle bobine principali.

– Niente da fare. – Anche questa volta, il terrestre scosse il capo. – Forse potremmo costruire delle macchine seetee... se avessimo i magneti seetee per aiutarci a costruire le macchine. Ma non li abbiamo. Ancora una volta, siamo in un vicolo cieco. Temo che dovrai pensare a qualcosa di meglio.

E Rick non riusciva mai a pensare a qualcosa di meglio... eppure non poté fare a meno di cominciare a trovare simpatico l'alto ingegnere spaziale. Anders era bello... Rick aveva visto lo scintillio di ammirazione negli occhi di Karen, e aveva provato un'involontaria, irrefrenabile gelosia. I folti capelli del terrestre erano bruni e ondulati, e i suoi occhi penetranti avevano il colore grigio dell'acciaio. Diritto ed elegante, riusciva a portare la sua impeccabile uniforme nera con un'aria distaccata e indolente, che nascondeva una mente rapida come una reazione seetee.

Benché Anders conservasse il suo atteggiamento di cortese, amichevole riserbo, Rick riuscì a sapere moltissime cose sul suo conto, mentre i due giovani lavoravano insieme sul progetto. Evidentemente, egli veniva da una famiglia che apparteneva da molte generazioni alla ristretta, privilegiata aristocrazia dei proprietari d'Interplanet... lo spazio di una sola vita, pensò Rick, non era abbastanza lungo da poter creare quell'atteggiamento di orgogliosa, disinvolta sicurezza. Aveva viaggiato, visitando tutti i pianeti maggiori. Non si era mai trovato in difficoltà in nessuna situazione, neppure nelle più complesse. Egli apparteneva chiaramente al mondo di Karen Hood.

E Rick non apparteneva a quel mondo... anche se, a volte, mentre i giorni e i mesi di quell'anno di lavoro passavano, egli riusciva a illudersi di poter tentare di appartenere a quel mondo. Perché Karen lavorava, ora, come assistente del direttore di

sezione. La vedeva spesso, incontrandola negli ascensori dell'orgoglioso edificio d'Interplanet, incontrandola ai pochi ricevimenti ai quali egli veniva invitato, o per la strada, con Anders. Lei gli sorrideva... solo perché egli le aveva impedito di fissare quel lampo seetee che le avrebbe tolto la vista, pensò Rick, all'inizio, o forse perché pensava che lui avrebbe potuto essere utile alla corporazione. Ma quando, finalmente, egli l'aspettò, un mattino, nel corridoio, davanti al suo ufficio, e trovò il coraggio di chiederle di venire a pranzo con lui, lei accettò subito, con un sorriso. La sera dopo, andarono a ballare insieme. Insieme a lei, Rick dimenticò di non essere né asterita, né terrestre, ma di essere perduto tra i due mondi. Per poche ore, lei non fu che una ragazza dai capelli rossi, un po' ostinata, un po' orgogliosa, ma ugualmente meravigliosa. Dopo averle augurato la buona notte, però, la ritrovò avvolta dall'antica potenza e dalla maestosa opulenza di Interplanet. L'abisso invalicabile si spalancò nuovamente tra di loro, nella mente di Rick, e d'un tratto fu più vivido, più insuperabile e reale di quanto non lo fosse mai stato in precedenza e fu così doloroso che egli non volle neppure pensare a lei, o a quell'abisso. Tutto ciò che contava realmente, però, era il basamento seetee, e il grande, nuovo mondo che gli uomini avrebbero potuto costruire su quel basamento. Per due settimane, cercò di pensare soltanto ai suoi progetti incompiuti, cercò di dedicarsi soltanto al suo tavolo da disegno, cercando di migliorare il progetto, cercando di eliminare quei punti deboli che Anders continuava a esporgli con fredda obbiettività. Ma le iniziali di Karen continuavano ad apparire, tra i disegni e le linee tracciate casualmente sul suo blocco degli appunti, e ricorrevano con una frequenza che sorprendeva perfino lui. Alla fine, decise di richiamarla, e scoprì di avere aspettato troppo a lungo, nel momento stesso in cui il segnale di chiamata fu interrotto dalla risposta, ed egli le ebbe rivolto la domanda che gli stava a cuore:

– Grazie, signor Drake. – La voce della ragazza pareva troppo dolce. – Siete stato molto gentile a pensare di nuovo a me, ma

non posso uscire con voi, stasera. Paul e io andremo al ballo marziano. E temo che il mio calendario sia ormai pieno.

4
LA BOMBA PRODIGIOSA

Marzo era ritornato, e l'anno di lavoro di Rick previsto dal contratto era quasi finito, quando il telefono suonò, un pomeriggio, sulla sua scrivania, e sollevando l'apparecchio egli udì la voce di Karen. Per un istante il cuore di Rick si arrestò, ma il tono di voce della ragazza era distaccato e freddo.

– Signor Drake? Vi chiamo per conto di mio zio. Dovrete presentarvi nel suo ufficio alle nove precise di domani.

Lei tolse la comunicazione, senza dirgli il motivo di quella chiamata, ma Rick pensò che quella era forse la sua prima occasione per vedere il sempre occupatissimo Alto Commissario. Rimase sveglio per quasi tutta la notte, per finire il suo ultimo gruppo di disegni, ma Hood non li degnò neppure di uno sguardo.

– Teneteli in serbo per Anders.

Allora aveva incominciato a esporre i suoi progetti, ma l'Alto Commissario lo aveva fatto tacere, con un gesto impaziente e nello stesso tempo imperioso, e lo aveva fatto rimanere in piedi, di fronte all'enorme scrivania di cromo che aveva un piano rivestito di legno-giada venusiano, perfettamente intonato alle alte, splendide pareti del locale.

– In ogni modo, non sarei capace di decifrare quei disegni – disse Hood. – Ma Anders mi ha detto che non siete riuscito a

centrare l'obiettivo, per lo meno entro dei ragionevoli limiti di sicurezza. E, a suo avviso, non ci riuscirete mai.

– Sto ancora tentando.

– Vi rimangono soltanto dieci giorni, sul nostro libro paga – gli ricordò Hood. – Ma c'è ancora una cosa che vorrei farvi tentare.

– Qualsiasi cosa – promise Rick, ansiosamente. – O quasi – si affrettò ad aggiungere.

L'uomo corpulento che era uno dei padroni del Mandato lo osservò per un momento, socchiudendo gli occhi con aria calcolatrice, e poi domandò, gentilmente e a bassa voce.

– Avete avuto notizie da parte di vostro padre?

Prima di riuscire a rispondere, Rick dovette aspettare un momento, per ritrovare il respiro.

– Non molte – riuscì a dire. – Vive in una tenda pressurizzata, su quella roccia che ha salvato dalla collisione, l'anno scorso. Apparentemente, è troppo occupato per scrivermi spesso.

– E cosa sta facendo?

– Per il momento, deve conservare il suo diritto. – Rick fu costretto a inghiottire. – La roccia deve essere abitata, e contrassegnata, sapete, per conservare il diritto di possesso. In questo periodo, ha installato un riflettore orbitale. Quando mi ha scritto l'ultima volta, stava scavando un pozzo per una unità di *terraforming*.

Gli occhi penetranti di Hood si socchiusero di nuovo.

– Siete sicuro che egli non abbia costruito un basamento seetee, su quella roccia?

– Non possiede alcuna licenza di ricerca. – Rick cercò di sostenere lo sguardo penetrante di Hood. – Cosa vi fa pensare che egli possa lavorare su un basamento seetee?

– Vedete, noi non ce ne stiamo seduti su una polveriera tenendo gli occhi chiusi. – Hood scosse il capo, con aria di sufficienza. – L'asteroide di vostro padre non è accessibile, per noi... quell'esplosione che egli ha provocato ha riempito un ampio spazio, al di là di Obania, di una nuvola di polvere seetee che la Vigilanza Seetee non riesce ancora a superare. Ma abbiamo le

nostre informazioni. Vostro padre e il suo socio hanno attraversato quella nube di polvere seetee più volte... non so in quale modo... per procurarsi delle provviste e delle attrezzature che non servirebbero certo per costruire un segnalatore orbitale, e neppure per sottoporre quella roccia al *terraforming*. Così mi è venuto il sospetto che essi tentassero di usare in qualche nuovo modo l'antimateria. Adesso ne sono sicuro, perché vostro padre ha di nuovo attraversato la nube. Ed è malato... soffre di contagio seetee.

– No! – Rick fissò Hood inorridito. – L'avrei saputo!

– È stato quel topo delle rocce, quel McGee, a portare vostro padre a Obania, due giorni or sono – disse Hood. – Il medico asterita che si trova là gli ha prestato le prime cure, e gli ha consigliato di rivolgersi a uno specialista di malattie da radiazioni. McGee lo sta portando qui, per farlo visitare dal dottor Worringer.

– Allora è un caso serio. – Rick annuì, riluttante. – Ancora non capisco, però, perché non mi abbia chiamato. – Deglutì, nervosamente. – Quando dovranno arrivare qui?

– Domattina – disse Hood. – Hanno chiamato Worringer, e lui riceverà vostro padre alle dieci. Voglio che voi andiate all'astroporto, a prenderli, e cerchiate di scoprire qual è il loro obiettivo.

A questo punto, Rick arrossì.

– Mi chiedete di spiare mio padre? In questo momento... mentre lui è malato, e forse sta per morire?

– Dubito che sia così grave – rispose con calma l'Alto Commissario. – Ma non vi sto chiedendo di spiare nessuno. Se vostro padre ha scoperto qualcosa di veramente importante sull'antimateria, desidero che Vickers lo assuma, con regolare contratto, per Interplanet. Si tratta puramente di una proposta di affari... ora sto parlando a nome della compagnia, e non voglio sapere quali leggi del Mandato egli abbia potuto infrangere. Se la sua malattia è stata dovuta alla mancanza di attrezzature adeguate, o di un'assistenza tecnica qualificata, Interplanet potrà fornire tutto il necessario. Vi sto semplicemente chiedendo

di portare a vostro padre questa offerta, in qualità di nostro agente, perché ho dovuto imparare a mie spese che gli asteriti della sua generazione provano dei sentimenti di ostilità nei confronti del personale della compagnia.

Rick lo fissò duramente.

– La vostra compagnia possiede giacimenti di uranio e di torio... che un tempo erano di proprietà degli abitanti di queste rocce... giacimenti che valgono centinaia di miliardi. Siete veramente disposto a finanziare un progetto che potrebbe distruggere tutto questo valore, tutte queste ricchezze?

– Personalmente, sono più che disposto – disse Hood, e annuì, deliberatamente. – Ci sono certi vecchi decrepiti, nel consiglio di amministrazione, a Solaria, che sarebbero pronti a votare contro qualsiasi uso dell'energia seetee, e per insabbiare qualsiasi progetto di ricerca fosse tentato nel campo che vi sta a cuore. Ma qua fuori, comando io, e le decisioni spettano a me. Se qualcuno potrà ottenere l'energia seetee... o le bombe seetee... voglio che si tratti di Interplanet. Ordinerò a Vickers di appoggiare, senza badare a spese, qualsiasi progetto che possa incontrare l'approvazione di Paul Anders.

– L'energia seetee non può essere trattata come l'uranio e il torio – lo avvertì Rick, con estrema serietà. – Neanche se mio padre fosse capace di costruirvi una centrale seetee. È una cosa troppo grossa perché qualcuno possa averne il monopolio...

– Volete dirmi il perché?

– I segreti scientifici non si possono conservare bene. E voi stesso capite che l'energia seetee dovrà essere generata a una considerevole distanza da qualsiasi mondo abitato, e trasmessa attraverso una trasmittente Brand... è impossibile conservare il combustibile seetee in qualsiasi atmosfera terrena. Questo significa che chiunque potrà sfruttare il vostro campo di energia, senza pagare alcuna spesa.

– Me lo aveva spiegato anche Anders. – Hood annuì, senza alcuna emozione. – Ma io sono deciso a seguire qualsiasi progetto che egli approverà. Forse potremo mantenerci sulla cresta dell'onda. I suoi occhi parvero scintillare. – Dopotutto, Inter-

planet non ha conquistato lo spazio e si è impadronita delle nostre riserve di uranio e di torio, solo perché gli uomini della nostra compagnia mancavano di fegato o di coraggio, non trovate?

– No – Rick riuscì debolmente a sorridere. – No, questo devo ammetterlo.

– Così, andate a trovare vostro padre. – Il massiccio Alto Commissario si alzò in piedi, bruscamente, come era sua abitudine, per porre fine al colloquio. – Cercate di scoprire quello che ha trovato. Se Andres dirà di sì a questo nuovo progetto, Vickers non indietreggerà di fronte a qualsiasi cifra.

Rick non si fermò a rispondere a queste ultime parole, ma in cuor suo sapeva benissimo che suo padre non aveva prezzo. Nulla importava molto al vecchio Jim Drake, a eccezione della sfida lanciata dal pulviscolo seetee. Forse un tempo la madre di Rick era stata ancora più importante dell'antimateria, per lui, ma era stato il pulviscolo a ucciderla, tanto tempo prima, quando una particella vagante di antimateria era precipitata inaspettatamente su Obania. Il pulviscolo seetee era sempre stato il grande antagonista di Jim Drake, cieco e spietato, sfuggente e inafferrabile come un fantasma. Egli aveva trascorso gran parte della propria vita, cercando di domarlo. Il denaro non significava nulla, per lui, ma Rick pensava che egli avrebbe accolto di buon grado le apparecchiature e i mezzi e i cervelli che Interplanet avrebbe potuto mettere a sua disposizione... se quella nuova avversità gli aveva lasciato il coraggio e la forza sufficienti per portare avanti la sua lunga battaglia.

La *Good-by Jane* giunse a Porto Pallade alle sette del mattino dopo, tempo di Mandato. Alta cinque ponti, il suo scafo metallico rugginoso appariva spigoloso e sgraziato, come un vagone ferroviario del ventesimo secolo, capovolto e privo di ruote, ma si posò sulla ghiaia dell'astroporto con la precisione e la leggerezza che dimostravano l'ancora intatta abilità di Rob McGee. Rick aspettò, impaziente, che gli ispettori del porto salissero a bordo, e non appena essi discesero, terminata l'ispezione, egli si affrettò a raggiungere l'ammaccato portello dell'astronave.

– Ciao Rick. – Il capitano McGee io salutò, con la sua voce sommessa, dal portello stagno, guardandolo con gli occhi socchiusi. Le spalle di McGee erano larghe come quelle di Rick, racchiuse in una vecchissima tuta spaziale di color verde sbiadito. Il capitano aveva la testa grossa e quasi quadrata, con una lunga e folta capigliatura bionda, e con un collo cortissimo, quasi inesistente. Il suo corpo era piccolo, e le gambe corte e magre; eppure il vecchio spaziale aveva un aspetto vigile e massiccio e pericoloso come la sua astronave.

– Vieni a bordo. – Tese la mano, bruna per il dardeggiare dei raggi del sole nudi e delle radiazioni dello spazio, per aiutare Rick a salire la scaletta stretta e ripida. – Jim è in cabina.

Costruita con piastre d'acciaio spoglie, disadorne, ma solidissime, la *Good-by Jane* aveva cinque compartimenti, pigiati come scatole nella parte della poppa. Rick si arrampicò sulla scaletta, dal portello, attraversando le stive e la cabina del reattore, per raggiungere la cabina che si trovava sotto il posto di pilotaggio. Trovò suo padre seduto su una sedia troppo piccola per lui, con entrambe le mani fasciate. Era un uomo magro, logoro, umile, che indossava una tuta grigia trasandata, e dei rozzi stivali da minatore.

Rick mancava da Obania da cinque anni, e in quel momento rimase stupito, e quasi sconvolto, nel vedere in qual modo il tempo avesse raggrinzito e consumato il volto di suo padre, avesse diradato e inargentato i suoi capelli rossicci, avesse piegato un poco, con la sua terribile forza, le spalle larghe e forti dell'uomo. E questa visione colpì dolorosamente Rick, assai più che le bende che avvolgevano le mani dell'uomo, e l'ombra di dolore che si vedeva ancora negli occhi infossati. Neppure Worringer avrebbe saputo curare la malattia del tempo.

– Papà... non lo sapevo! – Rick rimase immobile, fissando le mani bendate. – Ed è stata colpa mia. – Provò, immediatamente, una fitta di dolore, e un'ombra di rimorso gli entrò nella mente.

– Se fossi ritornato a casa, per aiutarti, non sarebbe...

Va bene così, Rick – gli disse suo padre, gentilmente. – Noi stiamo andando a tentoni, un errore dopo l'altro... io e Rob abbiamo tentato alla cieca. Forse tu hai fatto qualcosa di meglio.

– In ogni caso, avresti dovuto chiamarmi.

– Era inutile preoccuparti, fino a quando non fossimo giunti qui. – Suo padre abbassò lo sguardo, fissandosi le mani fasciate con infinita calma. – Ed è impossibile evitare che queste cose accadano, quando si gioca con l'antimateria. Stavamo spostando un blocco di ferro seetee, servendoci di un campo paragravitazionale. Il blocco deve avere urtato un granello di polvere così piccolo che io non sono stato in grado di vederlo.

– Oh... – Un nodo serrò, stranamente, la gola di Rick. Impacciato, confuso, circondò con il braccio le spalle curve del vecchio.

– Adesso non preoccuparti tanto – lo rimproverò Jim Drake. – Non è la prima volta che vengo ustionato. Worringer può curarmi, in modo che io possa ritentare, ed è questo che conta.

– Sollevò il capo, e fissò Rick. – Sono contento di vederti, ragazzo. Siediti, e prendi un po' di tè, e dicci quello che stai facendo.

Rick sedette su una panca, e il piccolo Rob McGee gli versò il tè amaro che era la bevanda tipica degli asteriti... forse per nascondere il sapore dell'acqua artificiale conservata troppo a lungo in serbatoi arrugginiti. Rick sorseggiò il tè, ma non voleva parlare del lavoro che stava svolgendo per Interplanet, non ancora, per lo meno. Invece, rivolse a suo padre una domanda su Ann O'Banion.

– Ann sta bene. – Gli occhi stanchi di Jim Drake s'illuminarono, per un momento. – Si occupa sempre del nostro ufficio, a Obania. Procura le provviste e gli attrezzi che ci servono per il laboratorio. Non so come faccia, però, perché siamo terribilmente a corto di denaro. – Un'espressione angosciata oscurò subito il suo sorriso. – Una volta, parlava sempre di te, Rick. Sentiva terribilmente la tua mancanza. Voleva sempre sapere quando saresti ritornato a casa.

– Ma adesso non è più così?

– La sera in cui siamo partiti aveva deciso di uscire... di andare a una festa, alla base della Guardia. Aveva un appuntamento con un giovane tenente marziano, un certo Kurt Von Sudenhorst.

—Un'ottima cosa, probabilmente. – Rick annuì, serio in volto. – Qui conosco un'altra ragazza... – Ma non aveva nessuna voglia di parlare di Karen Hood. – Immagino che Ann abbia sofferto, quando ho deciso di lavorare per Interplanet. E forse anche tu hai sofferto.

Vide che queste parole avevano colto nel segno... lo scoprì dall'espressione del volto rugoso di suo padre, dall'espressione dei suoi occhi scavati. Fu preso da un profondo senso d'imbarazzo... e sentì che le sue guance stavano arrossendo. Trattenne il respiro, per un momento, e cercò di spiegare il motivo per cui aveva accettato il lavoro che gli era stato offerto dalla compagnia.

– Mi dispiace, papà – terminò, in tono quasi supplichevole – ma Interplanet mi ha offerto la possibilità di costruire un basamento seetee, a patto che io riuscissi a disegnarne uno capace di soddisfare i loro ingegneri. E non sapevo che tu ne avessi già uno, pronto per essere collaudato, su Liberia...

– E infatti non l'abbiamo – lo interruppe con voce sommessa Jim Drake. – Ma non devi scusarti. Io ho passato vent'anni, cercando di suscitare l'interesse di qualcuno, chiunque fosse, per il progetto di costruzione di un basamento seetee. Non m'importava chi fosse... avrei cercato perfino di costruirne uno per i gioviani, se avessi saputo come farlo, e se essi avessero fornito il denaro, proprio perché sapevo che non avrebbero potuto in alcun modo conservare il segreto per loro. Così, non posso biasimarti, ragazzo.

Grazie, papà. – Rick deglutì, e si passò una mano sugli occhi, stancamente. – Questo rende più facile... rende più facile quello che devo dirti.

– Sì?

Suo padre stava aspettando, ma lui non aveva ancora il coraggio di parlare.

– Non mi sembra una cosa giusta, non so perché. – Spostò il peso del suo corpo da un piede all'altro, nervosamente, e finalmente trasse un profondo sospiro, e cominciò a parlare. – Be', vedi, l'Alto Commissario Hood è convinto che tu stia lavorando su un basamento seetee. Mi ha ordinato di scoprire la verità. Se tu possedessi un disegno che possa venire utilizzato in qualche modo, lui vorrebbe farlo acquistare da Vickers, per Interplanet.

– Purtroppo non lo possediamo. – Tristemente, il vecchio scosse il capo. – Mi dispiace, ma non abbiamo nulla del genere.

– Ma non avevi detto che stavate spostando una piastra di ferro seetee servendovi di un campo magnetico, o qualcosa di simile?

– Sì, questo l'abbiamo fatto. – Stancamente, Jim Drake si strinse nelle spalle. – Ma non si tratta di un basamento seetee. Il fatto è che io ho ormai rinunciato alla speranza di costruire qualsiasi tipo di basamento stabile.

– Allora... cosa state facendo? – Rick vide l'espressione attenta e vigile negli occhi socchiusi di Rob McGee, e sentì che le sue guance s'imporporavano di nuovo. – O forse non dovreste dirmi niente – esclamò, bruscamente. – Dopotutto, sono ancora sul libro paga di Interplanet.

– Non preoccuparti, Rick – disse suo padre – Ti dirò quello che stiamo facendo. Puoi riferirlo tranquillamente a Hood... se tu pensi che egli possa appoggiarci. Stiamo cercando di costruire un modello pilota per un reattore seetee.

– Ma su che cosa potrà essere appoggiato, se non siete in grado di costruire un basamento?

– Stiamo cercando di aggirare il problema del contatto – spiegò Jim Drake, in tono paziente. – La stessa cosa che abbiamo fatto quando abbiamo spostato quell'asteroide seetee dalla sua orbita, lanciando contro di esso un ciottolo di materia terrena.

– Rick si protese verso di lui, ansioso.

– Puoi farlo?

– Non ancora. – Jim Drake scosse il capo. – Ma abbiamo spostato quel blocco di ferro seetee su un campo variabile, e ab-

biamo circondato l'oggetto con una serie di bobine di prelievo. La mia idea era quella di lanciare del gas terreno contro il blocco seetee, per provocare una reazione controllata.

– Ma l'idea non ha funzionato?

– Non come avrebbe dovuto. Non so esattamente il perché. La reazione non è mai uniforme, malgrado tutti gli sforzi che noi facciamo per regolare l'emanazione e l'intensità del gas, malgrado il tipo di gas terreno che noi scegliamo per l'esperimento... e ormai abbiamo provato quasi tutti i tipi conosciuti. I contatori geiger indicano sempre un filtraggio di radiazioni pericolose, attraverso il campo. E il campo viene attraversato da minuscoli granelli di polvere, proprio come quello che mi ha colpito. E il blocco seetee continua sempre ad oscillare, in modo che siamo costretti a interrompere il flusso di gas all'ultimo momento, per salvare la situazione.

Rick corrugò la fronte, pensieroso.

– Il tuo blocco seetee non deve essere di ferro puro – disse, alla fine. – Credo che sia questo il guaio. Le impurità seetee reagiranno in vampate esplosive troppo intense per venire raccolte da un campo di scambio, temo.

– Probabilmente, hai ragione – disse suo padre. – Ma come possiamo procurarci un blocco di ferro seetee puro?

– Non lo so. – Rick scosse il capo. – Non credo sia possibile, senza un basamento seetee sul quale costruire un altoforno automatico.

– E io non posso costruire un basamento – disse Jim Drake. – Ma ti dirò tutto quello che vorrai sapere, sul nostro reattore, se la cosa ti interessa. Potrai disegnare un progetto accurato, per Interplanet. Prendi tutto il tempo che vuoi, e cerca di dare al disegno l'aspetto migliore possibile. Vendilo a Vickers e a Hood, oppure regalalo... come ritieni meglio. Fa' in modo che si interessino all'energia seetee, prima che qualcuno riesca a vendere loro una bomba seetee.

– Tenterò. – Rick annuì, dubbioso. – Ma il loro esperto seetee è un ingegnere che si chiama Anders... ed è un uomo difficile da convincere.

Per tutta la giornata, prima di andare all'appuntamento con il dottor Worringer, e dopo, Jim Drake parlò soltanto del rozzo equipaggiamento illegale che egli aveva collaudato su Liberia, e sulla centrale pilota assai più perfezionata che sarebbe stato possibile costruire con il denaro di Interplanet. Rick lo ascoltò ansiosamente, interessato, facendo una domanda, di quando in quando, tracciando degli schizzi e annotando certi punti di particolare importanza.

Il vecchio ingegnere rimase per un'ora intera nello studio dello specialista di malattie da radiazioni. Quando uscì, aveva una fasciatura nuova, e un sorriso sul volto magro e abbronzato.

– Un paio di dita se ne sono andate – mormorò, in tono allegro. – Ma Worringer dice che presto potrò rimettermi al lavoro.

Rob McGee aveva passato la giornata caricando a bordo della sua piccola astronave le provviste necessarie per Liberia. I due asteriti ripartirono quella notte stessa, benché Rick avesse chiesto loro di restare.

– Rob sarà presto di ritorno – promise il padre. – Per caricare delle altre provviste, e per scoprire se Interplanet intende finanziare le ricerche sul nostro reattore, oppure no.

—Perché non aspetti qui, con me? – insisté Rick. – Almeno fino a quando le tue mani non saranno guarite?

– Liberia deve essere abitato, se vogliamo conservare il nostro diritto di proprietà – spiegò il vecchio. – E adesso posso abitare quell'asteroide. Inoltre, Porto Pallade si sta facendo un po' troppo grande. Assomiglia troppo a Solaria, ormai. A me e a Rob piacciono le rocce aperte, libere, come Liberia, dove un uomo può vivere senza avere della gente che gli cammina sulla testa. Ci piace sentire la libertà dello spazio, intorno.

Rick, invece, trovava Porto Pallade abbastanza piccolo e aperto. Con le vette nude e aspre e scoscese, e gli abissi senza aria del planetoide morto che si stendevano cupi e accigliati tutt'intorno alla solitaria roccia viva della città, e con le stelle che ardevano di nudo splendore nel cielo violaceo, al di là della sottile coltre di aria artificiale, anche dove il piccolo sole lontano ardeva di freddo, insostenibile splendore, il senso di trovarsi

nello spazio lo turbava profondamente. Quell'immenso, spaventoso vuoto era splendido, per lui, con la brina gelida e luminosa delle stelle che spruzzava i ricami e i veli e le tele di ragno e i pallidi filamenti delle lontane nebulose, ma era anche troppo grande, per il suo spirito e per la sua mente, troppo vuoto, troppo remoto e alieno. Non sentiva la gente camminargli sulla testa, in quel mondo di frontiera, per lo meno non lo sentiva spesso. Lui non era un asterita al cento per cento. Strinse la mano nodosa di Rob McGee, e abbracciò la figura curva e stanca di suo padre, e seguì con lo sguardo la *Good-by Jane,* che si allontanava in quel cielo violaceo, oltre gli angusti orizzonti di un piccolo mondo perduto nell'immensità dello spazio, dirigendosi verso quel ciottolo minuscolo e solitario fatto di ferro terreno, quel vagabondo degli spazi cosmici sul quale essi avrebbero potuto sentirsi a casa.

Quando fu nuovamente seduto alla sua scrivania, cominciò a lavorare... e passò un'intera settimana immerso nel compito di tradurre gli schizzi e le annotazioni frettolose prese durante la giornata trascorsa con suo padre e con McGee in disegni chiari e funzionali, nel progetto del reattore che suo padre voleva costruire. Senza troppe speranze, mostrò finalmente il risultato delle sue fatiche ad Anders. Non aveva scoperto alcun modo per raffinare la materia seetee, per procurarsi del ferro seetee puro, né aveva trovato la maniera di ottenere una reazione sicura del ferro impuro. Si aspettava che il terrestre condannasse il suo progetto senza neppure riflettere, e rimase in silenzio, intimamente sorpreso, quando vide che Anders sedeva alla scrivania, prendeva un regolo e una matita, e controllava con estrema cura tutti i particolari del progetto che gli era stato sottoposto.

– Interessante. – Finalmente, l'alto terrestre si rialzò, pensieroso, indicando con un cenno la cassaforte che si trovava in un angolo della stanza. – Chiudiamo tutto là dentro. Credo che questi piani siano utilizzabili, con qualche piccola modifica. Ne

parlerò a Hood domani... raccomandandogli anche di offrirti un nuovo contratto.

– Non sono del tutto certo di volere un nuovo contratto – disse Rick, fissando l'ufficiale della Guardia con un'espressione francamente sconcertata. – E non capisco per quale motivo tu sia così interessato. Dovresti sapere anche tu che questo reattore sarebbe assai più pericoloso di quei basamenti che tu avevi definito troppo pericolosi.

– Ed è proprio per questo che mi piace. – Un sorriso ironico apparve sul volto abbronzato del terrestre. – È certamente troppo pericoloso, per qualsiasi tipo di centrale di energia. Ma con qualche modifica... per renderlo più solido, e più facile da far detonare... potremo trasformarlo in una bomba veramente prodigiosa.

5
LA LUCE CHE SI SPENSE

L'ufficio di Karen Hood, nell'edificio di Interplanet, aveva in comune un'ampia sala d'attesa dai pannelli di cristallo con l'ufficio del direttore di sezione. Rick Drake incontrò là la ragazza, inaspettatamente, il mattino del suo penultimo giorno di lavoro presso Interplanet. Era uscito dall'ufficio di Vickers, dopo un colloquio che lo aveva turbato, ed era immerso nei propri pensieri, così turbato che non aveva visto arrivare la ragazza. Per poco, i due giovani non si scontrarono.

Il direttore lo aveva convocato nel suo ufficio, per offrirgli un nuovo contratto: sessantamila dollari per un altro anno di lavoro su 'ricerche e progetti di sviluppo di natura segreta, da speci-

ficarsi da parte della direzione tecnica di questa corporazione'. Quando aveva letto quella formula legale, così insidiosa e vaga, Rick aveva rifiutato di firmare il nuovo contratto che gli era stato sottoposto.

Quei progetti, sospettava, si sarebbero rivelati progetti di costruzione di bombe seetee, anche se decise di mantener la bocca chiusa su questo argomento. Max Vickers era un terrestre grasso, dalle labbra sottili, e dagli occhi calcolatori, e aveva un viso chiazzato, molle, quasi cianotico. Non aveva nulla della onesta cordialità di Hood, per compensare la determinazione spietata che lo animava, e Rick non si fidava affatto di lui.

I progetti segreti non mi interessano – gli disse Rick. – Io desidero costruire una centrale di energia seetee. A meno che non mi sia data l'assicurazione di poter lavorare in questo campo specifico, sono deciso a lasciare la compagnia.

– Per fare che cosa?

Quella brusca domanda diretta, e la gelida sfida che si poteva leggere negli occhi del direttore, fecero arrestare per un momento il respiro di Rick. Forse avrebbe potuto tornare a casa, per portare avanti il lavoro illegale di suo padre e di Rob McGee, quel lavoro che essi avevano iniziato a Liberia, ma non poteva sperare che da quell'impresa scaturissero dei risultati buoni, per lui. Era certissimo di un fatto... suo padre e il capitano McGee non possedevano l'attrezzatura adatta, e i risparmi di Rick avrebbero permesso di comprare pochissime altre cose, certo una semplice goccia, nel mare che era necessario per portare avanti l'ambizioso progetto. I pianeti rivali, con tutti i loro piani reconditi e le loro paure, non avrebbero certamente permesso che gli asteriti mettessero le mani sull'energia seetee. E la cosa peggiore era che, dopo un anno intero di lavoro, lui non possedeva ancora un progetto valido, efficace, per costruire un basamento seetee sicuro.

– Ebbene? – domandò seccamente Vickers, vedendo la sua esitazione. – Che cosa intendete fare?

– Non ho ancora deciso.

– Prendete una decisione stanotte. Ci vediamo domani. – Vickers si curvò un poco, sulla sua grande scrivania, e il suo volto chiazzato era impassibile, mentre gli occhi chiari erano freddi e vigili e penetranti. – Ma se intendete fare qualcosa con l'antimateria – aggiunse, in tono un po' troppo carezzevole per essere sincero, – sarà meglio che decidiate di farlo per noi.

– Ci penserò – mormorò Rick, a disagio.

E poi uscì dall'ufficio, quasi incespicando, e attraversò la sala d'attesa, cieco a tutto il resto del mondo, troppo intimamente assorbito dal problema che gli era stato posto davanti. La difficile scelta, a giudicare dall'aspetto attuale delle cose, era una sola... decidere di lavorare su quei 'progetti segreti' di Interplanet, oppure rinunciare completamente a tutti i suoi sogni; e lui non poteva accettare né l'una, né l'altra alternativa.

– Salve! – La voce di Karen gli parlò, a meno di un passo da lui. – Avete fretta, signor Drake?

Lui sollevò il capo, e batté le palpebre, abbagliato dagli splendidi capelli rossi di lei, e cercò disperatamente di spostarsi, per non urtare la ragazza.

Mi dispiace! – ansimò. – Stavo pensando a... non vi avevo vista.

– Forse voi pensate troppo.

Gli occhi azzurri di Karen ridevano della sua confusione, e la sua voce era calda e amichevole. D'un tratto, lei era ritornata una bellissima ragazza, e non più una remota, orgogliosa principessa di Interplanet. Se lui avesse lasciato la corporazione, pensò, con angoscia, probabilmente non l'avrebbe mai più rivista. Le parlò, impulsivamente:

– Vi prego... possiamo vederci, stasera?

– Temo di no. – Il sorriso di Karen impallidì. – Paul mi accompagnerà a una cena, al Circolo Ufficiali della Guardia.

– Io... be', capisco. – Deglutì, e cercò di non farle vedere quanto lo avesse colpito quel rifiuto. – Per favore... scusatemi se per poco non vi sono venuto addosso.

E si mosse, rigidamente, deciso a procedere oltre.

– Rick! – Lei gli afferrò il braccio. – Ma è proprio necessario che voi siate sempre così maledettamente superiore? È tanto tempo che desidero parlare con voi. Mi permettete d'invitarvi a pranzo?

– Se... ma certo! – Cercò di non tradire l'emozione che lo aveva pervaso. – O meglio... sono io che invito voi.

– Intendo offrire io il pranzo – gli disse Karen, – perché temo che quello che vi dirò non vi piacerà. Ci vediamo alla Residenza del Mandato?

Lui fece per acconsentire, ma fu arrestato da un improvviso impulso di sfida. Quella reggia costosa e lussuosa e riservata, faceva parte del mondo imperiale di lei, e lui non intendeva arrendersi a esso.

– Se ricordate bene, io non sono un terrestre – le disse. – Noi topi delle rocce non ci sentiamo del tutto a nostro agio nella Residenza del Mandato. Di solito, io pranzo al Cafè Seetee.

Un'ombra di collera oscurò per un istante gli occhi azzurri di Karen, ma lei riuscì a dominarsi.

– Allora ci vediamo là – gli disse, sommessamente. – A mezzogiorno.

La rotazione di Pallade non seguiva il tempo del Mandato. A mezzogiorno, sulla città era discesa la mezzanotte. Rick non era ancora riuscito a trovare una risposta al suo problema, e camminava rapidamente, nervosamente, lungo la strada curva, sfavillante di insegne fluorescenti e di vetrine di metallo e di vetro, e il cielo oscuro dell'asteroide si rifletteva cupo sul suo viso.

– Salve Rick!

Karen discese da un tassì, sul marciapiede, e gli sorrise, come se quel breve lampo di collera fosse già stato dimenticato. I suoi capelli rossi parevano catturare la luce delle insegne fluorescenti, e scintillare di una miriade di sfumature iridescenti, e quella visione fece serrare il cuore a Rick in una morsa dolorosa. Rimase immobile per un momento, fissandola. Pur indossando il

semplice abito verde da ufficio, lei era troppo bella, troppo, troppo bella perché il suo posto fosse quella frontiera desolata e selvaggia.

L'insegna del Cafè Seetee era la grande ruota di ferro di un segnalatore Drake, che ruotava lentamente su una torre che dominava il fragile edificio di metallo. Rick alzò le spalle, quando il segnale lampeggiante degli specchi colorati della grande ruota gli rammentò il lavoro di suo padre, e abbassò di nuovo il capo, pensando a com'era ridotto ormai l'inventore del congegno... vecchio e malato e costretto ad affrontare il fallimento delle speranze di tutta una vita, dopo tanto lavoro.

– Un posto strano. – Karen esitò, solo per un momento, come se quel posto le fosse sembrato troppo strano, ma poi lo prese sottobraccio, sorridendo. – Andiamo, Rick.

La seguì in uno dei cubicoli che si trovavano sul retro del lungo salone chiassoso. Sul tavolo di vetro brillavano delle lettere chiare: VOLETE UNA SPINTA? PROVATE IL NOSTRO COCKTAIL SEETEE! Guardò Karen, e le rivolse un sorriso un po' impacciato. L'agente che procurava la spinta, lo sapeva bene, era una doppia mistura di alcol sintetico. Sapeva che lei non avrebbe preso quel cocktail... non più di quanto lei volesse bere quel liquore forte e inebriante che era la reale energia seetee, quell'energia che sarebbe stata così preziosa per gli esauriti pianeti del sistema solare.

Il cameriere arrivò con un menù consunto, ed egli vide che Karen fissava il grembiule macchiato del gioviale venusiano, mentre ordinavano il Piatto Azzurro. Anche se lei non diceva niente, Rick capì che si trovava un po' a disagio in quel locale semplice, che odorava di birra e di cipolla e di olio fritto, e nel quale riecheggiavano le grida e le risate degli scaricatori e dei meccanici dell'astroporto, seduti davanti al bancone.

– Scusatemi, Karen – le disse, improvvisamente, avvertendo d'un tratto la necessità di dire qualcosa. – Questo non è un posto adatto a voi, e non avrei mai dovuto chiedervi di venire qui. – Deglutì, e l'emozione lo aveva reso quasi incoerente. – Voglio dire che è tutto inutile, perché noi apparteniamo a due mondi

diversi. Io sono soltanto un topo delle rocce, e voi siete nata con un pacchetto di azioni di Interplanet in mano.

– Smettetela! – Karen arrossì, e le sue narici sottili parvero vibrare, mentre gli occhi sfavillavano di luce azzurra. – Siete proprio deciso a comportarvi in maniera disonesta? Perché siete ingiusto, lo capite? Veramente, non c'è l'abisso che dite, fra di noi. Vostra madre veniva da una delle più ricche famiglie di Interplanet, e voi sapete che io lavoro, per vivere.

– Lo so. – Il suo sorriso era vagamente ironico. – Voi siete la nuova assistente del direttore di sezione... solo perché siete anche la nipote dell'Alto Commissario.

– Adesso conterò fino a dieci. – Lei tacque, per un istante, e abbassò la voce, quando riprese a parlare. – Dovete ammettere, però, che nel mio lavoro sono abbastanza efficiente... potrei assumere la direzione di tutta la sezione, e non credo che me la caverei molto peggio di Vickers. E non sono qui solo perché il caso ha voluto farmi nascere su un ciottolo cosmico come Obania. Io sono qui perché mi piace esserci.

I suoi occhi parevano mandare lampi di collera, ed erano diventati quasi neri. Rick pensò che quell'ondata di emozione la rendeva ancora più bella, ma non disse niente.

– Avrei potuto restarmene a casa, a Solaria – proseguì lei. – Avevo del denaro mio... e avevo tutte le possibilità di sposare qualcuno ancora più ricco di me. Ma a me non interessano i ricevimenti nei superattici. Non volevo essere il giocattolo di qualche miliardario perdigiorno. Se voi pensate che questa città di frontiera sia troppo dura, troppo primitiva, per una donna, voi non sapete di che cosa state parlando. In realtà, le donne occupano un posto più alto qui. Mi piace questa gente... anche i loro discorsi rozzi, sinceri. – Con un cenno del capo, indicò il bancone, davanti al quale erano seduti gli scaricatori. – E non fate delle insinuazioni sullo zio Austin!

– Non sapevo che questi fossero i vostri sentimenti – le disse Rick, con aria pentita. – Era questo che, secondo voi, non mi sarebbe piaciuto ascoltare?

– Oh, no. – Gli sorrise, con aria grave, ed egli si accorse che tutta la collera era scomparsa dai suoi occhi. – Questa è una delle cose che volevo dirvi, ma vi assicuro che non avevo la minima intenzione di litigare con voi. L'altra cosa è molto più seria, ma può attendere almeno fino a quando non avremo finito di pranzare.

Arrivarono i Piatti Azzurri che avevano ordinato. Costavano otto dollari ciascuno, più di un dollaro per una tazza di caffè che assomigliava moltissimo a fanghiglia. Rick non poté fare a meno di pensare che quei prezzi esorbitanti erano altrettante tasse nascoste che venivano pagate a Interplanet e agli altri padroni del Mandato, la cui politica dura e oppressiva faceva dipendere la popolazione delle rocce dalle importazioni continue di cibo... e il prezzo del cibo era stabilito dagli importatori. Ma non disse niente, di questi suoi pensieri.

Non voleva litigare con Karen; e l'aria seria e grave con la quale lei scostò il piatto, e appoggiò le braccia sul tavolino, quando ebbero finito di mangiare, gli diede un senso improvviso di preoccupazione, perché capiva che la conversazione non sarebbe stata piacevole.

– Ebbene? – cercò di sorriderle. – Quali sono le brutte notizie?

– Paul mi ha detto che voi intendete lasciare la corporazione.

– Infatti. – La mano abbronzata di Rick strinse un bicchiere d'acqua, e ne versò qualche goccia. – Perché non dovrei?

Lei si strinse nelle spalle, impaziente.

– Non fate lo stupido, Rick. Interplanet non è cieca. Noi sappiamo che vostro padre e il suo socio hanno compiuto delle ricerche seetee senza licenza. Temo che voi pensiate di raggiungerli, per aiutarli in queste ricerche. Ma non riuscite a capire come sarebbe stupido questo, da parte vostra.

Rick cercò di darsi un contegno, muovendo la tazza di caffè ormai freddo, e sollevò lo sguardo, sentendosi a disagio. Gli occhi azzurri di Karen parevano estremamente seri, ma il fuoco liquido dei suoi capelli era un fattore che lo distraeva, che rendeva difficile, troppo difficile ricordare che il mondo orgoglioso

di quella ragazza era lontano dal suo, lontano oltre ogni possibile speranza.

– Rick, vedete, voi non *potete* lasciare Interplanet. E dovreste convincere vostro padre a rinunciare a quegli esperimenti incauti, incoscienti, che egli sta compiendo... prima che ne venga ucciso... o prima che si metta veramente nei guai con la legge. L'ho conosciuto, quando è venuto nel mio ufficio per firmare un ordine. E c'era anche il suo socio... come avete detto che si chiama? Quel brutto, stranissimo ometto che sembrava sapere esattamente l'ora, senza bisogno di guardare l'orologio.

– Rob McGee – disse Rick. – Un vero topo delle rocce. È nato con un senso particolare per il tempo e lo spazio.

– In ogni caso, mi sono piaciuti, tutti e due – disse Karen, con apparente sincerità. – Sono veri pionieri. Ma temo che essi non conoscano il pericolo dell'antimateria... intendo parlare del pericolo legale e politico. Non vorrei vederli nei guai. Non potete veramente fermarli, Rick?

– E farli entrare nel libro paga di Interplanet? – Sorrise, un sorriso forzato, e guardò il volto ansioso di lei. – Con il compito di progettare delle bombe seetee per il vostro amico Anders? In modo che lui possa far saltare questo pazzo, vecchio mondo, prima che chiunque abbia la possibilità di costruire un mondo nuovo, e forse migliore, su un basamento seetee sicuro e stabile? È questo che voi volete?

Vide che la ragazza trasaliva, udì il sommesso bisbiglio del respiro che le sfuggiva più rapidamente dalle labbra. Il volto di Karen diventò pallido, e le sue labbra si strinsero. Improvvisamente, uno scintillio di lacrime apparve nei suoi occhi. Lui si preparò a un'esplosione, a una reazione violenta, sapendo di averla ferita, timoroso di quanto lei avrebbe detto e fatto, ma gli parve che passasse molto tempo, prima che lei rispondesse, e quando lei parlò, la sua voce era stanca e soffocata, e il tono, stranamente, era quasi supplichevole.

– Non dite questo, Rick. Nessuno desidera davvero una guerra seetee. Interplanet lo desidera meno di tutti, perché io credo che noi abbiamo molto di più da perdere. Certo. Paul sta stu-

diando le possibilità d'impiego militare dell'antimateria... ma solo perché noi sappiamo che i gioviani e i marziani, e perfino i venusiani, stanno spingendo con tutte le loro forze, quasi con disperazione, i loro progetti di fabbricazione di armi seetee.

– Immagino che questo sia dovuto principalmente al fatto che essi sanno con quanta forza, quasi con disperazione, Anders stia spingendo avanti i vostri progetti.

– Va bene, Rick. – Lei annuì, con aria di rammarico. – Temevo che non sareste riuscito a capire il mio punto di vista. E mi dispiace di non poter capire il vostro... Ma Paul dice che l'energia seetee è soltanto un altro progetto privo di senso, e io ho fiducia in Paul. Così, vediamo di non discutere più su questo argomento. Ve ne prego!

Aveva preso fiato, allora, per parlare. Voleva farle capire qual era il suo sogno, qual era la sua meta. Il poderoso reattore su qualche roccia remota, come Liberia, le sue componenti seetee sicuramente appoggiate a un basamento seetee finalmente stabile. L'energia trasmessa dai generatori, una pioggia di energia a disposizione di tutti i pianeti, come una sorgente di nuova vita, come un fiume splendido e inesauribile. I grandi deserti della Terra trasformati in meravigliose oasi verdeggianti, grazie all'acqua pompata attraverso le masse continentali, immensi giardini che avrebbero prodotto cibo, a sufficienza per sfamare miliardi di esseri umani affamati, non solo su quel pianeta. Le nuove, splendide città che sarebbero sorte ovunque, perfino sui planetoidi che ora si libravano morti e privi d'aria nelle gelide, arcane immensità degli spazi siderali. L'abbondanza senza limiti, la ricchezza sconfinata, la vera, finale emancipazione di tutto il genere umano, la libertà inestimabile che soltanto la libera energia poteva donare. Un intero mondo nuovo e stupendo... ma lei non avrebbe mai potuto condividere i suoi sogni, non avrebbe mai potuto accogliere con gioia quel mondo nuovo, perché il suo avvento avrebbe significato la morte di quel vecchio mondo sul quale poggiavano tutta la sua potenza, tutta la sua ricchezza.

– Immagino che abbiate ragione – le disse, con voce triste. – Immagino che sia inutile parlare.

Ritornarono a piedi, in silenzio, fino all'edificio di Interplanet, e si salutarono, un po' rigidi, un po' impacciati. Lui passò il pomeriggio, terminando un ultimo rapporto che Anders gli aveva chiesto, esponendo tutto ciò che era ufficialmente noto sulle intensità e sulla frequenza delle radiazioni gamma prodotte dalla reazione dei diversi elementi seetee. Quei fatti oggettivi, freddi, ebbero il potere di deprimerlo ancor più, mentre li trascriveva, perché essi gli rivelavano con una chiarezza che pareva la tomba di ogni speranza la mortale, assoluta pericolosità di qualsiasi tipo di bomba seetee. Chiuse la porta del suo ufficio alle diciassette precise, e uscì dal grande edificio, addentrandosi nella città, solo con il suo problema, cercando di prendere una decisione, quella difficile decisione che gli era stata chiesta, e che lui non avrebbe più potuto rimandare.

Quella città era circondata dal deserto, una nuda, irata desolazione di guglie e picchi scoscesi, di voragini e dirupi e rocce e pietre sgretolate, e quella distesa ostile pareva inclinarsi, mano a mano che lui camminava verso di essa, perché quello che per lui era il *basso* non era altro che l'attrazione dell'unità paragravitazionale nascosta nel pozzo profondo che giungeva fin sotto la montagna... perché la gravità naturale di Pallade era troppo esigua per permettere all'atmosfera artificiale di rimanere aggrappata a quel lembo di terra sospeso negli spazi. Quando la direzione di quell'attrazione cambiò, l'intero deserto immerso nel chiarore delle stelle parve rovesciarsi. Finalmente, si ritrovò a scalare la faccia nera e grinzosa di un mondo che d'un tratto era diventato verticale.

Come un solitario gigante inquieto, proseguì fino a quando la città, sul picco trasformato dagli ingegneri spaziali in una nuova casa per gli esseri umani, non fu soltanto una scintillante formazione lontana di cristallo e metallo, lontana, lontanissima, in basso, sullo sfondo di un nero paesaggio capovolto. L'aria cominciò a rarefarsi, mano a mano che egli si allontanava dal campo che la teneva prigioniera. Allora si fermò, per riprendere

fiato. Aggrappandosi con entrambe le mani al freddo dirupo capovolto, girò il capo, per guardare nel nudo, vuoto, desolato abisso nero dello spazio aperto. Se lui fosse caduto, in quel momento, gli pareva di essere destinato a cadere giù dalla roccia irta di guglie e avida di abissi di Pallade, per affondare per tutta l'eternità nel gorgo insondabile popolato di soli lontani, simili allo scintillare di lontani, inestimabili diamanti, e di galassie risucchiate sempre più lontano, come fiocchi di neve impazziti, spinti da un folle, oscuro vento fatto di nulla in espansione.

Rabbrividì, allora, e le sue dita si strinsero con forza ancora maggiore a quella nuda, fredda pietra. Eppure quel senso d'infinito, d'incommensurabili distanze e di abissi senza limiti, quel senso che gli faceva pensare di essere minuscolo e smarrito in un universo troppo grande per lui... quello strano senso gli riempiva il cuore di una strana esultanza che si mescolava al terrore, di una gioia selvaggia, di un senso di libertà sfrenata che solo il suo cuore poteva capire, perché era troppo grande e troppo inesplicabile per essere accettato dalla mente. Era partito per quella strana, solitaria passeggiata, proprio alla ricerca di quelle sensazioni perdute. Perché quella che aveva appena ritrovato era l'altra metà di se stesso. Aveva imparato, negli anni dell'infanzia, ad amare quella nera sfida e quella splendida promessa che erano racchiuse da quella selvaggia, nuova frontiera, e il senso di paura e di gioia, di speranza e di angoscia che veniva evocato in lui in quel momento dall'infinita solitudine risvegliava in tutto il suo essere il richiamo dello spazio, vecchio come la sua vita, e forte più di qualsiasi altra cosa che lui conosceva.

Rimase là, aggrappato alla nera, gelida roccia, per molto tempo, respirando lentamente e profondamente per sopravvivere in quell'aria fredda e rarefatta. Tutti i suoi dubbi vennero portati via dalle mute, quiete onde impalpabili di quel limpido, sfavillante oceano cosmico. Era quello il suo mondo... e tutti i meschini, volgari intrighi del Mandato erano insignificanti, al suo confronto. Perfino l'irraggiungibile bellezza di Karen Hood

pareva meno dolorosa, quando guardava l'immagine di lei che viveva nel suo ricordo da quelle superne altezze cosmiche.

Come ogni uomo dall'inizio del tempo, egli guardava le distese dell'infinito, e quell'immensità gli donava la forza di dare una giusta prospettiva alla presunzione e agli intrighi degli uomini. Come tanti prima di lui, dal tempo in cui gli esseri umani avevano vagabondato nomadi sulla verdeggiante, lussureggiante faccia di una Terra primordiale, le rive lontane dell'infinito facevano perdere entro i loro confini la meschinità e l'odio, perché abissi così immensi non erano evocatori di guerre e di lotte, ma sommergevano lo spirito con una quieta, invincibile pace.

D'un tratto, seppe quel che doveva fare. Aveva chiuso con tutti gli intrighi e gli schemi egoistici, avidi, di Interplanet. Lui sarebbe ritornato a casa, alla sua gente. Avrebbe aiutato suo padre e Rob McGee entro i limiti delle sue possibilità, nel disperato tentativo di realizzare l'ambizioso, disperato progetto che essi accarezzavano lassù, a Liberia. Sarebbe stata una vita di sogni e di insuccessi, forse, ma lui avrebbe continuato a lavorare, avrebbe continuato a lottare, per raggiungere la sua méta. Se mai fosse riuscito a costruire un basamento seetee sicuro, forse quello sarebbe stato il punto d'appoggio sul quale sarebbe sorto un nuovo mondo pieno di luce. Se non vi fosse riuscito... per lo meno, il mondo di Karen Hood non sarebbe stato dilaniato da bombe di antimateria, costruite con il suo contributo e il suo lavoro.

Aveva ripreso fiato, respirando lentamente, e aveva cominciato a flettere le dita intorpidite dal freddo, e già aveva iniziato la discesa, quando una fiamma azzurrina esplose, sbocciando come un fiore mostruoso nel cielo nero, a sud. Distolse immediatamente lo sguardo da quella direzione, e si lasciò cadere nell'ombra di un costone roccioso che sporgeva dalla nuda parete nera, sotto di lui, ma perfino il riflesso di quel lampo sulle rocce più lontane era sufficiente a cancellare dal cielo le stelle sfolgoranti. Gli occhi gli dolevano, in quel crudele riverbero. Era una luce più vivida di quella del sole, così spaventosamente vi-

vida da costringerlo a coprirsi il volto con le mani, e a rannicchiarsi nel riparo offerto dalla roccia.

Si trattava forse di Liberia? Quel timore lo pervase, diventò angoscia e panico, e lo scosse, perché egli pensò al progetto di suo padre, ai tentativi che quei due uomini coraggiosi stavano compiendo lassù. Suo padre e Rob McGee avevano forse ripreso quei loro pericolosi esperimenti, facendo esplodere quel blocco sospeso di ferro contraterreno?

No, era impossibile. La luce riflessa dai crepacci e dalle rocce che si stendevano intorno a lui era troppo accecante, troppo ardente. Lo costrinse a rimanere rannicchiato nel suo riparo per troppo tempo. L'oggetto che aveva iniziato la tremenda reazione doveva essere qualcosa di molto più grande del blocco di ferro contraterreno usato per gli esperimenti. Doveva trattarsi di qualcosa grande almeno quanto il planetoide seetee che suo padre e McGee avevano deviato dalla rotta che lo avrebbe portato a scontrarsi con Liberia.

Ma che cosa avrebbe potuto causare la collisione? McGee aveva calcolato la nuova orbita dell'oggetto cosmico, in modo che essa fosse distante, entro limiti di assoluta sicurezza, dalle rotte spaziali normali e da tutte le rocce di materia terrena. E McGee non commetteva errori... non quando si occupava di cose che conosceva. Inoltre, la Vigilanza Seetee aveva sorvegliato il planetoide, dal momento dell'esplosione, per assicurarsi che la nuova orbita fosse realmente sicura. Nulla avrebbe potuto essere trascurato... nessun oggetto che si fosse trovato lungo l'orbita dell'asteroide di antimateria. Per lo meno, nulla di così grande come l'oggetto che aveva potuto provocare la reazione.

Eppure quella fiamma ardente, terribile, continuava a splendere, e doveva essere... qualcosa. Una *nova,* forse? Una stella in esplosione, distante dai mondi del Sole molti anni-luce, ma ugualmente in grado di produrre una fiammata tale da renderla più luminosa del sole? Pareva una cosa impossibile. L'universo era immenso e misterioso, e in esso si celavano segreti che gli uomini avevano appena cominciato a intuire... ma quell'evento pareva impossibile, secondo ogni verosimiglianza. Stava riflet-

tendo su questa inquietante ipotesi, cercando di trovare nella sua mente qualche altra possibilità, e cominciava già a domandarsi per quanto tempo il suo corpo avrebbe potuto sopportare quelle terribili radiazioni... per quanto tempo qualsiasi creatura vivente, anche dietro un riparo, avrebbe potuto resistere... quando la fiamma si spense.

Per un istante, gli sembrò di essere diventato cieco. E poi poté di nuovo vedere la forma illuminata della città, sotto di lui, e ben presto ricominciò a distinguere gli arabeschi sfavillanti delle costellazioni, nel cielo. Ma a sud non c'era nessuna nuova stella che impallidiva, rossigna, per estinguersi nel nulla. Non c'era alcun globo rossastro, incandescente. Non c'era nulla. L'improvvisa e totale estinzione di quella luce paurosa gli parve più strana ancora della sua improvvisa apparizione.

Rabbrividì di nuovo. L'eterna notte cosmica aveva proteso verso di lui un dito pauroso e lucente, per toccarlo. Per un attimo, provò un senso di smarrimento, al pensiero della precarietà del destino dell'uomo, in quel vuoto eterno. Luci improvvise nel cielo, masse mortali che vagabondavano tra gli astri, fenomeni senza nome e senza perché, ricordavano che l'esistenza umana era quasi soltanto un incidente, nell'infinito divenire del tempo e dello spazio. Eppure ciò che lui provava, in quel momento, era ben diverso dalla paura. Si sentiva scosso, ma provava anche un'eccitazione frenetica, alla quale si mescolava la curiosità. Nella cupa, minacciosa oscurità che regnava là dove quella luce inesplicabile aveva fiammeggiato per poi spegnersi completamente, poteva avvertire l'incombente presenza di un pericolo oscuro e ancora incomprensibile... ma insieme a esso, la presenza di un'ancora sconosciuta promessa.

Le sue dita scivolarono, là dove si tenevano aggrappate al bordo della roccia. Provando un improvviso stordimento, egli si aggrappò disperatamente alla fredda pietra sulla quale s'intrecciavano infidi ricami di ghiaccio. Aveva dimenticato di respirare... e l'ossido di carbonio, a quella bassissima pressione, sfuggiva dai polmoni troppo rapidamente, per stimolare la respirazione meccanica, inconscia. Lottò, debolmente, per cercare

l’ossigeno, fino a quando non fu di nuovo in grado di salire verso la città che sorgeva, come una caotica, rozza corona, sulla sommità della rupe.

Sopra il suo capo, nel buio, silenzioso sfondo di velluto dello spazio, le costellazioni scintillavano quiete. Luci dell'infinito, luci partite da anni incommensurabili, fino a raggiungerlo. Ma non erano quelle luci a turbarlo. Era una luce che non esisteva più... una luce che si era spenta.

6
IL MESSAGGIO IMPOSSIBILE

Rick ritornò nel suo albergo, e di là si affrettò a chiamare Ann O’Banion. Ci volle molto tempo per stabilire la comunicazione... l’attesa fu così lunga che, quando Rick udì finalmente la risposta, la sua mente era già piena di pensieri angosciosi, e i suoi nervi erano tesi.

– Ann, stai bene? – mormorò, raucamente. – Mio padre e McGee... sai se per caso si sono fatti male? Ho appena visto quel terribile lampo, nella vostra direzione. Non riesco a immaginare cosa possa essere stato.

E poi aspettò, ascoltando nell’apparecchio il fruscio mormorante della luce vagante negli spazi.

– Quella spaventosa esplosione! – La voce debole di Ann gli giunse, infine, svuotata di vita e significato da quell’infinità, deserta distanza che li separava. – No, Rick, non riesco neppure a immaginare di che cosa potesse trattarsi. Ma qui siamo sani e salvi. Qualunque cosa fosse, è accaduto oltre Liberia. Ho parlato

pochi minuti fa con tuo padre. Adesso è là fuori, ma dice che non è successo nulla.

– Quando lo richiamerai, digli che sarò presto da lui. – Rick pensò a tutte le spie che probabilmente ascoltavano quella conversazione, e cercò di non rivelare troppe cose. – Vedi, domani finisco di lavorare qui. Voglio tornare a casa, non appena riuscirò a trovare un passaggio su un'astronave.

Ancora una volta, fu costretto ad attendere, nel mormorio della luce delle stelle.

– Rick, ma è meraviglioso! Abbiamo bisogno di te... – La voce debole e lontana di Ann parve tradire una grande gioia, all'inizio, ma poi diventò timorosa e cauta come quella di Rick. – Potrai avere presto un passaggio – continuò. – Il capitano McGee atterrerà a Porto Pallade domani notte, per prelevare un altro carico di provviste. Potrai tornare qui con lui.

Rick faticò a prendere sonno, quella notte. Rimase disteso, e sveglio, pensando a suo padre e a McGee e alle povere attrezzature che avrebbero avuto a disposizione su Liberia, chiedendosi quale avrebbe potuto essere il suo aiuto, per contribuire alla costruzione di un basamento seetee stabile. Gli occhi azzurri di Karen Hood continuavano a osservare, ammonitori, tutti gli audaci progetti ai quali lui riusciva a pensare, però, e l'enigma di quella luce mortale, e della sua improvvisa scomparsa, continuava a ossessionarlo.

Il telefono lo svegliò il mattino dopo, piuttosto presto.

– Scusami, Drake – era la voce di Anders. – Puoi venire subito in ufficio?

Il terrestre non disse altro, ma la sua voce aveva un tono urgente, imperioso. Rick saltò la colazione, e si affrettò a raggiungere l'edificio di Interplanet, dove trovò Anders in attesa. L'alto ufficiale della Guardia indossava ancora l'impeccabile uniforme nera da cerimonia, che doveva avere indossato quella sera, quando aveva accompagnato Karen a qualche ricevimento... evidentemente, l'uomo non aveva dormito.

– Buongiorno, Drake. – Anders aveva lavorato al tavolo da disegno. Infilò un voluminoso fascio di appunti e di calcoli nella

sua valigetta, e sollevò lo sguardo, fissando Rick con occhi stanchi e preoccupati. – Immagino che tu abbia saputo di quel lampo che è stato visto stanotte?

– L'ho visto, e mi sono chiesto...

La voce di Rick esitò, e si spezzò, di fronte alla sfida che poteva leggere sul volto deciso e abbronzato del terrestre.

– Tu sai cos'era?

– Seetee, immagino – disse Rick.

– Come fai a saperlo?

– Io non so niente – Rick udì la nota di collera nella propria voce, e invidiò il freddo autocontrollo dell'altro. – Ho semplicemente visto quel lampo nel cielo. Pareva troppo violento, per essere dovuto a qualsiasi tipo di fissione atomica, o di fusione. Si è spento troppo presto, per essere una *nova*. Così, entro i limiti delle mie conoscenze, rimaneva soltanto una causa... l'antimateria.

– Senza offesa, Drake. – Il sorriso cortese di Anders, con quella punta d'ironia che era così evidente, diede a Rick l'impressione di essere un perfetto stupido. – Infatti, era seetee. È per questo che ti ho telefonato. Come ingegnere seetee, forse potrai risolverci un enigma.

– Temo di non avere fatto molto, per stabilire la mia reputazione come ingegnere seetee. – Rick si strinse nelle spalle. – Ma quella mi è parsa una collisione fantastica! La Vigilanza Seetee probabilmente stava dormendo, per permettere che una cosa simile accadesse. Tu sai quali corpi celesti si sono scontrati?

– Uno di essi era l'asteroide seetee del quale tuo padre modificò l'orbita l'anno scorso. – Gli occhi arrossati del terrestre scrutarono Rick, e poi si abbassarono, fissando un foglio di carta che egli aveva lasciato sul tavolo da disegno. – Numero MAS CT-445-N-812 nelle *Effemeridi e Registro.* Diametro valutato, 90 metri. Composizione, da rilevazioni magnetiche e spettrografiche... principalmente ferro seetee.

Rick annuì.

– Va bene. Ma che cosa ha colpito?

– È questo l'enigma... o meglio, una parte di esso. – Anders lo fissò, sempre con quella sua espressione penetrante. – La Vigilanza Seetee ha osservato l'esplosione prodotta a suo tempo da tuo padre, e ha riferito che la nuova orbita era sicura. E, fortunatamente, quella roccia era tenuta sotto osservazione, dall'osservatorio della Guardia su Pallade I, quando la cosa è accaduta. Un giovane ufficiale aveva puntato una macchina fotografica su un oggetto che si trovava in Doradus, e stava osservando attraverso il visore-guida. Il lampo ha rovinato la lastra. E ha quasi accecato il ragazzo. Ma pochi istanti prima aveva esposto un'altra lastra, la quale mostrava l'asteroide... e nello spazio, intorno a esso, non c'era assolutamente nulla che avesse potuto provocare l'esplosione.

– Che cosa ne pensi?

Rick aveva cominciato, distrattamente, a tamburellare il piano del tavolo da disegno con le nocche delle dita. Vide l'espressione infastidita del terrestre, e si affrettò a lasciar ricadere la mano, confuso.

– Non so cosa pensare – disse, alla fine. – Ma la cosa più strana di quel lampo è stata la maniera improvvisa nella quale si è spento, senza alcun riverbero visibile. Vorrei sapere se, per caso, il tuo astronomo non abbia scattato qualche altra fotografia.

Per un minuto colmo di disagio, Anders si limitò a fissarlo, come se avesse voluto soppesarlo.

– Diverse altre – disse il terrestre, alla fine. – E quello che esse mostrano completa il nostro enigma. Vedi, quella piccola roccia ha un aspetto diverso.

– Lo immagino – disse Rick. – La maggior parte di essa deve essersi trasformata in radiazioni pure.

– Anche il nostro uomo lo pensava. – Anders annuì lentamente, serrando le labbra, con un'espressione pensierosa. – Dunque, lui ha compiuto una rilevazione completa di quelle radiazioni. Le cifre mostrano che la massa di quell'asteroide avrebbe dovuto essere completamente consumata... per quattro o cinque volte di seguito! La cosa più strana è che non è andata

affatto così. Le foto mostrano due frammenti, che si allontanano dal punto d'impatto. Il maggiore sembra più grande di quanto non fosse stato, inizialmente, l'intero asteroide.

– Eh? – Rick lo fissò, attonito. – Quei frammenti... sono ancora incandescenti?

– Assolutamente no, Drake – disse il terrestre, a bassa voce. – Il nostro astronomo ha compiuto una rilevazione bolometrica, alle venti precise... meno di quindici minuti dopo la fine del lampo. La temperatura del frammento maggiore era allora di circa trenta gradi assoluti... duecentoquaranta gradi sotto lo zero.

– Sembra una cosa impossibile. – Rick scosse il capo, stordito. – Qualsiasi cosa, in un raggio di diecimila chilometri dall'esplosione, avrebbe dovuto essere completamente vaporizzata dal calore.

– Hai detto bene: avrebbe dovuto. – Anders annuì, quasi allegramente. – Ma qualcosa è accaduto, là fuori. Il nostro problema è scoprire che cosa. Ho deciso di chiedere di prestare servizio attivo nella Vigilanza Seetee. Se Hood mi darà un'astronave, intendo andare là fuori, a investigare... per cercare di scoprire che cosa è accaduto. Dirò a Vickers di dare disposizioni, affinché tu venga con me.

Di fronte alla fredda sicurezza del terrestre, Rick provò una collera irragionevole.

– Vickers non potrà dare nessuna disposizione. – Cercò di tener fuori della sua voce quel tremito ridicolo che sentiva dentro. – Vedi, il mio contratto scade oggi. Ho deciso di non rinnovarlo.

Gli occhi grigi di Anders si socchiusero, e sul suo volto apparve l'espressione di chi aveva previsto una particolare situazione, e la vede avverarsi davanti a sé.

– Sì, mi ero chiesto alcune cose sul tuo conto, Drake. – Il tono era rimasto immutato... sicuro, noncurante, eppure imperioso. – Se tu lasci Interplanet, che cosa hai intenzione di fare?

– Questo è affar mio.

– Non eccitarti troppo. – Con un sorrisetto, Anders gli offrì una sigaretta. – A meno che tu non abbia buoni motivi per farlo. – Abbassò la voce, e nel suo tono c'era un candore ineffabile. – Come avrai già sospettato, il vero motivo per cui sono stato assegnato a Interplanet, qui, alle dirette dipendenze di Hood, è stato quello di studiare e valutare tutte le possibilità militari dell'antimateria.

– Lo immaginavo – ammise Rick. – E tu sai quali sono i miei sentimenti, a questo proposito.

– Tu hai il cuore puro. – Anders sorrise ironicamente. – Ma i cuori puri creano delle armi indifferenti. Con tutti i nostri nemici che lottano disperatamente per costruire delle bombe seetee, dobbiamo ottenerle noi per primi. – Il suo volto assunse un'espressione grave. – Se il denaro potrà cambiare il tuo atteggiamento nei nostri confronti, ne parlerò a Vickers.

Rick si limitò a scuotere il capo, perché non si fidava della propria voce.

– Addio, allora, se è questo che vuoi. – Il terrestre fece un gesto noncurante. – Mi dispiace moltissimo vedere un buon ingegnere prendere la strada sbagliata, ma ho molte cose da fare.

Prese la sua valigetta, e se ne andò.

Rick lo seguì con lo sguardo, e rimase per qualche tempo a riflettere sull'enigma che gli era stato proposto. Com'era possibile che una roccia esplodesse nello spazio, diventando luminosa come un sole, e poi emergesse dalla propria esplosione quasi intatta, ma con un'incredibile temperatura vicina allo zero assoluto?

Rick non riusciva a trovare una risposta ragionevole... a meno che i responsabili dell'evento non fossero stati, in qualche modo, suo padre e Rob McGee, con il loro progetto segreto e illegale. E pur sapendo che si trattava di una cosa impossibile, Rick non poté fare a meno di provare una certa apprensione. Chiamò subito l'astroporto, per chiedere se l'astronave di McGee fosse già arrivata.

– Non ancora, signore – rispose l'ufficio di controllo. – Il capitano McGee deve arrivare qui stanotte, da Obania, ma non ha ancora chiamato per ricevere i suoi ordini di atterraggio.

In attesa di McGee, Rick cercò di lavorare sul suo ultimo rapporto per Anders, sulla micidialità relativa dei diversi elementi seetee, ma quell'asteroide esploso era ancora un enigma che egli non riusciva a risolvere o ad allontanare dalla mente. Era seduto, immobile, davanti al tavolo da disegno, e rifletteva su quel problema apparentemente insolubile, quando la voce di Karen parlò alle sue spalle.

– Rick, posso entrare?

La ragazza aveva gli occhi stanchi e cerchiati, come se non avesse dormito più di Anders, e la sua voce pareva profondamente turbata. Rick si alzò, le andò incontro e le offrì una sedia, ma lei scosse il capo.

– Rick, Paul mi ha appena telefonato. – Si avvicinò al tavolo da disegno, fermandosi accanto a Rick, e rimase là, rigirando nervosamente tra le dita un fazzoletto. – Mi ha detto che voi lasciate davvero Interplanet.

Il respiro di lei era un po' affannoso, e la sua carnagione era lievemente arrossata. Rick colse un vago sentore di profumo costosissimo. Karen era bella e angosciata, e forse lui aveva preso la decisione sbagliata. Ma poi egli vide il freddo splendore del diamante che lei portava al dito, con la minuscola astronave mirabilmente incastonata in esso, come una mosca prigioniera dell'ambra.

– Me ne vado. – La sua voce tradiva una certa tensione. – Ma abbiamo deciso di non discutere più su questo argomento.

– Non intendevo dire più una sola parola, prima che quella roccia seetee impazzisse. – Le bianche, affusolate dita di Karen torcevano nervosamente il fazzoletto. – Paul non riesce a capire cosa sia accaduto. Ma è preoccupato, Rick. Siamo tutti preoccupati. Dobbiamo scoprire la verità, prima che la stessa cosa cominci ad accadere a tutti i pianeti maggiori! E Paul dice che voi siete il migliore ingegnere seetee che egli conosca. Dice che noi

abbiamo veramente bisogno di voi, Rick. La Terra ne ha bisogno... e Interplanet. È per questo che sono venuta.

La vicinanza di lei, il tono urgente nel quale parlava, erano altrettante fitte dolorose, per lui... e Rick si ritrasse, cercando di nascondere il suo turbamento.

– È inutile, Karen. – Batté le palpebre, sentendosi terribilmente a disagio, e invidiando la disinvoltura, la sicurezza con cui Anders sapeva affrontare ogni situazione. – Ho tentato di essere un terrestre... soprattutto per voi. Ma non ha funzionato. Io ritorno alle rocce sulle quali sono nato. Mi dispiace... ho tentato, ve lo assicuro.

Le labbra di Karen tremavano, e la sua voce era appena un bisbiglio.

– Rick, non riesco a capirvi. Avete iniziato splendidamente il vostro lavoro, qui. Siete piaciuto allo zio Austin. Vickers è più che disposto a raddoppiarvi la paga. Paul dice che voi avete un brillante futuro... se vi sveglierete in tempo!

– Mi sono svegliato. – Deglutì, per nascondere il tremito della voce. – Sono venuto qui, l'anno scorso, pieno di ideali sulla mia missione di ingegnere spaziale. Volevo trasformare queste piccole rocce in altrettanti giardini, giardini popolati da uomini e donne per sempre lontani dalla povertà e dalle necessità di una vita dura. Sono stato così stupido da credere che la vostra grande corporazione potesse aiutarmi a raggiungere questi ideali. E adesso, mi sono svegliato. Ho capito il mio errore.

Karen lo fissò. Il suo bel viso era molto pallido, e nei suoi occhi angosciati si era insinuata una luce fredda, e lui capiva, capiva bene che lei non avrebbe mai potuto comprendere.

– Gli ideali non sono quello che ci vuole per lavorare qui, a Interplanet – disse, e la sua voce si abbassò fino a diventare un bisbiglio. – Ora conosco le regole del gioco. Prendete tutto quello che potete, il più in fretta che potete. Sudate, lavorate, prendete anche l'ultimo, sporco dollaro dalle tasche dei maledetti topi delle rocce, e portatelo a Solaria, e con quel dollaro pagatevi un'amante e una pancia da uomo importante e un mausoleo di granito. – Vide che il volto di Karen era quasi esangue, come se

l'avesse presa a schiaffi. – Be', questo non fa per me. Sono nauseato di Interplanet... e di tutto lo sporco, complicato lavoro del Mandato. Torno al mio posto... là dove sono nato.

E poi si accorse che lei stava piangendo, battendo le palpebre, in collera contro la propria debolezza, mordicchiandosi il labbro tremante. Allora Rick abbassò le mani, che erano rimaste strette a pugno per la foga del suo discorso, e parlò in tono più gentile.

– Mi dispiace, Karen. Non avrei dovuto dirvi questo... anche se si tratta della verità.

– Ma non è la verità! – Dominando le lacrime, lei trovò la forza di rispondere. – Siete ingiusto, Rick – la sua voce era sincera, e nell'udirla il rimpianto si fece più forte, nella mente di Rick. – E Interplanet ha bisogno di voi. Ha bisogno di tutti noi, soprattutto in questo momento, nel quale i nostri nemici tramano e si armano contro di noi, con la forza della disperazione. Certo, nella nostra corporazione possono esserci alcuni uomini sbagliati... uomini pieni di egoismo, decisi a sfruttare ogni occasione per arricchirsi. Ma sono una minoranza. Molti altri sono stati sinceri, e altri ancora lo saranno... tanto sinceri da morire per Interplanet. E io mi aspettavo che voi foste leale.

E rimase a guardarlo, con gli occhi azzurri pieni di lacrime, con un'espressione nella quale dolore e collera si mescolavano, eppure, ancora, con una luce di speranza lui si strinse nelle spalle, nervosamente, perché sapeva che lei non avrebbe mai capito.

– Voi dovete difendere Interplanet – le disse, senza speranza. – Perché ne fate parte, ma io no. – Impacciato, le prese la mano. – Mi dispiace, Karen. Vi assicuro, ho tentato davvero di essere un terrestre, l'ho tentato con tutte le mie forze, ma è inutile.

Lei si sottrasse alla stretta di Rick, e gli voltò le spalle. Pensò, allora, che lei se ne sarebbe andata. Allora cercò di seguirla, impulsivamente.

– Aspettate, Karen. Voglio dire... posso rivedervi, prima di partire? Diciamo... a pranzo?

Lei si fermò, sulla soglia, scostando una ciocca di capelli dalla fronte, con aria assente.

– Riusciremmo soltanto a litigare. E poi, devo pranzare con Paul. – Ma si voltò, e tornò verso di lui. Le lacrime erano scomparse dai suoi occhi, e la sua espressione era ansiosa. – Rick, potreste accettare almeno di restare con noi solo per poche settimane ancora... per aiutare Paul a investigare su quest'ultima esplosione?

– Spiacente, Karen. – Scosse il capo. – Il capitano McGee dovrà arrivare qui oggi, e io partirò con lui.

– Ho paura, Rick. – Quell'angoscia era così sincera, così evidente, che Rick non poté fare a meno di esserne contagiato, almeno in parte. – Quello che è accaduto costituisce un pericolo per la Terra e per Interplanet. Quella piccola roccia, apparentemente, ha violato tutte le leggi scientifiche conosciute. Perché, come ha detto Paul, obbediva a qualche oscura, sconosciuta legge. E quella legge ignota può dare un terribile potere a chiunque impari a farne uso.

I suoi occhi erano scuri e imploranti.

– Non riuscite a vedere il pericolo? Stiamo già combattendo una battaglia mortale, dice lo zio Austin, contro gli attacchi spietati, nascosti, delle altre potenze del Mandato... perfino del Partito del Libero Spazio, il partito segreto degli asteriti. Non volete partire con Paul, se lui riuscirà a procurarsi un'astronave?

E lui desiderava andare. L'enigma di quella roccia che esplodeva e rimaneva gelida lo affascinava, ed era difficile, molto difficile rispondere no a una domanda di Karen. Lei notò la sua esitazione, e la luce di speranza che apparve sul suo bel viso gli tolse il respiro.

– No, Kay. – Deglutì, e strinse i pugni, cercando di non vedere l'espressione ferita di lei. – Ormai ho deciso di diventare un topo delle rocce. Anche se conoscessi quella misteriosa legge naturale, non credo che sarei disposto a venderla a Interplanet.

– Traditore! – La parola fu un singhiozzo, poi Karen gli voltò le spalle, e uscì di corsa.

Rick si appoggiò, stancamente, al tavolo da disegno, e cercò di affrontare la situazione con filosofia. Dopotutto, si disse, era impossibile avere tutto, al mondo. Ma la sua filosofia comincia-

va a sgretolarsi. Il volto sofferente, addolorato e deluso, di Karen, continuava a fissarlo, con occhi colmi di rimprovero, dalla scrivania, e dopo qualche tempo egli cominciò a pentirsi di averle parlato così duramente. Umiliato, infelice, aveva già allungato la mano verso il telefono, per chiamarla e chiederle scusa, quando l'apparecchio cominciò a squillare sotto le sue dita.

– Il signor Richard Drake? – disse la voce dell'operatore. – Una chiamata fotofonica per voi, dal capitano Rob McGee, a bordo dell'astronave *Good-by Jane*. Desiderate ricevere la chiamata, signore? Nove dollari per tre minuti?

Ansiosamente, egli rispose di sì.

– Allora restate in linea, signore, prego. Ci vorranno alcuni minuti, prima che la chiamata vi giunga, perché la località della chiamata si trova a circa quaranta milioni di chilometri a sud.

– Quaranta milioni...

Si trattenne in tempo... ma quella distanza poneva McGee ancor più lontano di Obania e di Liberia, nelle vicinanze del punto in cui quella roccia seetee era esplosa. Un sospetto inquietante lo pervase... la sua prima idea, secondo la quale suo padre e Rob McGee avrebbero potuto essere in qualche modo responsabili del misterioso evento. Qualunque fosse la verità, McGee era un uomo troppo abile per commettere l'errore di chiamare Porto Pallade da quella stessa regione dello spazio, mentre tutti gli agenti dei diversi pianeti erano in ascolto.

Raucamente, rispose che avrebbe aspettato in linea.

– Ciao, Rick. – La voce sommessa di McGee gli giunse, finalmente, trasmessa dal sottile filo di luce, evocando di fronte ai suoi occhi l'immagine del piccolo, bizzarro astronauta, abbronzato e quieto, con una corta pipa nera tra le labbra, nel suo viso squadrato e testardo.

– Così tu hai deciso di lasciare Interplanet, e di entrare nella nostra piccola compagnia? Benvenuto nella società Drake, McGee e Drake, allora! Abbiamo veramente bisogno di te, Rick. Tuo padre e io siamo insieme da molto tempo... da prima della guerra. E siamo stati dei buoni compagni, sai. Ma purtroppo siamo più vecchi di quanto fossimo un tempo, e adesso abbiamo

di fronte certi nuovi, grandi progetti, per i quali sarà necessaria la presenza di un giovane in gamba.

«Ma tre minuti non sono lunghi, Rick, e devo dirti il motivo per cui ti ho chiamato. – La voce remota, sommessa, parve affrettarsi, e Rick ebbe l'impressione di sentirla vibrare di eccitazione, mescolata a stanchezza. – È accaduto qualcosa! Avevo lasciato Obania, e portavo solo delle cattive notizie, per te. Tuo padre si era perso d'animo, aveva quasi rinunciato all'idea di costruire un... un nuovo tipo di laboratorio metallurgico, se capisci quello che intendo dire... e voleva che io ti dicessi di rimanere a Interplanet. Ma lungo la strada, è successo qualcosa, e adesso le cose hanno un aspetto assai migliore.

Rick si rizzò di scatto, sorpreso.

– Non posso dirti molto, in questo momento – continuò la voce frettolosa del vecchio astronauta. – Ma io scenderò a Porto Pallade questa notte, alle ventuno precise. Sarà meglio che prepari il tuo zaino spaziale, e dai il bacio dell'addio alla tua ragazza, perché il lavoro che ci aspetta è veramente grande.

Rick trattenne il respiro. Il fruscio delle interferenze, dovute ai molti raggi luminosi che percorrevano le immensità dello spazio, gli ricordava che McGee si trovava a quaranta milioni di chilometri di distanza. La piccola, antica *Good-by Jane* avrebbe impiegato almeno una settimana, per percorrere quella distanza. Era impossibile che McGee scendesse a Porto Pallade quella notte... ma Rick rimase aggrappato al microfono, e ascoltò, ansiosamente.

– Capirai a suo tempo per quale motivo non ti posso dire tutto – proseguì McGee. – Adesso non mi crederesti, se provassi. Ma tu sai già cosa vorrebbe dire per il laboratorio metallurgico un basamento veramente sicuro, e c'è un modello funzionante che ci aspetta, qua fuori, in quelli che la gente pensa siano i frammenti dell'ultima esplosione seetee. L'impresa che ci aspetta è quella di vincere una corsa contro tutti gli altri uomini che vogliono il basamento... incluso il capitano A.

Rick scosse il capo, impulsivamente, ma si trattava di una protesta inutile, anche se in cuor suo avrebbe voluto lanciare un

grido di avvertimento, impedire quelle parole. Con le spie di tutte le potenze del Mandato che erano sicuramente in ascolto, quel riferimento aperto a un basamento e ai frammenti seetee sarebbe stato più che sufficiente per dare inizio a una frenetica corsa per impadronirsi dell'oggetto. McGee avrebbe dovuto usare un altro linguaggio... pareva quasi che il vecchio astronauta fosse impazzito.

– Sì, si tratta davvero di un'impresa dura e pericolosa e difficile – proseguì la voce lontana, sommessa, di Rob McGee. – Ma non arrenderti troppo presto. Ricorda sempre che gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi. Può darsi che io spalanchi gli occhi, e ti giuri di non aver fatto questa chiamata, ma non prestare alcuna attenzione a queste parole. Perché quel basamento è là che ci aspetta. Certo, incontreremo molte, bizzarre, inesplicabili difficoltà, ma ho buone ragioni per credere che alla fine riusciremo a vincerle tutte. – I tre minuti erano passati, e McGee concluse, rapidamente, – è meglio che tu non risponda.

Il ricevitore fece udire uno scatto, e la voce dell'operatore domandò:

– Desiderate richiamare, signore?

– Eh? – borbottò Rick, in tono vago. – No, grazie.

Rimise al suo posto l'apparecchio, e rimase immobile, seduto con i gomiti appoggiati al tavolo da disegno, con lo sguardo perduto nel vuoto. Non riusciva a capire nulla, di quella chiamata... se non che essa pareva un invito aperto per ogni genere di guai, da parte di chiunque avesse conosciuto il valore di un basamento seetee sicuro. Eppure, pur sapendo che McGee non avrebbe mai potuto atterrare quella stessa notte a Porto Pallade... e pur non avendo nessuna ragazza alla quale dare il bacio dell'addio... era più che deciso ad attendere, con il suo zaino spaziale pronto.

7
IL PASSAGGIO ANGUSTO

Più tardi, nel corso di quella stessa giornata, il capitano Paul Anders fu ricevuto da Austin Hood. Annunciandolo, la voce fredda e impersonale del segretario riecheggiò cupamente nella lunga, grande sala scintillante. Il giovane terrestre rimase in piedi, alto e diritto ed elegante nella sua nera uniforme della Guardia, sull'attenti, in attesa che Hood gli parlasse. Non aveva delle buone notizie per l'Alto Commissario, ed era già preparato a un colloquio difficile.

– Riposo, riposo, vecchio mio. – Austin Hood rispose al suo impeccabile saluto militare con un gesto cordiale, che non aveva nulla di marziale. Dietro il piano levigato, scintillante, dell'enorme scrivania di legno-giada, Hood era rubizzo e massiccio è cordiale, e la sua voce era tonante come sempre, e pareva contenere tutta l'immensa fiducia di Interplanet. – Karen mi ha detto che tu intendevi raggiungere quella strana roccia, per investigare. Prendi una sedia, vecchio mio, e vediamo di discutere la faccenda.

Hood sorrideva, con la cordialità dell'uomo politico, ma i suoi gelidi occhi azzurri rimanevano vigili e calcolatori, e il sorriso non cancellava la sottile trama di rughe di preoccupazione, intorno agli occhi. Anders sedette, sentendosi a disagio, su una sedia metallica, dura e per nulla accogliente. Vide la sua richiesta di trasferimento al servizio attivo nella Vigilanza Seetee posata sulla lucida scrivania, ma la voce forte, cordiale di Hood non gli diede il tempo di dire nulla, a quel proposito.

– Be', vecchio mio, ormai hai avuto quasi ventiquattro ore, dal momento in cui quella roccia seetee ha cominciato a prendersi gioco di tutte le leggi di natura. – Gli occhi di Hood lo osservarono, assai meno cordiali della sua voce tonante. – Che cosa hai scoperto?

Pochissimo, signor Hood. – Anders corrugò la fronte, perché il ricordo dell'enigma continuava a ossessionarlo. – In tutta la storia delle esplorazioni spaziali, si tratta dell'esplosione di radiazioni seetee più forte che sia stato possibile osservare. Nulla, all'infuori di una spaventosa collisione, avrebbe potuto provocare un simile cataclisma. Eppure l'orbita di quella roccia è stata osservata e valutata e tenuta sotto controllo, ed è stata sempre libera, e non esiste alcun oggetto di materia terrena che possa averla urtata.

«Dal punto dell'esplosione, due frammenti sono stati scagliati nello spazio. Il più piccolo aveva una velocità fantastica. È già scomparso. Il più grande si sta allontanando da noi, a una velocità di circa cinquanta chilometri al secondo... ed è uscito chissà come da quell'inferno di calore, a una temperatura molto vicina allo zero assoluto.

Si mosse, nervosamente, sulla sedia metallica.

– Questi sono i fatti... ed è impossibile conciliarli. Quel frammento principale sembra ancora più grande, al telescopio, della roccia seetee originaria... eppure una misurazione dell'energia liberata all'interno indica che nell'esplosione deve essere stata consumata una massa diverse volte più grande dell'intera massa dell'asteroide. Qualsiasi esplosione tanto violenta da scagliare intorno i detriti a una velocità simile avrebbe dovuto sbriciolare il planetoide in minuscoli frammenti... e, certamente, avrebbe dovuto rendere i frammenti assai più caldi. – Scosse il capo, perplesso. – Non riesco a immaginare cosa possa essere accaduto.

Hood appoggiò i gomiti sulla scrivania, e scrutò il giovane, con i suoi freddi occhi azzurri.

– Cos'altro sai sul frammento più piccolo? Anders si strinse nelle spalle. – Ho ricevuto due rapporti, dal nostro uomo che si trova all'osservatorio. Il primo diceva che il frammento si muoveva, con estrema rapidità, verso la regione dello spazio nella quale ci troviamo. Il secondo segnalava che esso ci aveva già superati, passando ad alcuni milioni di chilometri da Pallade... muovendosi a una velocità superiore ai mille chilometri al se-

condo... e che successivamente era scomparso nello spazio. Ormai è perduto... non avremmo potuto comunque raggiungerlo, a quella velocità. Le nostre astronavi sono molto più lente.

– Ma io ho una fotografia dell'oggetto. – L'Alto Commissario rimase in silenzio per qualche secondo, fissando il piano lucidissimo della scrivania di legno-giada, e la sua espressione era visibilmente turbata. – Forse tu potrai dirmi se l'immagine che abbiamo ha qualche senso comune. Ma prima di guardare, vorrei che tu rispondessi a una domanda.

Anders annuì, ma l'Alto Commissario esitò di nuovo, e il suo volto aveva l'aspetto impenetrabile di un giocatore di poker, mentre negli occhi si vedeva l'ombra di uno strano disagio.

– Sì? – disse Anders.

– Potrebbe esistere... – Hood esitò, deglutì, e qualcosa lo indusse ad abbassare la voce. – A tuo giudizio, potrebbe esistere... una razza di creature seetee?

– Eh? – Anders batté le palpebre, sorpreso. – Perché?

– Sarebbe possibile?

– Teoricamente, sì. – Anders rispose alla domanda con estrema serietà. – Ogni elemento terreno ha la sua controparte contraterrena, che obbedisce alle medesime leggi, e forma i medesimi composti. Un pianeta seetee nel quale esistano le esatte, perfette condizioni climatiche e chimiche, potrebbe originare una forma di vita contraterrena. Ma oggi non esiste alcun pianeta di antimateria. La teoria più accreditata dice che il pulviscolo seetee è formato dai frammenti di un antico corpo celeste di antimateria, assai più grande, che si scontrò con l'antico quinto pianeta del sistema solare, in una spaventosa catastrofe cosmica; i frammenti dell'antico quinto pianeta sono gli asteroidi di materia terrena sui quali ci troviamo ora. Ma è chiaro che nulla avrebbe potuto sopravvivere a un cataclisma cosmico di quelle dimensioni. Voi non avete... – Una crescente eccitazione gli animò la voce. – Voi non potete avere alcuna prova dell'esistenza di una forma di vita contraterrena!

– Adesso ditemi che cos'è questo.

Hood si spiegò per un momento, per aprire un cassetto della scrivania, e si rialzò, pesantemente, tenendo in mano una minuscola bobina di pellicola da tre millimetri, e un piccolo apparecchio stereovisore. Con molta prudenza, le sue dita grasse infilarono la pellicola dietro la lente.

– Questa pellicola è in nostro possesso grazie alla cortesia del tuo amico, il capitano Franz Von Falkenberg. – Hood fece un breve sorriso. – Era là fuori, in servizio di perlustrazione, dalle parti di Liberia... probabilmente aveva ricevuto degli ordini segreti, dal Commissario Marziano, di tenere d'occhio quei topi delle rocce, Drake e McGee. Stava ritornando verso Obania, quando i suoi ufficiali di guardia hanno avvistato l'esplosione, dietro l'astronave, e hanno scoperto che il frammento velocissimo di cui noi stavamo parlando stava sopraggiungendo rapidissimo dalla zona dell'esplosione. Von Falkenberg ha dato ordine di invertire la rotta della *Perseo*, per intercettare l'oggetto, e si è avvicinato a sufficienza per colpirlo, con un proiettile di prova. Questo film ti mostra l'aspetto dell'oggetto.

Anders si alzò in piedi, ansiosamente, e fece un passo verso il visore.

– Attento! – lo ammonì Hood. – Questa breve pellicola costa alla compagnia duecentomila dollari del Mandato.

– Una bella somma. – Anders esitò, perplesso.

– Ma un saggio investimento, come vedrai.

– Von Falkenberg non può essersi venduto a Interplanet!

– Infatti, no. – Hood stava sorridendo di nuovo... Il grand'uomo era evidentemente molto soddisfatto di sé. – È sempre intento a giocare al vecchio gioco del Mandato. Avrebbe dovuto inviare immediatamente questo film al quartier generale della Guardia, teoricamente, in modo che tutti potessimo vederlo, ma naturalmente, come sempre accade, ha voluto conservare il vantaggio per Marte.

– Naturalmente – annuì Anders.

– Così è atterrato su Obania, impartendo al suo equipaggio l'ordine rigorosissimo di tenere la bocca chiusa, e ha inviato la pellicola, attraverso il raggio commerciale, a un avvocato che si

trova qui, in città, e che è stato assunto dal governo marziano. L'avvocato avrebbe dovuto consegnare la pellicola ai marziani. Ma i nostri uomini avevano ricevuto una segnalazione da un nostro agente che si trova a bordo della *Perseo,* e il nostro signor Vickers ha mandato un emissario, per conoscere il prezzo dell'avvocato. – Hood ridacchiò. – Così noi abbiamo il film, e Von Falkenberg sta ancora aspettando su Obania... attendendo degli ordini segreti dal commissario marziano.

Anders prese il visore, e premette il pulsante che metteva in moto il silenzioso meccanismo dell'apparecchio. Davanti ai suoi occhi apparve una visione dello spazio, con le stelle ingrandite, fino a diventare piccoli dischi dall'alone colorato, sospesi nelle ghiacciate immensità oscure dell'infinito. E da quell'oscurità, venne rapida una meteora. Anders trasalì, vedendone la forma.

– Un ago! – bisbigliò. – Un ago dorato... e spezzato.

Il visore ronzò sommessamente, e l'oggetto che ruotava su se stesso si avvicinò, nelle lenti. Visto nella luce del sole, pareva piccolo e vicino, sullo sfondo delle stelle. La punta aguzza di un sottile cono dorato, spezzato in fondo.

– Oh! – Egli trattenne il respiro, quando la macchina da ripresa inquadrò nel suo campo una figura umana: un astronauta che indossava una gonfia, enorme tuta dirigibile, che se ne stava sospeso, immobile, dietro il lungo tubo sottile e i complicatissimi visori di un cannone siderale. La vicinanza dell'uomo portava quel sottile ago dorato nella giusta prospettiva... e lo rendeva enorme. Doveva essere lungo almeno cento metri, giudicò Anders; e la base spezzata doveva essere larga cinque metri.

– Tutto questo è visto al rallentatore, naturalmente – stava dicendo Hood. – Perché la *Perseo* avrebbe potuto restarsene ferma. Von Falkenberg ha avuto semplicemente la fortuna... per noi... di avere i suoi uomini pronti con un cannone siderale, già carico con un proiettile di prova, e con una macchina da ripresa ad alta velocità... nel momento preciso in cui l'oggetto è passato accanto alla sua astronave.

La macchina da ripresa abbandonò l'uomo e il cannone siderale, seguendo quell'enorme ago spezzato che giungeva roteando su se stesso dalle distese stellate del cosmo.

– Guardalo! – D'un tratto, la voce tonante di Hood diventò stranamente sommessa, e c'era in essa qualcosa di molto simile al terrore. – Cerca di vedere qualcosa che possa indicare che si tratta di antimateria!

– Non può esserci niente. – Anders fermò la pellicola, e scosse il capo. – Ogni proprietà della materia terrena è fedelmente ripetuta nell'antimateria. Un uomo seetee potrebbe avere un aspetto perfettamente identico al nostro, in teoria... anche se non riuscirebbe a vivere per molto tempo, nell'aria terrena. L'unica prova possibile è il contatto.

Guardò sorpreso l'Alto Commissario.

– Quel proiettile di prova ha per caso mostrato...

– Guarda! – ordinò seccamente Hood. – E dimmi quello che vedi.

Anders sfiorò di nuovo il pulsante, e vide che quell'immenso ago era cavo. Mentre esso si capovolgeva lentamente, nella sua rotazione, la luce del sole penetrò nella cavità, mostrando una rampa a spirale che saliva, all'interno dell'involucro dorato, con una balaustra lucidissima che scintillava alta sopra di essa.

Qualcosa, nella rampa e nella balaustra, gli diede un senso opprimente di apprensione, come se ci fosse stato un elemento sbagliato... e dopo un momento di inquieta perplessità, egli vide che quel passaggio inclinato era stranamente angusto, e che la balaustra lucidissima era stranamente alta. Pervaso da un senso di apprensione, e quasi di angoscia, fermò di nuovo la pellicola.

– Quella rampa, e quella balaustra... non sono state costruite per degli esseri umani —• bisbigliò, raucamente. – È per questo che pensate che quell'oggetto sia di antimateria?

– Continua a guardare – disse Hood. – Osserva la prova.

Anders rimise in moto il visore, e quella guglia spezzata avanzò precipitosamente verso di lui, enorme, nelle lenti, muovendosi molto più rapidamente del proiettile di prova scagliato contro di essa dal cannone siderale. Era giunta a una distanza

quasi pericolosa, quando la piccola pallottola di materia terrena la colpì... e velò l'immagine, con un'improvvisa, accecante coltre bianca e ardente.

– Non c'è dubbio... – Involontariamente, Anders era indietreggiato, e il suo respiro si era fatto più rapido. – È seetee!

Guardò la scena ancora per un momento, vide che quella vampata bianca diventava lentamente rossigna, e infine si estingueva. Una grande cavità dai bordi irregolari era apparsa, oscura e minacciosa, nel metallo giallo, là dove esso era stato squarciato dalla selvaggia reazione di pochi milligrammi di ferro terreno. L'ago passò come un lampo, e continuò a roteare, allontanandosi dalla macchina da ripresa, e poi il breve film terminò.

– Ebbene? – domandò Hood, in tono imperioso. – Che cosa ne pensi?

– Incredibile! – Anders posò l'apparecchio sulla scrivania, attonito, confuso, e rimase per qualche istante con lo sguardo perduto nel vuoto, cercando di riorganizzare i propri pensieri, cercando di ricostruire una parvenza di ordine e di ragione dalle materie di un mondo che gli era crollato intorno un istante prima. – È incredibile – ripeté, alla fine, a bassa voce. – Ma quell'oggetto doveva essere sicuramente di antimateria!

– Costruito da creature di antimateria?

– Forse. – Anders sollevò lo sguardo, improvvisamente. – Oppure da mani umane... su un tipo di basamento simile a quello che il giovane Rick Drake sta sognando!

– Lo pensi davvero?

– Non so cosa pensare. – Anders si passò la mano sul mento, pensieroso. – Anche ammettendo che su quel pianeta alieno esistessero delle creature di antimateria, non riesco a vedere in qual modo qualcuna delle loro opere abbia potuto sopravvivere così a lungo. Però non riesco a capire neppure per quale motivo degli esseri umani avrebbero dovuto costruire quella specie di torre, con quella bizzarra rampa all'interno.

– Una o l'altra delle ipotesi deve essere la verità – disse Hood, freddamente. – E l'una e l'altra potrebbero distruggere Interplanet. Dobbiamo muoverci... e presto!

– Sono pronto. – Anders guardò di nuovo la sua domanda di trasferimento nella Vigilanza Seetee. – Questa strana torre è ormai perduta per sempre, ma io voglio investigare l'altro oggetto... il frammento più grande, quello che è andato dall'altra parte. La sua velocità non è così fantastica. Un incrociatore veloce, partendo subito, potrebbe raggiungerlo in cinque o sei giorni. E io credo che i primi uomini che lo raggiungeranno potranno scoprire qualcosa di veramente interessante. – La sua voce si fece urgente, ansiosa. – Se potete fare in modo che io venga assegnato al servizio attivo, in tempo perché io possa precedere Von Falkenberg...

Hood sollevò la mano, imperiosamente.

– Prima di parlare di quanto farai – disse, – voglio la tua opinione su un altro fatto. La registrazione di una conversazione, una registrazione effettuata da uno dei nostri punti d'ascolto privati. Una chiamata fotofonica, che è stata fatta oggi da un topo delle rocce, Rob McGee, da una regione dello spazio assai vicina al punto dell'esplosione. La chiamata è stata accettata, e ricevuta, dal giovane Drake, anche se egli non ha risposto. Non so cosa possa significare, e voglio conoscere la tua opinione.

Allungò una mano, sfiorando il tasto del registratore incorporato nella scrivania.

– Ciao, Rick. – La voce sommessa di Rob McGee si udì immediatamente, sottile, in un oceano crepitante di interferenze stellari. – Così tu hai deciso di lasciare Interplanet, e di entrare nella nostra piccola compagnia?

Anders ascoltò la comunicazione, immerso in una specie di stupore paralizzante, mentre la voce di Rob McGee continuava a parlare. Rick Drake avrebbe dovuto preparare il suo zaino spaziale, perché c'era un modello funzionante di basamento in attesa, se lui fosse riuscito a vincere la corsa contro il capitano A. Gli ultimi sarebbero stati i primi, e i primi gli ultimi. E Rick avrebbe fatto bene a non rispondere.

– Bene, capitano A. – Gli occhi freddi di Hood avevano una luce ironica. – Cosa ne pensi di questo messaggio.

– Credo che voglia dire che abbiamo a che fare con degli esseri umani. – Anders annuì, scuro in volto. – Quei maledetti topi delle rocce! Non riesco a credere che essi abbiano potuto inventare un basamento seetee davvero efficiente... ma può darsi che abbiano scoperto qualcosa su quell'asteroide seetee, quando cercavano di evitare la sua collisione con Liberia... forse è questa la spiegazione! Macchine e strumenti costruiti dagli esseri di quel pianeta vagabondo di antimateria che distrussero l'antico Adonis. Quella torre dorata. Probabilmente, altri manufatti seetee. E, probabilmente, anche un vero basamento funzionante!

Un lieve sorriso gli curvò le labbra.

– Adesso so che dovrete procurarmi un'astronave, per raggiungere quell'oggetto.

– Non hai pensato che la missione potrebbe essere molto pericolosa? – Il volto di Hood era impenetrabile, in quel momento. – Quel topo delle rocce sapeva benissimo che la sua chiamata sarebbe stata intercettata. Il suo aperto invito ad andare a prendere un modello di basamento seetee mi sembra quasi l'esca di una trappola... e una trappola seetee potrebbe essere molto scomoda.

– Cercherò di pensare sempre a questa possibilità – disse Anders, con espressione più dura. – Ma desidero ugualmente andare. E se dovrò precedere Rick Drake, e Von Falkenberg, e chiunque altro desideri un basamento seetee veramente sicuro per il proprio pianeta... sarà meglio che parta al più presto.

– Karen mi aveva detto che avresti risposto così. – L'Alto Commissario si alzò in piedi, e venne verso di lui, per stringergli la mano. – E mi piace il tuo coraggio, Anders. La compagnia ha bisogno di uomini come te. La tua fedeltà non mancherà della giusta ricompensa.

– Allora mi darete un'astronave?

– Il nuovo incrociatore *Orione*. – Hood sorrise, giovialmente, e ritornò dietro la scrivania. – Un'astronave che è dello stesso modello di quella di Von Falkenberg, e che è appena uscita dai

cantieri di Pallade II. La nostra organizzazione interna provvederà a scegliere un equipaggio del quale tu possa fidarti.

– Fidarmi? – Anders sorrise. – Cioè, di gente disposta a vendere il Mandato?

Hood arrossì.

– La fedeltà alla nostra corporazione, e al nostro pianeta natale, non è un argomento sul quale si possa scherzare con tanta leggerezza – disse, rigidamente. – Neanche quando la questione comporta quello che potrebbe essere definito, tecnicamente, un tradimento nei confronti del Mandato. Tu conosci benissimo la Guardia.

Anders annuì, con estrema serietà, perché conosceva la Guardia degli Alti Spazi. Sotto gli auspici del Trattato Spaziale, essa era formata, come la stessa Commissione, con un rapporto di due uomini della Terra per un uomo di Venere, di Marte, e del Soviet Gioviano. Tutti i suoi componenti dovevano giurare fedeltà al Mandato, ma quasi tutti rimanevano, come lui, fedeli ai loro mondi natali.

– I tuoi ordini ufficiali verranno preparati subito – continuò Hood, rigidamente. – Verrai assegnato alla Vigilanza Seetee, con il compito di investigare su quella collisione imprevista, e di intraprendere qualsiasi azione necessaria a proteggere le rotte spaziali e le rocce abitate. Naturalmente, anche Von Falkenberg vorrà questa missione, ma possiamo tenerlo bloccato su Obania ancora per qualche giorno.

– In attesa di ordini. – Anders annuì, sorridendo. – Mentre noi raggiungeremo l'oggetto... qualsiasi cosa sia... e porteremo a casa il basamento seetee.

– Ma cerca di ricordare che l'intera faccenda ha tutto l'aspetto di una trappola. – L'Alto Commissario ripose il visore e la pellicola nella sua scrivania. Poi si rialzò, sbuffando lievemente, tenendo tra le dita un promemoria scritto a matita. – Desidero che tu svolga, non ufficialmente, un piccolo lavoro d'investigazione su Obania e su Liberia, prima di procedere verso l'oggetto sconosciuto.

Anders corrugò la fronte, dubbioso.

– Non dimenticate che qualsiasi ritardo potrebbe costarci la vittoria in questa corsa, signor Hood.

– Non dimenticare che gli ultimi saranno i primi. – Hood sorrise, ironicamente. – Noi terremo bloccati i concorrenti, mentre tu scoprirai quali sono i progetti di quei maledetti topi delle rocce. Desidero che tu interroghi due persone, quando sarai su Obania.

Consultò brevemente il suo promemoria.

– Una ragazza asterita, che si chiama Ann O'Banion, e lavora per Drake e McGee. E suo padre, un vecchio politicante asterita caduto in disgrazia... probabilmente immischiato nel Partito del Libero Spazio. Se riuscirai a scoprire qualche elemento, sul loro conto... ricerche seetee, o attività sovversiva... spediscili subito entrambi alla prigione di Pallade IV.

– Sissignore.

– E poi, desidero che tu scopra cosa hanno costruito Drake e McGee su Liberia... che cosa sia, in realtà, quello che essi chiamano 'laboratorio metallurgico'. Von Falkenberg non è riuscito ad attraversare la nube di polvere seetee che essi sono riusciti a spargere intorno all'asteroide, ma quella ragazza dovrebbe conoscere una rotta sicura... o comunque, il modo in cui essi vanno e vengono. Di questo ne siamo sicuri.

– Lo scoprirò.

– C'è un altro sospetto, nel mio elenco. – Hood guardò il promemoria, aggrottando le sopracciglia. – Il giovane Rick Drake.

– Ma io conosco Rick – protestò Anders. – Ha realmente fatto del suo meglio per disegnare un basamento funzionante, in quest'anno di lavoro. Non credo che possa essere immischiato in qualche intrigo.

– Però Karen dice che sta diventando nostro avversario. – Il volto grasso di Hood si irrigidì. – E ha ricevuto quella chiamata. Probabilmente sta preparando il suo zaino spaziale, in questo stesso momento, per andare a cercare quel modello di basamento. Dobbiamo impedirgli di partire da Porto Pallade, e sorvegliarlo, come si sorveglierebbe un serpente.

8
UN SENSO DELLO SPAZIO-TEMPO

Karen lo chiamò alle quattordici precise.

– Signor Drake?

Rick trasalì, suo malgrado, e cercò di usare lo stesso tono freddo e impersonale.

– Sì, signorina Hood?

– Mi sembra che voi siate ancora sul nostro libro paga – disse lei, freddamente.

– Fino alle diciotto – ammise lui.

– Allora abbiamo un altro lavoro per voi. Il signor Vickers desidera che voi cambiate i diamanti sintonizzatori nelle unità di *terraforming* di Pallade IV. Un traghetto carcerario vi attenderà all'astroporto tra mezz'ora. L'ordine di lavoro è pronto per voi nel mio ufficio. – Riappese, senza aspettare una risposta.

Pallade IV era una delle sei piccole rocce che erano state ancorate in posizioni stabili, nello spazio, distanziate di sessanta gradi lungo la stessa orbita, e trasformate in minuscoli satelliti del planetoide, per servire come avamposti e basi della Guardia degli Alti Spazi. La prigione del Mandato si trovava su Pallade IV.

Cambiare i diamanti sintonizzatori del sistema di *terraforming* era un lavoro di routine che non aveva niente a che fare con le ricerche seetee per le quali lui era stato assunto, ma Rick prese una cassetta di attrezzi, e prese l'ascensore, per andare nell'ufficio di Karen. La trovò intenta a dettare qualcosa in una macchina. Lei sollevò lo sguardo, al suo ingresso, e gli rivolse un sorriso pallido e remoto, e, silenziosamente, gli porse una busta chiusa, ma non sigillata.

Portò l'ordine al funzionario di turno in magazzino, e firmò la ricevuta di tre piccoli diamanti, del valore di novemila dollari l'uno. Erano dei cristalli naturali, purissimi. Li infilò in una pic-

cola borsa nera, che gli venne consegnata dal funzionario armato, e uscì, affrettandosi verso l'astroporto.

Il traghetto carcerario lo stava aspettando, una snella, bianca torpedine destinata ai brevi tragitti tra mondi vicini. Un giovane, dinamico terrestre, che indossava l'uniforme di un tenente della Guardia, lo accolse a bordo, con estrema cortesia. Venti minuti più tardi, atterrarono sull'asteroide-prigione.

Pallade IV era un blocco di mille metri di nero ferro-nichel, rivestito da una fredda, esile coltre di aria artificiale. Grandi luci arancioni indicavano il campo di atterraggio, ma i cannoni siderali e le caserme, e perfino la prigione vera e propria, erano tutti sepolti nelle profondità della dura corazza naturale del planetoide.

Scesero dalla piccola astronave. Un guardiano degli ascensori li fece scendere fino alla cabina di controllo del sistema di *terraforming*, al centro di gravità del planetoide. Là, al centro di equilibrio tra i poli, i loro corpi non avevano peso, e numerosi corrimano e supporti erano sistemati tutt'intorno, per guidarli tra i complessi macchinari. Rick si rivolse al tenente, e domandò: – Quale unità vi sta dando degli inconvenienti?

– Nessuna. – Il giovane terrestre gli rivolse un sorriso amichevole. – Voi dovrete cambiare tutti i cristalli. Ordini del sovrintendente. Misura di sicurezza.

Pareva una cosa strana. Accadeva, a volte, che dei diamanti sintonizzatori venissero bruciati da un sovraccarico accidentale, ma non si consumavano, non erano sottoposti al normale logorio delle macchine. Dei nuovi diamanti non avrebbero offerto una garanzia di sicurezza superiore a quelli vecchi. Rick, comunque, cambiò i tre diamanti, riprogrammando e collaudando accuratamente ciascuna unità, mano a mano che il lavoro procedeva. Alla fine, riunì nella cassetta i suoi strumenti, e fece un segno all'ufficiale.

– Finito? – domandò allegramente il soldato. – Sentite, che ne dite di visitare la prigione, già che siete qui? Devo fare rapporto al sovrintendente, ora, e se verrete con me, risparmieremo entrambi un po' di tempo.

– Se volete – acconsentì Rick, anche se non provava alcun desiderio di visitare la prigione. Mostrò all'ufficiale la borsa che conteneva i diamanti usati, tutti in perfette condizioni. – Ma sono responsabile di questi diamanti, ricordate?

– Saranno perfettamente al sicuro – sorrise il tenente. – Dovremo attraversare soltanto il braccio dei detenuti politici.

Una doppia serie di rimbombanti, pesanti porte d'acciaio li introdusse in una spaziosa galleria, scavata profondamente nel ferro. Le celle sbarrate si sviluppavano su tre piani. Grigie scale di acciaio, e grigie passerelle, formavano uno sgradevole, cupo reticolato tra i diversi piani. Dei grandi fari schermati inondavano l'intera galleria di luce azzurrina, aspra, e l'aria sapeva di stantio, l'odore sgradevole che viene dalla presenza di esseri umani per troppo tempo rinchiusi nello stesso ambiente. La fuggevole visione di volti lividi, emaciati, dal pallore mortale, che guardavano stolidamente attraverso le sbarre, indusse Rick ad affrettare il passo.

– Piano! – lo ammonì sommessamente l'ufficiale. – Non vorrete uccidervi, vero?

Allora rallentò il passo, accorgendosi improvvisamente delie canne delle mitragliatrici automatiche che sporgevano cupe dalle torrette corazzate, il suo volto dovette mostrare, in quel momento, l'emozione e il disagio che lo pervadevano, perché il tenente gli disse, a bassa voce:

– Non è così brutto. Nessuno maltratta questi uomini. Anzi, questo è il braccio modello della nostra prigione. Prigionieri politici, capite? Non vengono costretti a lavorare, anche se permettiamo ad alcuni di guadagnare il denaro per pagarsi il tabacco. Il cibo è passabile, e diamo loro tutte le libertà possibili. Possono uscire dalle celle, all'ora dei pasti. Diamo loro dei libri, e tutto l'occorrente per scrivere. Ogni giorno hanno diritto a due ore di esercizi di gruppo. – La sua voce bassa tradiva un certo orgoglio professionale. – Si tratta di un concetto modernissimo di rieducazione. In questa prigione non puniamo dei criminali; cerchiamo semplicemente di recuperare delle menti deviate.

– Io... capisco. – Rick riuscì a sorridere, anche se fu un sorriso pallido e scosso.

– *Drake*!

Il grido rauco fece arrestare Rick, e quando egli si voltò vide un volto livido, scavato e spettrale, che lo guardava dalle sbarre di una cella del secondo livello. Delle mani esangui, distorte, picchiarono furiosamente contro la porta chiusa, soffocando quasi quella voce rauca e spaventosa.

– Drake... hai visto la mia Mary?

– Venite. – Il tenente sfiorò gentilmente il bracco di Rick. – Avrete bisogno di un permesso speciale, se volete parlargli.

– Io non conosco quell'uomo. – Rick voltò le spalle a quel livido fantasma, cercando di vincere la sofferenza che quel grido rauco, disperato, produceva in lui. – Non l'ho mai visto.

– Aspetta, Drake, accidenti a te! – quel grido lacerante, doloroso come una lama di pugnale, lo seguì. – La mia Mary... è morta?

Rick continuò a camminare, sentendo le guance in fiamme, e con il respiro affannoso. La voce diventò più stridula, rovesciò su di loro un torrente di oscenità, li maledisse in tutte le maniere, e poi diventò supplichevole, d'un tratto, spezzandosi in un singhiozzo rauco, disperato.

– Non mi riconosci, Jim? – gemette la voce. – Non ti permettono di parlare?

Rick avanzò, quasi barcollando, ma d'un tratto capì. Jim Drake aveva i capelli radi, ora, e le spalle curve, e il viso rugoso, e il peso di sessanta lunghi inni di vita gravava su di lui, ma il prigioniero doveva averlo conosciuto in un tempo in cui aveva assomigliato assai più a suo figlio.

– No, sono sicuro che non potete conoscerlo – ammise il giovane ufficiale, con voce quieta. – Perché si trova qui da oltre quindici anni. Ergastolo, perché colpevole di tradimento. Apparteneva al Partito del Libero Spazio.

Quella voce rauca, disperata, ricominciò a imprecare orribilmente, dietro di loro, ed era un'aspra, orribile canzone di disperazione.

– È uscito di senno – disse il tenente. – È convinto che questo Jim Drake stia lavorando alla costruzione di armi seetee, servendosi di un congegno impossibile che lui chiama basamento, per armare il Partito dei Libero Spazio, e rovesciare il Mandato.

Rick si voltò a guardare il tenente, inorridito da quelle parole, ma il volto del giovane ufficiale appariva del tutto innocente.

– Sembra che esista davvero un vecchio topo delle rocce che si chiama Jim Drake – aggiunse il giovane, in tono molto casuale. – Ma suppongo che non esista alcun pericolo, da quella parte... quel Drake non sta certo costruendo delle bombe seetee, altrimenti la Guardia l'avrebbe già rinchiuso qui, con tutti i suoi vecchi amici.

Rick seguì l'ufficiale in silenzio, e cercò di non mostrare il suo turbamento, cercò di non rabbrividire. Aveva cominciato ad avvertire un senso di nausea, per l'aria stantia della prigione, per il riverbero delle luci azzurrine, per il cupo metallo che si stendeva tutt'intorno, per il peso schiacciante della volta di acciaio che dominava, come un cielo opprimente e senza orizzonti, l'intera, orribile scena. C'era un'aria di disperazione, in quel luogo, l'aria di un mondo nel quale non esistevano più individui, né speranze, né sogni, ma solo rassegnazione e sconfitta e follia. Quelle grida rauche riecheggiavano ancora nelle sue orecchie. Non poté fare a meno di chiedersi per quale motivo quell'ultimo, inatteso lavoro per Interplanet lo avesse portato ad attraversare il braccio dei prigionieri politici, nella prigione del Mandato, e l'unica risposta possibile a quella domanda non gli piaceva affatto.

Cercò di controllarsi, di camminare con naturalezza, e si sforzò di ascoltare la voce calma dell'ufficiale, che gli recitava una serie di statistiche sulla prigione, sulla mensa, sulla lavanderia, sul sistema di aerazione. Poi, finalmente, uscirono di nuovo dalle pesanti porte d'acciaio, e si ritrovarono in un'aria abbastanza pulita, abbastanza libera, per poter essere respirata.

– Spiacente per quel piccolo incidente – gli disse il tenente. – È stato deplorevole, ma vi prego di scusarlo; aspettate qui un

momento, ora, mentre io parlo con il sovrintendente. Vi riporteremo a Porto Pallade in tempo per la cena, state tranquillo.

Rick ritornò all'edificio di Interplanet poco prima delle diciassette. Consegnò al magazzino i diamanti usati, firmò il rapporto di lavoro, e lo portò personalmente nell'ufficio di Karen. Lei sollevò lo sguardo, e gli lanciò un'occhiata interrogativa, e il suo volto era pallido e stanco.

– Ecco qui. – Lanciò il rapporto sulla scrivania, con aria quasi di sfida. – E grazie per il giro turistico della prigione. Ho visto cosa succede ai topi delle rocce che non stanno al gioco di Interplanet. Suppongo che vi aspettiate la mia firma sul nuovo contratto, ora, vero?

– Volete firmare, Rick? – Lei lo fissò, con espressione stanca e ansiosa. – Credo che Paul abbia cambiato idea, sul fatto di portarvi con lui a investigare sulle cause di quell'ultima esplosione, ma qui abbiamo bisogno di uno specialista seetee. Lo zio Austin dice che dobbiamo convincervi a restare.

Lui rabbrividì lievemente, perché il freddo della prigione, quel freddo che entrava nello spirito, era ancora in lui.

– I vostri metodi non mi piacciono.

– Interplanet ricompensa sempre i servizi resi. – Una calma determinazione fece alzare un poco la sua voce debole. Potrete scrivere voi stesso la cifra necessaria per il vostro programma di ricerca, e lo zio Austin mi ha detto che il vostro conto spese verrà accettato senza discussioni. Mi ha detto che potrete depositare in banca un milione tondo, se ci fornirete delle bombe seetee prima che gli altri possano scoprirne il segreto.

– Io sono un ingegnere spaziale, signorina Hood. – Rick pronunciò le parole lentamente, dominando la fredda collera che lo aveva pervaso, scandendo bene ogni sillaba. – Sono venuto qui per trasformare dei mondi deserti in nuove case nelle quali gli uomini possano vivere... non per arraffare una fortuna, come qualsiasi avventuriero.

Karen rimase seduta a fissarlo, con un'espressione assente e angosciata, e parve non avere udito le sue parole.

– Voi non potete tenere rinchiuse per sempre certe cose, signorina Hood. – Sapeva che quella sua esplosione non era affatto saggia, eppure l'amara emozione che lo aveva pervaso non gli permetteva di tacere. – Voi potete tenere degli uomini sepolti vivi lassù, su Pallade IV, ma ci sono delle cose che vi creeranno sempre dei guai... malgrado tutta la vostra moderna scienza sulla rieducazione dei detenuti! E queste cose si chiamano ideali.

Vide che gli occhi stanchi di Karen lo fissavano, ora, con attenzione. Lei lo stava ascoltando.

– Se il vostro 'zio Austin' vivesse nel mondo di oggi, invece che in quello di vent'anni or sono, toglierebbe tutti i freni alla scienza e al progresso. Permetterebbe agli esseri umani di usare il *terraforming* su tutte queste rocce... servendosi dell'energia seetee. Concederebbe agli asteriti la parità dei diritti politici, e un seggio nella Commissione. Questo trasformerebbe il Mandato da una polveriera nell'inizio di una vera unione per la pace internazionale.

– Questo sembra il programma del Partito del Libero Spazio. – Era in collera, ora, ed era arrossita, e si era alzata in piedi. – Fareste bene a ricordare ciò che avete visto lassù, su Pallade IV. – Poi trattenne il respiro per un momento, e scosse il capo, guardandolo con aria triste. – Penso di essere contenta di sapere quello che pensate veramente, ma vi prego di fare attenzione a quello che dite. Correte il rischio di mettervi nei guai, Rick. Guai grossi.

– Grazie – le disse, rigidamente. – Cercherò di avere cura di me.

Uscì, e andò stancamente nel suo ufficio. Una guardia che lui non aveva mai visto lo fermò, davanti alla porta, e lo sorvegliò con occhi pieni di sospetto, mentre lui prendeva il suo soprabito, e i pochi oggetti personali che aveva lasciato nella scrivania. Consumò una cena molto semplice al Cafè Seetee, e poi ritornò nella sua stanza d'albergo, per preparare il suo zaino spaziale.

Non aveva una ragazza alla quale dare il bacio dell'addio, ma quindici minuti prima delle ventuno di quella sera arrivò speranzoso all'astroporto, nella sala d'attesa, con lo zaino in spalla.

Osservando l'orologio che scandiva lentamente, metodicamente il passaggio del tempo del Mandato, cominciò ad aspettare che si verificasse l'impossibile.

E l'impossibile accadde. Cinque minuti prima delle ventuno, un altoparlante annunciò rumorosamente:

– Atterraggio da Obania, la *Good-by Jane,* capitano McGee. In arrivo alla banchina 81.

Ansioso, Rick uscì di corsa dalla sala d'attesa, e seguì gli ispettori dell'astroporto verso la banchina 81. Aspettando, fuori della barriera, socchiuse gli occhi per proteggersi dal riverbero del sole notturno, e trovò subito la forma brutta, angolosa e tozza della vecchia *Good-by Jane*. Stava scendendo dalle tenebre, a una velocità allarmante, e si posò subito dopo, con incredibile leggerezza, guidata dalla mano sicura del capitano McGee.

C'erano quattro ispettori, invece che i soliti due, e rimasero a bordo per molto tempo, come se fossero stati avvertiti di cercare sull'astronave qualche articolo di contrabbando. Finalmente scesero, in silenzio, e uno di loro abbassò le funi gialle. Rick ebbe l'impressione che i quattro ispettori fossero perplessi, e vagamente delusi.

Il capitano Rob McGee scese dalla scaletta di atterraggio subito dopo di loro, piccolo e strano e quieto come sempre. Indossava la stessa tuta spaziale di un verde sbiadito che Rick ricordava bene, e le sue spalle robuste erano curve, come sotto il peso di qualche preoccupazione.

Quando egli vide Rick, però, cercò di sorridere, anche se non fu un sorriso molto lieto.

– Sono felice di vedervi, capitano Rob. – Rick posò a terra lo zaino, per stringere la mano dell'astronauta. – Ho ricevuto la vostra chiamata, stamattina. Eccomi qui, con lo zaino spaziale pronto. Se voi sapete dove possiamo trovare un basamento già completo...

La voce di Rick si abbassò, e poi tacque, di fronte all'espressione attonita che apparve negli occhi arrossati del piccolo astronauta.

– La mia chiamata, hai detto? – La sua voce sommessa era sconcertata. – Io non ti ho chiamato, Rick. Le brutte notizie possono aspettare, e non ne avevo di buone, per giustificare la spesa.

Rick fu pervaso da un senso di delusione, e di paura.

– Cosa succede? – mormorò, raucamente. – Mio padre...

– Niente di cosi brutto – disse subito McGee. – Quell'ultima esplosione lo ha sorpreso, mentre lui era solo su Liberia, ma Ann gli ha parlato, successivamente. Lui dice di stare bene... afferma di non essere stato colpito.

– Allora quali sarebbero le brutte notizie?

Il piccolo astronauta esitò, socchiudendo gli occhi, visibilmente a disagio.

– In primo luogo – mormorò, alla fine. – Sono preoccupato per Jim. Non è riuscito a dormire, per tutto il viaggio di ritorno. Penso che quelle ustioni gli facessero ancora male, anche se lui non si è lamentato una sola volta. In ogni modo, ha cominciato a preoccuparsi, a riflettere. Si è scoraggiato. Quando siamo discesi su Liberia, aveva già deciso che il suo nuovo reattore non avrebbe mai funzionato, senza un basamento stabile.

– Probabilmente, lo sapeva fin dall'inizio. – Rick annuì, con aria grave. – Ma questo non dovrebbe essere stato un colpo troppo duro, per lui. Ha già conosciuto molti insuccessi.

– Ora è più vecchio – disse McGee. – Si sta arrendendo. Mi ha rimandato qui, per dirti che faresti meglio a rimanere con Interplanet. Cioè... se loro ti permettono di svolgere un lavoro che ti dia la possibilità di avvicinarti alla realizzazione di un basamento.

Rick guardò il piccolo astronauta, che era in piedi, e muoveva nervosamente le mani, visibilmente a disagio.

Il giovane sollevò le spalle, allora, e i suoi occhi guardarono per un momento il nero abisso di velluto che si stendeva al di là dello scafo rosseggiante per i raggi del sole della vecchia *Good-by Jane*. Lentamente, il suo volto abbronzato si distese in un sorriso.

– No, ho chiuso con la compagnia. – La determinazione era nella sua voce. – ritorno con voi, capitano Rob... per cercare quel modello funzionante di basamento che, come mi avete detto, ci sta aspettando, su quel frammento prodotto dall'esplosione seetee.

– Sono felice che tu la pensi così, Rick. – Il volto grinzoso, che aveva fissato la luce di molti mondi dalle pieghe profonde degli spazi, si raggrinzì ancor più in un affettuoso sorriso, un sorriso che venne subito sostituito da un'ombra di perplessità. – Ma io non ti ho chiamato. E certamente non so niente su un modello di basamento.

– Non state scherzando, vero?

– Naturalmente no, Rick. – McGee scosse il capo, con gli occhi grandi e seri come quelli di un bambino rimproverato ingiustamente. – Mi piacciono i giochi matematici – ammise. – Ma in genere non scherzo mai, come fa la gente.

– Non avete visto l'esplosione?

– L'ho vista. – Annuì, con aria inquieta. – La stessa roccia seetee che abbiamo allontanato da Liberia l'anno scorso. Ero ormai a metà strada, tra Obania e qui, quando è esplosa come una *nova*... benché non ci fosse nessun ostacolo grosso quanto il mio pugno, nel raggio di un milione di chilometri dalla roccia. Il lampo è durato cinquantasette secondi, e poi si è spento, e la roccia ha cominciato ad allontanarsi dal sole.

Fissò Rick, e rabbrividì, nella vecchia tuta verde.

– L'ho vista – disse. – E non sono più stato io, da quel momento.

– Cosa intendete dire?

– Ebbene... – McGee esitò, muovendo nervosamente gli stivali sulla ghiaia dell'astroporto. – Be', tu sai come sono io – mormorò debolmente, alla fine. – Conosci il senso che possiedo. Per le distanze e per le orbite. Per la massa di una roccia. Per l'ora del giorno. – Pareva incapace di trovare le parole giuste. – Io... io sento tutte queste cose, semplicemente.

– Ricordo – annuì Rick. – Rob è il diminutivo di Robot.

– Per favore, dimentica questo. – Gli occhi perennemente socchiusi di McGee si abbassarono, come se il vecchio astronauta si vergognasse. – La gente ha scelto quel soprannome per me quando io ero ancora un ragazzo, tanto stupido da mostrar loro come potevo risolvere dei problemi di astronavigazione molto più in fretta di quanto non lo facessero molti robot-piloti. Così stupido da venire scoperto da una spedizione scientifica marziana. I professori mi bombardarono di stupidi test, ed erano decisi a portarmi a Nuova Heidelberg, come un esemplare raro da tenere in gabbia. Riuscii a liberarmi di quella gente, ma loro scrissero un libro su di me... mi chiamarono con un lunghissimo nome tedesco, che significava qualcosa come 'astronauta mutante, la cui mutazione è stata prodotta dalle radiazioni cosmiche'.

– Ma ti prego, non pensare che io sia una specie di robot. – La sua voce bassa acquistò, d'un tratto, una bizzarra amarezza. – So di essere diverso dagli altri. Non più intelligente... capisco di non essere intelligente come tante altre persone, sotto molti aspetti. Solo diverso. E ci si sente molto soli, quando si è diversi. – Tossì, e abbassò lo sguardo – Continua a chiamarmi Rob, ma per favore, dimentica quello che significa.

– Mi dispiace – si affrettò a dire Rick. – Mi dispiace che la pensiate così. Ma per me, il senso che vi permette di percepire le cose, nello spazio, è una cosa di cui dovreste essere fiero. – Il suo tono si fece speranzoso. – Questo senso non vi ha detto qualcosa, su quella roccia?

McGee sollevò nervosamente lo sguardo verso il cielo nero.

– Mi ha fatto star male. – Parve rabbrividire, come al ricordo di qualcosa di molto spiacevole. – Prima di quel momento, quando avevo guardato delle rocce che erano sul punto di entrare in collisione, avevo sempre saputo le loro dimensioni, e il momento esatto dell'impatto, e anche le nuove orbite che i frammenti maggiori dell'esplosione avrebbero preso nello spazio. Ma quell'esplosione aveva qualcosa di... di *sbagliato*!

Guardò Rick, e nei suoi occhi c'era un'inconfondibile espressione di sofferenza.

– Non c'era nulla, assolutamente nulla, che quella roccia seetee potesse colpire. La scheggia maggiore è diverse volte più grossa di quanto non fosse l'intera roccia. Si sta allontanando dal sole a grande velocità, senza alcuna causa apparente.

– E mi hanno detto che è ancora estremamente fredda – lo interruppe Rick, corrugando la fronte. – Il riflesso di quell'esplosione era abbastanza caldo da scottarmi il collo, perfino qui, a quaranta milioni di chilometri di distanza. Ma per qualche motivo non è riuscito ad alzare la temperatura di quel frammento al di sopra dello zero assoluto.

– Non so nulla della temperatura. – McGee infilò le mani nelle tasche della tuta, e rabbrividì di nuovo. – Quando guardo quell'oggetto, non riesco neanche a capire l'ora.

E la sua voce esitante, inquieta, era turbata da un'emozione autentica, come se il piccolo astronauta si fosse sentito cieco e perduto, senza quel suo senso speciale.

– Non capisco quell'esplosione. Né quella chiamata che voi dite di non avere effettuato. – Rick indietreggiò di un passo, osservando McGee. – Ma voi mi avete detto di non farci caso, se mi aveste giurato di non avere chiamato. E mi siete parso sicurissimo del fatto che avremmo potuto trovare un basamento lassù, su quel frammento. Io non riesco a capire nulla, in questa faccenda. Ma credo che faremmo bene a dare un'occhiata.

McGee aveva sollevato improvvisamente il capo.

– Chi è quel tuo amico in uniforme? – domandò, sommessamente. – Un uomo alto come te, Rick!

Rick si voltò, e vide il capitano Anders che veniva rapidamente nella loro direzione, dalla sezione militare dell'astroporto, seguito dai quattro ispettori portuali che già avevano perquisito la *Good-by Jane*.

– Salve, Drake. – L'alto terrestre era, come sempre, noncurante e sicuro di sé. Indossava l'antica grandezza di Interplanet come un mantello, pensò Rick, come un invincibile emblema di assoluta autorità. Il suo bel viso si rischiarò di un sorriso amichevole, ed egli guardò, con aria vagamente interrogativa, la figura piccola e nervosa di McGee. – Il capitano Rob McGee. –

Rick provò di nuovo la vecchia invidia per quel portamento sicuro, per quella fiducia incrollabile, e fece le presentazioni in tono incerto, quasi balbettando. – Il capitano Paul Anders, ufficiale della Guardia.

– Piacere, McGee. – Anders non sprecava alcun titolo su un semplice civile, ma i suoi duri occhi grigi scrutarono il silenzioso astronauta con un'intensità inquietante. – Forse vi interesserà sapere che ho ascoltato una registrazione della vostra chiamata fotofonica di oggi, a proposito di un basamento seetee.

– Ma io non... – McGee deglutì, e parve soffocare, mentre i suoi occhi esprimevano una muta protesta.

Rick si irrigidì. Quel messaggio indiscreto ed enigmatico sarebbe stato molto difficile da spiegare, indipendentemente dalla forza e dalla convinzione che McGee metteva nell'affermare che lui non ne era stato l'autore.

– Sono molto sorpreso di trovarvi qui, McGee. – La sicurezza del terrestre pareva nascondere una prudente attesa, e forse una traccia di perplessità. – Il nostro posto di ascolto ha affermato che voi stavate chiamando da un punto vicino a quello nel quale si è verificata l'esplosione, e cioè a circa quaranta milioni di chilometri da Porto Pallade. Come avete fatto ad arrivare qui così in fretta?

Rob McGee si era irrigidito. Ora il suo volto era cambiato... pareva una maschera indecifrabile, e impassibile.

– Non ho chiamato nessuno, oggi. – La sua calma improvvisa suscitò l'ammirazione di Rick. Anders indossava come un mantello la potenza di Interplanet, ma il piccolo asterita pareva possedere la paziente serenità degli astri che conosceva così bene. McGee si voltò, e guardò con affetto il vecchio scafo ammaccato e rugginoso del suo vecchio rimorchiatore. – E non ci siamo neppure avvicinati a quella roccia seetee.

– Probabilmente, si tratta di un errore nel rapporto che abbiamo ricevuto. – Il tono beffardo di quella frase era come un'aperta accusa a McGee. – Ma io devo essere il vostro misterioso capitano A. – Anders si rivolse a Rick, e nella sua voce entrò una nota fredda, minacciosa. – Così tu pensi che ci sia un

basamento seetee ad attenderti, su quella roccia fuggiasca? Naturalmente, se riuscirai ad arrivare prima di me!

McGee tacque, ma Rick rispose, impulsivamente:

– Perché no? Darei il mio braccio destro per avere un basamento stabile, ed è possibile che arriviamo lassù prima di te. – Fece un sorriso un po' ironico al terrestre. – E poi, anche se tu arrivassi per primo, non dimenticare che i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi i primi.

Anders ricambiò il sorriso, e Rick si domandò se esistesse qualcosa, in tutto l'universo, capace d'incrinare la sicurezza di quel giovane.

– Ne sei certo?

– Rick scosse il capo, e la sua espressione si fece assorta e preoccupata, malgrado egli tentasse di nascondere i suoi sentimenti.

– Allora seguimi... se ci riesci. – Anders tacque per un momento, e si accese una sigaretta, con noncuranza, ma Rick poteva udire la gelida, minacciosa nota che era entrata nella sua voce. – Ma tu sai bene che non è permesso ai civili di avvicinarsi a più di cento chilometri da qualsiasi oggetto seetee. E io intendo trovarmi nella posizione più adatta per imporre il rispetto di questa legge... con dei cannoni siderali. Pensaci bene.

Rick non aveva bisogno di questo consiglio. Sorrise lievemente, vedendo l'espressione del volto di McGee. Dopo un intero anno di obbedienza a Interplanet, era stranamente piacevole lanciare il guanto di sfida; e l'inesplicabile comportamento di quell'oggetto cosmico era ancora una lusinga che lo attirava irresistibilmente.

– Credo che non ci saranno problemi – disse, in tono lento e deciso. – Se esiste realmente un basamento, su quell'oggetto, non potrà essere tutto di antimateria. Così non penso che la restrizione dei cento chilometri possa applicarsi a esso.

Temo che dovrai riflettere meglio. – Anders indicò, con un casuale cenno del capo, i quattro ispettori che attendevano, in silenzio, alle sue spalle, e poi si rivolse a McGee, con un tono di amichevole rammarico. – C'è un piccolo problema. Un diaman-

te sintonizzatore danneggiato, nel vostro motore centrale. Sembra che la capitaneria del porto abbia ordinato la rimozione e la sostituzione del diamante, per motivi di sicurezza.

– Il mio diamante sintonizzatore funziona benissimo. – La collera fece tremare la voce quieta di McGee, e il suo volto si oscurò. – È un cristallo naturale quasi perfetto. Offre tutte le migliori garanzie di sicurezza, se non se ne abusa troppo. Ha guidato la *Jane* per quasi vent'anni.

– Gli ispettori affermano che è gravemente danneggiato. – Anders si strinse nelle spalle. – Affermano che qualsiasi sovraccarico improvviso lo farebbe bruciare. Comunque, è stabilito. Temo che non potrete partire da Porto Pallade.

9
GLI ASTRONAUTI DORMIENTI

A bordo dell'astronave-traghetto della Guardia, diretto a Pallade II e alla nuovissima astronave che lo aspettava lassù, Paul Anders sentì che l'enigma di quell'enorme ago dorato di antimateria ingigantiva e si faceva sempre più angoscioso nella sua mente.

Intimamente, Anders si considerava un ingegnere spaziale e un uomo pratico, e aveva sempre accettato l'esistenza dei detriti di materia terrena e del pulviscolo contraterreno nella vasta regione degli spazi siderali che gli uomini avevano conosciuto sotto il nome di Cintura degli Asteroidi, là dove un tempo aveva gravitato l'antico pianeta Adonis. Aveva accettalo quel dato di fatto, senza dedicare troppe riflessioni al problema della sua origine. Le teorie che parlavano di Adonis e dell'Invasore seetee

erano sempre state delle astrazioni remote e piuttosto improbabili. Quell'inspiegabile esplosione, e tutti gli eventi sconvolgenti che erano seguiti, però, avevano portato quell'antichissimo cataclisma cosmico molto vicino alla sua mente.

Chiuse gli occhi, e si appoggiò allo schienale del sedile reclinabile, cercando, con il cuore gonfio d'inquietudine, di raffigurare con gli occhi della fantasia quell'ancestrale cataclisma cosmico. Adonis, che allora era stato il quinto pianeta della famiglia solare, aveva occupato l'orbita di Bode tra Marte e Giove, quella che ora era deserta, a eccezione della miriade di rocce. Lo studioso tedesco era stato convinto che il quinto pianeta fosse stato un corpo celeste lievemente più grande di Marte. Si domandò se su di esso fosse esistita una vita terrena... o forse i monumenti e le ossa di una civiltà estinta molto tempo prima che gli uomini avessero iniziato il lungo cammino dell'evoluzione, sul terzo pianeta del Sole. L'Invasore, dalle prove offerte dai detriti e dal pulviscolo, doveva essere stato lievemente più piccolo di Marte. Un'antichissima esplosione doveva averlo strappato alla sua orbita intorno alla stella del quale era stato figlio, scagliandolo a velocità incalcolabile nell'insondabile notte degli spazi interstellari, ma neppure gli scienziati tedesco-marziani avevano tentato di calcolare, sia pure approssimativamente, le ere durante le quali quel mondo vagabondo aveva percorso i sentieri invisibili di nulla che attraversavano i paurosi gorghi che separano i soli della Via Lattea.

Quel mondo aveva generato una vita seetee. Il film di Von Falkenberg sembrava una prova sufficiente di questo fatto. Anders era ancora ossessionato dall'enigma di quella rampa troppo angusta, spiraleggiante su per l'interno di quella gialla guglia cava, sotto quella balaustra stranamente troppo alta. Eppure la sua immaginazione stordita non riusciva ad evocare un'immagine convincente delle creature di antimateria che dovevano avere percorso molte volte quell'incredibile passaggio.

Un uomo contraterreno, pensò, non avrebbe mai potuto rendersi conto della sua spaventosa natura. A meno che non fosse venuto a contatto con lo strano e micidiale tipo di materia i cui

atomi erano invisibilmente dissimili dai suoi. Anders si domandò, colmo di disagio, se i costruttori di quella guglia spezzata fossero stati abbastanza progrediti da sopravvivere su quel loro mondo errabondo e senza sole, fino al momento della catastrofe. In questo caso, la tremenda esplosione doveva averli annientati. Anche se essi fossero riusciti a sfuggire alla collisione, a bordo di astronavi, dovevano essersi trovati smarriti tra mondi per loro intoccabili, senza alcun punto d'atterraggio possibile, a eccezione dei morti frammenti del loro pianeta sbriciolato.

Assurdo!

Essendo un uomo pratico, un uomo d'azione, Anders non aveva tempo da perdere su quelle idee fantastiche. Poteva lasciarle agli accademici tedeschi. Il traghetto si posò finalmente sulla roccia desolata di Pallade II, ed egli scese rapidamente, ansioso di vedere l'astronave della quale avrebbe dovuto assumere il comando.

La *Orione* era pronta per lui. Si trattava di un alto, nuovissimo incrociatore paragravitazionale, con due lunghi cannoni siderali contrapposti, al centro dello scafo, riparati da basse, piatte torrette invincibili. Dodicimila tonnellate di metallo solido e di ingegno bellico, una sfida per tutto ciò che percorreva le strade dello spazio. Almeno, pensò, provando per un attimo un senso di smarrimento insolito per lui, una sfida e un nemico invincibile per ogni cosa terrena che percorreva lo spazio. Ma l'antimateria era diversa.

Fu meno soddisfatto dell'equipaggio che gli era stato assegnato.

Il comandante Mikhail Ivanovich Protopopov era un gigantesco, rozzo abitante di Callisto, simile a un orso, un uomo che discendeva da una famiglia ucraina. Il suo volto largo, sgradevole, parve ad Anders nello stesso tempo subdolo e stupido. Aveva una risata bizzarra, gorgogliante, quasi da idiota. La sua voce era un bisbiglio rauco, stridente... il risultato, gli disse, di alcuni anni di amorose cure della polizia segreta sovietica, prima che egli fosse riuscito a fuggire per arruolarsi nella Guardia.

Il tenente Luigi Muratori era un italo-marziano bruno e minuto, nel cui volto abbronzato e minuto ardevano degli occhi neri e subdoli. Camminava zoppicando, e parlava in tono amaro dei Neo-Ariani che lo avevano picchiato fin quasi a morte, durante la sommossa del Giorno di Hitler, prima di spedirlo con le squadre di operai cosmici nello spazio, come lui aveva chiesto.

L'ufficiale di macchina Suzuki Omura era un piccolo nippo-venusiano dal sorriso a tutti denti, dagli enormi occhiali, e dall'indiscutibile, silenziosa efficienza, che chiedeva a tutti comprensione per la sua razza ambiziosa e sfortunata.

– È molto bello, capitano Anders! – gli aveva detto, in tono basso e gentile. – È molto piacevole che l'onorevole Corporazione di Interplanet e il mio povero, coraggioso popolo uniscano ora le loro forze. Noi siamo molto poveri e molto umili, capitano. Il nostro unico desiderio è quello di guidare le stupide masse di cinesi e indonesiani di Venere alla grande prosperità che i nostri capi contemplano, nella loro saggezza. Ora che siamo associati alla vostra ricca corporazione, non possiamo fallire. Tutto sarà molto, molto bello e piacevole.

Ma Anders non era interamente convinto di questo.

La ciurma era composita, come gli ufficiali, poiché ogni unità della Guardia era formata da uomini provenienti dai diversi pianeti, secondo la percentuale prevista dalla legge.

Gli uomini di Hood... gli alti ufficiali terrestri della Guardia... avevano trovato venti uomini, tutti disposti a vendere a Interplanet la loro fedeltà, in cambio dei dollari di Interplanet, ma Anders non pensava che quella gente avrebbe avuto un valore maggiore del loro prezzo.

Era deciso a non fidarsi di nessuno, più di quanto non fosse stato necessario. Quando furono soli, nella cella imbottita del ponte di prua, alla sommità del cono snello del muso dell'incrociatore, disse a Protopopov:

– Ufficialmente, comandante, il nostro compito è soltanto quello di esplorare il nuovo sciame di pulviscolo seetee che si è formato dopo le recenti collisioni. Potete dire agli uomini di essere convinto che il nostro compito sia anche quello di collauda-

re un nuovo apparecchio segreto per l'analisi spettrografica dei corpi seetee a grande distanza.

L'esule gioviano annuì, con uno scintillare di astuzia negli occhietti porcini. Gli era già stato fatto capire, dagli uomini di Hood, che la loro reale missione era quella di scoprire una banda di agenti marziani, intenti a fomentare una nuova ribellione del Partito del Libero Spazio, tra gli asteriti. Con la sua voce fievole e rauca, egli assentì, saggiamente:

– Deviare l'attenzione del nemico su falsi obiettivi è una precauzione molto saggia, signore.

– Il nostro primo atterraggio – aggiunse Anders, – sarà su Obania.

– Obania? – Il volto apparentemente stolido di Protopopov parve sconcertato, per un momento, e poi si rischiarò. – Allora gli ufficiali marziani che si trovano là devono essere ingannati – bisbigliò, raucamente. – Dovremo informarli del fatto che siamo impegnati in una importante missione, per distruggere una raffineria illegale, che si dedica al contrabbando dell'uranio puro?

– Eccellente, comandante! – sorrise Anders. – Mi congratulo con voi.

Erano già a metà strada da Obania, quando l'intercom, nella sua cabina, lo strappò bruscamente dal sonno. Allungò la mano, dalla sua cuccetta, e sollevò l'apparecchio, borbottando qualcosa d'incomprensibile con voce assonnata. Omura, l'ufficiale di guardia, disse, in tono di scusa:

– Dolentissimo di disturbarvi, capitano. Ma c'è una chiamata per voi, proveniente da un vascello civile che si trova davanti a noi. Non capisco, signore, perché il capitano civile di quell'astronave afferma di conoscervi. Dice che lo avete visto a Porto Pallade, la notte stessa della nostra partenza. Non vuole dichiarare il motivo della sua chiamata. Al contrario, insiste con molto vigore sul fatto che siate voi a parlargli direttamente. Vi prego di perdonare la mia sciagurata stupidità, signore, ma non riesco proprio a capire.

– Nemmeno io. – Anders sbadigliò, e sedette sul bordo della sua cuccetta. – Ma passatemi la chiamata.

L'astronave civile si trovava ancora molto lontana. Egli aspettò, impaziente, ascoltando il sibilo incessante della luce di sottofondo, per quasi un minuto. Quando l'attesa finì, egli era già completamente sveglio, e una collera mista a perplessità lo pervase, quando udì la voce gentile, sommessa, del capitano civile.

– Capitano Anders, sono Rob McGee, a bordo della *Good-by Jane*. Non importa come siamo arrivati qui, senza un diamante sintonizzatore. Ma ora stiamo tornando indietro, per venirvi incontro. Abbiamo ventotto uomini a bordo. I superstiti del naufragio di un incrociatore della Guardia. Alcuni sono feriti, e sono tutti incoscienti. Sotto l'effetto dell'ametina, la nuova droga prodigiosa. Fa risparmiare ossigeno, ma sapete che può anche provocare delle gravi complicazioni. Questi uomini stanno per uscire dal coma, e hanno bisogno di immediate cure mediche. Stiamo decelerando, per un appuntamento orbitale.

– Impossibile. – Il tono di Anders era freddo e duro. – Siamo impegnati in una missione della massima importanza. Non possiamo fermarci per nessun appuntamento orbitale. Ma chi sono quegli uomini? Qual era il loro incrociatore? Come è avvenuto il naufragio?

– Potete chiederlo a loro, quando riprenderanno conoscenza – disse finalmente la voce sommessa di McGee. – Se ve lo dicessi, non mi credereste. Ma hanno bisogno di un'immediata assistenza medica, e noi siamo ancora a due giorni di viaggio da Porto Pallade. Quando scoprirete di chi si tratta, sarete lieto di esservi fermato.

– Ne ho avuto abbastanza dei vostri enigmi – disse Anders. – E non ho tempo per simili trucchi. Se voi topi delle rocce intendete scherzare con Interplanet, usando illegalmente l'energia seetee, vi avverto che finirete col mettervi nei guai.

Aspettò, e il sottile raggio di luce gli portò la voce più profonda e più forte di Rick Drake.

– No, non stiamo tentando nessun trucco – insisté Rick. – E non abbiamo avuto bisogno dell'energia seetee per arrivare qui prima di te... anche se per ben due volte siamo stati trattenuti dalla mancanza di diamanti sintonizzatori. Ma tu devi veramen-

te prendere a bordo questi uomini. Devono essere curati da uno stato di choc da ametina, non appena riprenderanno i sensi. Calore, stimolatori cardiaci, ossigeno, plasma, massaggi. Alcuni di loro avranno bisogno del polmone d'acciaio. Non vorrai lasciarli morire... non vorresti farlo, se sapessi chi sono, e che cosa sanno.

– Va bene – mormorò Anders, riluttante. – Allora rallenteremo, per incontrarvi.

Dodici ore più tardi, raggiunsero il punto dell'appuntamento orbitale, ed egli imprecò tra i denti. Era impossibile sbagliarsi... si trattava della piccola *Good-by Jane*, la stessa spigolosa, rugginosa astronave segnata da molte meteore, l'astronave che avevano lasciato bloccata a Porto Pallade, priva del diamante sintonizzatore.

Le due astronavi galleggiarono nel vuoto siderale, fianco a fianco. Gli astronauti dell'incrociatore saldarono un tubo pressurizzato tra i due portelli stagni, lo gonfiarono, e trasportarono a bordo gli uomini privi di sensi. Anders rimase in piedi, nel portello, osservando le figure barbute, livide, simili a cadaveri che erano distese sulle barelle, figure strane e bianche nell'innaturale sonno prodotto dall'ametina. Lentamente, quella visione azionò qualche meccanismo nascosto, nel suo cervello, e un turbamento bizzarro lo pervase. Alcuni di quegli uomini avevano un aspetto stranamente familiare... parevano persone che lui conoscesse, in qualche modo.

– Accidenti, Mike! – sentì mormorare a un astronauta, in tono spaventato. – Guarda questa specie di cadavere. Sembra il tuo gemello.

– All'inferno, Smith! – rispose l'altro. – Questo è uguale a *te*!

Anders si aggrappò a uno dei corrimano, per attraversare il tubo di collegamento, e salì la scaletta rugginosa, raggiungendo la piccola cabina di pilotaggio di Rob McGee. Trovò là il piccolo topo delle rocce, insieme a Rick Drake. I due avevano un aspetto strano... apparivano stanchi e lividi, avevano gli occhi profondamente infossati, e le guance coperte da una barba che pareva

risalire a più di una settimana prima. I due ascoltarono le sue domande, e Rick rispose, in tono aspro:

– Da quando in qua è un crimine salvare degli astronauti sopravvissuti a un naufragio?

– Si tratta solo di una questione di tempo, capitano Anders – disse, in tono più gentile, il piccolo McGee. – Alcuni di questi uomini sembrano già vicini a riprendere conoscenza. Se saranno curati nella maniera giusta, durante la crisi, ben presto potranno dirvi chi sono.

– Non avevano dei documenti? O le loro piastrine d'identificazione della Guardia?

– Niente, assolutamente niente – rispose subito McGee. – Li abbiamo trovati privi di sensi, e senza niente addosso.

– Derubati? – La voce del terrestre si fece gelida. – Da chi?

– Non da noi – protestò gentilmente McGee.

– Questa faccenda mi sembra maledettamente strana! – Anders si rivolse improvvisamente a Rick. – Qual è stata la causa del naufragio?

– Non noi.

– Lo scoprirò – promise Anders, con voce vibrante di collera. – E adesso, vediamo cos'è che fa muovere questa vecchia carcassa.

Rick scese con lui, in silenzio, nella piccola cabina del reattore, e aspettò pazientemente, accanto, alla scaletta, mentre Anders ispezionava l'antiquata pila atomica, e il sistema paragravitazionale.

Anders non trovò nessun reattore seetee, ma il diamante sintonizzatore che si trovava nel motore lo indusse a lanciare un breve fischio di sorpresa.

– Un cristallo perfetto! – Guardò duramente il volto stanco di Rick. – Uguale a quelli che ho a bordo della *Orione*! Cinque volte più grande di quello di cui avete bisogno, per muovere nello spazio questa vecchia carcassa. Dove te lo sei procurato?

– Scoprirai anche questo – gli assicurò Rick, con calma, sostenendo il suo sguardo. – Ma se in questo momento tentassi di spiegartelo, non mi crederesti.

Anders aggrottò la fronte, perplesso, ma aveva fretta. Benché le dimensioni di quel diamante sintonizzatore sembrassero sospette, non vedeva alcuna prova di un eventuale furto compiuto ai danni di un incrociatore della Guardia. E, dopotutto, rammentò, quegli astronauti incoscienti, incapaci di difendersi, erano stati tenuti in vita.

– Adesso non ho tempo per questi giochi – disse a Rick, freddamente. – Ho diverse cose da fare... oltre a scoprire l'identità di questi superstiti, e la storia che hanno da raccontare. Per il momento, vi lascerò andare. Ma sono sempre deciso a chiudere i conti con voi due, per tutto quello che avete fatto.

– D'accordo. – Lo stanco sorriso di Rick Drake lo turbò... c'era una tranquilla ironia, un'allegria inspiegabile, che gli diede i brividi. – Ci vediamo presto.

La *Good-by Jane* proseguì, la sua presenza rimase inspiegabile, e la *Orione* raggiunse Obania quattro ore più tardi, con il suo carico di astronauti dormienti. Anders rispose al segnale fotofonico della base della Guardia, e ottenne il permesso di atterrare sul piccolo planetoide, dal diametro di due chilometri. I suoi occhi grigi mostrarono una lieve sorpresa, alla vista della nera colonna della *Perseo* ferma sul campo di atterraggio della piccola base della Guardia sull'asteroide.

– È una sorpresa – mormorò, rivolgendosi a Protopopov. – Avevo cominciato a immaginare che i nostri passeggeri dormienti fossero in realtà il capitano Franz Von Falkenberg e i suoi uomini. Evidentemente, mi sono sbagliato... però mi è venuta un'idea! – Sorrise. – Il mio vecchio amico marziano ci toglierà questi malati dalle mani, mentre noi continueremo la nostra missione.

Anders chiamò l'ufficiale marziano. Non fu sorpreso, quando Von Falkenberg rifiutò di prendere a bordo i dormienti. Fu molto cortese, ma deciso. La *Perseo* non era un'astronave-ospedale, e lui era in attesa di ordini speciali. Anders avrebbe potuto lasciare i suoi pazienti nel piccolo ospedale della base, oppure portarli lui stesso a Porto Pallade.

Ma Anders chiamò subito l'Alto Commissario. Il suo breve messaggio mise immediatamente in azione i fedeli di Hood, perché Von Falkenberg richiamò dopo breve tempo, con la voce rauca per la collera repressa, annunciando di essere stato richiamato a Porto Pallade. I suoi superiori, nella Vigilanza See-tee, erano dei gioviani dal cervello ottuso e dei terrestri avidi di dollari, ma lui avrebbe trasportato lassù i *verdamnt* superstiti.

I dormienti continuavano a dormire, benché la loro pressione, il battito del cuore, e la temperatura, salissero gradualmente verso i valori normali, mano a mano che l'effetto dell'ametina si attenuava. Stavano respirando più regolarmente. Di quando in quando, uno di loro si muoveva, o gemeva, lottando contro quella morte temporanea che probabilmente gli aveva salvato la vita.

Erano ancora degli sconosciuti. Nessuno di loro si era ancora svegliato, almeno per dire il proprio nome. I loro corpi erano stati spogliati di tutto, a eccezione di pochi, sudici pezzi di indumenti di ordinanza della Guardia. Benché ventotto uomini fossero praticamente l'intero equipaggio di un incrociatore come la *Perseo*, il quartier generale della Guardia, a Porto Pallade, affermava con decisione che nessuna astronave di nessun tipo era stata data per dispersa.

E quei superstiti preoccupavano enormemente Anders. Quei lineamenti vagamente familiari, di quei volti cerei e barbuti così simili a maschere livide di morte, gli davano un senso di disagio tremendo, quando cercava di trovar loro un posto nella sua memoria, e provava la sgradevole certezza che essi facessero parte di qualche intrigo complicato, inventato dai Drake e da McGee, un intrigo del quale lui era stato la vittima predestinata.

Provò una certa, ironica soddisfazione, quando li scaricò sulle spalle di Von Falkenberg. Avrebbero tenuto occupato il marziano per diversi giorni, mentre lui avrebbe cominciato le sue indagini; mentre gli uomini di Hood, all'interno della Guardia, gli avrebbero fatto sapere ciò che essi avrebbero rivelato al risveglio.

Lasciò a Protopopov il compito di curare il loro trasferimento a bordo dell'altra astronave, e si allontanò rapidamente dalla *Orione*, in cerca di informazioni. Al di sopra del piccolo campo convesso, il cielo era di un nero purpureo. La rovente luce del sole nudo ardeva nei cielo, sopra la torre esagonale sulla quale era issata la bandiera del Mandato, sopra le alte astronavi gemelle, e su tutto ciò che era racchiuso dagli angusti orizzonti.

Provando un enorme sollievo, per essersi liberato da quel carico sgradito, Anders drizzò le spalle. Respirò l'aria del planetoide, sentendosi soddisfatto, almeno per un momento. Con un passo rapido e deciso attraversò il campo militare, dirigendosi verso le banchine commerciali.

Obania lo faceva sentire un conquistatore. Un tempo quello era stato un frammento di pietra desolata e morta, e adesso era un'isola di vita creata dalle mani degli uomini. Gli ingegneri spaziali avevano trionfato sull'ostilità fredda, nera, eterna dello spazio, per reclamare quella roccia, uno dei tanti, coraggiosi avamposti del genere umano. E lui era un ingegnere spaziale.

Quando entrò nel porto commerciale, però, l'orgoglio del conquistatore si sgretolò, dentro di lui. Perché là, lontano dalla vernice fresca e dalla decisa, orgogliosa efficienza della base della Guardia, le banchine deserte e i depositi vuoti erano vecchi e cadenti, per l'incuria e l'abbandono. Una fila di antiquati traghetti per il trasporto dei minerali, dagli scafi rugginosi, fu il colpo di grazia al senso di vittoria che lui provava.

Indugiò per un momento, corrugando la fronte. In quel luogo, il luminoso trionfo dell'uomo sullo spazio aveva portato, ignominiosamente, alla stagnazione e alla decadenza. In qualche modo, pensò, gli abitanti di quella roccia erano stati ingannati, derubati di tutto ciò che gli ingegneri avevano conquistato per loro.

Che cosa era accaduto? Quale errore era stato commesso?

Spazientito, allontanò dalla propria mente quella sgradevole domanda. Perché lui non era per metà un topo delle rocce, come il giovane Drake. Lui non era nemmeno un filosofo sociale. Era soltanto un buon ingegnere, e ora aveva un lavoro da svolgere.

Un lavoro difficile e delicato, che doveva essere svolto bene, per il suo pianeta e per la sua compagnia.

Due vecchi male in arnese stavano laboriosamente lanciando dei dollari d'argento verso due piccoli fori, nel cemento rotto del porto. Si affrettarono a recuperare le loro monete, e a interrompere il loro gioco, quando egli si avvicinò, e lo fissarono, osservando la sua nera uniforme con una muta ostilità.

– Conoscete una famiglia che si chiama O'Banion? – domandò. – Una ragazza, e suo padre?

I due vecchi si guardarono in faccia.

– Amici dei Drake – disse. – Amici del capitano Rob McGee.

I due vecchi lo fissarono di nuovo, con aria dubbiosa.

– Immagino che vogliate parlare di Brace O'Banion e della sua figliola – borbottò uno di loro, riluttante. – Abitano nella vecchia, grande casa sulla collina, poco lontano dalla città. Ma c'è la macchina, là, al recinto. Lei dovrebbe essere dalle parti della *Regina Galattica*.

La testa del vecchio indicò, con un cenno vago, l'auto parcheggiata davanti al recinto dell'astroporto, e Anders proseguì in quella direzione. Si trattava di una strana piccola macchina costruita con i pezzi più disparati, e pareva uscita da un deposito di rottami, ma era verniciata di fresco, con il colore brillante che veniva chiamato blu seetee. La visione di quella macchina, chissà perché, gli fece pensare con curiosità ad Ann O'Banion.

Come sarebbe stata una ragazza nata su quella roccia squallida? Il terrestre non riusciva a immaginare i possibili risultati di un confinamento entro quegli angusti, miseri orizzonti, perché il suo orizzonte si stendeva dagli altopiani polverosi e torridi di Venere all'eterno crepuscolo di ghiaccio di Callisto. Vagamente, provò un po' di compassione per lei.

Trovò la *Regina Galattica* oltre la fila di vecchi traghetti rugginosi. Era regale soltanto di nome, e certamente non era galattica, perché era ancora più piccola e ancora più antica della piccola astronave di McGee. Dei minuscoli crateri lucidi, disseminati lungo tutto lo scafo rugginoso, mostravano i punti nei quali

degli atomi vaganti di materia seetee erano esplosi recentemente, come microscopiche bombe atomiche.

Sulla cadente piattaforma, accanto alle valvole aperte dell'astronave, si vedeva una catasta di casse e di cilindri e di sacchi, sui quali appariva, in verde vernice fluorescente, la scritta DRAKE & MCGEE, LIBERIA. Accanto alla piattaforma era ritto un gigante dalla barba bionda, che stava gridando, rivolgendosi a una ragazza snella, dai capelli corti, che indossava una tuta azzurra.

– Mille dollari! – Il gigante barbuto, evidentemente il capitano dell'astronave, stava ruggendo in tono veemente. – Un milione di dollari! Teneteli. Non mi piace l'antimateria!

– Ma voi avevate *promesso,* capitano Erickson. – La voce della ragazza era quasi disperata. – E io devo portare questi rifornimenti a Liberia. Il povero, vecchio signor Drake è laggiù, da solo. Deve avere del cibo, e dell'aria, e dell'acqua. Voi *dovete*...

Ostinato, Erickson scosse il capo.

– Non mi piace l'antimateria, capito?

– Posso farvi passare – supplicò la ragazza, in tono urgente. La sua testa bruna si mosse, e Anders vide, sul cappello che lei portava, lo scintillio argenteo di un distintivo da pilota. – Adesso, da quando abbiamo riparato quei deflettori bruciati, non incontrerete neppure un granello di polvere. E avete promesso al capitano Rob che non avreste fatto mancare i rifornimenti al signor Drake...

– E cosa sta facendo McGee, adesso? – La interruppe rabbiosamente Erickson. Era quello che anche Anders voleva sapere, ma il collerico comandante non diede alla ragazza il tempo di rispondere. – Che si diverta lui a giocare a nascondersi in quelle maledette nubi seetee. Io non ho ancora voglia di morire.

– Aspettate, capitano. – La ragazza pareva disperata. – Temo che il capitano McGee sia nei guai...

Ma il capitano non aspettò. Si voltò, e salì pesantemente per la stretta scaletta, entrando nel suo vecchio, ammaccato rudere. La ragazza cercò di seguirlo, e le valvole rugginose si chiusero pesantemente, ed enfaticamente, davanti a lei.

Voltandosi, lentamente, lei si trovò di fronte ad Anders. Nei suoi occhi grigi brillavano delle lacrime di delusione e di collera. Una ciocca di capelli bruni scendeva dal rosso cappello di astronauta. Il suo volto, e le braccia nude, erano abbronzati e coperti di efelidi, a causa della luce solare. Alta, vestita con i pantaloni di una tuta e una maglietta gialla, non aveva più l'aspetto quasi fanciullesco che Anders aveva notato, vedendola di spalle.

Forse non era esattamente bella. Certo era completamente diversa dalle elaborate, raffinate creazioni che uscivano dagli istituti di bellezza di Solaria. Ma aveva un aspetto sano, e pareva in collera, e certamente non pareva desiderare alcuna pietà, per essere nata su Obania.

– Volete scusarmi, signorina Ann O'Banion?

Anders provò un inatteso impaccio, nel momento di presentarsi. Non riusciva a capire il perché, dato che lui se la cavava sempre in maniera splendida, é conosceva il codice sociale di quattro mondi diversi. Ma, d'un tratto, capì che non sarebbe stato affatto piacevole, per lei, se fosse stato costretto a portare quella ragazza alta, abbronzata dall'ardore degli spazi siderali, nella prigione di Pallade IV.

10
L'ASTEROIDE FUGGIASCO

Seduto, insieme a Rob McGee, nella cabina di pilotaggio della *Good-by Jane*, bloccato sulla superficie del planetoide, Rick Drake fece un elenco delle riparazioni e delle provviste necessarie per attrezzare la piccola astronave al viaggio lungo e pericoloso che l'attendeva. Il primo articolo della lista era un nuovo

diamante sintonizzatore, per il motore. E l'acquisto del diamante si rivelò inaspettatamente difficile.

Uscì dall'astronave verso mezzogiorno, per iniziare il suo giro di acquisti, e vide la partenza del capitano Anders. Karen Hood lo accompagnò fino al portello del traghetto della Guardia, alla guida della sua nuova auto elettrica. Era splendida, in un pigiama da sera verde, e Rick distolse lo sguardo e proseguì, stringendo le labbra, quando vide che il giovane e slanciato terrestre la salutava con un bacio.

Portò il suo elenco all'emporio gestito da Interplanet, ai margini del campo, e firmò un assegno che riduceva di una buona metà i suoi risparmi. Quando uscì di nuovo in strada il traghetto era già partito, e Karen, al volante della sua auto, si stava allontanando dall'astroporto. Rick si fermò e, impacciato, la salutò con un cenno della mano, ma lei gli passò davanti, limitandosi a un brusco cenno di saluto. Era difficile allontanare dalla mente il volto ferito, accusatore di Karen, malgrado tutte le cose che Rick doveva fare, malgrado tutti i problemi che doveva risolvere.

Il suo scafandro dirigibile era apparso in un deposito pubblico, accanto all'astroporto. Entrò nel pesante, gonfio scafandro di acciaio e plastica, dalle pesanti schermature di piombo, e lo guidò come una piccola astronave... e infatti lo scafandro, era esattamente un'astronave in miniatura... fino al portello aperto della *Good-by Jane*. Sistemò lo scafandro al suo posto, nel minuscolo deposito di bordo, e spense il motore, e ne uscì, attraverso l'apertura che si trovava all'altezza del bacino. Trovò Rob McGee in attesa, sulla scaletta, e notò subito che l'espressione del vecchio astronauta era turbata

– Sembra che siamo ancora bloccati. – La voce gentile di McGee aveva una nota di amarezza. – Qualcuno ha chiamato in questo momento dall'emporio di Interplanet, a proposito del

nostro ordine. Non potrà essere effettuata alcuna consegna, fino a domani. E sono molto dolenti per quanto riguarda il diamante sintonizzatore. Interplanet non ne ha, in deposito.

– Non è vero. – Gli occhi azzurri di Rick si accesero di un lampo di collera. – Ieri ho controllato alcuni diamanti, nel deposito della compagnia e so benissimo che ne hanno per milioni e milioni di dollari. È tutto un espediente per tenerci bloccati qui, mentre Anders va a cercare quel misterioso basamento. Vediamo se riesco a fare qualcosa, per rimediare.

Attraversò nuovamente il campo, dirigendosi verso il nuovissimo, maestoso edificio di vetro rosso che ospitava gli uffici del monopolio commerciale giovano. Il funzionario assonnato del turno di notte, apparentemente, non parlava inglese. Ascoltò con aria stolida, le poche frasi esitanti che Rick pronunciava, consultando un manualetto di russo, e alla fine si strinse nelle spalle, indicando con la mano una cassaforte aperta e vuota.

L'uomo grasso e biondo che si trovava nell'edificio marziano disse che la situazione dei diamanti si era fatta improvvisamente molto difficile, ma che lui sapeva dell'esistenza di uno splendido diamante sintonizzatore, in mano di un privato che avrebbe potuto convincersi a venderlo per quarantamila dollari. Si abbassò in tempo per schivare l'impulsivo gancio sinistro con il quale Rick tentò di colpirlo, e il giovane uscì, per tentare negli uffici della corporazione venusiana.

Il piccolo impiegato non aveva a disposizione diamanti sintonizzatori, per qualcosa di più grande di uno scafandro dirigibile, ma ricordava un'occasione, nel Bar Fior di Loto, alcuni mesi fa, nella quale i pugni di Rick avevano contribuito a concludere una discussione piuttosto rovente, a proposito della superiorità razziale, con una banda di biondi Neo-Ariani dell'Ambasciata di Marte. Perciò confidò che l'intero stock di diamanti che la corporazione aveva a disposizione era stato acquistato poche ore prima da un compratore di Interplanet.

– Arriveranno i rifornimenti fra tre, quattro giorni – disse, allegramente. – Eccellenti pietre sintetiche, cristallizzate con il procedimento Brand. Volete che ne tenga in serbo uno speciale per voi?

– Grazie, ma sarebbe troppo tardi.

Rick salì dì nuovo la collina, e la collera gli oscurava la vista. L'antica potenza di Interplanet, nel suo caso, stava commettendo un'azione intollerabile. Ma lui non riusciva a trovare una soluzione.

Trovò un camion di Interplanet fermo sotto il portello della *Good-by Jane*. Un tubo di carico paragravitazionale stava risucchiando le casse e i sacchi e i cilindri di rifornimenti che Rick aveva ordinato, per immagazzinarli a bordo. Alle prese con il tubo, che si torceva come un enorme serpente metallico, c'era Karen Hood.

Era ormai l'alba, tempo del Mandato, ma sul planetoide che obbediva al proprio tempo il sole al tramonto suscitava riverberi d'oro e di rame dai capelli di Karen. Una macchia di grasso era come una ferita nera, sulla spalla, là dove una sporgenza del tubo aveva strappato il verde pigiama da sera, e la bellezza della ragazza, intenta a quel lavoro faticoso, colpì Rick con la forza di una meteora.

– Siete meravigliosa, Kay! – Salì ansioso a bordo del camion. – Avevo cominciato a temere...

Lei interruppe il lavoro, in quel momento, e si voltò a fissarlo, appoggiandosi alla rugginosa base di appoggio della vecchia astronave.

Rick dimenticò quello che aveva voluto dire, e si fece avanti, impulsivamente, per stringere tra le braccia il corpo snello e alto di Karen.

– Il vostro ordine! – Con aria rabbiosa, lei indicò tutto il carico accumulato intorno. – Prendetelo, e andatevene!

La collera la rendeva splendida. Trasformava i suoi occhi in laghi azzurri di ghiaccio, e coloriva le guance bellissime. Rick si fermò, guardandola, e sentì che un nodo gli serrava la gola. Lei frugò per un istante nella sua blusa strappata, e gli lanciò, rabbiosamente, una piccola borsa di stoffa.

– Il vostro maledetto diamante sintonizzatore!

– Karen! – Prese la borsa, quasi meccanicamente. – Grazie...

– Non ringraziatemi! – La sua voce gelida arrestò le sue parole. – È il vostro diamante... se pensate che sia sicuro usarlo. Il

denaro che avete pagato per ottenerne uno nuovo verrà rimborsato. Avrete tutto il resto... tutto quello per cui la compagnia ha accettato l'ordine. E non incolpate Paul per questa consegna ritardata. Lui non si abbasserebbe fino a usare trucchi simili. Ne sono sicura.

Le prese il braccio tremante.

– Per favore, Karen...

– Avete il vostro diamante. – Vide lo scintillio irato delle sue lacrime. – Il resto dell'ordine verrà consegnato al più presto possibile. Farò in modo che le autorità portuali vi autorizzino al decollo, quando sarete pronti per partire. Ma è tutto quel che vi devo. Adesso, lasciatemi andare!

Si dibatté, rabbiosamente, per liberarsi dalla stretta forte di Rick, ma Rick era abbastanza forte da trattenerla. Lui abbassò l'altro braccio, per tenerla ferma, prigioniera contro l'acciaio rugginoso dell'astronave.

– Ascoltami, Karen. – Fu costretto a respirare più volte, prima di proseguire, e la sua voce era stranamente rauca, e incerta. – Non posso firmare un nuovo contratto per Interplanet. Devo andare a cercare quel basamento... se davvero esiste. Ma adesso... adesso che tu hai fatto questo... voglio dirti che ti amo.

– Troppo tardi – bisbigliò lei. – Troppo ostinato, e troppo tardi.

– Non puoi nemmeno concedermi una possibilità... qualcosa? – la supplicò, raucamente. – Anche se forse ti sembro un traditore, non puoi cercare di capire? Io... io non credevo che tu potesse fare questo, Karen. Voglio dire... questo dimostra che sei veramente diversa dagli altri. Non puoi... ti prego!

Lei non si ribellò più alle braccia che la stringevano. Appoggiata all'acciaio rugginoso della vecchia astronave, appariva pallida, infinitamente lontana da lui. La fiamma splendida dei suoi capelli pareva stranamente fuori posto, in quel viso esangue. Bianche, sotto il grasso e la blusa strappata, le sue spalle si curvarono, stancamente.

– È inutile, Rick. – La sua voce era remota, senza vita. – Tanto vale che io te lo dica... questa sera ho promesso a Paul di spo-

sarlo. Quando ritornerà da quello strano oggetto che è andato a cercare nel cielo.

Quelle parole, pronunciate debolmente, a bassa voce, furono come un colpo terribile, per Rick. Gli tolsero il respiro, e lo lasciarono scosso e stanco e sconfitto. Abbassò le braccia, e permise che Karen si allontanasse, verso il camion. Lei si allontanò, rigidamente, attraverso il campo. La seguì con lo sguardo, fino a quando non fu scomparsa all'interno dei depositi di Interplanet. Poi, tenendo in mano il diamante, salì pesantemente a bordo, per cercare Rob McGee.

Trovò il piccolo asterita in attesa, nella stiva, all'altro capo del tubo di carico. Finirono di scaricare il camion, e poi McGee lo guidò fino agli edifici di Interplanet, mentre Rick cominciava a sistemare al suo posto il diamante sintonizzatore, riprogrammando i circuiti, immergendosi nel lavoro complicato e delicatissimo di dare nuova vita a un'astronave. A mezzogiorno furono pronti. Chiusero le valvole, e chiamarono la torre di controllo, chiedendo il permesso di decollo.

– Destinazione? – domandò l'ufficiale della torre.

– Liberia. – McGee strizzò l'occhio a Rick.

– Aspettate il permesso di decollo. – Ci fu una lunga pausa, durante la quale Rick cominciò a temere che l'aiuto di Karen, malgrado la collera della ragazza, non fosse stato sufficiente... ma finalmente giunse dalla torre di controllo l'ordine, breve e secco. – *Good-by Jane*, permesso di decollo per Liberia accordato. Potete procedere immediatamente.

– Con una sosta su quell'oggetto cosmico! – Rick respirò profondamente, pervaso da una sensazione di trionfo. – Fermandoci, prima, a cercare un modello di basamento seetee!

– Se tu pensi che possa servirci a qualcosa. – McGee era ai comandi, nella piccola cabina, e guidava con mano sicura la vecchia astronave; la sua voce giungeva soffocata dal nero cappuccio del teleperiscopio che gli copriva il volto. – Con quel maledetto terrestre in vantaggio su di noi di almeno dodici ore.

– È proprio quello che noi vogliamo – gli disse allegramente Rick. – Perché gli ultimi arriveranno là per primi, come voi non avete mai detto!

Per qualche tempo, la sensazione di esultanza rimase. Rick aveva preso degli ordini da altri uomini da troppo tempo, ed era eccitante ora, per lui, volare attraverso la quieta e mortale notte dello spazio verso una méta scelta da lui, e da nessun altro per lui. Trovò l'oggetto sconosciuto nel campo oscuro del teleperiscopio, non appena McGee ebbe messo in funzione il pilota automatico, e rimase a osservarlo fino a quando quel grigio punto lontano parve diventare il simbolo di tutti i misteri dello spazio e del tempo e della esistenza.

– Non guardarlo – lo supplicò gentilmente McGee. – Io non posso guardarlo. Perché è qualcosa di sbagliato. Mi fa stare male, mi fa sentire perduto. Ho dovuto servirmi degli strumenti, per scoprire la sua posizione e la sua velocità. Non so perché, ma non riesco a... sentirle. – Scosse il capo, nervosamente. – Quando guardo direttamente quell'oggetto, non so neppure l'ora del giorno.

Rick rise. Lui non aveva alcun senso speciale da perdere, e non aveva paura di guardare. Eppure, una grigia solitudine scese su di lui, insinuante e impalpabile, e rimase anche quando si fu allontanato dal teleperiscopio, per andare a distendersi su una cuccetta nel compartimento di prua. I capelli color fiamma di Karen, e la stia collera ardente, lo ossessionavano ancora. Non riusciva a dimenticare la sua generosità irata, e non riusciva a rassegnarsi all'idea di arrendersi alla sua decisione di sposare Anders.

Finalmente, riuscì a prendere sonno, e cercò di combattere quella cupa depressione che lo aveva pervaso. Si fece narrare da McGee molti particolari sugli insuccessi di suo padre, nel tentativo di costruire un basamento stabile. Imparò a pilotare la vecchia astronave. Aiutò il vecchio astronauta nella piccola cucina di bordo, e una volta si offrì di preparare una tazza del tè debole e amaro che il piccolo asterita beveva in continuazione... però

McGee continuava a dire che preparare il tè era un'arte che nessuno poteva insegnare.

Giunsero al terzo giorno di viaggio... era quasi la mezzanotte del 28 Marzo, sul cronometro di bordo... e Rick udì il ronzio del fotofono, improvvisamente, un richiamo insistente dal pannello di comando.

– La *Good-by Jane*, di Obania – annunciò Rob McGee, rispondendo alla chiamata. – In rotta da Porto Pallade a Liberia. Stiamo percorrendo un'orbita un po' distante dalla rotta più breve, per evitare il nuovo pulviscolo. Ma voi chi siete?

Rick era rimasto seduto nella cabina sottostante, intento a riflettere su una nuova idea, e cioè che gli oggetti seetee potessero venire manipolati, senza contatto, grazie a una forma di pressione di radiazioni. Aveva immaginato di montare degli enormi specchi concavi intorno al reattore, per tenerlo al suo posto, e farlo funzionare, grazie alla spinta rifratta delle stesse radiazioni; ma si era già reso conto che la forza risultante sarebbe stata necessariamente assai ridotta, e i pericoli di quel nuovo dispositivo sarebbero stati così forti da sfiorare il suicidio. Lasciò perdere i suoi calcoli, per ascoltare la voce sorpresa di McGee:

– Uomini? Quali uomini?... No, io non ho mai visto ventotto astronauti privi di sensi... No, è impossibile che abbiamo parlato con voi due giorni or sono, in prossimità di Obania... Non sappiamo niente di un naufragio. Vi ho già detto che non abbiamo incontrato nessuno... Va bene, vi farò parlare con Rick.

Rick salì nella cabina di pilotaggio, con una muta domanda sul volto. McGee si strinse nelle spalle, visibilmente sconcertato, e gli porse il microfono.

– Sono Rick Drake.

– Paul Anders. – La voce secca del terrestre gli giunse senza un apprezzabile intervallo tra la domanda e la risposta. Questo significava che egli si trovava a poche migliaia di chilometri di distanza, malgrado il vantaggio iniziale e l'astronave più veloce.

– Dove avete trovato quegli uomini?

– Eh? – Toccò a Rick di spalancare gli occhi, per lo stupore. – Quali uomini?

– Non è il momento di scherzare, Drake. Dopotutto, adesso ci troviamo a distanza di tiro. Un solo colpo del nostro cannone siderale disseminerebbe i pezzi della vostra carcassa da qui a Marte. – La voce del terrestre si fece più bassa, improvvisamente rauca e fredda. – *Dove avete trovato quegli uomini*?

Per un momento, Rick non riuscì a rispondere. Rimase ad ascoltare, stordito, i rumori di fondo, sibili e fruscii che venivano portati dall'apparecchio fotofonico, i crepitii, i fruscii e i sibili dei raggi di remotissimi soli. Finalmente, riuscì a balbettare:

– Non riesco... non so di che cosa stai parlando.

– Allora ti ricorderò un paio di cose. – La voce del terrestre era secca e imperiosa, ma l'abituale sicurezza riusciva a renderla controllata. – Tu ci hai parlato, due giorni fa, vicino a Obania. Come tu sia arrivato là prima di noi è una cosa che intendo scoprire... continuo a essere convinto che quella tua vecchia carcassa sia guidata da un motore seetee!

– Non ancora – disse Rick. – E non ti abbiamo parlato.

– Così hai già dimenticato tutto? – domandò ironicamente Anders. – Hai dimenticato che abbiamo stabilito un appuntamento in orbita, e abbiamo preso a bordo ventotto uomini addormentati, perché tu non avevi modo di curarli, a bordo? E continui a pretendere di non ricordare dove li hai raccolti?

– No! – protestò Rick, seccamente. – Non siamo atterrati da nessuna parte, dal momento in cui siamo partiti da Porto Pallade, e non abbiamo incontrato nessuno.

– Potrei rinfrescarti la memoria, avvertendoti che molto probabilmente incontrerai di nuovo quegli uomini?

– E perché questo dovrebbe rinfrescarmi la memoria?

– Problema tuo, Drake – mormorò il terrestre, in tono troppo noncurante per essere autentico. – Ma se io fossi stato derubato di tutto ciò che possedevo... magari di un basamento seetee, tra le altre cose... mentre mi trovavo sotto l'effetto dell'ametina, credo che cercherei di raggiungere i ladri. E credo che quegli uomini penseranno che sei stato tu a derubarli.

– Non so di che cosa stai parlando.

Per un lungo minuto, ci fu soltanto il fruscio della luce stellare. Quando Anders parlò di nuovo, la sua voce era stranamente esitante. Rick capì che il giovane terrestre aveva paura.

– Rick... *chi* sono quegli uomini?

– Non lo so – insisté Rick, pazientemente. – Ti assicuro che non so cosa intendi dire.

– Di' quello che vuoi, Drake. – Anders tacque per un istante, come se avesse cercato di recuperare la sua vecchia sicurezza. – Non intendo arrestarti adesso... non ho tempo da perdere, perché quegli uomini che tu non ricordi ci saranno presto alle spalle. Ma ti avverto che ho ricevuto degli ordini che mi danno un'autorità della quale intendo fare uso. Rifletti su quello che stai facendo, Drake... e cerca di ricordare quello che hai fatto. Sarebbe un grosso dispiacere, per i tuoi vecchi amici, sapere che tu sei finito su Pallade IV.

Rob McGee tolse gentilmente il microfono spento dalle mani di Rick, e lo sistemò al suo posto. Il suo volto bruno e grinzoso formulò una muta domanda. Rick scosse il capo.

– O Anders è impazzito... e questo mi sembra improbabile... oppure c'è stata una copia fedelissima della *Jane* in queste regioni dello spazio, con i nostri sosia a bordo. – Il volto di Rick si rischiarò, ma fu un sorriso breve e incerto. – Deve essere stato il vostro sosia a chiamarmi, dal punto in cui è avvenuta l'esplosione.

– Per favore, Rick – protestò gentilmente McGee. – Non è il caso di scherzare, in una faccenda simile. La posta in palio è troppo grande. Pensa a che cosa vorrebbe dire un autentico basamento seetee, per tuo padre... e per tutti. Non sarebbe per nulla divertente, se Anders ci chiudesse entrambi su Pallade IV, incolpandoci di cose che non abbiamo mai commesso.

– No – ammise Rick, con aria grave. – Non sarebbe per nulla divertente.

Rimasero in silenzio, nella piccola cabina ingombra di macchinari e di oggetti, un silenzio interrotto soltanto dal ticchettio e dal ronzio del pilota automatico. Il silenzio dello spazio innervosiva enormemente Rick. Aveva invidiato la calma del piccolo

asterita, ma ora perfino Rob McGee pareva inquieto, e cercava nervosamente la sua pipa nella tuta intorno a lui. Dopo qualche tempo, Rick gli rammentò di aver lasciato la pipa sul tavolo della cabina, ma il piccolo asterita non scese a prenderla.

– Rick, questa faccenda non mi piace. Neppure un poco. – I suoi occhi socchiusi erano oscurati da qualche cupo presentimento, – Ho vissuto per tutta la vita nello spazio, e non credo di essere facile a lasciarmi prendere dal panico. Ma questa faccenda... – La sua voce si abbassò, diventò un bisbiglio rauco e spaventato, – questa faccenda è completamente *impossibile]*

– Eppure sta accadendo – Rick cercò di parlare in tono noncurante. – E questo enigma deve avere una risposta... probabilmente, un fatto semplicissimo, quasi ovvio... ma spetta a noi trovare questa risposta, e risolvere l'enigma.

McGee aveva un aspetto livido, malato.

– Non riesco a descriverti come mi fa sentire. – Il suo volto rugoso era ansioso, turbato, ed egli tacque per un momento, cercando le parole adatte. – Ma... quella chiamata che io non ho mai fatto. Quegli uomini che non abbiamo mai visto. Quella... *cosai* – Allargò le braccia. – La maniera in cui è esplosa, e poi si è spenta, ed è fuggita via, nello spazio. Sto male, se soltanto ci penso.

Rick annuì, lentamente, cercando di capire. Il particolare senso di McGee era come un delicatissimo strumento di misurazione, pensò, e qualche errore stridente nell'esistenza stessa del fenomeno sconvolgeva quello strumento, lo rendeva incapace di funzionare.

– È davvero sconvolgente – ammise. – Ma andiamo avanti. – Sorrise, speranzoso. – Dopotutto, Anders sembra turbato quanto noi.

E proseguirono lungo la rotta prestabilita. Un giorno più tardi... era passato da poco mezzogiorno del 29 marzo, come risultava dal cronometro e dal giornale di bordo... si trovarono a meno di mezzo milione di chilometri di distanza dall'oggetto che faceva star male Rob McGee, e iniziarono la manovra di decelerazione. Con gli occhi incollati al teleperiscopio, cercando

disperatamente di distinguere qualcosa, nel grigio punto che galleggiava al centro del campo di visione, Rick non udì il segnale de! fotofono. McGee gli batté la mano sulla spalla, e gli porse il microfono.

– Salve, Drake. – Rick udì la voce di Anders, fredda e sicura come sempre. – Immagino che tu continuerai a dire di non sapere niente di questo strano oggetto, vero? Be', benché tu possa dire di aver dimenticato ogni cosa, a questo proposito, sono convinto che si tratti di seetee. La zona di sicurezza legale è perciò validissima, intorno a esso. Se ti avvicini fino a entrare nel raggio dei cento chilometri, aprirò il fuoco sulla tua astronave, senza ulteriore preavviso. È chiaro?

– Penso di sì.

– Allora, non dimenticarlo. – Poi, d'un tratto, la voce di Anders di ventò amichevole, con la stessa subitaneità di un esperto attore che cambiava ruolo. – Non voglio essere irragionevole, Drake. Personalmente, ti sono amico. Riesco perfino a capire le simpatie che tu provi per la causa degli asteriti. Ammetto che, fino a questo momento, contro di te ho soltanto dei sospetti, e delle prove indiziarie. Se sei disposto ad arrenderti, ora... e a darmi una spiegazione sincera di tutte le cose che hai fatto... ti prometto l'immunità completa. Cosa ne dici?

– No – esclamò Rick, disperatamente. – Voglio dire, io non ho fatto niente che debba essere spiegato.

– Come preferisci. – Anders abbandonò il ruolo amichevole. – Ma sta' attento a quello che fai.

Si udì uno scatto, e la comunicazione cessò.

McGee mormorò, nervosamente:

– Che cosa voleva?

– Informazioni – disse Rick. – Per chissà quale motivo, lui pensa che noi sappiamo qualcosa che lui non sa. Credo che abbia paura di noi. Credo che stia facendo il gioco duro, solo per spaventarci a tal punto da indurci a parlare.

– Può darsi. – McGee rabbrividì. – Ma sono stati arrestati molti topi delle rocce... e alcuni di loro sono stati condannati

all'ergastolo, su Pallade IV... sulla scorta di semplici sospetti e di prove indiziarie.

Rick non disse niente. Per qualche tempo, l'unico suono che si udì nella cabina fu il ronzio del pilota automatico, interrotto di quando in quando dal ticchettio di un circuito che entrava in funzione. Il silenzio, l'immobilità solenne degli spazi siderali diventarono una cappa opprimente, che gravava sul corpo e sullo spirito. Rick si accorse, a un certo punto, di battere nervosamente le dita sulla tastiera del calcolatore elettronico, solo per rompere il silenzio solo perché qualche suono gli ricordasse l'esistenza di un mondo fatto di uomini, e non di quella vastità sconfinata che lo circondava, e quasi lo schiacciava, da ogni parte. Alla fine, McGee scese a prepararsi del tè, e Rick ritornò al suo punto di osservazione, al teleperiscopio.

Ora la scintilla grigia di quell'oggetto sconosciuto era più vicina, e non era più così vaga e indistinta nel gran mare di stelle che si stendeva a prua dell'astronave. Rapidamente, Rick premette alcuni tasti, regolando l'intensità e mettendo a fuoco le lenti, e batté le palpebre, fino a quando non riuscì a distinguere la forma dell'oggetto. Ciò che egli vide non era un frammento fuggiasco di una roccia sbriciolata da un'esplosione, non era una roccia, né terrena, né seetee.

11
LA BARRIERA DI POLVERE

In piedi, cauta e vigile, tra le casse e i cilindri che il capitano Erickson aveva scaricato dalla vecchia astronave, ammaccata e solcata dal pulviscolo cosmico, Ann O'Banion guardò il capitano

Anders. Quando vide la sua nera, impeccabile uniforme, e le insegne del suo grado, la collera che aveva fatto brillare gli occhi grigi della ragazza si trasformò in vigile attenzione, mista a un'ombra di timore.

– Credo che voi lavoriate per la società di Drake e McGee – le disse Anders, in tono amichevole. – Sto cercando il capitano McGee. Sapete per caso dove potrei trovarlo?

– Così voi siete l'agente di Interplanet? – La voce gelida di lei indicava che tutti gli agenti di Interplanet erano inutili. – No, non posso aiutarvi a trovare il capitano McGee – disse poi. – Perché non si trova qui.

– Non sapete dove sia, in questo momento?

Lei lo osservò attentamente per un momento, diffidente.

– È andato a Porto Pallade – disse alla fine, e Anders ebbe l'impressione che ci fosse un certo disagio, nella voce di lei. – Voleva ritornare indietro subito, ma poi ha chiamato di là, due giorni or sono, per dirmi che era stato trattenuto. Non ha spiegato il motivo o la natura del ritardo. Ma ora, capitano, se volete scusarmi, mio padre mi sta aspettando.

Lei si allontanò, dirigendosi verso la sua automobile, e il suo passo deciso indicava che il colloquio era terminato.

– Aspettate, signorina O'Banion. – Lei si voltò, e gli lanciò un'occhiata interrogativa, e non riuscì a nascondere le lacrime di angoscia che ancora brillavano nei suoi occhi. – Io... io ho sentito la vostra conversazione con il capitano Erickson, mentre mi avvicinavo – le disse, in tono impacciato. – Stavate cercando di noleggiare la sua astronave?

Esitante, lei tornò indietro. Lui sorrise, vedendo le lacrime che brillavano nei suoi occhi, e, improvvisamente, lei ricambiò il sorriso. Aveva dei denti perfetti e bianchi. I suoi occhi umidi parevano limpidi e caldi e sinceri.

– Credo che voi conosciate Rick Drake – gli disse. – Forse lui vi ha detto che suo padre ha un piccolo laboratorio metallurgico, su Liberia. Bene, il signor Drake è là fuori, ora, da solo. Il capitano McGee si occupava del trasporto dei rifornimenti, per lui e per il laboratorio. Quando ho saputo che McGee avrebbe tarda-

to, ho assunto il capitano Erickson, per trasportare il carico. Ma ci siamo imbattuti in un paio di granelli di polvere seetee, e il capitano Erickson si è spaventato, ed è ritornato indietro. Adesso, non so più cosa fare.

– Forse potrei aiutarvi – mormorò Anders, speranzoso. – Vedete, sono stato appena assegnato alla Vigilanza Seetee. Stiamo compiendo una nuova ricognizione nella zona pericolosa di pulviscolo seetee, intorno a Liberia, e più oltre. Poiché andiamo da quella parte, potremmo prendere a bordo noi il vostro carico e portarlo al signor Drake. Che ne dite?

– Lo fareste davvero? – Per un istante, la felicità rese bellissima Ann O'Banion, ma poi un'espressione fredda, diffidente, oscurò di nuovo il suo viso. – Ma perché dovete andare a Liberia?

– Ordini – le disse. – Ma la Vigilanza, in teoria, dovrebbe aiutare i civili in difficoltà... e, inoltre, mi piacciono le lentiggini che avete sul naso. Volete che mi occupi io del trasporto del vostro carico?

Lei indietreggiò di un passo, e poi decise di non offendersi.

– Tra poco il signor Drake sarà in una situazione disperata, e io non so quando tornerà indietro il capitano McGee. – D'un tratto, annuì. – Verrò con voi.

– Voi? – Le rivolse un sorriso sorpreso. – Stavamo parlando del vostro carico.

– Io devo andare, perché... – La sua voce aveva un tono preoccupato e urgente; lei guardò per un momento l'alta figura del capitano, prima di proseguire, – Perché il signor Drake è ferito, vedete, per... per un incidente di laboratorio. Voglio restare con lui, se me lo permetterà, fino a quando il capitano Rob non sarà di ritorno.

– In questo caso... – Anders si interruppe, e la fissò, con stupore rinnovato, perché le donne che aveva conosciuto non sarebbero mai state capaci di andare a curare un uomo malato, su una roccia solitaria e pericolosa come Liberia. – Sarà un piacere – mormorò. – Sarò felice della vostra compagnia.

– Grazie, capitano – lei gli rivolse un breve sorriso dubbioso. – Quando partiamo?

– Stanotte. Farò portare a bordo il vostro carico.

– Non volevo fidarmi di voi, capitano, ma forse avevo torto. – I suoi occhi grigi, onesti e sinceri, scrutarono ancora il suo volto. – Forse avevo dei pregiudizi, solo perché voi siete un terrestre. Forse voi non siete... – Arrossì, e parve confusa, e allora Anders le sorrise. Ann aggiunse, impulsivamente, – Capitano, non vorreste venire a cena a casa mia?

– Sarà un vero piacere – disse subito Anders.

Ritornò a bordo della *Orione*, e ordinò a Muratori di portare a bordo il carico diretto a Liberia. Ann rimase ad aspettarlo in auto, e lo portò verso sud, verso il curvo, vicinissimo orizzonte. Benché avesse un aspetto bizzarro, quella macchina era veloce e stabile, e le mani abbronzate di Ann la guidavano con sicurezza. Guardando le braccia nude, bellissime, della ragazza, e pensando al coraggio, e al carattere, e all'onestà, che aveva pensato di scorgere sul suo bel viso, Anders si domandò, ancora una volta, che cosa fosse in realtà quella donna delle rocce.

– Il nome Obania viene da O'Banion? – domandò, dopo qualche tempo.

Con un cenno del capo, Ann indicò un'impalcatura arrugginita che sovrastava un pozzo vuoto e abbandonato. Appesa all'impalcatura c'era un'insegna dalle lettere ormai sbiadite, sulla quale era scritto:

GIACIMENTO D'URANIO NUMERO 1
Compagnia Mineraria O'Banion

– Mio padre è stato il pioniere di questa roccia, ai vecchi tempo, prima della guerra – disse la ragazza. – Ha portato qui il signor Drake, per dirigere le operazioni di *terraforming* della roccia, e per installare un piccolo raffinatore di minerale a paragravità. La miniera non è mai stata ricca, ma bastava a guadagnare un po' di denaro, e mio padre teneva in funzione il raffinatore, mettendolo a disposizione della comunità... ma poi il

Mandato si è appropriato di tutti i giacimenti di materiale fissionabile. E questo ci ha rovinati.

Parlava senza alcuna amarezza, pareva che enunciasse un fatto ovvio e accertato.

– Rick Drake, e io siamo cresciuti qui, insieme. Rick non è mai stato felice. Voleva che io andassi con lui sulla Terra, per terminare gli studi, quando lui ha deciso di andare a Solaria per laurearsi in ingegneria spaziale. Mio padre si è offerto di darmi il denaro necessario, ma io sono rimasta qui. È un posto che mi piace, questo. Negli ultimi due anni, ho lavorato per Drake e McGee. Il capitano Rob mi ha insegnato a pilotare la sua astronave, e ho fatto funzionare delle macchine, facendo da assistente del signor Drake, ma il mio compito principale è sempre stato quello di tenere aperto l'ufficio, qui su Obania.

Notando l'espressione di profondo interesse che era apparsa sul viso di Anders, lei abbassò d'un tratto lo sguardo.

– Non so per quale motivo vi stia raccontando tutto questo.

– Perché io desidero veramente saperlo – le disse.

La strada cominciò a salire, tra scoscesi contrafforti di ferro nero, ed essi attraversarono la città. Si trattava di una strada unica, fiancheggiata da edifici dall'aspetto fragile, in gran parte abbandonati. Sulla falsa facciata rugginosa, davanti a un lungo capannone di ferro, egli lesse un'altra insegna sbiadita:

DRAKE & MCGEE, INGEGNERI SPAZIALI

– Una differenza abissale.

Lui stava pensando allo spazioso ufficio di Karen Hood, a Porto Pallade, e all'elaborata, sofisticata bellezza della ragazza terrestre, una bellezza così diversa dalla semplicità abbronzata e forte di quella semplice ragazza di frontiera. Qualcosa lo indusse a sorridere.

– Sono così divertente, capitano?

– Scusatemi – mormorò. – Mi stavo semplicemente domandando che cosa siete.

– E adesso lo sapete?

– Penso che mi piacerebbe saperlo.

Ann fece accelerare l'auto. La piccola automobile oltrepassò la curva del minuscolo planetoide, così bruscamente che Anders provò il desiderio di aggrapparsi al bordo del sedile. Poi l'auto si fermò, di fronte alla casa degli O'Banion. Massiccia e spigolosa, la vecchia casa era audacemente appollaiata su un nero picco di ferro. Il rivestimento di cromo, nello stile tipico di quarant'anni prima, era ormai annerito e segnato da innumerevoli solchi.

Ann scese dall'auto, prima che Anders riuscisse a districarsi. La seguì, su per i larghi gradini, tra le colonne maestose, anche se rosseggiami di ruggine. Lei pareva preoccupata, ma riuscì a rivolgergli un breve sorriso, prima di entrare.

Gli presentò suo padre, Bruce O'Banion. Si trattava di un vecchio massiccio, che viveva ancora nei bei tempi passati. Le sue labbra avevano una piega amara. I suoi occhi stanchi erano iniettati di sangue, e le sue vene, sul naso e sulle tempie, erano rosse e sporgenti, come se il vecchio fosse dedito all'alcol.

Quei due topi delle rocce erano al primo posto, nel suo elenco dei sospetti. Anders sperava di udire qualche casuale riferimento alle ricerche proibite di Drake sull'antimateria, o al misterioso viaggio di McGee, o magari perfino ai piani segreti del Partito del Libero Spazio, ma Ann fissò il vecchio asterita con uno sguardo di ammonimento.

– Il capitano Anders, papà. – Il sorriso vagamente malizioso della ragazza indusse Anders a domandarsi se la semplicità e l'onestà della ragazza non fosse stata soltanto una suggestione della sua fantasia. – L'uomo d'Interplanet che vuole le bombe seetee. Probabilmente è venuto a cercarle qui, ma in ogni modo, sarà a cena con noi.

Trasformandosi in una seducente, affascinante padrona di casa, come Karen Hood era sempre stata, li accompagnò nell'ampio soggiorno, che era antiquato e spoglio e pulitissimo. Anders, confusamente, tentò di rivedere tutte le idee preconcette che lui aveva sempre avuto sui topi delle rocce, e sull'eleganza. Forse l'eleganza era qualcosa che si poteva acqui-

stare anche su quelle rocce di frontiera, e non solo nei lussuosi attici di Solaria.

– Sì, ho svolto delle ricerche sull'antimateria, insieme al giovane Rick Drake – disse, speranzoso, quando la ragazza lo lasciò solo con suo padre. – Rick mi ha parlato dell'interessante lavoro che Drake e McGee stanno realizzando. Immagino abbiate visto quel loro nuovo laboratorio, su Liberia?

Il vecchio Bruce O'Banion rispose semplicemente con un brontolio sprezzante, e cominciò a parlare dei tempi prosperi di prima della guerra. Nella conversazione non ci fu il minimo accenno a manufatti contraterreni, alle incomprensibili attività di Drake e McGee, e all'enigma della roccia esplosa. Anders si alzò, provando un certo sollievo, quando Ann venne a chiamarli per la cena.

Era stata lei stessa a preparare le vivande, e la cena era ottima. La bistecca non pareva affatto di carne surgelata, e i piselli e il purè sembravano freschi e appetitosi. Anders accettò una seconda porzione, e notò che Ann appariva affascinante, con il grembiule azzurro che indossava.

La *Orione* era ferma nel punto in cui si era trovata la vecchia *Regina Galattica*, quando essi ritornarono all'astroporto. Il carico di Ann era già a bordo. La ragazza parcheggiò l'auto, e i due giovani salirono a bordo dell'astronave, e partirono per Liberia. Anders si fece accompagnare da Ann sul ponte. Lei guardò i complicati strumenti, come se li capisse perfettamente, e osservò, con visibile interesse, le operazioni che Omura compiva per programmare la rotta sul robot-pilota. Anders si offrì di trovarle una cabina.

– Grazie, ma preferisco restare qui – gli disse Ann. – Il viaggio dura soltanto cinque ore, a questa accelerazione, e non ho sonno. Inoltre, avrete bisogno di me per pilotare l'astronave, quando raggiungeremo le nubi di polvere seetee che hanno terrorizzato il capitano Erickson,

Con molta discrezione, Omura si ritirò nella cabina di comando di prua, e Anders poté godersi quel viaggio nello spazio in compagnia di Ann. Lasciò il compito di pilotare. Lei parlò

soprattutto della sua infanzia su Obania. Lei e Rick Drake avevano frequentato una scuola semplice, di una sola aula, nella quale aveva insegnato la madre della ragazza. Suo padre possedeva una buona biblioteca, e il signor Drake le aveva insegnato tutto ciò che riguardava la matematica. Ammise che quella piccola roccia aveva cominciato a sembrare un luogo isolato e solitario, quando lei era cresciuta, con le miniere ormai esaurite e la centrale chiusa e la gente che se ne andava.

– Ma le cose potrebbero essere di nuovo meravigliose, se... se qualcuno potesse costruire, un giorno, una centrale di energia seetee.

Gli occhi grigi di Ann brillarono di speranza, come se, nella sua mente, quell'improbabile progetto fosse già diventato realtà, e la sua fiducia diede un senso di colpa, ad Anders, perché lui non credeva a quell'utopistica, vecchia caccia all'oro ai piedi dell'arcobaleno. Si sentiva felice e rilassato, in compagnia della ragazza, e le aveva parlato più di quanto fosse sua abitudine degli anni della sua adolescenza, quando il suo tempo era stato diviso tra il lussuoso appartamento di sua madre, a Solaria, e i lunghissimi viaggi nello spazio in compagnia di suo padre, che era stato un ingegnere spaziale. Scoprì, con sorpresa, che era difficile ricordare che quella ragazza era sospettata di essere una nemica della Terra e di Interplanet.

Dopo qualche tempo, fece preparare una cena di mezzanotte nel quadrato. Ordinò anche una bottiglia di vino, ma Ann non gli permise di aprirla.

– Sono già abbastanza allegra, per il fatto di parlare con voi. – Sorrise, e il suo bel volto abbronzato mostrava una vera eccitazione. – Inoltre, avvicinarsi a Liberia è veramente pericoloso. Ricordate il capitano Erickson. Dovrete affidarvi a me, per passare.

Ritornarono sul ponte.

La *Orione* non aveva i grandi oblò del ponte panoramico di una nave di linea, oblò che il fuoco nemico, o una particella di antimateria, avrebbero potuto rompere troppo facilmente. Anders si avvicinò al nero cappuccio del teleperiscopio, i cui stretti

tubi attraversavano la corazza di acciaio e le piastre di piombo e la grigia intercapedine dello scudo antimeteore dell'incrociatore. Mosse i comandi, e trovò, al centro del campo di visione, Liberia.

Dapprima fu soltanto un minuscolo granello di polvere, perduto nella gelida notte dello spazio, ma identificato dagli abbaglianti lampi verdi e azzurri del segnale automatico riflesso dal suo segnalatore orbitale. Anders aumentò l'ingrandimento, fino a quando il planetoide non diventò un enorme, aspro cubo di ferro dai contorni irregolari, che rotolava come il dado di un gigante sul freddo velluto nero dell'infinito. Stava cercando su quella massa il laboratorio di Jim Drake, quando vide l'improvviso lampeggiare del pericolo.

Una nuova stella luminosa uscì da dietro quella massa quadrata di ferro. Ardeva, rossa e arancione e di nuovo rossa... i colori che significavano seetee. S'irrigidì, quando vide quella sequenza di colori, e le sue labbra si mossero silenziosamente, contando i secondi che dividevano un colore dall'altro. Poi sollevò il cappuccio nero, e si rivolse, con aria accusatrice, ad Ann.

– Così è in questo modo che proteggete Liberia? – le disse, seccamente. Quel segnale dice che c'è una nube di pulviscolo seetee tutt'intorno al segnalatore, pericolosa in tutte le direzioni fino a diecimila chilometri di distanza.

– Infatti – rispose lei.

La voce di Ann era calma, e il suo viso aveva un'espressione innocente, ma quel precario senso di amicizia, di comprensione reciproca, era già svanito. Anders la fissò, con espressione dura.

– Questa nube è nuova. – La sua voce era fredda, accusatrice. – Non è stata esplorata ufficialmente... e questo compito spetta a me, ora. – Socchiuse gli occhi. – Chi ha messo quel segnalatore?

– Drake e McGee – rispose Ann. – Temevano che avvenisse qualche disastro, prima che voi veniste a sistemare il vostro segnalatore ufficiale.

– Come mai Liberia si trova esattamente al centro della nube?

– Non è una cosa molto strana. – Gli sorrise, visibilmente a disagio, come se l'improvviso mutamento di Anders l'avesse sorpresa. – Voi sapete che questa polvere è stata disseminata tutt'intorno dal planetoide seetee, quando lo abbiamo spostato dalla sua orbita con quell'esplosione, per impedirgli di entrare in collisione con Liberia.

– Può darsi. – Le sorrise, ironicamente. – Eppure, quel pulviscolo forma anche uno schermo molto efficace, per proteggere l'asteroide dalla curiosità degli intrusi... capisco, adesso, perché il capitano Erickson abbia rifiutato di proseguire! E questa nube vi fornisce anche una buona riserva di materiale, per i vostri esperimenti sull'antimateria!

Lei cercò di rispondere, ma non vi riuscì. Improvvisamente, ogni traccia di colore lasciò il suo viso. Rimase a fissarlo, pallidissima, con un'ombra di terrore negli occhi. Per un attimo, una visione angosciata apparve nella mente di Anders... egli vide la ragazza con quella stessa espressione disperata, in piedi, dietro le sbarre di una cella nel cuore di ferro-nichel di Pallade IV. Quella visione gli diede un brivido.

– Ann... – inghiottì, incerto. – Per favore, signorina O'Banion...

Lei non si mosse, e non parlò. Impulsivamente, Anders allungò la mano, per accarezzare la spalla della ragazza, ma lei indietreggiò, scostando da sé rabbiosamente la mano dell'uomo, e poi gli voltò le spalle. Continuava a tacere, ma Anders capì che stava piangendo.

Con aria di scusa, le offrì il suo fazzoletto. Lei lo accettò, rabbiosamente, e si asciugò gli occhi. Finalmente si voltò di nuovo a guardarlo, e gli rivolse un breve sorriso triste.

– Sono una stupida – bisbigliò, debolmente. – Credevo che la vostra missione fosse semplicemente quella di esplorare il pulviscolo. Se voi state cercando qualche prova per accusare il povero, vecchio signor Drake... vi prego di riportarmi a Obania.

– Temo che non sia possibile. – Il sorriso coraggioso di quella ragazza gli piaceva, e provò un'ondata di rimpianto, al pensie-

ro che lei doveva essere una nemica. – Non c'è il tempo di cambiare rotta. Andremo fino a Liberia.

– Non potete attraversare la nube, senza pilota.

– Possiamo tentare – le rispose, allegramente. – Dopotutto, siamo forniti di deflettori paragravitazionali.

– Sì, i deflettori fermeranno il pulviscolo più di un minuto – ammise lei, – ma ci sono degli sciami di rocce maggiori... abbastanza grandi da bruciare le vostre bobine, e da ridurre in polvere questo incrociatore.

– Riusciremo a passare – insisté lui. – Siamo attrezzati meglio della vecchia carcassa di McGee.

– Ma non siete attrezzati meglio di McGee – disse lei, piano. – Lui possiede un... senso. Non ha avuto bisogno degli strumenti, per trovare i varchi aperti nel pulviscolo. Mi ha mostrato una rotta sicura, ma voi non riuscirete mai a trovarla.

– Forse no – mormorò lui. – Ma possiamo tentare.

Di fronte a lui, nella cabina imbottita, le cui pareti attutivano ogni suono, tranne gli occasionali mormorii del robot-pilota, Ann appariva visibilmente incerta, e impaurita. Il suo volto era sempre esangue. Non disse niente.

– Così, non preoccupatevi – le disse Anders, in tono ironico. – Se ci accadrà qualcosa, la Guardia potrà sempre mandare un'altra astronave.

– Non potete... – cominciò lei, sommessamente.

Ma poi si rese conto di essere sconfitta, perché si interruppe, bruscamente. Alzò le spalle, in un breve segno di resa. Si morse

il labbro, e lo scintillio di lacrime nei suoi occhi costrinse Anders a distogliere lo sguardo.

– Avete vinto, capitano. – La voce di Ann era sommessa e quieta. – Naturalmente, potrei lasciarvi fare, in modo che vi uccidiate con tutti i vostri uomini, ma questo servirebbe soltanto a peggiorare le cose. Datemi i comandi, e io vi farò passare attraverso quella nube, fino a Liberia.

– Prendete pure i comandi – le disse, gentilmente. – E grazie, signorina O'Banion.

– Non ringraziatemi! – esclamò lei, irata. – Vorrei non avervi mai visto!

Ma occupò il posto di Anders, al teleperiscopio, e fece per correre all'incrociatore una traiettoria curva, attraverso le nubi di polvere invisibile, e i mortali sciami di meteore contraterrene, una rotta sicura che portava a Liberia.

12
IL LINGOTTO INTOCCABILE

La *Orione* si posò al centro di un avvallamento, al polo sud del planetoide di ferro.

– Abbiamo installato una piccola unità paragravitazionale – la voce tesa di Ann O'Banion giunse attraverso il cappuccio del teleperiscopio. – Abbastanza potente da tener ancorato il nostro equipaggiamento, e trattenere le particelle seetee più vicine in orbite sicure, intorno a noi. Non c'è atmosfera, quindi non uscite senza gli scafandri spaziali.

– È naturale. – Anders sorrise. – Se usate delle macchine seetee, dovrete farlo in un'atmosfera seetee, o nel vuoto. Ma grazie lo stesso per la vostra premura.

Lei gli rispose soltanto con un suono indignato, ed egli tornò a dedicare la sua attenzione al teleperiscopio ausiliario. Vide che Ann aveva fatto scendere l'incrociatore accanto a una bassa banchina. Oltre la piattaforma sorgeva un lungo edificio di metallo, mimetizzato così abilmente, con diverse sfumature di grigio, che Anders lo notò solo dopo qualche tempo.

– È il laboratorio metallurgico?

Lei non rispose neppure questa volta, e Anders continuò a guardare. Dall'altra parte dell'avvallamento, nascosto sotto le basse alture di ferro, egli scoprì un piccolo agglomerato di tende pressurizzate, a forma dì cupola, mimetizzate anch'esse abilmente con vernice grigia. Quel semplice, piccolo accampamento aveva un aspetto abbandonato, ma egli domandò, seccamente:

– Quanti uomini avete, qui?

– Adesso c'è solo il vecchio signor Drake – insisté lei, con calma. – Naturalmente abbiamo avuto una squadra di meccanici, per installare gli edifici e le macchine terrene, ma adesso il lavoro è finito. Oh, eccolo!

Al di là del lungo edificio era apparsa una gonfia, lucida armatura, uno scafandro dirigibile di colore argenteo. Sospeso nell'ombra della roccia, lo scafandro era visibile a stento, ma dopo poco la trasmittente fotofonica che sormontava il casco cominciò a lampeggiare. Anders si rivolse al pannello degli strumenti, premette alcuni tasti, e finalmente poté udire la voce rauca del vecchio Jim Drake.

– Ehi, voi dell'incrociatore! – stava chiamando, sommessamente. – Che cosa volete?

– Salve, Drake – rispose subito Anders. – Abbiamo un carico di provviste per voi. Trasporto completamente gratuito, per gentile concessione della Vigilanza Seetee. E farete meglio a non lanciare nessuna delle vostre bombe seet.ee, fino a quando non saprete chi è la nostra affascinante pilota. Farò aprire il nostro portello principale, in modo che voi possiate salire a bordo.

Lo scafandro dirigibile scese lentamente verso la piattaforma. Anders chiamò l'ufficiale di guardia, nella cabina di comando di poppa, e ordinò che il portello fosse preparato per accogliere un visitatore.

– Fatelo salire qui – aggiunse. – Lo riceverò sul ponte, mentre gli uomini trasporteranno a terra il carico.

E finalmente Drake apparve alla sommità della scaletta che portava sul ponte, un gigante curvo e ansioso, goffo negli indumenti pesanti che aveva indossato sotto lo scafandro. La sua mano sinistra mancava di due dita, notò Anders, e le altre dita

erano ancora fasciate. Drake guardò Ann, con i suoi occhi azzurri, infossati, che somigliavano moltissimo a quelli di Rick.

– Io... io sono terribilmente spiacente, signor Drake – bisbigliò lei, in tono amareggiato. – Noi... be', temo che abbiamo semplicemente fatto un gioco. E il capitano Anders ha vinto.

– Non c'è niente di male, Ann. – Gli occhi stanchi dei vecchio osservarono la ragazza, illuminandosi brevemente. Zoppicando, raggiunse Ann, e le circondò le spalle con il braccio, co me se lei fosse stata una bambina da consolare. – Non è colpa tua. Non avresti potuto fare troppi danni in nessun caso.

– È vero – ammise Anders, in tono allegro. – Stavamo venendo qui in ogni caso. E lei non avrebbe potuto farci niente. Naturalmente, è stata lei a pilotare l'astronave fin qui. Ma anche se la *Orione* fosse andata perduta nel pulviscolo, avreste dovuto affrontare degli uomini come Von Falkenberg.

– Mio figlio mi ha parlato di voi, capitano. – Il vecchio lo guardò, con attenzione. – Rick dice che siete uri vero ingegnere... Questa visita significa forse che mio figlio è riuscito a suscitare il vostro interesse per il lavoro che stiamo svolgendo qui?

– Sì, siamo interessati. – Anders scoprì che la sua voce era fredda e dura, come se avesse voluto dominare i suoi sentimenti con un'apparente asprezza. – Sono stato informato del fatto che voi svolgete ricerche illegali su un basamento seetee. Per prima cosa, desidero visitare il vostro laboratorio, e tutto il vostro equipaggiamento.

– Non troverete nessun basamento.

– Forse no. – Anders s'irrigidì, per proteggersi da quell'espressione di onestà offesa che leggeva sul volto del vecchio. – Ma da fonti degne di fiducia, sappiamo che è stato costruito un modello funzionante di basamento seetee...

– E adesso siete venuto a rubarlo! – il volto di Ann era molto pallido, sotto l'abbronzatura, e la sua voce era sferzante. – Per poter usare l'energia seetee allo scopo di mantenere in schiavitù le rocce, legandole alla vostra grande corporazione per altri cento anni. – Si rivolse al vecchio, e disse, con voce tremante, – non dategli nulla, signor Drake!

– Non temete dì essere un po' eccessiva, nel giudicare la compagnia? – Anders cercò di sorridere alla ragazza, – Dopotutto, sono stati i nostri ingegneri a costruire i reattori atomici e a sviluppare gli apparecchi paragravitazionali e le macchine per il *terraforming* che hanno reso abitabili queste rocce, sulle quali ora vivete.

Gli occhi grigi di Ann erano gelidi, sprezzanti.

– Se siete degli ingegneri così prodigiosi – domandò, sommessamente, – perché non costruite dei laboratori vostri, e inventate un basamento seetee vostro?

– Abbiamo tentato di farlo. – Anders annuì, con aria grave. – E con noi, tutte le altre potenze del Mandato. E tutti ci siamo scontrati con lo stesso paradosso. Gli elementi dissimili di qualsiasi basamento stabile, ovviamente, si devono toccare... e, altrettanto ovviamente, non possono. Perfino l'ultimo degli stupidi capirebbe che è impossibile costruire un basamento sicuro. Eppure, ora sono apparsi quei manufatti seetee...

– Cosa? – lo interruppe Ann, con un'espressione sorpresa tanto sincera da sembrare quasi autentica. – Che cosa sono i manufatti?

– Il prodotto del lavoro umano. – Anders corrugò la fronte, a quest'ultima parola, pensando a quella rampa troppo stretta, e alla balaustra troppo alta. – Se coloro che hanno costruito quei manufatti sono stati degli uomini, devono essersi serviti dei basamenti. E anche se quegli oggetti seetee sono stati costruiti da creature di antimateria, abbiamo sempre quel riferimento aperto all'esistenza di un basamento. – Si rivolse improvvisamente a Drake. – Cosa ne sapete, voi?

– Niente. – Il vecchio batté le palpebre, come se quelle parole lo avessero completamente sconcertato. – Qui non abbiamo costruito nessun basamento.

– Forse ne avete trovato uno – continuò Anders, freddamente. – Tra quelle torri in rovina di una civiltà seetee ormai perduta, che voi e McGee avete scoperto su quella roccia seetee... mentre stavate impedendo che essa entrasse in collisione con

Liberia. – Puntò l'indice contro Drake, con aria accusatrice. – Non è vero, forse?

– Non abbiamo scoperto delle rovine. – Il vecchio scosse il capo, con espressione sbalordita. – Mi dispiace, capitano, ma non so di che cosa stiate parlando...

– Intendo procurarmi quel basamento – disse Anders. – Non ho tempo per giocare agli indovinelli, ma non voglio neppure sembrare irragionevole. Se siete disposto a parlare d'affari, vi posso promettere un compenso equo, da parte di Interplanet.

– E vi aspettate che noi ci vendiamo? – mormorò Ann, irata. – A voi?

– Preferite forse vendervi al Reich Marziano? – domandò lui, ironico. – O forse ai gioviani? Li considerate dei vicini migliori?

La ragazza impallidì, e il vecchio Drake lanciò uno sguardo offeso ad Anders.

– Vi conviene vendere... quello che avete. – Anders cercò di sorridere. – Il Commissario Hood farà in modo che non finiate in prigione. Mi è stata data l'autorità di offrirvi qualsiasi cosa, entro i limiti del ragionevole, in cambio di un basamento sicuro... o anche di una buona bomba di seetee. Posso arrivare a promettere a uno di voi un seggio nel consiglio di amministrazione di Interplanet.

– Davvero? – mormorò Ann, seccamente. – E cosa valgono le vostre promesse?

– Meglio vendere – disse gentilmente Anders. – Prima che ritiriamo la nostra offerta.

La ragazza stava per rispondere, ma il vecchio le prese il braccio, e la invitò a tacere, con una stanca, impacciata dolcezza.

– È inutile combattere, perché noi non abbiamo niente da vendere. – Si rivolse ad Anders, stringendosi nelle spalle. – Niente, all'infuori del reattore di cui ho parlato a Rick. – I suoi occhi infossati si illuminarono di una tenue scintilla di speranza. – Se quello vi interessa...

– Io sto cercando un basamento.

– Qui non lo troverete. – Le voce del vecchio Drake era stanca e amareggiata, una stanchezza e un'amarezza che non nasce-

vano in quel momento, ma parevano giungere da un'intera vita di insuccessi. – Penso che il modo migliore per dimostrarvelo sia accompagnarvi a visitare il mio laboratorio.

– Grazie, Drake. – Anders sorrise, con evidente sollievo. – Per essere onesto con voi, verrò da solo. Darò ordine al mio equipaggio di non seguirmi, per... diciamo per tre ore, se vi sembrano sufficienti.

– Basterà un'ora – disse stancamente il vecchio ingegnere, – per dimostrarvi per quale motivo non siamo riusciti a costruire un basamento seetee.

Anders convocò sul ponte il comandante Protopopov, e il gigantesco, villoso esule gioviano apparve alla sommità della scaletta, e guardò, con un sogghigno astuto, la figura eretta di Ann. La ragazza si ritrasse, arrossendo.

– Sostituitemi, comandante – disse il tenente. – Io scendo dall'astronave.

Protopopov rimase immobile, studiando, con i sui occhi porcini, il vecchio asterita. Apparentemente, lui pensava che Drake fosse un agente marziano, e Liberia una base segreta d'invasione, e questo sospetto fu dimostrato dalle parole che pronunciò, in tono sibilante e colmo di apprensione:

– Ma, capitano, la vostra vita non correrà pericoli?

– Se non sarò di ritorno entro tre ore – gli disse Anders, – manderete il signor Omura, con una squadra di uomini armati, a cercarmi. Ma fino a quel momento nessuno dovrà scendere dall'astronave. È un ordine.

– Sissignore. – Il comandante guardò l'orologio, con espressione stolida, come se avesse voluto imprimersi bene in mente l'ora, e sollevò il braccio in un lento, goffo saluto militare, quando i tre si avviarono verso la scaletta.

Quando si trovarono davanti alla valvola interna del portello stagno, i tre indossarono gli scafandri spaziali... Drake rientrò nella sua goffa armatura, troppo grande per lui, Ann indossò lo scafandro che aveva portato a bordo, insieme al carico, e Anders prese il suo scafandro, che si trovava nell'apposito deposito vicino al portello. Scesero insieme sulla fredda, desolata superfi-

cie dell'asteroide, e videro che l'equipaggio della *Orione* aveva già scaricato sulla vecchia banchina il carico, le casse e i fusti e i cilindri che venivano da Obania, e che erano stati coperti da grandi fogli di plastica termica, per proteggere i contenitori dal gelo dello spazio. Dietro la maschera del casco, Anders non riuscì a vedere l'espressione della ragazza, ma vide il lampeggiare rossigno del fotofono, e udì all'interno del suo casco una sola, secca parola:

– Grazie!

Camminare era un'impresa lenta e faticosa, in quelle armature goffe e ingombranti, ma le unità paragravitazionali a batteria permisero loro di sollevarsi nel vuoto, dove era facile muoversi. Anders seguì Drake e la ragazza fino al nero edificio che sorgeva oltre la piattaforma. Quando vide l'interno della costruzione, non riuscì a reprimere un'esclamazione di sorpresa.

Il pavimento si trovava molto più in basso della porta, e le alte pareti erano dipinte di bianco. Una lunga catena di pesanti macchine si trovava allineata lungo una parete dello stanzone vividamente illuminato. L'altra parete era vuota, ma il pavimento mostrava numerosi fori e cavità e solchi, che certamente erano stati preparati per alloggiare un'altra catena di macchine. Il vecchio Drake fece posare il suo scafandro dirigibile su una bianca passerella, che fiancheggiava la catena di produzione ferma, e Anders si posò su quella passerella, accanto a lui, mormorando:

– È seetee?

Prima che Drake potesse rispondergli, però, egli vide l'astronave incastonata nel diamante, il marchio di Interplanet, sulla schermatura dipinta di rosso del vecchio e massiccio reattore a uranio che forniva energia elettrica a quella catena di macchine... separatori di minerale e fornaci e torni e fresatrici.

– No, è terrena. – Il ricevitore di Anders captò il bagliore che era apparso sul casco di Drake, portando alle sue orecchie la voce lenta e stanca dell'ingegnere. – Tutte queste macchine sono di materia terrena. È semplicemente il modello pilota della

fabbrica seetee che un tempo speravamo di costruire... su quei basamenti che non siamo riusciti a inventare.

Con un gesto, indicò le cavità e le scanalature e i fori vuoti.

– Quella doveva essere la nostra officina seetee.

Il vecchio ingegnere sollevò un braccio, e sfiorò un interruttore, che mise in moto la catena di produzione. Anders avvertì una debole vibrazione propagarsi dal terreno, attraverso le suole dei suoi stivali. Vide dei nastri colorati di metallo uscire silenziosamente dalla tagliatrice di una macchina fresatrice automatica, e si voltò a osservare il funzionamento di un pesante maglio che calava pesantemente, senza fare rumore. Suo malgrado, rabbrividì.

Sapeva bene che il vuoto dello spazio non portava alcun suono, eppure, d'un tratto, quel silenzio totale lo spaventò. Si ritrasse, impaurito, dall'inumana destrezza di un tornio automatico, che inghiottiva da un nastro di trasmissione instancabile dei piani di berillio, e li trasformava, silenziosamente, in forme sconosciute e intricate e complesse.

– Che cosa... – Fu costretto a fare una pausa, per vincere il tremito che minacciava di entrare anche nella sua voce. – Che cosa state fabbricando?

– Ora niente – gli disse il vecchio Drake. – Ma abbiamo costruito noi stessi la maggior parte di queste macchine, partendo dalle due o tre che, all'inizio, avevamo portato qui da Obania; e queste macchine sono ancora predisposte per fornire degli stampi.

– Cosa intendete dire?

– Degli stampi... dei modelli terreni per le macchine seetee che non possiamo costruire. Tutto questo impianto è stato progettato, e costruito, solo come un modello funzionante per il nostro sogno... l'officina seetee. Qui tutto funziona grazie a un comando a distanza, dai separatori di minerali alle fornaci a induzione, fino alle maschere di montaggio.

– Ma il vostro quadro di comando dovrebbe essere terreno. – Anders cercò di vedere il volto stanco del vecchio, dietro la maschera del casco. – Come pensavate di colmare il vuoto?

– Per induzione – rispose Drake, paziente. – Per questo, non è necessario il contatto di conduttori. Abbiamo progettato dei pulsanti e vernieri capaci di agire attraverso dei relè a induzione. E questa è la metà terrena del nostro trasformatore centrale.

Indicò una massa alta e incompiuta di ferro laminato e di plastica isolante e di conduttori di *condulloy,* vicino alla fila di solchi e cavità vuoti.

– La corrente indotta della metà seetee avrebbe dovuto alimentare l'officina con l'energia sprigionata dal nostro vecchio reattore a uranio... fino a quando non fossimo riusciti a mettere in funzione un reattore seetee.

– Magnifico! – Anders studiò quella lunga fila di macchine sfavillanti, che funzionavano tutte in silenzio, automaticamente, e provò dentro di sé un'ammirazione che sopraffaceva il primo, istintivo senso di allarme. – Una splendida officina.

Ma il vecchio ingegnere asterita stava guardando cupamente un punto alle spalle di Anders, là dove il trasformatore incompiuto e i grandi uncini che pendevano dalla grande trave di una gru mobile formavano una strana corte incompiuta per quelle scanalature e quelle cavità nel pavimento. Neppure la gonfia armatura poteva nascondere il senso di sconfitta che si sprigionava dal vecchio.

– Abbiamo tentato. – La luce del casco riverberò fievole, insieme alla sua voce sommessa. – Abbiamo fallito.

– Fallito? – ripeté Anders, attonito. – Quando avete costruito tutto questo in un anno soltanto, da quando avete reclamato il possesso di questa roccia... come potete dire che avete fallito?

– Questo modello di officina mi è costato vent'anni, credo, non uno soltanto – rispose stancamente il vecchio. – Tutte le parti essenziali erano state terminate, e collaudate, prima che ci trasferissimo qui da Obania. Tutte, all'infuori dei basamenti sui quali avremmo dovuto sistemarle. Naturalmente, dovevamo rimandare il problema dei basamenti, fino a quando non avessimo avuto un laboratorio senz'aria... e perfino qui, nel vuoto dello spazio, siamo stati costretti ad arrenderci.

– McGee afferma una cosa completamente diversa. – Anders cercò di usare un tono severo e accusatore. – Vediamo le vostre macchine seetee.

Il vecchio si rivolse silenziosamente ad Ann. La luce, riflessa dalle maschere trasparenti dei caschi, nascondeva l'espressione del volto, ma Anders poté immaginare che, in quel momento, l'espressione dei due asteriti doveva essere di cupa ostilità.

– Perché non gli mostrate il maglio? – bisbigliò raucamente la ragazza. – Visto che ci sospetta di fabbricare dei basamenti!

– Allora venite, capitano Anders. – Il vecchio ingegnere sollevò la mano guantata, con calma, per fermare lo spettrale lavoro di quelle macchine mute. – Il maglio si trova dall'altra parte del planetoide, verso il polo opposto... una precauzione elementare, nel caso di incidenti.

Si sollevò nel vuoto, all'interno dello scafandro. Anders e Ann lo seguirono, sorvolando le scanalature e le cavità vuote, uscendo poi da un'altra porta, sul retro del lungo edificio. Per qualche istante il terrestre poté vedere solo l'oscurità, ma poi l'adamantino splendore delle stelle sbocciò nel cielo, e sullo sfondo sfolgorante si stagliò la sagoma nera e maestosa dell'incrociatore cosmico. Dall'altra parte della roccia, in un'altra depressione nella superficie ferrosa, essi trovarono il maglio contraterreno.

Anders si era aspettato di trovare qualcosa di piccolo e rozzo, ma la massiccia impalcatura verniciata di rosso, sotto lo schermo di metallo, era alta tre volte più di lui. Tutte le parti terrene erano disegnate con estrema cura, e fabbricate in maniera perfetta, ma le parti sospese... il maglio e l'incudine... erano rosse, informi masse indigene di ferro meteorico. La balaustra di protezione che circondava l'impalcatura era dipinta con rossa vernice fluorescente, mentre lungo tutto il suo perimetro dei piccoli cartelli avvertivano: PERICOLO – SEETEE!

Il terrestre indietreggiò, istintivamente, ritraendosi dalla balaustra, fissando quei lingotti naturali, grossi, con una mescolanza di terrore e di meraviglia, come affascinato. Benché egli avesse trascorso molti anni sui problemi teorici connessi con la

lavorazione dell'antimateria, non era mai stato così vicino alla sostanza venuta nel sistema solare con l'Invasore. Rabbrividì, suo malgrado.

– Sembra ferro – mormorò, un po' stupidamente. – È perfettamente uguale al ferro terreno!

– Fino a quando non provate a toccarlo – gli ricordò Ann, gentilmente.

– Il maglio e l'incudine sono schegge che sono state staccate da quella roccia seetee – disse il vecchio ingegnere, avvicinandosi con calma a quella balaustra luminescente. – È stato McGee a individuarli, in quel nuovo sciame di pulviscolo contraterreno che circonda Liberia, e ci siamo serviti di magneti, collegati alle batterie dei nostri scafandri dirigibili, per attirare qui le due schegge.

Anders guardò, con inquietudine, oltre la spalla di Drake, fissando quel lungo maglio irregolare, e il blocco più massiccio dell'incudine. Sapeva che cosa sarebbe accaduto, se qualcosa di terreno avesse toccato quei due blocchi ferrosi, e si sentì stordito, confuso, per la semplice idea di trascinare con dei magneti quelle pericolose schegge.

– L'incudine pesa quindici tonnellate – proseguì la voce stanca e rauca del vecchio Drake. – Galleggia sospesa tra campi paragravitazionali negativi, che la respingono da sei direzioni diverse. Le bobine traggono l'energia dal nostro vecchio reattore a uranio, quello che si trova nell'altro edificio.

Indicò con il braccio un enorme cavo schermato.

– Il maglio doveva muoversi all'interno dei campi di repulsione analoghi. – La sua mano rivestita di metallo indicò il lingotto verticale. – C'è un'unità paragravitazionale reversibile, alla sommità dell'impalcatura... una unità che avrebbe dovuto muovere il lingotto, facendolo alzare e abbassare.

Rivolse la maschera scintillante del casco verso il terrestre, lentamente.

– Ecco tutto, capitano. Voi potreste fabbricare un basamento, con questi strumenti?

Anders pensava di no, ma si limitò a chiedere:

– Come riuscite a lavorare con essi?

– Non ci riusciamo – disse Drake. – Una volta io speravo di fabbricare delle pinze contraterrene, con manici terreni, ma i miei tentativi in questo campo hanno avuto un successo ancora minore di quello avuto nel fabbricare il maglio.

– Cosa c'è che non va, nel maglio?

– Volete vederlo in funzione?

Anders si accorse che qualcosa era cambiato nella voce del vecchio... si era insinuata una nota diversa, vagamente oscura e minacciosa; impulsivamente, il terrestre indietreggiò di un passo, avvicinandosi alla ragazza. Sarebbe stato facilissimo disporre una trappola, in quel luogo... fingere un incidente... ed egli sapeva che una vita umana era un prezzo che tutti sarebbero stati disposti a pagare, in cambio del segreto più prezioso... il metodo per domare l'antimateria.

– Paura? – la voce di Ann era vagamente ironica. – Allora, se avete tanta paura, vi terrò la mano.

Sentì che la mano guantata di Ann stringeva la sua.

– Va bene – mormorò allora, raucamente. – Vediamo come funziona.

Impacciato nella gonfia armatura spaziale, il vecchio ingegnere si avvicinò a un massiccio parapetto di piombo e ferro, che sarebbe stato inutile, come carta velina, se qualcosa non avesse funzionato nel modo giusto. Drake si curvò su una semplice tastiera di comando, osservando uno specchio che era stato montato sopra di esso. Anders avrebbe voluto indietreggiare, mettersi in salvo, ma la ragazza era diritta, con un atteggiamento di aperta sfida, davanti alla balaustra luminescente.

La sbarra angolosa, irregolare del maglio si sollevò, lentamente. Galleggiò immobile nel vuoto, mentre Anders fu pervaso dall'irresistibile, sconvolto desiderio di interrompere la dimostrazione.

Poi il maglio discese, finalmente, verso la spigolosa massa dell'incudine, colpendola, con un muto impatto; la ragazza toccò il gomito di Anders, nel momento del colpo, e puntò il braccio nella direzione dei rozzi strumenti contraterreni.

Anders guardò... e una morsa di terrore gli prese la gola. Perché quella nera, gigantesca scheggia di ferro contraterreno aveva cominciato a oscillare, risalendo dopo il colpo, come se le impalpabili guide entro le quali si muoveva si fossero allentate.

Il maglio dondolava come un sughero in acque procellose, avvicinandosi minacciosamente all'impalcatura entro la quale si trovavano le bobine paragravitazionali.

– Vedete come funziona? – stava domandando Ann, sommessamente. – Potreste fabbricare qualcosa, servendovi...

Non sentì altro perché in quel momento terribile pensò che l'enorme blocco seetee avrebbe toccato l'impalcatura terrena. Afferrò la cinghia metallica dello scafandro di Ann, e gettò al suolo la ragazza, mentre il suo corpo si inarcò, preparandosi all'esplosione che egli non avrebbe avuto il tempo né di vedere, né di udire.

Ma non accadde nulla.

– Per favore, capitano! – Ann si sollevò, liberandosi dalla stretta dell'uomo, con aria sprezzante. – E adesso, capite bene che non possediamo alcun basamento.

– Io... io credevo... – cercò di ritrovare il respiro. – Quella scheggia seetee per poco non ha toccato l'impalcatura!

– Se mai l'avesse toccata, l'esplosione avrebbe disintegrato Liberia – rispose lei, calmissima. – Qui, accanto alla balaustra, siete al sicuro come in qualsiasi altro punto del planetoide.

– Spiacente – le rispose, con voce tremante. – Immagino che abbiate ragione.

Quando finalmente si voltò a guardare, vide che Drake aveva fermato il maglio. L'irregolare, rozza sbarra, e l'enorme blocco, stavano tremando, all'interno dei campi di repulsione che li tenevano fermi, ancora intatti, fermandosi lentamente, troppo lentamente.

– Non c'è stato un grande pericolo, capitano – mormorò con calma il vecchio ingegnere. – Abbiamo collaudato questo strumento per almeno cinque colpi, senza fare esplodere il pianeta. Eppure, potete vedere voi stesso che si tratta di una cosa inutile, perché non riusciamo ad assorbire quella vibrazione.

Anders annuì, silenziosamente, allontanandosi un poco dalla balaustra di protezione. Anche immobili, quei grandi, intoccabili lingotti erano spaventosi. Se mai fosse venuto il tempo degli operai e dei meccanici seetee, pensò, la loro paga avrebbe dovuto essere altissima.

– Interessante. – Cercò di ritrovare un tono normale, di riprendersi dalla violenta emozione. – Molto interessante, signor Drake. E adesso, vediamo cos'altro avete fatto, qui.

– Niente, capitano – insisté gentilmente Drake. – Niente che possa interessare Interplanet?

– E quel reattore seetee? – Ora che lo spaventoso maglio aveva cessato di muoversi, Anders sentiva ritornare in sé la vecchia sicurezza. – Quello che vi ha ferito le mani?

– Non ho molto da dirvi, a questo proposito. – La voce dell'ingegnere pareva spenta, e senza speranza, ora. – Quando ho capito che questo maglio non avrebbe mai potuto funzionare, ho cercato di ricostruirlo, trasformandolo in un reattore. Un minuscolo orifizio, destinato ad accogliere una sottile emanazione di gas terreno, diretto contro il maglio. Un campo di scambio, con dei cavi di prelievo. Ma, come sapete, non ha funzionato. La reazione era pericolosamente instabile, come quella del maglio... mio figlio è convinto che la causa di questa instabilità sia l'inevitabile impurità del ferro seetee.

– Senza dubbio – rispose seccamente Anders. – Ma dove sono i cavi, e gli apparecchi per convogliare il gas?

– Li ho eliminati, dopo il mio ritorno. – Con un gesto egli indicò il maglio immobile. – Se l'energia di queste bobine venisse a mancare, per qualsiasi motivo, capite, queste schegge seetee urterebbero l'impalcatura. Desidero smantellare questo congegno, prima che accada un incidente irreparabile. Non appena McGee sarà di ritorno, riporteremo queste schegge là dove le abbiamo trovate.

– Un'ottima idea. – Il terrestre annuì, nervosamente. – Ma dov'è McGee? – Cercò di nuovo di scorgere il volto di Drake, dietro la maschera trasparente del casco. – Forse qui non avete

costruito nessun basamento... ma McGee non ne ha forse trovato uno?

– Lo spero! – mormorò Ann, ansiosa. – Ma da noi non riuscirete a sapere niente.

13
LA VOCE ALIENA

Anders guardò la ragazza, corrugando la fronte, accettando l'implicita sfida contenuta nelle sue parole.

– Farete meglio a essere prudente – l'ammonì, a bassa voce. – Degli uomini come il nostro amico marziano Von Falkenberg potrebbero scoprire facilmente tutto quello che sapete.

Lei si limitò a irrigidirsi, nella sua armatura d'argento, e allora Anders si rivolse al vecchio Jim Drake.

– Sistemate quell'ordigno, in modo che ci sia possibile andare via senza correre troppi rischi. – Con un gesto nervoso, indicò il maglio, e cercò di ritrovare la sua voce fredda, ufficiale. – Tornate a bordo dell'incrociatore. Indipendentemente da tutto ciò che avete potuto trovare su quella roccia seetee, dobbiamo ancora raggiungere un accordo.

Aspettò che Drake regolasse i comandi dei campi che mantenevano sospesi quei blocchi di antimateria, e si mosse, prudentemente, non appena i due asteriti si lanciarono nel vuoto, oltre il lato notturno di quel minuscolo mondo di ferro, verso il punto in cui la *Orione* aspettava. Mentre volava sospeso nel vuoto, tra il brulicare delle stelle e lo scintillio cupo della superficie ferrosa di quel mondo, si domandò, inquieto, quale decisione avrebbe dovuto prendere su quei due asteriti e su Liberia.

Lo scienziato, in lui, provava una sconfinata ammirazione per l'audacia e la tenacia dimostrate da quegli asteriti, nel loro sforzo teso a domare l'indomabile furia dell'antimateria. Non riusciva a credere nel loro completo insuccesso, e, suo malgrado, si accorgeva di augurare a quei coraggiosi pionieri il successo nella loro impresa.

Ma lui non era solo uno scienziato... era anche un terrestre. Partecipava alla disperata corsa per la conquista dell'antimateria, per conto di Interplanet, perché lui sapeva che una sconfitta avrebbe significato la fine della gigantesca compagnia. E malgrado l'apparente insuccesso delle ricerche di Drake su quel planetoide, esistevano molte altre prove che indicavano come quegli asteriti avessero compiuto progressi assai maggiori di quelli visibili in superficie. C'era, a esempio, l'enigmatica chiamata di McGee, che non si era neppure curato di velare il suo riferimento alla scoperta di un basamento funzionante; c'era il minaccioso, sinistro arrivo della vecchia *Good-by Jane* in un punto dello spazio nel quale l'astronave non avrebbe mai potuto giungere con tanta celerità, con il suo vecchio reattore nucleare; c'era l'orribile enigma di quegli astronauti dormienti, spogliati di ogni cosa, perfino di ogni parvenza d'identità personale. Tutte queste cose erano troppo minacciose, perché lui potesse ignorarle, e l'ostilità di Ann O'Banion era troppo aperta.

La ragazza stava volando nel vuoto, davanti a lui, vicinissima al vecchio Drake. il casco era spento, non si vedeva alcun bagliore, e l'armatura era soltanto un minuscolo atomo d'argento, lontanissimo da lui, ora, quanto i fievoli, remoti punti delle stelle. Eppure, malgrado questo senso d'infinita lontananza, scoprì con un'ombra d'irritazione che la presenza della ragazza continuava a disturbare i suoi processi logici.

Era ancora scosso, quando ripensava al tono di sfida che lei aveva usato, nel chiedere al vecchio Drake di dare una dimostrazione del funzionamento del maglio. Quella piccola stupida avrebbe potuto rimanere uccisa. Ma avrebbe potuto capitare anche a lui, se quei blocchi galleggianti di antimateria avessero toccato qualcosa di terreno. Cominciò a chiedersi per quale mo-

tivo egli avesse provato un'angoscia totale, così profonda, per la sorte di Ann O'Banion.

Forse perché quella ragazza lo aveva sorpreso. Aveva pensato di trovare una ragazza pallida, anonima, un po' volgare, e invece lei non aveva nulla da invidiare ai portamento e all'orgoglio di Karen Hood. Anche se in quel momento, nello scafandro dirigibile, ella pareva semplicemente un robot rigido, più macchina che essere umano, suo malgrado Anders provò un senso di calore verso di lei. Ripensò alla grazia giovanile di quel suo corpo snello, che pareva così elegante, anche indossando un paio di pantaloni di una tuta azzurra, e una maglietta rossa. Ripensò alla sicurezza di quelle sue mani abbronzate, così abili nel guidare quella macchina improvvisata. Ripensò al profumo dei suoi capelli neri, quel profumo che lui aveva sentito quando lei era rimasta al suo fianco, sul ponte dell'incrociatore, quando aveva pilotato con mani esperte la *Orione* attraverso i passaggi invisibili che attraversavano quella paurosa nube di pulviscolo contraterreno.

Era troppo competente, pensò. Troppo seria. Non riusciva a ricordare di averla sentita ridere davvero, neppure una volta. Anche quando aveva cercato di comportarsi in maniera amichevole, c'era sempre stata, tra loro, quella barriera di conflitto celato. Cercò di immaginare quegli occhi grigi, riscaldati da una luce di sincera amicizia... e poi cercò di trattenersi.

Non poteva innamorarsi di una ragazza delle rocce... di un'aperta, dichiarata nemica della compagnia. La stessa idea era fantastica. Senza dubbio, la ragazza era attraente. Forse era perfino onesta, nella sua fedeltà a quelle idee errate di cui era pervasa. Ma era ancora diversa, completamente diversa da lui, per nascita, e per istruzione, e per esperienza... era quanto di più lontano potesse esistere da lui e dal suo mondo.

Ricordò che gli opposti tendevano ad attirarsi.

Quell'antica legge riecheggiò nella sua mente, e lui cercò di allontanarla, pervaso dalla collera. Certo, poteva essere vero, per quello che riguardava i poli magnetici, e le cariche elettriche, e i campi paragravitazionali, ma non pensava che la legge

potesse applicarsi agli esseri umani. Impossibile. Gli opposti umani si scontravano, semplicemente.

No, si disse, rigidamente, anche una minima simpatia verso quella ragazza delle rocce era una pazzia... del tipo più pericoloso esistente. Lui era un uomo di Interplanet, e il suo dovere era chiarissimo. Sì, lui doveva trattarla con giustizia, ma non le doveva nulla di più. Se fosse venuto il momento di prendere la decisione estrema, lui avrebbe dovuto mandarla in prigione, con tutti gli altri.

Davanti a lui, Ann aspettò, insieme a Drake, sulla piccola piattaforma che sorgeva accanto all'incrociatore, fino a quando il portello non si aprì per accoglierli. Si liberarono degli scafandri, e il piccolo ascensore di bordo li portò sul ponte. Anders lasciò i due asteriti in basso, e salì da solo la scaletta, e il comandante Protopopov lo accolse con un sogghigno stolido, e un'espressione calcolatrice negli occhi.

– Voi siete troppo audace, capitano. – Il gigantesco abitante di Callisto abbassò ancor più il suo usuale bisbiglio, lanciando un'occhiata apprensiva in direzione della scaletta. – Mi aspettavo che vi attirassero in una trappola, ma vedo che siete riuscito a rovesciare la situazione a vostro vantaggio. – Sfiorò la sua pistola. – Dobbiamo arrestarli, ora?

– Non ancora, comandante! – Anders gli strinse il braccio. – Vedete, l'intera situazione ha preso una svolta molto delicata. Per evitare delle pericolose complicazioni interplanetarie, queste persone dovranno essere trattate con la massima cura. Dovrò avere un altro colloquio con loro... in privato.

– Ah, così hanno dei complici! – L'astuzia di quella deduzione rischiarò il volto sgradevole dell'esule. – E voi volete predisporre una trappola, per catturare l'intera banda? Voi siete molto ingegnoso, capitano! Vi aspetterò di sotto, nel caso essi tentino qualcosa di disperato.

Protopopov discese pesantemente la scaletta, e i due asteriti salirono sul ponte di comando. Il vecchio zoppicava visibilmente, e aveva le spalle curve, e stringeva il polso della mano fasciata con l'altra mano, come se le ferite fossero state dolorose. Il

suo volto magro, dalla barba di qualche giorno, pareva freddo e livido, e gli occhi infossati avevano un'espressione di stanca rassegnazione.

– Ebbene, capitano – disse Ann. – E adesso?

La voce della ragazza era tesa, l'atteggiamento di tutta la sua persona era deciso, ostinato. Malgrado quel freddo atteggiamento di sfida, la ciocca di capelli neri, ribelli, che scendeva dal bordo del cappello da astronauta che lei indossava, le dava l'aspetto di una bambina spaventata. Anders cercò di sorriderle, ma i suoi occhi grigi erano freddi e ostili.

– La decisione spetta a voi, penso – disse, serio in volto. – Capirete voi stessi che la Guardia non può scusare le ricerche seetee illegali che avete svolto qui... anche se voi affermate di non aver avuto successo. Il maglio avrebbe potuto funzionare meglio, forse, se non fossi stato là a guardare, e le strane attività di Rick Drake e di McGee, in quegli ultimi tempi, non sono state ancora spiegate.

Cercò di addolcire il suo tono di voce.

– D'altro canto, non desidero mandarvi entrambi a Pallade IV. Sarei felice, se voi poteste dimostrarmi di non essere immischiati in qualche progetto sovversivo contro il Mandato. Sono più che disposto a dimenticare tutte le prove che ho visto... se riusciremo a trovare un accordo ragionevole.

Si voltò di nuovo, e sostenne l'espressione di disapprovazione del vecchio ingegnere.

– Forse potrei lasciare qui due o tre uomini della corporazione – suggerì, in tono speranzoso. – E lasciarvi proseguire le ricerche, sotto la loro supervisione. Se mai riuscirete a produrre qualcosa di economicamente redditizio, sarete pagato bene. Ma ora dovete dirmi che cosa stanno facendo Rick e McGee. Dove hanno trovato quegli uomini, come hanno potuto alimentare quella loro astronave, e cosa significa la storia del basamento.

Drake scosse il capo, e l'espressione attonita, confusa, che apparve sul suo viso, parve quasi convincente. La ragazza socchiuse gli occhi, per un momento, ma non disse niente.

– Meglio parlare – disse Anders, seccamente. – L'unica alternativa è la prigione.

Il vecchio Drake continuava a stringere il polso della mano ferita, come se avesse voluto alleviare un dolore insostenibile. Alle parole di Anders, parve che ogni traccia di vita abbandonasse il suo corpo curvo e stanco, e nei suoi occhi apparve un'espressione di angoscia, e di disperazione.

– Voi amate usare la forza, vero? – Ann O'Banion raddrizzò le spalle, irata. Era pallidissima. – Ma non avete dimenticato qualcosa, capitano? – La sua voce era sprezzante. – Non vi trovate nella posizione più adatta per lanciare simili ultimatum.

– Eh? – Anders trovava irresistibile quel coraggio, quella stessa collera. Provò un violento rimpianto, pensando che il destino li aveva messi l'uno di fronte all'altra in maniera così inconciliabile. – Che cosa ho dimenticato?

– Il pulviscolo. – Lei gli sorrise, in un'aperta sfida. – I vostri campi di protezione possono certamente fermare la polvere più fine, e i vostri rivelatori potranno scoprire i frammenti più grandi, ma ci sono schegge di misure intermedie, troppo grandi per essere fermate dai deflettori, e troppo piccole per essere individuate, ed evitate. Non potrete uscire vivo da questo pulviscolo, senza avere come pilota uno di noi due.

– Potrei chiamare la base, per farmi mandare una squadra di decontaminazione spaziale.

– Ma non lo farete. – Lei sollevò il capo, trionfante. – Avete troppa fretta di investigare su quella roccia fuggiasca... se davvero pensate che lassù ci sia un basamento seetee. E avete troppo timore di passare la mano a qualcun altro. – La sua voce era una fredda sfida. – Che ne dite, capitano?

– Questo è certamente un asso, signorina O'Banion. – Le sorrise, brevemente, come per riconoscere la sua vittoria. – Ma come intendete giocarlo?

Lei guardò il vecchio ingegnere, e fece un passo avanti, rapidamente.

– Vi chiediamo soltanto di lasciarci in pace. – La sua voce grave, urgente, quasi supplichevole, parve di nuovo la voce di

una bambina. – Non vogliamo altro. Sarò io a pilotare il vostro incrociatore, per farvi uscire sano e salvo dalla nube, se ci darete la vostra parola d'onore di proseguire per la vostra missione, e dimenticarci completamente. Lo farete, capitano?

Lei tacque, ed egli la scrutò attentamente. Il colore era ritornato, ora, sotto l'abbronzatura. Le sue belle labbra erano socchiuse. Gli occhi splendevano di speranza. Adesso lui sapeva che quella ragazza era bella... troppo bella per finire in prigione.

E il vecchio Jim Drake... certo, la sua lotta ostinata, paziente, audace, per domare l'antimateria, meritava una ricompensa migliore di una cella nel freddo cuore di ferro di Pallade IV. D'un tratto, Anders ebbe paura di essere sul punto di cedere all'audace sfida della ragazza.

Ma non poteva farlo.

Perché, per chissà quale oscuro scherzo del subcosciente, il vecchio viso rugoso di Drake si era trasformato nel viso di suo padre, più giovane, e più magro, e più bruno, come lui lo ricordava. E la voce precisa, calmissima, di suo padre, ritornò attraverso il golfo degli anni, dai lunghissimi viaggi nello spazio che essi avevano compiuto quando Anders era stato un ragazzo, ritornò a rammentargli che lui era un uomo di Interplanet.

– Così tu vuoi davvero diventare un ingegnere spaziale? Bene, Paul, questo significa che dovrai studiare molto, e duramente, per apprendere le nozioni fondamentali di molte discipline scientifiche. Significa che la tua vita sarà sempre in pericolo, perché i corpi umani... e anche le menti umane... non sono stati creati per lo spazio interplanetario. E soprattutto significa che non dovrai mai dimenticare la corporazione, e il tuo debito d'onore nei confronti di tutti i nostri uomini che sono morti per renderla grande.

Qualche anno più tardi, anche suo padre era diventato uno di quegli uomini... quando era partito nella disastrosa spedizione esplorativa di Interplanet, che aveva scoperto che il gruppo dei planetoidi Troiani era composto quasi esclusivamente di mondi di antimateria. Ora, ricordando quella voce e quegli eventi, Anders riuscì a sostenere lo sguardo della ragazza.

– Spiacente. – L'espressione delusa che apparve sul volto della ragazza lo colpì come una pugnalata. Provò, disperatamente, il desiderio di dirle per quale motivo lui doveva essere fedele alla corporazione, ma sapeva che lei avrebbe sempre odiato troppo la corporazione, per comprendere. – Spiacente – ripeté, in tono rigido. – Ma anche noi abbiamo una carta da giocare.

Ann impallidì di nuovo.

– Senza pilota, morirete.

– Noi abbiamo l'asso che voi ci avete dato, e dobbiamo anche correre il rischio... un buon rischio da giocatore. – Sorrise, vedendo la sua espressione sconcertata, e si affrettò a spiegare, – vedete, ogni millimetro percorso, ogni deviazione di rotta, ogni particolare del nostro viaggio da Obania a qui è stato registrato dai nostri apparecchi... e si tratta dei migliori apparecchi esistenti nel Sistema. Basterà inserire questi dati nel pilota automatico, e seguire la stessa rotta, per uscire dal pulviscolo.

– Ma il pulviscolo è in movimento – protestò subito lei. – Si tratta di nubi diverse, che si muovono a velocità diverse. Incontrerete delle schegge pericolose, là dove prima c'era lo spazio libero.

– Può darsi. – Annuì, con disinvoltura. – Ma, come vedete, non mi lasciate scelta. Sarò costretto ad arrestarvi...

L'improvviso ronzio dell'intercom di bordo lo interruppe. Sollevò l'apparecchio, e udì la voce sottile, nasale, di Luigi Muratori, che in quel momento era di turno nella cabina di comando di poppa.

– Capitano Anders? – La voce del piccolo ufficiale italomarziano era perplessa, e inquieta. – La Cabina Comunicazioni sta ricevendo un segnale, signore. Un segnale davvero insolito. Le macchine decodificatrici non riescono a trovarne la chiave. Forse non è diretto a noi. Ma si tratta di una cosa tanto strana, signore, che ritenevo...

– Cosa c'è di tanto strano?

– Il messaggio viene dall'asteroide fuggiasco che, da quanto ho capito, noi dovremmo esplorare, signore. Si tratta di un se-

gnale debolissimo. È impossibile sintonizzarsi meglio sulla lunghezza d'onda. Sembra una voce, signore. La Cabina Comunicazioni dice che non ci sono dubbi. Ma nessuno, apparentemente, riesce a capire quello che dice.

– Mettetemi in contatto.

Si udì uno scatto, nell'apparecchio. Per un momento, si udì soltanto un sibilo, e un crepitio di interferenze, ma poi la voce si udì... se si trattava realmente di una voce. Era un fruscio rauco, spettrale, così lontano e disturbato che pareva privo di ogni caratteristica umana... se davvero si trattava della voce di qualcosa di umano. Anders rimase immobile per un interminabile minuto, cercando di riconoscere qualche suono comprensibile e poi rabbrividì, d'un tratto, come se il nero abisso nello spazio esterno avesse alitato per un istante su di lui, con quel suo freddo respiro.

– Ascoltate! – Porse l'apparecchio ad Ann O'Banion. – Non è per voi, forse?

Lei ascoltò, e, mentre ascoltava, sul suo volto si dipinse un'espressione nella quale meraviglia e apprensione si mescolavano. Era una perfetta attrice, pensò. Dopo pochi istanti, l'innaturale, spettrale voce proveniente dallo spazio cessò. Lei restituì in silenzio l'apparecchio ad Anders. Anders ringraziò Muratori, e riappese.

– Ebbene? – domandò. – Di che cosa si trattava?

– Quello strano rumore? – Lei scosse il capo.

– So che era per voi – insisté lui, seccamente. – Dai vostri complici asteriti. Perché il raggio era diretto a Liberia... e ci vuole un raggio molto sottile, per giungere a venticinque milioni di chilometri di distanza. Che cosa diceva quella voce?

– Non lo so. – Lei parve intimorita dalla voce imperiosa del terrestre. – Se stava veramente dicendo qualcosa... perché era un suono che non aveva molto di umano.

– Forse non era umano. – Lanciò uno sguardo verso Drake, e poi fissò di nuovo la ragazza, cercando di penetrare quella maschera di incertezza innocente, di scoprire qualche segno di angoscia e di colpa. – Forse si trattava di un essere di antimateria.

Il volto di Ann s'irrigidì. Lei rimase immobile, per qualche istante, e poi parve accelerare il respiro, come se per quegli attimi di silenzio avesse perfino dimenticato di respirare. E poi, alla fine, mormorò, debolmente:

– Allora esistono delle creature di... *antimateria*?

– Per lo meno, abbiamo visto una torre di antimateria. – Annuì lentamente, fissandola con espressione intenta. – Si è staccata da quell'oggetto che voi asteriti avete deviato dalla rotta di collisione con Liberia. *Qualcosa* deve avere costruito quella torre... la stessa cosa, suppongo, che vi stava chiamando in questo momento!

Bruscamente, si rivolse a Drake.

– Una creatura molto alta? – domandò. – Molto più alta e molto più magra di un essere umano?

– Non chiedetelo a me. – Il vecchio aveva raddrizzato le spalle curve, ora, e nei suoi occhi stanchi si era accesa d'un tratto una nuova, febbrile luce d'interesse. Ma si limitò a scuotere il capo, gravemente. – Non ho amici di antimateria.

– Vi stanno chiamando, però. – Il terrestre aveva socchiuso gli occhi, perché gli era venuta un'idea. – E forse l'intelligenza sarebbe un ponte assai migliore, su quell'abisso che separa le due forme di materia intoccabili... migliore ancora dei campi magnetici e dei campi paragravitazionali. Forse è questo il modo in cui è possibile costruire un basamento seetee. Voi costruite le parti terrene. Essi forniscono le parti contraterrene... e vi aiutano a combinare gli elementi. È questo il segreto? È per questo che avete preparato quelle macchine terrene, nella vostra officina?

– No! – Drake indietreggiò, visibilmente offeso. – Non ho mai visto alcuna traccia di vita seetee.

– Le prove dicono che voi mentite. – Anders fissò duramente la ragazza. – Vi porterò entrambi con me, in stato di arresto. Mentre andremo a indagare sulla natura di quell'oggetto cosmico, e durante il viaggio di ritorno verso Pallade IV, probabilmente avrete tutto il tempo di cambiare idea, e di parlare.

Il vecchio topo delle rocce arrossì, e si preparò a rispondere, ma Ann O'Banion alzò la mano, gentilmente, per fermarlo. I suoi occhi grigi sostennero lo sguardo del terrestre. Le sue labbra s'incurvarono in un lieve sorriso privo di calore.

– Ancora una volta, avete dimenticato il pulviscolo, capitano. – La sua voce pareva stranamente calma. – Ma vi farò io da pilota, se mi porterete con voi a investigare sulla natura di quel corpo di antimateria. Sarò felice di venire. Ma dovrete lasciare qui il signor Drake.

– Per rispondere a quella chiamata dei suoi amici seetee?

– Per favore, capitano, non siate ridicolo. – Aveva un'espressione sprezzante che per poco non fece arrossire Anders, e in quel momento, malgrado le prove e i sospetti, gli parve veramente di comportarsi in maniera ridicola. – Noi non abbiamo degli amici di antimateria. Ma voi sapete cosa accadrebbe, se qualcosa bloccasse l'afflusso di energia che tiene sospeso quel maglio di antimateria? La prima esplosione farebbe entrare nella nube di pulviscolo seetee la nuova nube di pulviscolo terreno formata dai resti di Liberia e darebbe il via a una nuova serie di esplosioni. Una specie di reazione a catena, che produrrebbe una nuova nube di pulviscolo, in rapidissimo spostamento nello spazio... una nube che contaminerebbe lo spazio da qui a Pallade, e costringerebbe la vostra Vigilanza Seetee a un lavoro impossibile.

– Cercate forse di minacciarmi?

– Cerco soltanto di suggerirvi, capitano, quella che a mio avviso sarebbe la soluzione migliore. E cioè, lasciare qui il signor Drake, per sorvegliare il nostro vecchio motore a uranio, fino a quando il capitano Rob non sarà di ritorno, e potrà aiutarlo a smantellare quel maglio e quell'incudine.

– Sì, forse non è un cattivo consiglio. – Anders si passò la mano sulla mascella, nervosamente, e non poté fare a meno di lanciare uno sguardo di ammirazione alla ragazza. – Ma perché siete così ansiosa di portarmi via da qui?

– Voglio venire con voi, per raggiungere quell'... oggetto, come voi lo chiamate. – Fece una pausa, lanciando un'occhiata

esitante a Drake, e poi proseguì, impulsivamente. – Perché, vedete, io ho veramente ricevuto una chiamata da... da un punto dello spazio vicino a esso.

– Eh? – Anders scrutò nuovamente il bel viso abbronzato della ragazza, e neppure questa volta riuscì a scoprire qualche traccia di colpa, o di vergogna. – Quando è accaduto?

– Il giorno dopo l'ultima esplosione.

– L'avrei saputo. – Anders scosse il capo, incredulo. – I nostri punti di ascolto mi avrebbero avvertito.

– L'operatrice che ha ricevuto il messaggio, su Obania, è mia amica. Non ha ritrasmesso la chiamata alle vostre spie. Si è limitata a registrare, e mi ha portato il nastro, alla fine del suo turno di lavoro.

– Dov'è il nastro?

– È qui. – Infilò la mano in una tasca della tuta. – Lo stavo portando qui, per farlo ascoltare al signor Drake, perché

io non lo capivo... e sapevo che le vostre spie avrebbero intercettato qualsiasi comunicazione avessi tentato di mandargli, servendomi del fotofono. È questo il vero motivo per cui ero così ansiosa di venire qui.

– Datemi il nastro.

Lei diede ad Anders la minuscola bobina piatta, ed egli la fece scivolare subito nel registratore del pannello di comunicazione. Si udirono dei rumori di fondo, e poi egli udì la voce di Rob McGee, che chiamava debolmente attraverso la tempesta di luce stellare.

– ... perché è personale, centralino. Non riguarda nessun altro. Per favore, datele semplicemente il nastro, e poi dimenticate ogni cosa. Molto meglio, se non cercherà neppure di rispondere.

Per un momento, si udì soltanto la voce tonante delle stelle.

– Ann, non so esattamente cosa dire. – Portata da quelle ondate di luce, la voce remota di McGee era difficile da udire, e pareva stranamente esitante, e lenta. – Ma abbiamo trovato la cosa che desideravamo maggiormente, per il laboratorio metallurgico. Rigida, come un solo pezzo di metallo. Permanente, in

modo da offrire la garanzia di non esplodere, neppure se l'energia dovesse mancare. Dillo a Jim, non appena avrai la possibilità di parlargli.

La voce di McGee tacque per un momento, esitante, e si udì soltanto il concerto ruggente delle stelle.

– Digli che è quello che volevamo... se riusciremo a portarlo a casa. Uomini di tutti i pianeti stanno lottando disperatamente, per ottenerlo. Ci saranno dei guai... guai grossi. Uomini che combattono. Che combattono contro loro stessi. Che muoiono, in modi diversi e incredibili. Ma non devo parlare troppo... fino a quando non sarai arrivata qui.

Anders si era voltato, e stava fissando i due asteriti. McGee aveva già parlato troppo, così gli sembrava... aveva parlato troppo di un basamento seetee.

– Perché abbiamo bisogno di te, Ann – continuò la debole voce registrata. – Devi essere qui, per aiutarci ad affrontare tutti questi nemici che combattono con la forza della disperazione. È per questo che corriamo il rischio di chiamarti, ora. Non cercare di rispondere. Troppi posti d'ascolto registrerebbero ogni tua parola. Devi semplicemente seguirci, venire qui, non appena potrai farlo.

– Ci troverai sull'oggetto che il capitano Anders sta seguendo, e quando sarai qui, saprai cosa fare. Non vorrei essere così vago, ma capirai a suo tempo. Vieni, non appena ti sarà possibile. Non posso dire altro... Fine del messaggio. Grazie, centralino.

L'uragano di luce imperversò ancora per un momento, e poi tacque, improvvisamente. Anders spense il registratore, e si voltò verso Ann O'Banion.

– Allora è per questo che volete venire con noi? – Fece un ironico cenno di assenso. – E saprete tutto, quando sarete arrivata là?

– Per favore, capitano! – protestò lei. – Io non ho capito nulla di quel messaggio.

– Credo di aver capito io, invece. – Lanciò una rapida occhiata al topo delle rocce che stava osservando la scena, in silenzio. – Insieme a quella strana chiamata che abbiamo ricevuto, credo

che questa prova sia sufficiente a dimostrare che voi asteriti state trattando con dei mostri di antimateria...

– Ma non è così! – Gli occhi grigi di Ann parevano lo specchio della sincerità, e della sorpresa. – E il capitano Rob non può avere fatto quella chiamata... non da quella roccia fuggiasca. Perché era partito per Porto Pallade il giorno prima, e mi ha chiamata di là il giorno dopo. Non avrebbe potuto trovarsi contemporaneamente su quella roccia, e nel suo messaggio non mi ha neppure accennato vagamente alla cosa. – Lei si strinse le mani, nervosamente. – Non capisco, capitano... a meno che qualcuno non stia preparando una trappola per compromettercì!

– E chi? – sbuffò. – Non era la voce di McGee, forse?

– Sembrava la sua – ammise lei, riluttante. – Ma con tutte quelle interferenze, è impossibile esserne sicuri.

– Ma, in ogni caso, voi volete venire con me, lassù?

Per un momento lei tacque, pallida e immobile. Poi inghiottì. Guardò, incerta, il volto stanco e perplesso e incredulo del vecchio Jim Drake. Lui non fece alcun segno d'intesa, non mutò neppure espressione, ma lei si voltò lentamente verso Anders.

– Devo andare – mormorò. – Perché non capisco... – Guardò Anders, supplichevole. – Mi porterete con voi, capitano? Se vi prometto di pilotare l'astronave, in modo che attraversi il pulviscolo seetee senza correre alcun rischio?

– Vi porterò con me. – Le lanciò un'altra lunga occhiata penetrante, e cercò di ricordare che quell'orgogliosa ragazza era una nemica della compagnia. – Benché la presenza di donne civili, su un'astronave da guerra in missione, non sia ufficialmente approvata dal comando, sapete. – Suo malgrado, le rivolse un breve sorriso. – Vi porterò, perché ho troppa paura di lasciarvi qui, senza alcun controllo!

14
L'ASTRONAVE DI ANTIMATERIA

Con riluttanza, Anders acconsentì a lasciare Jim Drake sul planetoide, per sorvegliare l'antiquato reattore nucleare, e impedire una catastrofe che, come aveva detto Ann, sarebbe stata di portata incalcolabile. Il vecchio asterita circondò le spalle di Ann O'Banion per il braccio, come se lei fosse stata una bambina bisognosa di conforto, e zoppicando, scese la scaletta, in silenzio. Quando il vecchio ingegnere fu a terra, Anders fece un breve cenno alla ragazza. Senza dire nulla, lei infilò il capo nel cappuccio del telescopio, e prese i comandi dell'incrociatore, per fargli attraversare la mortale nube di pulviscolo seetee.

Il terrestre rimase sul ponte, e osservò le mani abbronzate di Ann muoversi con competenza e sicurezza sui comandi, chiedendosi che cosa lei fosse in realtà, e come avrebbe dovuto comportarsi, lui, nei suoi confronti. Provava un'istintiva riluttanza all'idea di avere una donna a bordo, certamente un impaccio, in quella disperata missione così piena di incognite e di pericoli, ma non c'era tempo per riportarla su Obania. Così, era costretto a mantenere le sua promessa. Brevemente, pensò di rinchiuderla nella cella di bordo, ma poi decise, alla fine, di liberare la propria cabina, per farle posto.

Finalmente lei cedette i comandi, e gli assicurò, con calma:

– Adesso siete al sicuro capitano.

– Grazie, signorina O'Banion.

Il tono noncurante di Anders dovette sembrarle ironico, perché i suoi occhi grigi parvero d'un tratto allarmati.

– Ho mantenuto la mia promessa – mormorò lei, ansiosamente.

– E io manterrò la mia. – Si girò, bruscamente, verso il pannello di comando, e programmò una rotta per il pilota automatico, una rotta che avrebbe portato l'incrociatore a intercettare

lo sconosciuto oggetto cosmico. Senza voltarsi, disse alla ragazza. – Farò liberare una cabina, per voi,

– Spero che questo non provochi troppo disturbo.

– Affatto. Dovrò semplicemente trasferirmi nella cabina del comandante Protopopov, e lui occuperà la cabina del tenente, e Muratori occuperà quella del signor Omura... e suppongo che l'ultimo uomo in scala gerarchica dovrà appendere un'amaca da qualche parte.

Un'ora più tardi, servendosi degli apparecchi codificatori, che avrebbero dovuto frustare i tentativi di intercettazione delle spie delle potenze nemiche, parlò con l'Alto Commissario Hood. Fece rapporto sull'intercettazione della chiamata di quella voce apparentemente non umana, e su tutte le altre enigmatiche scoperte, e chiese notizie sui dormienti che egli aveva fatto trasferire a bordo della *Perseo*. – Nessuna notizia, Anders – rispose la voce gioviale di Hood, alla fine. – Non abbiamo ricevuto rapporti dai nostri uomini che si trovano a bordo della *Perseo,* dal momento del decollo, e l'arrivo dell'incrociatore non è previsto prima di domani a mezzogiorno. Ma devo farti delle scuse.

La voce di Hood si fece improvvisamente aspra.

– Karen ha ammesso di avere aiutato quei topi delle rocce a seguirti. Ha restituito il diamante sintonizzatore che avevamo confiscato, e ha consegnato le provviste che essi avevano ordinato. Mia nipote... non riesco a capire cosa possa averla presa! E adesso ha dato le dimissioni dal suo posto nella compagnia, proprio nel momento in cui avevamo più bisogno di lei. Dice che tornerà sulla Terra. Credevo che fosse fidanzata con te, ma lei afferma che è stato tutto uno sbaglio.

– Forse è così. – Anders annuì, lentamente. – Forse non era la donna adatta per me.

– Non riesco a capirla. – La voce nervosa di Hood giunse, dopo la consueta pausa. – Protestare, ribellarsi a quei solidi metodi commerciali che hanno creato la fortuna della quale lei stessa gode. Ma la spedisco subito a casa, a bordo della *Planetania*. E conto su di te, per riparare il danno. Prosegui nella tua missione, Paul.

– Sto procedendo, signore – rispose Anders. – Credo di poter affrontare Drake e McGee. Ma sono sempre preoccupato per quegli astronauti. Vorrei sapere chi sono. Qual è stata la causa della distruzione della loro astronave. In qual modo quei topi delle rocce li hanno trovati. Non appena saranno in grado di parlare, vi prego di informarmi su quello che avranno da dire.

Il massiccio comandante callistano era sul ponte, intento a esaminare il robot-pilota, quando Anders ritornò dalla Cabina Comunicazioni. Si voltò subito, con uno sguardo interrogativo negli occhietti porcini.

– Sì, comandante, abbiamo lasciato Liberia – gli disse Anders. – Ora dovremo raggiungere quell'oggetto cosmico... quel

lo che nelle *Effemeridi* era registrato come un oggetto di roccia seetee, prima di esplodere e di uscire dalla sua orbita.

– Così in realtà non si tratta di un oggetto seetee, signore? – Il volto largo e stolido si raggrinzì, in una smorfia di astuta ammirazione. – E quegli agenti marziani, con i loro alleati asteriti, hanno senza dubbio provveduto al *terraforming* della roccia, fortificandola, per usarla come base segreta contro il Mandato? Ah, il gioco che state giocando è profondo e astuto, capitano! Fece un sogghigno d'intesa. – Adesso capisco per quale motivo avete sistemato quella piccola, graziosa piccioncina nella vostra cabina!

Anders cercò di non arrossire. Offrì una sigaretta a Protopopov, e cercò il proprio accendino, cercando di nascondere la collera improvvisa e irragionevole che lo aveva pervaso. Finalmente, quando poté di nuovo fidarsi della sua voce, disse, rigidamente:

– La signorina O'Banion conosce bene il pulviscolo seetee. È a bordo solo in qualità di pilota.

– Capisco, signore. – Protopopov fece udire la sua risata gorgogliante. – Sì, capitano, voi ci sapete fare davvero con le donne!

– Comandante, questa è un'operazione pericolosa. – Anders non riuscì a togliere il gelo dalla propria voce. – Malgrado tutti gli aiuti e le informazioni che potremo ottenere dalla signorina

O'Banion, probabilmente dovremo affrontare le azioni ostili, in prossimità o sulla superficie dell'oggetto verso il quale siamo diretti. Dovremo prendere ogni precauzione.

– Voi siete molto saggio, capitano.

– L'astronave verrà posta immediatamente in stato di blackout. Ogni comunicazione radio e fotofonica verrà fermata, a eccezione delle chiamate di emergenza. L'equipaggio rimarrà in stato di allerta. I posti di guardia telescopici verranno raddoppiati. Gli allarmi termici, i rivelatori fotofonici e paragravitazionali funzioneranno senza interruzione, al massimo delle capacità. Gli artiglieri dei cannoni siderali saranno raddoppiati, e una completa esercitazione dovrà avvenire a ogni cambio della guardia.

– Signorsì.

– È possibile che noi incontriamo l'incrociatore della Guardia dal quale sono venuti quegli uomini privi di sensi... e lo troveremo certamente, ora, in mani nemiche. Se verrà avvistata un'astronave di questo tipo, informatemi immediatamente, e suonate l'allarme in tutto l'incrociatore; gli uomini dovranno raggiungere immediatamente i posti di combattimento.

– Signorsì – ripeté la voce bassa e rauca del comandante.

– Inoltre, comandante, dobbiamo prepararci a un nuovo incontro con la *Good-by Jane.* – Il terrestre fece una pausa, corrugando la fronte. – Io... io non so esattamente cosa attendermi da quei topi delle rocce, ma essi non sembrano animati da sentimenti amichevoli nei confronti della compagnia, e perciò dovremo prepararci a distruggere la loro astronave.

– Signorsì! – Il comandante fece di nuovo il suo sogghigno stolido. – E desidero dirvi che la vostra strategia è ammirevole, capitano. Così facendo conquisterete molte medaglie e molti ricchi premi di Interplanet, per noi tutti!

Anders lasciò il comandante sul ponte, consumò una colazione solitaria nel piccolo quadrato dell'incrociatore, e andò a dormire in una branda sistemata frettolosamente in sala nautica... perché in realtà non aveva dato inizio alla minacciata catena di spostamenti.

Per tutto quel giorno, e per gran parte del giorno seguente, mentre l'astronave inseguiva la fievole, grigia scintilla dell'oggetto cosmico, egli aspettò notizie su quegli uomini privi di sensi. Sapeva che ormai avrebbero dovuto riprendersi, almeno per quello che sarebbe bastato a fornire la propria identità, o il nome della loro astronave perduta. Anche se Von Falkenberg fosse riuscito a scoprire, e a ridurre al silenzio, gli agenti della compagnia che si trovavano nel suo equipaggio, l'atterraggio sarebbe avvenuto a mezzogiorno. Ma mezzogiorno venne, e passò. Erano le diciassette, ora del Mandato, quando Anders venne finalmente chiamato in Cabina Comunicazioni, per ricevere una chiamata segreta dell'Alto Commissario.

– Sono Anders, signore. – Era solo, nella cabina isolata acusticamente, mentre le macchine codificatrici e decodificatrici ronzavano tutt'intorno, per confondere i suoi messaggi e decifrare e ridurre in suoni comprensibili quelli che giungevano da Porto Pallade. – Sapete qualcosa di quegli uomini, signore? – La sua voce era incrinata dall'apprensione. – Avete ricevuto notizie dalla *Perseo*?

Dovette aspettare a lungo, e la voce di Hood parve rauca e soffocata, quando infine gli giunse.

– Non ho buone notizie, purtroppo, Paul. Temo che si tratti di un grave disastro per la compagnia, anche se i particolari non sono ancora chiari. Le tue vittime dell'ametina si sono svegliate, e hanno parlato al nostro amico marziano Von Falkenberg. Non so cosa gli abbiano detto, ma la storia è bastata a farlo ammutolire. Ha invertito la rotta del suo incrociatore, sfidando apertamente gli ordini che gli erano stati impartiti. Ora ti sta inseguendo, Paul, con quegli uomini ancora a bordo... quelli sopravvissuti.

«Perché ci sono stati dei combattimenti, a bordo della *Perseo*. Venere e il Soviet avevano dei loro agenti, a bordo. Sembra che si siano alleati con i nostri agenti, quando Von Falkenberg ha dato ordine di invertire la rotta. Hanno occupato il ponte. Hanno occupato la Cabina Comunicazioni per il tempo sufficiente a trasmettere un resoconto incompleto di quanto era av-

venuto... ma neppure allora i nostri agenti hanno potuto dire chi fossero quegli uomini privi di sensi, e quale fosse la ragione di ciò che stava accadendo. Immagino che i loro alleati non si fidassero della corporazione.

«A quanto pare, i superstiti dormienti, non appena hanno ripreso i sensi, si sono schierati con Von Falkenberg. Non è chiaro quanto sia accaduto in seguito, ma sembra che uno dei superstiti abbia vinto la resistenza degli uomini fedeli che avevano occupato li ponte, servendosi di quella che, a suo dire, era un'arma seetee. Poi i marziani hanno usato l'ametina, attraverso i condotti di ventilazione, per piegare la resistenza di coloro che occupavano la Cabina Comunicazioni.

«L'ultima cosa che siamo riusciti a sentire è stata la voce del capo dei nostri agenti. Era già incoerente, ma è riuscito a dire che gli uomini fedeli erano stati sconfitti. È riuscito a dire che Von Falkenberg era padrone dell'astronave. Ha aggiunto che il marziano ti stava inseguendo, per impadronirsi di un basamento seetee. Poi ha cercato di dirci qualcosa d'altro, ma ormai l'effetto dell'ametina era troppo avanzato, perché egli riuscisse a dirci qualcosa di sensato.

«'Stanno dando la caccia alla *Orione,*' ha borbottato, alla fine. '*Sì stanno... dando la caccia...*'

«Non so cosa abbia voluto dire, perché queste sono state le sue ultime parole. È scoppiato in una risata, una risata folle, da demente. La risata si è interrotta a metà... forse in quel momento l'ametina ha prodotto il suo effetto. Per un minuto o due abbiamo potuto udire il ronzio del raggio di comunicazione. Poi gli ammutinati devono avere interrotto la trasmissione. Il raggio si è spento. Non abbiamo più saputo niente, dalla *Perseo*.

La voce rauca di Hood tacque, per un momento.

Cosa sta succedendo, Paul? – bisbigliò poi, raucamente. – Non lo so. Quegli uomini che hanno subito l'effetto dell'ametina non sono ancora stati identificati... se non come nemici della compagnia. Ora ti stanno inseguendo, con quell'ammutinato marziano, ma tu raggiungerai l'oggetto cosmico con due o tre

giorni di anticipo su di loro... a meno che essi non abbiano inventato un motore seetee.

«Dovrai agire da solo. Non so cosa dovrà affrontare... degli agenti marziani, o dei topi delle rocce ribelli, o dei mostruosi invasori di antimateria... o tutti questi uniti... ma i nostri uomini, all'interno della Guardia, non possono più fare niente per te. Dovrai procedere a tuo esclusivo giudizio, Paul. E se davvero esiste un basamento seetee di qualsiasi tipo, dovrai procurartelo, per Interplanet.

– Sì, signore. – Nervosamente, Anders deglutì. – Farò come dite.

Più tardi, in quello stesso giorno... era quasi mezzanotte, tempo del Mandato, del 28 Marzo... gli allarmi termici captarono delle radiazioni di calore provenienti da una sorgente molto debole, che si trovava lontana, dietro l'incrociatore.

– Probabilmente si tratta di un'astronave, signore – annunciò Protopopov. – A questa velocità, non può essere una meteora. Presumendo che si tratti di un'astronave simile alla nostra, le rilevazioni indicano che deve trovarsi a circa ottantamila chilometri di distanza... ma anche che si avvicina regolarmente.

Anders corrugò la fronte, cercando di nascondere la propria inquietudine.

– Proseguiremo sulla nostra rotta – decise. – Manterremo il silenzio totale, e aspetteremo che siano alla portata dei nostri cannoni siderali.

Quando la distanza approssimativa dell'oggetto che li seguiva si fu ridotta a quarantamila chilometri, Anders ordinò all'equipaggio di occupare i posti di combattimento, e interruppe il silenzio totale con una rapidissima emanazione di raggi ultrarossi localizzatori. L'impulso riflesso fornì una distanza misurata in circa novemila chilometri.

– Non si tratta di un incrociatore della Guardia, – sorrise al comandante gioviano, provando un lieve senso di sollievo, – ma di un'astronave più piccola. È ormai alla nostra portata. – Si avvicinò al pannello delle comunicazioni. – Sapremo presto chi sono.

La sua chiamata fotofonica ebbe un'immediata risposta... e cioè la voce gentile e sommessa del capitano Rob McGee.

– La *Good-by Jane* di Obania, in rotta da Porto Pallade a Liberia. Stiamo percorrendo un'orbita un po' distante dalla rotta più breve, per evitare il nuovo pulviscolo. Ma voi chi siete?

– L'incrociatore della Guardia *Orione* – rispose seccamente Anders. – Con i cannoni siderali puntati su di voi, per cancellarvi dallo spazio. Mi sembra che siate un po' troppo lontani dalla vostra rotta per Liberia. Ma ciò che voglio sapere è dove avete trovato quegli uomini.

McGee non sapeva nulla, a proposito di ventotto astronauti privi di sensi. E neppure Rick Drake, quando McGee lo fece intervenire nella conversazione. Non erano atterrati da nessuna parte, dopo essere partiti da Porto Pallade, e non avevano incontrato nessuno.

– Potrei rinfrescarti la memoria – esclamò seccamente Anders – avvertendoti che molto probabilmente incontrerai di nuovo quegli uomini?

– E perché questo dovrebbe rinfrescarmi la memoria?

– Problema tuo, Drake. – Anders cercò di apparire a proprio agio. – Ma se io fossi stato derubato di tutto ciò che possedevo... magari di un basamento seetee... tra le altre cose mentre mi trovavo sotto l'effetto dell'ametina, credo che cercherei di raggiungere i ladri. E credo che quegli uomini penseranno che sia stato tu a derubarli.

Rick Drake rispose, in tono innocente:

– Non so di che cosa stai parlando.

Cercando di non tradire i propri sentimenti, fatti di perplessità e di apprensione, Anders mormorò qualche parola di avvertimento, e tolse la comunicazione.

– Ebbene, capitano – domandò Protopopov, guardandolo con aria speranzosa – dobbiamo cancellarli dallo spazio?

– No, penso di no. – Anders corrugò la fronte, pensieroso. – Sembra che la nipote dell'Alto Commissario abbia un debole per Rick Drake, e io non riesco ancora a dimostrare che egli abbia infranto la legge. – Scosse il capo. – No, ci limiteremo a tener

puntati i nostri cannoni siderali su quei topi delle rocce, fino a quando non avremo dato uno sguardo migliore a quell'oggetto che si trova là davanti.

L'astronave asterita si avvicinò ancora un poco, e poi cominciò a perdere terreno, rimanendo indietro. Benché la sua velocità fosse ancora elevata, aveva già iniziato a decelerare, secondo i limiti possibili al suo vecchio reattore a uranio. Con riluttanza, Anders lasciò che l'astronave rimanesse distanziata, al di fuori della portata dei cannoni siderali.

Il giorno dopo, a mezzogiorno, egli pranzò con Ann O'Banion nel piccolo quadrato dell'incrociatore... il regolamento disciplinare della Guardia gli proibiva di sedere allo stesso tavolo dei suoi subordinati, ma egli aveva invitato al suo tavolo la ragazza asterita. A volte lei era apparsa allegra e affascinante, come se quella missione non fosse altro che una piacevole vacanza, e loro non avessero più dovuto considerarsi nemici; ma in quella circostanza Anders la trovò silenziosa e turbata.

– Cosa succede, bellissima?

Il volto abbronzato e serio di Ann accolse quella allegra domanda con un breve, timido sorriso incerto, come se ella non avesse saputo in quale modo prendere l'ammirazione un po' ironica del terrestre.

– Non lo so. – Lei abbassò la voce, e si guardò intorno, rapidamente, come se avesse voluto assicurarsi di non essere udita. – So soltanto che i vostri colleghi ufficiali non mi piacciono molto.

Lui si irrigidì.

– Se per caso qualcuno, tra loro, ha tenuto un comportamento scorretto...

– No, no, non intendevo dire questo – si affrettò a interromperlo Ann. – So badare a me stessa. No, io stavo pensando a voi.

– Eh? Cosa intendete dire?

– Quel piccolo Muratori... – Lei esitò, e poi andò avanti, impulsivamente. – Penso che darete tutta la colpa ai miei nervi, ma ieri l'ho visto, sul ponte, che vi seguiva con lo sguardo come se avesse voluto piantarvi una pallottola nella schiena. E Omu-

ra. È sempre cortese... troppo cortese... ma è impossibile capire quello che sta pensando. E il comandante Protopopov. Quella sua orribile voce bisbigliante, e quella risata stolida, gorgogliante. Mi dà i brividi!

Lei si protese, ansiosa, sul tavolo,

– Capitano, come potete fidarvi di gente simile? – mormorò preoccupata. – Mentre state cercando il segreto che permetterà di lavorare la materia contraterrena? Se riusciste a trovare questo segreto, i vostri uomini non sarebbero pronti ad uccidervi, per ottenerlo?

Le sorrise.

– Vedete, non dovrei fidarmi di nessuno di loro, certo – ammise, allegramente. – Ma il fatto è che nessuno di loro può fidarsi degli altri. Dividi ed impera... ecco come Interplanet riesce a governare il Mandato. Per prendere una spia ci vuole un'altra spia. Non credo che ci assassineranno nel sonno... così provate a sorridere di nuovo, bellissima!

Lei non sorrise.

– Allora immagino che l'Alto Commissario non si fidi neppure di voi. – Gli occhi grigi di Ann lo scrutarono. – Voglio dire... se accadesse qualcosa che vi facesse schierare dalla nostra parte, che vi convincesse ad aiutarmi a prendere quel misterioso basamento, per darlo a Drake e McGee... tutto il vostro equipaggio si metterebbe contro di voi?

Anders trattenne il respiro. Dapprima fu sorpreso, poi irato, e infine scoppiò a ridere, ironicamente. L'attendente venusiano dalla faccia di luna piena fece capolino nel quadrato, con aria interrogativa, e Anders ordinò un'altra tazza di tè, prima di rivolgersi alla ragazza che era arrossita, e pareva imbarazzata.

– Ebbene, ammaliatrice, mi sembrate un po' troppo ottimista – le disse, a bassa voce, quando l'attendente se ne fu andato. – Io vengo da tre generazioni di uomini fedeli a Interplanet. Come pensate di ammaliarmi a tal punto da trasformarmi in un traditore, ora?

– Io non cerco di ammaliare nessuno! – gli rispose lei, rabbiosamente.

Scostò il piatto, e uscì di corsa dal quadrato.

Anders bevve da solo il suo tè, scuotendo il capo, sbalordito dal comportamento di quella ragazza delle rocce, e poi salì di nuovo sul ponte, pensieroso. Trovò Protopopov chino sul teleperiscopio centrale. Nell'udire i passi del terrestre, il comandante si voltò rapidamente.

– L'oggetto che si trova davanti a noi, signore! – Il bisbiglio dell'uomo era rauco, per l'eccitazione. – Avevo pensato che si trattasse di un comune planetoide terreno, classificato erroneamente come antimateria... forse di proposito, perché i congiurati potessero tranquillamente trasformarlo in una base segreta di Marte.

– Una supposizione logica.

– Ma voi sapevate che non era così? – Il gigantesco esule abbassò ancor più la voce, in tono confidenziale. I suoi occhi porcini lanciarono un'occhiata ansiosa alla scaletta, e poi scrutarono di nuovo, furtivamente, il volto del terrestre. Guardando quel volto volgare, calcolatore, infido, Anders provò il desiderio di trovarsi circondato da un equipaggio di terrestri. Perché, malgrado avesse cercato di rassicurare Ann, lui sapeva bene che degli uomini comprati con i dollari di Interplanet avrebbero potuto essere comprati di nuovo, con dei rubli, o dei marchi.

– Quell'oggetto non si è comportato come una roccia normale – ammise, con estrema calma. – Abbiamo avuto le prove inequivocabili dell'applicazione di un principio d'ingegneria spaziale completamente nuovo. Ora posso rivelarvi, comandante, che la nostra vera missione è quella di assicurare a Interplanet quel principio sconosciuto.

Il volto dell'esule di Callisto si rischiarò.

– Così quegli ingegneri asteriti hanno usato la loro nuova scoperta per armare questa fortezza contro il Mandato? – domandò Protopopov. – Ma la ragazza asterita conosce la parola d'ordine... che è stata felice di rivelarvi? – Il suo volto grasso, animalesco, si raggrinzì in un orribile sorriso di ammirazione, ed egli cominciò a fregarsi le enormi mani pelose. – Ah, mio astuto capitano, non esiste donna capace di resistervi!

Anders riuscì a sorridere.

– Dimenticate la signorina O'Banion, per favore – disse, gentilmente. – Quell'oggetto spaziale dovrebbe essere sufficiente a tenerci occupati, e continuo a temere d'incontrare delle azioni ostili. Anche se abbiamo distanziato quegli asteriti, non possono essere molto lontani. Gli ammutinati della *Perseo* li stanno inseguendo, non dimenticatelo. E poi c'è l'astronave della Guardia, sulla quale quegli uomini sono stati storditi con l'ametina... e ancora non sappiamo di quale astronave si tratta, né quando la incontreremo. L'oggetto cosmico, a sua volta, sarà senza dubbio difeso... forse da creature aliene e da armi seetee.

Rivolse un altro sorriso all'esule di Callisto.

– Considerando tutte queste cose, comandante, non credo di essere lontano dal vero, aspettandomi dei guai. Ogni apparecchio di segnalazione e di allarme deve essere mantenuto in funzione. Io occuperò il posto di guardia al telescopio centrale. Voglio che gli uomini non impegnati nei turni di guardia cerchino di riposarsi, per quanto sarà loro possibile, prima di essere richiamati ai posti di combattimento.

– Signorsì. – Gli occhietti porcini di Protopopov si socchiusero, però, mostrando un'espressione di dubbio. – Ma dovremmo avere una storia da narrare all'equipaggio, signore. Malgrado tutte le nostre precauzioni, tra loro potrebbero celarsi degli agenti marziani. – Il comandante sorrise, improvvisamente, compiaciuto della propria intelligenza. – Ho trovato, signore! Informeremo gli uomini del fatto che quell'oggetto cosmico è il quartier generale di una banda di fuorilegge asteriti, che hanno rubato la formula di un nuovo processo fisico, inventato da voi, per la fabbricazione di diamanti sintonizzatori sintetici.

– Eccellente, comandante. – Anders annuì, seccamente. – Ma quando arriveremo là, esigo che tutti gli uomini siano pronti all'azione.

Il gioviano eseguì un saluto militare che pareva quello di un orso ammaestrato, e scese dalla scaletta. Nervosamente, Anders infilò il capo nel cappuccio del telescopio, e nel gran mare di tenebre trovò la grigia scintilla della roccia fuggiasca. Ora si sta-

va facendo più grande, ed egli attese, ansioso, di poterne distinguere i particolari.

L'enigma di quel corpo celeste lo affascinava. Ogni asteroide aveva il proprio alone d'incantesimo... ogni asteroide era un minuscolo mondo, completo, immutato dall'erosione o dalla decomposizione, dai tempi dell'alba della conoscenza umana, ogni asteroide aveva vagabondato immutabile per le vie celesti dal giorno del cataclisma che lo aveva visto nascere. Le rocce contraterrene, le schegge di quell'ignoto Invasore venuto dai recessi remoti delle tenebre intergalattiche, avevano il fascino oscuro e irresistibile del pericolo improvviso. Ma quel corpo celeste era diventato ora un mistero più grande di tutti gli altri... un enigma di fronte al quale la mente umana si fermava, incapace di comprendere.

Inspiegabilmente, quell'asteroide era esploso come una *nova,* e poi si era congelato istantaneamente, fin quasi a raggiungere lo zero assoluto. Aveva inspiegabilmente cambiato forma. Ora stava volando verso gli spazi esterni, sottraendosi all'attrazione solare. Aveva parlato, con una voce inumana, agli asteriti di Liberia, e quella grigia scintilla pareva ammiccare, nella sua mente, con l'incredibile promessa di un basamento seetee.

Cercò di mettere meglio a fuoco il telescopio, con dita ansiose, e aspettò con impazienza che i suoi occhi si abituassero all'oscurità del cosmo. E infine vide la forma del corpo celeste... e rabbrividì a lungo, sotto il cappuccio dello strumento. Perché non si trattava di una roccia irregolare e spigolosa, di uno sterile, deserto vagabondo degli spazi.

Ancora piccolo e lontano, lo straordinario asteroide era luminoso, nel sole, e d'un tratto era diventato nitidissimo e chiaro sullo sfondo di polverose tenebre dello spazio. Pareva protendere tentacoli invisibili verso di lui, per raggelarlo con la fredda carezza del vuoto siderale, di quell'inesplicabile gelo che aveva portato con sé dal cuore ardente di quell'inconcepibile fornace. Fissando quello straordinario spettacolo, Anders dimenticò perfino di respirare.

Aveva quasi la forma di un uovo. La sua mente tecnica trovò subito la parola migliore per definire l'oggetto... ellissoide. Ma ben presto riuscì a distinguere delle caratteristiche sconcertanti, sulla sua superficie. Intorno al diametro minore l'oggetto era circondato da un'ampia flangia. Da essa partivano dei raggi di sostegno arcuati, che convergevano verso i poli. Ciascun polo era un cilindro sporgente.

Anche il colore dell'oggetto era sorprendente. Un'intera estremità, compresa una metà dell'ampio bordo equatoriale, era di un rosso opaco, scuro, che pareva dovuto alla ruggine delle ere. Tutta l'altra metà era lucente, come cromo appena lucidato.

Un'astronave seetee? Pareva possibile, anche se l'unico modo per controllare la veridicità di questa ipotesi era il contatto.

I cilindri polari sporgenti parevano dei portelli stagni. Il colore, scuro da una parte, e lucente dall'altra, poteva essere una forma rozza di controllo termico... la superficie opaca poteva essere rivolta verso il sole, per assorbire il calore solare, o verso lo spazio, per irradiare e disperdere il calore eccessivo.

Ma non riuscì a comprendere il significato degli aculei dorati. Quattro sottili aghi gialli, ciascuno dei quali era lungo quasi quanto il diametro minore, sporgevano diritti attraverso dei portelli distanziati tra loro con una perfetta armonia, vicino alla metà lucente di quella larga flangia. Cosa potevano essere?

Forse niente di più, pensò, che dei tipi bizzarri di antenne radio. Eppure, fulgide sullo sfondo oscuro polveroso di stelle, quelle guglie d'oro acuivano in lui quel senso di mistero alieno che appariva grande e maestoso come lo spazio siderale. Erano una sfida per il suo intuito d'ingegnere. Gli promettevano i misteriosi frutti di una scienza ignota. Lo turbavano, con il ricordo di quella voce frusciarne, inesplicabile, aliena.

Si trattava forse di armi seetee?

Stava riflettendo su quella paurosa possibilità, quando la lenta rotazione dell'oggetto portò in vista un quinto ago dorato, ed egli capì, bruscamente, di avere già visto qualcosa di simile, in passato. Quella torre cava, spezzata, contraterrena, che appariva nel film di Von Falkenberg!

La torre dorata doveva essersi staccata da quella macchina. Ma no... tutti gli aghi visibili apparivano intatti. Stranamente, egli non riusciva a scorgere alcun segno di quella recente, tremenda esplosione, che aveva scagliato l'astronave verso lo spazio, strappandola dalla sua antica orbita intorno al sole.

Dimenticò l'enigma di quella esplosione, per l'improvvisa meraviglia che lo pervase, nel comprendere le reali dimensioni di quell'astronave... perché quella torre dorata che aveva visto, spezzata, sullo sfondo nero del cosmo, doveva essere stata lunga almeno cento metri. Stordito, cercò di immaginare i costruttori di quella macchina... le creature dalla voce querula, sottile, che avevano chiamato i loro amici terreni di Liberia; gli alti, magrissimi esseri che dovevano avere camminato su quell'angusta scala contraterrena, appoggiandosi a quella lucente, altissima balaustra contraterrena.

Cercò di immaginarli... ma essi erano ancora al di là delle sue possibilità d'immaginazione.

15
IL NEMICO SCOMPARSO

Quella minacciosa astronave ingrandiva, davanti all'incrociatore entrato ormai in decelerazione. A mezzanotte, il rivelatore di radiazioni indicò che essa si trovava a soli tremila chilometri di distanza... una portata facile, per i cannoni siderali della *Orione*. Anders si domandò se, per caso, anche la *Orione* fosse ormai alla portata di armi ancora più mortali, ma non aveva visto alcun segno di vita sull'astronave aliena, né terrena né seetee, né amichevole né ostile. La metà lucente riverberava nel

chiarore del sole lontano. Era più titanica di qualsiasi cosa che mai gli uomini avessero creato, fredda e strana nell'abisso dello spazio, impenetrabile ed enigmatica e aliena.

La *Good-by Jane* era rimasta indietro, molto indietro, al di là della portata degli allarmi termici, e perfino al di là dell'ampio raggio d'azione del rivelatore a infrarossi. Meditando sull'inesplicabile comportamento degli asteriti, sulla strana, minacciosa spedizione di McGee, secondo il quale gli ultimi sarebbero stati i primi, su tutte le prove che collegavano quegli audaci topi delle rocce a quella macchina seetee, Anders cominciò a pentirsi di averli lasciati andare. Probabilmente stavano descrivendo un'ampia orbita per arrivare prima di lui, ora, usando chissà quale straordinario motore donato loro dai loro amici di antimateria.

Alla fine, cedette a quel senso di disagio che cresceva inarrestabile dentro di lui. Pochi minuti dopo la mezzanotte, quando il raggio fotofonico dell'incrociatore fu puntato verso la zona dello spazio, a un milione di chilometri di distanza, nella quale la piccola astronave avrebbe dovuto trovarsi, se ancora fosse stata in decelerazione normale, egli chiamò la *Good-by Jane*. Rob McGee rispose immediatamente, provando un certo sollievo, Anders chiese di parlare con Rick Drake.

– Salve Drake. – Cercò di nascondere l'angoscia che provava, il senso di terrore sacro che quell'immenso, maestoso meccanismo siderale gli incuteva. – Immagino che tu continuerai a dire di non sapere niente di questo strano oggetto, vero? Be', benché tu possa dire di aver dimenticato ogni cosa, a questo proposito, sono convinto che si tratti di seetee. La zona di sicurezza legale è perciò validissima, intorno a esso. Se ti avvicini fino a entrare nel raggio dei cento chilometri aprirò il fuoco sulla tua astronave, senza ulteriore preavviso. È chiaro?

– Penso di sì.

– Allora non dimenticarlo. – Cercava di usare un tono di voce rigido, ufficiale, ma quando udì il suono conosciuto, umano, della voce bassa ed esitante di Rick Drake, diede sfogo al suo timore, lanciando un'impulsiva richiesta di aiuto. – Non voglio

essere irragionevole, Drake. Personalmente, ti sono amico. Riesco perfino a capire le simpatie che tu provi per la causa degli asteriti. Ammetto che, fino a questo momento, contro di te ho soltanto dei sospetti, e delle prove indiziarie. Se sei disposto ad arrenderti ora... e a darmi una spiegazione sincera di tutte le strane cose che hai fatto... ti prometto l'immunità completa. Cosa ne dici?

– No – balbettò il topo delle rocce. – Voglio dire, io non ho fatto niente che debba essere spiegato.

– Come preferisci. – Quelle parole esitanti, incoerenti, per Anders avevano un suono colpevole. – Ma sta' attento a quello che fai!

Più fiducioso, ora che sapeva che la *Good-by Jane* era rimasta indietro, Anders proseguì lungo la rotta prefissata. La maestosa macchina aliena continuò a ingigantire sullo sfondo delle stelle, grandiosa e incredibile, ma nulla si muoveva sulla sua superficie, o intorno a essa. Nessuna emanazione mortale uscì da quegli aghi dorati. Nessuna creatura mostruosa emerse dai cilindri polari gemelli, e nessuna voce fantasma chiamò l'incrociatore.

Ma Anders fece fermare la *Orione*, prudentemente, a cento chilometri di distanza dall'oggetto. Osservò la lenta rotazione della grande astronave, fino a quando gli occhi non cominciarono a dolergli, e non trovò alcun bersaglio per i suoi cannoni siderali. Finalmente, con riluttanza, cedette il suo posto al telescopio a Muratori.

– Sembra abbandonato, deserto, signor Muratori – mormorò raucamente Anders, al momento del cambio delia guardia. – Non credo che sia così, però. Prevedo di dover combattere contro le creature che l'hanno costruito, e contro i loro alleati asteriti. Al mimmo segno di vita, chiamate tutti gli uomini ai posti di combattimento.

– Sissignore. – Il piccolo marziano occupò il posto di guardia, sotto il cappuccio dell'apparecchio.

– Tornerò subito. – Anders cercò di muoversi, perché sentiva tutti i muscoli intorpiditi; si passò una mano sugli occhi stanchi. – Ma devo prendere almeno una tazza di caffè.

Stava entrando nel quadrato, quando l'allarme suonò in tutto l'incrociatore. Si udì il rimbombo cupo dei gong, il sibilo prolungato dei fischietti, il clangore sordo delle paratie che si chiudevano, il rumore di piedi umani che correvano verso i posti di combattimento, sui ponti. Lui ritornò nella cabina di comando, precipitosamente.

– Un incrociatore della Guardia, signore – mormorò Muratori, senza togliere il capo dal cappuccio del telescopio. – O meglio, il relitto di un incrociatore... posato su questa macchina!

Anders si affrettò a sostituire Muratori allo strumento. La macchina mostruosa appariva immensa, nel teleperiscopio, lucente e incredibile sul nero sfondo dello spazio... ma egli non riuscì a scorgere alcun vascello costruito dall'uomo.

– Dove?

– È posato sulla superficie, come appiattito – disse il piccolo marziano. – È sull'emisfero nord, vicinissimo alla flangia. È per metà nell'ombra di quell'ago...

– Lo vedo – mormorò Anders.

Pareva minuscolo e fragile, come un giocattolo rotto, appiattito contro la metà opaca di quella macchina aliena. In contatto... eppure non aveva reagito! Anders lanciò un fischio prolungato, attonito. Questo voleva dire che la macchina non era di antimateria. L'emisfero opaco, almeno, doveva essere terreno. Ma le parti lucenti... era possibile che fossero contraterrene, unite al resto della macchina da quei basamenti seetee che i topi delle rocce avevano trovato?

Mise a fuoco l'apparecchio, e batté le palpebre, e guardò di nuovo. Lentamente, mano a mano che la maestosa astronave girava, il relitto uscì dall'ombra nera di quell'enorme ago. Vide che era stato un incrociatore della Guardia, del tipo *Perseo*. Lo scafo affusolato, aerodinamico, era schiacciato e squarciato, il piedistallo di atterraggio era ridotto a una massa informe di rottami. Un alito pallido di vapore lo velava.

Sta ancora fumando – disse a Muratori, sommessamente. – Forse lo schianto è appena avvenuto. Cerchiamo di metterci in contatto.

Quando il raggio fu diretto sul relitto, egli cercò di parlare.

– Incrociatore a terra! Incrociatore a terra! – Deglutì, cercando di dominare il tremito che lo pervadeva. – Potete identificarvi? Incrociatore a terra! Mi sentite? Cercate di fare un segnale...

Allora il relitto rispose, ma non con un segnale amichevole. Una delle torrette piatte era ridotta a un rottame, ma l'altra era ancora in grado di muoversi. Il lungo cannone siderale si sollevò, puntandosi, come un dito nero, contro la *Orione*. Una vampata di fiamma rossa esplose, e cominciò a espandersi, nelle tenebre dello spazio.

– Siamo attaccati! – gridò Anders a Muratori. – Iniziate la manovra di evasione!

Il piccolo marziano balzò ai comandi, e Anders sentì che l'incrociatore si stava muovendo. Premette di nuovo il pulsante, per inviare la sua voce, attraverso il raggio, al relitto ostile.

– Cosa significa questo attacco? Tradimento e pirateria, immagino? Sappiamo che si tratta di un complotto degli asteriti, per distruggere il Mandato, e sappiamo anche che avete ottenuto l'aiuto di creature aliene, di antimateria. Il vostro gioco non può durare a lungo. Non so come abbiate potuto impadronirvi di un incrociatore della Guardia, ma non lo avrete per molto tempo. Chiedo la vostra resa immediata... altrimenti saremo costretti ad aprire il fuoco.

La risposta fu un altro sbuffo di fuoco.

– Azione di evasione in corso, signore! – gridò Muratori. – Dobbiamo rispondere al fuoco?

– Non ancora – disse Anders – Per prima cosa, voglio sapere di che cosa è fatta quella macchina. Lanciate una serie di proiettili di prova. Contro entrambi gli emisferi, e contro quegli aculei gialli. Preparatevi a un'analisi spettrografica dei lampi. Nel frattempo, proseguite nell'azione di evasione, ritirandovi fino a una distanza di cinquecento chilometri.

– Sissignore.

– Incrociatore a terra, farete bene ad arrendervi! – Parlò di nuovo al relitto. – Vedo benissimo che la vostra astronave è in grave avaria, e noi abbiamo tutti i vantaggi. Siete immobili, perfettamente inquadrati. Possiamo annientarvi, prima che i vostri colpi riescano a sfiorarci. Cessate immediatamente il fuoco!

Il lungo cannone siderale lampeggiò di nuovo.

Ordinò alla Cabina Comunicazioni di interrompere il raggio.

– I proiettili di prova sono partiti, signore – annunciò Muratori.

Anders si curvò sul teleperiscopio, e infilò un filtro tra le lenti, osservando ansiosamente la scena. Le minuscole pallottole di ferro erano invisibili, nello spazio. Quelle che avevano colpito, verosimilmente, l'emisfero opaco dell'immenso ellissoide non produssero alcun lampo visibile. Ma le altre esplosero, contro l'emisfero lucente, e contro i lunghi aghi dorati, producendo delle vampate accecanti.

Abbagliato, malgrado il filtro, egli lasciò lentamente lo strumento. Sentiva un senso di vertigine, una debolezza che si propagava in tutto il corpo. Il suo viso si coprì d'un tratto di un sudore gelido. La gola fu stretta da una morsa soffocante. Si accese una sigaretta, lentamente, e aspirò tre lunghe boccate, mentre le dita continuavano a tremargli.

– Rapporto dei lanci di prova, signore – la voce di Muratori era debole e sconvolta. – Nessuna reazione osservata nell'emisfero opaco, signore. Ma l'emisfero lucente, e gli aculei gialli, sono di antimateria. Ecco le analisi spettrografiche... superficie lucente, principalmente di ferro e cromo. Acciaio, signore... ma acciaio seetee! Superficie gialla... una lega di metalli pesanti, platino, iridio, e oro. Una lega di antimateria!

– Grazie, signor Muratori. – Sì asciugò il sudore dalla fronte. – Questo significa che dovremo usare la massima prudenza. A quanto sembra, gli emisferi dissimili di quell'oggetto sono uniti da un basamento seetee di natura ignota, ma un missile lanciato contro un punto sbagliato potrebbe scatenare una terribile reazione... una reazione i cui effetti potrebbero disintegrarci.

– Sissignore. – Il piccolo marziano deglutì. – Ora capisco perché non volete rispondere al fuoco, signore!

– Ora dovremo rispondere – disse Anders. – Avvertite il capo artigliere che un colpo su quelle superfici seetee sarebbe probabilmente la nostra fine. Ma fate tacere quel cannone.

Il lampeggiare di quel cannone siderale era come un faro, su quella macchina opaca, e la *Orione* lanciò venti raffiche di missili contro di esso. I primi missili caddero pericolosamente vicini alla flangia divisoria, notò Anders, malgrado l'avvertimento. Ma nessuno colpì una parte seetee. L'astronave aliena non si consumò in una intollerabile vampata di fuoco atomico, e ben presto gli artiglieri della *Orione* aggiustarono meglio la mira. Una cortina di fiamme avvolse il relitto, fino a quando esso non cessò di rispondere al fuoco.

Quando i vapori si dissiparono, Anders guardò quell'incrociatore ostile, e s'irrigidì, sbalordito. Benché l'immagine fosse molto piccola, nelle lenti, a quella distanza assai maggiore, poteva vedere bene che adesso l'incrociatore era diritto, miracolosamente, sulla base d'appoggio che pochi istanti prima era stata ridotta a un rottame.

La ciurma sconosciuta dell'incrociatore aveva compiuto senza dubbio un tentativo disperato per decollare, per rifugiarsi nell'immensità dello spazio aperto. Ma il tentativo era fallito. I cannoni dell'incrociatore tacevano ancora. Eppure lo scafo non mostrava dei nuovi danni, malgrado la terribile raffica di missili che era stata lanciata contro di esso. Anzi, benché a quella distanza fosse assai difficile vedere bene, Anders giudicò che l'incrociatore fosse in condizioni assai migliori di quanto non gli fosse sembrato in un primo tempo.

Il fotofono, al termine del lungo, affusolato cilindro dell'incrociatore, cominciò a lampeggiare, freneticamente.

– Ricevete il loro messaggio – disse a Muratori. – Forse sono pronti ad arrendersi, ora.

Il piccolo marziano raggiunse il pannello delle comunicazioni. Sintonizzò l'apparecchio sul messaggio in arrivo, e il suo vol-

to magro e bruno mostrò, d'un tratto, un'espressione di orrore e di angoscia.

– Ebbene? Non si arrendono?

– Ascoltate, signore! – Rigidamente, pallidissimo, Muratori gli porse l'apparecchio ricevente. – Ascoltate...

Anders ascoltò. E udì la stessa, incomprensibile cantilena che aveva intercettato su Liberia. Pareva stranamente semiumana, eppure quella... voce... non pronunciava alcun suono che egli potesse riconoscere.

– Cos'è, signore? – bisbigliò raucamente Muratori. – Di quale lingua...

– Non è una lingua umana – disse Anders. – Ma dirigete un raggio verso di loro. – Non appena Muratori ebbe eseguito, egli si rivolse all'astronave prigioniera, parlando con voce fredda e imperiosa. – Farete bene a parlare nella nostra lingua, se intendete arrendervi.

La luce rossa brillò di nuovo, ma i suoni che giunsero non appartenevano a una lingua umana.

– Proseguite nell'azione di evasione – ordinò a Muratori. – Portate l'incrociatore più lontano... di altri mille chilometri.

– Sissignore. – Il marziano regolò i comandi del robot-pilota, poi si voltò a fissare Anders, ansiosamente. – Ma... signore? – Il suo volto era livido. – Cos'era quella voce così... così inumana?

– Non si tratta di una voce umana.

Il piccolo marziano parve scosso da un lungo brivido, ma non disse niente.

– Questo... questo meccanismo è stato costruito da creature di antimateria. – Si voltò a guardare Muratori, ma le sue parole non erano dirette all'ufficiale... Anders stava parlando tra sé, esprimendo i propri pensieri, immerso in uno strano torpore che nasceva dalla sorpresa, una sorpresa immensa. – Dal popolo dell'Invasore, prima che esso colpisse Adonis. Forse quelle creature hanno previsto la catastrofe. Forse questa macchina è stata la loro arca.

– Capitano, intendete dire davvero... – La voce di Muratori si interruppe, improvvisamente, ed egli strinse le labbra, pallidis-

simo. Il suo volto aveva un'espressione sconvolta, l'espressione di un uomo che sta vivendo in un incubo.

– In ogni caso, questi esseri sono sopravvissuti, a bordo della macchina – disse Anders, cercando di ritrovare un'ombra di logica in un universo che era improvvisamente impazzito. – Probabilmente, sono rimasti in pochi... è passato molto, moltissimo tempo, dal giorno della catastrofe... forse più di centomila anni. Ma quei topi delle rocce li hanno trovati, e sono riusciti a stabilire una forma di comunicazione, con loro. E adesso, hanno preso quell'astronave.

– Delle creature di antimateria? – domandò Muratori, attonito. – Come potrebbero salire a bordo di una nave terrena?

– Certo, si tratta di un'impresa che richiede un difficile lavoro d'ingegneria spaziale... ma potete vedere con i vostri occhi quanto sia progredita la loro scienza. – Anders indicò il teleperiscopio, freddamente. – Probabilmente si muovono usando degli scafandri speciali, con un'applicazione del principio di quel basamento seetee. E possono manipolare gli apparecchi terreni, servendosi di speciali protezioni. Sì, potrebbe trattarsi di un sistema abbastanza sicuro... se essi usano delle buone precauzioni.

– Io... capisco, signore – disse Muratori, muovendosi nervosamente, come per allentare la tensione del corpo. – Spero che adesso ce ne andremo da qui.

– Non ancora. – Anders cercò di ritrovare la propria determinazione. – L'incrociatore catturato è fuori combattimento. A meno che non usino contro di noi qualche arma contraterrena, servendosi di quella gigantesca astronave, dovremmo essere al sicuro... e potremo tornare là. Se avessero voluto usare delle armi contraterrene contro di noi, comunque, penso che lo avrebbero già fatto. Forse sono privi di energia.

Torniamo là, signore? – Il piccolo marziano rabbrividì. – Per quale motivo?

D'un tratto, Anders notò che l'italo-marziano sembrava troppo spaventato, per l'esperienza che doveva avere... troppo ansioso di procurarsi delle informazioni che un giorno avrebbero

potuto essere trasformate in rupie, o in rubli, o in marchi. C'era una sola nota falsa, in quella conversazione, una nota che soltanto allora Anders era riuscito a cogliere.

– Riceverete gli ordini quando sarò pronto a impartirli, signor Muratori – gli disse freddamente il terrestre. – Per il momento, limitatevi a proseguire nell'azione di evasione, e tenete tutti gli uomini ai posti di combattimento.

– Sissignore. – Zoppicando, Muratori se ne andò, con un'espressione vagamente risentita.

L'incrociatore catturato avanzava lentamente sulla faccia di quell'enorme macchina, portato dalla rotazione dell'oggetto alieno, ma i cannoni siderali ormai tacevano. Quella voce paurosa non parlava più. Nulla attaccò più la *Orione*. Anders continuò a guardare, attraverso il telescopio, e si domandò che cosa avessero trovato gli asteriti a bordo di quell'astronave aliena, e finalmente decise di parlare con Ann O'Banion.

Probabilmente lei aveva sentito il rumore dei suoi passi nel corridoio, perché si affrettò ad aprire la porta della cabina, prima che lui potesse premere il pulsante di chiamata, e gli fece segno di entrare, con aria angosciata. Quando lui fu entrato, Ann si affrettò a far scattare la serratura magnetica che chiudeva ermeticamente la porta dall'interno.

– Oh, oh! – Anders le rivolse un sorriso stanco. – Cosa penserà adesso Protopopov?

– Per favore, capitano! Cosa significano tutti quegli spari? – La sua voce tremava. – Ho udito il gong, e gli uomini che correvano in tutta l'astronave, e poi ho sentito le vibrazioni dei cannoni siderali. Si trattava forse...

– No, non era la *Good-by Jane*.

– Ne sono lieta. – La ragazza gli sorrise, con evidente sollievo. – Ho avuto paura che...

La voce bassa di Ann tacque, come se lei avesse avuto paura di dar voce ai suoi timori, ma la ragazza rimase vicinissima a lui, tanto che Anders poté sentire il lieve profumo che veniva dal corpo snello di lei. La guardò, vide le sue forme disegnate stupendamente nei pantaloni della tuta e dalla maglietta aderente,

guardò i bellissimi capelli neri. No, non poteva biasimare i suoi compagni ufficiali, per i loro sospetti.

– Abbiamo aperto il fuoco contro un incrociatore da guerra. – Cercò di osservarla per cogliere le sue reazioni. – Un incrociatore della Guardia, caduto in mani nemiche. O forse non si tratta neppure di mani... perché penso che a bordo ci siano dei mostri di antimateria. Cosa ne sapete, voi, di questo?

– Niente. – Lei arrossì, e trattenne il respiro. – Perché dovrei sapere qualcosa?

– Perché io credo che i vostri amici asteriti siano già stati qui. – Socchiuse gli occhi, cercando di capire cosa si nascondeva dietro l'apparente innocenza della ragazza. – Come avrebbero potuto raccogliere gli astronauti di quell'incrociatore catturato, altrimenti? E come avrebbero potuto sapere dell'esistenza dei basamenti, sull'astronave di antimateria?

– Astronave? – Lei spalancò gli occhi, nell'udire quella parola, attonita. – Allora l'oggetto è un'astronave... seetee?

– Per metà seetee. Saprò dirvi di più, se potrò salire a bordo.

– Per favore, Paul! – Ann si avvicinò a lui, ansiosamente. – Posso...

– Non questa volta – La interruppe, in tono fermo. – Per moltissime ragioni. Prima tra tutte, voi ammettete di essere schierata con i nostri avversari.

Eppure, anche come nemica dichiarata, lei appariva bella e ingannevolmente innocente, e, chissà per quale motivo, sentiva di potersi fidare molto più di lei che di Luigi Muratori. Vide scintillare nei suoi occhi delle lacrime di collera.

– Ascoltatemi, capitano! – mormorò lei, con forza. – Non credo che voi siate veramente cattivo. Non siete come la maggior parte dei vostri uomini. Ma neanche noi siamo perversi come credete. È vero, abbiamo cercato di costruire un basamento, senza averne prima ottenuto la licenza dal vostro signor Hood. Ma non siamo dei traditori. Non ci siamo associati a nessuna razza di mostri alieni... e vi giuro di non sapere nulla, su quella strana voce che ha chiamato Liberia.

– Forse dite la verità. – Anders accolse con un sorriso quelle parole, e si accese una sigaretta, per celare l'improvvisa incertezza che lo aveva pervaso. – Ma i vostri amici asteriti hanno molte spiegazioni da dare.

– Non possiamo spiegare quello che non riusciamo a comprendere – mormorò lei, amaramente. – So benissimo che sta accadendo qualcosa di strano e misterioso. E suppongo che voi siate obbligato a sospettare di noi, perché siamo soltanto dei topi delle rocce. Ma tutto sarà chiarito, quando scopriremo la verità. – Gli rivolse un breve sorriso incerto. – Per questo motivo io devo salire a bordo di quell'astronave, con voi...

—Ascoltatemi, cara, il comandante Protopopov pensa già che io vi abbia conquistata con il mio irresistibile fascino. – Sorrise, vedendola arrossire. – Potrebbe fraintendere.

– Paul, dovete portarmi con voi...

– Voi non avete visto quel... quel meccanismo – le disse, in tono grave. – Non so di che si tratta. Forse è un'arca partita dall'Invasore. Ma non sembra amichevole. Ricordate che è composto per metà di antimateria. Non è un posto per voi, bellissima.

– Siate prudente, signor Interplanet. – Per un istante, lei imitò il tono di ammonimento di Anders, e sorrise; poi la sua voce si fece di nuovo seria e ansiosa. – Ma dovete lasciarmi venire con voi... e io posso badare benissimo a me stessa. Non sapevate che per montare quel maglio, su Liberia, abbiamo dovuto lavorare in tre?

I suoi occhi grigi lo fissarono, con fermezza.

– Avete mai lavorato sull'antimateria, capitano?

Lui scosse il capo, guardandola con riluttante ammirazione. Le ereditiere di Interplanet che lui aveva conosciuto non si vestivano neppure da sole.

– Mai – disse. – Anche se spesso ho tentato... sulla carta.

– L'antimateria ha un *aspetto* identico a quello della materia terrena – gli ricordò Ann, in tono grave. – Quando sarete a bordo di quell'astronave, come farete a capire quali parti potete toccare, e quali no?

– Abbiamo lanciato alcuni proiettili di prova.

– Ma non potete lanciare dei proiettili contro tutto ciò che dovete toccare. Vi ridurreste in atomi. Fareste esplodere l'intera astronave, probabilmente.

Anders la fissò, sorpreso.

– Voi siete in grado di identificare l'antimateria, senza contatto?

– Solo il capitano Rob è capace di fare questo – disse lei. – Ma conosco un metodo sicuro per compiere delle prove a breve distanza. Si tratta di proiettili speciali; ho l'equipaggiamento adatto nel mio scafandro. Si tratta di una cosa che il signor Drake ha inventato su Liberia.

– Di quale tipo di proiettili si tratta?

– Particelle alfa, prese da un granello di radio. Reagiscono, a contatto con l'antimateria, come i proiettili più grandi. Il signor Drake ha costruito uno speciale contatore geiger, destinato a scoprire i raggi gamma provenienti da queste microscopiche esplosioni.

– Una trovata eccellente. – Anders annuì. – Dovrebbe funzionare.

– Funziona perfettamente. – Lei sorrise. – Come vedete, devo venire con voi.

– Sì, forse avrò bisogno di voi, tesoro – ammise Anders, riluttante. – Ma penso che cambierete idea, non appena avrete visto l'astronave. Non è stata costruita per gli esseri umani.

– Verrò con voi. – Lo guardò in silenzio, per qualche istante. – Non importa ciò che potremo trovare... o cosa ci accadrà... perché vi assicuro che preferisco essere laggiù, con voi, piuttosto che restarmene qui, da sola, con i vostri nobili ufficiali.

Era sempre una nemica, ma queste parole gli diedero un terribile senso di disagio. Nervosamente, spense la sigaretta nel portacenere, senza accorgersi che Ann vi aveva posato delle forcelle per i capelli.

– Spiacente, bellissima. – Si riprese subito, e le rivolse un sorriso allegro. – Ma avete vinto. Se siete così ansiosa di aiutarmi a prendere quel basamento, per conto della cara, vecchia

corporazione, venite pure. Sarò felice di avere la vostra affascinante compagnia.

Per un istante, pensò che lei avrebbe risposto. Ma poi Ann tacque, anche se nei suoi occhi, d'un tratto, era apparso un nuovo scintillio di lacrime. Dopo un istante, lei inghiottì, e andò ad aprire la porta.

– Vi chiamerò – le promise. – Ma prima dovremo posarci su quella macchina, sani e salvi. Ora dista da noi circa duemila chilometri. Potrebbe essere difficile arrivarci.

Quando lui fu uscito, Ann richiuse ermeticamente la porta.

Ritornato sul ponte, Anders sostituì Muratori al teleperiscopio, e studiò di nuovo quella macchina mostruosa. Ruotando sul proprio asse, come un piccolo pianeta, aveva portato quell'incrociatore che pareva un giocattolo ancor più verso la parte oscura, ma niente altro era cambiato, sulla sua superficie. Le cinque guglie sfavillavano gloriose, nel loro oro intoccabile. La luce del sole lontano si frangeva in brina bianca sull'emisfero lucente, e pareva scorrere come sangue rappreso sull'antico, rugginoso ferro dell'emisfero terreno. Appariva antica e strana e morta, eppure ancora viva, abitata da un'oscura, impalpabile minaccia. Cominciò a pentirsi della promessa che aveva fatto ad Ann O'Banion.

Per più di un'ora, mantenne la *Orione* in isolamento totale, e lungo una rotta impossibile, con continui mutamenti e circoli viziosi, secondo lo schema dell'azione classica di evasione. Ma nulla si mosse, all'infuori della lenta rotazione della macchina aliena. Nessuna voce arcana chiamò, dalla lontana superficie. Lo scafo nero dell'incrociatore prigioniero rimase nel punto in cui il suo bombardamento lo aveva lasciato, fino a quando non scomparve dietro la curva di quella grande cupola rugginosa.

– Signor Muratori... possiamo terminare l'azione di evasione. – Lasciò per un momento il periscopio, e guardò l'ufficiale, con un breve sorriso sulle labbra. – Non ho visto niente altro da

evadere. Ora andremo a dare un'occhiata più da vicino... prima che quei topi delle rocce ci raggiungano.

– Sissignore. – Il piccolo marziano gli lanciò un'occhiata furtiva. – Il capitano si aspetta forse dei guai?

– Non so cosa aspettarmi – gli disse Anders. – Ma, per ogni evenienza, ordinate il cambio della guardia, e mandate degli uomini riposati ai posti di combattimento. Raddoppiate gli artiglieri ai cannoni siderali. Tenetevi pronti a tutto.

Prese i comandi, al periscopio, e guidò l'incrociatore verso la macchina aliena. L'oggetto crebbe nello spazio, davanti a lui, ruotando lentamente sul nero sfondo stellato del cosmo, ignoto e immenso e mortale. Eppure, nulla si levò da esso per fermare la *Orione*. La distanza era di ottocento chilometri... si ridusse a ottanta... poi fu soltanto di otto. La macchina ingigantì, nelle lenti, meravigliosa, immensa, fino a quando egli non poté vedere altro che la cupola rosseggiante di ruggine, racchiusa da quegli enormi raggi che convergevano sul cilindro polare sporgente. Si stava dirigendo, prudentemente, verso l'ampia flangia centrale, là dove dovevano esserci i basamenti, quando l'intercom cominciò a ronzare.

– L'incrociatore della Guardia, signore! – Era Protopopov, che parlava dalla cabina di comando di poppa, e il suo rauco bisbiglio era terrorizzato, ora. – L'astronave contro la quale abbiamo combattuto! Ci sta attaccando!

– Prendete voi i comandi! – esclamò Anders, premendo il pulsante che inseriva nei circuiti di bordo il pannello di comando della cabina di poppa. – Difendete l'incrociatore!

La *Orione* si fermò nello spazio, mentre Protopopov portava i cannoni siderali in posizione di lancio. Il ponte vibrò, quando partì la prima salve. Anders guardò i quadranti, per scoprire la direzione nella quale i cannoni erano puntati. Poi, curvandosi sul teleperiscopio, cercò di localizzare nello spazio l'incrociatore attaccante. La cupola contraterrena passò come un lampo sulle lenti, immensa come un pianeta. Una guglia gialla scintillò e scomparve. Egli vide le stelle familiari della Croce del Sud... e un'ombra che le nascondeva!

I proiettili dovevano essere andati a vuoto, perché quell'ombra nera stava avanzando verso la *Orione*. Giunse così vicina che Anders riuscì a distinguere il debole riflesso della luce solare sullo scafo aerodinamico, e le piatte, nere torrette contrapposte, e i lunghi cannoni siderali: tutti i particolari che identificavano l'astronave come un incrociatore della Guardia, della stessa classe della *Perseo*.

I missili erano andati a vuoto, e non c'era tempo per un'altra salve. Eppure, mentre la veloce ombra tenebrosa si avvicinava verso il punto di collisione, egli ebbe il tempo di vedere i raggi massicci e i cilindri della base di appoggio che, misteriosamente, apparivano intatti, riparati chissà come dopo il primo scontro a fuoco. Ebbe perfino il tempo di domandarsi per quali motivi gli ignoti padroni dell'incrociatore avessero scelto quell'attacco... speronare il nemico di poppa, e non di prua, con i lunghi cannoni appuntiti, nelle loro torrette, e puntati verso la parte opposta...

Ma questo fu tutto. L'acciaio verniciato di nero, per motivi di protezione mimetica, celò completamente le stelle. L'astronave si fermò, parve tremare. Anders urtò, sotto il cappuccio, la parte terminale del teleperiscopio, e l'urto lo fece cadere all'indietro. Barcollando, cercò di riprendere fiato, e si portò la mano alla guancia, dove stava scoprendo un filo di sangue... e poi, lentamente, si rese conto di essere ancora vivo.

Si udì il ronzio dell'intercom.

– È andata, signore! – La voce di Protopopov tremava. – Quell'astronave ostile. L'ho vista avanzare verso di noi, di poppa. Pensavo che intendesse speronarci. Mi è sembrato di avvertire l'urto. Ma non abbiamo riportato danni. Però il nemico...

Anders sentì che l'esule di Callisto tratteneva il respiro, prima di aggiungere:

– Il nemico è scomparso, signore!

16
I FUNGHI DI FERRO

Era incredibile e inesplicabile, ma l'astronave attaccante era scomparsa.

– Forse ci è passata accanto, dopo quel brevissimo impatto – disse Anders al comandante Protopopov, attraverso l'intercom.

– Tutti i nostri periscopi erano puntati nella direzione dalla quale è venuto l'attacco, e l'incrociatore nemico deve essere uscito dal campo visuale troppo rapidamente per essere avvistato. Comunque, sembra che non abbiamo riportato danni. Fate restare gli uomini ai posti dì combattimento. Siamo sempre in stato di all'erta. Se il nemico non tornerà indietro, tenterò di atterrare.

L'incrociatore nemico non tornò indietro. Allora Anders fece discendere la *Orione* su quella vasta cupola rugginosa... vicino al punto in cui doveva essersi trovato l'incrociatore catturato, quando aveva aperto il fuoco, anche se durante la discesa Anders non riuscì a vedere alcun segno del recente bombardamento. Attraverso l'intercom, chiese ad Ann O'Banion di raggiungerlo al portello stagno, e poi usò il minuscolo ascensore dell'astronave per raggiungere la cabina di comando di poppa.

Protopopov si voltò a guardarlo, con la ponderosa prontezza di un orso spaventato. Il brutto, sgraziato esule di Callisto pareva troppo grande per quella piccola sala dalle pareti grigie, e le sue mani pelose parevano troppo grasse e goffe per usare quegli strumenti di precisione. Il suo volto grasso era coperto di sudore.

– Una strana roccaforte! – disse, con il suo rauco bisbiglio. – Il capitano si aspetta forse un altro attacco?

– Non lo so – disse Anders. – Andrò in esplorazione. Voi assumerete il comando, durante la mia assenza. Aspettatemi qui, a meno che non veniate attaccati. Se sarete costretti a partire,

tornate indietro e aspettate i miei segnali. Non permettete a nessuno di scendere dall'astronave. La signorina O'Banion sarà runica ad accompagnarmi.

– Sissignore. – Il massiccio esule ridacchiò, raucamente. – Così il bel viso di una donna sarà il vostro salvacondotto, per entrare in quella fortezza? Un colpo superbo, capitano! Quegli ingegneri asteriti, e i loro amici marziani, hanno fortificato la loro base segreta contro i nostri cannoni e certamente l'hanno armata di bombe seetee. Ma voi li attaccate con un astuto bacio, e li trovate indifesi!

Anders riuscì a sorridere, brevemente.

– Non ne sono molto sicuro – disse. – È probabile che ci siano altre azioni ostili. Voi prenderete ogni precauzione possibile, contro l'eventualità di un attacco. A meno che non siate attaccati, aspettate per dodici ore. Se entro questo termine non avrò chiamato, o non sarò ritornato, potrete considerarci perduti.

– Il capitano si sottovaluta. – Gli occhietti porcini di Protopopov scintillarono avidamente. – Non vi perderete, signore. No, se quella ragazza potrà evitarlo. Sono capace di riconoscere una donna innamorata quando ne vedo una, signore!

Anders s'irrigidì, infastidito da quelle parole.

– Non inviate alcuna squadra di soccorso – disse, freddamente. – Non permettete a nessuno di scendere sull'astronave, per nessun motivo. Il pericolo di toccare un oggetto, o una parte di antimateria, è troppo grande... e in questo modo tutto esploderebbe.

– Capisco, capisco bene, signore. – Protopopov annuì, nervosamente.

– Se non saremo di ritorno entro dodici ore – continuò Anders – sarà vostro dovere ritornare a Porto Pallade alla massima accelerazione. Conservate il più rigoroso silenzio fotofonico. Dopo l'atterraggio, impedite a qualsiasi membro dell'equipaggio di lasciare l'astronave. Dovrete fare rapporto all'Alto Commissario Hood in persona. Ditegli tutto quello che sapete, su questo oggetto. Ditegli che è formato per metà di antimateria, e che le

due parti sono unite da un basamento stabile di natura ancora ignota. Lo ricorderete, comandante?

– Sì, capitano. – Protopopov salutò militarmente, come un orso ammaestrato e le sue labbra si curvarono in un sorriso per un'idea che evidentemente gli era venuta in quell'istante.– Allora l'Alto Commissario ordinerà di distruggere questa base. Questo darà inizio a una guerra contro Marte. E una guerra vuole dire promozioni rapide.

Fece udire la sua risata sgradevole, gorgogliante.

– Voi sapete bene fino a qual punto potete fidarvi di me, capitano!

– Lo so. – Anders sorrise. – Ma intendo ritornare a bordo.

Ann O'Banion lo stava aspettando, davanti al portello, e pareva goffa e massiccia come Protopopov nella gonfia armatura argentea del suo scafandro dirigibile. Rimase in silenzio, a osservarlo, mentre lui assicurava alla cintura del suo scafandro un equipaggiamento speciale... una macchina da ripresa dalla pesante schermatura di piombo, una lampada, un blocco d'appunti e una penna luminescente, una pistola che era la variazione portatile dei massicci cannoni che lanciavano proiettili di prova, per stabilire se un oggetto era di natura terrena o contraterrena. Sorridendo, la ragazza sollevò il braccio per mostrargli il suo congegno di prova non più lungo di un orologio, fissato al polso dello scafandro.

Finalmente, Anders entrò nella sua armatura spaziale, abbassò il casco, calò la maschera trasparente. Ann lo seguì nel portello. La valvola interna si chiuse, con un pesante, definitivo clangore. Si udì il rombo delle pompe, che risucchiavano l'aria dal locale... e, insieme all'aria, ogni suono, tanto che essi si ritrovarono d'un tratto sprofondati in un gorgo di silenzio. Infine la pesante valvola esterna si aprì automaticamente, silenziosa come un'ombra. Galleggiando nel vuoto, come nuotatori nell'acqua, essi uscirono dall'astronave, tuffandosi nella notte cosmica dai mille spruzzi colorati di diamanti stellari.

Impulsivamente, Anders si voltò per guardare ancora una volta la torreggiarne sagoma dell'incrociatore. Esso si ergeva,

muto e maestoso, su quell'enorme gonfiore di ferro rugginoso, e si stagliava nero contro le pallide nubi della Galassia. L'ultimo pallido riverbero di metallo spoglio svanì, quando la valvola si richiuse, lasciando l'incrociatore nero e strano, nella sua vernice mimetica, cupo e minaccioso come era stata l'astronave fantasma che li aveva attaccati. Guardando quella immagine oscura, d'un tratto Anders scoprì di averne paura.

Ma quella vernice mimetica, capace di assorbire le radiazioni luminose, era stata inventata appositamente per dare alle navi da guerra l'aspetto di neri fantasmi, nel vuoto siderale... E anche se lui non si fidava del comandante Protopopov, probabilmente il comandante non poteva fidarsi di Muratori e di Omura. Si strinse nelle spalle, nervosamente, all'interno dello scafandro, e si allontanò dall'incrociatore, seguito da Ann.

Volando silenziosamente, fianco a fianco, essi lasciarono l'incrociatore, sollevandosi nel vuoto, allontanandosi anche dalla macchina aliena, per poterne avere, dall'alto una visione migliore. La luce del piccolo sole lontano scendeva dal cielo nero, fredda e remota, sulle loro armature d'argento. Anders sapeva che lo scafandro possedeva dei dispositivi automatici che controllavano la temperatura, dispositivi che non potevano sbagliare, eppure fu pervaso, d'uri tratto, da un senso dì gelo e non riuscì a resistere all'impulso di avvicinarsi ancor più alla forma gonfia e argentea della ragazza.

Lei taceva e la stabile luce rossigna delia lampada del casco era soltanto una calda stella rossa, un po' più vicina di tutta quella moltitudine di stelle che ardeva nella notte dell'infinito. Un'ondata di solitudine gli fece capire quanto avesse fatto bene a portarla con sé. D'un tratto, provò il desiderio di parlare, di udire la sua voce, ma non c'era tempo per simili sciocchezze. Si voltò, risolutamente, per studiare l'astronave di antimateria.

Sullo sfondo nel quale si intrecciavano le moltitudini stellari, e le sottili nebbie d'argento di soli troppo remoti perché l'occhio potesse separarli, la macchina aliena galleggiava misteriosa e sinistra, più remota della più lontana tra le nebulose. Quelle lucenti guglie di oro intoccabile ardevano sotto il lontano sole,

con un freddo sfolgorio. L'immensità massiccia della flangia equatoriale, e i grandi raggi arcuati, rendevano al confronto la *Orione* un minuscolo, futile giocattolo per bambini.

– Paul?

La voce sommessa di Ann lo fece trasalire, dapprima, ma poi egli fu immensamente lieto di udirla. Fece ruotare il suo scafandro galleggiante nel vuoto, per mettersi di fronte al riverbero rossigno della luce del fotofono, e le domandò subito se ci fosse qualcosa che non andava.

– Niente, immagino. – Ora che si trovava nella direzione giusta, la voce gli giungeva più chiara, ma era sempre un po' rauca e incerta. – Volevo soltanto parlare. Questa cosa mi fa sentire così terribilmente giovane e piccola e sola. Ho paura, Paul... ma sono sempre felice che mi abbiate portata con voi. Non vi dispiace di parlare?

– No, bellissima. Provo gli stessi sentimenti.

– È strano... è così strano pensare all'antichità di questa macchina. Il capitano Rob dice che l'Invasore ha colpito Adonis più di centomila anni fa, e questa... cosa... non so come chiamarla... deve esser antica almeno quanto quella catastrofe. – Fece una breve pausa. – Mi domando per quale motivo la parte contraterrena non sia arrugginita.

– Non lo so. – Anders scosse il capo, all'interno dello scafandro. – Forse le creature che hanno costruito questa macchina non avevano ancora dominato completamente i problemi connessi con la metallurgia terrena. La parte seetee è fatta di leghe speciali, ma forse, per questa parte hanno dovuto usare semplicemente del ferro indigeno. Forse non hanno mai potuto lucidarlo, e questa è la causa della differenza.

– È così immensa! – mormorò lei. – Non avrei mai pensato che potesse esistere qualcosa di così... – Poi tacque, come sommersa dal sovrannaturale senso di maestà che quella macchina ispirava.

– È enorme. – Con il suo occhio esperto di ingegnere, Anders aveva già valutato le dimensioni della macchina, usando come scala l'apparentemente minuscola forma della *Orione*. – Il suo

asse deve essere lungo almeno seicento metri. Tra quei cilindri... portelli, o aperture, o quello che sono. L'asse orizzontale deve essere di almeno trecento metri. Quelle torri dorate devono essere alte duecento metri. Accanto ad essa, noi siamo semplicemente dei microbi.

C'è una sensazione di... di morte, qui. – Ann parlava con voce sommessa, timorosa. – Di una morte terribile, totale, antica. Secondo voi, cosa può essere accaduto alle creature che hanno costruito questa macchina?

Anders si voltò a guardarla. Non poteva vedere il suo volto, dietro la maschera del casco, ma quel tono di meraviglia, di stupore, sembrava reale. D'un tratto, provò il desiderio di credere nella sua innocenza, e non solo perché aveva bisogno del suo aiuto. Eppure le prove la condannavano.

Malgrado l'apparente stupore che lei provava, quell'astronave era lo stesso oggetto che Drake e McGee avevano deviato dall'orbita di collisione con Liberia, un anno prima. Tutto ciò che essi sapevano sull'antimateria, dovevano averlo trovato là, vedendo quell'incredibile, stupendo lavoro di autentici ingegneri seetee, eli creature nate dall'antimateria, e che dell'antimateria conoscevano ogni segreto. Essendo fedele a Drake e McGee, lavorando per loro e condividendo i loro ideali, Ann doveva avere conosciuto fin dall'inizio il loro fantastico segreto.

Eppure la Vigilanza Seetee aveva osservato quella roccia, prima e dopo l'impatto che le aveva fatto deviare l'orbita... Ed era incredibile che le astronavi non avessero visto ciò che egli aveva visto con i suoi occhi... quegli emisferi immensi, quella flangia enorme, quelle guglie dorate.

– Non sono morti? – Lui non aveva risposto, e così Ann aveva proseguito. – È impossibile che... – La sua voce sommessa si spezzò per un istante, in modo molto convincente. – Certamente, Paul, quelle... quelle creature non possono essere ancora qui?

Certo, l'astronave pareva morta. Doveva essere morta... com'era possibile che una forma di vita contraterrena potesse sopravvivere per centomila anni là, tra gli intoccabili pianeti

terreni del Sole? Era una cosa che lui non riusciva a capire, e che la sua mente si rifiutava di accettare. Eppure aveva udito la chiamata di quelle voci aliene, e le loro esistenza non era stata spiegata.

– Non so – mormorò, raucamente. – Ma voi cosa ne pensate, signorina O'Banion?

Lei si girò subito verso di lui, come se fosse stata ferita da quel tono di accusa.

– Oh, Paul! – La sua voce sommessa pareva più scossa che irata. – Se state pensando a quella paurosa chiamata a Liberia... vi prego, credetemi, quando vi dico che non era diretta a noi! Io non ne so niente.

Le parole non significavano nulla. Ma la fredda luce del sole entrò per un istante nel casco di lei, attraverso la maschera, quando lei si voltò, ed egli poté vedere il giovane viso abbronzato della ragazza, così addolorato per le sue parole, così angosciato, eppure così coraggioso.

– Spiacente. – Si strinse nelle spalle, all'interno dello scafandro, come se avesse voluto scuotere via quella sua soffocante perplessità. – E adesso muoviamoci, bellissima. – Sorrise, tra sé. – Dovremmo avere sei od otto ore, per procurarci quel basamento per Interplanet, prima che i vostri amici asteriti arrivino qui.

Ann non disse nulla, ma lo seguì verso la grande flangia equatoriale che divideva in due emisferi la grande astronave. Era un immenso anello, che incombeva con uno spessore di oltre venti metri sopra i raggi massicci che legavano, come una maestosa impalcatura, i due emisferi di segno opposto; e in realtà era un anello doppio. Quando essi scesero, infatti, la sottile linea nera che separava la metà lucente e quella opaca diventò uno spazio aperto, profondo circa mezzo metro.

Anders scese verso la fascia color ruggine, e allungò la mano guantata per toccarla. Osservava attentamente lo spazio nero tra le due fasce di segno opposto, cercando di scoprire che cosa le tenesse divise, ma Ann avanzò rapidissima davanti a lui.

– Un momento, imprudente! – Il tono della ragazza imitava quello disinvolto di lui. – Forse voi siete un ingegnere, ma avete ancora da imparare un paio di trucchi. Scoprirete da solo che non potete dare per scontato nulla, quando si tratta di antimateria!

Galleggiando nel vuoto, sopra il metallo opaco, lei tese il minuscolo oggetto che portava al polso verso la superficie. Parve ascoltare, cercando forse di udire il ticchettio di allarme del contatore, ma Anders non poté udire alcun suono.

– Tutto a posto – disse lei, finalmente.

Anders la ringraziò, con un po' d'ironia, e i due si posarono fianco a fianco su quella rozza, opaca flangia. Pareva quasi una strada di ferro, ampia quindici metri, che descriveva una larga curva intorno a un planetoide di metallo. Anders camminò lentamente, prudentemente, su di essa, avvicinandosi a quello spazio divisorio.

– Quei dischi! – Ann era davanti a lui, e nella sua voce, d'un tratto, tremò l'ansia improvvisa della scoperta. – Non sono i basamenti, forse?

Curvandosi ansioso, compensando la gravità dell'astronave con una lieve spinta delle unità motrici dello scafandro, egli vide che lo spazio divisorio tra le flange di segno opposto era spaziato regolarmente da migliaia e migliaia di grossi dischi. Parevano grandi funghi di splendente acciaio seetee... ma tutti avevano una specie di gambo scuro ferro terreno! I dischi che incoronavano i gambi erano apparentemente saldati alla flangia seetee. I rozzi, opachi gambi terreni tenevano ferma l'incompiuta flangia terrena.

– Sono i basamenti! – esclamò Anders. – Sono dei veri basamenti seetee!

Si curvò, rimanendo nei limiti dettati dalla prudenza, cercando di vedere quale fosse la vera giunzione, il punto in cui il nero gambo della più vicina unità incontrava la corona lucente. Non riuscì a vedere alcuno spazio divisorio. Questo lo sorprese, ed egli si ritrasse un poco, impaurito. Il gambo terreno era in visibile contatto con il cappello seetee. Una saldatura impossibile.

Pur sapendo che ormai aveva resistito per migliaia di anni, non riuscì a dominare la paura, dettata dall'istinto, quell'istinto che gli diceva che tra breve tutto sarebbe esploso in un'accecante vampata di furia atomica.

– Ebbene, signor Genio! – La voce di Ann era vagamente ironica, ora, ed egli pensò che in quel momento la ragazza doveva fissarlo con occhi ironici, attraverso la maschera trasparente del casco. – Avete trovato un basamento per la vostra compagnia. Cosa pensate di farvene?

– Non lo so. – Le rivolse un sorriso inquieto, anche sapendo che lei non poteva vederlo. – Immagino che l'unica cosa da fare sia quella di aprire uno di quei basamenti, per vedere che cos'è che impedisce alle due parti di aprirsi da sole. Ma temo che si tratti di un'impresa abbastanza insidiosa.

– Abbastanza? – Lei parve sinceramente sbalordita. – Un piccolo errore basterebbe a distruggere tutto il lavoro... con un'esplosione simile a quella che avete visto la settimana scorsa.

– Possibile, possibile cara. Voi cosa suggerite?

– Non ho ancora l'onore di figurare nei libri paga di Interplanet – disse lei, in tono ironico. – Il problema è tutto vostro, signor Apollo.

– E io intendo risolverlo. – Si rialzò. – Lassù, alla fine, mi sembra di vedere un portello, o una valvola. La risposta potrebbe aspettarmi là dentro. Venite, signorina O'Banion?

Gli scafandri dirigibili si sollevarono nell'ampia fascia di antico ferro. Vide la calda, rossa stella del casco di Ann volare, vicinissima a lui. La luce tremò, e la voce della ragazza lo raggiunse:

– Vengo, Paul. E non mi dispiace, davvero, se volete continuare a chiamarmi 'bellissima'.

Lui rise, mentre la tensione nervosa che lo aveva pervaso si allentava, improvvisamente, e allungò il braccio, per prendere la mano guantata di lei. Lei si aggrappò alla sua mano e insieme si sollevarono sopra l'immensa cupola oscura. Malgrado tutte le prove esistenti, Ann pareva una nemica molto amichevole.

– Grazie – le disse. – Sono felice che siate con me.

L'ombra piccola, aerodinamica dell'incrociatore scomparve, sotto il vicino orizzonte di ferro. Soli con le stelle e con l'antico enigma dell'astronave, essi discesero verso quello sporgente cilindro polare.

– Se accadesse qualcosa – mormorò lui, improvvisamente – non aspettatemi. Nessuno tenterà il salvataggio. Vedete, Protopopov ha l'ordine di abbandonarci qui, se non saremo di ritorno entro dodici ore.

Lei non disse niente. La mano guantata continuò a stringere quella di lui per un istante, e poi lei balzò avanti, per saggiare lo spesso, nero bordo di quel cilindro sporgente. Si trattava di materia terrena, e i due si posarono sopra di esso.

– Strano! – mormorò lei. – C'è qualcosa di più forte della normale gravità, qui. Benché sembri morta, l'astronave sembra avere ancora un suo campo paragravitazionale, come una roccia dopo il *terraforming*. Mi chiedo se i costruttori non siano riusciti a risolvere il problema della perdita del campo, quel problema contro il quale abbiamo combattuto dal tempo della prima scoperta di Maxim-Gore, quando venne accertato che le forze delle macchie solari non sono tutte magnetiche.

I raggi freddi del lontano sole scendevano ancora su di loro mentre rimanevano in piedi sul bordo ampio del cilindro, ma l'interno del cilindro era un abisso di mistero fievolmente rischiarato dal bagliore stellare. Accesero le lampade dei loro caschi, per ottenere un po' di illuminazione, e Anders accese anche la sua lampada di riserva, ma perfino quella luce fu troppo debole per dissipare quel gelido, denso crepuscolo.

Ann rimase sull'orlo, guardando in basso, là dove scendeva il riverbero rosato del suo casco. Apparentemente piccola, malgrado il gonfio scafandro, la sua figura dava ad Anders una scala delle dimensioni. Quella nera apertura, giudicò, doveva avere una larghezza di sessanta metri.

Quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità che regnava all'interno, egli cominciò a distinguere le sagome di enormi cardini e paratie, nelle profondità del bordo. Era stranamente difficile capire lo scopo... ed egli si rese conto, provando un in-

volontario brivido di freddo, che gli schemi ragionativi dei costruttori dovevano essere stati completamente alieni. Ma riusciva a capire, per lo meno, che si trattava delle parti di una chiusura stagna, o di una valvola, predisposte in modo da chiudere la sommità del cilindro. Ora però, erano semiaperte.

Si mosse dal bordo, dirigendosi verso quell'apertura misteriosa.

– Aspettate, Paul! – lo chiamò Ann, raucamente. – Non dovremmo essere prudenti? Voglio dire, se *davvero* qualcuno... 0 qualcosa... è sopravvissuto, laggiù... – Poi lei si rese conto che Anders non intendeva fermarsi. – Aspettatemi!

17
INCONTRO CON I FANTASMI

Ann si lanciò nel vuoto, seguendo Anders. Lentamente, compensando l'attrazione dell'astronave aliena con l'energia controllata dei loro scafandri dirigibili, essi discesero galleggiando attraverso le paratie semiaperte di quella titanica valvola. L'interno del cilindro era una caverna nera e immensa. Dapprima, i deboli raggi delle loro lampade non trovarono nulla, all'infuori del vuoto e del silenzio immobile. Poi, lentamente, i loro occhi si abituarono al pozzo tenebroso. Nel buio, una rampa e una balaustra acquistarono contorni e sostanza.

– Un passaggio! – La voce di Anders si abbassò, timorosa, come se egli avesse visto camminare su quella rampa angusta qualche creatura al di là di ogni immaginazione. – Ne ho visto uno uguale, in un film...

La rampa scendeva, sinuosa, in continue, strette spirali giù per la cavità oscura del cilindro affondando nella notte senza fondo. A intervalli, si vedevano delle ampie piattaforme, davanti alle quali si spalancavano immensi portali. Nere casse di ferro erano accumulate sulla piattaforma più vicina.

Ho capito! – mormorò Anders, improvvisamente. – Sono piattaforme per il carico. Questo significa che questo era il portello di attracco di qualche tipo di traghetto, o di astronave ausiliaria... dei piccoli traghetti siderali, ciascuno dei quali doveva essere cento volte più grande della *Orione*!

Galleggiando nel vuoto, si avvicinò alla piattaforma più vicina.

– Le banchine di carico... si trovano allo stesso livello dei portelli. – La sua voce era ansiosa, eccitata. – Le creature... gli Invasori... salivano e scendevano per quella rampa stretta. Chissà com'erano? O forse dovrei dire... come sono?

Lanciò un'occhiata carica d'incertezza ad Ann. I grandi occhi grigi della ragazza, dietro la maschera trasparente del casco, parevano riflettere la stessa meraviglia, lo stesso timore che lui provava. D'un tratto, ebbe la certezza che lei non era mai stata in quel luogo, e fu altrettanto certo che nessuna creatura aveva percorso quella rampa ormai da molte migliaia di anni.

Aveva usato il passato inconsapevolmente, nel riferirsi agli Invasori alieni, perché un senso di antichità e di morte incombeva su di lui, giungeva attraverso le tenebre da ogni cosa che lo circondava, eppure in quel momento, fermandosi per capire da quale fonte gli fosse giunta quella subitanea convinzione, non riuscì a scorgere intorno alcuna prova che potesse convincerlo del fatto che gli Invasori erano davvero morti.

L'astronave pareva immersa in un completo, profondo silenzio, ma poiché era per metà di materia terrena, doveva trovarsi nel vuoto, e il vuoto non trasmetteva alcun suono. Era buia, ma forse gli Invasori non avevano bisogno di luce per vedere. La balaustra lucida, sopra quella sinuosa rampa, splendeva come se fosse stata lucidata il giorno prima, anche se, naturalmente, non esisteva in quel luogo un'atmosfera che potesse brunire il

metallo. Non vide alcuna polvere sulle oscure piattaforme, ma forse in quel luogo lo scorrere dei secoli non accumulava polvere sulle cose umane e non umane che viaggiavano nell'infinita notte siderale. Lui e Ann avevano potuto entrare in quella macchina, ma soltanto dopo che i cannoni siderali della *Orione* avevano ridotto al silenzio i cannoni di quell'incrociatore prigioniero, che si era così misteriosamente liberato dalla gravità della macchina, e aveva riparato i molti danni che Anders era stato sicurissimo di vedere con i propri occhi.

– Il passato è il tempo giusto da usare – stava bisbigliando la ragazza. – Da come appare ogni cosa, qui, direi che gli stranieri sono morti, scomparsi, già da moltissimo tempo. Forse sono rimasti uccisi quando il loro pianeta si è scontrato con Adonis.

– Probabilmente. – Anders annuì, all'interno dello scafandro, pervaso da un improvviso senso di fiducia. – Anche se questa fosse stata la loro arca, non avrebbero potuto vivere per sempre, a bordo. Forse pensavano, o speravano, che i nostri pianeti fossero composti di antimateria. Forse sono morti in uno dei traghetti cosmici di questa macchina, scoprendo la tragica verità. Tutti, o quasi tutti.

La sua voce si abbassò di nuovo, per l'inquietudine, quando egli pensò a quelle voci aliene che ancora dovevano essere spiegate. Forse erano rimasti pochi superstiti, in numero appena sufficiente a catturare quell'incrociatore terreno e ad aprire il fuoco sulla *Orione*. Forse gli ultimi degli Invasori avevano usato la loro antica scienza per riparare l'astronave, e partire con essa.

Annuì, tra sé, ma rimase dubbioso. Questo avrebbe potuto spiegare la rapida scomparsa di quella nave da guerra catturata... se i misteriosi catturatori avessero sostituito i motori a uranio con motori seetee. Ma quale destinazione avrebbero potuto scegliere? Tutti i grandi pianeti del Sole erano di materia terrena, e un incrociatore della classe *Perseo,* in ogni caso, non avrebbe mai potuto essere trasformato in un vascello interstellare.

Non so dove siano finiti. – Si voltò a guardare Ann. – Ma lasciamoli andare, bellissima. – Le rivolse un sorriso. – A quanto

sembra, sono stati tanto cortesi da lasciare alla compagnia tutti i loro segreti...

– No, Paul!

Si erano avvicinati a quella stretta rampa, e, voltandosi verso Ann, inconsapevolmente lui aveva allungato una mano per appoggiarsi a quell'altra, lucente balaustra. Ann lo fermò, con quel suo grido di allarme, e subito lo spinse indietro.

– Eh? – domandò lui, sorpreso. – Che cosa?...

La sua voce tacque, improvvisamente, quando egli vide i basamenti che si trovavano sotto la rampa. Grandi dischi d'argento... come funghi geometrici su lunghi gambi bizzarri. I gambi terreni erano saldati alla parete, ma guardando bene egli si accorse che la rampa non toccava in alcun punto la parete. E neppure la balaustra la toccava. E c'era qualcosa di strano in quella balaustra. Pareva sul lato sbagliato della rampa... fino a quando egli non vide che era destinata a proteggere le creature che percorrevano la rampa dalle mortali pareti di materia terrena.

Coperto da un sudore gelido, nello scafandro riscaldato, egli osservò Ann, che stava saggiando la balaustra. Tenendosi a distanza prudenziale, lei mosse il polso, per bersagliare la balaustra con un raggio di invisibili particelle gamma. Le esplosioni, quando le particelle reagirono a contatto con il lucente metallo, furono troppo microscopiche, perché Anders potesse vederle, ma la luce del casco di Ann gli portò improvvisamente il ronzio del contatore geiger, un ronzio uguale al sibilo di un serpente che egli aveva visto in uno zoo della Terra.

– Grazie, Ann. – Deglutì, e finalmente riuscì a ritrovare la voce. – Ero distratto. Ma è naturale... essi dovevano avere delle passerelle di antimateria, se volevano muoversi nella materia terrena.

Indietreggiarono dalla balaustra.

– Questa macchina era un'altra cosa – disse lei, con voce incerta. – Voglio dire, oltre a un'arca. Altrimenti, perché dovrebbe essere stata composta di due emisferi di segno opposto?

– Immagino che abbiate ragione. – Annuì, nervosamente. – Se l'avessero costruita solo per sfuggire a quella tremenda esplosione immagino che l'avrebbero fatta completamente di antimateria, se avessero voluto una corazza terrena, per difendersi dai gas e dalle meteore terrene senza causare una terribile reazione, avrebbero corazzato l'intera astronave.

– Per quale motivo avrebbero dovuto costruire una macchina come questa, con due emisferi dissimili?

Galleggiando nel vuoto, egli guardò in basso, nell'oscuro pozzo che si apriva sotto di lui.

– Per lo stesso motivo che spinge Drake e McGee a continuare nei loro esperimenti – disse, improvvisamente. – Energia! Ma certo... essi non potevano atterrare sui nostri pianeti, e neppure toccare una roccia terrena con le loro mani... se possedevano delle mani! Ma ogni creatura vivente ha la necessità di energia, e nessuna fonte di energia è potente come quella della materia disgregata! Credo che questa macchina non sia altro che un immenso reattore! Officine terrene a una estremità... attrezzi per mantenere in funzione le parti terrene... macchine, per raccogliere e lavorare la metà terrena del combustibile!

Pervaso da un'eccitazione crescente, trattenne per un momento il respiro.

– Diamo un'occhiata in basso!

Scesero, cautamente, affondando in quel gorgo oscuro, cercando di dissipare le tenebre con le loro deboli lampade. L'intoccabile rampa troppo stretta per un essere umano continuava a scendere intorno a loro. Nere piattaforme emergevano dal buio, e passavano loro accanto, e si perdevano ben presto nell'oscurità sovrastante. E finalmente essi raggiunsero il fondo di quel grande pozzo cilindrico.

Questa volta, Anders aspettò che Ann ultimasse di saggiare l'ambiente. Non si udì alcun crepitio mortale, ed essi toccarono finalmente il fondo. Era di ferro, scuro e ingombro di mucchi irregolari di roccia terrena. Anders si curvò, lentamente, e studiò le rocce sbriciolate con la lampada.

– Direi che si tratta di minerali da raffinare – disse. – Soprattutto, ferro-nichel meteorico.

Sollevò di nuovo lo sguardo, comprendendo meglio, ora, quella rampa stretta, e le ampie piattaforme e la gigantesca valvola semiaperta sul paesaggio stellato del cosmo... provò un breve istante di conforto, nel vedere la familiare W schiacciata di Cassiopea.

– Questo era il porto d'ormeggio di un'astronave terrena – disse ad Ann. – Fornita di un ponte di antimateria, o forse guidata a distanza. In ogni caso, essi la usavano per raccogliere le meteore di sostanza terrena. Qui ne cadeva una parte. Probabilmente la lasciavano qui, perché era troppo pericoloso rimuoverla, Ma era laggiù che scaricavano i minerali.

Si mosse, rapidamente, verso il centro del pozzo, dove un circolo di enormi sbarre di ferro sosteneva il massiccio anello, molti metri più in alto, che doveva avere ospitato l'astronave di rifornimento. In fondo, tra i pali, si apriva un pozzo ancor più profondo, abbastanza grande da poter inghiottire la *Orione*.

– E qui veniva scaricato il minerale da trattare, naturalmente.

Si fece avanti, per guardare in quell'abisso ancor più tenebroso, e la sua voce vibrò di soddisfazione.

– Cominciamo a capire qualcosa, tesoro! Laggiù, chissà dove, devono trovarsi le fonderie e le macine e le officine di macchine terrene. Probabilmente, ci basterà vederle per acquisire tutte le nuove conoscenze che ci sono necessarie. Potremmo anche occupare questa macchina, per Interplanet. Basterà rimuovere quelle rampe, che non ci servono, e costruite delle altre nelle sezioni seetee, servendoci del medesimo basamento! Che conquista sarebbe questa, per Interplanet!

Ann urlò.

Non fu un gridolino femminile, ma un urlo prolungato, profondo, che portava il terrore. Anders cercò la pistola, che teneva alla cintura, e si preparò a sparare con un proiettile terreno contro qualche mostruoso assalitore contraterreno. Ma Ann non

era stata assalita. Era immobile, e puntava il braccio, semplicemente.

Si avvicinò a lei.

– Cosa è accaduto?

– Spiacente. – Lei rise, ma era una risata nervosa. – Sto bene. Mi sono lasciata prendere dai nervi. Non volevo spaventarvi. Ma laggiù... – Inghiottì, e qualcosa le fece abbassare la voce. – Laggiù c'è un uomo.

Anders rivolse da quella parte il pallido raggio della sua lampada, e trovò l'uomo. Una forma che indossava un pesante scafandro era seduta su una nera pila di pietrisco terreno, vicino ai piedi di quella rampa intoccabile... una forma che abbracciava il nero gambo di ferro di un basamento. La visione era grottesca. Il tessuto bianco e gonfio sembrava un giocattolo, una figura ridicola che sedeva sotto un lucente fungo di metallo. Anders fu costretto a sforzarsi, per reprimere una risata un po' isterica.

Infilò di nuovo la pistola nella fondina, alla cintura, quando vide che la luce del casco era spenta, e gli arti dell'uomo erano stranamente rigidi, e che l'interno della maschera trasparente era coperto da un sottile strato di ghiaccio biancheggiante. Si voltò verso Ann.

– Morto – disse. – Chi era?

– Un soldato della Guardia, penso. – Ann aveva ritrovato la calma, ora e la sua voce era perfettamente innocente. – Comunque, quello sembra uno scafandro di ordinanza.

– Avete ragione – mormorò lui, in tono di scusa. – Volete saggiare lo scafandro... e quel disco?

Lo scafandro era terreno, e anche il gambo di quel bizzarro fungo, stretto ancora dalle braccia ostinate del morto, ma il disco lucente, alla sommità del gambo, produsse un crepitio minaccioso nel contatore. Anders si fece avanti, cautamente, e si fermò quando il raggio della lampada illuminò le lettere nere dipinte tra le spalle d'argento.

Proprietà del Mandato
Misura Cinque

– Non può essere! – La sua voce si abbassò, diventò un bisbiglio, e un senso di gelo si diffuse in tutto il suo corpo. – Hood mi ha informato che Von Falkenberg si era ammutinato, ed era partito al nostro inseguimento, non appena quei dormienti hanno riacquistato i sensi. Ma questo è accaduto meno di quarantott'ore fa. La *Perseo* non può essere arrivata qui prima di noi... senza un motore seetee!

Ann si ritrasse dal soldato della Guardia congelato.

– Von Falkenberg non mi piace – disse raucamente. – Credo che sia entrato nella Vigilanza Seetee solo per spiarci. I suoi uomini hanno fatto irruzione nel nostro ufficio, su Obania. Lui ha tentato per due volte di seguire il capitano Rob, nella nube di pulviscolo, per raggiungere la nostra officina su Liberia. Forse aveva già scoperto questa macchina.

– L'avremmo saputo. – Anders scosse il capo, e si curvò sulla figura immobile, congelata, per rileggere quelle lettere incredibili. – Ma Von Falkenberg è un agente abilissimo. È lui che ha ripreso quel film che ho visto. Non so come sia riuscito ad arrivare qui prima di noi... ma l'astronave contro la quale abbiamo combattuto deve essere stata la *Perseo*.

Ma non era del tutto convinto di questa spiegazione.

– Forse la faccenda comincia ad avere un po' di senso. Vorrei ancora sapere dove i vostri amici asteriti hanno preso quegli astronauti dormienti, ma deve essere accaduto qui... in qualche modo, ci hanno preceduti qui, e ci hanno accolti con il loro cannone siderale...

Tacque, d'un tratto, perché il suono della sua voce mancava di convinzione... e perché, malgrado le sue parole, neppure adesso la faccenda pareva avere un senso.

– Così quest'uomo viene dalla *Perseo*. – Ann guardò l'uomo e il fungo di ferro e la sua voce era bassa per il terrore. – Ma che cosa stava facendo, con questo basamento?

– Quello che stiamo facendo tutti. – Questo, almeno, pareva ovvio, ed egli parlò con maggiore fiducia. – Stava cercando di

scoprire per quale motivo non esplode. Probabilmente, intendeva portarlo via, e aprirlo.

– Là – Ann aveva rivolto la pallida luce del suo casco verso il fondo della rampa, e aveva illuminato il punto in cui uno dei supporti mancava. – Ma che cosa... – La sua voce tremò. – Che cosa può averlo ucciso?

– Probabilmente, solo l'esaurimento delle batterie dello scafandro – disse Anders. – Per tagliare il supporto del basamento, deve avere consumato energia. Ed era troppo eccitato per controllare le lancette. O forse, ha semplicemente dimenticato questo campo paragravitazionale. In ogni caso, quando finalmente è riuscito a staccare il basamento non ha avuto più energia per sollevarlo.

Ann rabbrividì.

– Ma non poteva metterlo giù!

– No, senza far esplodere l'intera macchina. – Anders osservò quella maschera anonima, incrostata di ghiaccio, con improvvisa simpatia. – Quella rampa è troppo alta, per appoggiarvi sopra il basamento. Quando ha scoperto di non poterlo sollevare, l'unica cosa che gli restava da fare era rimanersene seduto, e tenerlo in equilibrio sul piedistallo d'appoggio, fino a quando l'energia non è finita completamente, nel suo scafandro, e anche l'aria gli è mancata. Forse aspettava il ritorno dei suoi amici. Ma loro non sono ritornati.

Ann si voltò.

– Una maniera orribile per morire! – mormorò. – Anche per un ammutinato.

– Chissà se sono scesi altri uomini, dalla *Perseo*? – Cercò di passare il raggio fievole della sua lampada sulle innumerevoli cataste di roccia terrena che sorgevano intorno. – Con un'imputazione di ammutinamento e tradimento sul loro capo, immagino fossero disperati...

– Saranno morti! – Ann lo interruppe, e la sua voce era quasi isterica. – Saranno morti tutti! Perché tutta questa macchina mostruosa è morta, da quando l'Invasore uccise Adonis, e qui non c'è nulla, all'infuori della morte.

Gli afferrò il braccio argenteo, implorante.

– Per favore, Paul – mormorò. – Non abbiamo già visto abbastanza? Non possiamo tornare indietro, adesso? Non potremmo semplicemente consegnare questo basamento a Drake e ai capitano Rob? Loro conoscono l'antimateria. Credo che essi possano aprire il basamento, senza rimanere uccisi. Sarebbe sufficiente. Non abbiamo bisogno di altro.

Anders rimase immobile, in silenzio, osservando l'uomo che la macchina aliena aveva già ucciso. – Andiamo via – lo supplicò Ann, sommessamente.– Andiamo via, finché ci è possibile farlo. Questa terribile macchina è troppo aliena, per noi. Tutto ciò che tocchiamo potrebbe essere mortale, come quella balaustra. Se restiamo, finiremo in trappola, proprio come è successo a *lui*.

Anders voltò le spalle, lentamente, a quel muto astronauta. Il raggio della sua lampada illuminò il volto di Ann, attraverso la maschera trasparente, mostrando i suoi occhi ansiosi, imploranti.

– Forse non avete torto, bellissima. – Respirò profondamente, cercando di allentare la tensione. – Neppure io sono sicuro che sia meglio, per noi, prendere le cose che quelle creature estinte hanno creato. Forse sarebbe un colpo di fortuna, per la razza umana, se facessimo esplodere questa maledetta macchina, trasformandola in radiazioni gamma.

Muovendo il raggio sottile della lampada, seguì quella rampa a spirale verso l'alto, fino a quando non si confuse nelle tenebre fitte. Poi guardò di nuovo Ann. Sorrise di nuovo, vedendo la sua espressione ansiosa, e le strinse la mano guantata.

– Non so quale sia il loro aspetto – mormorò. – Forse erano più alte di noi. Probabilmente diverse, sotto molti aspetti importanti. È difficile dire quali potrebbero essere gli effetti della loro civiltà morta sulla nostra civiltà.

Lei lo guardò, in silenzio, con un'espressione perplessa negli occhi.

– Non lo so. – Si strinse nelle spalle. – Non sono un filosofo, bellissima. Non sono un sociologo. Non posso neppure formula-

re la domanda nei termini giusti, se non si tratta di un problema d'ingegneria. Ma so benissimo che quando si mescolano delle cose, o delle forze, che sono opposte, quasi certamente si ottiene una reazione.

Lei guardò il cadavere, e distolse subito lo sguardo.

– A volte è una reazione costruttiva – proseguì Anders. – E a volte è una reazione distruttiva. A volte, né l'una, né l'altra cosa. I poli opposti si attraggono. Un metallo leggero e un gas velenoso reagiscono, per darvi del sale comune, oltre a un po' di calore e di violenza. Una serie di equazioni, che il vecchio Maxim-Gore ha pescato nel sole, agendo sulle vecchie leggi sulle corporazioni, ha creato Interplanet. Degli uomini, negli spazi siderali, divengono ingegneri spaziali... o ammutinati, quando aggiungiamo al tutto l'esaurimento delle fonti di energia e un pizzico di politica interplanetaria. Un'astronave terrena, più una roccia seetee, equivale a un lampo accecante. – La sua voce si fece più grave. – Così, che cosa otterremo, se iniettiamo la scienza di questa astronave nelle vene della nostra civiltà?

– Non sono sicura di sapere cosa vogliate dire. – Lei cercò di guardarlo in volto. – A meno che non abbiate paura che i marziani fabbrichino delle bombe seetee. Penso che essi lo farebbero. Ma se possiamo aiutare i Drake a dischiudere lo scrigno dell'energia seetee, e a offrirne i doni a tutto il genere umano...

– Temo di no, bellissima. – Anders raddrizzò le spalle. – Non eccitatevi troppo per quello che dico. Io sono soltanto un ingegnere, che lavora per la corporazione. Le ultime conseguenze filosofiche di quello che sono pagato per fare si trovano al di fuori del mio campo.

Diede un'occhiata all'orologio luminescente che portava sulla manica dello scafandro.

– Così, tentiamo di trovare i carrelli per il trasporto del minerale, adesso. Volete venire?

– Paul... – Quando vide che lui si stava già muovendo, Ann soffocò la protesta che stava per formulare. – Sì, vengo.

Lo seguì, allontanandosi da quell'ammutinato morto, muovendosi tra i grandi sostegni massicci, arrivando fin quasi al

bordo di quell'immenso condotto. Gli Invasori non erano certamente morti per mancanza di materiale terreno. Guardando in quel pozzo tenebroso, egli vide una titanica montagna di minerale.

– Bene, andiamo avanti, tesoro – mormorò in tono un po' troppo sicuro. – Per la vecchia, cara Interplanet...

Si era fermato sul bordo, per un momento, quando udì un suono secco, flebile, che si fermò nella gola della ragazza come se lei avesse tentato di urlare, e non vi fosse riuscita. Sentì che lei afferrava la cinghia di sostegno del suo scafandro, e lo tirava indietro, gettandolo verso il pavimento.

– Ascoltate, bellissima. – Le sorrise, ironicamente. – Se non riuscite a sopportare la visione di una persona che svolge un onesto lavoro per la compagnia che lo paga dovrete semplicemente tornare indietro, e aspettare il nostro grasso amico di Callisto...

Lei non riuscì a parlare neppure questa volta, ma il suo braccio tremante stava indicando il bordo nero del pozzo. Egli vide che, in quel punto, i suoi stivali avevano smosso un mucchio di rocce, che erano cadute in un rivoletto sottile nel condotto... ma non si trattava di uno spettacolo particolarmente strano, o inquietante.

– Non vedete? – ansimò lei, finalmente. – Non avete visto cosa succede alle rocce?

Allora egli vide che ogni piccolo frammento di minerale, dopo aver percorso una breve distanza nel condotto, cominciava a sbriciolarsi, a raggrinzirsi. Vide che dei frammenti duri, solidi, di roccia meteorica si dissolvevano in finissima polvere grigia e per un attimo pensò di essere assalito da un conato di vomito. Toccò col mento il pulsante che si trovava all'interno del casco, e che apriva il condotto di scarico interno, ma l'ondata di nausea passò. Cercò di sorridere ad Ann, e udì che lei mormorava, sommessamente:

– Non vi ha toccato?

Lui scosse il capo, e con un calcio rabbioso mandò un altro mucchietto di minerali nel condotto, dove si trasformarono rapidamente in grigia polvere impalpabile.

– Uno strumento magnifico – mormorò lui, alla fine. – Una volta, speravo di trovare qualcosa del genere, per i nostri impianti paragravitazionali di separazione. L'applicazione di qualche legge fisica, che permette di spezzare i legami molecolari. Macina il minerale, riducendolo in atomi!

– Prodigioso, ne sono sicura – disse Ann. – Spero che siate soddisfatto della vostra scoperta.

– Mi mettete in imbarazzo – borbottò lui – se continuate a salvarmi la vita ogni cinque minuti. Ma la compagnia ha bisogno di questo apparecchio. Per macinare i minerali, per i lavori minerari, per scavare i pozzi necessari per il *terraforming*. È una scoperta che vale miliardi. Ogni azionista potrà pagarsi un'altra amante, e farsi crescere un altro mento. – Riuscì a sorridere. – Grazie ancora, bellissima, ma non posso fermarmi, adesso.

– Oh, Paul, io... io vi odio! Maledetta Interplanet!

– Spiacente. – Si sentiva terribilmente a disagio, ma cercava di non manifestarlo. – Forse non dovreste salvarmi più.

Si allontanò da lei. Lanciando un breve grido di collera, lei lo seguì, verso la più bassa di quelle piattaforme sporgenti. Era costruita sulla nera parete di ferro, e sotto di essa non c'era alcun basamento lucente. Sapeva che doveva trattarsi di materia terrena, ma aspettò ugualmente che Ann lo precedesse, e usasse il suo apparecchio per stabilirne la natura.

– È sicura – disse lei, rigidamente.

Si posarono all'estremità della piattaforma. La rampa seetee saliva vicino a essa, e c'era una specie di pianerottolo, sul quale gli Invasori dovevano essersi fermati, per sorvegliare il funzionamento delle loro macchine terrene. Due strette rotaie l'attraversavano per svanire nell'oscurità, al di là di un'ampia porta. Dirigendo verso quel punto il raggio della lampada, egli vide un piccolo carrello sulle rotaie, fermo come se avesse appe-

na scaricato l'ultimo rifornimento di minerale. Anders si mosse, rapidamente verso di esso.

– Ecco, si entra da qui – disse ad Ann. – Dovremo semplicemente seguire queste rotaie terrene, e...

– Fermatevi! – ansimò lei. – Io... io non riesco a gridare più.

Si era già fermato. Aila fine di quel carrello, la sua luce aveva scoperto uno strano fagotto bianco, sulla nera piattaforma. Era stato un altro astronauta, che aveva indossato uno scafandro di ordinanza, ma qualcosa lo aveva tagliato perfettamente in due, all'altezza della cintura. Il sangue e i fluidi del corpo si erano riversati sulla piattaforma, e i vapori che essi avevano sprigionato nel vuoto si erano solidificati sullo scafandro, coprendolo con un sottilissimo strato di ghiaccio biancheggiante.

Malgrado il debole grido di protesta di Ann, Anders si chinò, impacciato, per togliere il ghiaccio dalie spalle rigide dello scafandro in modo da poter leggere le lettere impresse in quel punto:

Proprietà del Mandato
Misura Zero
IS PERSEO GAS

– Un altro ammutinato! – si chinò di nuovo sopra il casco, ma il ghiaccio, all'interno dello scafandro dell'astronauta morto, nascondeva i lineamenti, e bloccava il congegno di apertura. – Tagliato in due.

Si voltò cautamente, verso il carrello. Era basso, e portava un voluminoso meccanismo racchiuso in una specie di cassa di ferro scuro. Diverse sbarre sporgevano dai lati, con delle estremità triangolari sistemate come se avessero dovuto adattarsi a qualche speciale attrezzo. La parte rivolta verso il cadavere era affusolata, e si divideva in due sottili punte, ciascuna delle quali terminava in una punta di diamante. Prudentemente, egli lasciò cadere un ciottolo meteorico che si trovava vicino a quel punto tra le due punte del carrello e osservò che le due metà del ciotto-

lo cadevano sulla piattaforma, divise in due, come burro tagliato da un coltello invisibile.

Lanciò un fischio sommesso.

– Un prezioso strumento minerario, direi. Probabilmente, si tratta dello stesso principio che permette di spezzare i vincoli molecolari, adattato in modo da tagliare delle meteore troppo voluminose, e così via. – Guardò quella pietosa montagna di ghiaccio. – Il nostro amico ribelle non sapeva che era carico.

– È orribile! – Ann si avvicinò a lui. – Paul, ora non volete tornare indietro? Prima che questo accada anche a noi?

– Non ancora, tesoro! Hood vorrà da me un rapporto completo su questa macchina e sul suo funzionamento. E vorrà anche dei diagrammi. Ma non prendetevela così. – Scosse il capo, con aria di rimprovero. – Suppongo che farete bene ad aspettarmi qui, fino a quando non sarò di ritorno. Cercherò di usare prudenza... ma non dimenticate il tempo che abbiamo a disposizione per ritornare!

Avrebbe voluto muoversi, ma il volto di Ann lo trattenne. C'era un'ombra di angoscia terribile, nei suoi occhi, e le sue labbra tremavano, e tutto in lei, faceva pensare a una bambina smarrita e spaventata. D'un tratto, lei respirò, profondamente, un respiro tremante e nervoso, e all'interno del casco, egli la vide rabbrividire. Pensò che ci sarebbe stata un'esplosione di terrore isterico, o di collera, in quel momento, ma lei si limitò a fare un breve cenno di assenso e fece per seguirlo.

Allora qualcosa si mosse.

18
COINCIDENZE

Anders riuscì a cogliere il movimento, nell'attimo in cui il raggio della lampada venne casualmente diretto da quella parte. La cosa che si muoveva era confusa, indistinta, sul fondo del pozzo, vicino alla base dei torreggiami piloni di appoggio di quell'enorme impalcatura d'attracco vuota. Prima che Anders potesse vedere di che cosa si trattava la cosa scivolò fuori vista, dietro un monticello di rocce sbriciolate.

Si trattava di uno degli Invasori.

Quel terrore lo paralizzò. Rimase immobile, tremando, incapace di parlare, trasformando il riflesso dell'ombra furtiva che aveva appena intravisto in qualcosa di più alto e molto più intelligente di un essere umano, qualcosa ¿'intoccabile e terribile.

– Ann! – Riuscì a ritrovare il respiro, e chiamò la ragazza con un bisbiglio rauco, angosciato. Lei non aveva visto niente. Lei non poteva comprendere il suo terrore, ma d'un tratto quella gelida paralisi fu infranta. Afferrò il guanto della ragazza, e l'attirò sulla piattaforma, di ferro, la fece distendere, ed entrambi erano troppo vicini a quel carrello micidiale.

– Cos'era? – ansimò lei.

– Pensavo che fosse uno degli Invasori. – Riuscì a ridere, debolmente, della propria apprensione. – Un'idea stupida, perché si nascondeva dietro quel monticello di minerali terreni. Mi ha dato una bella scossa. Suppongo che sia solo un uomo.

– Un uomo potrebbe già essere un incontro spiacevole – lo avvertì lei, sommessamente. – Soprattutto un uomo come Von Falkenberg.

Dovette annuire, ma continuò a sentirsi sollevato. Non riusciva a immaginare una creatura capace di adattarsi alle porte e alla rampa e alla balaustra degli Invasori seetee, ma era abituato

ad affrontare gli agenti marziani, erano un'entità conosciuta, quasi familiare.

– Spegnete la luce – mormorò.

Spense a sua volta la luce del casco, e portò la mano guantata alla pistola. L'oscuro, tenebroso silenzio gli portò subito un senso di amara solitudine, e fu sollevato, nel sentire il guanto di Ann che gli toccava la spalle. Per un momento ci furono soltanto le tenebre e le stelle lontane sopra la valvola aperta, ma poi un altro punto rosso uscì dall'oscurità, più avanti, un punto che tremolava, trasmettendo una voce.

– Ann? – la voce era ansiosa, gentile, sommessa. – Ann O'Banion?

La luce del casco di Ann lampeggiò immediatamente.

– Capitano Rob? Siete davvero voi?

Ann si sollevò dalla piattaforma. Anders accese di nuovo la luce del suo casco, e la seguì. Scesero accanto a quel monticello di minerali sbriciolati, dove Rob McGee li aspettava. Il piccolo asterita si mosse subito, ansioso, verso la ragazza, tendendo le mani guantate. Anders riuscì a scorgere attraverso la maschera, il volto del vecchio astronauta, barbuto, pallido e stanco ma illuminato, ora, da una luce di gioia.

– State bene? – domandò Ann, sommessamente. – E Rick...

– Non muovetevi, McGee – la interruppe Anders, in tono gentile. – Non muovete le mani.

McGee rimase immobile mentre Anders gli andava accanto per disarmarlo.

– Paul! – esclamò Ann. – Cosa state facendo?

– Sto arrestando un uomo che ha violato la legge. – Anders ritornò accanto ad Ann, e lanciò la vecchia, voluminosa pistola da minatore di McGee nel condotto dei minerali, dove l'arma si trasformò subito in polvere. Poi si voltò, deliberatamente, verso il vecchio asterita.

– Ebbene, McGee? – la voce di Anders era fredda e decisa. – Vi era stato ordinato di non atterrare qui.

– Siamo stati costretti, capitano. – McGee parlò in tono di scusa. – Von Falkenberg ci inseguiva, con la *Perseo*. Chiedeva

delle informazioni che noi non avevamo. Minacciava di disintegrare la nostra astronave, quando gli abbiamo detto che non potevamo rispondergli. Così siamo venuti qui, per nasconderci.

– Dov'è la vostra vecchia carcassa?

McGee puntò il braccio, e Anders vide, allora, la *Good-by Jane*. Minuscola, in quel pozzo cavernoso, poggiava in precario equilibrio su un altro monticello di roccia, nascosta dietro l'anello di piloni torreggiami.

– Va bene. – Rivolse il raggio della lampada verso la maschera del casco di McGee. – Rick Drake è a bordo?

– No, signore.

– Allora dov'è?

– Non lo so. – McGee batté le palpebre, infastidito dalla luce. – Vedete, stavo male, quando siamo arrivati qui. Qualcosa mi ha fatto star male, poco prima dell'atterraggio. Rick mi ha lasciato a bordo ed è uscito da solo. È ritornato, una volta, poi se ne è andato di nuovo. Ma ormai è passato molto tempo. Lui non è ancora tornato, e io...

– Molto tempo? – domandò Anders. – Quanto?

– Non saprei dire. – McGee socchiuse gli occhi, visibilmente sofferente per la luce. – Fuori, vedete, non ho mai avuto bisogno di un orologio. Ho sempre saputo l'ora esatta e il giorno, e il mese, e l'anno. Ma questo oggetto era sbagliato, l'ho sentito non appena l'ho visto. Da quando siamo arrivati qui, non so più stabilire il tempo...

– Be', io ho un orologio – lo interruppe Anders, freddamente. – E l'orologio dice che voi mentite. So che non siete qui da molto tempo. Vi abbiamo avvertito di non atterrare meno di quindici ore fa, e allora eravate a mezzo milione di chilometri di distanza. Voglio sapere come siete riuscito ad arrivare qui prima di noi, a bordo di quel vecchio rimorchiatore.

McGee si strinse nelle spalle.

– Siete sicuro di non avere un reattore seetee? – domandò Anders. – O qualche altro tipo di motore speciale? Qualcosa che avete preso da questa macchina l'anno scorso, quando le avete impedito di scontrarsi con Liberia?

– Vi sbagliate, capitano. – McGee sembrava addolorato da quelle accuse. – Questa non era né una macchina, né un'astronave, quando l'abbiamo deviata dalla rotta che l'avrebbe fatta scontrare con Liberia. Era soltanto una normale roccia seetee, fino a quando quell'ultima esplosione non l'ha cambiata. È stato allora che ho cominciato a sentirmi diverso...

– Come avete potuto arrivare qui così in fretta?

– Ma non è vero! – protestò McGee. – Non abbiamo mai visto questa macchina prima dell'avvistamento dallo spazio, e la *Jane* funziona ancora con un vecchio, rugginoso motore a uranio. Non so quale giorno sia oggi, ma siamo atterrati soltanto nella mattinata del primo aprile...

– E quanto tempo è passato?

– Non saprei dirlo, capitano. – Il volto di McGee era livido e inespressivo. – So soltanto che deve essere passato molto, molto tempo. Non saprei dirvi quanto. Non posso dirvi niente. Perché c'è qualcosa, in questa macchina, che mi fa stare male...

– Capita lo stesso a me. – Anders sorrise, ironicamente. – Ma posso dirvi che il primo aprile è circa un anno fa. Perché il mio orologio dice che oggi siamo ancora in marzo.

– Credo che il vostro orologio sia sbagliato – insisté gentilmente McGee. – Perché so che era il primo aprile, quando siamo arrivati qui, e che da allora sono accadute moltissime cose. Sono stato male, e perciò ho dovuto restare a bordo. Ma Rick è ritornato fino alla valvola, per sorvegliare l'arrivo di quegli ammutinati, e ha scoperto che erano arrivati qui prima di noi...

– Che cosa?

– Non capisco, signore. – Nervosamente, McGee si strinse ancora nelle spalle. – So che quando siamo arrivati erano ancora là fuori. Ma, chissà come, sono arrivati qui per primi. Rick li ha trovati, qua e là, dove si erano uccisi...

– Forse Von Falkenberg ha trovato questa macchina, e ha perduto quegli uomini, prima dell'esplosione – lo interruppe Anders, improvvisamente. – Non so come abbia potuto impedire ai nostri agenti di fare rapporto... a meno che non li abbia comprati servendosi di una parte del bottino! Questo potrebbe

spiegare ogni cosa. Se Von Falkenberg è riuscito a fuggire, con una parte delle conoscenze scientifiche che si trovano in questa macchina...

– Ma lui non è fuggito con nessuna conoscenza scientifica – rispose McGee, in tono grave. – Rick afferma che è morto a bordo della sua astronave.

– Eh? E cosa ne è stato dell'incrociatore?

McGee mosse lievemente il casco, indicando l'apertura dell'enorme condotto di scarico dei minerali.

– No! – ansimò Anders. – Anche se, immagino, quel congegno sarà capace di ridurre in polvere anche le paratie metalliche di un'astronave, come fa con le meteore. – Diresse nuovamente il raggio della lampada contro gli occhi di McGee. – Come fate a saperlo?

– Rick ha trovato una cinepresa. – Il piccolo asterita indicò, vagamente, la grande, cavernosa oscurità che li circondava, – che giaceva accanto a un astronauta il quale chissà come, si era fatto schiacciare in una porta automatica. Il film mostra la *Perseo*. Ammaccata, semifusa, ridotta quasi a un rottame, ma Rick l'ha riconosciuta ugualmente. Lui pensava che avesse combattuto contro la vostra astronave.

– Sì... noi abbiamo combattuto contro qualcuno. – Anders annuì, attonito. – Ma cosa ne è stato dell'astronave?

McGee indicò l'apertura oscura del condotto.

– Rick pensa che siate stato voi a costringerla a venire qui – disse l'asterita. – Il film mostra tre uomini, che scendono dalla *Perseo* con l'equipaggiamento necessario per saggiare l'antimateria. Sono venuti qui. L'incrociatore li ha seguiti. Sembra gravemente danneggiato, nelle ultime inquadrature, anche se, quando i tre uomini ne sono scesi, sembra perfettamente intatto. È entrato in quel condotto. Immagino che Von Falkenberg non sospettasse che si trattava di un condotto di disintegrazione.

– Io... capisco – mormorò Anders, dubbioso. Malgrado tutte quelle incredibili discrepanze nei tempi, il racconto che McGee aveva fatto sulla sorte degli ammutinati aveva un accento di ve-

rità. Si voltò, nervosamente, per osservare i neri monticelli di roccia. Diresse la luce contro lo scafo della *Good-by Jane,* e guardò la ragazza silenziosa, e infine si rivolse bruscamente a McGee.

– E allora, cosa ne è stato di Rick?

– Non lo so. – Il volto rugoso dell'asterita mostrava una grande preoccupazione. – È rimasto fuori per molto tempo, prima di ritornare con la cinepresa. Abbiamo visto il film, poi lui mi ha preparato una tazza di tè, e ha mangiato qualcosa, prima di andarsene di nuovo. Io stavo ancora troppo male per fare qualcosa. Sono rimasto a bordo, aspettandolo, e finalmente mi sono addormentato. Quando mi sono svegliato, stavo meglio. Credo di cominciare ad abituarmi a... a quello che è sbagliato. Ero uscito per cercare Rick, quando ho visto le vostre luci.

– Lui dove andava?

– Laggiù, nelle profondità della macchina. Naturalmente lui sapeva di quel condotto. Pensava di trovare una strada più sicura, ma ormai è fuori da troppo tempo. Non so da quanto...

La voce di McGee si spense nel buio.

Anders rimase immobile, fissando incerto i due asteriti. Il racconto di McGee, così follemente illogico, in realtà non aveva spiegato nulla... eppure capiva che Ann aveva creduto al vecchio astronauta. Lei non aveva detto niente, ma lui avvertiva l'ostilità della ragazza. Non sapeva cosa fare, adesso, ma si rendeva conto che mostrare anche la minima traccia d'incertezza avrebbe potuto essergli fatale.

– Interessante – mormorò, freddamente. – Forse anche vero. Ma sono ugualmente deciso a dare un'altra occhiata a bordo di quella carcassa. Così, per favore, voltatevi. – Fece un gesto imperioso, con la pistola. – Prenderò a prestito i cavi di collegamento delle batterie motrici dei vostri scafandri, in modo che, durante la mia assenza non potrete mettervi nei guai. Avrò anche bisogno delle vostre chiavi, McGee. Spiacente, signorina O'Banion.

Obbedienti, i due si voltarono, presentandogli la schiena. Nessuno dei due parlò, mentre lui metteva i loro scafandri in

condizione di non muoversi. Il cupo, freddo silenzio di Ann lo turbava in maniera irragionevole.

– Aspettatemi qui – disse, ironicamente. – Non ci metterò molto tempo.

Salì a bordo della *Good-by Jane*, e la esplorò accuratamente, palmo a palmo. Non incontrò Rick Drake. Sul tavolo, nella piccola cabina, trovò una cinepresa da tre millimetri, e una bobina di pellicola a sviluppo automatico. Indugiò, per inserire la bobina nel visore, e vide lo scafo semidistrutto della *Perseo* affondare in quel nero condotto, per trasformarsi in polvere. La storia di McGee, così, era confermata... ma rimaneva incredibile.

Impulsivamente, perseguitato dall'idea di avere trascurato qualcosa, fece riavvolgere la bobina, per rivedere il film dall'inizio. Le prime scene apparvero davanti ai suoi occhi: erano state girate all'esterno, quando l'ammutinato che aveva portato la cinepresa era disceso dalla *Perseo*, in quel momento perfettamente intatta, in compagnia di altri due uomini. I tre, armati di tutte le apparecchiature necessarie su di un mondo che poteva essere in parte seetee, si erano mossi cautamente sulla macchina aliena.

Era strano e inquietante sapere che i tre erano ormai morti. L'operatore era rimasto schiacciato in una porta automatica. L'ometto era stato tagliato in due da quella lama invisibile. Il gigante, che aveva indossato lo scafandro di misura cinque, era morto in trappola, prigioniero dell'oggetto prezioso che aveva cercato di prendere.

Ciò che lo turbava maggiormente, però, era la sensazione di conoscere quell'uomo massiccio e quell'uomo piccolo e furtivo. Benché apparissero anonimi, nei gonfi scafandri spaziali, c'era qualcosa, nella maniera apparentemente goffa con la quale il gigante maneggiava gli strumenti, e nella maniera timida in cui l'ometto rimaneva sempre un po' indietro, rispetto agli altri... qualcosa che lo turbava, dandogli l'impressione di riconoscere quei due uomini.

Perplesso, volle rivedere il film per la terza volta, cercando di scorgere i volti di quegli uomini. L'ometto furtivo, che indossava

lo scafandro di misura zero, rimaneva sempre troppo lontano, ma a un certo punto la luce del sole aveva colpito la maschera dello scafandro del suo compagno. Anders riuscì a scorgere per un istante il viso gonfio e livido dell'uomo che si trovava all'interno, e annuì, incredulo.

Quel gigante assomigliava stranamente al comandante Protopopov. L'ometto ansioso avrebbe potuto essere Luigi Muratori. Una bizzarra coincidenza, ma certo nulla di più; lui aveva lasciato quei due costosi amici di Interplanet sani e salvi, a bordo della *Orione;* nervosamente, si strinse nelle spalle, infilò nella tasca dello scafandro la minuscola bobina, e si affrettò a proseguire verso la cabina nella quale si trovava il motore.

In quel piccolo compartimento, egli trovò le stesse, antiquate macchine che aveva visto quando i suoi uomini avevano portato a bordo della *Orione* gli astronauti addormentati. La stessa pila atomica scolorita, un comunissimo modello di Interplanet, vecchio di oltre vent'anni. Lo stesso sistema paragravitazionale di fortuna, che pareva ricavato da una varietà di rottami.

Stranamente, però, il cristallo sintonizzatore era diverso. Il perfetto diamante di otto grammi che ricordava era stato sostituito con lo stesso gioiello da un grammo, lievemente difettoso, che era stato requisito dagli ispettori portuali di Porto Pallade, grazie alla sua opera di convinzione... lo stesso gioiello che Karen Hood aveva restituito, così imprevedibilmente, agli asteriti. Effettivamente quel cristallo rendeva insicura la piccola astronave, ma lui avrebbe potuto rimediare in fretta a questa situazione.

Stava cercando un cacciavite, per rimuovere il diamante difettoso, e immobilizzare quegli imprevedibili, sfuggenti topi delle rocce, quando cominciò a domandarsi cosa ne fosse stato di quella perfetta pietra da otto grammi. Improvvisamente, quell'intera apparecchiatura improvvisata pareva troppo innocente, per non essere sospetta. Era stato tutto predisposto per nascondere un super-motore ad antimateria, il cui elemento sintonizzatore, molto verosimilmente, era quel perfetto diamante che lui aveva visto?

Si voltò a osservare i comandi. Le lancette indicavano che il piccolo vecchio reattore era realmente in funzione, a un livello appena sufficiente a mantenere il proprio campo, e ad alimentare le luci e il sistema di aerazione. Ma la massima potenza indicata non era certo sufficiente a giustificare la misteriosa comparsa della *Good-by Jane* in quella zona del cielo, con tanto anticipo sulla velocissima *Orione*.

C'era una maniera per scoprire quale fosse il vero sistema di propulsione della vecchia astronave. Abbassò l'interruttore centrale. Al teleperiscopio, si orientò, preparandosi a procedere verso quella striscia di cielo che si vedeva in alto. Poi, osservando le lancette, abbassò la leva degli scudi termici, in modo che fossero predisposti per sopportare la massima accelerazione. Si accorse immediatamente dell'errore commesso, quando vide tremare follemente le lancette.

Sollevò di nuovo la leva degli scudi, prima che la piccola astronave si fosse sollevata dalla propria base d'appoggio, ma era troppo tardi. Intorno al diamante sibilò un anello di fiamma azzurrina, che esplose in una nube di fumo acre. Barcollando, Anders indietreggiò, stordito, tossendo.

Si udì lo scatto di un relè e le batterie autonome entrarono in funzione, rischiarando il compartimento con una fievole luce gialla, in modo che egli poté vedere ciò che era accaduto. Aveva sollevato troppo in fretta lo scudo termico. L'improvviso sovraccarico era stato eccessivo, per quel diamante difettoso. Il corto circuito lo aveva trasformato in un pezzo di carbone inutile, e aveva bruciato anche le bobine del reattore.

Accidenti a questo errore, pensò Anders. *Non intendevo fare questo.*

L'incidente non era un disastro, si disse. Aveva avuto l'intenzione di immobilizzare la *Good-by Jane*, anche se non in maniera così definitiva. Il diamante rovinato e le bobine danneggiate avrebbero potuto essere sostituiti, attingendo alle riserve della *Orione*... se avesse deciso di sostituirli. Ma non poteva fare a meno di preoccuparsi dell'opinione che avrebbe avuto di lui Ann O'Banion.

Fuori, nell'enorme caverna di metallo, trovò i due asteriti fermi, nel punto in cui li aveva lasciati. Rigidamente, Ann mosse alcuni passi verso di lui, e la luce del suo casco tremò.

– Ebbene, Paul? – la voce bassa di lei era per metà di sfida, e per metà ironica. – Avete trovato delle creature seetee, a bordo?

– Non ancora – disse lui, bruscamente, – ma ho immobilizzato l'astronave. – Era inutile tentare di spiegare l'incidente. – Quando sarò pronto a partire, riparerò il motore, oppure vi farò salire entrambi a bordo della *Orione*.

– E Rick? – L'apprensione che vibrava nella voce di Ann produsse in lui qualcosa di pericolosamente vicino alla gelosia. – Non possiamo aspettare il suo ritorno?

– Come fate a sapere che tornerà? – Sentì che lei tratteneva il respiro, e immediatamente si pentì di quella domanda brutale, anche se ormai era quasi sicuro che Rick fosse morto. Morto, come gli ammutinati, vittima della sua curiosità. – Ma rimarremo qui ancora per qualche tempo – le promise, frettolosamente. – Intendo scendere nelle viscere della macchina. Andrò a cercarlo.

– Grazie, Paul – mormorò lei. – Possiamo venire con voi?

– Se volete. – Guardò immediatamente Rob McGee. – Ma se cominciate ad accarezzare delle idee ambiziose, ricordatevi che ho bruciato il vostro motore.

McGee annuì, calmissimo, ma Anders non riuscì a reprimere un brivido di apprensione, pensando allo sguardo freddo e ostile che in quel momento Ann doveva lanciargli.

– Voltatevi – disse, freddamente. – Vi restituisco le batterie.

Rimise a posto le batterie, e le collegò ai fili che muovevano lo scafandro dirigibile.

– Grazie capitano – mormorò Ann, con la stessa freddezza. – Siete pronto?

– Non ancora – le disse. – Per favore, aspettatemi, mentre io mi assicuro che non sia accaduto nulla all'incrociatore.

– Perché? – la voce di Ann pareva ironica. – Non vi fidate neppure dei vostri uomini fedeli?

– Mi fido. – Ma la sua voce non ebbe un suono sicuro come lui avrebbe desiderato. – Però ho visto quel film. Due di quei disgraziati ammutinati assomigliavano stranamente a due dei miei ufficiali. Una semplice coincidenza, come è ovvio. Ma desidero ugualmente mettermi in contatto con l'incrociatore. Aspettatemi qui, per favore.

Allontanandosi da loro, gli parve di vedere qualcosa... qualcosa che attraversava l'apertura stellata che si vedeva in alto. Un'ombra che si muoveva tra la nebbia sfolgorante di soli lontani, un'ombra non più grande di un uomo in scafandro spaziale. Si diresse da quella parte, ma non arrivò in tempo.

Uscì, cautamente, dall'apertura di quella gigantesca valvola, impugnando la pistola. Non fu attaccato da niente di fisico, ma l'implacabile, totale estraneità di quell'immensa, mortale macchina aliena, lo colpì di nuovo, come un gelido colpo fisico, come se egli non l'avesse mai vista prima di quel momento.

Rimase smarrito per un momento e dovette orientarsi con la punta scintillante di una guglia dorata, che strisciava come la lancetta di un titanico orologio attraverso le nubi galattiche del Sagittario, prima di decidere in quale direzione andare. Ansiosamente, allora, volò nel vuoto oltre la grande curva di quella cupola opaca rugginosa, fino a quando non poté vedere l'ombra appuntita dell'incrociatore... e anche a quella distanza, gli parve di scorgere il riverbero bianco di uno scafandro dirigibile che scendeva verso il portello dell'astronave.

– Anders chiama *Orione*! – Accese la luce del casco, e operò in modo che il raggio fosse più sottile, per raggiungere l'astronave. – Anders a *Orione*!... Chiamo il comandante Protopopov.

La nera astronave fantasma non mostrò alcuna luce di risposta, per un tempo così lungo da fargli dubitare di avere realmente visto la figura volante accostarsi al portello. Temendo, improvvisamente, che anche i suoi uomini avessero seguito la strada degli ammutinati, discese, prudentemente, verso il riparo offerto da uno degli enormi raggi arcuati.

– Anders a *Orione*! – gridò, raucamente. – Anders chiama...

D'un tratto, la potente trasmittente fotofonica dell'incrociatore si accese, come un gigantesco occhio iniettato di sangue che si fosse spalancato sulla prua affusolata, un occhio che ammiccava delle vibrazioni della rauca, bisbigliata domanda di Protopopov:

– Che cosa volete?

– Sono Anders. – Cercò di non dare alla sua voce un tono troppo aspro. – Ho visto qualcuno che indossava uno scafandro spaziale, qua fuori. Suppongo che non abbiate permesso a nessuno di lasciare l'incrociatore?

– Solo al signor Omura – rispose l'esule di Callisto. – È appena ritornato, dopo avere scattato diverse fotografie.

– Cosa significa questo? – Anders sapeva che era necessario conservare la calma, eppure la sua voce si alzò, rabbiosamente. – Non ricordate che vi avevo esplicitamente ordinato...

– Ricordo benissimo – disse Protopopov, seccamente. – Sfortunatamente per voi, però, noi non balliamo più per il vostro sudicio oro.

– È... – Anders dovette interrompersi, per riprendere fiato. – È un ammutinamento?

– Ammutinamento e tradimento. – La luce rossa scintillò, per la gorgogliante risata del comandante. – I vostri superiori saranno informati del fatto che voi avete perduto la testa per una spia asterita, e avete tentato di tradire la *Orione*, consegnandola a una banda di ribelli del Libero Spazio.

Il bisbiglio stolido, rauco, del comandante, pareva animato dal compiacimento, per la genialità delle proprie invenzioni.

– Diremo all'Alto Commissario Hood che voi aiutavate quei traditori, rubando delle informazioni militari dagli archivi segreti del governo. Lo informeremo del fatto che voi eravate coinvolto in un complotto dei topi delle rocce, per rovesciare il Mandato con armi seetee costruite su Liberia.

– Ascoltatemi, amico! – supplicò disperatamente Anders. – Ascoltatemi, finché siete in tempo! Se avete delle lamentele ragionevoli da fare, sono pronto a prenderle in considerazione. Se siete stato avvicinato da qualche altra potenza, ricordate che

Interplanet ha la possibilità di vincere qualsiasi concorrenza. Verrò subito a bordo, e parleremo della faccenda.

– Spiacente, Anders...

La voce rauca, ironica s'interruppe improvvisamente. Anders vide che i cannoni dell'incrociatore si muovevano. Si nascose dietro il riparo di quell'enorme raggio di ferro, e si voltò, per controllare se per caso i lunghi cannoni non lo avessero seguito. Ma ora erano puntati verso lo spazio, piatti contro lo scafo nero, come se l'astronave fosse stata pronta al decollo.

– Aspettate! – gridò. – Lasciatemi salire a bordo!

L'occhio rosso, sanguigno, non rispose.

– Aprite il portello! – Lottando contro la disperazione, Anders si aggrappò a una esile speranza. – Farete bene a farmi salire a bordo, comandante, perché ho con me un film che dovete vedere. Mostra quello che ha ottenuto Von Falkenberg, in cambio del suo ammutinamento.

L'occhio sanguigno si limitò a fissarlo immobile.

– Vi conviene farmi salire! Vi conviene vedere questo film, prima che sia troppo tardi per fermarsi! Il film mostra cosa è accaduto agli altri ammutinati. C'è perfino un uomo che somiglia a voi, comandante. Un uomo che è morto, ora, seduto e morto, con un basamento seetee tra le braccia.

La luce non rispose.

– Ritroverete la ragione – insisté Anders, raucamente – quando vedrete cosa è accaduto alla *Perseo*...

Improvvisamente, l'occhio ammiccò.

– Spiacente, Anders. – La voce di Protopopov era dura e priva di qualsiasi simpatia. – Ma non è accaduto nulla alla *Perseo*. I nostri strumenti l'hanno appena avvistata, lassù, verso Porto Pallade. In altre circostanze, avremmo potuto rimanere, per vedere quello che volete mostrarci. Ma non vogliamo correre pericoli con Von Falkenberg. Stiamo partendo per Callisto.

Anders rabbrividì, e cercò di riprendere fiato.

– Fatemi parlare al signor Muratori! – ansimò. – O al signor Omura!

– Un vero peccato, Anders. Ma i vostri titoli borghesi sono passati di moda. Dovete parlare del compagno Muratori, ora. E del compagno Omura. E non sono più i vostri lacchè della Guardia, ora! Abbiamo tutti distrutto ciò che ci condannava a essere schiavi della reazione, e abbiamo giurato fedeltà alla dittatura del popolo del Soviet Gioviano. Le vostre disperate offerte di altro denaro di Interplanet non ci interessano più. Perché, vedete, tutti stiamo aspettando un'improvvisa deflazione del dollaro del Mandato!

La luce rossa scintillò di nuovo, portando quella risata stolida, gorgogliante, sinistra.

– Non siete abbastanza intelligente, mio brillante capitano, da capire la strada presa dalla storia? Non capite che il vecchio, ricco impero della Terra sta già marcendo, nella sua corruzione capitalista? Non sapete che il Mandato è solo una farsa senza valore? Non capite che il vostro stato, reazionario e morto, deve cadere, davanti alla nuova democrazia del Soviet, e al nuovo potere dell'antimateria?

L'ombra oscura parve vibrare, sullo sfondo delle stelle.

– Non potete abbandonarmi qui! – ansimò Anders. – Non sono solo...

– Lo so bene – bisbigliò la voce dell'occhio sanguigno. – Ma noi vi lasciamo qui, mio astuto capitano, a discutere dell'imminente caduta dell'imperialismo del dollaro con i vostri ambiziosi amici di Marte. Se davvero credete che Von Falkenberg sia morto...

La luce rossa si spense. L'incrociatore oscurato e isolato parve vibrare, prima di lanciarsi verso lo spazio. La base di appoggio dovette sollevarsi di pochi metri dalla superficie metallica della macchina aliena, prima che i primi missili provenienti dall'astronave attaccante piovessero dal cielo oscuro.

Caddero senza preavviso, improvvise eruzioni fiammeggianti, intorno all'ombra che si stava sollevando, pugno di fuoco che la respinsero verso la superficie, contro l'immensa cupola di ferro, bagnandola in un fantastico inferno di fumo e di fuoco e di muta, orribile collera atomica.

Anders si appiattì contro la superficie di ferro, dietro la protezione di quell'immenso raggio arcuato. Sopra di lui, le nubi di fumo e di vapore in espansione formarono un sottile velo che nascondeva le stelle, mentre il vuoto oscuro era illividito dal riverbero dei missili che esplodevano e dal lampeggiare dei cannoni della *Orione,* che rispondevano al fuoco. Sentì che la superficie metallica tremava, ma non c'era atmosfera in grado di trasmettere il suono.

E, a ogni nuovo secondo nel quale egli rimaneva vivo, sapeva che nessun missile aveva colpito una delle sezioni seetee della macchina aliena... ma un missile andato a vuoto doveva avere colpito il suo scafandro, non direttamente, ma con una pioggia di schegge di materia terrena, perché udì un rumore secco pur non avvertendo alcun male. Infine, il livido, fumoso riverbero di quella battaglia silenziosa smorì intorno, e le tenebre dello spazio calarono di nuovo sulla scena e lui uscì, lentamente e prudentemente, dal suo riparo, per andare a vedere le condizioni dell'incrociatore.

La *Orione* giaceva, ammaccata, impotente, sul fianco in una specie di cratere poco profondo, là dove il pesante bombardamento aveva intaccato la superficie ferrosa delia macchina. Il lungo scafo nero aveva ricevuto almeno tre colpi. L'aria, che sfuggiva da una paurosa falla nella sezione mediana, provocava uno sbuffo esile, etereo di ghiaccio scintillante. Un cannone siderale era ancora puntato verso lo spazio, raggelato per sempre nella posizione in cui doveva essere stato al momento di lanciare un ultimo colpo di sfida; l'altro cannone era schiacciato, sotto la torretta appiattita.

Cautamente, egli avanzò per esaminare il relitto. Il compartimento del ponte era stranamente incavato. Un missile era penetrato nella sezione mediana, esplodendo nella sala del reattore. La *Orione* era visibilmente danneggiata, al di là di ogni speranza di riparazione... immobilizzata, proprio come lui aveva lasciato la *Good-by Jane*.

Sperando di recuperare un diamante sintonizzatore, e delle bobine, per rimettere in efficienza la vecchia astronave di Rob

McGee, cercò di trovare una via di accesso al relitto fumante. La sezione di poppa, scoprì, aveva ricevuto un altro colpo diretto. La base di atterraggio era praticamente disintegrata, e il portello era un informe ammasso di rottami, e sarebbe stata pura pazzia sperare di riaprirlo.

Ansiosamente, esaminò le falle dai bordi irregolari e taglienti che si erano aperte nella spessa paratia di acciaio, ma si trattava di falle troppo piccole, senza eccezione, perché lui potesse penetrarvi, con lo scafandro gonfio che indossava. Allora venne pervaso dal terrore. A meno che non fosse riuscito a entrare, per trovare il modo di rimettere in funzione la *Good-by Jane*, quel suo maledetto errore, dettato dalla troppa arroganza, sarebbe stato fatale.

Non c'era modo di entrare.

Cercando freneticamente di trovare dei superstiti, con i quali avrebbe potuto mercanteggiare per ottenere aiuto, cominciò a picchiare sulle pesanti piastre di acciaio, servendosi di una sbarra di metallo che si era staccata dalla base di appoggio dell'incrociatore, appoggiando poi il casco al metallo, nell'assurda speranza di udire una risposta... una risposta fatta di vibrazioni, l'unico mezzo di comunicazione là dove il vuoto impediva la trasmissione dei suoni. Riuscì a sentire il sibilo lontano di aria che sfuggiva nel vuoto, ma nessuna vibrazione rispose ai suoi colpi. Se ci fossero stati dei superstiti, probabilmente essi stavano già tentando di rendere meno terribile la morte, o di giocarla, servendosi dell'ametina.

Continuò a girare intorno al relitto, battendo più volte sulla pesante fiancata, e ascoltando il debole sibilo dell'aria che sfuggiva, fino a quando non si accorse che quel suono inesplicabile pareva seguirlo. Ricordò il frammento metallico che aveva colpito il suo scafandro, e sollevò il polso, per osservare l'indicatore di pressione. Soltanto sette libbre...

Allora riconobbe i sintomi... insinuanti, impercettibili. Le reazioni rallentate, la stanchezza che lo appesantiva, il senso di sonnolenza così insidioso che gli annebbiava la vista. Cercò di salvare la propria vita. Lasciò il relitto e lanciò il suo scafandro

lungo la curva di quella grande cupola di ferro, verso l'attracco deserto dove aveva lasciato Rob McGee e Ann O'Banion e la salvezza provvisoria, estremamente provvisoria, della *Good-by Jane*.

Aveva quasi raggiunto l'ampia, nera imboccatura di quel profondo pozzo cilindrico, quando cominciò a udire le voci. Dapprima furono più deboli del bisbiglio morente dell'aria che sfuggiva dal suo scafandro, insieme alla sua vita, ma quando si voltò a guardare in direzione di Pallade, vide una lontana scintilla di luce modulata e udì chiaramente le voci.

O gli parve di udirle, perché lui aveva sempre più sonno, e quelle voci parevano ancora molto lontane. Galleggiavano spettrali su quel mare di luce stellare inquieta, e avevano un suono bizzarro, quasi umano, ma non avevano alcun significato. Le voci di quelle invisibili creature contraterrene che difendevano in maniera così elusiva, impalpabile, la loro astronave, intrappolavano con tanta astuzia i loro visitatori terreni, facendoli morire senza neppure sollevare un dito per ucciderli... se avevano delle dita. Si domandò per quale motivo quelle creature avessero voluto impadronirsi di una nave da guerra terrena, ma ormai aveva troppo sonno per dare troppo peso a questo interrogativo.

Ma almeno una cosa aveva peso, per lui... almeno una cosa era importante, e quella era Ann O'Banion. Adesso lei era stata presa da quella trappola mostruosa, e la sua situazione era disperata come quella degli ammutinati. Per colpa del suo maledetto errore. Avrebbe dovuto trovarle un nuovo diamante sintonizzatore...

Sbadigliò, e cominciò a dormire.

19
UNA QUESTIONE DI TEMPO

Anders giaceva supino, sulla più alta piattaforma terrena, all'interno di quell'immenso cilindro. Sentiva il collo irrigidito, e aveva un dolore sordo alla testa, che aveva battuto, probabilmente, cadendo laggiù. Il dolore lo destò solo per breve tempo, però; era ancora quasi addormentato.

Pensò di essere solo.

Senza muovere il capo, riuscì a vedere una stretta isola di cielo stellato. Incorniciata dalle paratie semiaperte di quella grande valvola. Più vicino, proprio sopra di lui, c'era quella rampa stranamente angusta, e la luce delle stelle si rifletteva, bianca, su quella alta, lucente balaustra che era intoccabile per gli esseri umani.

Ancora assonnato, cercò di raffigurarsi gli esseri che avevano camminato su quella rampa angusta, ma anche con il suono delle loro voci che ancora gli riecheggiava nelle orecchie, la sua immaginazione non riuscì a formare nessuna immagine. Forse anche la parola *camminare* era sbagliata, se era applicata a essi... perché essi avevano sempre usato dei piani inclinati, al posto delle scale.

Giacque immobile, osservando la rampa e la balaustra. Si sentiva troppo pesante per muoversi, e non aveva altro da fare. Se fosse riuscito a rimanere immobile, in silenzio, per il tempo sufficiente, se fosse riuscito ad aspettare per il tempo sufficiente, forse una delle creature seetee si sarebbe mostrata. Forse avrebbe potuto vedere, allora, per quale motivo esse non si servivano di gradini, e perché costruivano le loro rampe così anguste e così alte.

O forse, la creatura contraterrena era già là... una formazione così tenue, da essere invisibile ai suoi occhi. Era forse quella la risposta? Gli Invasori erano stati capaci, forse, di lavorare con

tanta perizia sia la materia contraterrena sia la materia terrena, perché essi non erano stati fatti né dell'una, né dell'altra? L'intelligenza poteva esistere in qualcos'altro, all'infuori della materia, o del suo analogo di segno opposto? Il suo cervello ottenebrato cercò di valutare quel problema, inutilmente, e alla fine si arrese. Era così difficile pensare. Una nebbia grigia stava scendendo sul suo cervello, e rallentava il pensiero, e lui voleva solo dormire.

Giacque, aspettando, guardando attraverso la nebbia, ma da quella rampa misteriosa non venne nessuna creatura... nulla. La nebbia s'infittì, diventò così densa che era quasi impossibile vedere.

Il dolore che gli pulsava nella testa era più soffocato, ora, troppo debole per riuscire a tenerlo sveglio ancora per molto. Ebbe paura di addormentarsi, di addormentarsi prima che l'alto Invasore venisse a prenderlo.

Ma poi lo vide.

Era curvo su di lui, una macchia indistinta nella nebbia fitta. Sapeva che doveva essere alto e sottile, anche se non riusciva a vederlo chiaramente. Sapeva che il tocco della sua mano significava morte, ma questo particolare pareva stranamente privo d'importanza. Non voleva muovere il capo, e non c'era altro che lui potesse fare.

La cosa galleggiò, scendendo sulla piattaforma, accanto a lui. Cominciò a manipolare il suo scafandro. Lui aspettò che la sostanza aliena cominciasse a reagire, incontrando il suo corpo terreno. Quando vide un improvviso lampo luminoso, pensò che fosse giunto l'attimo della fine.

Ma non era una luce di bianca distruzione. Era soltanto il chiarore rossigno della lampada di un casco spaziale. Fievolmente, rivelò una forma umana, che indossava uno scafandro. Un debole riflesso rischiarò il volto ansioso, angosciato di Ann O'Banion. Anders cercò di muoversi.

– Cercate di rimanere immobile – disse lei – siete quasi asfissiato.

– Credevo... – cercò di mormorare lui – credevo che voi foste...

Ma dalle sue labbra non uscì alcun suono, e allora si arrese, rimanendo immobile, inerte. Ora quello che lui aveva pensato non aveva più importanza. Udì di nuovo un sommesso fruscio d'aria, e d'un tratto poté respirare. Come in un sogno, capì che lei aveva staccato il generatore d'aria dal proprio scafandro, per collegarlo al suo. Pensò che Ann non avrebbe dovuto fare una cosa simile per lui. Non avrebbe dovuto, sapendo che tra poco sarebbe morta a sua volta, per colpa di quel maledetto errore che lui, Paul Anders, aveva commesso. Ma si sentiva troppo stanco per protestare, per tentare di dirle quello che pensava. Lei non era uno degli Invasori seetee e lui poteva respirare di nuovo. Disteso su quella piattaforma di ferro, si addormentò.

Quando fu di nuovo in grado di pensare, capì di essere disteso su una cuccetta pieghevole, in una delle stive della vecchia *Jane*. Ann O'Banion era accanto a lui, e appariva pallida e stanca, nel fievole chiarore giallastro delle lampade a batteria, e aveva la fronte aggrondata, mentre gli sentiva il polso.

– Grazie, bellissima. – Probabilmente era stata lei a portarlo a bordo, togliendogli anche il pesante scafandro spaziale in avaria. Sentiva ancora una tremenda pesantezza in tutto il corpo, ma riuscì a sorriderle. – Non credevo che ve la prendeste così.

– Mi avevate preoccupata. – Ann lasciò andare il polso di Anders, e gli rivolse un breve sorriso stanco, lasciandosi cadere poi su un vecchio contenitore d'acqua vuoto e rovesciato, che era appoggiato accanto alla cuccetta. – Vedete, siete rimasto così per troppo tempo. E... sapete, prima che io vi trovassi, eravate quasi riuscito a morire.

– Tutto considerato, siete stata gentile a venirmi a cercare. – Rimase immobile, allora, guardando il viso di lei, stanco e ansioso e preoccupato ma ugualmente bello e abbronzato, e forte. Poi le domandò – dov'è McGee?

– È fuori, con Rick – disse lei. – Sono riusciti a costruire una lama a ultrasuoni servendosi di mezzi di fortuna. Cercano di

tagliare una delle paratie, per salire a bordo del relitto della *Orione*.

– Allora Rick è tornato?

– Già da diversi giorni.

– Giorni? – La fissò, attonito. – Ma per quanto tempo sono rimasto incosciente?

– Avete respirato una boccata di ametina. – Ann parlava ora in tono di scusa. – Vedete, con il reattore fuori uso, e con Rick che aveva bisogno di tutte le batterie di bordo per la sua lama a ultrasuoni, non c'era più energia per il sistema di ventilazione. E dovevamo risparmiare ossigeno, in qualche modo.

– Ametina? – Batté le palpebre, cercando di dissipare quella nebbia mentale che indugiava dentro di lui. – Be', credo di essermelo meritato. Dovrei essere fuori, con Rick, per cercare un altro diamante.

Cercò di mettersi a sedere ma era completamente privo di forze.

– Cercate di non sforzarvi troppo – consigliò Ann. – Fino a quando il polso non vi sarà ritornato normale.

– Ma dobbiamo fare le riparazioni – insisté lui, ostinato. – Ho visto cosa è rimasto della *Orione*. Penetrare in quel relitto sarà un'impresa difficile. Avranno bisogno di me.

– Lo so. – Lei abbassò lo sguardo, come se in quel momento si fosse sentita improvvisamente a disagio. – Ma... ma il vostro scafandro è rovinato.

– Non è stato possibile riparare quella falla?

– Rick ha preso il generatore, quando il suo si è esaurito – spiegò Ann. – E poi, e poi...

Esitò di nuovo, e allora Anders annuì.

– Capisco – mormorò. – Sono un prigioniero.

– Non esattamente. Ma Rick e il capitano Rob non riescono a fidarsi del tutto di voi.

– E io non riesco a biasimarli del tutto. – Le sorrise, con un certo impaccio. – Come vanno le operazioni di recupero?

– Male, temo. L'acciaio è troppo duro, per quei loro strumenti improvvisati. A un certo punto avevano rinunciato al tentativo

di salire a bordo della *Orione*, per tentare un altro progetto. Hanno portato fuori la nostra principale unità fotofonica, e hanno tentato di chiamare Liberia. Nessuna risposta.

– Perché?

– Rick non è riuscito a spiegarlo. – Il volto di lei pareva angosciato. – Naturalmente, c'era solo l'energia fornita dalle batterie, ma lui ha detto che la luce pareva abbastanza normale. – Qualcosa la fece rabbrividire. – C'è una cosa strana – aggiunse, sommessamente. – Rick ha faticato anche a trovare Liberia. Perché questa astronave ha cambiato direzione, dal momento in cui siamo arrivati!

– Eh? – Anders riuscì a sollevare il capo, malgrado il dolore sordo che era stato lasciato dall'ametina. – Dove sta andando, ora?

– Sta ripercorrendo la strada dalla quale è venuta – disse lei. – Sta ritornando verso il punto nel quale è avvenuta quella grande esplosione. Rick non voleva crederci, fino a quando io non ho ricontrollato tutte le sue osservazioni... il capitano Rob non riesce a sapere neppure adesso dove siamo, né quale ora sia, o quale giorno. Ma finalmente siamo riusciti a ricavare la posizione giusta, e abbiamo trovato Liberia. Abbiamo chiamato per tutto il giorno e per tutta la notte, ma il signor Drake non ha mai risposto. Forse gli è accaduto qualcosa... non so cosa sia successo. Ma stavamo esaurendo le batterie, così abbiamo dovuto rinunciare. In questi ultimi giorni, abbiamo ricominciato a tentare di tagliare la corazza della *Orione*. Ma non riusciamo ancora a passare.

Anders giacque in silenzio, per un momento, osservando il volto angosciato di lei.

– Vorrei sapere che cosa ha fatto cambiare rotta all'astronave – mormorò, inquieto. – A meno che le creature che l'hanno costruita...

Lei scosse il capo.

– Abbiamo già molti guai, ma Rick dice che non incontreremo nessuna creatura di antimateria.

– Ma loro sono... da qualche parte. – La paura fece tremare la voce di Anders. – Abbiamo udito le loro voci. Sappiamo che hanno catturato un incrociatore della Guardia. Quello che ha aperto il fuoco su di noi, ed è scomparso, e poi è ritornato a bombardare la *Orione*.

– Non so cosa fosse, quello che abbiamo udito. – Nervosamente, lei si strinse nelle spalle. – Non possiamo spiegare quegli attacchi. Ma Rick dice che le creature che hanno costruito l'astronave sono morte. È sicuro che siano morte... o che si siano uccise... molto tempo prima che la nostra galassia nascesse.

– Cosa? – Anders riuscì a sollevarsi su un gomito, dimenticando il dolore sordo che gli pulsava nella testa. – Come fa Rick a esserne sicuro?

– Ha trovato una fabbrica d'armi, laggiù, all'interno dell'astronave. Più grande dell'arsenale di Pallade V. Piena di macchinari automatici e delle armi più spaventosamente letali che egli abbia mai visto. Principalmente dei missili guidati, con testate seetee. Ma c'erano alcune bombe atomiche... bombe a uranio.

– Un arsenale! – bisbigliò Anders. – Così questa non è una centrale di energia, dopotutto!

– Rick dice che lo era, all'inizio. Ha trovato dei basamenti vuoti, laggiù, sui quali doveva essere sorto un immenso reattore. Dice che quelle guglie dorate erano le antenne di una trasmittente di energia potentissima. Ma il reattore era stato eliminato, prima della fine. Tutto l'apparato di trasmissione era stato smantellato. Lo avevano fuso, come rottami, pensa Rick. Per trasformare ogni cosa in armi.

Qualcosa la indusse ad abbassare la voce.

– Ecco cosa ne è stato del popolo seetee, dice Rick. Questa macchina era stata costruita per la pace, ma essi l'hanno trasformata in uno strumento di guerra. E l'hanno fatto un po' troppo bene. Quando i combattimenti sono finiti, anche loro erano finiti. Rick è convinto che sia stata una super-bomba terrena a causare la spaventosa esplosione che ha strappato il loro mondo... o un suo frammento... dalla loro galassia, prima che la nostra galassia nascesse.

– Aspettate un momento! – Anders scosse il capo. – So che questa macchina sembra antica. Immagino che anche qualche miliardo di anni di deriva nello spazio intergalattico non possa averla danneggiata molto. Ma come fa Rick a datare la sua guerra pregalattica?

– Grazie a quelle bombe a fissione – disse lei. – Ce ne sono pochissime. Lui pensa che siano state portate qui per difendere il satellite che forniva l'energia, nei primi tempi della guerra, prima che tutti i macchinari venissero ricostruiti, per produrre dei missili seetee.

– Ma com'è possibile che delle bombe a uranio servano a datare un evento simile?

– Attraverso la trasformazione in piombo. Rick è tornato a prendere il vecchio spettrometro analitico del capitano Rob, e l'ha usato per esaminare il metallo presente in quelle bombe. Ha scoperto solamente una minima traccia di U-235. Tutto il resto si era trasformato in piombo.

– Oh! – Anders annuì, stordito. – Io... capisco. – Tacque, per un momento, e poi la guardò. – Voi sapete quanto uranio era rimasto?

– Meno di un atomo su diecimila.

– Noi sappiamo, in teoria, che occorrono circa settecento milioni di anni, perché metà degli atomi in un campione di U-235 subiscano il normale processo di usura, perdendo la loro radioattività. – Corrugò la fronte immergendosi in un breve calcolo. – Questo significa che la macchina morta sulla quale ci troviamo deve avere vagato nello spazio cosmico per circa dieci miliardi di anni.

– È così... *antica*! – La voce di Ann tremò. – Troppo antica. Paul, ho ancora paura. Anche ora, anche sapendo che il popolo seetee è morto. Perché è stata questa macchina a ucciderli. Ed è ancora mortale. Ha ucciso la *Perseo*. Ha ucciso la *Orione*. Ha ucciso tutti quegli altri ammutinati. Ucciderà anche noi, se non riusciremo a fuggire. È solo una questione di tempo.

Una questione di tempo...

Quella frase così banale riecheggiò nella sua mente, acquistando un nuovo, improvviso significato. Trattenne il respiro, e si rizzò a sedere, tremando, sul bordo della cuccetta, guardando nel vuoto, alle spalle di Ann O'Banion. Strinse le mani... poi abbassò lo sguardo, e scoprì che le sue mani tremavano.

– Paul... – la voce di Ann si alzò, apprensiva. – Cosa c'è?

– Quella frase, quella frase che avete detto. – Le labbra di Anders si curvarono in uno strano sorriso. – Una questione di tempo. Forse è questa la risposta.

– Cosa intendete dire?

– Se ci pensate bene, tutti i problemi che ci siamo trovati di fronte sembrano essere una questione di tempo. Un intervallo di tempo, o un ordine di tempo. Forse i primi sono veramente gli ultimi, qui, a bordo dell'astronave. Forse questa astronave trasforma veramente il domani in ieri. Forse Rick e McGee non sono veramente arrivati qui prima del primo aprile.

– Entrambi dicono che è così. – Una nuova ansia oscurò lo sguardo di Ann. – Ma come potete spiegare una cosa simile?

– Una questione di tempo – mormorò di nuovo lui. – E dieci miliardi di anni sono molto, moltissimo tempo. – Parlò lentamente, incerto, guardando Ann senza vederla davvero. – Un tempo sufficiente a dimostrare che questa astronave giunge realmente da un'altra galassia. Perché la nostra galassia esiste da meno di cinque miliardi di anni. E forse il tempo era diverso nella galassia dalla quale questa macchina è giunta!

– Ma... è possibile?

– Forse. – Si passò la mano sul mento ispido. – Ora ricordo un vecchio libro... un libro che Rick è riuscito a pescare chissà dove, mentre si occupava di quel progetto di ricerca, per la compagnia. Si trattava di uno dei primi trattati sull'antimateria, scritto da un oscuro professore tedesco-marziano, che aveva delle stranissime idee. Secondo lui, per esempio, il segno del nucleo dipende dal segno dell'entropia, nello spazio nel quale l'atomo è nato.

– Cosa significa?

– Il segno dell'entropia sarebbe anche il segno del tempo. – I suoi occhi scavati ardevano di una nuova luce, ora. – Quel vecchio professore era convinto che la materia contraterrena doveva essersi formata in qualche altra regione dello spazio, nella quale il tempo scorreva alla rovescia. Forse non era così pazzo come i suoi colleghi lo ritenevano, dopotutto!

– Ma le rocce seetee non sono come questa macchina – obiettò lei, subito. – Sembrano perfette rocce terrene, fino a quando qualcosa di terreno non le tocca.

– Il professore, questo, lo sapeva benissimo – disse Anders. – Ma era convinto che delle grandi masse di materia, dell'uno o dell'altro tipo, fossero capaci di creare intorno a esse quelli che lui chiamava 'campi entropici', i quali avrebbero portato delle masse minori lungo lo stesso corso seguito da esse nel tempo. Pensava che le rocce seetee che noi conosciamo fossero dei frammenti dell'Invasore, catturati dal campo entropico più forte di Adonis... o forse, perfino dal campo dell'intero sistema solare... e deviate nel tempo positivo.

Sollevò le spalle e respirò più rapidamente, pervaso da un senso di eccitazione e di trionfo.

– Ma questa astronave satellite era troppo lontana dall'Invasore per venire coinvolta nella collisione. Non si è mai trovata vicina a una grande massa terrena, almeno per quanto era sufficiente a catturarla, e a defletterla nel tempo positivo. Il suo movimento nel tempo è ancora retrogrado... ed essa possiede un proprio campo entropico, che ci ha catturati quando ci siamo avvicinati!

Si alzò in piedi, bruscamente, e poi si mise di nuovo a sedere, perché le ginocchia erano ancora deboli, per effetto della droga e non riuscivano a sorreggerlo.

– Sono convinto che questa sia la risposta! – bisbigliò, raucamente. – Credo che questo fatto, da solo, possa spiegare tutto ciò che ci è accaduto... e forse anche un certo numero di cose che, potremmo dire, non sono ancora accadute.

– Tutto? – Ann lo guardò, stordita. – Non capisco come.

– Neanch'io... per il momento. – Le sorrise, un po' incerto. – Il fatto è che si tratta di un'idea assurda, di un rovesciamento completo delle nozioni che abbiamo appreso, e ha migliaia d'implicazioni di fronte alle quali la mente si rifiuta di andare avanti. Ma sono veramente convinto che questa sia la risposta. Solo una questione di tempo! Potete procurarmi una penna e della carta?

– Su, in cabina. Nel tavolo del capitano Rob. Se ve la sentite di salire la scaletta.

Quando si alzò in piedi, provò un senso di vertigine, ma riuscì a salire la scaletta. Ann gli indicò una sedia, davanti al vecchio tavolo scolorito e macchiato, e aprì un cassetto, cercando un foglio di carta.

Dal cassetto uscì qualcosa.

– Oh! – lei cercò di prendere l'oggetto, ma l'oggetto le sfuggì. – Il disco di Rick...

Lei tacque, arrossendo, confusa, ma Anders si affrettò a inseguire quell'oggetto fuggiasco. Si trattava di una specie di piatto circolare, fatto di acciaio lucido, grande come il palmo della mano di Anders, con un piccolo foro al centro. Gli sfuggiva, come una creatura viva, ma aveva un guinzaglio... una corda robusta, che passava attraverso il foro, ed era saldamente legata a un anello, nella paratia dell'astronave.

Anders prese la corda, e tirò l'oggetto verso di lui, ma l'oggetto si ribellava, continuava a sobbalzare e a sfuggire alle sue dita che cercavano di afferrarlo. Lo tirò, allora, verso il tavolo, ma l'oggetto parve fuggire via dal cassetto nel quale era stato confinato. Notò che perfino la corda descriveva una specie di circolo ampio, passando nel foro e chiudendosi all'altro capo, e non toccava in alcun punto il metallo lucido.

Faticosamente, pazientemente, riuscì ad attirare l'oggetto nel cassetto, lo intrappolò in un angolo, cercò di abbassarlo, con la mano, ma le sue dita incontrarono qualcosa di resistente, qualcosa di elastico, nell'aria dove non si vedeva nulla. Non riusciva a toccare l'oggetto, neppure spingendo con tutte le sue forze con

la mano. E il disco, pur scendendo, non toccò il fondo del cassetto, rimanendo sospeso a pochi centimetri da esso.

– Per favore... lasciatelo dov'era – Ann era rossa in viso, e visibilmente imbarazzata. – Non intendevo mostrarvelo.

Anders chiuse il cassetto, finalmente, e si voltò a guardarla.

– Impossibile toccarlo! – esclamò, perplesso. – Dove lo ha trovato Rick?

– Oh, Paul! – Ann era visibilmente turbata. – Che stupida sono! Rick non voleva che voi lo sapeste. Non posso dirvi niente.

– Allora, lasciatemi indovinare. – Sorrise, vedendo l'espressione sconfitta di Ann. – Sono pronto a scommettere che si tratta di paragravità. Paragravità negativa permanente! Giusto, bellissima?

Lei strinse le labbra, con aria di sfida, ma le sue guance s'imporporarono di nuovo.

– Giusto! – Il suo sguardo indugiò, intimorito, sul cassetto che imprigionava quel disco inafferrabile. – Qualcosa che abbiamo cercato, da quando il vecchio Maxim-Gore scoprì la paragravità, nelle macchie solari. Lui scrisse le equazioni necessarie per creare un campo negativo permanente, ma noi non siamo mai riusciti a creare una lega capace di renderlo possibile.

Si rivolse ad Ann, bruscamente.

– Così, quel disco ballerino è fatto di una speciale lega paragravitazionale? – domandò. – Suppongo che Rick abbia trovato le fonderie automatiche, nelle quali la lega veniva prodotta, e ne abbia analizzato gli elementi, servendosi dello spettro-metro di McGee? E così, avrà scoperto il segreto di questa lega... il segreto che permette di fabbricare dei basamenti capaci di durare per dieci miliardi di anni!

– Per favore, Paul! – lo supplicò lei. – Non dovrei dirvi niente.

– Non importa, tesoro – le disse, allegramente. – Dopo quello che mi avete mostrato. – La sua voce si abbassò di nuovo. – Un effetto di superficie, a quanto vedo. Metà della distanza, quattro volte la repulsione. Significa che il contatto è praticamente impossibile... anche se quel disco venisse premuto vici-

nissimo a una superficie seetee! Immagino che quei basamenti debbano essere dei congegni molto simili a una torta a sfrati. Dei piatti come quello che ho visto, collegati a quella specie di gambo terreno, e congiunti ai loro analoghi seetee, collegati a loro volta a quella specie di corona seetee? Giusto anche questo?

Lei abbassò lo sguardo, ma annuì.

– E che supporto perfetto! – La voce di Anders era ancora più eccitata, ora. – Niente contatto significa niente frizione. Non c'è bisogno di alcun tipo di lubrificazione. Così si spiega in qual modo queste macchine funzionino ancora, dopo tanto tempo. ì campi paragravitazionali non si logorano, non si consumano, e non si esauriscono! – Annuì, tra sé, intento. – Quel piccolo disco farà sensazione... se riusciremo a portarlo a casa!

Ann lo guardò, e l'incertezza era scomparsa, dal suo volto.

– Paul... – pronunciò ansiosamente il suo nome, ma qualcosa la indusse a esitare di nuovo.

– Che c'è, bellissima?

– Rick non voleva che voi vedeste quel disco. – Parlava a bassa voce, guardandolo negli occhi. – Ora che sapete tante cose, non credo che lui vi permetterà di tornare indietro, per usare quello che avete scoperto per fabbricare delle bombe seetee per Interplanet. Ora credo che dovrete decidere di lavorare per Drake e McGee.

Guardò a lungo il volto ansioso, intento, di lei, e il sorriso svanì dal suo volto, lentamente.

– Potrei farlo – mormorò, alla fine. – Cioè, se riusciremo a uscire vivi da qui, e se davvero mi vorrete con voi. – Annuì, con espressione grave. – Vedete, in questo momento non sono più ansioso di costruire delle bombe seetee... per nessuno. Non lo sono più, da quando ho scoperto ciò che è accaduto a quell'antica civiltà seetee. Penso che firmerò un nuovo contratto, tesoro, se davvero mi volete.

Lei rimase immobile, vicina a lui, bella, malgrado il pallore e la stanchezza. I suoi capelli neri avevano un lieve profumo. Il suo volto stanco era rischiarato da un lieve sorriso, gli occhi

stanchi erano socchiusi, e anche le labbra erano lievemente dischiuse.

– Sì, Paul! – Gli sorrise. – Sì, con tutto il cuore!

In quel momento lui provò il desiderio intenso di baciarla, ma si controllò, perché, d'un tratto, questo non gli parve onesto.

– Grazie, bellissima. – Si limitò a sorridere. – Ma cerchiamo di non essere troppo frettolosi. Siamo ancora bloccati qui. Se riusciremo a uscirne vivi sarò felice di lavorare per Drake e McGee... su quel piccolo disco, potremo costruire una nuova civiltà, una civiltà completamente diversa da quella precedente! Ma io sarò sempre un terrestre, tesoro. Dopo tutto quello che è accaduto forse non sarà facile convincere i vostri amici ad accettarmi.

Il volto di lei si oscurò di nuovo.

– Sì, forse sarà difficile convincere Rick del fatto che voi siate davvero dalla nostra parte – ammise. – In questo momento, poi, è depresso, e inquieto. Ha paura che sia accaduto qualcosa a suo padre su Liberia. È scoraggiato, perché quelle piastre corazzate resistono a tutti i suoi tentativi. È preoccupato, per tutte quelle cose strane che vi hanno fatto sospettare di noi... che vi hanno indotto a pensare che noi fossimo immischiati in chissà quale complotto. Ed è turbato, per il modo in cui l'astronave ha invertito rotta, senza che noi ce ne accorgessimo...

– Forse l'astronave non ha cambiato rotta – disse Anders. – E ora, poiché cominciamo a scoprire i fatti, credo che tutte quelle circostanze sospette abbiano un aspetto diverso.

Lei s'illuminò in viso.

– Avevo quasi dimenticato la vostra teoria sul tempo. Credete davvero di riuscire a spiegare quegli astronauti dormienti, in modo che Rick e il capitano Rob non possano essere accusati di nulla? E quelle strane voci che chiamavano Liberia? E quell'incrociatore nemico che ha combattuto contro la *Orione*? Senza immischiarci nella faccenda?

– Credo di sì – disse. – Se riuscirete a trovarmi un po' di carta.

20
IL VORTICE

Ann trovò la carta che lui aveva chiesto, in un altro cassetto, e allora Anders sedette davanti al tavolo, e cominciò a tracciare dei diagrammi. Il disegno era semplicissimo: delle frecce diritte che puntavano in alto, per rappresentare il moto normale di Pallade e di Obania e di Liberia nel tempo e nello spazio. Una freccia più breve, per indicare l'orbita della roccia seetee che Drake e McGee avevano deviato da Liberia. Un'altra freccia, che era volta in basso, verso la punta della precedente, per indicare il percorso dell'astronave seetee, nel suo movimento retrogrado nel tempo. Sul bordo del foglio scrisse i giorni del mese, e tracciò delle linee curve per indicare i movimenti della *Perseo* e della *Good-by Jane* e della *Orione*.

– Sì, sembra giusto. – Finalmente sollevò lo sguardo, trionfante. – Forse l'astronave ha dieci miliardi di anni, nel suo tempo soggettivo, di segno negativo, ma non sarà mai molto più vecchia. Perché questa è la sua fine!

Posò di nuovo la penna sul suo diagramma, nel punto in cui la freccia volta in basso incontrava quella più breve.

– Nella notte del 23 marzo, quando quella grande esplosione ha illuminato lo spazio. È stato quello il momento in cui l'astronave ha colpito quella roccia seetee, e ha cessato di esistere... tranne che per un minuscolo frammento, che Von Falkenberg ha fotografato, mentre passava velocissimo, diretto verso gli spazi interstellari. O forse, dovrei dire che sarà quello il momento in cui cesserà di esistere, parlando dal nostro attuale punto di vista. – La sua espressione si fece preoccupata. – Sarà meglio che Rick e McGee rimettano in funzione la *Jane*, prima che l'astronave ci riporti indietro nel tempo fino a quel momento.

– Non riesco a capire... – La voce di Ann si abbassò ancora, per la preoccupazione. – Volete dire che l'astronave aliena ci sta realmente portando verso quella collisione, da quando ha invertito la rotta?

– Esatto, tesoro. Siamo stati noi a cambiare senso di marcia, quando siamo atterrati. A quanto sembra, chiunque atterri qui viene trasportato dal campo entropico dell'astronave. E, naturalmente, in questo tempo retrogrado, chi arriva per primo diventa l'ultimo arrivato... come ha detto McGee a Rick, in quella chiamata che non è stata ancora effettuata.

Lei guardò il diagramma, perplessa, e sollevò il capo, con un'espressione d'infinita meraviglia nello sguardo.

– Noi siamo stati i primi, a bordo della *Orione*. – Indugiò, per tracciare la loro rotta sul diagramma. – I primi, secondo il nostro tempo normale... ma gli ultimi, per il tempo dell'astronave. Non eravamo qui, quando è arrivata la *Jane*, il giorno dopo, perché domani, nel nostro tempo, è ieri in questo tempo. Von Falkenberg e i suoi ammutinati sono arrivati qui ancora più tardi, in tempo per uccidersi prima che Rick e McGee arrivassero. – Sollevò lo sguardo. – Avete capito come funziona?

– Io... io penso di sì. – Lei annuì, improvvisamente. – È come cambiare da un treno a un altro, che percorrono la stessa strada, su binari paralleli! Più andate avanti prima di cambiare, più dovrete tornare indietro sull'altro. E più tempo ci vorrà.

– Esatto, tesoro. – Annuì, stordito dalle implicazioni di quanto stava esponendo. – In questo momento, il treno sul quale ci troviamo sta avanzando verso la collisione. Spero che Rick e McGee riescano a riportarci sull'altro binario, prima che incontriamo quella roccia seetee. – Tracciò una linea, sul diagramma, e si raddrizzò, bruscamente. – Ma possono riuscirci! Anzi, questo dimostra che ci sono già riusciti... se non vi dispiace un altro cambiamento di tempo. Questo sembra chiarire tutto. Così, non preoccupatevi, bellissima!

– Temo di non riuscire ancora a trovare qualche motivo per cui non dovrei preoccuparmi. – Lei scostò una ciocca di capelli

neri dal viso stanco, con un gesto ansioso. – Quegli astronauti dormienti! Quell'astronave nemica? Quelle voci impossibili? Lei scosse il capo, fissando il diagramma. – Cosa c'entra il tempo, con tutti questi elementi inspiegabili?

– Moltissimo, moltissimo. Certo, la verità è piuttosto sconvolgente, all'inizio. Qui ci troviamo di fronte a un rovesciamento completo delle leggi di natura che conoscevamo... ma anche l'antimateria rovescia completamente le leggi di natura, e noi l'accettiamo. – La sua voce si fece vagamente pentita. – Perché vedete, quelle voci spaventose erano le nostre.

– Le nostre?

– Ma noi le sentivamo alla rovescia, come si possono udire facendo girare alla rovescia il nastro di un registratore. Non è strano, perciò, che ci sembrassero quasi umane!

– L'incrociatore nemico... – Un immenso stupore fece tremare la voce di Ann. – Allora si trattava...

– Della *Orione*. – Annuì, con un breve sorriso amareggiato. – Stava andando a ritroso nel tempo, quando l'abbiamo incontrato, e ormai era nelle mani di Protopopov e degli altri ammutinati. Noi abbiamo seguito la procedura normale, cioè quella di rivolgere delle domande, e poi di sparare, non avendo ricevuto una risposta soddisfacente. E lo stesso procedimento è stato seguito dagli ammutinati. Ma, per ciascuno di noi, l'ordine degli eventi è stato rovesciato. I missili sono arrivati per primi. E anche quando sono arrivate le domande, nessuno è riuscito a capirle.

– Ma è impossibile! – esclamò Ann. – Questo significa che lo stesso oggetto è stato duplicato nel tempo, e i due oggetti derivati sono stati coesistenti, ma ciascuno ha assunto una propria linea d'azione... è un'impossibilità assoluta!

– Ma anche l'antimateria era considerata un'impossibilità assoluta – disse Anders. – E non si tratta, in realtà, di oggetti coesistenti nello stesso tempo... ma della normale prosecuzione di un solo oggetto, lungo due diverse strade temporali.

– Io... io credo di capire. – Lei trattenne il respiro. – Ed è per questo, allora, che il signor Drake non ha risposto, quando abbiamo tentato di chiamare Liberia?

– È proprio per questo. Dopotutto, noi eravamo là... non ricordate?

Lei spalancò gli occhi.

– Ma sì... naturalmente! Quella prima, bizzarra chiamata che veniva da questa regione dello spazio! – Corrugò di nuovo la fronte. – Ma ancora non riesco a capire bene la faccenda dell'altro incrociatore. Come è possibile che fosse la *Orione*, quando ha cercato di speronarci? E cosa l'ha fatto scomparire?

– Quella deve essere stata la svolta, il punto critico che ha dato inizio a questa straordinaria catena di eventi temporali – disse Anders. – Il momento in cui il campo entropico ci ha catturati. Stavamo osservando noi stessi, che muovendoci a ritroso tornavamo nello stesso punto, in apparenza, ma in realtà eravamo noi che stavamo procedendo dal momento critico verso tutta questa serie di eventi. La scossa che abbiamo avvertito non era una collisione, ma semplicemente l'improvviso capovolgimento del tempo.

– Ma deve esserci stato un altro incrociatore! – Lei lo fissò, attonita. – Quegli astronauti dormienti... non è possibile che venissero dalla *Orione*!

– Credo di sì, invece – mormorò lui. – Protopopov e i suoi compagni avevano distrutto tutte le possibili identificazioni che avrebbero potuto farli riconoscere come appartenenti alla Guardia... me l'ha detto lo stesso Protopopov... e sono partiti per Callisto, prima che la *Orione* perdesse quella battaglia contro se stessa. Credo che i superstiti abbiano aperto una bombola di ametina, quando hanno scoperto di essere prigionieri del relitto, senza speranza. Credo che il comandante, e Muratori, e altri ventisei uomini siano ancora vivi, là dentro in attesa di essere salvati da Rick e da McGee, che li caricheranno sulla *Jane*...

– Ma li avreste riconosciuti!

– L'ametina ha il potere di modificare in parte i lineamenti – disse Anders. – E quegli uomini erano svenuti, lividi, barbuti.

Sapete, spesso è difficile riconoscere se stessi. Se un giorno vedessi davanti a me il mio sosia, avrei la sensazione di conoscerlo, ma l'impossibilità dell'evento... e qualche modifica dei lineamenti... impedirebbero alla mia mente conscia di accettare l'evidenza.

Lei alzò le spalle, completamente stordita.

– Ma voi avete caricato quegli uomini a bordo, prendendoli dalla *Jane,* molti giorni or sono, e li avete consegnati a Von Falkenberg ancor prima che ci conoscessimo, su Obania.

– Lo so – ammise lui, con un sorriso. – A quanto sembra, i nostri ammutinati sono stati catturati da una specie di vortice nel tempo, un vortice di causa ed effetto, tra i due binari temporali. Un solo giro completo non era sufficiente. Si sono svegliati sulla *Perseo,* e hanno detto a Von Falkenberg la verità sull'astronave, e lo hanno aiutato a domare un secondo ammutinamento. Non so se lui li abbia comprati, per Marte, o se siano stati loro a comprarlo, per il Soviet. O forse, essi intendevano recuperare un carico di apparecchi e di armi seetee, per metterlo poi all'asta, offrendolo al migliore cliente. In ogni caso, hanno seguito la *Jane* fin qui. Hanno mandato fuori tre uomini, per esplorare l'astronave e prendere un campione di basamento seetee, quando hanno visto arrivare... loro stessi. Sembra che abbiano commesso lo stesso errore, per la seconda volta. Sembra che la *Perseo* sia stata danneggiata, in una battaglia contro se stessa, in un secondo vortice nel tempo. L'incrociatore danneggiato si è rifugiato qui, cercando di nascondersi, ed è caduto in quel condotto disintegratore.

– Gli uomini che abbiamo trovato? – mormorò lei, raucamente. – Quei cadaveri?

– Era la squadra scesa a terra – disse lui. – Il film che Rick ha trovato li mostra, mentre scendono dalla *Perseo,* prima che l'incrociatore fosse danneggiato. Mi era sembrato di riconoscere Protopopov e Muratori. Probabilmente Omura aveva la cinepresa. Von Falkenberg deve avere tentato di essere più prudente di quanto non fossi stato io, quando ha mandato loro a terra, ed è

rimasto a bordo, ma non è riuscito a prevedere quell'ultimo malinteso con se stesso!

– Così essi sono ancora vivi, là fuori? Eppure qui sono morti?

– Sì, morti. – Le sorrise, stancamente. – Anche se non sono riusciti a trovare quelle armi seetee. L'operatore è rimasto schiacciato da quella porta automatica. Muratori è stato tagliato in due. Protopopov ha preso il suo campione di basamento, e non ha più avuto alcun luogo in cui andare, con esso.

Lei rabbrividì.

– Non mi sono mai piaciuti, ma questo sembra un modo orribile per morire!

– Più o meno, quello che cercavano. – Il suo sorriso duro si spense. – Se pensate a quello che intendevano fare. Sì, forse il Mandato è un'istituzione precaria, malferma, una base instabile per una vera pace interplanetaria... ma è ancora la cosa migliore che abbiamo. Cercare di annientarlo, servendosi di bombe seetee, non è certamente un passo avanti nel tempo.

– Forse avete ragione. – Nervosamente, lei guardò verso la scaletta. – Eppure, mi sento ancora a disagio, qui. L'astronave è così spaventosamente antica, Paul! Così spaventosamente morta! È ormai tempo che colpisca qualcosa... che venga distrutta. Se riusciremo ad andarcene, prima che l'esplosione avvenga. Adesso vado fuori, a parlare con Rick e con il capitano Rob.

Anders l'aspettò, controllando e ricontrollando il suo diagramma, tracciando più volte le curve che mostravano le rotte intricate dai vascelli catturati da quella mortale corrente di tempo e conseguenze, cercando di non pensare agli uomini che avevano pagato con la vita il capriccio di un mondo nel quale il tempo non scorreva come nel resto dei pianeti umani. Muratori, sotto la sua montagna di ghiaccio, Protopopov, con la chiave dell'energia illimitata stretta tra le braccia rigide nella morte.

L'assenza di Ann gli parve eterna, ma poi udì il rumore delle valvole che si aprivano, finalmente, e scese la scaletta, per andarle incontro.

– Sono riusciti a penetrare nel relitto! – Attraverso il casco, la voce attutita, ma gioiosa, di Ann, lo raggiunse. – Quella corazza

di acciaio era troppo dura, per i loro strumenti, ma l'hanno tagliata come burro, quando hanno deciso di servirsi di quello strano carrello alieno. Hanno trovato tutto il necessario per riparare la *Jane*!

– Splendido, tesoro! – L'aiutò a sfilare il casco, e la guardò, mentre lei emergeva da quella gonfia, strana crisalide che era lo scafandro. – Quanto tempo ci rimane? Lo sapete?

– Non molto, temo. – Un'ombra di apprensione le velò lo sguardo. – Il capitano Rob non riesce ancora a sentire il tempo, né la posizione, ed è difficile trovare qualcosa, servendosi semplicemente delle osservazioni... con i nostri cronometri che forse si muovono a ritroso. Ma Rick ha consultato gli strumenti, e dice che distiamo solo un milione di chilometri dal punto in cui è avvenuta quella collisione... o meglio, in cui avverrà.

– E così, abbiamo solo cinque ore, per riparare la *Jane* e caricare quegli ammutinati a bordo e ritornare fuori, nel tempo normale, là dove l'esplosione è già avvenuta. – Sorrise, improvvisamente, vedendo l'espressione allarmata di Ann. – Ma possiamo farcela, tesoro. Perché l'abbiamo già fatto!

– Rick dice che possiamo. – Lei rispose al suo sorriso, un po' incerta. – Dapprima ha riso della teoria del tempo negativo... ma adesso è convinto che sia vera. E... Paul! – Qualcosa le fece abbassare la voce. – Ho parlato di voi a Rick e al capitano Rob. E sono d'accordo entrambi... abbiamo bisogno di voi, nella compagnia.

Improvvisamente, prenderla tra le braccia gli parve la cosa più onesta... e più bella... di tutto l'universo.

– Hai fretta, Paul?

Non aveva visto Rick Drake uscire dal suo scafandro, nella nera cavità del portello, dietro di lei, e quella domanda enigmatica lo fece trasalire. Si voltò, con aria un po' colpevole, a fissare il giovane alto, dai capelli rossi e dall'aria strana.

– Congratulazioni! – Rick posò gli oggetti che portava in braccio, strumenti e attrezzature certamente presi a bordo della *Orione*, e strinse la mano al terrestre, con calore. – È stato un vero sollievo, quando Ann mi ha detto in quale modo sei riuscito

a sbrogliare questo enigma, facendoci uscire tutti da un incubo. E sono felice che tu sia dalla nostra parte. Vedi, Paul, in fondo mi sei sempre stato simpatico, anche quando pensavo che... – Arrossì, e d'un tratto non riuscì a parlare coerentemente, – cioè, volevo dire...

– Quando pensavi che io volessi sposare Karen? – Il volto di Rick diventò ancora più rosso, e Anders sorrise. – Forse avevi ragione... allora. Karen è una brava ragazza. Ma quando ti ha restituito quel diamante sintonizzatore, e ha dato le dimissioni da Interplanet, non lo faceva certo per me.

– Non lo sapevo – mormorò Rick. – Non mi aveva detto che avrebbe dato le dimissioni.

– Deve ritornare a casa, a bordo della *Planetania*. – Anders annuì. – Secondo me, era già stanca, nauseata dai metodi commerciali della compagnia, proprio come succedeva a me... solo che Karen è sempre stata troppo testarda per ammetterlo. Hood non è riuscito a capire perché lei abbia fatto una cosa simile.

– Hai detto che sta per ritornare sulla Terra?

– Forse tu potrai fermarla – disse Anders. – Perché non le chiedi di entrare nella nostra compagnia... di lavorare con noi? Drake e McGee dovrebbero prosperare, ora, perché abbiamo da offrire al genere umano molto più di quanto abbia mai avuto Interplanet. Avremo bisogno di un nostro rappresentante a Porto Pallade, e secondo me, la compagnia troverebbe molto utile il suo bel viso, e la sua intelligenza, per le pubbliche relazioni. Perché non la chiami prima che la *Planetania* riparta per la Terra?

– Grazie, Paul. – Rick deglutì. – Io... lo farò, certo.

Anders si rivolse subito all'altra ragazza bruna.

– Costruiremo molte cose, su quel basamento seetee – le disse, sommessamente. – Sono un uomo fortunato, a entrare nella compagnia. – Le prese la mano, e abbassò ancor più la voce. – Una maledetta fortuna, tesoro! Prima pensavo che tu e io fossimo i classici opposti che s'incontrano ma forse, dopotutto, non siamo mai stati così lontani!

Rob McGee ritornò a bordo con un diamante sintonizzatore recuperato a bordo della *Orione*... lo stesso, perfetto cristallo da otto grammi che aveva sorpreso e preoccupato Anders, una volta. Il capitano sostituì il diamante bruciato con quello nuovo. Lavorando fianco a fianco, Rick e Anders ripararono le bobine danneggiate. Le luci delle batterie furono sostituite dalle luci vivide, normali, di sempre. Il sistema di ventilazione entrò in funzione, su tutta l'astronave. D'un tratto la *Good-by Jane* fu di nuovo viva.

– Pronti, capitano Rob! – gridò Rick, dall'imboccatura del condotto di comunicazione. – Portateci via da qui!

Il senso dello spazio e del tempo di McGee era ancora confuso, però, ed egli lasciò i comandi ad Ann. Lei fece uscire la piccola astronave da quel nero pozzo di morte, e la fece posare di nuovo sulla grande cupola terrena, accanto al relitto. Lavorando disperatamente, sotto il pallido chiarore delle stelle, essi riuscirono a sistemare un tubo di plastica nell'apertura che Rick e McGee erano riusciti a tagliare nella fiancata d'acciaio della *Orione*.

Otto libbre d'aria gonfiarono il tubo, trasformandolo in una galleria rigida che collegava le due astronavi, ma quella pressione non era sufficiente ad aprire le porte automatiche della paratia interna e dei compartimenti. Servendosi di quella lama invisibile, che Rick aveva staccato dal carrello alieno, essi dovettero aprire altri varchi nelle pareti d'acciaio, per poter raggiungere i compartimenti di poppa, che erano rimasti intatti.

Quando vide per la prima volta i superstiti, Anders fu preso da un senso di orrore e di nausea, perché si trattava di una visione orribile. L'incrociatore era inclinato, in una posizione innaturale, e gli uomini si erano fermati contro gli ostacoli più vicini, nelle posizioni più grottesche. Erano quasi tutti nudi fino alla cintola, com'erano stati in quell'ultima, disperata lotta per cercare ossigeno, ed erano sporchi di fumo, e di sangue, e di vomito. Alcuni portavano delle fasce macchiate di sangue. I volti senza vita erano fissi, in espressioni di dolore, e di pace, e di silenziosa, folle ilarità.

Benché essi avessero cercato di spogliarsi di tutto ciò che li avrebbe fatti accusare di tradimento nei confronti del Mandato benché quei volti fossero quasi irriconoscibili... ora Anders capiva perché prendendoli a bordo nessuno aveva notato più di una vaga somiglianza con i propri compagni... il terrestre riconobbe la figura massiccia, gonfia di Protopopov, il ghigno orribile del piccolo Muratori, il sorriso impenetrabile, fisso, di Omura. Immersi nel sonno dell'ametina, quel profondo sonno che aveva salvato loro temporaneamente la vita, parevano morti, come presto sarebbero stati.

– Paul! – La voce angosciata di Rick rimbombò stranamente, in quella galleria di stoffa. – Ho qui i dati di un'altra rilevazione delle posizioni del sole e di Pallade. Ci stiamo avvicinando pericolosamente al punto della collisione. Ormai ci rimangono solo due ore.

– Ma dobbiamo prendere questi uomini. – Guardandoli, Anders rabbrividì. – Non per salvare le loro vite... lo so che ritorneranno tutti, per uccidersi. Ma dobbiamo prenderli ugualmente. Perché noi li *abbiamo presi*!

Con un brivido, lavorando, si domandò se non fossero esistite leggi, nel tempo, che si applicavano anche a quel passaggio dal segno negativo al segno positivo. Chi aveva tentato di spezzare la catena delle cause e degli effetti era morto... e forse non era stato un caso. Forse c'era qualcosa, nella legge sconosciuta che regolava l'universo, sia il mondo della materia, sia il mondo dell'antimateria, che nessuno poteva violare.

Finalmente, tutti i dormienti furono a bordo, trascinati faticosamente attraverso la cabina del reattore e il condotto di plastica, e sistemati provvisoriamente, fianco a fianco, nelle piccole stive della vecchia *Jane*. Rick chiuse le valvole, e staccò il tubo di comunicazione. Ann si mise al teleperiscopio, e la *Good-by Jane* salì nel vuoto, allontanandosi dal relitto vuoto e dall'astronave aliena.

Il ponte fu scosso da un'improvvisa, inspiegabile vibrazione.

– Lo sento di nuovo ! – esclamò Rob McGee, con un sorriso di gioia sul volto. – Sento di nuovo il tempo!

– Questo significa che siamo di nuovo nello spazio che ci appartiene – mormorò Anders. – Sapete dirmi in quale momento siamo?

– Sono le diciannove e trentuno minuti del 23 marzo.

– Così, siamo riusciti a fuggire con quindici minuti di anticipo. Quanto basta. – Il terrestre fece un sorriso incerto. – E ora, non dimenticate di chiamare Ann e Rick.

– Ma sono qui...

– Ann si trova anche su Obania, intenta a preparare i rifornimenti per il signor Drake. E Rick si trova anche a Porto Pallade, e sta ancora lavorando per Interplanet. Entrambi sono scoraggiati, ormai, sulla possibilità di costruire un basamento seetee. Non dovete dire molto, ma c'è bisogno dì confortarli entrambi. Bisogna prepararli al compito che li aspetta. Dite a Rick di preparare il suo zaino spaziale, e di dare il bacio dell'addio alla sua ragazza.

– L'astronave...

Ann parlò loro dal teleperiscopio, eccitata.

– Ha di nuovo invertito la rotta... o meglio, così sembra. Ora sta tornando indietro... lungo la stessa rotta dalla quale è venuta. E io vedo... io vedo *noi* – qualcosa le fece tremare la voce. – Vedo la *Jane*, che si sta posando accanto al relitto. Vedo il tubo di plastica che si sta gonfiando... come se noi intendessimo rimettere quegli uomini là dove li abbiamo trovati!

– Non guardare – le disse Anders, dolcemente. – Ormai, ne sappiamo abbastanza, di ciò che sta accadendo laggiù. Dal nostro punto di vista, ora, la pellicola comincia a scorrere in senso inverso. L'astronave è uscita miracolosamente intatta da quella collisione, da quelle fiamme e da quei frammenti. Ha appena cominciato un folle viaggio attraverso lo spazio intergalattico, e miliardi di anni di solitudine, un viaggio che finirà quando i suoi costruttori morti torneranno in vita per smontarla.

«Ma lasciamola andare. Immagino che tutto il resto dei suoi segreti sia al sicuro, perché ha già fatto scattare la trappola su Von Falkenberg, e su tutte quelle altre audaci spie. Credo che noi abbiamo tutto ciò di cui c'era bisogno. Tutto ciò che costrui-

remo su quei basamenti sarà nostro, e non credo che abbiamo bisogno di molte cose, tra quelle che appartenevano a *loro*.

– Ne sono sicura! – esclamò Ann. – E sono felice che l'astronave se ne sia andata per sempre. Anche quando Rick ha scoperto che era così antica, non ho potuto fare a meno di pensare a quel popolo di antimateria. Immagino il modo in cui quegli esseri sono morti... o si sono uccisi, con tutto il loro mondo.... a causa di quelle armi spaventose...

La sua voce angosciata si spense, ma lei rimase aggrappata al teleperiscopio, come se quella sconvolgente visione la affascinasse, fino a quando Anders non indicò con un cenno a McGee di prendere i comandi.

– Anch'io vedevo i fantasmi. – Le toccò il braccio, e sentì che tremava, e allora l'attirò gentilmente a sé, sottraendola all'ipnosi del teleperiscopio e dell'antica astronave ove il tempo era diverso e mortale. – Alti fantasmi sottili, su quelle strette rampe che per noi significavano morte. Ma non sono riusciti a farci del male, tesoro. Anzi, penso che, incontrandoli, avremmo dovuto ringraziarli, per averci dato questo ammonimento, appena in tempo. Credo che ci abbiano portato l'ultima opportunità di non percorrere quella strada che li ha portati alla morte... se riusciremo a non costruire delle bombe, su quel basamento.

LIBRO SECONDO
LA GUERRA DELL'ANTIMATERIA

1
LA VOCE DEL COSMO

Il vuoto lo fissava, ostile, beffardo. Un'ostilità implacabile si rifletteva su di lui, dalle immensità gelide degli spazi arcani, in attesa del momento di colpire. Il pericolo spaventoso gli sfuggiva, risucchiato dai gorghi desolati del vuoto, eludeva astutamente ogni suo tentativo di fermarlo, e ritornava, spietato. Una minaccia senza tempo lo fissava sempre, eternamente, con gli occhi freddi e crudeli delle stelle.

Nicol Jenkins, ingegnere spaziale, combatteva silenziosamente quell'implacabile, paurosa battaglia.

Il toro seetee era la sua arma. Costruito per raccogliere e trasportare le intoccabili meteore seetee, il toro era un ibrido mostro meccanico, infido e pericoloso, per metà *bulldozer*, per metà astronave, per metà terreno, per metà seetee. Il sedile aperto, sul quale Jenkins era seduto, il piccolo reattore atomico, che si trovava sotto di lui, e il motore paragravitazionale, che era alle sue spalle... tutti questi elementi erano fatti di materia ter rena, quella materia che un uomo avrebbe potuto toccare senza peri-

colo. La parte anteriore, al di là del solido scudo di piombo che difendeva dalle radiazioni, e al di là dell'ingegnoso accoppiamento repulsivo, che univa le sezioni di segno opposto senza che si verificasse il contatto... quelle fauci metalliche spalancate, e il silos per minerali che si trovava più sotto, erano stati forgiati audacemente nel mortale acciaio contraterreno.

Jenkins sedeva al centro del toro metallico, chiuso nel gonfio scafandro dirigibile. Guidava quel congegno strano e pericoloso, tenendo il corpo magro rannicchiato per proteggersi dall'insensata ostilità dei cosmo, con gli occhi grigi vigili e attenti. Stringeva il freddo, rigido volante delia macchina, con le dita intorpidite, all'interno dei rigidi guanti di plastica, e muoveva la sua macchina, avanzando pesantemente contro il minaccioso disprezzo dello spazio sconfinato.

– Indietro, piccolo uomo!

L'unico rumore che le sue orecchie potevano udire era il sibilo sommesso dell'ossigeno, che usciva dalla valvola che si trovava sotto il suo mento, ma le sue speranze e i suoi terrori intimi tentarono di trasformare quel sibilo bisbigliante in una voce, che alitava, incessantemente, da quella notte cosmica ove non esistevano né aria, né suono.

– Meglio tornare indietro!

Cercò di non ascoltare. Perché aveva visto troppi vecchi astronauti, i cui occhi vacui non cessavano mai di vedere i fantasmi privati della lunga solitudine, le cui labbra borbottavano incessantemente contro le creature e le voci che le loro stesse menti avevano creato, là nei recessi del vuoto spento e desolato. E lui era ancora troppo giovane per questo. Lui voleva vivere, e aveva un lavoro da compiere.

– Indietro, essere umano!

Le sue labbra si strinsero per non rispondere, perché troppi topi delle rocce cominciavano a cedere, rispondendo alla voce dei loro condotti dell'ossigeno. L'essere umano non era stato preparato, nella sua lunga evoluzione, per affrontare quell'alta frontiera di vuoto e di ghiaccio e di frammenti volanti di roccia spezzata. Anche Marte, e Venere, e le lune di Giove, erano stati

mondi difficili e crudeli da colonizzare, con le loro temperature assurde, e le mefitiche o inadeguate atmosfere, e le diverse gravità, ma almeno erano stati dei mondi, che dopo un lungo lavoro erano stati finalmente trasformati dagli ingegneri spaziali in abitabili sostituti della Terra, luoghi dove gli uomini potevano sopravvivere senza chiudersi in pesanti scafandri spaziali, senza che le loro vite fossero state perennemente sospese al mormorio di un tubo dell'ossigeno.

– Questo non è il tuo posto.

Non era il posto di nessun uomo, perché anche i migliori venivano spezzati da quel nemico crudele. Pensò a Jean Lazarene, la cui mente era sembrata rapida ed efficiente come una pistola di prova seetee. Perfino Lazarene aveva ceduto, e aveva cominciato a rispondere al bisbiglio del suo condotto dell'ossigeno. E anche quando era ritornato, dopo i mesi di riposo trascorsi a Porto Pallade, quell'ingegnere dagli occhi freddi e sicuri era stato troppo sconvolto, troppo incerto, per uscire di nuovo sul toro meccanico, o per affrontare il mortale deserto dello spazio aperto, perché aveva supplicato Drake di trasferirlo nelle gallerie dalle pareti di ferro della loro speciale officina.

– Non puoi resistere – lo schernì il condotto dell'ossigeno.

Ma Jenkins intendeva resistere. Non voleva cedere. Non voleva dare ascolto ai dubbi e alle paure che lo pervadevano, neppure quando la stanchezza e la tensione e il bagliore ipnotico degli strumenti permettevano loro di parlare, di rivolgersi a lui in quel frusciarne, insinuante bisbiglio. Non voleva rispondere. Perché aveva un lavoro da finire.

– Il tuo posto è la Terra – alitò il soffio d'aria. – Non sei stato costruito per lo spazio. Tu e i tuoi piccoli fratelli umani, siete troppo deboli per esistere, qui, e troppo stupidi per usare i giocattoli mortali che state cercando di toccare. Nessun uomo può addentrarsi nel pulviscolo contraterreno!

Gonfio, impacciato nella pesante armatura, Jenkins cercò di riscuotersi, di svegliarsi da quello strano torpore. Non voleva ascoltare, ma era stato per troppo tempo nello spazio. Erano passati già troppi mesi faticosi, estenuanti, dal giorno in cui

aveva visto per l'ultima volta le pianure verdeggianti e i mari increspati e scintillanti della Terra, da quando aveva sentito la carezza del vento della Terra sul volto, e da quando aveva udito la voce di una donna.

Una volta, c'era stata una ragazza. Per molto tempo, lottando contro la notte cosmica, era riuscito a respingere la sua minaccia bisbigliante pensando a quella ragazza. Una volta il suo ricordo era stato un prezioso legame con il mondo umano per il quale lottava, ma adesso era difficile ricordare anche il colore dei suoi occhi, o la pettinatura dei suoi capelli color miele.

Cercò di rivederla, ora...

Il suo nome era stato Jane Hardin. L'aveva conosciuta durante il lungo viaggio cosmico che lo aveva portato là, dalla Terra, circa tre anni prima. Era, per entrambi, il primo contatto con lo spazio. Insieme, avevano avvertito il primo, sconvolgente contatto con quell'immensità oscura; e la sua ostilità inumana era riuscita in qualche modo ad avvicinarli, a unirli con uno stretto, intimo vincolo fatto di consapevolezza e di comprensione e di vicinanza.

Erano rimasti insieme, per molto tempo, sul vasto ponte panoramico di osservazione, condividendo lo splendore della sfida lanciata dal genere umano a quella immensa sfera di notte aspra e ostile, di lontano, sfolgorante splendore, quella sfera che aveva racchiuso l'atomo solitario della nave di linea da ogni parte, stendendosi fino ai confini del nulla. Avevano giocato insieme ai tavoli della sala di ricreazione dell'astronave, avevano consumato insieme i pasti scoprendo, con gioia di essere cresciuti entrambi nello stesso, quieto sobborgo tropicale di Solaria. Ma poi era accaduto qualcosa.

Jenkins non era mai riuscito a capire che cosa fosse accaduto di male. La sera prima dell'arrivo a Porto Pallade, le aveva chiesto di rivederla là. Lei era stata felice, radiosa, fino a quando non le aveva detto che avrebbe lavorato per la Società Seetee. Questo aveva rovinato tutto... e lui non riusciva ancora a capirne il motivo.

Come se avesse voluto nascondere un inspiegabile dolore, lei d'un tratto era diventata vigile, distaccata, scostante. Speranzoso, cercando di lottare contro quell'improvviso riserbo, contro quella palese diffidenza, le aveva mostrato la sua copia preziosa del libro di suo zio. Le aveva parlato, ansiosamente, dello splendido sogno di Martin Brand, un sogno di energia senza limiti, ottenuta dall'antimateria, e le aveva domandato, in tono supplichevole, di dirgli cosa avesse fatto di male. Lei aveva ascoltato in silenzio, con il volto pallido e strano, ma non gli aveva detto nulla.

L'aveva visto di nuovo, quando l'astronave era discesa a Porto Pallade, e il breve, sprezzante cenno che lei gli aveva rivolto era stato più doloroso di uno schiaffo in pieno viso. Impulsivamente, aveva pensato di seguirla, di chiederle, ancora una spiegazione, o almeno il suo nuovo indirizzo, ma l'orgoglio ferito lo aveva fatto indugiare, fino a quando lei non era scomparsa tra la folla. E da allora non l'aveva più vista... né lei, né nessun'altra donna, nei due lunghi anni passati da quando era venuto là, su quella solitaria roccia chiamata Liberia.

Una volta, aveva pensato di ritornare a Porto Pallade, e di cercarla là, non appena la centrale di Liberia fosse entrata in funzione... per dimostrarle che lui era qualcosa di meglio di uno stupido idealista, e che suo zio era qualcosa di meglio di un sognatore e di un predicatore le cui parole si rivolgevano al vento. Ma quel gigantesco meraviglioso sogno di Martin Brand distava ancora molto dalla realtà, e il tempo aveva già affievolito e sbiadito l'immagine di lei che egli conservava nei suoi pensieri. Non sperava più di ritrovarla, e tutto il suo rimpianto per quella sua bellezza perduta non poteva più impedire all'incessante bisbiglio del condotto dell'ossigeno di parlargli, come se le incertezze e le paure che lo consumavano si fossero divise, formando una nuova personalità.

– Sei lontano da troppo tempo dalla Terra – lo scherniva ora quel debole bisbiglio. – La tua stupida, presuntuosa razza appartiene a quel minuscolo mondo, e in questa alta frontiera l'unica ricompensa che ti aspetta è fatta di rovine e di morte. Sei

troppo fragile, troppo piccolo, per lo spazio, e il pulviscolo ti farà soltanto morire, se cercherai di afferrarlo.

Jenkins strinse le labbra, deciso a non ascoltare. Perché quella voce immaginaria era realmente un ammonimento. Era ancora innocua, perché lui sapeva che era il frutto della propria immaginazione... ma era ugualmente un sintomo di solitudine sopportata troppo a lungo, di morte che aveva sfiorato troppe volte la pesante armatura del suo scafandro, di troppi viaggi compiuti alla ricerca di rocce seetee, a bordo del pericoloso toro meccanico. Prima o poi avrebbe dimenticato la vera natura di quel bisbiglio, se lo avesse ascoltato troppo a lungo... e allora lui sarebbe stato solo un altro topo delle rocce che aveva ceduto, un topo delle rocce ormai inutile per Liberia.

Cercò di non ascoltare. Rannicchiato sul toro meccanico, chinò il capo, nella grande bolla del casco, guardando la vuota superficie dello schermo radar, al centro del volante di comando. Il suo mento magro e abbronzato s'irrigidì, le sue labbra si serrarono. Non poteva fermare il soffio d'aria, né le ossessionanti paure che trovavano voce in quel sibilo... ma non avrebbe risposto.

– Voi uomini non siete stati fatti per lo spazio – lo irrise quel bisbiglio sommesso. – I vostri sensi deboli, e quei vostri corpi fragili, acquosi, sono stati creati per un ambiente più dolce. La vostra invasione, qui, è una follia, e l'unico premio che vi sarà dato dal pulviscolo è la morte.

Strinse le labbra, e si dedicò, cupamente, al lavoro di raccogliere metallo contraterreno per l'officina che sorgeva su quell'asteroide privo d'aria chiamato Liberia. Si era offerto come volontario, per guidare il toro, perché Martin Brand era suo zio, perché avrebbe potuto chiedere un lavoro meno duro. E non aveva alcuna intenzione di sottrarsi a quel compito.

Una scintilla bianca lampeggiò sullo schermo. Fece girare il toro, per inquadrarla nel centro esatto, curvandosi, goffamente, per scoprire la pistola di prova. Aspettò, facendo avanzare la macchina verso l'invisibile meteora, fino a quando la scintilla

secondaria, sulla scala graduata della distanza, non raggiunse il segno dei dieci chilometri.

Era il momento.

Teso, nell'armatura che gli limitava i movimenti, premette, con il dito guantato, il pulsante di lancio. Il frammento di pulviscolo che appariva sullo schermo era ancora troppo piccolo, perché i suoi occhi potessero vederlo, ma il raggio di ricerca dirigeva automaticamente la pistola contro di esso. Silenziosamente, nella notte ove il suono non esisteva, lo snello solenoide paragravitazionale lanciò la minuscola pallottola di prova, fatta di ferro terreno.

Aspettando il lampo, Jenkins fece girare il toro. Quella era sempre la parte più difficile del lavoro. Il silo di raccolta, davanti a lui, era schermato da trenta solidi centimetri di piombo, e lui avrebbe voluto, istintivamente, frapporre quel metallo tra il suo corpo e il lampo. Ma gli istinti umani non erano fatti per lo spazio siderale.

Il suo cervello d'ingegnere se ne rendeva ben conto. I raggi terribilmente penetranti che sarebbero scaturiti dall'esplosione avrebbero attraversato il suo corpo privo di protezione, facilmente come un proiettile attraversa uno scudo di vetro, senza produrre effetti dannosi, almeno relativamente. Ma se avessero colpito qualsiasi schermo normale, si sarebbero moltiplicati, producendo una pioggia di raggi secondari, più blandi, ma assai letali.

Così fece girare la macchina, per esporre il suo corpo. Aspettando, contando mentalmente i secondi, abbassò il capo, e sollevò le braccia imbottite, per proteggersi il viso. Un gesto del tutto inutile... ma non poteva vincere l'impulso che gli diceva di compierlo. Due lunghi anni trascorsi a guidare il toro e a lavorare nelle officine di Liberia gli avevano insegnato fin troppo bene che gli uomini non erano fatti per lavorare il pulviscolo.

Poi, una vampata di furia mostruosa.

La pallottola di prova, uscita dalla pistola, era soltanto mezzo milligrammo di ferro terreno. Una minuscola chiave, per l'accecante violenza della reazione tra materia terrena e materia

contraterrena. Se essa colpiva un bersaglio di antimateria, cessava di esistere, come materia. Cariche dissimili che s'incontravano e si annullavano, fondendosi in una mostruosa esplosione di pura energia.

– Il pulviscolo ti prenderà, ingegnere – stava irridendolo sommessamente il condotto dell'ossigeno. – Sì, forse tu puoi creare uno scudo per proteggere il tuo corpo troppo morbido, troppo delicato, dai rigori del vuoto e del freddo siderale. Forse sei capace di fabbricare ossigeno e acqua e cibo, anche in queste immensità desolate. Ma tutti questi tuoi deboli sforzi non ti possono proteggere da queste radiazioni... dal contagio seetee!

Questa era la voce del profondo, indescrivibile terrore che pulsava dentro di lui. Perché i corpi umani non erano fatti per sopportare quei raggi mortali che si sprigionavano dalla disintegrazione dei nuclei raggruppati... e dai raggi secondari, ancor più mortali, che essi provocavano al contatto con qualsiasi comune barriera. Gli uomini conoscevano gli effetti di simili radiazioni, fin dai lontani tempi di Hiroshima.

E gli astronauti lo chiamavano contagio seetee.

Jenkins aspettava, rannicchiato sul toro meccanico. Contò mentalmente sei secondi, tremando, per il riverbero di luce violetta che penetrava perfino tra le sue palpebre chiuse. Lo spettrografo analitico collegato alla pistola gorgogliava silenziosamente, e una lampada verde, schermata, pulsava di luce sommessa sul registratore.

Impacciato, nel rigido tessuto dello scafandro, Jenkins si curvò a leggere i risultati dell'analisi. Silicio, 44 per cento. Ossigeno, alluminio, magnesio, e tracce di ferro. Una roccia silicea, venuta dal vagabondo contraterreno che aveva colpito Adonis ancor prima che il primo uomo sognasse l'audace possibilità di volare nello spazio. Carburante prezioso, inestimabile, se la centrale fosse entrata in funzione... ma adesso era inutile. Lui cercava del ferro e del tungsteno contraterreni, che Lazarene desiderava per preparare nuove macchine nella sua officina speciale. Scosse il capo, e fece allontanare il toro meccanico, osservando lo schermo alla ricerca di un altro frammento.

– Meglio rinunciare – sibilò il condotto dell'ossigeno. – Sai benissimo che in realtà non hai bisogno di fare questo, perché ora tuo zio è ricco. Dovresti chiedere il congedo, e lasciarti affidare da lui un tranquillo lavoro d'ufficio a Porto Pallade, e cercare di nuovo Jane Hardin.

– Comunque, non sei fatto per lo spazio.

Forse no, ma Jenkins era un ingegnere spaziale. Figlio di un altro ingegnere perduto nel pulviscolo quando Jenkins aveva avuto tre anni. Laureato, con onore, nel grande, famoso istituto d'ingegneria spaziale di Solaria. Era pronto a sfidare la spietata ostilità dello spazio, forte dell'orgoglio e della grande tradizione di tre lunghi secoli di storia.

Oberth e Ziolkovsky erano stati tra i primi ingegneri spaziali, quelli che non avevano mai lasciato la Terra. Poi c'erano stati Goddard e Ley. Maxim-Gore era stato colui che aveva guardato nei vortici paurosi del sole, per scoprire la paragravità... quella forza selettiva, reversibile, dirigibile, che aveva sostituito gli antiquati razzi chimici e atomici, per sollevare gli uomini verso lo spazio.

Altri ingegneri in epoche successive, lottando per strappare i pianeti alla cieca e insensata ostilità dello spazio, avevano creato la ricchezza e la potenza della Corporazione di Interplanet, e avevano anche costituito una cosa ancor più duratura... un elevato codice di coraggio disinteressato nel servire gli alti interessi del genere umano. La tradizione rimaneva lucida, senza macchia, perché neppure i duri attacchi del pericolo riuscivano a intaccarla. E gli eredi di quella grande tradizione erano uomini come Jim Drake.

Drake era ormai un vecchio, con le grandi spalle curve e i capelli rossi radi e grigi, ma quasi cinquanta anni prima lui aveva cominciato una lunga battaglia per domare la furia dormiente del pulviscolo contraterreno. La sua prima invenzione era stato il segnalatore seetee.

Immense ruote diafane, che ruotavano nel vuoto, i segnalatori Drake erano posti in orbite serrate, intorno ai più pericolosi frammenti, e agli sciami di pulviscolo seetee. Grandi specchi

raccoglievano la luce di un sole che non tramontava mai, e lenti e prismi e filtri ammiccavano, lanciando l'ammonimento incessante che aveva salvato tanti astronauti dal contagio seetee.

Sul freddo sedile del toro meccanico, Jenkins si spostò, nervosamente, scrutando la notte sfavillante della polvere minuta delle lontane nebulose. Trovò la fievole scintilla rossa del segnalatore, lasciato nel cosmo a indicare lo sciame di meteore del quale stava esplorando i bordi. Automaticamente, contò i secondi.

Il punto arancione brillò per quattro secondi... avvertendo che la massa dello sciame contrassegnato era dell'ordine di dieci alla quarta potenza di tonnellate metriche. Diecimila tonnellate di violenza dormiente, di energia inestimabile. Il punto azzurro ammiccò per tre secondi, indicando che il diametro dello sciame era di circa mille chilometri. Il punto rosso fiammeggiò di nuovo per cinque secondi per dirgli che la nube seetee, secondo le più recenti valutazioni, conteneva almeno centomila frammenti pericolosi.

– Ti prenderemo, piccolo bipede – lo stava irridendo il condotto dell'ossigeno. – Perché sei troppo morbido e impacciato e lento per sopravvivere nello spazio. Ti sei avventurato troppo lontano dai caldi mari primordiali, nei quali la tua specie è nota. Hai bisogno di troppe protezioni, e non ti sei evoluto per affrontare il pulviscolo contraterreno.

Orientandosi grazie al segnalatore, fece girare nuovamente il toro verso la periferia dello sciame meteorico. Si curvò, per scrutare il radar alla ricerca di un altro frammento promettente, cercando di non ascoltare l'inquieto, incessante soliloquio delle sue paure.

– Ti uccideremo, Jenkins! – Ringhiò il condotto dell'ossigeno. – Ti faremo gelare, e diventerai più duro del ferro, prima o poi, quando un generatore termico si guasterà. Oppure ti faremo bruciare in un nembo di vapore quando accadrà che il reattore sul quale sei seduto perderà qualche colpo, ed esploderà. Oppure prosciugheremo il tuo corpo di ogni fluido, lo renderemo secco e friabile come quello di una mummia, se ci sarà una

falla nel tuo scafandro. Ma è molto più probabile che riusciremo a prenderti grazie al pulviscolo.

Il condotto fece una risata sibilante, quando la valvola si aprì e si richiuse e si aprì di nuovo.

– Come preferisci morire, piccolo ingegnere? – lo schernì.

– Vuoi accenderti, come una oscura, piccola *nova,* quando il tuo corpo terreno reagirà a contatto di pochi chilogrammi dell'Invasore? O preferisci la morte più lenta, più sottile, della quale è morto tuo padre... il contagio seetee?

Jenkins osservò lo schermo radar vuoto, e cercò di non ascoltare. Cercò di difendersi da quegli angosciosi, ossessionanti terrori, usando come uno scudo la tradizione e il codice degli ingegneri spaziali. Era così vicino a lui. Perché il suo famoso zio, Martin Brand, era certamente il più celebre di tutti gli ingegneri spaziali.

– Aspetta, giovane idiota! – lo schernì il condotto dell'ossigeno. – Supponiamo che voi ingegneri riusciate a schiudere la promessa dell'energia contraterrena... come farete a controllarla? Come riuscirete a usarla a beneficio del genere umano, contro i subdoli politicanti, e contro i finanzieri dagli occhi freddi, e contro gli uomini di guerra e di sangue?

Jenkins si riscosse, inquieto, e cercò di aggrapparsi al pensiero di Martin Brand.

– Ricorda Hiroshima! – lo irrise il condotto. – Ricorda la Terza Guerra Mondiale, e poi la Guerra Spaziale. Gli ingegneri che per primi sono riusciti a dividere l'atomo speravano di beneficiare tutto il genere umano, proprio come lo speri tu ora. Ma quei pochi che assunsero il controllo dell'energia atomica riuscirono alla fine a dominare tutti gli altri. Come puoi impedire che la storia ripeta quella stessa, orribile vicenda, con l'ancor più grande energia dell'antimateria?

Martin Brand avrebbe saputo trovare il sistema per impedirlo, pensò Jenkins. Perché Brand era molto di più di un famoso ingegnere. Aveva imparato a sconfiggere i politici nelle loro sale comode e piene di fumo, e a battere i finanzieri in Borsa, al loro stesso gioco. Brand poteva riuscire in qualsiasi impresa.

Jenkins scrutò lo schermo vuoto, ritornando alla periferia di quello sciame contraterreno. Cercò di ignorare il sommesso bisbiglio del condotto dell'ossigeno, ma non riuscì a soffocare il mormorio delle sue paure. Nella sua immaginazione, nelle fantasticherie nate dalla stanchezza, quel fruscio diventò una voce, molte voci mormoranti, le voci degli esseri sconosciuti che dovevano essere periti, quando quel mondo seetee aveva colpito Adonis.

– Lasciateci stare – parevano dire quei fantasmi invisibili. – Lasciateci riposare in pace. A meno che non vogliate morire come noi siamo morti... voi, e tutta la vostra debole stirpe!

Tremando, nella prigione soffocante dello scafandro, Jenkins succhiò un po' di tè amaro, attraverso il tubo che giungeva a pochi centimetri dalle sue labbra, all'interno del casco, e cercò di scuotersi, di vincere la sonnolenza che stava scendendo su di lui. Adonis doveva avere avuto qualche forma di vita, in quel tempo remoto, e lui sapeva che era possibile perfino l'esistenza di una vita contraterrena... ma lui era un ingegnere dalla mente pratica e sapeva bene che gli esseri umani non avevano trovato nulla di vivo, su quei frammenti di mondi estinti, morti, neanche qualcosa che potesse alimentare le superstizioni e le leggende.

– Cosa stai cercando, piccolo straniero? – Erano i suoi terrori sepolti a bisbigliare, attraverso quel soffio sottile di aria così vitale per lui. – Il segreto della nostra morte... in modo che tu possa assassinare i tuoi orgogliosi pianeti, con la furia dell'antimateria?

No, quello no, si disse Jenkins, risoluto. Era una nuova vita, quella promessa dalle radiose prospettive dipinte da suo zio, una nuova vita per i pianeti esausti per l'esaurimento delle fonti di energia... quello, e non la morte.

– Ma guardati intorno, ora – lo ammonirono quelle voci tristi che echeggiavano nella sua mente. – Guarda questi morti frammenti di due pianeti morti, uccisi dalla stessa energia che tu stai cercando!

Jenkins alzò le spalle, nervosamente, e si curvò, per scrutare lo schermo radar. Certo, esisteva un grande pericolo nel pulviscolo contraterreno ma uomini come Martin Brand erano abbastanza grandi e geniali da saperlo domare.

2
L'IMPOSSIBILE RICHIAMO

Rannicchiato sul toro seetee, Nick scoprì il bianco, improvviso riverbero di un'altra scintilla, sullo schermo radar. Portò il toro a distanza di prova, e puntò la pistola di prova, per lanciare un'altra pallottola terrena. Il lampo indicò che si trattava di ferro e tungsteno, metalli per la speciale officina di Lazarene. Ansiosamente, avanzò in quella direzione, per raccogliere la meteora.

Il condotto dell'ossigeno continuava a sibilare sommessamente, sotto il suo mento, ma adesso non gli dava più fastidio. Completamente assorbito dal lavoro, Jenkins non aveva il tempo di ascoltare il bisbigliare inquieto delle sue paure. Anche con quella macchina, creata appositamente per quel compito, non era facile, né sicuro, raccogliere l'antimateria. Facendo rallentare la macchina, mantenne la scintilla al centro dello schermo, fino a quando i suoi occhi non riuscirono a trovare nel vuoto l'irregolare, aspra roccia galleggiante negli spazi. Avanzò verso di essa, prudentemente, osservando il piccolo contatore geiger saldato al polso del suo scafandro.

Il punto caldo, prodotto dal lampo di prova, non era troppo caldo. Non aveva commesso gravi errori, nel valutare la distanza e la velocità. Riuscì a impedire alla massa seetee di entrare in

collisione con il suo corpo, o con le parti terrene del toro meccanico, e manovrò in modo da farla entrare nel silo seetee, oltre lo scudo di piombo e il massiccio basamento seetee. Trionfante, guardò l'ago dell'indicatore. Circa due tonnellate di massa... e ancora otto, prima di avere terminato il carico.

Guardò il pallido riverbero verdastro degli strumenti. Le tredici e due minuti, tempo del Mandato. Gli rimanevano ancora sei ore, prima che il nuovo turno di Lazarene avesse reso necessario dell'altro metallo. Si orientò, guardando le stelle familiari che sfolgoravano nella gelida immensità, facendo attenzione a non guardare il piccolo disco ardente del sole, per non rimanere abbagliato, e fece girare il toro verso l'ammiccare pallido del segnalatore.

– Nick Jenkins!

Si irrigidì, all'interno, della gonfia armatura. Il bisbiglio sommesso del condotto dell'ossigeno non era cambiato, ma d'un tratto gli sembrò che esso parlasse con la voce gentile, sommessa del capitano Rob McGee.

– Mi senti, Nick? – gli parve che McGee stesse bisbigliando. – Allora non aspettare di finire il carico. Torna indietro... sei pronto ad affrontare dei guai?

– Guai?

Per un istante, attonito, Jenkins pensò che McGee avesse realmente parlato. Come sempre amico fedele e prezioso assistente del vecchio Jim Drake, quel piccolo, buffo asterita era sempre intento a trasportare rifornimenti a Liberia, da Porto Pallade e da Obania. Dapprima, Jenkins pensò che la vecchia, rugginosa astronave del capitano fosse vicina, e che la sua voce uscisse da un raggio fotofonico.

Ma il microfono del casco, ricordò Jenkins, era spento... si era stancato di ascoltare la voce monotona, registrata, del faro siderale di Liberia. Sorridendo tra sé, si curvò di nuovo a osservare lo schermo radar. Cominciò a fischiettare sommessamente, per soffocare il bisbiglio petulante del condotto dell'ossigeno.

– Mi senti? – Gli parve di udire la voce urgente, gentile di McGee, e la sua mente poté quasi vedere il volto squadrato, ru-

goso di quel bizzarro, piccolo astronauta, con gli occhi socchiusi, e un'espressione di paura sul viso. – Torna indietro, Nick!

Jenkins batté le palpebre, e cominciò a fischiettare più forte. Aveva guidato per troppo tempo il toro, pensò, e aveva lavorato per troppo tempo accanto alla furia dormiente del pulviscolo. Forse avrebbe dovuto chiedere una licenza. Non voleva approfittare della sua parentela con Martin Brand, ma erano necessari degli uomini lucidi e sani di mente, per lavorare l'antimateria.

– Questo è reale, Nick! – insisté il condotto dell'aria. – Devi ascoltarmi!

Jenkins ascoltò, pensando nervosamente a ciò che gli aveva detto Brand... e cioè che McGee era un mutante, il frutto dell'evoluzione, adatto a vivere in quella strana frontiera. Non sapeva ancora cosa pensare, a questo proposito. Quel timido, piccolo astronauta non si era mai vantato, certamente, di possedere dei talenti speciali e l'istruzione tecnica di Nick gli aveva lasciato un'innata diffidenza, un concreto scetticismo, nei confronti dell'incerta, aleatoria scienza della parapsicologia. Eppure la perizia, la sicurezza con cui McGee guidava la sua vecchia, rugginosa astronave attraverso sciami di pulviscolo contraterreno, senza servirsi di mappe o di strumenti, pareva una prova sufficiente di qualche particolare talento... la capacità di comprendere inesplicabilmente il tempo e la distanza e la velocità.

– Abbiamo bisogno di te, Nick. – La voce del condotto dell'ossigeno pareva stranamente più lenta, ora, pesante e soffocata. – C'è qualcosa che non va. Ho cercato di fuggire nello spazio, di lanciare l'allarme al signor Brand, ma adesso sto perdendo i sensi.

– Eh? – Jenkins s'irrigidì, all'interno dello scafandro soffocante. Sapeva che gli uomini sani di mente non parlavano al condotto dell'ossigeno, eppure non poté fare a meno di rispondere. – Cosa succede?

– Non lo so, esattamente. – La voce debole pareva esitante, lentissima, sofferente. – È vero che io posso sentire cose che gli altri uomini non possono sentire... un professore ha detto, una

volta, che io possiedo una particolare variante di capacità *psi*. Ma esistono dei limiti...

Ora Jenkins stava ascoltando, con disperata intensità, ma quella qualità strana, quella vocalità nuova, stava svanendo dal mormorio del condotto dell'ossigeno, come se il cervello di Rob McGee stesse irresistibilmente scivolando nell'oscurità. Per qualche tempo, si udì il cangiante bisbiglio della valvola. Poi, senza alcun mutamento di suono, la voce parve parlare di nuovo.

– ... è difficile vedere quello che non è accaduto – pareva ansimare McGee. – Non posso raggiungerti ancora per molto. Ma sento il pericolo... avverto un'esplosione seetee, che nessuno di noi potrà fermare. Sento il tradimento... in un uomo... del quale ci siamo fidati...

La voce tacque.

Fredde per l'apprensione, le sue mani guantate fecero girare il toro nella direzione in cui avrebbe dovuto trovarsi Liberia. Un minuscolo atomo, a diecimila chilometri di distanza, un piccolo asteroide perduto nella polvere sfolgorante delle stelle e delle nebulose. Accese il microfono, e fece ruotare lo specchio fotofonico, cercando di captare il faro.

– Raggio di Liberia! – Il suo riflettore riuscì a cogliere finalmente il raggio modulato, e il segnale registrato rombò cupamente all'interno del suo casco. – MAS T-89AK-44.

Trasalendo, per quell'improvvisa esplosione di suono, Jenkins mosse la mano, per spegnere il microfono, perché quel rumore aveva soffocato il sommesso bisbigliare del condotto dell'ossigeno e aveva distrutto la convinzione di essere stato realmente chiamato da Rob McGee.

– È ora di chiedere una licenza – borbottò, stancamente, prima di ricordare che non doveva parlare da solo. Avrebbe voluto rimanere, fino a quando il nuovo reattore non fosse entrato in funzione, ma forse avrebbe potuto ritornare in tempo per lavorare al suo completamento. L'antimateria esigeva dei nervi saldi, e il vecchio Jim Drake avrebbe capito le sue ragioni. Laza-

rene aveva ottenuto una licenza di emergenza, ricordò, ed era ritornato indietro senza essere disonorato.

– Adesso tocca a me – mormorò – se comincio a spaventarmi delle cose che ascolto nel condotto dell'ossigeno.

La sua mano era ormai sul pulsante che avrebbe spento il microfono.

– MAS T-89AK-44! – Stava rombando, rassicurante, il segnale automatico. «Lib...»

Il segnale cessò.

– Uh! – Jenkins trattenne il respiro... perché lui non aveva ancora premuto il pulsante. Sconcertato, fece ruotare lo specchio, per cercare di nuovo il segnale. Nulla. Aumentò l'intensità dell'amplificatore, fino a quando il mormorio pulsante della luce delle stelle non diventò un concerto d'uragano, all'interno del suo casco. E ancora niente.

– Così il faro è stato spento? – mormorò, raucamente, tra sé. – Allora ci sono veramente dei guai... e qualcuno lo ha spento, per impedirmi di ritornare ad aiutare Liberia! – Deglutì, perché d'un tratto la sua gola era diventata secca e arida. – Chi è il traditore, capitano McGee?

Ma nell'amplificatore le voci remote delle stelle continuavano a tuonare e a crepitare, in un concerto insensato che era la sinfonia di una galassia. Allora Jenkins spense l'apparecchio, spazientito. Dapprima, il sepolcrale silenzio dello spazio parve assoluto, e poi le sue orecchie riuscirono a udire il sospiro prolungato, incessante, del condotto dell'ossigeno.

– Capitano McGee! – ansimò Jenkins, freneticamente. – Potete rispondere?...

Ma il sibilo dell'aria non portava più parole.

Una fredda morsa di angoscia gli serrò la gola, perché lui aveva bisogno di quel faro siderale. Lui non era un mutante... non era il frutto dell'evoluzione umana nello spazio cosmico. Lui doveva contare sui suoi strumenti inadeguati, e sui suoi deboli sensi fisici; e il volto accigliato dell'implacabile immensità lo spaventava e io confondeva, ora.

I diamanti che erano stelle parevano ritirarsi da lui, remoti e freddi. Le costellazioni amiche si frantumarono in centinaia di astri alieni, freddi e ostili. Il crudele occhio azzurrino del lontano Sole lo fissava, cieco e immobile, dalla posizione sbagliata. Davanti al toro meccanico, dove avrebbe dovuto trovarsi Liberia, stava lampeggiando un altro segnalatore Drake...

No, il segnalatore doveva essere lo stesso. Contò i secondi, disperatamente, mentre i punti colorati ardevano per rassicurarsi. Quattro, tre, e cinque. Lottò contro il panico, e trovò il disegno conosciuto delle costellazioni, l'unico orientamento sul quale poteva contare. Mise di nuovo il Sole nel posto in cui doveva essere, e fece invertire la rotta al toro meccanico, allontanandolo dal cuore mortale dello sciame di meteore seetee.

Liberia si trovava da qualche parte, oltre la portata del radar, una scintilla troppo fievole perché i suoi occhi riuscissero ad avvistarla. Sapeva che doveva trovarsi in direzione nord, e allora avviò il toro da quella parte, facendo pressione sul volante per regolare tutta la silenziosa energia dei motori paragravitazionali, in modo da ottenere la massima accelerazione. Scrutando il lontano, nevoso scintillio delle lontane nubi stellari, desiderò intensamente possedere quelle facoltà extrasensoriali di cui si diceva fosse dotato il piccolo Rob McGee. I suoi sensi incerti erano fatti per un mondo più mite, ma lui era sempre un ingegnere spaziale. Cercò di non perdere la testa. Si servì dei suoi strumenti inadeguati, cercando di aiutarsi con i suoi deboli, inadeguati sensi.

Guidò il toro verso la Stella Polare, scrutando l'oscurità, osservando speranzoso lo schermo. Spettrali scintille ardevano e svanivano... perché Liberia era circondata da un milione di piccole lune mortali; Drake e McGee avevano manipolato il suo campo paragravitazionale, per catturare grandi nubi di meteore seetee, da usare come riserva di metallo e di carburante, e come barriera per tenere lontano tutti gli intrusi. Quando il suo orientamento gli disse che Liberia doveva trovarsi a poche migliaia di chilometri, deliberatamente egli rallentò il toro. No, gli gridava

nella mente il panico. Prova con quella debole scintilla... o con quell'altra!

Ma quelle erano stelle, gli bisbigliava la ragione, stelle che ammiccavano con occhi di brina, cercando di attirarlo verso la morte. Fece descrivere al toro un ampio circolo, scrutando il vuoto e lo schermo. Lui doveva trovare Liberia, perché non aveva né provviste, né mappe, né strumenti, e nemmeno energia a sufficienza per un lungo viaggio spaziale. Doveva trovare presto quella piccola roccia, perché l'appello di McGee aveva lasciato ben poco tempo per gli errori. Finalmente, egli vide un minuscolo punto che pareva strisciare tra gli altri, ma quella visione gli diede una breve eccitazione.

Quella scintilla che si muoveva poteva essere Liberia, a mille chilometri di distanza. Molto più probabilmente, però, si trattava di un letale frammento di pulviscolo contraterreno, pericolosamente vicino. I suoi sensi inadeguati non erano capaci di distinguere la differenza, ma dopo qualche tempo egli riuscì a trovarla, con il radar, sulla scala graduata della distanza, dove il segnale secondario indicava che la scintilla distava da lui ottocento chilometri.

Doveva essere Liberia; in quel momento, lui avrebbe potuto chiamare l'asteroide, con il suo raggio fotofonico... se avesse osato mostrare una luce. Ma lui era disarmato. Non aveva neppure una riserva di pallottole seetee, per la pistola di prova. Il suo unico vantaggio sarebbe stato quello della sorpresa.

Spinse il toro alla massima accelerazione, per circa trecento chilometri, e poi iniziò la decelerazione. A duecento chilometri, la Stella Polare fu nascosta dalla roccia ed egli cominciò ad avanzare lentamente tra la tripla cintura di mine spaziali, piccoli satelliti che Drake aveva sistemato là, come difesa interna.

Liberia era ingrandita, finalmente, quando egli ebbe superato il circolo delle mine, fino a diventare un cubo nero, dai contorni aspri e irregolari, di ferro terreno, che rotolava lentamente sullo sfondo ancora più nero dell'universo. Le due luci gemelle dei fari, che si trovavano alla sommità delle loro torri esili e alte, ai due poli delle roccia, erano ancora spente, ed egli non riuscì a

scorgere nessuna traccia di movimento, sulla superficie visibile della roccia.

Trovò il vecchio rimorchiatore di McGee, la *Good-by Jane*, immobile, come un lingotto diritto di acciaio rugginoso, nell'angusto astroporto della roccia. Le luci di segnalazione erano spente. Nulla si muoveva, intorno ai depositi dipinti di bianco che sorgevano intorno. Guardò, ansiosamente, cercando la luce verde che brillava sempre, sopra l'apertura delle residenze scavate nel ferro, in una nera altura della roccia, ma anche quella luce era spenta. Allora venne preso dal panico.

Non cercò di posarsi sull'astroporto, perché il toro non era stato costruito per fare questo. Lo guidò, fino a un'altra faccia nera del planetoide angoloso, e lo fece posare accanto a una snella forre d'acciaio, che sorgeva come una corona alla sommità di un'alta punta di ferro. Se avesse commesso il minimo errore, in quella fase, il silo per minerali seetee avrebbe sfiorato la roccia terrena, e sarebbe accaduta una catastrofe. Il terrore del lampo mostruoso che avrebbe segnato la fine della sua vita, e forse di tutta Liberia, gli fece arrestare il respiro, ma le sue mani rimasero ferme e sicure sul volante.

Finalmente, fece posare il toro nell'impalcatura che gli era stata destinata, al di sopra del condotto di scarico dei minerali seetee, e lo ormeggiò facendo scattare i diversi ancoraggi paragravitazionali. Spense il reattore, e con dita intorpidite cercò di rimuovere le chiusure magnetiche che tenevano il suo scafandro assicurato al sedile. Rigidamente poi, scese dalla macchina.

Cercò di muovere il suo corpo intorpidito; e prese una pesante chiave inglese, dal cassetto degli attrezzi della macchina, perché si trattava dell'unica arma maneggevole che lui potesse trovare in quel momento. Stringendo quella inadeguata arma nel guanto pesante dello scafandro, egli portò l'altra mano alla cintura, dove si trovavano i comandi. Lo scafandro dirigibile cominciò a volare, lungo un corridoio fievolmente illuminato, verso l'officina contraterrena alla ricerca dello sconosciuto nemico.

3
ORRORE SULL'ASTEROIDE

L'officina era una galleria cavernosa, scavata nella nuda, viva massa ferrosa di Liberia. Il riverbero aspro di una luce fredda, implacabile, scendeva dall'alto, su una fila interminabile di massicce, oscure macchine. Davanti alle macchine c'era un'alta barriera di rete metallica, sulla quale erano appesi numerosi cartelli luminescenti che ammonivano:

PERICOLO
SEETEE

Jenkins fece posare lo scafandro dirigibile sulla passerella, fuori della ringhiera. Strinse il suo inadeguato attrezzo, scrutando nel vasto spazio indistinto che si apriva oltre la rete. Indugiò, per ascoltare, l'abitudine di un uomo che aveva vissuto gran parte della sua vita su di un mondo nel quale l'aria trasmetteva il suono, e lo spettrale silenzio ebbe quasi il potere di spaventarlo.

Perché l'officina stava lavorando.

Oltre quella cupa barriera, un interminabile pavimento di intoccabile ferro contraterreno era posato su una indistinta foresta di basamenti simili a bizzarri, mostruosi funghi. Alla fine dell'officina, sotto i silos per minerali, che sorgevano all'estremità del condotto di rifornimento, che iniziava là dove egli aveva ormeggiato il toro seetee, intoccabili lingotti di ferro seetee uscivano lucenti da un'immensa fornace automatica a induzione, anch'essa intoccabile.

Intoccabili martelli e magli contraterreni forgiavano quei lingotti... vibrando i loro colpi in un mortale silenzio, che dava all'intero spettacolo una bizzarra illusione d'irrealtà. Intoccabili tornii producevano trucioli dall'aspetto innocuo. Intoccabili

macchine ultimavano attrezzi e macchinari intoccabili, e li sistemavano su una lenta, strisciante catena di montaggio.

Gli apparecchi montati, però, non erano completamente intoccabili... quegli strumenti che una gru automatica sollevava, una volta giunti all'estremità della catena di montaggio. Si trattava di nuovi basamenti, che avevano la forma di enormi funghi capovolti. Racchiuse da ferro terreno, le corone circolari potevano essere ancorate a qualsiasi tipo di fondazione terrena. Abilmente intrecciate, nei basamenti, c'erano delle piastre terrene e le loro controparti contraterrene, superfici di segno opposto separate invisibilmente dai capi superficiali di paragravità negativa permanente. I gambi seetee, diritti, intoccabili, avrebbero potuto sostenere delle altre macchine contraterrene.

Jenkins trasse un lungo sospiro di sollievo, vedendo che l'officina continuava a funzionare normalmente. Nessuno era in vista, almeno dal punto in cui egli si trovava, ma quelle macchine erano state costruite per funzionare automaticamente, con comandi a distanza, senza una diretta supervisione. Cercò di sorridere del disagio angoscioso che lo aveva pervaso.

– Colpa delle rocce... proprio come è successo a Lazarene – borbottò tra sé, debolmente. – Probabilmente, non stava accadendo nulla di grave. Forse quel faro si è semplicemente guastato, e tutti sono troppo occupati a sistemare le nuove macchine, nell'officina speciale di Lazarene, per fare caso all'inconveniente. Devo avere immaginato la voce di McGee, nel condotto dell'ossigeno. Sarà meglio che io chieda qualche mese di permesso...

Ma il respiro gli si fermò, improvvisamente. Stava osservando la gru automatica, che stava trasportando l'ultimo basamento uscito dalla catena di montaggio verso la sua nicchia, su di un carrello in attesa. Il carrello, vide, era già carico... c'erano dodici nuovi basamenti e non c'era posto per altri.

Angosciato, aspettò che qualcuno mettesse in moto la piccola locomotrice elettrica, e portasse nel punto di attesa un altro carrello. Ma nessuno lo fece. Aspettò, tremando, che la gru, e l'intera catena di montaggio, si fermassero... perché i relè, nel

quadro di comando automatico, erano stati predisposti per fermare tutto, non appena un carrello fosse stato carico, fino a quando la squadra non avesse sistemato al suo posto un nuovo carrello, e premuto un pulsante di segnalazione.

Ma uno dei relè doveva essersi bloccato.

Come in un incubo, Jenkins si trovò serrato da una morsa di orrore, nel vedere ciò che stava accadendo. La gru stava calando quell'ultimo basamento sul carrello stracarico. La corona terrena del basamento avrebbe toccato il gambo seetee di quello che si trovava sotto... e la prima, lieve reazione, inducendo due piastre di segno opposto a entrare in contatto, sarebbe stata il detonatore che avrebbe fatto esplodere Liberia.

Per un lunghissimo, eterno momento, che non durò più di un battito del cuore, egli rimase immobile, come paralizzato, stordito dal terrore. Perché qualcuno non si accorgeva di quel cataclisma che stava per avvenire e abbassava l'interruttore di sicurezza? Dov'erano, tutti, in quel momento? Perché non... deglutì, e finalmente si mosse.

Accese il fotofono del suo casco curvando il capo, per dirigere il pallido raggio rosso verso il posto di controllo, sistemato in alto, alla fine di quella lunga galleria di ferro, praticamente al di sopra della gru automatica e del suo carico mortale. Il giovane Rick Drake doveva essere lassù di guardia. Ne era sicuro.

– Rick! – gridò, raucamente. – Ferma quella gru!

Poté vedere il guizzo roseo del raggio modulato, sulla nera

parete di ferro, dietro l'alta piattaforma, ma nessuna luce gli rispose. La gru non si fermò.

– Svegliati, Rick! – gridò Jenkins. – Cosa succede?

Ma non aspettò la risposta di Rick Drake. Le sue dita rigide toccarono i pulsanti, per spingere lo scafandro dirigibile verso l'estremità della lunga galleria, e sollevarlo fino a quella piattaforma circondata da un'alta balaustra. Il corpo alto e magro di Rick Drake era riverso, sopra la lunga tastiera di comando, e solo la rigidità dello scafandro lo teneva fermo, ancora in piedi... ma Jenkins non aveva tempo per occuparsi di Drake.

Perché la gru stava scendendo.

Jenkins si avvicinò all'interruttore di emergenza, illuminato da una luce rossa, e lo abbassò, con forza. E scoprì di essere ancora vivo. Per una frazione di secondo, fu quella l'unica cosa che riuscì a comprendere. Poi vide che l'officina si stava fermando. I silenziosi magli smisero di abbassarsi e sollevarsi, con quel loro monotono, ritmico movimento spettrale. Gli attrezzi intoccabili erano immobili, e la catena di montaggio aveva cessato di muoversi. La gru automatica era ferma, con il suo carico mortale, sospesa a pochi centimetri dal cataclisma.

Tremando, una reazione naturale, dopo quella tensione spaventosa, Jenkins si voltò ansiosamente verso Rick Drake. L'alto, giovane ingegnere era inerte, sostenuto soltanto dal rigido tessuto dello scafandro. I suoi capelli rossi apparivano, nella bolla trasparente del casco dove la testa ballonzolava, la pelle era pallida, la bocca semiaperta, gli occhi aperti, dilatati e vitrei.

Jenkins lo toccò e bastò questo a fare inclinare il corpo pesante del giovane. Nick lo afferrò sotto le ascelle delio scafandro, e lo posò sulla piattaforma. Poi sollevò il casco di Drake, gridando, raucamente:

– Rick, cosa ti è accaduto?

Il corpo ballonzolava, inerte, come se fosse stato ancora caldo. Gli parve che le labbra esangui si muovessero lievemente, gli parve di udire un sommesso respiro rauco. Ma quelle labbra non parlarono, né gli occhi vitrei mostrarono una scintilla di vita.

Che cosa era accaduto a Liberia?

Posò di nuovo l'uomo privo di sensi sulla piattaforma, e si rialzò, per affrontare quel mostruoso problema. Perché il faro era spento? Perché l'intera roccia appariva così deserta? Che cosa aveva colpito Rick Drake? Tremando, guardò il basamento, sotto di lui, ancora sospeso a quella gru automatica. Quel disastro scongiurato con un margine così minuscolo... era stato solo un incidente, o si era trattato di un atto deliberato di sabotaggio?

Un rapido esame del groviglio di cavi e fili e relè, dietro il pannello di comando, non gli mostrò alcun filo tagliato. Solle-

vandosi dalla piattaforma, e lanciandosi nel vuoto, egli controllò la sua caduta con la spinta dei motori dello scafandro, e imboccò silenziosamente una galleria oscura, per andare nella sala del generatore.

Quella sala era un'altra vasta caverna, nascosta sotto le alture di ferro, e la macchina incompiuta che si trovava all'interno di essa era l'immediata, urgente meta di tutto il lavoro che si svolgeva sulla roccia. Jenkins fece posare la piccola astronave, che era il suo scafandro, su un'altra piattaforma circondata da una balaustra, che sorgeva in alto, accanto alla camera di reazione. Guardò in quell'abisso oscuro con occhi perplessi e spaventati.

La camera di reazione, sotto di lui, era fatta di due enormi emisferi, tenuti uniti, e divisi, da dozzine di basamenti a forma di disco. L'emisfero più basso era di acciaio terreno, rivestito di cadmio. Grandi balaustre d'acciaio proteggevano il metallo lucido, apparentemente innocuo, dell'emisfero superiore, e segnali rossi avvertivano che si trattava di antimateria. Altre barriere più alte circondavano le intoccabili macchine... separatori e vettori e conduttori e decine di altri tipi di macchinari.

Per un istante, quando Jenkins si posò sulla stazione di controllo, gli parve di vedere, con gli occhi della fantasia, il generatore come sarebbe stato, nel giorno in cui sarebbe stato terminato, e sarebbe entrato in funzione. Quelle macchine lucide si sarebbero mosse silenziosamente, i campi iniettori avrebbero fatto entrare nella camera di reazione un getto misurato di polvere contraterrena, perfettamente lavorata e pronta per essere usata.

Grandi macchine terrene, controllabili da mani umane, raggruppate intorno alla sezione terrena della camera sottostante, avrebbero macinato e raffinato il carburante terreno, e l'iniettore terreno avrebbe fatto entrare un sottile getto di polvere terrena nella camera, per farlo incontrare con il getto contraterreno, e disintegrare quegli atomi di segno opposto in una gigantesca, titanica esplosione di energia.

Per un momento, la sua disperata speranza gli permise di vedere le enormi, lucenti bobine di costoso *condulloy* biancogrigio, già installate all'interno di quella vasta camera di reazio-

ne, e i grandi cavi di quel prezioso superconduttore, che avrebbero portato il tumultuoso fiume di elettricità indotta lontano dai campi di conversione Lemoyne-Dahlberg, fino alla trasmittente Brand, che doveva sorgere sul picco più alto di Liberia.

Ma fu solo un momento.

Il reattore era finito. Il convertitore era quasi pronto, e dei supporti vuoti stavano aspettando la trasmittente, nella sottile torre d'acciaio che sorgeva lassù. Ma le bobine di prelievo e le connessioni e cavi e gli elementi polari della trasmittente stessa dovevano essere fatti, senza eccezione, di *condulloy*. Era questa la enorme difficoltà, che ritardava, ora, la libera trasmissione dell'energia.

Quella nuova lega di isotopi rari si vendeva a dodici dollari al milligrammo, e ne erano necessarie ottanta tonnellate. Non avrebbe potuto essere sostituita da niente altro, perché dei conduttori fatti di qualsiasi altro metallo sarebbero esplosi, vaporizzandosi, prima che il fantastico torrente di energia che avrebbe dovuto alimentare tutti i pianeti avesse raggiunto un decimo della sua intensità. Il costo di quel *condulloy,* evidentemente, era un problema anche per Martin Brand, perché Jenkins sapeva che il vecchio Jim Drake aveva chiesto il metallo già da due mesi.

Fu soltanto un momento, e Jenkins scrutò nell'oscura caverna sottostante, cercando di scoprire qualche segno di pericolo. Le macchine erano immobili, dietro le loro lucenti balaustre. Non vide scafandri in movimento, e non vide alcun indizio di sabotaggio. Ma sapeva che Paul Anders avrebbe dovuto essere al lavoro, là dentro. Allora portò la mano alla cintura, e il suo scafandro si sollevò nel vuoto scendendo da quell'alta piattaforma, e andando a posarsi sul pavimento di ferro terreno.

E laggiù trovò Anders, disteso sotto la parte terrena della camera di reazione. Accanto alla sua mano guantata era caduto un fascio di diagrammi... i disegni delle bobine Lemoyne-Dahlberg.

Nick trasportò l'alto terrestre in un punto nel quale l'illuminazione era migliore. Il corpo snello, nascosto dal gonfio

scafandro, era pallido e senza vita come quello di Rick Drake, la testa ballonzolava inerte nel casco, gli occhi erano aperti e vitrei e fissi.

Che cosa aveva colpito quei due uomini?

Bastò uno sguardo per mostrare a Jenkins che lo scafandro era perfettamente intatto, come era stato quello di Drake. La pressione dell'aria, e l'umidità e la temperatura, erano normali. Le percentuali dell'ossigeno e dell'anidride carbonica e dell'elio erano quelle giuste. Non si vedevano tracce di sangue, né di altri segni di violenza.

Si trattava di contagio da radiazioni?

Trasalendo al ricordo dell'ammonimento telepatico di McGee, a proposito di un'esplosione seetee... se quella bizzarra esperienza era stata davvero telepatia... Jenkins si curvò, rigidamente, per studiare il minuscolo contatore geiger saldato al polso dello scafandro di Anders.

Il contatore emise un lampo verde, e poi un altro, mentre lui lo scrutava, indicando il casuale passaggio di particelle e fotoni, troppo rare per essere pericolose. L'ago del contatore, che misurava il totale dell'esposizione accumulata, si trovava ancora nella sezione bianca della scala, lontano dalla fascia arancione che ammoniva alla prudenza, da quella rossa che indicava il pericolo, e da quella nera che significava morte. No, non si trattava di contagio seetee.

Un'epidemia, forse?

Jenkins aveva frequentato quattro semestri di medicina spaziale, ma non riusciva a trovare alcuna malattia capace di adattarsi a quei sintomi. I quartieri abitati, anche se un po' piccoli, erano perfettamente sterili, e le condizioni igieniche erano ottime. I due uomini dovevano avere superato la visita medica, prima di iniziare il lavoro. Avrebbero dovuto essere colpiti con una rapidità incredibile... altrimenti, Rick Drake avrebbe fermato l'officina seetee.

Veleno?

Mentre tutti i pianeti erano quasi sull'orlo della guerra, per disputarsi le riserve d'uranio e di torio che ormai si stavano

esaurendo, la tecnologia contraterrena poteva sembrare una conquista inestimabile, un tesoro incalcolabile. Jenkins poteva immaginare facilmente che degli uomini ridotti alla disperazione... agenti di Venere, o di Marte, o del Soviet di Giove, o perfino di Interplanet... fossero più che disposti a uccidere venti uomini, per assumere il controllo di Liberia.

Si curvò di nuovo, per sollevare il braccio di Anders, e guardare di nuovo all'interno del casco trasparente. Non c'era alcun segno di *rigor mortis*. Era impossibile sentire il polso, o il battito del cuore, attraverso lo scafandro, ma la carne pareva calda ed elastica. Vide un movimento lento, un respiro lentissimo... ma un respiro.

L'uomo era ancora vivo... ma avrebbe potuto essere morto, se quella gru automatica avesse terminato il suo ultimo viaggio! Rabbrividendo, Jenkins guardò nell'ombra, sotto la grande camera di reazione. Dalle zone d'ombra gli pareva di cogliere lo sguardo beffardo di una minaccia senza nome, che si ritraeva, quando lui avanzava. Seguì quella minaccia impalpabile attraverso tutta quella vasta sala fievolmente illuminata, e poi risalì, passando accanto a quelle macchine protette da scintillanti, luminescenti balaustre.

Lo scafandro dirigibile lo portò fuori della sala del generatore, attraverso uno dei vasti condotti isolati nei quali avrebbe dovuto passare un cavo di *condulloy*. Non trovò alcuna traccia di movimento, intorno alla nuda ossatura d'acciaio della torre di trasmissione, sul picco sovrastante, e non trovò altre vittime. Si diresse, ansiosamente, verso l'imboccatura della galleria che portava ai quartieri abitati, ma si fermò di colpo... perché un gelido terrore lo aveva improvvisamente pervaso, al pensiero dell'officina speciale di Lazarene.

Poteva avvertire il pericolo di quel nuovo progetto, come se si fosse trattato di un'altra radiazione penetrante come i raggi di un'esplosione seetee, una radiazione che attraversava la protezione del suo scafandro, e portava fino a lui l'insensato gelo e la minaccia del vuoto siderale. Si volse da quella parte, riluttante, con la fronte imperlata di sudore gelido, dirigendosi a nord, al-

lontanandosi dalla torre per raggiungere un'altra delle facce aspre e irregolari di Liberia. Perché a lui non era mai piaciuto Lazarene, quell'ingegnere dalla voce metallica e dal viso ambiguo venuto dalla Terra, ed era rimasto inorridito quando il vecchio Jim Drake gli aveva spiegato l'autentico scopo dell'officina speciale.

– Armi seetee! – aveva esclamato. – E a quale scopo?

– Liberia è diventata una posta preziosa. – La voce profonda di Drake era stata solenne, e i suoi occhi avevano mostrato un'espressione grave, in quella circostanza. – Tuo zio afferma che esistono degli uomini pronti a impadronirsi della nostra centrale e a farne cattivo uso, per scopi militari. Secondo lui, tutta la segretezza della quale ci circondiamo non è sufficiente e vuole che fabbrichiamo un missile per difenderci... un missile leggero, autoguidato, con una testata seetee.

– Ma non abbiamo già la protezione del governo del Mandato? – Con il dovuto rispetto, Jenkins aveva azzardato una timida protesta. – Secondo gli accordi della nostra licenza di ricerca? Oltre a quella nube di pulviscolo... e alle mine spaziali?

Il vecchio Drake aveva annuito, stancamente.

– Ma tuo zio afferma che non si tratta di precauzioni sufficienti. Ha paura delle spie. Dice che il Mandato è uno strumento debolissimo, che ogni pianeta potrebbe rovesciare. Ci chiede di creare un missile, e mi ha detto espressamente di affidarti la direzione del progetto.

– Oh. – Jenkins aveva trattenuto il respiro, e poi aveva scosso il capo, con decisione. – No – aveva risposto. – A me interessa l'uso pacifico dell'antimateria. L'idea di armi seetee non mi piace affatto, e preferisco pilotare il toro meccanico. Preferirei che cercaste un altro uomo, per questo progetto.

– Io non voglio una guerra seetee – gli aveva assicurato il vecchio Drake, con voce esitante, tormentata. – Non fabbricheremo nulla di più di quanto ci sarà necessario per difendere Liberia. – Il vecchio ingegnere aveva scosso il capo. – Tuo zio sarà deluso, Nick.

Ma Jenkins non aveva voluto avere nulla a che fare con i missili seetee, e aveva conservato il suo lavoro di pilota del toro. Così Lazarene, appena ritornato dal suo permesso di emergenza, e ancora troppo scosso per pilotare il toro, era stato infine incaricato della direzione dell'officina speciale.

E ora, in fondo al crepaccio che celava l'entrata dell'arsenale, Jenkins si ritrovò immerso nelle tenebre. Timoroso, di tradirsi, con la luce del casco cercò la strada a tentoni, nella galleria dalle pareti di ferro... e incespicò, su qualcosa di rigido e cedevole a un tempo.

Indietreggiò, scosso. I suoi guanti trovarono l'interruttore della luce, all'interno della galleria. Accese le luci, curvandosi, timoroso. I suoi occhi osservarono la grande, lunga officina, e non videro movimenti ostili. Deglutendo, si fece forza, e abbassò lo sguardo su quello che aveva urtato.

Erano tre uomini, dagli scafandri bianchi.

Jenkins si curvò, impacciato, e vide che le teste ballonzolavano inerti all'interno dei caschi. L'uomo basso e tarchiato era Feinberg, l'uomo biondo era Hanson, l'uomo piccolo ed esile era Ching. Erano tutti ingegneri, assegnati al personale di Lazarene. I loro corpi inerti erano allineati, in ordine perfetto, contro la parete di ferro, come se qualcuno li avesse trascinati là.

Jenkins fece sollevare lo scafandro, per procedere. Rabbrividendo, scrutò di nuovo ogni cosa, in quella lunga galleria di ferro. Vide delle altre macchine intoccabili, protette da lucenti balaustre, immobili. Salì fino alla piattaforma di controllo, cercando Lazarene. La piattaforma era deserta.

Ancora stordito, non vide alcuna risposta per il silenzioso enigma della roccia... fino a quando non fece girare il suo scafandro dirigibile verso l'uscita. Allora vide gli spazi vuoti, dove erano sorte delle altre macchine, e i supporti vuoti, appoggiati alle neri pareti di ferro, là dove erano stati riposti i missili ultimati.

Supporti vuoti!

Il significato di quanto aveva visto scese su di lui, come una nera cappa di terrore. Scosso da un tremito inarrestabile, scese

a cercare degli altri indizi. E trovò i ganci da carico abbandonati, che degli uomini in scafandro dirigibile avevano usato per sollevare i missili, chiusi nelle loro casse. Trovò dei graffi paralleli, ampiamenti spaziati, là dove le flange di un tubo trasportatore paragravitazionale avevano inciso il pavimento. Infine, sul fondo oscuro del crepaccio esterno, egli trovò un missile pesante, racchiuso nel suo ammaccato tubo di lancio di alluminio, dove degli uomini frettolosi lo avevano lasciato cadere. Jenkins si rialzò, accanto a quell'involucro lucente, lungo e minaccioso guardando senza vederle le stelle visibili entro la cornice nera dei bordi del crepaccio. Le stelle della splendida costellazione di Orione... ma lassù egli vide soltanto una catastrofe, al di là della più cupa immaginazione.

– È impossibile... – mormorò tra sé, incredulo. – Non può essere!

Ma era accaduto. E anche con un'esecuzione perfetta, con un'efficienza spietata che dimostrava l'esistenza di un piano lungamente preparato. Un'astronave era stata portata là, attraverso le mine e il pulviscolo... e quale traditore l'aveva pilotata? Gli uomini fedeli erano stati messi fuori combattimento... come? Gli assalitori avevano astutamente spento i fari, per ritardare il suo ritorno, avevano caricato a bordo il bottino ed erano già partiti... per quale destinazione?

– Non possono essere lontani!

Bruscamente, s'irrigidì. Perché erano passate meno di tre ore, dal momento in cui aveva visto spegnersi il faro siderale... e gli assalitori dovevano avere passato metà di quel tempo a caricare i missili e le macchine a bordo della loro astronave... anche i più moderni apparecchi paragravitazionali, quelle armi seetee dovevano essere trattate con prudenza! E perfino Rob McGee impiegava del tempo, per trovare la rotta giusta, tra le mine e il pulviscolo.

– In ogni modo – mormorò, – posso tentare.

Uscì dal crepaccio, sfrecciando nel vuoto verso il punto in cui aveva lasciato il suo toro seetee. Quella macchina pesante non era stata costruita per diventare un'arma, ma poteva servire. Il

radar avrebbe potuto localizzare gli assalitori, se essi erano ancora abbastanza vicini. Il motore avrebbe potuto raggiungerli, se essi avessero percorso la loro rotta con una certa lentezza. Le tonnellate di metallo seetee che si trovavano nei basamenti, e nel silo per minerali, formavano una testata seetee capace di annientare qualsiasi astronave... capace, quasi, di fare esplodere un pianeta.

Jenkins non voleva morire, come pilota suicida. Forse avrebbe potuto dirigere il toro come un missile, e poi lanciarsi nello spazio, con il suo scafandro dirigibile. Ma quell'astronave sconosciuta non doveva fuggire. Il suo carico significava la fine del Mandato, e una nuova Guerra Spaziale, e la rovina, l'oppressione e la morte per tutti i pianeti, all'infuori di uno.

Scese accanto alla torre di trasmissione incompiuta e si calò nella galleria dove aveva ormeggiato il toro seetee. Il reattore cominciò a scaldarsi, mentre lui assicurava saldamente il suo scafandro al freddo sedile metallico. Strinse il volante, osservando gli strumenti, aspettando che gli aghi tremolanti si stabilizzassero. Cercò di calmarsi, di prepararsi al delicato compito di fare uscire il toro seetee dall'impalcatura. Trattenne il respiro, e allungò la mano, per disancorare la macchina...

Liberia tremò.

Egli non udì alcun suono, perché non c'era aria intorno. Ma la roccia ferrosa tremò, la pesante macchina vibrò, sotto di lui. Una luce terribile esplose, sull'orlo di ferro della fessura, sopra di lui, una luce così intensa da cancellare ogni colore.

Per un istante, Jenkins fu accecato. Il tremito prolungato dell'asteroide cessò, e ancora non si udì alcun suono. Dopo qualche istante, poté vedere di nuovo dei colori... e il colore che vide fu lo spaventoso colore della morte. Vide tutt'intorno a sé un pallido riverbero azzurrino, che stava rapidamente impallidendo.

Capì il significato di quel colore, ancor prima di guardare il contatore geiger. L'allarme del piccolo strumento stava vibrando, in tono urgente, sul suo polso. La sua superficie splendeva di un colore scarlatto, il colore dell'allarme. Egli sollevò il polso,

rigidamente, per guardare la lancetta. Stava in quel momento uscendo dal settore rosso del quadrante.

Stava entrando nel settore nero.

– Così hai avuto quel che volevi, Nick Jenkins – sospirò il condotto dell'aria, sotto il suo mento. – Non devi uscire più, per cercare l'occasione di gettar via la tua vita. Perché questi assalitori ti hanno preso... chiunque essi siano. Perché tu stai per morire, Jenkins... di contagio seetee!

4
LA NAVE DEI MORTI

Lui doveva morire.

Jenkins sedeva, rigidamente, sul duro sedile del toro, fissando quel colore senza capire, senza crederci. Non poteva essere, cercò di dirsi. Il contatore geiger doveva mentire, perché lui si sentiva ancora bene... non era cambiato niente, in lui.

– Non cercare d'ingannarti, Nick Jenkins – bisbigliò il condotto dell'ossigeno, dando voce a quanto una parte della mente di Jenkins già aveva compreso. – Conosci a sufficienza la medicina spaziale, per sapere la verità. Questi contatori geiger sono accurati... e una radiazione di questa intensità ti uccide, con la stessa efficacia di un proiettile nel cervello.

«Solo che, così, occorre più tempo per morire.

Lui scosse il capo, all'interno del casco, stordito, troppo stordito per capire qualcosa. Bruscamente, il contatore geiger smise di vibrare, quando la piccola molla di allarme si fu esaurita. Meccanicamente, rimise a posto lo strumento, con i guanti rigidi, e riportò Pago a zero.

– Questo non ti servirà a niente, Jenkins – lo schernì il condotto dell'ossigeno. – Non puoi riportare a zero la contaminazione che è dentro di te... le radiazioni che sono penetrate nel tuo corpo. Gli uomini che stanno fuggendo a bordo di quell'astronave ti hanno già assassinato... e con te, tutta Liberia!

Lui annuì, lentamente, accettando quella realtà. Poi raddrizzò le spalle, e controllò gli strumenti, e completò il gesto che aveva voluto fare prima... disancorare il toro seetee. Dopotutto, lui non era ancora morto.

Fece uscire lentamente la macchina dalla sua impalcatura. Lentamente, la fece indietreggiare, fino all'ingresso della galleria. Il silo seetee non toccò nulla di terreno, ma il geiger azzerato, al polso di Jenkins, cominciò a vibrare insistentemente, non appena il toro fu uscito all'aperto. Un istante più tardi, egli vide il motivo dell'allarme, e rabbrividì.

Vide un nuovo, grande cratere scavato nella superficie ferrosa di Liberia, là dove il contagio seetee aveva colpito. Le sporgenze e i costoni metallici, intorno a esso, squarciati e contorti dalla mostruosa furia dell'esplosione, ardevano ancora di un colore rosso, maligno, come braci non del tutto spente. Il fondo piatto ardeva d'incandescenza bianca.

E l'ago del contatore, che stava già entrando nel settore arancione, avvertì Jenkins del fatto che una silenziosa tempesta di radiazioni secondarie stava ancora infuriando, intorno a lui. L'incalcolabile energia di quell'esplosione primaria aveva formato innumerevoli tonnellate di isotopi radioattivi, nella roccia. Ormai tutta Liberia era avvelenata, contaminata, morta. Istintivamente, egli strinse il volante, per allontanare più velocemente il toro dal rossigno, crudele riverbero di quel cancro che divorava la roccia.

– Perché tanta fretta, Jenkins? – lo schernì il condotto dell'ossigeno, dando voce alla fredda consapevolezza di una parte della sua mente. – Qualche raggio in più non potrà ucciderti più di quanto tu non sia già morto!

Sorrise nervosamente, tra sé, e cercò di allentare il nodo secco, doloroso, che gli serrava la gola. Voltandosi a osservare di

nuovo quel cratere ardente, decise che il proiettile seetee doveva essere venuto dal sud. Così fece girare il toro verso lo scintillio lontano di Thuban e si curvò a osservare lo schermo radar.

Su di esso, era inquadrata una scintilla bianca.

Un oggetto distante quattrocento chilometri. Doveva trattarsi dell'astronave in fuga... che aveva già superato la triplice cintura difensiva delle mine spaziali. Riuscì a centrare la scintilla nello schermo, e spinse il toro alla massima accelerazione. La scintilla, sulla scala della distanza, continuava ad allontanarsi. Cinquecento chilometri, e poi seicento.

Thuban, come egli sapeva, indicava il passaggio più sicuro attraverso il pulviscolo che si stendeva oltre le mine spaziali. Il pilota dell'astronave fuggiasca doveva chiaramente conoscere la rotta più sicura. Chi poteva essere? Jenkins rifletté sul problema, amaramente. Uno dei circa venti ingegneri che formavano il personale di Liberia doveva avere segretamente tradito il grande sogno di Brand e Drake... ma chi poteva essere il colpevole?

La scintilla, sulla scala della distanza, raggiunse il segno degli ottocento chilometri. Jenkins sapeva che l'inseguimento era un'impresa disperata, ma non volle arrendersi, fino a quando non fu assalito dalla nausea... il primo effetto ammonitore di quella terribile energia che aveva attraversato il suo corpo.

Si sentì mancare, e una nebbia grigiastra gli velò lo sguardo. Il suo corpo si tese, e rabbrividì. Un sudore gelido dissolse tutte le sue forze, e il suo respiro si fece affannoso. Il toro pareva ondeggiare e inabissarsi e impennarsi sotto di lui, fino a quando egli non sentì di essere completamente smarrito nel vuoto.

Finalmente, la nausea allentò la sua stretta, e scomparve. Il suo stomaco sconvolto si quietò. Cercò di deglutire, per sciogliere il nodo che gli serrava la gola. Finalmente, riuscì a raddrizzare il suo corpo tremante, stancamente. Scrutò il cielo, guardando le costellazioni sfolgoranti, e ritrovò l'orientamento... ma la debole scintilla della lontana astronave, nei pressi di Thuban, era svanita dallo schermo radar.

Faticosamente, fece girare il toro meccanico, dirigendolo verso il planetoide avvelenato. Era pervaso da una nera depressio-

ne. Il fatto ineluttabile della sua morte era ancora una cosa vaga, remota e irreale. La cosa che lo sconvolgeva, e lo faceva soffrire, era un senso di perdita, più doloroso di qualsiasi colpo personale, era l'assassinio di un sogno che egli aveva contribuito a costruire.

Perché la trasmittente Brand avrebbe dovuto essere un prodigioso, nuovo cuore per la civiltà umana, una perenne dispensatrice di quell'energia vitale che era necessaria alla sopravvivenza e alla libertà e al progresso dei pianeti. Tutti i pianeti erano poveri di energia; quasi tutti i mali umani, pensò, erano in realtà dei sintomi di quella povertà. L'energia contraterrena avrebbe potuto curare tutti i mali del mondo.

Il nuovo cratere ardeva livido, in basso, quando lui iniziò la difficile operazione di atterraggio. Il nucleo rossigno si stava raffreddando rapidamente. Il bordo irregolare era già nero. Soltanto il pozzo ardeva ancora, un occhio solitario di fosco odio scarlatto.

L'allarme del suo contatore geiger ricominciò a vibrare, perché quei nuovi isotopi nella roccia bruciavano ancora di raggi ben più caldi del semplice calore, come sarebbe stato per lunghi mesi, e per anni. Liberia era un mondo proibito, ora, proibito per sempre.

Jenkins sapeva che i suoi compagni, gli altri ingegneri, dovevano essere morti con il loro sogno. Perché l'esplosione seetee era stata abilmente prodotta al centro di un approssimativo triangolo tra il generatore incompiuto e i quartieri abitabili e l'officina speciale. Nessuno, pensò, poteva essere sfuggito a quelle radiazioni penetranti.

Eppure, cercò ugualmente di sperare.

Sistemò il toro nella sua impalcatura, assicurò gli ancoraggi magnetici, e staccò il suo scafandro dai sedile. La nausea era scomparsa. Si sentiva di nuovo bene, e riusciva quasi a sperare, mentre l'armatura massiccia dello scafandro, che era in realtà una piccola astronave, lo portava rapidamente a sorvolare il sinistro riverbero di quel nuovo cratere, e lo faceva posare a terra, all'esterno della galleria dei quartieri abitabili.

La valvola esterna dell'entrata era aperta. Il vecchio Jim Drake era fermo, proprio all'interno della camera di decompressione, appoggiato al lungo solenoide di un fucile portatile da cercatore minerario. La posizione del suo casco, e le sue braccia sollevate, mostravano una tale decisione frenetica, che Jenkins non poté fare a meno di chiamare:

– Signor Drake! Cosa è accadu...

Poi vide che la testa di Drake, dai capelli radi, era inerte, piegata in avanti, all'interno del casco. Solo il tessuto rigido dello scafandro, e il casuale appoggio del fucile di prova, lo tenevano eretto. La sua pelle grinzosa pallidissima, e il suo corpo si rovesciò lentamente, quando Jenkins gli toccò il braccio.

Lasciando quel corpo pesante disteso al suolo, fuori della piccola camera, Jenkins fu sicuro che quel corpo fosse elastico, vivo. Ma l'ago del contatore al suo polso, era uscito dalla sezione bianca, da quella arancione, e da quella rossa, per entrare nella fatale sezione nera. Anche se Drake era ancora vivo, la certezza della morte era stata seminata irrevocabilmente in lui.

Jenkins proseguì, cercando dì allentare quel nodo di dolore e di angoscia che gli serrava la gola. Raccolse il fucile di prova, per dare un'occhiata al caricatore, che riluceva di un debole lucore rosso, per le lettere che vi erano impresse: SEETEE - APRIRE SOLO NEL VUOTO! Le pallottole da dieci milligrammi, destinate alle operazioni minerarie di ricerca, nel pulviscolo terreno, formavano anche un'arma terribile ed efficace.

Gli parve di potere leggere una storia tragica, nella presenza del fucile, e nella vaga espressione di sorpresa e di allarme che aleggiava ancora sul volto cereo, inerte di Drake. Pensò che il vecchio ingegnere doveva avere scoperto l'incursione, e doveva essere corso fuori, per attaccare i pirati, solo per rimanere colpito bruscamente in quel punto.

Jenkins scosse il capo, stancamente. A parte, forse, Martin Brand, Drake era stato il nome più grande di tutta l'ingegneria spaziale. Era stato il primo a tentare la conquista del pulviscolo seetee, ed era stato il vero creatore di Liberia. Se il sogno doveva

morire, pensò cupamente Jenkins, forse era giusto che anche Drake perisse con esso.

Con le mani stanche, nella pesante armatura, Jenkins chiuse l'altra valvola. Girò un volante, e l'aria entrò sibilando nel compartimento stagno, mentre il giovane ingegnere scrutava ansiosamente i manometri e i quadranti. Pressione, temperatura e ossigeno erano sui valori normali. Senza riflettere, fece per togliersi il casco... e si fermò appena in tempo.

Sempre chiuso nella soffocante armatura, aprì la valvola interna, ed entrò pesantemente nel corridoio dalle pareti di ferro, entrando nel quartiere che ospitava le residenze del personale di Liberia. La luce era accesa. Un rumore di musica elettronica giungeva dalla sala di ricreazione. Del fumo azzurrino usciva dal condotto delle cucine. Trovò sei uomini, nel corridoio principale.

Non si muovevano. Indossavano solo dei pigiami, o dei calzoni corti, e giacevano scompostamente, in un gruppo, sul pavimento, vicini al condotto principale di ventilazione. Si curvò, impacciato, sopra di loro, chiedendosi che cosa li avesse portati tutti là, e così trovò il sottile cilindro di acciaio che si trovava ancora tra le dita inerti di un uomo, disteso sotto la griglia aperta del ventilatore.

PERICOLO!
BOMBOLA DI AMETINA

Contenuto: *200 grammi di idrato di ametina, in soluzione volatile inodore, da usare esclusivamente come ultima risorsa in caso di catastrofe. Conservarla in un contenitore di emergenza, appositamente contrassegnato, accessibile solo al personale responsabile.*
Uso: *Aprire lo* spray *per quattro secondi, per 40 metri cubi di spazio. La concentrazione così ottenuta produrrà uno stato di totale incoscienza, senza alcun inconveniente, per un periodo di un'ora, e ridurrà il metabolismo dell'80 per cento durante il periodo di coma.*

Precauzioni: *Un 'eccessiva inalazione potrà causare un periodo di coma prolungato, con la possibilità di gravi complicazioni organiche. Ogni persona scoperta, o salvata, in condizioni di coma ametinico, dovrà essere immediatamente affidata al personale sanitario specializzato.*

Jenkins gettò via la bombola vuota, annuendo tra sé. I suoi occhi ritornarono a posarsi sul condotto di ventilazione aperto, e sugli uomini seminudi che erano raggruppati in basso. Non conosceva ancora il nome del traditore, ma il resto della spaventosa storia pareva abbastanza chiaro.

La bombola, del tipo comune, destinato a salvare vite umane e spaventose agonie, durante i disastri spaziali, veniva dal contenitore di emergenza, che si trovava all'interno della valvola. Qualche uomo fidato, o ritenuto tale, aveva semplicemente aperto lo spray, sistemando la bombola nel condotto di ventilazione, dove i ventilatori l'avrebbero portata in tutta la galleria... probabilmente, pochi minuti prima del cambio di turno.

Sì, era questa la soluzione, decise Jenkins, inorridito. Gli uomini che entravano in servizio in quel momento avevano già respirato una dose sufficiente di vapore per cadere privi di sensi, durante i primi minuti di lavoro... questo era stato il destino di Rick Drake, di Anders, e degli altri. E gli uomini che rientravano dal turno precedente avevano respirato troppa ametina, prima di scoprire la bombola. Il vecchio Drake doveva avere afferrato il suo fucile da cercatore, tentando di uscire, subito dopo la scoperta della bombola... ma era già stato troppo tardi.

Sempre chiuso nel suo scafandro, Jenkins si mosse, rigidamente, per spostare un poco quegli uomini distesi nel passaggio, eliminando i loro nomi, mentalmente, da un elenco. Entrò nella sala di ricreazione dove tre uomini erano caduti su un tavolino, sul quale erano disseminate delle carte. Trovò il cuoco disteso sul pavimento della cucina, e due uomini riversi sui loro tavoli da disegno, nella sala di progettazione.

L'intero personale comprendeva meno di due dozzine di uomini, perché le macchine avevano sostituito in gran parte la mano d'opera. Pochi uomini osavano lavorare il pulviscolo contraterreno, e meno ancora erano riusciti a conquistarsi la fiducia di Brand e Drake, che avevano usato ogni cautela nello scegliere i loro collaboratori. Jenkins li conosceva tutti, e la sua ricerca, nella galleria, lasciava fuori soltanto quattro uomini.

Ritornò, stancamente, alla camera di decompressione, e aspettò che le pompe vuotassero il locale di tutta l'aria. Di nuovo fuori sotto il cielo nero e il piccolo, ardente Sole, trovò altri due uomini nel piccolo astroporto, distesi accanto a un piccolo camion elettrico, sulla banchina, vicino alla valvola della ruggino sa *Good-by Jane*.

A bordo di quel vecchio rudere delle vie spaziali, egli trovò il capitano Rob McGee nella cabina di pilotaggio, disteso sul ponte. Stava respirando piano, molto lentamente, immerso nel coma dell'ametina, ma il suo volto squadrato, rozzo, aveva ancora un'espressione di frenetica urgenza... la stessa espressione disperata che Nick aveva visto mentalmente, quando gli era sembrato che McGee lo stesse chiamando.

Con McGee, erano tre uomini, e l'unico nome che mancava ancora dalla lista era Jean Lazarene. Jenkins scosse il capo, incerto. Benché egli non fosse mai riuscito a trovare simpatico quel terrestre freddamente efficiente, non riusciva a comprendere in qual modo un uomo così brillante, così abile, avesse potuto tradire la tradizione degli ingegneri spaziali.

Eppure, il traditore doveva essere Lazarene. Le prove erano inequivocabili. Anche quel crollo mentale doveva essere stato un espediente, un trucco che gli aveva permesso di andare a consultare i suoi associati, per poi farsi assegnare alla fabbrica d'armi... quando era ritornato indietro, teoricamente troppo scosso per pilotare ancora il toro meccanico.

Nick strinse le labbra, amaramente, e la sua mente tornò a concentrarsi sull'enigma. Perché il nome di Lazarene era soltanto una metà della risposta. Chi aveva pagato il prezzo del tradimento? Quale pianeta possedeva, ora, le macchine e i missili e la

scienza di Lazarene? Questa risposta sarebbe venuta, pensò, amaramente Jenkins, non appena si fosse conosciuto l'esito della nuova Guerra Spaziale che stava per scoppiare.

Curvandosi, nella gonfia armatura, Jenkins prese il polso di McGee, e lo girò, in modo da poter leggere il contatore geiger che l'astronauta privo di sensi portava. L'ago era all'estremità della sezione nera. Jenkins fissò quell'orribile spettacolo, attonito, tremando, e il suo corpo si coprì ancora una volta di sudore gelido.

Fu pervaso da un infinito senso di pietà, che subito venne sostituito da una rovente, terribile ira. Trattenne il respiro, per un momento, e una determinazione spietata si rafforzò nel suo corpo tremante. Lui stava morendo, insieme a tutti quegli uomini... ma il loro sogno doveva sopravvivere!

Nick era realmente morto, lui, e tutti gli ingegneri di Liberia. Erano i contatori geiger a pronunciare quella sentenza irrevocabile, ma lui cercava ancora di negare quel fatto freddo, inesorabile. Perché tutti loro respiravano ancora, anche quelli immersi nel sonno profondo dell'ametina, e lui cercò d'illudersi che una possibilità di scampo rimanesse, almeno per qualcuno di loro... nella clinica per le malattie da radiazioni, che il denaro di Brand aveva fatto costruire su Obania, il piccolo planetoide reso abitabile dal *terraforming*, che era stato la base di rifornimento di Liberia. Si trattava di una possibilità tenue e precaria e incerta, perché la malattia che gli astronauti chiamavano *contagio seetee* era ancora il nemico più temuto di tutta la medicina spaziale. Ma quei corpi inerti, svenuti, dal metabolismo rallentato di più dell'80 per cento, erano ancora vivi, e il sogno di Liberia pareva troppo grande per morire. Aggrappandosi alla speranza esile, una speranza che era quasi un atto di fede, secondo la quale almeno a qualcuno di quegli uomini la scienza medica avrebbe potuto ridare la vita, in modo che essi potessero proseguire il loro grande lavoro, portare avanti un sogno che era la vita per tutto il genere umano, Nick si dedicò al compito di trasportare venti corpi inerti a bordo della *Good-by Jane*, per iniziare l'incerto viaggio di una nave di morti verso Obania.

5
LA PRIMA GUERRA SPAZIALE

Trasportando a Obania il suo carico di morti, il morto che si chiamava Nick Jenkins non cessò di pensare a Martin Brand, neppure per un momento. L'invincibile ottimismo che ricordava sul volto rosso, magro di suo zio diventò una sorta di talismano, contro la gelida consapevolezza di stare morendo lui stesso, perché Brand era sempre sembrato superiore ai disastri che avrebbero umiliato tutti gli altri uomini. La splendida tradizione degli ingegneri spaziali era fatta di sogni audaci, trasformati con fatica e lotta e lavoro in fredda realtà, e Brand era ancora il più grande di quei costruttori di mondi.

L'elegante, famoso ingegnere aveva provveduto generosamente alle necessità della sorella, rimasta vedova, e di suo figlio; e spesso era venuto a render loro visita sulla Terra, dimostrandosi sempre compiaciuto per la vista di palme e di piante d'ibisco e di spiagge coralline del loro modesto appartamento suburbano, dimostrandosi sempre estasiato alla vista della grande metropoli bianca che torreggiava al di là della baia tropicale, come se per lui Solaria fosse stata splendida, come, secondo Nick, dovevano essere le audaci, fantastiche nuove città che stavano sorgendo sugli altri mondi.

Quelle visite erano state delle esperienze emozionanti, dei fantastici intervalli nel succedersi lungo e monotono della scuola. Brand aveva sempre portato dei doni affascinanti... una conchiglia vuota di un demone del fango di Venere, una bottiglia di sabbia rossa di Marte, una scheggia di roccia del perduto, dimenticato Adonis, un frammento dai colori dell'arcobaleno di una delle cupole spezzate di Callisto. Oggetti senza prezzo, che brillavano gloriosi della magia dello spazio lontano.

C'erano stati sempre dei vini e dei cibi troppo rari, per i giorni normali. C'erano stati degli spettacoli scintillanti, e dei famosi

locali notturni, e viaggi brevi, escursioni sulle montagne, o perfino sulla Luna. C'era sempre stata una ragazza, di solito una splendida, formosa, bionda attrice, che aveva battuto le lunghe ciglia, invariabilmente con espressione estasiata, aggrappandosi al braccio forte e sicuro dell'elegante, celebre ingegnere venuto dai lontani spazi.

E Martin Brand amava parlare.

E questa, per Jenkins, era sempre stata la parte migliore... quando suo zio aveva parlato. Quell'uomo alto, snello, espansivo, dai gesti teatrali e dagli abiti vistosi e dalla voce profonda e splendida, aveva parlato di grandiosi progetti che ormai erano alle sue spalle, e dei progetti ancor più titanici che lo aspettavano.

Durante una delle prime visite che Jenkins poteva ricordare, l'entusiasmo del grand'uomo era stato rivolto alla gigantesca centrale di separazione paragravitazionale, che in quel momento stava costruendo per ricavare l'uranio dai caldi oceani di Venere.

– L'impero muore di fame, per mancanza di metalli fissionabili, e vorrei che tu avessi visto quegli ometti gialli, quando fischiavano e spalancavano gli occhi, nel vedere le cifre che io mostravo loro, sul potenziale contenuto di uranio dei loro mari. – Le spalle larghe di Brand, splendidamente avvolte dalla cappa di preziosa seta venusiana, si erano alzate brevemente, con un gesto di fantastica noncuranza. – Per poco non sono svenuti, quando hanno scoperto che l'installazione sarebbe venuta a costare circa nove miliardi, ma io ho spiegato loro che così facendo non si limitavano a costruire una semplice centrale... ma la base sulla quale avrebbe poggiato la loro libertà economica dal dominio di Interplanet.

Quando, alcuni anni dopo, Martin Brand era ritornato sulla Terra, Jenkins gli aveva chiesto come stesse andando la nuova grande centrale venusiana. Uno scintillio di divertimento era apparso negli occhi del grand'uomo, e un sorriso gioviale gli aveva curvato le labbra.

– Quegli ometti gialli hanno perso ogni fiducia in me. – Orgoglioso e diritto, in uno splendido pigiama di porpora e oro, da gran sera, Brand si era stretto nelle spalle, con aria indulgente. – Ma ho deciso di accontentarmi della metà del mio onorario, e ora sto lavorando su un progetto che sembra promettere molto di più.

Sorridendo, alla vista del freddo fuoco dell'enorme diamante che aveva portato al dito, Brand aveva abbassato la voce.

– Non parlarne ad anima viva, Nick. Ma sono riuscito a interessare il monopolio delle industrie marziane alla costruzione dì una fornace atomica, per la fabbricazione di diamanti sintetici per *terraforming*.

– Diamanti! – aveva alitato Jenkins, attonito, con gli occhi spalancati per l'ammirazione.

– Un procedimento davvero ingegnoso. – Noncurante, Brand aveva lanciato in aria l'enorme gemma, e l'aveva ripresa al volo. – Le fornaci a pressione dovranno essere riscaldate, al di sopra del punto di fusione del carbonio, e raffreddate, sotto un rigoroso controllo di temperatura, per cinque anni.

Il nuovo procedimento doveva essere stato assai remunerativo, per Martin Brand, perché egli era ritornato sulla Terra, a bordo di un nuovissimo, snello *yacht* spaziale di sessanta metri, chiamato *Adonis,* un anno prima che le fornaci venissero aperte. Aveva portato dei diamanti più grandi del solito, e aveva già cominciato a parlare della sua prossima impresa.

– Un cassone paragravitazionale! – La sua voce profonda aveva vibrato di fiducia, così intensa da ipnotizzare. – Per esplorare la superficie di Giove. I russi, sulle lune gioviane, sono giunti alla disperazione, per mancanza di uranio e di torio, e appoggeranno il mio progetto senza badare a spese, e senza tirarsi indietro.

Jenkins aveva spalancato gli occhi, preso da una sorta di sacro timore.

– Tu intendi davvero atterrare su Giove?

– Non personalmente. – Brand aveva fatto una breve risata. – Non amo troppo l'idea di sentire diecimila chilometri di me-

tano e di ammoniaca sopra il mio capo... neanche se ci sarà un campo repulsivo a difendermi dalla pressione. Sono un ingegnere spaziale, non un aspirante suicida.

Ed era giusto, aveva pensato Jenkins, che uomini di minor conto corressero tutti i rischi fisici dell'impresa. Il genio scientifico di suo zio era troppo prezioso per tutto il genere umano, perché andasse perduto. *Energia Illimitata* ne era stata la prova sufficiente. Perché il progetto che Brand aveva esposto in quel libro sottile, così era sempre sembrato a Jenkins, era ancora la promessa più splendida di quella nuova frontiera che si apriva davanti al coraggio e alla speranza degli uomini.

Martin Brand amava sempre narrare la storia di quel libro, davanti a un bicchiere di prezioso liquore e a un buon sigaro, sorridendo della sua ingenua speranza di cambiare il volto di tutti i pianeti. Jenkins l'aveva udita spesso, sempre ammirato dalla disinvolta grandezza di suo zio.

– Ho avuto l'idea quando ero nel Mandato – Brand soleva piegare il capo in maniera da mostrare il suo finissimo profilo, sorridendo divertito per l'evidente adorazione che Nick aveva provato per lui. – Ero appena uscito dall'Istituto, ed ero nuovo dello spazio. Ma ho lavorato con quell'ingegnere asterita, Jim Drake, e ho potuto udire i suoi progetti per lavorare il pulviscolo seetee.

Con un sorriso di sfida, Brand a questo punto aveva scostato una ciocca di capelli neri che ricadeva ribelle sugli occhi, e aveva proseguito nella sua storia.

– È stato allora che ho avuto l'idea, e sono ritornato a casa per lavorare meglio su di essa. – L'eloquenza della sua voce profonda era sempre stata come una musica, per le orecchie di Nick, perennemente avide di nuove frontiere e nuovi spazi e nuove speranze. – Ho vissuto per mesi e mesi in una camera d'albergo, buia e squallida. Finito il libro, spesi tutto quello che possedevo per convincere un editore a stampare duemila copie del mio primo, piccolo manifesto per un mondo migliore.

A questo punto, invariabilmente, Brand aveva fatto una breve risata, ripensando al suo entusiasmo di allora.

– Ero molto ottimista, allora. Ero deciso a scongiurare una nuova Guerra Spaziale... e porre fine a molte delle disgrazie umane. Oh, l'innocente follia della gioventù! Quel libriccino era la proclamazione della Quinta Libertà... energia illimitata, gratuita, per ogni uomo, su ogni pianeta.

Con regale disinvoltura, una volta Brand aveva ricompensato l'ammirato interesse di Nick, donandogli una copia con dedica di quella prima edizione. Il giovane ingegnere portava sempre con sé quel volumetto, nel suo zaino spaziale. Conosceva a memoria ogni parola e ogni grandioso simbolo... e in lui ardeva ancora quell'innocente follia.

– La conquista dello spazio è un'epica di errori – aveva scritto Brand, nella prefazione di quell'audace manifesto di una nuova utopia. – Generalmente, errori commessi dalla casta militare, o dagli uomini politici, o dai rappresentanti del potere economico... errori ai quali gli ingegneri spaziali hanno sempre dovuto porre riparo.

Indicando quel paragrafo a Jenkins, il grand'uomo aveva riso di cuore.

– Tu crederesti che io abbia potuto essere così stupido? – Gli splendidi occhi grigi dell'ingegnere avevano scintillato di affettuoso divertimento. – Cominciare un'opera di questo tipo con un simile insulto nelle prime righe... quando gli uomini politici, e i militari, e i finanzieri, erano esattamente coloro che avrebbero potuto appoggiare il mio progetto, oppure riporlo in un archivio polveroso! Da allora, ho imparato qualche trucco... e non commetterei mai più un errore simile!

Forse egli aveva imparato molte cose, da allora, ma in quel volumetto egli aveva già promesso agli uomini il premio più grandioso di quella cosmica frontiera, e lo splendore di quella prima, stupenda promessa pareva gettare un'ombra su tutti i suoi progetti successivi... pareva diminuirli in una certa misura, malgrado la loro grandiosità.

«Gli errori ebbero inizio sulla Terra, quando ancora il volo spaziale era soltanto un sogno – aveva proseguito la storica prefazione di Brand. – L'avanzata verso i pianeti venne ritardata di

molti anni, dal pesante controllo politico e militare esercitato in America sulle ricerche atomiche, quel controllo burocratizzato che per poco non consegnò la nazione nelle mani dell'Asse cino-russo, durante la Terza Guerra Mondiale. Fortunatamente per la democrazia, i comunisti avevano soffocato le loro ricerche sotto restrizioni militari e politiche ancor più rigorose e assurde, e le tensioni esistenti tra i due colossi comunisti erano troppo forti per dare vita a un'autentica, completa coordinazione in questo campo. L'America riuscì a sopravvivere a quel conflitto, finito senza esito, e dopo molti anni dai primi tentativi con razzi chimici, abbandonati, in seguito, per l'idiozia dei politici, i primi razzi atomici costruiti dai burocrati americani raggiunsero finalmente la luna della Terra.

«Quel primo grande trionfo degli ingegneri spaziali fu il segnale di un altro errore storico. Gli uomini politici americani, nella loro miopia, ripeterono l'errore di quindici anni prima, accettando la Luna come limite per il volo spaziale, e i militari pensarono solamente dì fame una base strategica americana. Nei loro stupidi piani per ottenere tempo per terminare le loro fortezze lunari, gli americani cercarono di placare le nazioni rivali, firmando accordi con i quali cedevano tutti i diritti sui pianeti che, secondo loro, gli uomini non avrebbero mai raggiunto.

«Possiamo giustificare la miopia, la stupidità, la burocratizzazione dell'America, e possiamo giustificare la colpa della quale si è macchiata, rinunciando per due volte ad aprire agli uomini le frontiere dello spazio, ponendosi come una palla di piombo al piede del progresso umano? Il Trattato di Santa Fé, firmato nell'antica città del Nuovo Messico nel 1987, divise il sistema solare in sfere d'influenza. Venere venne accordata all'Impero sino-giapponese, che l'America aveva ristabilito dopo la Terza Guerra Mondiale. Marte venne assegnato all'Unione Europea Occidentale, l'unità politica nata dalla Unità Europea, dominata allora dalla Germania. I satelliti di Giove, considerati irraggiungibili, e assolutamente privi di qualsiasi valore, andarono come sprezzante elemosina, alla Russia che era stata troppo indebolita dalla guerra e dalla durezza del regime sovietico, per offen-

dersi di un insulto simile. Soltanto la Luna venne riservata all'America.

«La colossale follia di quel trattato venne rivelata esattamente un anno dopo, grazie a quell'inglese individualista, Maxim-Gore. Trasferitosi in Perù, per sfuggire all'opprimente grigiore del benessere socialista che aveva colpito l'isola nella quale era nato, Maxim-Gore aveva ottenuto la licenza di dedicarsi a ricerche libere, perché si trattava soltanto di un astrofisico, dal quale non ci si aspettava che potessero giungere scoperte di valore militare, o perfino economico, visto e considerato che egli si dedicava a studi spettrografici dell'atmosfera solare.

«Ma Maxim-Gore scoprì la paragravità. Esaminando la separazione dell'idrogeno dagli altri elementi, nelle escrescenze fiammeggianti che sgorgano dagli spaventosi vortici delle macchie solari, egli cominciò a sospettare l'esistenza di una forza precedentemente ignota, e finalmente a stabilire per essa una posizione teorica, nello spettro di energie, fino allora insospettato, che esiste tra la gravitazione e il magnetismo. La teoria si dimostrò ben presto esatta, grazie ad alcuni esperimenti di laboratorio sorprendentemente semplici.

«Né magnetismo, né normale gravità, la paragravità mostrava alcune delle caratteristiche di entrambi questi fenomeni, insieme ad altre, e nuove caratteristiche. I campi paragravitazionali, indotti dall'azione di normali campi elettromagnetici su determinati cristalli, erano unipolari, e quella loro particolare polarità poteva essere facilmente invertita, o modulata selettivamente, o perfino guidata direzionalmente.

«Benché le immense applicazioni tecniche di questa scoperta non fossero subito evidenti a Maxim-Gore, la cui mente era quella di un teorico, egli si rese subito conto del fatto che un'attrazione selettiva così sorprendente poteva essere usata per separare gli isotopi fissionabili dall'uranio... e perfino per raffinare quel metallo da minerali troppo scarsi per essere lavorati con qualsiasi altro mezzo.

«Incredibilmente, in quella che veniva definita l'epoca dei lavori di gruppo e della fine del genio individuale, Maxim-Gore

aveva compiuto da solo una scoperta sensazionale, dimostrando quanto fosse pazzesco irreggimentare e controllare dei cervelli liberi, quando il genere umano era appena agli albori della conoscenza scientifica. Non credendo nella censura sulla scienza, Maxim-Gore rivelò tutte le sue equazioni, e i particolari del lavoro svolto in laboratorio, in una serie di contemporanee dichiarazioni alla stampa e alle stazioni radiotelevisive di tutto il mondo.

«Quella orgogliosa sfida alla burocrazia per poco non gli costò la vita. Il mondo stupido, grigio e burocratizzato che aveva trionfato negli anni precedenti rimase sconvolto. I grandi monopoli atomici governativi cercarono freneticamente di sopprimere la notizia della scoperta servendosi di mezzi potenti, di pressioni politiche, e perfino dei mezzi di persuasione occulta per mobilitare le masse, appellandosi ai nazionalismi, agli odi politici o ai sentimenti conservatori. Tutti gli agenti segreti più qualificati vennero mandati alla sua ricerca... per catturarlo, o per sopprimerlo. Le autorità nucleari dell'Unione Occidentale chiesero rabbiosamente la sua estradizione, e la sua condanna a morte, per avere rivelato illegalmente delle informazioni di natura militare; gli Americani cercarono di intrappolarlo, offrendogli rifugio a Los Alamos, e i russi cercarono di parare entrambi questi colpi, ordinando ai sindacati, di ribellarsi, e impadronirsi dello scienziato.

«Immense folle di minatori, guidati da emissari comunisti, bruciarono il suo osservatorio, ma Maxim-Gore riuscì a fuggire, attraversando le Ande, e visse nascosto, tra mille pericoli, fino a quando l'improvviso, violento impulso di libere ricerche fiorito nelle nazioni più piccole non ebbe spazzato via tutti quelli organi di controllo moribondi e abolito le soffocanti limitazioni alla crescita della conoscenza. Egli ritornò in America, quando quel paese venne liberato dalla stolida, grigia burocrazia che lo aveva governato così a lungo, e riacquistò la libertà che aveva conosciuto un tempo, e in America egli riprese il lavoro che era stato costretto a interrompere.

«E gli spaventosi conflitti che erano previsti, come risultato della nuova libertà della conoscenza, vennero stranamente ritardati. Per un'intera generazione, anzi, le migliori energie dell'uomo vennero rivolte verso l'esterno, lontano dalla Terra e dalla guerra tra i popoli. La paragravità si dimostrò molto più di un mezzo destinato a raffinare l'uranio fissionabile. Si trasformò in un ponte che univa la Terra agli altri pianeti.

«I primitivi razzi, prima chimici e poi atomici, a bordo dei quali gli americani raggiunsero nei vecchi tempi la Luna, erano stati costosi, inefficienti, e pericolosissimi» aveva scritto Martin Brand, in quella famosa prefazione. «Ora il campo paragravitazionale direzionale diventava il primo, vero motore spaziale, incomparabilmente più sicuro di qualsiasi razzo, e dalla portata infinitamente più vasta. Il mondo dell'uomo cominciò improvvisamente a espandersi, dalla vicina periferia cosmica della Terra, fino ai limiti del Sistema Solare.

«Il volo interplanetario costava sempre molto, in termini di impiego di energia, ma anche in questo caso la paragravità si rivelò utile a fornire questa energia. Tutti i monopoli statali, in circa mezzo secolo di costosissimi errori, non erano riusciti a costruire una centrale nucleare veramente efficiente, ma bastarono pochi anni di libere ricerche per scoprire almeno mezza dozzina di metodi per convertire l'energia nucleare in elettricità.

«Ironicamente, fu un ingegnere spaziale che commise un grave errore colui che fornì l'inizio, e metà del nome, al migliore impianto di conversione del genere. René Lemoyne, un altro rifugiato politico, sfuggito alla rinascente ondata di dominazione tedesca dell'intera Europa e accolto da un'America di nuovo libera, fu il suicida che commise l'errore.

«Lavorando sulla costruzione di un'astronave interplanetaria sperimentale, Lemoyne tentò di sostituire i pesanti scudi di piombo e cemento, che circondavano e proteggevano il reattore, con uno speciale campo paragravitazionale, abbastanza potente da deflettere i raggi gamma e le particelle ultraveloci derivate dalla fissione, convogliandole in un getto guidato, che avrebbe aiutato la propulsione. Il reattore esplose, naturalmente, perché

quel campo, estremamente intenso, aveva inaspettatamente assorbito l'energia dei raggi e delle particelle che avrebbe dovuto deflettere. Le bobine sovraccariche si fusero, e Lemoyne morì atrocemente, per ustioni da radiazioni.

«L'ingegnere americano Dahlberg era geniale, tanto geniale da capire quello che era accaduto; e ultimò il lavoro di Lemoyne, realizzando un sistema di conversione efficiente. Invece che tentare di scaricare in un getto convogliato da un particolare ugello i prodotti della fissione, egli li trattenne in quello speciale campo paragravitazionale, fino a quando la loro energia non fu completamente assorbita, facendo oscillare la polarità in modo che l'impeto degli ioni prigionieri creasse un flusso magnetico secondario, che a sua volta induceva una corrente alternata nelle bobine di prelievo esterne. L'energia ribelle che aveva ucciso Lemoyne e tante altre migliaia di ricercatori venne così addomesticata, finalmente, trasformata direttamente in preziosa elettricità... per illuminare una città, o depurare l'uranio, o condurre un'astronave nello spazio verso le stelle.

«Il tentativo che gli americani fecero, in preda al panico, per celare il segreto del reattore Lemoyne-Dahlberg, venne rapidamente frustrato dallo sviluppo di numerosi apparecchi simili, anche se meno perfezionati, in diversi paesi esteri. Erano tutti capaci di produrre plutonio ed elettricità, con la stessa abbondanza, dall'uranio grezzo, e ben presto ogni nazione si trovò in possesso di grandi arsenali di armi atomiche, e di flotte astrali capaci di trasportare quelle armi. I profeti di catastrofi atomiche, però, vennero delusi anche questa volta.

«Le rivalità nazionali vennero quasi dimenticate, in quell'era di splendida espansione umana. L'impero Sino-Giapponese trovò una potente valvola di sfogo, per la sua popolazione e per la sua aggressività, nel calore e nell'umidità e nell'atmosfera ostile di Venere. L'Europa era di fronte a un compito gigantesco, nell'opera di bonifica dei rossi, mefitici, desolati deserti di Marte, e i russi ritrovarono una parte del perduto vigore nella lunga lotta contro il gelo terribile e le tenui, strane atmosfere delle Lune di Giove.

«Confinata sulla Luna, per colpa dell'enorme errore commesso con la firma dei Trattato di Santa Fé, l'America si trovò di fronte a una frontiera ancor più proibitiva. La nuova politica di assoluta libertà di ricerca aveva attirato molti stranieri, come Lemoyne e Maxim-Gore, e la loro opera aveva contribuito a restaurare almeno in parte l'antica supremazia tecnologica americana, però, e un nuovo tipo d'ingegneria trovò ben presto le risposte adatte alla sfida della gravità ridotta e dei vuoto assoluto, della polvere mortale degli sciami meteorici e delle letali radiazioni del sole nudo.

«Quei primi ingegneri, dedicandosi ai *terraforming* della Luna, costruirono delle centrali di riduzione, per liberare l'ossigeno contenuto nelle rocce lunari. Installarono delle unità paragravitazionali in pozzi profondi, per creare dei campi selettivi, sufficientemente intensi per mantenere delle cupole di aria artificiale sulle città selenite. Riuscirono a fabbricare l'acqua. Progettarono degli scafandri dirigibili, per lavorare nel vuoto, e dei fotofoni per parlare tra loro nello spazio. Fecero della Luna una ricca colonia, e una possente fortezza americana.

«Anche quando i forti lunari dominarono tutta la Terra, però, la prevista guerra venne ulteriormente ritardata. Le grandi potenze rivali avevano trasferito segretamente i loro governi nelle colonie planetarie, dove i loro più audaci cittadini avevano già fondato le prime città, ben al di là della portata di quei grandi cannoni siderali. Benché gli americani, gradualmente, trasformassero tutto il pianeta madre nell'Unione Terraluna, sotto la minaccia di quei forti, gli altri grandi pianeti rimasero per un certo tempo indipendenti.

«La libertà di ogni pianeta venne ben presto offuscata, però, dall'ascesa della Società Interplanet. Dapprima si trattò soltanto di una ditta di spedizioni, creata da un gruppo di finanzieri americani per sfruttare una concessione esclusiva sul traffico lungo la linea Terra-Luna: ma ben presto la compagnia cominciò a espandersi. La conquista della Luna aveva creato nuove tecniche d'ingegneria spaziale, e quel piccolo mondo aspro stava già generando una nuova razza di astronauti, che si sentivano a

casa nel vuoto, e spesso disprezzavano i molli abitanti dei pianeti più miti.

«Ben presto le astronavi di Interplanet iniziarono a trasportare da Venere alla Terra del riso e dei legni tropicali, degli strumenti di precisione da Marte, e del torio da Callisto, trasportando dalla Terra a tutti gli altri pianeti coloro che intendevano emigrare. La vera potenza di quella grande compagnia, però, affondò le sue radici nella grande frontiera degli asteroidi.

«Come era prevedibile, i politicanti che avevano tentato di dividere il sistema solare con il Trattato di Santa Fé avevano commesso un altro errore... avevano completamente dimenticato Sa cintura degli asteroidi. I primi pionieri che avevano tentato di esplorare gli sciami meteorici e il pulviscolo erano tutti morti, esplodendo nei vuoto, al primo contatto con frammenti seetee, e per tutta la generazione successiva la cintura dei planetoidi venne considerata solo una minaccia per la navigazione siderale, sempre evitata nelle rotte spaziali che collegavano ai pianeti interni le Lune di Giove, grazie a rotte che descrivevano un ampio arco sopra il piano dell'eclittica.

«Gli astronauti americani nati e cresciuti sulla Luna erano già irrequieti, sotto le crescenti restrizioni imposte da quella burocrazia soffocante che i terrestri chiamavano civiltà, in quel periodo, e gli ingegneri spaziali che avevano domato l'aspro, ostile satellite, ben presto si misero alla ricerca di nuovi mondi da trasformare con il *terraforming*. Cominciarono, inevitabilmente, a penetrare negli alti spazi, colonizzando dapprima Pallade, e poi altri planetoidi la cui natura terrena era nota.

«Quella nuova frontiera era infinitamente più aspra e crudele della stessa Luna. Tutte quelle schegge vaganti di pianeti distrutti erano del tutto prive d'aria, e nessuna di esse possedeva una gravità naturale abbastanza forte da trattenere dell'aria artificiale. Lontanissimi dal Sole, quei mondi erano freddi quasi quanto le lune gioviane. E un ostacolo ancor più micidiale era il pulviscolo seetee.

«Mentre tutti i planetoidi più grandi si rivelarono di natura terrena, esistevano pochissimi corpi seetee del diametro di

qualche chilometro. Per qualche causa ancora ignota, la proporzione dei corpi di antimateria diventa relativamente maggiore, quando vengono esplorati asteroidi di dimensioni minori, fino ai vasti sciami di piccolissimi frammenti e di minuscole particelle di polvere, responsabili dei raggi cosmici, che sono completamente o quasi, di antimateria.

«Gli alti spazi sono implacabilmente ostili. Per uomini abbastanza audaci, e abbastanza competenti, da riuscire ad affrontare quel mortale pulviscolo seetee, e tutti gli altri pericoli, però, gli asteroidi costituivano una promessa di grandi ricompense. Anche le più piccole rocce terrene offrivano ai cercatori asteriti vaste aree di pietra vergine, senza veli di terreno o di acqua, e molti asteroidi erano stati strappati al cuore di Adonis, ricchissimo di metalli. L'oro, negli accampamenti spaziali dei minatori asteriti, spesso era più a buon mercato del cibo importato, e dell'acqua artificiale.

«La libertà era un altro dei grandi doni offerti da quella lontana frontiera, un dono che gli uomini cercavano ancor più che la ricchezza. La legge della Terra si arrestava negli avamposti di Interplanet, disseminati qua e là in quella frontiera, e così fu per cento anni, oltre quegli avamposti erano i pionieri a fare giustizia. In un'epoca nella quale la libertà era una fiaccola che ardeva sempre più fievole, su tutti i grandi pianeti, migliaia di terrestri seguirono quella prima ondata di astronauti lunari, e furono raggiunti, frequentemente, da profughi venuti dai pianeti colonizzati.

«Per cento anni gli asteroidi rimasero una frontiera libera, dove ogni terrestre in possesso del denaro necessario per il viaggio verso gli alti spazi, e ogni marziano o venusiano, o gioviano, abbastanza fortunato da sfuggire alla ferrea stretta del suo governo, poteva dire quello che voleva, poteva andare dove voleva, e dove osava, e scavare il metallo liberamente, quando lo trovava. Gli agenti di Interplanet compravano quel metallo al prezzo più basso che riuscivano a strappare ai cercatori, e vendevano i generi di prima necessità importati dai pianeti, ai prezzi più alti che il mercato poteva sopportare. Quel commercio

permetteva ai liberi asteriti di sopravvivere, e rendeva Interplanet favolosamente potente... grazie al potere spietato, puro, del torio e dell'uranio.

«Perché centinaia di reattori assetati avevano ormai prosciugato i pochi giacimenti terrestri di metalli fissionabili. I giacimenti di Marte erano stati consumati da un'oscura, ignota razza scomparsa molto tempo prima che il genere umano fosse nato sulla Terra, e le sconosciute risorse minerarie esistenti nella crosta di Venere erano sepolte sotto gli acquitrini fangosi e gli immensi mari. Si pensava che il Soviet di Giove possedesse grandi riserve di torio, ma gli uffici competenti del satellite gioviano erano estremamente diffidenti, nel concedere qualsiasi licenza di esportazione.

«Il commercio con gli asteroidi permetteva così di conquistare un certo controllo sui preziosi metalli, aggiungendo un controllo delle fonti di energia alla vecchia supremazia di Interplanet nel traffico interplanetario. Solaria, il terminale terrestre delle linee spaziali, che sorgeva sull'Istmo di Panama, divenne la più grande metropoli della Terra, e la capitale virtuale di tutto il sistema solare.

«Perché i padroni di Interplanet, la nuova casta di dominatori finanziari della Terra, riuscirono astutamente a convertire gli approvvigionamenti di energia in molte forme di potere politico, e perfino militare. Già da molto tempo essi avevano praticamente comprato il controllo reale della Terra e della Luna, prendendolo a una popolazione abituata, dalla civiltà del benessere, a preferire la sicurezza e la tranquillità sotto un potere centrale alla libertà personale. Ormai gli agenti di Interplanet erano dietro il trono dorato di Venere, consigliavano il dittatore fantoccio di Marte, e riuscirono, per qualche tempo, perfino a comandare i dittatori del Soviet di Giove... fino a quando la compagnia non commise un altro mostruoso errore.

«Disapprovando l'indipendenza, ovunque essa fosse esistita, i padroni di Interplanet erano inorriditi, al pensiero di trovarla addirittura alla sorgente del loro potere, tra i semplici asteriti che, stupidamente, vendevano il loro uranio per un centesimo

del suo valore, prendendo in cambio cibo e merci di scarto. Il disastroso errore di Interplanet si materializzò negli Statuti degli Alti Spazi.

Promulgati su pressione della compagnia, questi statuti dichiaravano che tutti gli asteroidi erano territorio della Terra, e proprietà d'Interplanet, per diritto di esplorazione, e avrebbero perciò dovuti essere amministrati da speciali agenti della compagnia, con la funzione e l'autorità di funzionari governativi. Ogni asterita avrebbe dovuto, da quel momento, pagare un diritto di licenza, per ottenere il diritto di compiere ricerche minerarie, e perfino di pilotare la più piccola astronave, oltre a un'imposta addizionale sul valore del metallo scavato. Il commercio con gli altri pianeti era rigorosamente proibito, e pesanti pene vennero istituite per il contrabbando, e per qualsiasi altro tipo di transazione illegale.

«Le tasse proposte non erano esorbitanti, e le restrizioni alla libertà personale erano assai meno severe di quelle esistenti sul pianeta madre. I direttori della compagnia si proponevano di creare scuole pubbliche, e ospedali gratuiti, e sistemi di previdenza e sicurezza sociale, per portare i benefici della civiltà terrestre ai poveri asteriti; si proponevano di sopprimere la pirateria, e promettevano una protezione militare, contro la crescente potenza del Soviet di Giove. Aspettandosi una sottomissione docile e pronta, rimasero dolorosamente sorpresi, nello scoprire quale valore davano quei rudi asteriti alla libertà.

«La resistenza asterita fu, all'inizio, quasi riluttante. Terrestri di discendenza, i pionieri spaziali erano profondamente fedeli al pianeta madre, e quelli di sangue americano avevano un amichevole orgoglio nei confronti della potenza dei loro ricchi consanguinei di Interplanet. Più addolorati che irati, all'inizio, essi si limitarono a firmare delle petizioni, nei campi minerari, e a mandare delle delegazioni a Solaria, per sottoporre la loro protesta alle autorità di Interplanet.

«Ma Interplanet insisté nell'errore. Il governo fantoccio ignorò le petizioni, e arrestò i delegati, proclamando che simili proteste disorganizzate indicavano, semplicemente, la necessità di

riportare negli alti spazi la legge e l'ordine. Appoggiati dalle flotte siderali della Terra i funzionari della compagnia cominciarono a requisire le astronavi prive di licenza, e le miniere illegali, e ad arrestare e chiudere nelle prigioni i minatori senza licenza. Quando i minatori asteriti rifiutarono di lavorare nei pozzi requisiti, Interplanet interruppe i rifornimenti di cibo dalla Terra.

«Tra il crescente, addolorato stupore degli azionisti della compagnia, gli asteriti rifiutarono testardamente di morire di fame. Abituati alle privazioni, continuarono a vivere senza il loro tè amaro, e si nutrirono di amido sintetico e di lieviti prodotti illegalmente in primitive centrali prive di licenza. Ancor più oltraggiosamente per i grandi azionisti di Interplanet, essi cominciarono a modificare le loro vecchie, decrepite astronavi... traghetti siderali e chiatte minerarie, in prevalenza... adattandole ai lunghi viaggi siderali verso Venere e Giove, vendendo uranio e torio in cambio di cibo venusiano e di macchinari marziani e perfino di cannoni siderali prodotti dai russi di Giove.

«Alacremente impegnati a peggiorare il loro errore, i baroni finanziari di Interplanet ordinarono ai loro pianeti vassalli di interrompere questi traffici illeciti. Poiché la scarsità di metalli fissionabili costringeva i pianeti a violare questi ordini, Interplanet dichiarò altezzosamente guerra, prima contro i gioviani, colpevoli di fornire armi ai ribelli, e infine contro Venere e Marte, per avere violato il blocco.

«Durante la Guerra Spaziale, che si trascinò per gli otto anni successivi, la Terra e Interplanet vinsero tutte le battaglie. Le flotte terrestri annientarono con estrema facilità le piccole forze spaziali di Venere e di Marte e dei gioviani, e ben presto raserò al suolo le loro capitali, sganciando missili con testata atomica. Dei corpi di spedizione terrestri sbarcarono su Pallade e su Vesta, e bombardarono, o bloccarono, cento altri asteroidi. La Terra e la Luna rimasero perfettamente illese. Eppure Interplanet perse la guerra.

«Perché gli asteriti non avevano un governo centrale, da attaccare e distruggere. I minatori fuorilegge, su mille piccole rocce come Obania, continuavano a scavare illegalmente l'uranio,

sprezzanti degli ultimatum terrestri, e attraversavano il pulviscolo, a bordo di antiquate carcasse, forzando il blocco. Cento capi ribelli, come Bruce O'Banion, lanciavano rapidi attacchi contro gli avamposti di Interplanet, e attaccavano nello spazio le astronavi di rifornimento, e facevano saltare le nuove miniere di Interplanet, ritirandosi, dopo ogni azione di guerriglia, dietro il pulviscolo seetee che solo essi conoscevano. Fu una strana, incredibile guerriglia nello spazio.

«La Terra poteva sconfiggere qualsiasi nemico umano, ma non poteva avere ragione del pulviscolo, o delle vaste, ostili distese di quell'alta frontiera. Le flotte terrestri potevano occupare qualsiasi planetoide, o annientare ogni singolo capo. Ma gli asteriti occupavano innumerevoli minuscoli planetoidi, disseminati ampiamente intorno al Sole, per tutta una regione praticamente sconfinata, che aveva la forma approssimativa di una noce di cocco schiacciata, ampia centinaia di milioni di chilometri, e con un diametro di miliardi di chilometri, naturalmente protetta da infiniti sciami di frammenti seetee, che non figuravano sulle carte siderali, che gli asteriti conoscevano bene, e che i terrestri non conoscevano affatto.

«Anche sulla più piccola tra quelle infinite rocce, un altro ostinato asterita come O'Banion avrebbe potuto nascondere la sua banda ribelle, in attesa dei cannoni russi, o perfino raffinando dei metalli fissionabili, per costruire dei rozzi missili a testata atomica. Nessuno di essi era abbastanza forte da meritare, individualmente, di essere attaccato, e neanche la Terra possedeva astronavi a sufficienza per attaccarli tutti.

«Dopo otto anni, la Terra si arrese. Le inutili vittorie avevano pericolosamente impoverito le sue riserve di metalli fissionabili, e almeno la metà delle sue astronavi vittoriose era stata attirata, una dopo l'altra, verso la distruzione, nel pulviscolo seetee. Sempre invitta nello spazio e neppure sfiorata dalla guerra in patria, la Terra chiese un armistizio, per porre fine a quel lunghissimo stallo.

«Con il Trattato dello Spazio, o Trattato Spaziale, firmato l'anno successivo a Porto Pallade, gli invitti padroni di Interpia-

ni cominciarono a porre riparo al loro gigantesco errore. Incoraggiando astutamente le ambizioni di ogni capo asterita, contro l'invidia o la gelosia degli altri, opponendo sapientemente la disperata necessità di energia di Venere ai disegni imperialisti del Reich Marziano, ed entrambi alla crescente potenza del Soviet di Giove, la Terra cominciò a trasformare un disastro in una vittoria, con la creazione del Mandato degli Alti Spazi.

«Questo cinico espediente politico venne creato per restaurare l'ordine sulla frontiera spaziale... così dichiarava il suo preambolo... e per garantire a ogni pianeta un equo accesso alla ricchezza mineraria degli asteroidi. Il Mandato doveva essere amministrato da un'Alta Commissione composta di cinque membri, uno per ciascuno dei pianeti maggiori, e uno che avrebbe rappresentato la popolazione delle rocce.

«I diplomatici della Terra, però, ben presto si dimostrarono avversari assai più terribili dei loro ammiragli spaziali. Facendo in modo di porre i seguaci di Bruce O'Banion contro quelli di altri eroi dei pionieri, riuscirono pazientemente a frustrare ogni tentativo per nominare un membro asterita della commissione, e infine riuscirono a manovrare la situazione, tanto che per rappresentare le rocce venne scelto un agente di Interplanet. Con due seggi, uno dei quali era la presidenza permanente, ben presto la Terra poté dominare la commissione.

«Il trattato dava un colpo ancora più duro agli asteriti, riconoscendo il diritto di proprietà di Interplanet su ogni asteroide colonizzato, o anche solo catalogato, da cittadini terrestri. Nuove leggi ripristinarono tutte le tasse e tutte le restrizioni, contro le quali la popolazione degli alti spazi aveva così duramente combattuto. Difesa trionfalmente attraverso otto anni di durissima guerra, la libertà delle rocce era stata tradita e soffocata dal Trattato Spaziale.

«Le miniere di proprietà asterita vennero rapidamente espropriate. La popolazione delle rocce, che prima della Guerra Spaziale aveva combattuto così orgogliosamente, durante la rivolta gioviana, nel nome della Terra, fu di nuovo pesantemente

condizionata dall'egemonia terrestre, sentendosi amaramente tradita.

«Questi sono gli errori del passato.» Così aveva scritto Martin Brand, in quella veemente prefazione. «Essi ci offrono uno spettacolo odioso. In sostanza, essi hanno ritardato l'espansione del genere umano nello spazio di molte generazioni. Hanno inutilmente consumato grandi città, in una vampata di fuoco atomico, e hanno ucciso milioni di esseri umani inutilmente, e hanno menomato i superstiti, stringendoli in una morsa di miseria, e di paura, e di sofferenza, quando tutto questo avrebbe potuto essere evitato.

«Eppure tutti questi sono stati piccoli errori», aveva concluso la prefazione. «Piccoli, e del tutto innocui, se li paragoniamo al nuovo errore che gli orgogliosi padroni di Interplanet, e i loro patetici lacchè della Commissione degli Alti Spazi stanno ora preparando così industriosamente. Il nuovo errore potrà sbriciolare in infiniti frammenti di morte tutti i nostri pianeti, come è accaduto ad Adonis... a meno che non si permetta agli ingegneri spaziali di prevenirlo.»

6
LA QUINTA LIBERTÀ

Da quando era stato ragazzo, Nick Jenkins aveva letto almeno cento volte quelle pagine, ed erano state esse a dare uno scopo, e un modello, a tutta la sua vita. Anche in quel momento, ai comandi della rugginosa *Good-by Jane*... lui, un morto che pilotava un carico di morti... quelle luminose parole parevano nitide, nella sua mente, come le bianche scintille che apparivano

sullo schermo radar. Perché era stato il cupo ammonimento di suo zio a indurlo a cercare, nell'ingegneria spaziale, lo scopo della sua vita... quell'ammonimento, e la stupenda visione delle cose migliori che l'uomo avrebbe potuto fare invece che correre insensatamente verso il suicidio razziale... la visione che Brand aveva dipinto in maniera così indimenticabile.

«Questo errore, l'ultimo e il più catastrofico, *è* racchiuso nelle leggi e nella politica del Mandato degli Alti Spazi, nell'assurda proibizione di compiere qualsiasi tentativo per lavorare l'antimateria» aveva scritto Martin Brand, nel primo capitolo di *Energia Illimitata*. «Con questa arbitraria follia, i magnati di Interplanet negano al genere umano la più ricca risorsa del sistema solare.

«Perché il pulviscolo è una riserva di energia, enormemente superiore a tutti i bisogni immaginabili degli uomini. Le più recenti ricognizioni rivelano che almeno un ottavo della massa totale degli asteroidi è composto di antimateria... e l'equazione di Einstein prova che ogni tonnellata di seetee, convertita in energia con un'altra tonnellata di comunissimo pulviscolo terreno, produce cinquanta trilioni di chilowatt-ora di energia. All'incirca dieci miliardi di volte l'energia che le antiche centrali a vapore traevano da una tonnellata di carbone.

«E gli uomini possono domare l'antimateria!»

In quel libro, Brand non aveva menzionato il nome di nessun possibile domatore dell'antimateria, perché quella grande méta era ancora proibita dalla legge, ma egli aveva lavorato per la piccola società asterita d'ingegneri spaziali, formata da Drake e da McGee, aiutandoli a montare e a sistemare i segnalatori intorno agli sciami pericolosi di pulviscolo contraterreno. Già allora aveva saputo quali fossero i piani audaci, e il paziente genio, del gigantesco Jim Drake, e già allora aveva meditato sugli ancor più strani talenti del brutto, piccolo McGee.

«Quei due asteriti ci riuscirebbero, se gli alti commissari permettessero loro dì tentare.» Così aveva detto Martin Brand, quel giorno, a Solaria, quando la lettura del libro aveva indotto Jenkins a formulare le sue prime timide domande sull'audace

disegno di quel nuovo tipo di libertà. – Se almeno fossero dei terrestri, forse ne avrebbero la possibilità

– Tu sei un terrestre. – Il libro aveva già raddoppiato l'ammirazione di Nick per il suo famoso zio. – E sei in gamba quanto loro! Perché non provi tu?

– Non sono così in gamba, Nick. – Il grand'uomo aveva scosso il capo, allora, e una volta tanto il suo volto era stato grave e quasi umile. – Probabilmente la mia preparazione è superiore a quella di Drake, ma non avrei mai la tenacia di rimanere aggrappato a un progetto, e invece lui la possiede. Pensa... anche dopo avere inventato e completato i suoi segnalatori seetee, ha trascorso altri quattro anni, solo per procurarsi un contratto per sistemarli. Gli alti commissari, saggi e prudenti ed esperti, non riuscivano a credere che la luce del sole riflessa potesse produrre un segnale abbastanza luminoso, o che la semplice inerzia avrebbe mantenuto la rotazione degli specchi alla velocità desiderata, o che i segnalatori potessero essere posti in orbite accurate intorno agli oggetti contrassegnati... e non vollero crederlo, fino a quando Drake non ebbe portato alla miseria se stesso e i suoi amici, costruendo e sistemando dei modelli dimostrativi.

«Vedi, io non sarei rimasto su un progetto per tanto tempo, e con tanta ostinazione», aveva aggiunto Brand stringendosi nelle spalle. «Mi sarei dedicato a qualche altra cosa... lasciando che il pulviscolo continuasse a distruggere astronavi e a uccidere astronauti. E non potrei fare molto con l'antimateria, in ogni modo, perché io non ho Rob McGee.»

– Chi è Rob McGee? – Ora Jenkins desiderava con tutte le sue forze di sapere qualcosa di più, su quegli uomini favolosi che lottavano contro la gelida notte dello spazio. – Un altro ingegnere?

– Non esattamente. – Brand aveva fatto una pausa, accigliandosi per un momento. Poi aveva scosso il capo. – Non so esattamente che cosa sia. È un ometto piccolo, un po' buffo, brutto come il peccato e timido come un uccello; uno spaziale nato, che si trova a casa sua, là fuori. Drake dice che la sua famiglia ha vissuto su quelle rocce per molte generazioni. Le ra-

diazioni sfuggite a reattori rozzi, improvvisati, e le collisioni seetee minori, sono abbastanza intense per accelerare la normale evoluzione biologica. Forse la natura sta finalmente rendendo l'uomo adatto allo spazio.

Jenkins aveva potuto leggere l'incertezza e la perplessità, negli occhi gravi di suo zio.

– No, Rob McGee non è esattamente un ingegnere. – Aveva potuto udire l'ombra del rispetto, quasi del timore, nel tono lento della voce di suo zio. – È a malapena capace di scrivere il suo nome. Non credo che egli sia stato a scuola neanche un giorno. La gente lo mette a disagio. Si trova a disagio perfino su Pallade e ha paura di visitare la Terra... un professore, una volta, ha tentato di portarlo qui, ma lui dice che i grandi pianeti gli fanno venire male alla testa. Immagina!

Brand aveva guardato il volumetto che Nick aveva posato sul tavolino di cristallo, e aveva corrugato la fronte, come se avesse potuto scorgere qualche nuova, misteriosa realtà, molto più lontana di quella stanza quieta e pulita, al di là dei cieli azzurri e luminosi della Terra, e perfino al di là di quella frontiera spaziale della quale aveva così orgogliosamente parlato.

– Rob McGee è a casa sua, nello spazio. È questa la differenza. Conoscendolo, non troveresti in lui nulla di eccezionale. Non è neppure molto intelligente. Ma sembra possedere dei nuovi sensi, e un tipo diverso di cervello. Quel professore era convinto che si trattasse di una variante genetica. Il primo passo verso una mutazione, verso un nuovo tipo umano, diceva il professore, adatto a sopravvivere nel nuovo ambiente dello spazio.

Jenkins aveva annuito con espressione grave, immerso nelle possibilità, e nella grandezza, di quel nuovo concetto.

– In qual modo è differente?

– Non lo è, a vederlo. È un ometto strano, brutto, comune. Solo che non ha bisogno dell'orologio, per sapere esattamente il giorno e l'ora e il minuto e perfino il secondo. E non ha bisogno di strumenti per sapere le sue esatte coordinate nello spazio. È in grado di percepire esattamente la massa e la velocità orbitale di qualsiasi roccia, semplicemente guardandola. Può pilotare la

sua piccola, antiquata astronave... un vecchio rimorchiatore siderale... attraverso nubi di pulviscolo non catalogate, che intrappolerebbero chiunque altro, senza una mappa, e senza radar, e perfino senza binocolo. Faceva registrare a me sul giornale di bordo le posizioni, perché per lui era troppo difficile scrivere le cifre, ma sapeva darmi le risposte ai più complessi problemi di astronavigazione, senza un attimo di esitazione... io formulavo la domanda, lui dava la risposta, così semplicemente! Era anche capace di distinguere il pulviscolo contraterreno dalla materia terrena, semplicemente guardando una roccia... quando tutti sanno che le due forme di materia sono perfettamente uguali, in apparenza, perfino per uno spettrografo!

A volte, dopo che Brand era ritornato nello spazio, Jenkins si era domandato se per caso le affascinanti storie di quella strana frontiera non fossero state esagerate ma in quella circostanza aveva sentito la perplessità e la sincerità nella voce sommessa di Brand, e aveva visto l'espressione timorosa, sconcertata, che era apparsa nei suoi occhi. Jenkins aveva annuito, allora, e aveva fatto un breve commento:

– Un dono utile.

– McGee è un uomo utile. – Un sorriso di rammarico aveva illuminato il volto di Martin Brand. – Ho cercato di convincerlo a diventare mio socio... con lui, avrei potuto guadagnare milioni. Ma lui rimane sempre con Drake, aiutandolo a sistemare quei segnalatori. Dice che Jim ha bisogno di lui... e infatti è vero.

«È McGee il motivo per cui essi riescono ancora a ottenere i contratti per sistemare i segnalatori, anche se si tratta soltanto di asteriti. Quando gli ingegneri spaziali, come me o come Drake, tentano di sistemare i segnalatori, è facile che li inseriscano in orbite troppo strette, o erronee, tanto da attirare le astronavi nel pulviscolo che i segnalatori avrebbero dovuto indicare. Ma Rob McGee è capace di portare il suo rimorchiatore più vicino al pulviscolo di quanto nessun altro oserebbe avvicinarsi, o di inserire il segnalatore in un'orbita per calcolare la quale chiunque altro impiegherebbe almeno una settimana. Questo è McGee!

Brand aveva alzato le spalle, in quel momento, come se avesse voluto scrollar via l'insoluto enigma di Rob McGee. Nervosamente, le sue dita affusolate avevano sollevato dal tavolino il volumetto. Aveva cominciato a sfogliarlo, indugiando qua e là su qualche frase, con una specie di velata malinconia.

– Sì, gli uomini potrebbero domare il pulviscolo – aveva detto, sommessamente. – Uomini come quelli che ho conosciuto. Ho visto i disegni di Drake, per basamenti magnetici capaci di reggere delle macchine seetee su fondazioni terrene, e accoppiamenti paragravitazionali per assicurare manici terreni agli attrezzi contraterreni. Ho visto McGee spingere nello spazio delle rocce contraterrene, servendosi semplicemente del campo paragravitazionale del suo rimorchiatore, per aprire un varco attraverso il pulviscolo, o per fare spazio ai segnalatori.

– Questi uomini potrebbero lavorare l'antimateria. – Aveva annuito, solennemente. – Drake ha già completato il disegno di un reattore pilota seetee. Con l'aiuto di McGee, potrebbe fabbricare gli attrezzi per costruire le parti necessarie a renderlo realtà, servendosi sempre di un comando a distanza... se soltanto i commissari del Mandato gli permettessero di tentare. E io avrei potuto risolvere il problema della trasmissione.

Brand aveva indugiato per un momento, osservando le equazioni e i disegni degli ultimi capitoli del volumetto. Aveva annuito, con aria grave, e aveva fissato Jenkins con l'ombra di un lontano rimpianto negli occhi,., e poi aveva chiuso il libro, con nervosa determinazione.

– Dal giorno in cui scrissi questo libro, ho imparato molte cose. – Brand si era stretto nelle spalle, e aveva sorriso di nuovo, fiducioso come prima. – Allora ho creduto nella Quinta Libertà, ma presto ho superato questa illusione. – Aveva posato il volumetto in un angolo, e si era alzato in piedi, nervosamente. – E adesso, andiamo a cercare qualcosa da fare.

Jenkins aveva dimenticato quale divertimento essi avessero trovato, quel giorno, ma ogni parola scritta da suo zio sulla Quinta Libertà era rimasta, chiara, ed eccitante indelebilmente impressa nella sua mente.

– Questo errore, il più mostruoso tra tutti, può ancora essere rimediato – aveva scritto Brand. – La possente furia del pulviscolo può essere incatenata e incanalata, per muovere le astronavi e girare le ruote e allargare gli orizzonti della vita umana. Certo, enormi problemi sono connessi alla costruzione di un reattore seetee, un reattore che possa funzionare realmente, ma esistono degli ingegneri spaziali capaci di risolvere questi problemi, uno dopo l'altro... se gli altezzosi autocrati di Interpiani concederanno loro il permesso di farlo.

«Altri uomini potrebbero costruire i reattori e i generatori. Il nuovo contributo che l'autore desidera offrire, in questa opera, riguarda un'altra fase della tecnologia futura basata sull'antimateria... la trasmissione dell'energia. Poiché quell'energia illimitata deve essere generata, per forza di cose, nelle profondità dello spazio, oltre le più deboli tracce di atmosfera terrena, un'atmosfera che reagirebbe con mortale efficacia sulle macchine seetee... mentre gran parte di questa energia dovrà essere consumata sui pianeti terreni.

«Perciò, la trasmissione dell'energia diventa un terribile ostacolo... una trasmissione attraverso gli spazi interplanetari, là dove non possono essere allacciati dei cavi. Altri ingegneri hanno sognato il tempo in cui l'energia verrà distribuita senza bisogno di fili o cavi... L'hanno sognato dal giorno in cui venne captato il primo segnale radio... e si sono sempre scontrati contro la legge della dispersione dell'energia. Le comuni onde elettromagnetiche, espandendosi all'infinito alla velocità della luce, disperdono la loro energia fino ai limiti dell'universo. Ma l'autore di questo volume ha trovato una diversa ipotesi di soluzione, per il problema della trasmissione di energia senza fili.

«Ne ha trovato l'indizio nelle famose osservazioni di Maxim-Gore, che per prime rivelarono l'esistenza di campi paragravitazionali secondari nelle macchie solari. Gli effetti registrati sulla Terra dai suoi strumenti non erano mai così grandi come avrebbero dovuto essere in teoria. Maxim-Gore attribuì questa lieve discrepanza a un errore sperimentale, e, apparentemente, se ne dimenticò del tutto.

«Esaminando l'apparecchio di Maxim-Gore, e i fogli originali sui quali erano stati registrati i dati, e che non sono mai stati pubblicati... tutti conservati, ora, nel Museo Spaziale di Solaria... l'autore di questo saggio ha trovato un'altra spiegazione, per questa discrepanza. Non si tratta di un errore sperimentale, bensì rivela una divergenza dalla legge della dispersione dell'energia, in certi effetti paragravitazionali a lunga distanza.

«L'autore ha ora ampliato le equazioni originali di Maxim-Gore, per giustificare quella divergenza, che è impercettibilmente lieve in tutti i tipi di apparecchi paragravitazionali attualmente esistenti, poiché diventa misurabile solo a distanze di molti milioni di chilometri. Così piccolo da sfuggire a ogni scoperta per oltre duecento anni, questo effetto può ugualmente avere delle conseguenze enormi sul genere umano.

«Nella successiva sezione del volume sono esposti i dettagli della teoria matematica sulla quale si basa uno speciale campo di forza paragravitazionale... in effetti, un'onda di energia costante... abbastanza grande da avvolgere tutto il sistema solare. All'interno di un campo simile, quella divergenza dalla norma sarà completa, e farà diminuire la perdita di energia fin quasi a zero.

«Questo speciale campo di forza può essere mantenuto con un coefficiente di dispersione... dovuto esclusivamente alle perturbazioni causate dalla massa del sole e dei pianeti... pari all'uno per cento circa dell'energia trasmessa. Dei semplici apparecchi di conversione potranno trarre qualsiasi quantitativo di energia elettrica all'interno del campo, in qualsiasi punto, per fare funzionare un giocattolo per bambini o un potente incrociatore interplanetario.

«L'autore si augura che possa essere immediatamente creata una società senza fine di lucro, per costruire una trasmittente di questo tipo e il reattore seetee che dovrà fornire l'energia... non appena la pubblica opinione avrà costretto i magnati di Interplanet ad allentare le loro criminali restrizioni allo sviluppo di una nuova tecnologia seetee.

«I costi di manutenzione e di funzionamento di una centrale di questo tipo sarebbero in pratica minimi, poiché il pulviscolo seetee è così disastrosamente abbondante, come ben sanno gli astronauti, e poiché tutti gli apparecchi dovrebbero essere quasi completamente automatici. Inoltre, i sottoprodotti di metalli utili, depurati dalla metà terrena del combustibile, dovrebbero coprire interamente la spesa corrente, rendendo veramente gratuito quell'immenso rifornimento di energia.

«E l'energia seetee deve essere gratuita!»

«Questa completa libertà di approvvigionamento dell'energia è possibile, ora», aveva scritto il giovane idealista. «In pratica, potrebbe arrivare a garantire tutte le altre libertà per le quali gli uomini hanno sempre lottato, così spesso invano... perché anche la vita è un fenomeno di energia, e quasi tutti i mali e i limiti umani nascono da una scarsità di energia.

«I baroni finanziari di Interplanet stanno ciecamente negando al genere umano questa illimitata abbondanza, con le erronee restrizioni imposte dalla legge del Mandato. Ma così facendo, commettono solo una metà del mostruoso errore... perché l'altra metà è ancor più spaventosa. Infatti la nera alternativa alla Quinta Libertà è una guerra contraterrena.

«Questa inquietante conclusione è sufficientemente dimostrata dalle semplici equazioni dell'energia e del potere. Tutti i pianeti si alimentano oggi grazie all'energia atomica, dopo il completo esaurimento delle altre fonti di energia, ma non ci sono materiali fissionabili sufficienti per tutti. Le tensioni interplanetarie sempre crescenti, prodotte da un bisogno sempre più disperato di energia, termineranno irrevocabilmente con una rottura dell'instabile pace del Mandato... e l'antimateria, negletta in pace, sarà certamente usata per costruire una mostruosa arma di guerra!

7
LA STORIA DI LIBERIA

Jenkins era stato profondamente turbato da ciò che Brand aveva detto sull'uso militare dell'antimateria, in un'occasione successiva, quando il suo famoso parente era ritornato dalle sue peregrinazioni negli spazi... turbato non solo da quella incombente nube di pericolo, ma anche dal sorprendente cambiamento avvenuto in Brand.

– Una guerra seetee? – Brand aveva fischiettato, in quell'occasione, il ritornello di una canzone che essi avevano udito la sera prima, al night club di Solaria chiamata *La Via Lattea;* intento a vestirsi, in quel momento, per andare a un appuntamento con la ragazza bionda e bellissima che aveva cantato la canzone, aveva indugiato, benevolmente, per rispondere alle domande preoccupate di Nick. – Certo, sono sicuro che sia imminente... lo so, da quando lavoravo per Drake e McGee, aiutandoli a sistemare i segnalatori. Allora l'idea mi sconvolgeva profondamente.

E aveva ridacchiato, come se anche quella preoccupazione fosse stata solo una passeggera follia della gioventù, indugiando a sistemare l'ampio mantello in perfetto, chiassoso stile franco-marziano.

– Vedi, sarebbe facilissimo produrre delle bombe seetee, come diceva sempre Drake – aveva aggiunto, con disinvoltura. – Basta chiudere una sbarra di acciaio seetee in un involucro di acciaio terreno, magnetizzando entrambi, in modo che la repulsione li tenga separati, e creare nel contenitore il vuoto assoluto. Per avere un detonatore efficace, basterà usare un altro magnete, oppure rompere l'involucro per esporlo all'aria terrena, o addirittura produrre una scossa sufficientemente forte per produrre il contatto... e così si avrà un effetto equivalente a mille volte lo stesso peso di plutonio.

Aveva dato un'occhiata alla sua immagine riflessa dallo specchio, e aveva annuito, con noncurante approvazione, soddisfatto per la bellezza dell'abito che si era adattato magnificamente alla sua figura alta e snella. Poi aveva alzato le spalle, lievemente, come se, così facendo, avesse potuto liquidare la spiacevole prospettiva di quell'arma assoluta.

– Un gioco da ragazzi. – Aveva sorriso, vedendo l'espressione di muta protesta di Nick. – Nessun problema, in confronto alla costruzione di un generatore seetee, veramente pratico. Qualsiasi ingegnere spaziale potrebbe farlo, con un minimo di coraggio... e distruggere qualsiasi pianeta, come Adonis.

Poi aveva voltato le spalle allo specchio, continuando a fischiettare quella canzone... come se quel disastro incombente non avesse avuto alcun significato, per lui, non più di quanto ne avesse avuto quel vecchio sogno di una nuova libertà.

– Ma nessun uomo potrebbe fare una cosa simile! – aveva protestato Jenkins, inorridito. – Ne sono sicuro!

– Qualcuno lo farà. – Ormai pronto a uscire, il grand'uomo aveva indugiato per qualche istante, benevolmente. – Non Drake e McGee, naturalmente... benché Drake mi avesse detto di avere avuto numerose offerte di contratti militari, da parte degli agenti segreti di tutti i pianeti, dopo che i segnalatori seetee avevano creato intorno al suo nome una certa reputazione. Ma qualcuno lo farà.

Jenkins aveva tentato di parlare, e poi si era fermato, incerto. Inorridito da quel noncurante accenno a un'inevitabile Armageddon, era stato nello stesso tempo ferito e sconcertato dalla serena accettazione mostrata da suo zio, ma in quel momento non aveva saputo trovare le parole adatte per esprimere i suoi sentimenti.

Il grand'uomo era rimasto fermo per qualche altro istante, e lo aveva guardato, con espressione pensierosa.

– Sai, Nick, a volte mi dispiace. – La sua voce era diventata grave, per qualche istante. – A volte vorrei che i principi di Interplanet mi avessero lasciato stupido e ingenuo e sentimentale com'ero un tempo, quando lavoravo con tanto entusiasmo per

lanciare la Quinta Libertà. A volte mi dispiace che mi abbiano educato così in fretta.

– Eh? – Nick lo aveva fissato, interdetto. – Che cosa intendi dire?

– Interplanet possiede, praticamente, tutto l'uranio e tutto il torio esistenti al di fuori del Soviet di Giove – gli aveva spiegato Brand, nuovamente allegro. – Le riserve della compagnia nel Mandato, secondo le ultime valutazioni, valgono trecento miliardi... e gli amministratori alzano i prezzi a volontà, mano a mano che i rifornimenti diminuiscono. Avrei dovuto sapere prima di scrivere quel libro che essi non avrebbero permesso a un giovanissimo ingegnere, appena uscito dall'Istituto, di distruggere il loro monopolio!

– Cos'è accaduto, allora?

– Gli augusti signori di Interplanet mi hanno insegnato a non disprezzarli... per lo meno, non pubblicamente, e non in un libro! – Brand si era stretto nelle spalle, e l'ombra di rimpianto era già scomparsa dai suoi occhi. – Ho visitato tutte le sale d'attesa degli uomini importanti, e ho donato copie del mio libro, e ho perfino tenuto dei discorsi agli angoli delle strade, fino a quando i poliziotti non mi hanno preso e mi hanno pestato per bene... perché ai pezzi grossi io non andavo a genio.

Con un gesto improvviso, Brand aveva scostato dalla fronte una ciocca di capelli neri.

– Ma non ho trovato un solo filantropo desideroso di costruire una centrale di energia capace di alimentare gratuitamente i pianeti. Finalmente ho imparato la lezione, e ho rinunciato a tutto. Ho cominciato a cercare un lavoro... e ho scoperto che Interplanet non aveva ancora terminato di insegnarmi la lezione.

– Come?

– Nessun lavoro – aveva detto Brand, sorridendo. – Interplanet mi aveva messo in una lista nera. Quando scoprii questo, cercai di applicare la lezione che avevo imparato. Passando davanti alla legazione venusiana, vidi per caso un manifesto, che offriva un'alta ricompensa per la scoperta di qualsiasi giacimen-

to di uranio al di fuori del Mandato. Scrissi una cifra interessante, a proposito dell'uranio contenuto dagli oceani di Venere, e disegnai quella centrale di separazione sul retro di una vecchia busta, mentre aspettavo di essere ricevuto dall'ambasciatore.

Brand aveva fatto una risatina divertita.

– Quello fu il vero inizio...

Anche la bionda platinata, la cantante della *Via Lattea*, era stata dimenticata, alcuni giorni più tardi, quando Brand si era lanciato nella stesura del progetto del suo nuovo cassone paragravitazionale.

Assorbito da quel grandioso progetto, egli non aveva più prestato attenzione ad altro, ed era parso inesplicabilmente soddisfatto di lasciare sepolta e dimenticata la sua progettata Quinta Libertà.

Ritornando ai suoi studi d'ingegneria, quando Brand aveva fatto ritorno nel Mandato, per offrire i suoi piani e i suoi brevetti a una missione di delegati del Soviet Gioviano, Nick aveva conservato la preziosa copia del volumetto sulla sua scrivania. Non era stato così facile, però, conservare la primitiva fiducia giovanile che lo aveva infiammato, la speranza di una nuova, completa libertà dell'energia.

Crescendo a Solaria, egli si era reso conto, con sempre maggiore intensità, dell'opprimente atmosfera di grigiore e inutilità che era discesa sulle masse della Terra, mano a mano che la libertà personale veniva venduta in cambio dei discutibili benefici di una sicurezza razionata e irreggimentata: e aveva cominciato ad avvertire la lunga serie di frustrazioni e di privazioni causata dalla lenta depressione economica che scendeva su tutti i pianeti, mano a mano che i prezzi dei metalli fissionabili crescevano.

Per due lunghi anni, anche se gli amministratori di Brand avevano continuato a pagare gli studi d'ingegneria di Nick, neppure una notizia di Brand era filtrata attraverso le rigide maglie della censura gioviana. Rimasto solo, per la lunga assenza di Brand e per la morte di sua madre, Nick aveva cominciato a guardare il futuro con un'apprensione sempre crescente. Non desiderando accettare più a lungo il generoso aiuto di Brand,

egli non aveva visto alcun modo per lanciarsi nella carriera che aveva sognato.

Le ricerche seetee erano sempre proibite. Le possibilità di lavoro, in qualsiasi campo di applicazione pacifica dell'ingegneria spaziale, si stavano facendo sempre più rare. La mancanza di approvvigionamenti energetici stava lentamente soffocando l'industria. Nick aveva rifiutato un'ottima posizione nelle forze spaziali della Terra, anche se gli ufficiali di reclutamento gli avevano promesso un rapido trasferimento nella Guardia degli Alti Spazi, che presidiava il Mandato, e avevano perfino fatto oscure allusioni a una possibile sistemazione in un progetto segretissimo di ricerca militare... lui aveva rifiutato, perché non aveva desiderato lavorare in alcun modo all'applicazione dell'antimateria a scopi bellici.

L'avvicinarsi della laurea lo aveva portato ad affrontare la paurosa prospettiva di una ricerca disperata e infruttuosa di un lavoro... e nello stesso tempo il freddo, bianco splendore della metropoli tropicale ad aria condizionata gli era parso schernire i suoi sogni frustrati. Aveva cominciato a comprendere la natura delle pressioni che avevano cambiato suo zio, e aveva cominciato a temere di essere costretto a cedere, a sua volta.

La lettera di Brand aveva reso ogni cosa completamente diversa.

La lettera proveniente da Porto Pallade era stata scritta a macchina, su un indistruttibile, bianco foglio metallizzato, con una splendida intestazione in oro, SOCIETÀ SEETEE. Martin Brand era stato il presidente della società, lo aveva informato la costosissima carta intestata, mentre J. Drake era stato il direttore delle ricerche e della sezione d'ingegneria spaziale. Sorprendentemente, l'elenco dei componenti del comitato di amministrazione aveva incluso tutti i famosi alti commissari del Mandato... compreso il gioviano, Vyacheslav Skryabin.

«Carissimo Nick» aveva scritto il famoso ingegnere. «Mi dispiace di avere tardato tanto a rispondere alle tue lettere, che il signor Gast conservava qui, per me, ma i nostri amici gioviani mi hanno fatto passare dei momenti inaspettatamente difficili.

Sono stato fortunato, anzi, a ottenere... con una certa pressione economica su certi funzionari... la possibilità di ritornare nel Mandato, prima che il cassone venisse collaudato definitivamente nell'atmosfera di Giove... con la loro abituale doppiezza, da quel momento essi hanno dichiarato il progetto un fallimento e una truffa, e hanno tentato di citarmi, nei tribunali del Mandato, per ottenere la restituzione degli anticipi che già avevano versato sui miei onorari.

«Non ho alcuna intenzione d'annoiarti, però, con questi meschini particolari. Adam Gast ha già ottenuto una sentenza, contro di loro, con l'intimazione di pagare il saldo che mi è ancora dovuto, e ora mi ha promesso un buon pacchetto di milioni di danni, per arresto illegale, falsa testimonianza, e accuse false e tendenziose. La cosa veramente importante è che i riluttanti Rossi hanno finalmente fornito il capitale necessario per un'altra impresa, che mi sta più a cuore, come immagino starà più a cuore a te... la Società Seetee.

«Immaginerai il mio sbalordimento, nel trovare i miei vecchi amici asteriti, Jim Drake e Rob McGee, in attesa di giudizio nello stesso tribunale dove io e Adam stavamo rispondendo al trucco dei gioviani. Quei vecchi topi delle rocce dovevano rispondere di imputazioni gravissime... illecite ricerche, e tradimento.

«Come dimostravano i testimoni dell'accusa, essi avevano investito tutti i ricavi dei loro contratti per i segnalatori in ricerche illegali. Avevano compiuto dei progressi sensazionali... sufficienti a terrorizzare i tribunali del Mandato. Essendo rimasti sprovvisti di fondi, e non potendo quindi pagare un'appropriata difesa, la prospettiva che li attendeva era una lunga condanna su Pallade IV, o forse la pena capitale, per l'imputazione di tradimento.

«C'erano altri complici coinvolti nel complotto, naturalmente. Analoghe imputazioni pendevano su Paul Anders, e sul figlio di Drake, Rick. Anders è un terrestre, un ex-ufficiale della Guardia degli Alti Spazi, che ha lasciato il servizio per sposare una ragazza asterita... Si trattava di Ann O'Banion, figlia del famoso capo ribelle. Rick Drake aveva lavorato un tempo, per In-

terplanet, come ingegnere, e sua moglie è Karen Hood... l'ereditiera di Interplanet, che è stata diseredata quando ha sposato un asterita.

«Il giovane Rick Drake e Anders erano ancora latitanti, però, sull'asteroide Liberia che, secondo l'accusa, era il loro laboratorio seetee. La Guardia aveva rinunciato al tentativo di raggiungere la roccia per arrestarli, dopo che tre incrociatori da guerra avevano subito gravi danni tentando di attraversare il denso sciame di pulviscolo seetee che la circonda.

«A dire il vero, soltanto un testimone dell'accusa affermava di avere visto il laboratorio su Liberia. Si trattava di un asterita, con una lunga teoria di precedenti penali. Ottenuta la libertà sulla parola, in cambio della promessa di diventare una spia per conto di Interplanet, egli era riuscito a infiltrarsi nelle file clandestine del Partito del Libero Spazio, il movimento asterita fuorilegge.

«Quel gruppo clandestino asterita sta ancora complottando, per annientare il Mandato e liberare la popolazione delle rocce, così possiamo riassumere il senso della testimonianza della spia. L'uomo aggiunse di avere sentito dire che il capo del movimento clandestino era Bruce O'Banion, il vecchio capo ribelle in persona... benché non esistessero prove tangibili, per implicare O'Banion nel complotto.

«In ogni caso, l'accusa stava tentando di dimostrare che Drake e McGee avevano ricevuto rifornimenti, fondi e ogni altro appoggio dal Partito del Libero Spazio, e che la spia era uno dei membri del Partito che i due asteriti avevano portato su Liberia, per compiere i lavori preparatori e gli scavi e le costruzioni necessarie al laboratorio seetee... una connessione con il Partito, questa, che intendeva dimostrare la credibilità dell'imputazione di tradimento contro il Mandato.

«Gli ingegneri asteriti erano stati arrestati quando McGee aveva condotto a Porto Pallade il vecchio Drake, per sottoporlo a una cura già iniziata precedentemente, per gravissime ustioni da radiazioni a entrambe le mani... e Worringer, il celebre specialista di malattie da radiazioni, aveva testimoniato di fronte

alla corte che quelle ustioni avrebbero potuto essere state causate da un incidente prodotto dall'antimateria, e che si trattava della seconda volta, in meno di un anno, nella quale Drake veniva a farsi curare da lui.

«La sentenza pareva inevitabile, e l'unica incertezza era la pena... che avrebbe anche potuto essere, come ti ho già spiegato, quella capitale. Drake era ancora sottoposto alle cure di Worringer, e non poteva testimoniare in propria difesa. McGee non parlava... neppure dopo che la Guardia ebbe tentato di ammorbidirlo un poco, pestandolo a sangue nella sua cella. La moglie di Rick Drake aveva chiesto aiuto alla sua famiglia, a Solaria, ma l'orgogliosa, antica famiglia Hood l'aveva disconosciuta ancora una volta. La signora Anders era tornata a Obania, per chiedere a suo padre di fare qualcosa, ma il vecchio O'Banion era già gravemente compromesso a sua volta, e non osava far nulla. Tutti erano pronti a scommettere dieci contro uno che la pena capitale sarebbe stata comminata, almeno a Drake, riconosciuto colpevole di tradimento.

«A questo punto, però, sono entrato in gioco io.

8
IL GRANDE SOGNO

La lettera di Martin Brand aveva proseguito così:

«Il povero McGee era stato picchiato troppo duramente, per fidarsi più di qualcuno, ma quando io ottenni il permesso di visitare Drake, nell'ospedale della prigione, lo trovai disposto a parlare. Mi disse in qual modo aveva ottenuto il diritto legale su quella roccia, all'interno del pulviscolo, e ammise, confiden-

zialmente, che lui e i suoi compagni avevano effettivamente lavorato sull'antimateria, in quel piccolo laboratorio siderale.

«Hanno realizzato delle cose sorprendenti. Drake afferma di essere già riuscito a creare dei basamenti stabili, e degli accoppiamenti seetee-terreni di sicuro affidamento... montando alternativamente dei fogli di acciaio terreno e contraterreno, perfettamente stabili, ma separati da potenti campi magnetici o paragravitazionali, in modo da impedire un vero e proprio contatto. In qual modo egli riesce a fabbricare leghe e macchine seetee? Servendosi di torni seetee, mi ha detto, con comandi a distanza. E come ha potuto costruire i torni? Come risposta, lui si è limitato a mostrarmi le mani fasciate. Io non sono stato su Liberia, né intendo andarci, ma sono ugualmente convinto del fatto che Drake è in grado di lavorare l'antimateria.

«Lo scopo finale del complotto, ho scoperto ben presto, era stato qualcosa di più della semplice costruzione di macchine intoccabili destinate alla costruzione di altre macchine seetee. Drake stava già installando i basamenti necessari a sostenere un grande generatore, un reattore seetee, e ha ammesso di avere preparato dei disegni, traendoli dal mio vecchio libro, per costruire una trasmittente... aveva sperato di lanciare *di sorpresa* la Quinta Libertà!

«Questo scopo donchisciottesco era stato la base di qualsiasi aiuto ricevuto da qualche gruppo asterita clandestino... era un po' troppo scosso, per raccontarmi tutti i suoi segreti, ma deve avere ricevuto un aiuto asterita, e ha ammesso in confidenza, parlando con me, che l'energia libera per tutti avrebbe svalutato gli elementi fissionabili, dissolvendo quasi automaticamente il Mandato, restaurando così l'indipendenza delle rocce.

«A parte la mia vecchia amicizia con Drake e McGee, le grandiose possibilità della situazione mi sono subito apparse chiare. Era una situazione fatta su misura per il genere d'ingegneria politica e finanziaria che i baroni predoni di Interplanet avevano cominciato a insegnarmi vent'anni fa. Così ne ho discusso con Adam Gast, e ci siamo messi entrambi immediatamente al lavoro.

Assumendo la difesa di Drake e McGee, Adam riuscì subito a scavare nel passato del delatore asterita, trovando fatti a sufficienza per convincerlo a cambiare tutta la sua testimonianza. Riuscimmo a ottenere il non luogo a procedere, nello stesso giorno in cui gli alti commissari approvarono un emendamento alle leggi sull'antimateria, assegnando una speciale licenza di ricerca in esclusiva alla nostra nuova corporazione; e in quello stesso periodo ottenni anche la sentenza in mio favore, nella causa contro il Soviet di Giove.

«Immagino che tu sarai contento di sapere che il vecchio Drake è guarito perfettamente, sotto le cure di Worringer, cavandosela solo con l'amputazione di due dita... e l'amputazione risale a qualche tempo fa, quindi queste ultime ustioni non hanno prodotto gravi effetti. Ben presto egli ritornò su Liberia, per riprendere la direzione della nostra appassionata ricerca.

«Sono stato infinitamente felice, Nick, di ritornare a questo progetto, che mi fu così caro durante la mia gioventù. Conoscendo il tuo interesse, e il tuo desiderio di potere un giorno domare il pulviscolo, spero che tu voglia raggiungermi a Porto Pallade, non appena ti sarai laureato, e accettare un posto nella compagnia.

«Sono così sicuro che tu verrai, che ho già ordinato ai miei architetti di trovare lo spazio per un ufficio privato, che sarà destinato a te, nel nostro nuovo edificio. Vorrei che tu tentassi di scrivere degli articoli pubblicitari... con il tuo vecchio entusiasmo per la conquista dell'antimateria, dovresti essere capace di produrre del materiale davvero convincente.

«Con il tuo aiuto, Nick, sono sicuro di potere trasformare questa impresa nel più riuscito e sensazionale di tutti i miei progetti. I miei banchieri, a Solaria ti anticiperanno i fondi per una cabina di prima classe, su un incrociatore siderale diretto a Porto Pallade, e qualsiasi cifra ragionevole della quale tu possa avere bisogno per le tue spese personali.

Tuo affezionatissimo,
zio Martin.

«P.S. Allego un esemplare del nostro primo volantino pubblicitario.»

Nick aveva guardato il foglietto, sul quale delle grandi lettere scarlatte avevano annunciato:

SOSTENETE
GLI INGEGNERI SPAZIALI
Stiamo entrando nel
MILLENNIO DELL'ANTIMATERIA!
Volete un posto assicurato nell'era seetee?
Aiutateci a svegliare il gigante dormiente dell'energia
contraterrena... e lasciate a lui il compito
di sollevarvi per sempre da ogni preoccupazione economica!
IL MILLENNIO DELL'ANTIMATERIA È VOSTRO!
Le vostre azioni SEETEE sono un biglietto per il Benessere!

Queste chiassose promesse avevano avuto il potere di incidere un poco il sapore dolcissimo di quella notizia fantastica, eccitante, anche se Nick aveva cercato di giustificare suo zio. I grandi reattori, e la trasmittente, necessari per stabilire nel sistema solare la Quinta Libertà, sarebbero stati certamente costosi. Aveva immaginato che quei metodi erano probabilmente necessari per trovare i fondi, ma personalmente aveva deciso di non usarli. Lui non era un finanziere, né un esperto di pubblicità, ma solo un ingegnere spaziale.

– Ti prego di trovare qualcun altro da mettere in quell'ufficio – aveva risposto a Brand. – Ho già prenotato una cabina sulla *Vesta*, che partirà per Porto Pallade poche ore dopo la conclusione della cerimonia di laurea, ma io desidero un vero lavoro d'ingegneria, desidero lavorare con Drake e McGee e con gli altri, in quel loro laboratorio seetee su Liberia.

Tutto questo era accaduto circa tre anni prima. Dopo quella lettera, c'erano stati lunghi mesi di ansia, nei quali aveva atteso di conquistarsi la fiducia di Drake. E poi, Liberia... il lavoro e il pericolo e l'emozione di guidare il toro seetee, procurando minerali e metalli della sostanza terribile e prodigiosa che, mal-

grado tutto, avrebbe potuto costruire un mondo completamente nuovo, e migliore.

E ora, pensò Nick, tutte le bolle di sapone erano scoppiate... le chiassose promesse del volantino pubblicitario di Brand, e gli splendidi sogni degli ingegneri... tutto era finito nello stesso tempo. Nervosamente, si voltò, abbandonando per un momento i comandi automatici della vecchia astronave, per dare un'occhiata in fondo al condotto della scaletta di comunicazione, dove i corpi immobili dei suoi amici erano distesi là dove le sue braccia stanche erano riusciti a trasportarli. Quei cupi, angosciati ricordi che avevano occupato tutto il suo viaggio erano stati, in fondo, quella rapidissima panoramica retrospettiva che, si diceva, passava davanti agli occhi di un morente. Perché l'antimateria, e il grande sogno di domarla, quel sogno che era nato nella mente di Martin Brand, erano le realtà che avevano dominato tutta la sua vita... ed erano anche gli strumenti che gli avevano dato, alla fine, la morte.

9
UN LAVORO DA ULTIMARE

Nick trasportò a Obania quegli uomini privi di sensi. Al sicuro, oltre le mine spaziali e il pulviscolo contraterreno, quel planetoide era stato la base di rifornimento necessario per il laboratorio seetee, dove non esisteva aria. Nick aveva trascorso su Obania i mesi dell'attesa, mentre il vecchio Drake stabiliva se doveva fidarsi o meno di lui, e aveva imparato ad amare quella storica roccia, e la gente che la abitava.

Una volta, era stata libera. Sottoposta al *terraforming*, quando i primi coloni vi avevano scoperto l'uranio, era diventata un centro asterita prospero e fiorente, un centro minerario e commerciale a un tempo, prima della Guerra Spaziale, e poi la roccia era diventata la fortezza della banda di O'Banion. Per brevi, grandi mesi, dopo la guerra, Obania era stata la capitale provvisoria dell'Unione degli Alti Spazi... fino a quando la libertà delle rocce non era stata tradita e venduta, e la vita degli asteriti non era stata soffocata da una stagnazione senza speranza.

Ora, la nuova corporazione di Martin Brand aveva rischiarato il cupo crepuscolo di Obania, con una scintilla di nuova ricchezza. La strada, un tempo morta, era ritornata viva, piena di lavoratori e di officine terrene, animata dalle famiglie degli uomini che lavoravano su Liberia. Perfino il vecchio Bruce O'Banion stava di nuovo lavorando, dopo lunghi anni di inattività e di amarezza, come direttore dei depositi della Società Seetee.

Forse, più che la ricchezza, la Società Seetee aveva portato la speranza. Nick l'aveva vista brillare negli occhi del vecchio O'Banion, l'aveva udita vibrare nelle voci dei bambini che giocavano nelle strade. L'illimitata marea di energia venuta dai frammenti del perduto Invasore avrebbe potuto spazzar via la dominazione soffocante del Mandato, e portare a tutti la libertà che i pianeti alleati avevano promesso, e poi negato.

Questo era stato il meraviglioso sogno di Drake e di Brand... ma quella radiosa speranza pareva ora fievole e lontana. Il popolo delle rocce era ancora impotente, sotto il giogo delle leggi arbitrarie del Mandato, e Jenkins poteva già sentire su di loro l'ala oscura di un'incombente guerra seetee.

Quando fu a un'ora di viaggio dall'asteroide, egli chiamò la base di Obania della Guardia degli Alti Spazi.

– Astronave *Good-by Jane* chiede autorizzazione per atterraggio di emergenza. Scafo contaminato da radiazioni. Trasporto ventuno uomini, sotto l'effetto di ametina, tutti esposti a radiazioni.

– Non avvicinatevi all'astroporto pubblico, *Good-By Jane*. – L'immediata risposta della base giunse attraverso una voce in-

crinata dall'apprensione. – Stiamo chiamando la Clinica Worringer, per avvertire il personale di prepararsi, e di accendere il faro spaziale per guidarvi. Concediamo il permesso di atterraggio nel pozzo di sicurezza della clinica.

La possibilità di disastri del genere, lavorando l'antimateria, o semplicemente viaggiando nelle regioni cosmiche ove esisteva l'antimateria, non era stata trascurata... anzi, era stata prevista. Colpito dal modo in cui il dottor Worringer era riuscito a curare le ustioni di Drake, Martin Brand aveva mandato lo specialista su quel planetoide, con un generosissimo stanziamento di fondi, per costruire una nuova clinica per la cura delle malattie da radiazioni, fornita di modernissimi laboratori di analisi e di ricerca, attrezzata in modo da essere il più grande avamposto della medicina spaziale, per combattere la perenne minaccia del pulviscolo contraterreno.

Atterrando, Nick Jenkins riuscì quasi a trovare il coraggio di sperare.

Il suo corpo era indolenzito, per avere trascorso tante ore curvo sul teleperiscopio, ma la prima ondata di nausea era ormai passata, e non si era più ripetuta. Era pervaso da un senso di stanchezza, ma a parte questo, si sentiva bene. Forse, cercò di pensare, il suo piccolo contatore geiger era stato regolato male. O forse il massiccio scudo di piombo, dietro il silo di raccolta del toro, aveva protetto il suo corpo, lasciando esposti solo il braccio e lo strumento.

Non poteva credere di essere destinato a morire.

La clinica era un lungo edificio bianco, nuovissimo, isolato all'interno di uno stretto crepaccio dalle pareti di ferro, oltre gli edifici cadenti, rugginosi, che circondavano una delle miniere di uranio abbandonate. Il pozzo di sicurezza, che si apriva più lontano, era un tunnel verticale, dalle pareti di piombo... perché quasi tutti i pazienti di Worringer, teoricamente, avrebbero dovuto arrivare a bordo di astronavi contaminate, letali come la *Good-by Jane*. Il riverbero rossigno del faro fotofonico della clinica guidò Jenkins fino all'imboccatura del pozzo. Un attendente emozionato stava chiedendo i nomi delle vittime.

– Penserò io all'identificazione – promise Jenkins. – Ma non chiamate nessuno dei parenti, per il momento. Sarò io a portare la brutta notizia... ma prima voglio conoscere il verdetto del dottor Worringer.

Fece posare il vecchio rimorchiatore cosmico sul fondo dell'angusto pozzo, un po' maldestramente, e certo non con l'abilità che avrebbe avuto il piccolo Rob McGee. Pervaso da una mescolanza di sollievo e di stanchezza, aprì le valvole. Una squadra di infermieri, silenziosi e rapidi, salirono a bordo, ascoltando con aria preoccupata i campanelli di allarme dei contatori geiger che portavano al polso, e si misero subito al lavoro, per trasportare gli uomini nella clinica... quegli uomini che Jenkins aveva così faticosamente trasportato nelle piccole stive di bordo.

Un uomo alto, dalla barba nera, e dagli occhi cupi e irati, stava aspettando nella corsia di emergenza... il dottor Worringer. Il suo proverbiale umor nero, immaginò Nick, veniva dall'amarezza delle molte sconfitte subite nel corso della sua lunga guerra privata per rendere immuni gli uomini dalle malattie da radiazioni.

– Così stavano cercando di lavorare l'antimateria? – Worringer guardò, con cupo cipiglio, la lunga fila di figure immobili, coperte dalle bianche lenzuola che erano distese sui letti bianchi della corsia. – Fino a quando la loro astronave non è finita in una nube di polvere seetee, eh? E allora, quale maledetto scemo, preso dal panico, ha pensato di aprire una bombola di ametina?

Jenkins annuì lentamente, senza dire nulla di Lazarene e degli assalitori non identificati, e dell'esplosione seetee. Sarebbe bastato un semplice accenno alla verità, lo sapeva bene, per scatenare delle voci che avrebbero posto fine all'incerta tregua del Mandato. Non era molto abile, nel fingere, ma voleva proteggere suo zio e la corporazione.

Identificò gli uomini, uno per uno, a beneficio dell'infermiera che stava compilando le cartelle cliniche, e poi rimase in disparte, mentre Worringer li visitava frettolosamente, ascoltando brevemente con lo stetoscopio, proiettando un sottile raggio di

luce nelle pupille dilatate, osservando cupamente gli occhi delle vittime, subito dopo, con un lucido, sfaccettato oftalmoscopio. Le infermiere, rapide ed efficienti, stavano preparando i pazienti agli esami dei tessuti, stavano prelevando dei campioni di sangue, stavano allestendo l'occorrente per le fleboclisi. Jenkins si avvicinò al gigante barbuto, e bisbigliò, raucamente:

– Vivranno, dottore?

– Saranno le analisi di laboratorio a dirlo. – Worringer si volse bruscamente verso di lui, aggressivamente. – Voi, quanto siete stato esposto?

– L'ago del contatore geiger era nel nero. – Jenkins si umettò le labbra, e aggiunse, speranzoso. – Ma forse l'apparecchio ha sbagliato. All'inizio ho avuto un po' di nausea, ma adesso mi sento benissimo.

– Non significa niente – ribatté, aspramente, il gigante barbuto. – Tutti i casi di quinto grado si sentono benissimo... fino a quando non comincia la fine. Spogliatevi, e vediamo di dare un'occhiata.

Jenkins non aveva tempo, per le malattie da radiazioni. Non aveva neppure il tempo per morire. Perché il traditore Lazarene, e la potenza sconosciuta che era dietro di lui, dovevano già prepararsi a spargere il mortale veleno di una guerra seetee attraverso il Mandato e i suoi pianeti, e lui pensava che l'incompiuta trasmittente Brand, sull'avvelenata roccia di Liberia, era l'unica speranza rimasta di fermare quegli ignoti nemici.

Rimane indeciso, per un momento, limitandosi a fissare gli uomini esangui, immobili, che giacevano così innaturalmente sui letti. Sperava che Worringer potesse riportarli in vita, per il tempo sufficiente a ritornare sull'asteroide assassinato, a completare il generatore e a mettere in funzione la trasmittente... se fossero riusciti a trovare ottanta tonnellate di prezioso *condulloy*.

Se Worringer falliva...

– Spogliatevi! – esclamò, spazientito, il barbuto specialista. – E diamo un'occhiata alla vostra gola.

Obbediente, Jenkins si spogliò, e si distese su un lettuccio stretto e duro. Si lasciò palpeggiare dal medico, che gli ascoltò il cuore, e gli studiò la gola, e proiettò un raggio sottile di luce abbagliante nei suoi occhi.

Un'infermiera prelevò alcuni centimetri cubici di sangue a Jenkins, riempiendo una siringa. Un'altra infermiera gli passò sul petto un tampone di ovatta imbevuto di un freddo antisettico, e poi, usando un batuffolo di cotone, macchiò la pelle con un liquido chiaro, che cambiò lentamente colore a contatto della pelle. Quando le infermiere se ne andarono, Jenkins si mise a sedere, ansioso, e chiamò Worringer.

– Ebbene, dottore?

– Stendetevi! – ringhiò il barbuto specialista, rabbiosamente. – Dovrete aspettare l'esito delle analisi... anche se quelle macchie indicano già che ne avete avuto abbastanza. Vi farò praticare una flebo. A volte si tratta dì una differenza decisiva... ma non aspettatevi troppo.

Jenkins si sdraiò di nuovo, controvoglia. Sentì la puntura dell'ago nel braccio, e giacque per un'ora, osservando la lenta discesa del pallido fluido giallo che entrava nel sangue. La flebo gli diede un senso di freddo e una leggera nausea. Fu lieto quando un'infermiera estrasse l'ago dalla vena, e gli annunciò che ora poteva rivestirsi.

Indossò i suoi vestiti, e si aggirò, nervosamente, tra i letti, sui quali riposavano i Drake, e Anders, e Rob McGee, e tutti gli altri uomini di Liberia, con i volti esangui per l'effetto dell'ametina... e pensò a quello che avrebbe dovuto dire alle giovani mogli di Rick Drake e di Paul Anders, e agli amici del vecchio Jim Drake e di McGee.

Aspettando di rivedere Worringer, si mise a sedere, stancamente. Provava un vago malessere, probabilmente l'effetto della flebo, e su di lui c'era anche il peso della lunga fatica sostenuta. Cercò di stabilire cosa avrebbe dovuto fare, mentre Worringer cercava di svegliare gli altri ingegneri, ma non aveva la mente lucida, e non riuscì a tracciare una linea d'azione.

– Signor Jenkins. – Doveva essersi addormentato, perché un'infermiera gli stava gentilmente scuotendo un braccio. – Il dottore è pronto a ricevervi.

Worringer sedeva dietro un'enorme scrivania di nichel, in uno sfolgorante studio dalle pareti di nichel. Con un cenno del capo, indicò una sedia, e posò sul piano della scrivania il suo oftalmoscopio, con aria stanca, mentre i suoi occhi neri, infossati, scrutavano Jenkins con un'espressione comprensiva, funebre e solenne a un tempo.

– Moriranno? – Jenkins indicò, con un cenno del capo, la direzione nella quale si trovava la corsia di emergenza. – Tutti?

Deliberatamente, il barbuto specialista inforcò un paio d'occhiali dall'enorme montatura, attraverso i quali fissò, con minaccioso cipiglio, il giovane ingegnere.

– Tutti gli esami della pelle e del siero mostrano delle ustioni da radiazioni della gravità che noi definiamo del quinto grado. Questo significa una prognosi di morte certa entro un periodo che va dagli otto ai dodici giorni, a seconda della resistenza individuale e della risposta del paziente alle cure.

Jenkins si aggrappò ai braccioli della sedia.

– Ma voi li state curando! – esclamò. – Questo non servirà a niente?

– Non sarà sufficiente. – Worringer aggrottò le sopracciglia, e fissò Jenkins con espressione dura. – Senza cure mediche, nessuno di voi riuscirebbe a durare per una settimana.

Jenkins cercò di deglutire, per allentare il nodo secco, doloroso che gli stringeva la gola.

– Anche... anche il mio caso?

– È molto raro che i contatori geiger sbaglino, signor Jenkins. Le analisi alle quali siete stato sottoposto indicano la medesima esposizione. – Gli occhi neri di Worringer parvero fulminare Jenkins, come se il celebre specialista fosse sdegnato per la follia di tutti gli esseri umani che osavano lavorare il pulviscolo seetee. – Però – aggiunse solennemente, – voi siete lievemente più fortunato degli altri. Posso offrirvi una possibilità su dieci di completa guarigione.

Chinandosi verso il dottore, Jenkins ascoltò, disperatamente.

– Non si tratta di una cosa sicura, signor Jenkins... anzi, è piuttosto aleatoria – disse Worringer, scuotendo il capo, con aria insofferente. – Ma ho compiuto degli esperimenti su una terapia radicale di controradiazioni. Una forte esposizione a radiazioni preselezionate. In qualche rara circostanza, la terapia sembra stimolare la completa rigenerazione dei tessuti colpiti. Generalmente, però, serve semplicemente ad accelerare il processo di deperimento generale. Fino a questo momento, ci è impossibile prevedere i risultati. – Aggiunse, in tono bellicoso. – Quasi tutti i pazienti di quinto grado sono lieti di accettare questo rischio.

Jenkins si umettò di nuovo le labbra.

– Ma io non posso – mormorò, raucamente. – Io non posso, perché ho bisogno di quegli otto, o dodici giorni di tempo.

Worringer lo fulminò con uno sguardo, domandando, in tono iroso:

– Non siate stupido, signor Jenkins. Rischiate soltanto una settimana di vita. Con molta fortuna, potrete avere una vita normale. Il gioco vale la candela.

Jenkins si raddrizzò, rigidamente, sulla sedia, cercando di combattere contro uno stordimento che pareva deciso a impadronirsi di lui.

– Ho bisogno di quella settimana – mormorò, debolmente. – Ho bisogno di ogni giorno. Vedete, abbiamo un lavoro incompiuto, su Liberia, che deve essere terminato. Devo portarlo avanti io, fino a quando gli altri ingegneri non potranno darmi il cambio.

Worringer lo fissò, quasi minacciosamente.

– Esiste un lavoro, qualsiasi lavoro, così importante, signor Jenkins?

Egli annuì, silenziosamente. Non poteva dire a Worringer quale fosse la disperata importanza del suo lavoro, ma doveva trovare ottanta tonnellate di *condulloy*. Se lui avesse avuto già pronto quell'essenziale metallo, nel momento in cui gli altri fossero usciti dal coma prodotto dall'ametina, la trasmittente

Brand avrebbe potuto essere messa in funzione, malgrado tutto, prima che una guerra spaventosa avesse incendiato il Mandato. Dovette fare uno sforzo, per articolare la domanda successiva.

– Su... su quanto tempo posso contare?

– Per sistemare i vostri affari? – Worringer lo studiò con aria meditabonda. – Con le cure che avete già ricevuto, dovreste essere in grado di sostenere una moderata attività fisica per... diciamo, un periodo tra i quattro e i sei giorni.

Stancamente, Jenkins si appoggiò allo schienale della sedia, con una muta protesta sulle labbra. Perché il tempo non era sufficiente. Sedette fissando il gigante barbuto, stordito e confuso da una grigia nebbia di disperazione che gli toglieva ogni forza.

Il furto di quei missili e di quelle macchine da Liberia, così sembrava alla sua mente confusa, inorridita, e il tradimento di Lazarene, erano, insieme, una specie di contagio seetee, che l'intero genere umano aveva contratto. Gli uomini non lo sapevano ancora, non sentivano niente, credevano di essere sani... proprio come il suo corpo non sentiva ancora niente. Ma la morte, una morte orribile, atroce, li aveva già colpiti.

In quello stesso istante, così gli pareva, in qualche segreto punto dello spazio dove era stato fissato l'appuntamento tra il traditore e i suoi mandanti, degli uomini erano intenti ad armare una flotta segreta... di Marte, o di Venere, o del Soviet di Giove... con quei terribili missili contraterreni che erano stati rubati alla roccia il cui nome era un'invocazione a quella libertà che gli uomini stavano per perdere. E poteva... poteva esserci un'altra risposta... perfino la Terra avrebbe potuto essere il pianeta colpevole di quel mostruoso delitto.

Lazarene era un terrestre... ma questo fatto non costituiva un indizio veramente utile, perché quell'ingegnere taciturno, indecifrabile, aveva chiesto notizie di Solaria, quando Jenkins era arrivato sulla roccia, con la nostalgia e l'ansia di chi ha vissuto un lunghissimo esilio. Essendo uno dei pochissimi ingegneri di grande talento non legati da un ferreo contratto a Interplanet, Lazarene doveva avere lavorato, in un periodo o in un altro, per

Marte, per Venere, e per il Soviet di Giove... questo Jenkins poteva immaginarlo benissimo.

Cercò di vincere quel momento di nera disperazione, risollevando il capo, asciugandosi distrattamente, con il fazzoletto, il sudore gelido che gli imperlava la fronte, e cercò di ascoltare.

– ... consiglio di ritornare in clinica al primo segno della degenerazione finale – stava dicendo cupamente Worringer. – Quando comincerete a vomitare, o vi accorgerete delle prime, minori emorragie. Sarà ormai troppo tardi per qualsiasi esperimento con le controradiazioni, ma potremo almeno rendervi meno intollerabile l'ultimo periodo.

– Avrò molto da fare – disse Jenkins, raucamente. – Non penso di ritornare qui.

Worringer lo fissò spazientito.

– Giovanotto, voi sapete cosa significa una malattia da radiazioni?

– Io... – Jenkins deglutì, nervosamente. – Credo di sì.

– Cecità. – Worringer io guardava severamente, attraverso gli occhiali. – A causa di emorragia della retina. Nel vostro caso, si verifica entro un periodo che va dai sei agli otto giorni.

Jenkins aspettò, e il suo corpo era pervaso da un senso di gelo e di stordimento.

– Disfacimento dei tessuti. – La voce di Worringer pareva inutilmente dura e forte. – Le cellule colpite muoiono lentamente. C'è un continuo aumento delle emorragie... da piccole ferite, dal naso e dalla gola. La più piccola ammaccatura provoca una emorragia interna. Nel frattempo, le cellule del sangue muoiono.

Jenkins annuì, debolmente.

– Febbre – continuò seccamente il gigante barbuto. – Diarrea. Pauroso dimagramento. Caduta dei capelli, e di tutti i peli dei corpo. Cancrena. Tessuti morti, che si staccano, come croste, dalla bocca e dalla gola. Morte... una morte ancor più sicura di quanto non lo sarebbe se vi tagliassero la gola. Ecco le vostre prospettive, signor Jenkins, a meno che non decidiate di rimanere qui, per sottoporvi alia cura.

– E, comunque, si tratta di un destino probabile, anche con la cura?

– È vero. – Worringer chinò il capo, con aria triste. – In rari casi, le controradiazioni sembrano stimolare la guarigione dei casi di quinto grado. I casi meno gravi possono essere salvati, a volte, da metodi di cura più antichi... plasma sintetico per un ricambio del sangue, continue flebo, e così via. La fleboclisi di emergenza che vi è stata praticata conteneva degli specifici elementi che, in una certa misura, aumentano la resistenza e ritardano la fase finale. Ma la cosa migliore che possiamo promettervi con cognizione di causa, signor Jenkins, è una morte indolore. Le altre sono solo speranze.

Worringer sospirò, e guardò l'orologio che si trovava sulla sua scrivania.

– Noi parliamo dei trionfi della medicina! – esclamò, cupamente. – Ma questo, due secoli e mezzo dopo Hiroshima, è quanto di meglio siamo riusciti a fare. – Si schiarì la voce, e scosse il capo, bruscamente. – Se avete deciso di restare, signor Jenkins, dobbiamo iniziare immediatamente la terapia.

Jenkins si alzò in piedi. Aveva le ginocchia deboli, tremanti, ma cercò di non dimostrarlo. Trattenne il respiro, per un momento, ebbe una rapida, fuggevole immagine delia speranza che gli si presentava, e poi scosse il capo.

– No, dottore. – Fu sorpreso, allora, dalla calma con cui riusciva a pronunciare quelle parole. – Dovrò portare avanti

il nostro lavoro, su Liberia, fino a quando qualcuno degli altri non sarà di nuovo in grado di lavorare. Per favore, svegliateli dal coma dell'ametina il più in fretta possibile. Immagino che la maggior parte di loro deciderà di tentare la vostra terapia di radiazioni, e certamente alcuni...

Worringer lo interruppe, con una specie di ringhio collerico.

– State dicendo delle assurdità, signor Jenkins. Questi maledetti idioti, presi dal panico, hanno inalato una dose di ametina dieci volete superiore a quella necessaria. Ci vorrà una settimana per eliminare gli effetti, dedicando loro tutte le cure possibili.

E tra una settimana, sarà troppo tardi per qualsiasi esperimento di terapia di radiazioni.

Lo guardò, attraverso le lenti, come se avesse voluto dargli la colpa di tutte le ingiustizie del mondo.

– Temo che dovrete svolgere da solo il vostro lavoro, signor Jenkins – aggiunse poi, cupamente. – Oppure trovare aiuto da altre parti. Perché l'ametina costituisce un perfetto antidoto agli stimoli che speriamo di indurre nelle cellule, con la terapia di radiazioni. Non c'è nulla che io possa fare, per nessuno di quegli uomini, se non alleviare le spaventose sofferenze delle ultime ore. Ed essi si sveglieranno appena in tempo per morire.

Jenkins sedette di nuovo, pesantemente.

– Io... capisco – mormorò, raucamente. Un'oscurità ruggente pareva infuriare intorno a lui... ma lentamente egli riuscì a respingerla. Sentì una voce fredda, sommessa, e capì che era la sua, e si sorprese di quella calma che non sentiva, che non poteva sentire. – Se non vi dispiace... avrei una cosa da chiedervi.

Worringer, che si stava già alzando, indugiò, con aria impaziente.

– Vi prego di non dire a nessuno che io sto per morire, dottore – domandò Jenkins.

– Io non parlo. – Worringer annuì, bruscamente. – Etica professionale. – E in quel momento, inaspettatamente, egli sorrise, e si fece avanti, per stringere la mano a Nick. – E spero, spero con tutto il cuore che abbiate il tempo di completare il vostro lavoro.

10
UN METALLO TROPPO PREZIOSO

Jenkins uscì dalla clinica, riluttante, per affrontare il terribile compito di dare la tragica notizia.

La città di Obania era una sola, sonnolenta strada di edifici negletti, color ruggine, sotto neri contrafforti di ferro puro, e sotto un cielo ancora più nero... perché il velo sottile di atmosfera artificiale, trattenuta dall'attrazione selettiva del campo di *terraforming*, era troppo esiguo per diffondere la fredda luce del piccolo sole degli asteroidi.

Jenkins trovò Karen Hood vestita di una tuta macchiata di vernice, con i capelli rossi raccolti in un grande fazzoletto, intenta a verniciare, con una bombola *spray* della nuova vernice di alluminio, una casetta che sorgeva in fondo alla strada. La chiamò, con tutta la calma che riuscì a trovare in lui, e rimase immobile, in attesa, mentre lei chiudeva la bombola e scendeva agilmente dalla scaletta. Il calore del suo sorriso gli provocò una strana sensazione, come se qualcosa di intollerabile, di soffocante, gli avesse serrato la gola, ed egli fu costretto a girare il capo.

– Be', Nick! – La voce calda di Karen aveva ancora l'accento sicuro della Terra. – Era ora che ti dessero una licenza! Rick mi ha scritto che tu stavi tentando di consumarti, su quella macchina mineraria... ed effettivamente sembri esausto! Ti troveremo qualcosa di più allegro a cui pensare, che l'occasione di prendere il contagio seetee!

Nick scosse il capo, sconvolto. Cercò di parlare, ma scoprì d'un tratto di non essere capace di spegnere la luce di gioia che vedeva in quegli occhi... non ancora, almeno.

– Come sta Rick? – domandò Karen. – Mi ha scritto che tornerà a casa il mese prossimo – proseguì, gioiosamente. – Ha detto che il lavoro, su Liberia, è quasi finito, e d'ora in poi non

dovrà restare lontano per tanto tempo. Ann mi sta aiutando a preparare la casa... adesso è dentro, che sta dipingendo i mobili.

La moglie di Drake si voltò, a osservare la lucida, fresca vernice di alluminio, con un sorriso di approvazione.

– Non credi che piacerà moltissimo a Rick? – domandò. – Io stavo con Ann, nella vecchia casa degli O'Banion, ma lei avrà bisogno di una camera in più, adesso che sta per arrivare il bambino. Questa era una vecchia casupola rugginosa, ma il metallo è solidissimo. – Lo prese sottobraccio. – Vieni dentro, a salutare Ann.

Jenkins la seguì stordito, provando un senso di malessere. Trovarono la giovane signora Anders nella piccola cucina della casa, con il bel viso abbronzato macchiato della vernice rossa che stava spruzzando sulle sedie. Quando Jenkins era stato su Obania la prima volta, lei era stata ancora la snella, forte Ann O'Banion dall'aspetto di adolescente, ma ora il suo corpo era gonfio, impacciato, per il bambino che stava per nascere.

– Be'... ciao, Nick!

Sorpresa, senza pensarci, lei si mosse, per mettersi dietro il tavolo dipinto di rosso. I suoi occhi grigi scrutarono il volto livido, angosciato di Nick, e riuscirono a leggere ciò che lui non era stato capace di dire. Lei si portò la mano alla gola, e gridò.

– Paul! – singhiozzò. – Cosa è successo al mio Paul?

Jenkins rabbrividì, guardando il barattolo di vernice rossa.

Era sfuggito dalla mano di Ann. Il liquido rosso si stava spargendo sul pavimento, lentamente, ed era spaventosamente simile a una macchia di sangue. Simile al sangue di quella giovane donna, e del bambino che sarebbe nato presto, pensò Nick, se la guerra seetee fosse scoppiata.

– Dimmelo! – esclamò lei, raucamente. – Mio marito è... è morto?

Jenkins si umettò le labbra. Forse avrebbe dovuto lasciare al personale della clinica il compito di avvertirla. Non c'era alcun modo per rendere meno crudele il colpo. Cercò di inghiottire, e alla fine riuscì a mormorare, con voce rauca, sofferente:

– Non ancora. Ma l'ho portato dal dottor Worringer. – Il volto di Karen Drake era impallidito spaventosamente, e la sua espressione era stata così angosciata, che Nick non riuscì a trovare subito il coraggio per proseguire. Ma poi annuì, rispondendo alla terribile domanda che leggeva negli occhi fissi di lei. – E anche Rick – mormorò. – E il signor Drake, e Rob McGee, e tutti gli altri.

La macchia rossa continuava ad allargarsi, sul pavimento della cucina.

– Moriranno? – stava bisbigliando debolmente Ann.

Lui annuì di nuovo, voltandosi, bruscamente, perché non voleva vedere più quella vernice rossa. La donna lasciò cadere anche lo spruzzatore, e indietreggiò dal tavolo, barcollando. La vernice rossa che macchiava il suo corpo diede nuovamente un senso dì angoscia, di orrore, a Nick. Lei stava mormorando:

– Dobbiamo andare da loro. Subito.

– Non c'è fretta. – Jenkins scosse il capo, distogliendo lo sguardo per non vedere la terribile angoscia che mutava l'espressione di quel volto, anche se gli occhi non piangevano. – Sono tutti sotto l'effetto dell'ametina. Worringer dice che ci vorrà una settimana per svegliarli. – Con voce spenta, aggiunse: – Hanno tutti un contagio seetee di quinto grado.

Non c'era bisogno di spiegare a quelle donne il significato di quelle terribili parole. Il vomito. Le emorragie. La febbre. Il disfacimento dei tessuti. La trasformazione del corpo in un grumo di materia putrescente, un frutto che marciva fino alla morte. Perché avevano vissuto, lo sapeva bene, con quel terrore; e la consapevolezza della verità era gelida e paurosa, sui loro volti. Gli occhi di Karen lo fissarono, cupi, come gli occhi dilatati degli uomini colpiti, in un muta implorazione. Poi lei domandò, con voce sommessa:

– Come è accaduto?

Jenkins scosse il capo, sentendosi a disagio.

– Non lo so. – Si fidava di quelle due donne oneste e fedeli come si fidava di se stesso, eppure non osava dire loro la verità. Perché bastava un bisbiglio sul tradimento di Liberia per an-

nientare il Mandato, e la corporazione di suo zio... e distruggere la sua sola speranza di ottenere le ottanta tonnellate di *condulloy* necessarie per ultimare la trasmittente Brand.

«Ero fuori, sul toro seetee, per procurare dei metalli – disse, lentamente. – È accaduto tutto mentre io ero via, e quando li ho trovati, erano privi di conoscenza. – Guardò il volto esangue di Karen, e cercò di dimenticare quella macchia rossa che si stava ancora allargando, sul pavimento.– Per favore... – aggiunse, raucamente. – Non vorresti pensare tu ad avvertire le famiglie degli altri uomini?

Lei annuì, silenziosamente, e Nick si rivolse ad Ann,

– Io devo parlare con tuo padre.

I depositi della Società Seetee si trovavano in un lungo edificio nuovo, fatto di lucide piastre metalliche, che sorgeva accanto all'astroporto che dominava il polo nord del planetoide. I recessi freschi e immersi in una quieta penombra erano stipati di casse contenenti macchine, e di cilindri di ossigeno, e di contenitori di cadmio, per l'uranio combustibile, e di scatole di cibo disidratato per Liberia. C'erano montagne di lingotti di piombo e di cadmio e di rame... ma Jenkins voleva soltanto una cosa... le ottanta tonnellate di *condulloy*.

Trovò il vecchio Bruce O'Banion seduto dietro una scrivania ingombra di carte, nell'angolo dei depositi che era stato diviso con una paratia metallica, per fungere da ufficio. Il vecchio pioniere asterita era un uomo massiccio, dal volto rosso, dalla mascella pesante, dai lineamenti decisi, un uomo imponente, con i lunghi capelli bianchi che gli scendevano sulla nuca. Le sue labbra erano curve, in una perenne espressione di amarezza.

Perché O'Banion era giunto alla grandezza, e la grandezza lo aveva sempre eluso. Eroe di guerra, e presidente provvisorio della tradita Unione degli Alti Spazi, non era mai stato abbastanza grande... per poco. Non era mai stato abbastanza grande, pensò Nick, soprattutto per accettare con forza d'animo la sconfitta. Gli anni di inoperosità inutile avevano lasciato una fosca impronta su di lui, ed egli dava l'impressione di considerare il suo lavoro in quel deposito una cosa troppo piccola, per lui.

– Salve, signor Jenkins. – Si alzò, pesantemente, sorridendogli con una cordialità che era principalmente destinata, pensò Nick, alla ricchezza e alla fama di Martin Brand. – Come sta vostro zio?

– Sto andando adesso a Porto Pallade, per fargli visita. – disse Jenkins. – Ho delle brutte notizie per lui... e per voi.

O'Banion sedette di nuovo, pesantemente, quando Nick cominciò a raccontargli il disastro di Liberia. Il volto del vecchio si fece pallidissimo, luccicante di sudore gelido. Le rughe profonde della lunga delusione che era stata la sua vita si accentuarono ancor più, quando egli udì che i suoi vecchi amici, e il marito di sua figlia, stavano morendo di contagio seetee.

– Spaventoso! – ansimò. – Che notizia terribile per Ann!

Eppure, Jenkins ebbe l'impressione che il vecchio asterita mostrasse qualcosa di più del dolore. Le sue mani carnose cominciarono a tremare, e il suo respiro diventò un ansito rauco. I suoi occhi arrossati scrutarono Jenkins, freddi, socchiusi, vigili.

«Così, ora un pianeta è pronto a scatenare una guerra seetee – concluse raucamente Jenkins, osservando il vecchio tremante di perplessità. – E i nuovi padroni di quei missili dovranno colpire presto, per nascondere il loro crimine.

Aveva detto tutto al vecchio, a parte un piccolo, trascurabile particolare... e cioè che anche lui stava morendo. Perché O'Banion era un uomo politico e un finanziere, e anche un combattente. Avrebbe compreso quali terribili danni avrebbero potuto derivare da voci incontrollate sparse in giro, e avrebbe capito quale linea d'azione sarebbe stato necessario seguire.

– Terribilmente allarmante, signor Jenkins! – Il vecchio stava frugando, nervosamente, tra le montagne di carta che erano disseminate sulla sua scrivania. La sua voce era alta, e tesa, e un po' stridula. – Di quale pianeta sospettate?

Sorpreso, Jenkins scosse il capo.

– Di tutti – mormorò. – Non sono riuscito a trovare alcun indizio.

– Sì, terribilmente allarmante – ansimò di nuovo O'Banion. – Peccato che non possiamo farci nulla.

Jenkins appoggiò le mani al piano della scrivania, protendendosi ansiosamente verso il vecchio.

– E invece sì! – disse, a bassa voce. – Noi possiamo... noi dobbiamo mettere in funzione la trasmittente Brand.

O'Banion si limitò a spalancare gli occhi, scuotendo ostinatamente il capo.

– E voi potete aiutarmi – mormorò in tono urgente Jenkins. – Io parto subito per Porto Pallade. Desidero che voi chiamiate immediatamente mio zio, con il raggio privato, e prendiate accordi per l'immediata fornitura del carico di metallo che il signor Drake aveva già richiesto... ottanta tonnellate di *condulloy*.

Il vecchio massiccio si agitò, nervosamente, sulla sedia. I suoi occhi sfuggenti, velatamente ostili, guardarono in direzione della porta, come se egli avesse desiderato che Jenkins se ne andasse. Le sue labbra amareggiate si schiusero, e poi si richiusero, senza pronunciare una sola parola.

– C'è un'altra cosa – disse Jenkins, facendosi forza per proseguire, malgrado l'inesplicabile, silenziosa ostilità del vecchio eroe asterita. – Desidero che voi troviate due o tre ingegneri spaziali disposti a lavorare, per alcuni giorni, in quelle radiazioni residue che ci sono su Liberia... nel caso che Drake e gli altri non possano aiutarmi a completare l'installazione.

E nel caso, aggiunse mentalmente Jenkins, che anche lui morisse prima di terminare il lavoro.

O'Banion sbuffò, d'un tratto, un suono sprezzante e irato, e si alzò in piedi.

– Non dite sciocchezze, signor Jenkins! – lo ammonì, bruscamente. – Io non conosco un solo ingegnere spaziale disposto a suicidarsi, lavorando in un ambiente saturo di radiazioni residue. E temo che non potrete ottenere quel *condulloy*.

– Perché no? – domandò Jenkins. – Mio zio aveva promesso...

– Ecco il perché! – Le dita di O'Banion sfogliarono rapidamente dei fogli, inseriti disordinatamente in un contenitore metallico. – Ecco la richiesta di Drake... e la risposta di vostro zio.

– Spiacente, Jim. Lo sapevi che il *condulloy* costa due milioni per tonnellata? Ti consiglio di pensare a qualcosa di più economico. Cordiali saluti. M.B.

Indignato, Jenkins appallottolò il foglio.

– Lui ha promesso di fornire quel metallo – mormorò, amaramente. – E non esiste niente di più economico che possa servire. Il *condulloy* è una lega di isotopi di platino e osmio e iridio. Non può essere economico... ma un solo grammo porta più corrente di una tonnellata di rame. Non c'è altro che possa servire. – Trattenne il respiro, per un momento. – Andrò io a cercare quel metallo!

– Non fate lo stupido, Jenkins. – O'Banion lo precedette, per andare ad aprirgli la porta, visibilmente ansioso di liberarsi di lui. – Quel pulviscolo è l'inferno, e gli uomini non riusciranno mai a lavorarlo. Ho sempre detto a Drake...

– Un attimo – protestò Jenkins. – Lasciate almeno che chiami mio zio, con il raggio privato, per avvertirlo.

– Impossibile, adesso. – Arrossendo lentamente, per un'irritazione che neppure si dava la pena di dissimulare, O'Banion si strinse nelle spalle, e indicò un calendario che si trovava sulla parete, accanto all'orologio. – Dovreste aspettare almeno quattro ore, prima che Porto Pallade sia in linea di trasmissione. Ne avete il tempo?

Jenkins scosse il capo, notando il visibile sollievo del vecchio. Corrugando la fronte, per quell'incomprensibile atteggiamento, si avviò verso la porta. Avrebbe voluto conoscere la ragione di quell'atteggiamento freddo e sospettoso, e di quell'impazienza nascosta... provava un certo turbamento, per il modo in cui si era comportato quell'inasprito, vecchio asterita. Ma i minuti della sua vita stavano scorrendo veloci, ed erano gli ultimi. Non aveva tempo per enigmi così trascurabili.

– Vado a Porto Pallade – disse, freddamente. – Per favore, chiamate mio zio, non appena vi sarà possibile. Ditegli di preparare il metallo.

O'Banion si limitò a emettere un grugnito sprezzante, e poi chiuse la porta.

Nick percorse rapidamente la strada di edifici rugginosi, fra le nere asperità di ferro, cercando di allontanare da sé un senso di amarezza e di disagio. Non riusciva a comprendere l'ostilità velata di Brace O'Banion, ma, chiaramente, il vecchio pioniere amareggiato non intendeva aiutarlo in alcun modo.

Ma O'Banion non aveva importanza, si disse, speranzoso. Poteva contare sul suo famoso zio, per trovare il metallo... e forse anche per completare l'installazione. Dopotutto Martin Brand, ricordò Nick, era il più grande degli ingegneri spaziali viventi.

Avviandosi rapidamente verso il vecchio rimorchiatore siderale, Jenkins cercò di raffigurare con gli occhi della fantasia quel piccolo mondo, come sarebbe diventato grazie all'illimitata energia dell'antimateria. Quegli aspri picchi di ferro avrebbero potuto essere spianati. Del suolo artificiale avrebbe potuto coprire quella roccia nuda, e la fabbricazione dell'acqua avrebbe dato vita a quel suolo, rendendolo fertile, adatto ad accogliere gli uomini.

Perché l'energia, pensava Nick, con la sua mente da ingegnere, era la sostanza, l'essenza della vita. La potenza dell'antimateria significava una nuova vita per gli uomini, una vita migliore di quella passata, una splendida radiosa promessa. Forse sarebbe stato troppo tardi, per salvare gli uomini che stavano morendo nella Clinica Worringer. Ma Ann avrebbe dato alla luce il suo bambino...

Jenkins passò frettolosamente davanti all'edificio della clinica, senza entrarvi. Ann e Karen, le altre mogli e gli altri parenti delle vittime, dovevano essere già là, a piangere sui corpi inerti, esangui, distesi sui letti, o in disparte, soli con il loro dolore. E lui non voleva vederli.

Dopo la clinica, passò attraverso un portello antiradiazione, ed entrò nel pozzo di emergenza, dove aveva lasciato la vecchia, ammaccata *Good-by Jane*. Un cartello fluorescente, che gli inservienti della clinica dovevano avere sistemato sul portello, lo fece fermare, per un momento, con il suo ammonimento a lettere scarlatte:

SCAFO CONTAMINATO!
RADIAZIONI PERICOLOSE
NON AVVICINARSI

Con un amaro sorriso, Jenkins strappò il cartello, e lo gettò in un angolo. Le radiazioni pericolose non avevano più nessuna importanza per lui, ormai. Chiuse le valvole, e salì la scaletta, entrando nella cabina di pilotaggio. Rispondendo veloce ai comandi, la vecchia astronave rugginosa si sollevò, dirigendosi verso il lontano scintillio di Porto Pallade.

11
LA RAGAZZA DI PORTO PALLADE

Un giorno l'energia contraterrena avrebbe potuto portare il *terraforming* sull'intera superficie di Pallade... questo apparteneva al sogno immortale degli ingegneri spaziali. L'energia sconfinata che sarebbe giunta dalla trasmittente Brand avrebbe potuto scavare un condotto fino al centro del planetoide, e alimentare una potente unità paragravitazionale. L'energia libera avrebbe permesso di produrre aria e suolo e acqua, di rivestire di un verde mantello di vita tutte le rocce aspre e dilaniate di un mondo nato morto.

Ma la Quinta Libertà di Brand era ancora un sogno.

Porto Pallade, la capitale del Mandato degli Alti Spazi, era una solitaria corona di vita su un picco sottoposto al *terraforming*. L'unità paragravitazionale era alimentata dalla costosa energia della fissione dell'atomo, era profonda solo pochi chilometri, e tratteneva solo un tenue strato di atmosfera.

Tutt'intorno alla città si stendevano il vuoto e la desolazione di un'aspra superficie scoscesa e solcata da immensi crepacci.

A un'ora di viaggio dall'astroporto, Jenkins chiamò la torre di controllo di Porto Pallade, con il fotofono della vecchia astronave, e ottenne l'autorizzazione ad atterrare, con il suo scafo contaminato dalle radiazioni, nel campo di emergenza che si trovava fuori della città. Chiese un collegamento via cavo con Martin Brand, al Palazzo Seetee, attraverso il relè dell'astroporto. Dopo un breve intervallo, udì la voce di una ragazza.

– Qui l'ufficio del signor Brand.

Per un istante, Jenkins dimenticò di essere condannato a morire. Perché riconobbe immediatamente quella voce... una voce che aveva udito in sogno durante i due anni di esilio su Liberia; una voce che lo aveva irriso, attraverso il mormorio del condotto dell'ossigeno, sempre, mentre lui aveva cercato di dimenticare. La voce apparteneva a Jane Hardin, che lui aveva conosciuto sulla nave di linea proveniente dalla Terra, e aveva creduto di amare, e che poi aveva inesplicabilmente perduta quando lei aveva scoperto che Nick sarebbe andato a lavorare nella Società Seetee.

– Qui l'ufficio del signor Brand – stava ripetendo lei, e il suo tono si era fatto più secco. – Chi parla, prego?

– Passatemi il signor Brand.

Perché lei non aveva più importanza, ormai. Non aveva più il tempo di riprendere dei vecchi amori. Il pensiero del verdetto del dottor Worringer era freddo e doloroso, come la lama di un pugnale, e, per difendersi cercò di ricordare qualcosa che Martin Brand gli aveva detto.

Il giorno era stato quello del suo arrivo a Porto Pallade, la prima volta, quando suo zio gli era venuto incontro, sul campo di atterraggio. Jenkins, allora, stava ancora cercando Jane Hardin, cercava ancora di scoprire per quale motivo il semplice accenno alla Società Seetee avesse cambiato completamente l'atteggiamento della ragazza verso di lui; e, speranzoso, aveva chiesto a suo zio se per caso non avesse saputo qualcosa, su di lei.

– Certo che la conosco, Nicky. – Il famoso ingegnere aveva riso allegramente, a quella domanda. – E avresti dovuto usare molta, molta attenzione.

– Chi è?...

– Il nome non l'ho mai sentito – aveva detto Brand. – Ma conosco ugualmente il tipo. Le donne della Terra che vengono qui, nel Mandato, sono tutte uguali. Predatrici. Vengono tutte a conquistarsi la loro fetta delle ricchezze degli asteroidi, per poi riportarla a Solaria. Così dimenticala, Nicky. Meglio pensare soltanto all'ingegneria spaziale.

E Jenkins aveva tentato di farlo, riluttante, dopo l'insuccesso di ogni sforzo per ritrovare la ragazza. Ma l'episodio lo aveva lasciato insoddisfatto. Una predatrice, come l'aveva definita suo zio, non sarebbe certamente stata così sfuggente, inafferrabile. E ora, la voce ferma, impersonale, di Jane Hardin lo stava richiamando al presente.

– Spiacente, signore, ma il signor Brand è occupato. Io sono la sua segretaria privata, Hardin. Forse potrei aiutarvi, se voleste dire il vostro nome, e il motivo della chiamata.

– Nick Jenkins. – Le parlò improvvisamente, in tono secco. – Forse ricordi.

– Nick! – Lei pronunciò il suo nome, e fu un'esclamazione... forse di gioia, forse solo di stupore. Tutto ciò che egli poté udire, per diversi secondi, fu il fruscio amplificato del concerto di luci stellari vaganti. Sedette al suo posto, aspettando, ansiosamente, cercando di ricordare il colore dei suoi occhi, e la pettinatura dei suoi capelli. Non poté fare a meno di sperare...

No! Riuscì a dominare quell'impulso. Dentro di lui c'era una sola cosa... la morte sicura; non aveva neppure il diritto di sognare la vita, o l'amore. Né il fascino di Jane Hardin, né lo strano enigma del suo comportamento, avevano più importanza... a meno che lei non potesse aiutarlo a far entrare in funzione la trasmittente Brand.

– Ma guarda... il signor Jenkins! – dopo la prima esclamazione, la voce di lei era ritornata fredda e impersonale, ed esprimeva soltanto una vaga sorpresa. – Non sapevo che aveste

chiesto una licenza dal laboratorio... oppure no? Spero che non sia accaduto nulla di grave.

– Per favore... Jane! – Tacque, per un istante, cercando di vincere l'emozione che lo aveva pervaso. – Jane posso parlare con mio zio?

– Spiacente, signor Jenkins – replicò lei, sempre fredda e distaccata. – Ma il signor Brand sta parlando su un altro raggio spaziale. Mi ha espressamente ordinato di non interromperlo. Se posso fare qualcos'altro...

Jenkins sospirò, e cercò di dimenticare di averla conosciuta, cercò di dimenticare la confidenza che c'era stata tra loro. Non voleva chiedersi, ora, per quale motivo lei lavorasse per la Società Seetee, quando un tempo era bastato il nome della corporazione a renderla ostile nei suoi confronti.

– Sì, forse. – Cercò di parlare con la stessa voce impersonale che lei usava, cercò di parlare come avrebbe parlato a un'estranea. – Atterrerò tra un'ora, sul campo di emergenza, fuori della città. Ho bisogno di ottanta tonnellate di *condulloy*, che il signor Drake aveva precedentemente richiesto per Liberia... e ne ho bisogno immediatamente. Ne sapete qualcosa?

– Ho visto l'ordine. – Gli parve che la voce di Jane fosse lievemente sorpresa. – Credevo che il metallo fosse già stato spedito.

– No.

– Allora dovrebbe essere pronto – gli assicurò lei. – Perché so che vostro zio ha comprato del *condulloy*, attraverso il signor Gast e altri consociati, per circa un anno. Deve averne ormai trecento tonnellate.

– Bene! – Jenkins sorrise, tra sé, provando un immenso sollievo; avrebbe dovuto immaginare che Martin Brand non avrebbe tradito la fiducia di Liberia, malgrado le parole di O'Banion. – Per favore, dite a mio zio...

– Eccolo – lo interruppe la ragazza.

Subito dopo, Jenkins udì la voce del grand'uomo, profonda e cordiale, ma pervasa da un'ansia sincera. – Nick... ti è successo qualcosa?

– No. – Cercò di mentire con calma. – Ma ho brutte notizie, da Liberia...

– Attento, Nick! – si affrettò a interromperlo Brand. – Potrebbero intercettare questa conversazione, e tu sai benissimo quale effetto avrebbero quelle voci incontrollate sul mercato. Ti verrò a prendere, al campo di emergenza.

L'astroporto di emergenza si trovava su un secondo picco, non così alto come quello sul quale sorgeva la città. In quel luogo l'atmosfera artificiale era sottile, e la direzione obliqua dell'unità paragravitazionale... la direzione che era il *basso*... rendeva gli aspri picchi di Pallade follemente inclinati, dando a ogni cosa un aspetto insano, allucinante. Una strada ripida e sinuosa congiungeva quella vetta con l'altra.

Jenkins fece posare il rimorchiatore in un pozzo di sicurezza dalle pareti di piombo. Un inserviente dall'aria preoccupata misurò le radiazioni che provenivano dallo scafo contaminato, e si affrettò a sistemare sulla valvola esterna un cartello adesivo, che annunciava il pericolo. Mostrando il suo contatore geiger, che aveva di nuovo azzerato, Nick entrò nell'edificio, e scoprì il braccio, per farsi praticare l'iniezione antiradiazioni di prammatica.

– Vi consiglio di farvi fare un esame della pelle – lo avvertì l'annoiato funzionario del porto. – Queste iniezioni, in realtà, non servono a molto. Sapete, potrebbe capitarvi di morire, se aveste ricevuto delle radiazioni troppo forti... e il peggio è che non ve ne accorgereste neanche!

Jenkins annuì, silenziosamente, e si guardò intorno, cercando suo zio.

Martin Brand non era venuto. Nessuno rispose al telefono, quando egli chiamò l'ufficio. Preoccupato, Jenkins diede un'occhiata all'orologio. Le diciassette e dieci, ora del Mandato. L'ufficio doveva essere chiuso, ma suo zio aveva promesso...

– Nick!

Il saluto cordiale di Brand risuonò nella piccola, squallida sala d'attesa.

Ormai al di sopra della quarantina, il famoso ingegnere aveva un fisico perfetto, snello e diritto, senza un'oncia di grasso superfluo. I lunghi capelli neri erano spruzzati di grigio, sulle tempie, ma questo gli dava un aspetto ancor più interessante. Il suo volto rosso e magro aveva un aspetto deciso e sincero a un tempo.

– Dio sia ringraziato... tu non sei rimasto coinvolto nell'esplosione! – Brand si avvicinò al giovane, e gli strinse la mano, con calore. – Stavo parlando poco fa con il vecchio O'Banion, sul raggio privato, e lui mi ha detto che il povero Drake, e McGee, e tutti gli altri, sono conciati male.

– Stanno morendo – mormorò Jenkins.

– Scusami se sono in ritardo – disse Brand, sorridendogli. – Ma delle voci sono arrivate sul mercato... delle storie pazzesche, incontrollate che affermano che l'intero laboratorio di Liberia è saltato in aria. Le Seetee Normali hanno perduto dieci punti in dieci minuti. Così ho dovuto lavorare per limitare i danni.

Jenkins dovette deglutire, prima di ritrovare la voce. La vecchia fiducia che provava per il suo celebre parente gli stava risollevando lo spirito, ed era felice di poter pensare a un argomento diverso dalla morte, e dalle radiazioni che stavano lavorando mostruosamente e inarrestabilmente, nel suo corpo.

– E... ci sei riuscito?

– Un bel problema d'ingegneria finanziaria. – Brand annuì, serenamente, e abbassò la voce. – Ho combattuto con le stesse armi... spargendo una voce migliore, e cioè la notizia secondo la quale Seetee starebbe per fondersi con Interplanet. Quei furboni di Interplanet... così ho lasciato credere a tutti... stavano spargendo voci incontrollate, per abbassare le quotazioni di Seetee, e comprare a buon mercato. Prima della chiusura della Borsa, le nostre azioni erano risalite di sedici punti.

Brand rise, apertamente.

– Un vero peccato, per i nostri amici che si trovano su Obania. – Indicò con un cenno del capo il cielo nero e sfolgorante di stelle, e per un istante la sua espressione si fece grave. – Ma questo piccolo incidente mi ha procurato quattro milioni netti di

profitto. – Lanciò un'occhiata all'orologio tempestato di diamanti, e si voltò, rapidamente. – Andiamo, Nicky. Andiamo a cena al Poggio. Hai dei bagagli?

Jenkins scosse il capo, silenziosamente, cercando di nascondere la delusione che stava provando, per il bizzarro atteggiamento di suo zio.

– Non importa – stava dicendo allegramente Brand. – Abbiamo tutto il necessario al Poggio. Dovrai restare là, fino a quando non avrai superato questo momento... si vede benissimo che sei stanco, esausto, anche se non ti è accaduto nulla, fortunatamente. Poi, spero che tu vorrai prendere in considerazione la mia vecchia proposta, e metterti al lavoro qui, in un ufficio...

– Aspetta! – Jenkins afferrò il braccio dello zio. – Prima devo parlarti... in privato.

– D'accordo, Nicky. – Erano già usciti dall'edificio. Il piccolo Sole si stava alzando in quel momento, sopra il paesaggio aspro, follemente inclinato... perché Pallade non ruotava secondo il tempo del Mandato. I picchi nudi, inclinati, erano una folle scacchiera di luce abbagliante e di notte profonda, e la strana posizione che essi parevano avere gli dava l'impressione che fossero sul punto di crollare sopra di lui, in una mostruosa valanga.

– Ne parleremo stasera, Nicky. – Brand fece un rapido segno a un autista in uniforme, che era al volante di una lunga auto elettrica, e l'uomo si avvicinò rapidamente. – Adesso non c'è tempo. Andiamo a prendere un paio di persone, e Santiago ama servire la cena in perfetto orario.

– Un attimo solo – protestò Jenkins. – Devo parlarti di quell'esplosione seetee. È terribilmente importante...

Tacque, quando l'auto si fermò davanti a loro, silenziosamente.

– Anche questo. – Ridacchiando allegramente, Brand attese che Nick fosse salito in auto. – Vedi, numerosi azionisti di Interplanet ci hanno chiamati, a proposito della fusione. Con un po' d'ingegneria finanziaria, possiamo trasformare la faccenda

in qualcosa di molto più lucroso di una semplice voce sparsa ad arte. Stanotte dovremo lavorare su una bozza di proposta.

– Per favore... – mormorò ancora Jenkins, ma Brand stava già parlando all'autista.

– Andiamo a prendere il signor Gast. – Il grand'uomo si rivolse a Jenkins, esortandolo, in tono molto serio: – Nicky, devi tentare di dimenticare Liberia. So che questa tragedia ti ha scosso, ma dalle rovine riusciremo a costruire qualcosa di più grande. Se riusciremo a concludere questo affare, non avremo più bisogno di Liberia.

Jenkins si appoggiò stancamente al sedile imbottito. Sopraffatto da una sorta di attonito stordimento per l'energia e la mancanza di scrupoli di quell'astuto magnate, si sentiva troppo stanco e confuso per cercare il giovane idealista che aveva scritto *Energia Illimitata*... e anche per fare domande su Jane Hardin.

L'autista li guidò, lungo la strada tortuosa, fino alla vetta vicina, ed essi si addentrarono nelle strette strade della capitale del Mandato. Nei due anni trascorsi sulla solitaria, desolata roccia di Liberia, Jenkins aveva cominciato a considerare Porto Pallade uno splendido avamposto degli uomini alle frontiere dello spazio, ma ora la realtà che poteva vedere con i suoi occhi era grigia e squallida e deprimente.

Gli edifici, di metallo e vetro colorato, parevano tutti troppo fragili e troppo assiepati e troppo chiassosi e volgari. Gli uomini e le donne che vide in quelle strade indossavano i costumi e parlavano le lingue di tutti i pianeti; pensò che essi avrebbero dovuto apparire pionieri coraggiosi e forti della nuova frontiera ai limiti della notte eterna, ma erano tutti troppo frettolosi e troppo cupi per dare questa impressione. Ricordò la cinica sentenza di suo zio. Erano tutti dei predatori, venuti a saccheggiare gli asteroidi, per i loro pianeti, o per la loro corporazione.

Amaramente, cercò di consolarsi pensando al mutamento che sarebbe avvenuto, con la trasmittente Brand. Perché il tesoro per cui quegli uomini lottavano e complottavano era il controllo delle sempre più esigue riserve di elementi fissionabili.

L'energia gratuita per tutti avrebbe eliminato per sempre il valore dell'uranio e del torio, e avrebbe sostituito quei valori con altri, molto più elevati e più degni dell'animo umano. Il giorno in cui Pallade sarebbe stato un mondo trasformato completamente dal *terraforming*, gli uomini avrebbero potuto realmente *vivere* là, e non, come ora, accamparsi come vandali irrequieti e vagabondi.

L'illimitato potere del pulviscolo contraterreno avrebbe potuto spianare i picchi neri e aguzzi che sorgevano tutt'intorno a quelle povere strade, avrebbero potuto rendere pianeggiante e fertile quell'aspra distesa di assurde colline e crepacci, rivestire quel piccolo mondo di un verde mantello di vita. L'energia gratuita avrebbe potuto permettere di costruire una civiltà migliore, su quella antica, un mondo nel quale la mancanza di energia e delle cose che l'energia poteva creare non avrebbe impresso sui volti di quegli uomini e di quelle donne la crudele, primitiva ferocia che egli poteva leggere dietro la loro patina di civiltà.

– Guarda là, Nicky! – Brand gli strinse il braccio, puntando la mano in una direzione, eccitato. – Il nostro nuovo edificio, terminato dopo la tua partenza. Più alto di tre piani della torre di Interplanet!

Jenkins batté le palpebre, e sollevò il capo, stancamente. Vide lo scintillio dell'oro e il riverbero del cristallo purpureo e lo sfolgorio di lettere massicce fatte di fuoco dorato, che dicevano SOCIETÀ SEETEE.

– È costato duecento milioni – stava annunciando gioiosamente Brand. – Aspetta, aspetta di vedere l'ufficio che avevo fatto costruire per te, nel reparto pubblicità. Pannelli di legno di pino, importato dalla Terra. Qui è molto più costoso del platino...

Duecento milioni, pensò amaramente Jenkins, sarebbero bastati per acquistare una quantità di *condulloy* superiore alla necessità di Liberia e del generatore dei cavi e della trasmittente. Duecento milioni avrebbero permesso di creare la Quinta Libertà, di dare l'avvio al flusso di energia che sarebbe stato nuova vita per tutti i pianeti esausti.

– ... presentarti Adam Gast. – Si accorse che Brand stava ancora parlando. – Il migliore avvocato del Mandato. È quel

lo che ho assunto per difendere Drake, ricordi? Ha tirato i fili giusti, per farci ottenere la nostra licenza di ricerca, e da allora è rimasto sempre con me. Questo è il suo studio.

L'auto stava avanzando lentamente attraverso la sezione più triste della città, almeno agli occhi di Jenkins. Gli uomini stanchi, dai volti amareggiati, che camminavano frettolosi sui marciapiedi stretti, parevano tutti in preda alla tormentosa, cupa consapevolezza di un futuro crudele... lo stesso sentimento che pervadeva lui. Allegramente, Brand puntò il braccio, per indicare una grande insegna che spiccava su una finestra, sopra un bar che pareva raccogliere i rifiuti umani di diversi pianeti: ADAM GAST, AVVOCATO.

– Una strada orribile – fu il commento disinvolto di Brand. – Ma Gast non intende trasferire altrove il suo studio. È riuscito ad arrivare in cima, aprendosi un varco in questa giungla umana, e suppongo che le sue radici siano ancora qui. – Brand si rivolse all'autista. – Suona il clacson, per chiamarlo.

Il clacson suonò due volte, ed essi aspettarono, in auto, accanto al marciapiede.

Jenkins restò seduto, osservando una strana fauna umana... uomini dai volti impenetrabili e duri, donne truccate, vestite vistosamente, provenienti da molti pianeti. Degli asteriti alti e snelli, dei barbuti nativi di Callisto, dei piccoli, silenziosi venusiani, dei marziani abbronzati, dei terrestri dagli occhi malinconici.

Entravano nel bar, venivano dai banchi dei pegni e dai ristoranti economici e sporchi e dalle camere squallide di quelle strade, per cercare un momento di evasione dalla disperazione, e poi uscivano, ubriachi, barcollanti e sconfitti, uomini e donne, senza eccezione.

La Quinta Libertà avrebbe cambiato quella strada, si ripromise Jenkins. Perché quella era la gente che aveva perduto la sua battaglia per conquistare una parte dell'uranio e del torio celati nel pulviscolo terreno, era la gente che era venuta negli

asteroidi per cercare fortuna, e non l'aveva trovata. L'energia, per la sua mente di ingegnere, era, essenzialmente, la base della vita. E quella gente, ai suoi occhi, era delusa, e sordida, e sconfitta, per mancanza di energia... e sapeva che la trasmittente Brand avrebbe potuto curarli tutti, dal primo all'ultimo, senza eccezioni.

– Adam, vecchio mio! – gridò improvvisamente Brand. – Vieni... ti presento mio nipote.

Adam Gast scese da una scaletta annerita e stretta, che si trovava tra il bar e un ristorante venusiano. Era un uomo minuto, dalla carnagione scura, aveva i capelli neri e lisci, gli occhi neri, molto ravvicinati, e una barbetta a punta. L'eleganza minuziosa e costosa dell'abito nero che indossava pareva terribilmente stonata, in quella strada povera, ma Jenkins notò che il volto dalle labbra sottili e dal naso affilato pareva conservare l'intensa, velata disperazione che era il segno distintivo di quel posto.

– Piacere, Jenkins – disse brevemente Gast. La sua voce nasale era un po' stridula, e sgradevolmente metallica. Sedette subito sul sedile posteriore, e aprì immediatamente, con un gesto nervoso, una valigetta diplomatica. Le sue mani, notò Jenkins, parevano degli artigli gialli, perennemente pronti a ghermire la preda.

– Scusami, Nicky – mormorò Brand, spostandosi per sedere accanto a Gast. – Avrai presto compagnia. Prendiamo con noi la mia segretaria, che dovrà occuparsi della trascrizione e della battitura del testo che prepareremo. Una ragazza come la signorina Hardin dovrebbe interessarti, dopo tutto il tempo che hai passato su Liberia. – Ridacchiò, con aria complice. – Giusto, Adam?

Gast si limitò ad annuire, cupamente, sempre chino sui suoi documenti.

– Ecco la strategia che dovremo seguire – annunciò, in tono freddo. – Se davvero vuoi arrivare a quella fusione...

Jenkins si era irrigidito, e fu lieto che essi fossero troppo assorbiti dai complicati compromessi e sotterfugi ed espedienti

tortuosi che suo zio chiamava ‘ingegneria finanziaria’, per notare la sua reazione. Stancamente, si ripeté per la centesima volta che nessuna donna poteva avere importanza, per un uomo che aveva soltanto una settimana di vita, ma non riusciva a trattenersi dal pensare, con ansiosa anticipazione, al momento in cui avrebbe rivisto Jane Hardin.

Come lo avrebbe salutato? Sarebbe stata la ragazza che aveva conosciuto a bordo dell’astronave di linea, o la fredda, formale voce che gli aveva dato del voi e lo aveva chiamato signor Jenkins? La domanda si accompagnava a un senso di attesa quasi intollerabile, dentro di lui, ancor più intollerabile perché la ragione gli diceva che era l’ultima cosa al mondo alla quale lui aveva il diritto di pensare.

Jane Hardin abitava in una strada assai più pretenziosa, i cui abitanti erano stati dei modesti vincitori, nella guerra sotterranea, velata, del Mandato. Le vetrine dei negozi ostentavano pellicce di Callisto e cibi vari di Venere e ricercati, scintillanti congegni di Marte, e libri, vestiti e gioielli della Terra, tutti venduti a prezzi esorbitanti, per l’eccessivo costo del trasporto attraverso lo spazio.

Lei stava aspettando, sugli scalini di cromo di un austero edificio ad appartamenti. Vederla, e dimenticare il silenzioso seme della morte che stava germogliando dentro di lui, fu una cosa sola, per Nick... che poi ricordò, dopo un momento, e allora il ricordo fu più doloroso e pungente, e gli portò un dolore quasi fisico.

– Jane! – la chiamò Brand, con la sua voce profonda. – Vieni, ti presento Nicky!

Jenkins, per un istante, non fu capace di muoversi, né di parlare. La ragazza si era fatti avanti, avvicinandosi all’auto, ma non appena lo vide si fermò bruscamente, sollevando le mani in un rapido gesto difensivo. Era più alta di come la ricordava, e i suoi grandi occhi erano dell’azzurro profondo che doveva avere Vega, vista dallo spazio.

– Ti piace, Nicky? – ridacchiò Brand.

Lui annuì, incapace di parlare. Ora lei era ferma, alta e orgogliosa e bellissima, nella cortissima giacca-gonna di azzurra pelliccia di Callisto, un abito che evidenziava le sue forme e si adattava alla moda audace di quell'anno. I suoi capelli le scendevano fin sulle spalle, ed erano dorati, come i luminosi contorni della corona solare.

Per un attimo, lei parve trattenere il respiro, ma quando raggiunse l'auto era sorridente e serena.

– Ciao, Nicky. – La sua voce pareva deliberatamente dolce. Così era di nuovo Nicky, e non più il signor Jenkins. Gli strinse la mano, con calore, e lui sentì, senza possibilità di sbagliarsi, che anche le dita della ragazza tremavano lievemente. Poi lei sedette accanto a Jenkins, e si voltò per dire a Brand, in tono disinvolto:

– Nick e io siamo vecchi amici.

Davvero? pensò Jenkins. Si voltò, per guardare il volto che aveva cercato di ricordare per tanto tempo, e che infine aveva quasi dimenticato. Lei aveva la carnagione chiara, bellissima, la bocca ferma, il mento forte, gli zigomi alti. In lei si vedevano forza e carattere e coraggio e soprattutto bellezza; eppure, Jenkins non riusciva a comprenderla... Jane Hardin rimaneva, per lui, un enigma oscuro e indecifrabile.

– Sono così turbata – disse lei. Con l'imperioso, e nello stesso tempo dolce accento della Terra, la sua voce era ansiosa, preoccupata. – A proposito del disastro... il signor Brand me ne ha parlato. Conosco il capitano McGee. Era lui che portava in ufficio le diverse richieste. Un uomo così strano e così brutto e taciturno, eppure così caro... – I suoi occhi azzurri parvero di nuovo incupirsi, a quel ricordo. – Sei sicuro che per lui non ci sia nessuna speranza?

– Nessuna. – Jenkins non riuscì a dominare il senso di angoscia e di sofferenza, e così la sua risposta fu breve e secca. – Nessuna speranza, per nessuno di loro!

– Ma tu non ti sei fatto niente? Sei illeso?

Jenkins deglutì, e non riuscì a parlare. Rigidamente, scosse il capo. Provò l'impulso di dirle tutto, ma riuscì a dominarsi. La

compassione non l'avrebbe certamente aiutato a terminare la trasmittente Brand.

Jane Hardin parve avvertire il suo muto dolore, perché cominciò a parlare, in tono allegro e noncurante, delle meraviglie del Poggio Terra. Jenkins cercò di rilassarsi, accanto a lei. Ascoltò la melodia della sua voce, con il meraviglioso accento terrestre, e cercò di non pensare all'ombra cupa e implacabile che incombeva su di lui.

12
UNA LEZIONE DI POLITICA

Nella pelle bianca della ragazza non si annidava alcun seme oscuro di morte. La vita, in lei, ardeva splendida e pulita. Guardando quel suo bel viso, e gli occhi azzurri e sinceri, Jenkins sentiva un poco della vita perduta rifluire in lui. Ma c'era una domanda che lui doveva farle.

– Dimmi, Jane. – L'occasione venne quando Brand e Adam Gast, intenti a bisbigliare sui loro documenti, sollevarono un divisorio di vetro, che isolava completamente il sedile posteriore dell'auto. – perché adesso tu lavori per mio zio? – Non poté fare a meno di tradire una parte dell'intensità dei sentimenti che guidavano quella domanda. – Due anni fa, mi era parso che non ti piacesse la nostra famiglia.

Lei si voltò a fissarlo, e i suoi occhi erano seri e sinceri.

– Mi dispiace, Nick. – La sua voce pareva pentita. – Allora io pensavo che tuo zio fosse... be', un truffatore. Vedi, mio padre aveva perduto quasi tutto il suo patrimonio in uno dei suoi progetti... ed è stato per questo che io ho dovuto cominciare a lavo-

rare. In seguito ho conosciuto tuo zio, e ho scoperto di essermi sbagliata, nel giudicarlo. Ora sono felice di lavorare per Seetee.

Jenkins le sorrise, perché quella risposta pareva ristabilire una parte della vecchia atmosfera di confidenza che c'era stata tra loro.

– È meraviglioso – ammise, a bassa voce, – partecipare a questa impresa... contribuire a domare la materia contraterrena. Credo che sia la più grande impresa che mai gli uomini abbiano tentato.

– Certamente è la più pericolosa. – Lei lo scrutò, e i suoi occhi avevano un'espressione solenne, come se lei fosse stata contagiata dal senso di maestà che quella terribile promessa... l'energia contraterrena... sapeva incutere. – Mi sono sempre domandata tante cose, sugli uomini come te... e come il povero McGee, e tutti quegli altri, che stanno morendo di contagio seetee. – La sua voce sommessa pareva sinceramente confusa, e attonita. – Dimmi... sapendo che il più trascurabile errore potrebbe ucciderti... per quale motivo continui a tentare di lavorare quella sostanza infernale?

– Non lo sai? – domandò Jenkins. – Non hai letto il libro di mio zio?

Lei annuì.

– L'ho letto. Eppure non riesco ancora a capire.

Incerto, impacciato, Jenkins tentò allora di farle condividere quella meravigliosa visione che aveva scoperto, ancora adolescente, nelle pagine di *Energia Illimitata*, e che aveva ritrovato scolpita nella vita di quegli ingegneri audaci e pazienti che ora stavano morendo su Obania, in nome di quella stessa visione.

– Pensa a tutto ciò che il pulviscolo potrebbe darci – le disse. – Pensa a come potrebbe cambiare... tutto.

Lei aspettò che Jenkins proseguisse, fissandolo con espressione pensierosa.

– L'energia è la base della ricchezza... e anche della vita. Dovette interrompersi, a questo punto, cercando le parole più adatte per esprimere i suoi sentimenti. – L'energia applicata intelligentemente alla materia crea tutta la ricchezza materiale.

Esiste una grande quantità di materia, e una quantità ragionevole di intelligenza, ma la gente sta morendo, per mancanza di energia. Questa disperata sete consuma ogni uomo e ogni donna del sistema solare... e li cambia. Trasforma uomini e donne intelligenti in individui ciechi ed egoisti, volgari e crudeli. E li uccide... in molti modi!

Allargò le braccia, incapace di trovare le parole adatte a descrivere quella certezza che ardeva in lui.

– L'energia libera, disponibile per ciascuno e per tutti, che verrà dalla trasmittente Brand, potrà cambiare la vita umana. – Cercava di convincerla, di farsi comprendere, ma le parole erano inadeguate, e lente, e lui lo sapeva. – Può eliminare l'aberrante pressione della necessità. Può rendere la vita limpida e aperta e sana e meravigliosa.

– Un'idea meravigliosa, Nick. – Per un momento, egli s'illuse che lei avesse compreso, fino a quando non vide l'espressione incerta, perplessa, che era apparsa sul suo volto. – Un sogno veramente nobile, e ti ammiro, per questo. Ma, poiché la natura umana è quella che è, temo che la tua méta rimarrà soltanto un'utopia... una delle tante che hanno animato il cuore degli esseri umani, nel corso della storia. Tu pensi che l'uomo possa essere perfetto, ma l'uomo è soltanto uomo... e non è la necessità a renderlo quello che è.

– La povertà porta a un'assuefazione delle abitudini... prime tra tutte, l'avidità e la cupidigia...

– Come spieghi, allora, il fatto che il male maggiore è sempre fatto dagli uomini che meno sono spinti dal bisogno?

– Ma è l'assuefazione a provocare questo... l'assuefazione che nasce dalla necessità, e che impone un certo criterio di vita. E questa non è la vera natura umana. – Cercò di insistere, disperatamente. – La libera disponibilità dell'energia potrà cambiare ogni cosa...

Ma dovette interrompere quella urgente supplica, perché lei aveva smesso di ascoltarlo. L'auto si stava fermando, davanti all'astroporto principale di Porto Pallade, che dominava la collina trasformata dal *terraforming* in un precario alloggio per gli

esseri umani; e lei aveva allungato la mano, per prendere l'azzurra borsetta metallica, che s'intonava meravigliosamente alla pelliccia, e accentuava il profondo, splendido colore dei suoi occhi, e gli aveva voltato le spalle, intenta a fissare l'alta, affusolata colonna dello splendido yacht.

Lui si accorse che il suo infiammato discorso su un altro tipo di libertà e su un'epoca migliore non era riuscito a trasmetterle, neppure in minima parte, la convinzione che lo infiammava. Ma aveva ugualmente bisogno della sua amicizia, ne aveva un bisogno disperato, perché lei era la segretaria di Brand, e soprattutto perché... be', semplicemente perché lui voleva che Jane lo capisse.

La seguì, su per la scaletta, e attraverso le valvole aperte dello yacht, pensando alla fredda sicurezza che lei ostentava. Pareva una ragazza intelligente e capace; doveva esserci un modo per aprire la sua mente alla verità. Se fosse riuscito a farle vedere il lungo lavoro per vincere il pulviscolo, dal punto di vista di un uomo come Drake, che stava morendo per quella méta utopistica che lei disprezzava...

– Ti piace l'*Adonis*? – stava dicendo lei, gioiosamente. – Sono sempre emozionata, quando il signor Brand mi invita a bordo. Saliamo sul ponte di osservazione. C'è una splendida veduta della città, e delle montagne, e del Poggio!

La seguì nel piccolo ascensore di bordo, e non poté fare a meno di trasalire, quando la giacca-gonna di pelliccia azzurra sfiorò il suo braccio, come se quel morbido contatto fosse stato in qualche modo doloroso. Strinse le labbra, con improvvisa determinazione. Quella non era l'occasione giusta, ma era deciso a narrarle la storia del vecchio Jim Drake, non appena ne avesse avuto una opportunità.

Il Poggio Terra si ergeva a circa duecento chilometri a ovest di Porto Pallade, una vetta resa più dolce dagli ingegneri spaziali, un'oasi di vita scintillante su di una vetta solitaria, in una morta catena di montagne più aspre e alte di qualsiasi catena terrestre. Le vette aguzze che la circondavano, come una grande selva, erano rischiarate dal sole sorgente, ed erano una foresta

di punte di pugnali e lance che salivano improvvise da un nero abisso notturno. Lo yacht spaziale atterrò sulla montagna, dieci minuti dopo essere partito da Porto Pallade.

Mentre scendevano dallo yacht, Jane Hardin cominciò a parlargli con voce emozionata delle meraviglie del Poggio. Tetti dorati e pareti di cristallo purpureo scendevano lungo le pendici della collina convessa, artificiale, giungendo a lambire i confini della vetta sottoposta al *terraforming*. C'era un meraviglioso laghetto artificiale dalle acque azzurre, in quel paesaggio strano e incantato.

– Vieni – mormorò lei. – Vieni a vedere l'aurora.

Lo accompagnò, oltre la sfolgorante casa, fino all'orlo di un canyon dalle pareti nere, che viveva delle piume verdeggianti delle piante terrestri. In piedi, sul confine di quella piccola isola di vita, essi guardarono delle vette morte, e aspre, e gigantesche, esplodere dai mari della notte e diventare ardente realtà, quando l'ancor timida luce del piccolo sole lontano le rischiarava.

– Non è meraviglioso?

Jenkins annuì, ma la sua mente vedeva un paesaggio ancora più grande. Vedeva l'intera superficie di Pallade sfolgorante e pulsare di vita, così come ora era viva quella minuscola isola del Poggio, e vedeva mille altre rocce nude e aspre ammorbidite e domate dagli ingegneri spaziali. La trasmittente Brand, pensava Jenkins, poteva essere completata, e messa in funzione, per una cifra certamente inferiore a quella che suo zio aveva speso per trasformare quella guglia aspra nella splendida, regale tenuta che lui vedeva.

Ma non disse niente. La stanchezza era un peso troppo opprimente, su di lui, perché egli potesse trovare le parole capaci di portare la sua visione, la sua speranza, alla mente scettica della ragazza. E lui non voleva discutere con lei. La morte era una realtà gelida e pesante, nel corpo di Jenkins, e per resistere a quel peso tremendo sapeva di avere bisogno dell'aiuto di Jane Hardin.

– Perdonami, Nick. – Lei si voltò a guardarlo, con una luce di comprensione improvvisa negli occhi, una sollecitudine così

intensa, che suo malgrado Nick fu portato a prenderle la mano. – Avevo dimenticato tutte le prove che devi avere sopportato. Immagino che tu sia molto stanco.

Voltarono le spalle allo sfolgorare degli aspri picchi di Pallade, e s'incamminarono sul prezioso tappeto di un prato verdeggiante, mano nella mano, verso un'immensa vetrata aperta, sotto le gronde dorate. Jenkins le sorrise, riconoscente, riscaldato da quel senso di intimità, di comprensione, che era ritornato tra loro. Le dita di Jane Hardin strinsero d'un tratto la sua mano con maggiore forza, come se la ragazza avesse avvertito un improvviso dolore.

– Cosa c'è? – bisbigliò lui.

Lei si fermò, sul prato, e i suoi occhi azzurri s'incupirono di un'ombra di terrore.

– Dopo questo... – Non riuscì a finire la frase, per un momento, e poi proseguì, ancor più sommessamente, – non vorrai... tornare indietro?

Jenkins lasciò andare la mano di Jane Hardin. Rise, una risata senza allegria, spezzando deliberatamente quel breve legame che li aveva uniti. Non riusciva a capirla, e la storia che lei gli aveva narrato, sul motivo per cui era venuta nello spazio, pareva ancora una facile bugia. Ma non voleva che lei s'innamorasse di un morto.

– Sì – le disse, seccamente. – Tornerò indietro.

Raggiunsero la grande casa dalle pareti purpuree, camminando rigidamente, tenendosi separati. La ragazza teneva strette le belle labbra, e interiormente egli approvò la collera che leggeva nei suoi occhi. Era mille volte meglio del terribile dolore che aveva letto negli occhi di Karen Drake.

All'interno di quell'abitazione regale, un silenzioso domestico dai lineamenti inconfondibilmente latini accompagnò Jenkins in una lussuosa camera da letto, dalle pareti rivestite in tek, e gli mostrò il bagno già pronto. Sul letto era già pronto uno degli abiti da sera di Martin Brand, un abito bianco che, notò Jenkins, era di misura quasi perfetta per lui. Il terrestre silenzioso lo aiutò a prepararsi, e poi annunciò che la cena era servita.

Durante la cena, suo zio e Adam Gast erano ancora impegnatissimi con il loro progetto di fusione. Jane Hardin si era rinchiusa in un silenzio distaccato e freddo. Nick mangiò in silenzio. Il cuoco dalla carnagione scura e dal volto severo aveva preparato dei piatti rarissimi, nel Mandato, ma il cibo non pareva avere più importanza. La stanchezza era un peso terribile, su Jenkins, ed egli faticava a tenere aperti gli occhi, e il monotono succedersi di termini legali e di stratagemmi cominciò a fargli dolere la testa.

– Sarà meglio che ora tu vada a dormire – gli disse Brand, alla fine della cena.

– Non ancora. – Jenkins si fece forza, disperatamente. – Prima devo dirti una cosa.

– Non basterebbe domani?

Confuso, stordito, Jenkins scosse ostinatamente il capo.

– Ma dovremo lavorare per quasi tutta la notte, per la stesura di questa proposta.

– È meglio che tu mi ascolti, prima – disse Jenkins, con decisione. – Quello che devo dirti potrebbe cambiare tutti i tuoi piani.

– D'accordo, Nicky – cedette suo zio, con un sorriso cordiale. – Ti darò un'ora, subito. – Si rivolse ad Adam Gast. – Tu potrai dettare un primo schema, mentre io ascolto la confessione di Nicky. – Ridacchiando, prese sottobraccio il nipote. – Vieni nello studio.

Lo studio era una camera alta e spaziosa, con uno scintillante mobile-bar di mogano in un angolo, e grandi finestre che si aprivano sui vertiginosi declivi di Pallade. C'erano dei libri, e dei quadri, e delle comode poltrone. Sulla Terra, una sala simile sarebbe stata un segno di una ricchezza appena moderata. Su quella frontiera difficile e aspra, però, dove molti uomini combattevano disperatamente per domare un ambiente ostile, pareva un'esibizione di arroganza, tanto era il lusso che indicava.

Brand si versò un bicchiere di liquore, e ne offrì uno a Jenkins.

– È il whisky migliore del Mandato – disse. – E mi sembra che tu ne abbia bisogno.

Jenkins scosse il capo.

– Non ho tempo da perdere – disse, con voce stanca. – Devo dirti quello che è accaduto su Liberia...

– Non tormentarti per quanto è accaduto, Nicky! Il colosso d'argilla è caduto, ed è inutile tentare di raccattarne i pezzi. – Brand indicò una poltrona, e aprì una scatola di sigari. – Prova uno di questi... sono Havana autentici, della Terra!

Jenkins declinò l'offerta, con un impaziente gesto della mano.

– Ecco le cattive notizie – disse, seccamente. – Quell'esplosione è stata causata...

– Andiamo, cerchiamo di essere meno truculenti, Nicky! – Brand sedette comodamente su una poltrona, e sorrise, rigirando tra le dita il bicchiere di liquore. – Sì, deve essere stata una faccenda orribile, e so che quei disgraziati erano tuoi amici... ma non possiamo guardare al passato.

Brand scosse il bicchiere, facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio.

– Coraggio, Nicky. Sono pronto ad ascoltare tutti i particolari macabri, se proprio insisti. Ma Liberia non ha più importanza, davvero. Oggi pomeriggio, siamo usciti vincitori da quella crisi. La fusione, se decidiamo di agire abbastanza in fretta, potrà proteggerci da qualunque pericolo...

– Anche dalle armi seetee?

– Cosa? – Sorpreso, Brand posò il bicchiere. – Cosa vuoi dire, Nicky?

– Armi contraterrene – replicò Jenkins, scuro in volto. – È quello che ho tentato di dirti, da quando sono atterrato. Il nostro arsenale seetee è stato saccheggiato. Da gente esperta, e con l'aiuto di qualcuno che lavorava all'interno. Credo che sia stato Lazarene a venderci, ma non riesco a sospettare quale pianeta l'abbia comprato.

Jenkins osservò l'espressione sbalordita del volto magro e rosso di Brand.

– Chiunque sia stato – proseguì, amaramente, – è fuggito con una provvista notevolissima. Tonnellate di missili già terminati. E le macchine, per iniziare una produzione su vasta scala di testate contraterrene. E inoltre, la conoscenza di Lazarene sull'antimateria... e questa, temo, è la cosa più importante.

Jenkins fece una pausa, angosciato.

– Hanno comprato una facilissima vittoria, in una nuova guerra spaziale – disse raucamente. – A meno che non riusciamo a fermarli...

– Ascoltami, Nicky! – Brand aveva ripreso in mano il bicchiere appannato, con dita forti, che non rivelavano alcun tremito. La sua voce limpida era stranamente sommessa. – Drake e gli altri sono stati feriti da un'esplosione seetee provocata... e non casuale?

Jenkins annuì.

– Sono stati uccisi.

Brand socchiuse gli occhi, e scrutò il nipote, attentamente.

– Hai detto qualcosa su questa faccenda... ne hai fatto cenno con nessuno?

– No. – Vide che il volto teso di suo zio si rilassava. – Alla clinica, Worringer ha pensato, naturalmente, che l'astronave fosse entrata in una nube di pulviscolo contraterreno. E io gliel' ho lasciato pensare.

– Sei in gamba, Nicky! – Brand bevve un lungo sorso di whisky, e il suo volto sorrise, con aria di approvazione. – Diventerai un grande ingegnere finanziario.

Jenkins chiuse gli occhi per un momento, a quella frase.

– Sapevo che la minima voce sulla possibilità di una guerra seetee avrebbe potuto sconvolgere il Mandato – spiegò. – E avrebbe potuto distruggere la nostra possibilità di azionare la trasmittente Brand.

– Ottimo lavoro. – Brand era raggiante. – Anche se dovremo dimenticare comunque la trasmittente, almeno per ora.

– No! – Impulsivamente, Jenkins si alzò in piedi, tremando. – La Quinta Libertà, energia libera per tutti dalla nostra centra-

le di Liberia, è l'unica cosa che potrà arrestare la guerra spaziale che ci minaccia!

Brand sorrise, con aria tollerante.

– Com'è la situazione, dal tuo punto di vista, Nicky?

Notando la barriera di benevolo scetticismo che Brand aveva eretto davanti a lui, Jenkins cercò di trovare le parole adatte per convincerlo, per fargli condividere la disperata urgenza che lo animava.

– La perdita di quelle armi, di quelle macchine, e soprattutto dell'esperienza di Lazarene, sono come un contagio seetee che ha colpito tutti i pianeti – disse, disperatamente. – Non lo avvertono ancora, ma la morte è dentro di loro. E li colpirà presto.

Brand mormorò, tranquillamente.

– Un paragone molto ingegnoso, Nicky.

– Quegli assalitori hanno lanciato un missile seetee contro Liberia – proseguì cupamente Jenkins. – E questo significa che a loro non interessa l'energia vera, creativa, dell'antimateria. Loro vogliono soltanto il pieno controllo dei giacimenti di uranio e di torio.

Suo zio annuì, sorridendo.

– Eccellente analisi politica, Nicky.

– Ma la trasmittente Brand potrà impedire che si scateni una guerra per assumere il controllo degli elementi fissionabili – insisté Jenkins. – Con l'energia gratuita a disposizione di tutti, ovunque, la guerra per l'energia non avrà più alcun motivo di scoppiare.

– Una citazione, credo – mormorò ironicamente Brand, – che viene dal mio vecchio libro.

– Era vera, quando tu hai scritto il libro – Jenkins cercò di abbassare la voce. – Ed è ancora vera. Noi dobbiamo terminare la centrale di Liberia, prima che l'ignoto nemico sia pronto a colpire.

Con calma, Brand sorseggiò il whisky.

– Temo che questo sia difficile.

– Il missile non ha danneggiato le nostre installazioni – gli assicurò Jenkins. – So che l'intera roccia è avvelenata dagli iso-

topi radioattivi, ma le macchine sono intatte, e i depositi sono pieni di combustibile. Abbiamo bisogno solo del *condulloy* che il signor Drake aveva ordinato, per completare la trasmittente.

Con un sorriso di rammarico, Brand scosse il capo.

– Una volta, promisi a Drake quel metallo – ammise. – Ma l'ho fatto prima che lui mi chiedesse ottanta tonnellate... al prezzo di due milioni per tonnellata! Semplicemente, vedi, non possiamo gettar via una simile somma per delle installazioni sperimentali. In ogni caso, il mercato non potrebbe assorbire un ordine così pazzesco...

Fissando duramente Brand, Jenkins disse, seccamente:

– Io credevo che tu avessi già acquistato trecento tonnellate di *condulloy* per Liberia.

Brand spalancò la bocca, e socchiuse gli occhi.

– Come lo sai?

Jenkins scosse il capo.

– Hai vinto, Nicky. – Suo zio ridacchiò, allegramente. – Dopotutto, credo che tu abbia la stoffa dell'ingegnere finanziario. – Si alzò, pigramente. – Ti piacerebbe vedere il metallo?

Jenkins annuì, tenendosi sulla difensiva.

Alto, diritto, nello splendido pigiama da sera porpora e oro, Brand avanzò decisamente, fino al mobile-bar di mogano. Scostandolo dalla parete, mise allo scoperto una porta nascosta. Dietro la porta c'era una scalinata stretta, lungo la quale Brand s'incamminò, seguito da Jenkins.

I segmenti di alluminio di un condotto di carico paragravitazionale erano arrotolati, come un mostruoso serpente, nella galleria sottostante, scavata nella roccia viva. Alla fine della galleria, Brand si curvò, per aprire una serratura a combinazione. Poi il grande ingegnere aprì una massiccia porta di acciaio, e fece un passo indietro, con aria teatrale, lasciando che Jenkins guardasse in una grande cripta sotterranea, dalle pareti di acciaio, nella quale erano accumulati dei lingotti grigio-argento.

Tremando, Jenkins si voltò.

– Se tu avevi tutto questo metallo – domandò, rabbiosamente. – perché non hai mantenuto la tua promessa?

– Te lo dirò – mormorò Brand. – Vieni, torniamo nello studio.

Egli richiuse la massiccia porta d'acciaio, facendo nuovamente scattare la combinazione. Scosso da uno sbalordimento amareggiato, Jenkins lo seguì per la scalinata, oltre il tubo di carico ritirato, e infine si ritrovò nell'accogliente studio. Brand fece scorrere sul pavimento il mobile-bar, nascondendo di nuovo la porta segreta, poi si versò un altro bicchiere di whisky.

Jenkins aspettò, pervaso da un cupo presentimento.

– Su, non prendertela, Nicky. – Brand sedette su una delle poltrone. – Ti farà bene bere qualcosa – consigliò, ironicamente. – Perché tra poco ne avrai bisogno.

Cupamente, Jenkins scosse il capo.

– Tu mi piaci, Nicky – proseguì Brand, – Penso che tu abbia meritato la mia fiducia. È per questo che ora ti dirò la verità sulla Società Seetee.

– Cosa c'è da dire, sulla Società Seetee?

– Tu sei un ottimo ingegnere spaziale – disse Brand. – Ma temo che tu non conosca i principi dell'ingegneria finanziaria e politica. Temo che tu non ti renda conto che la nostra corporazione è un'impresa alquanto paradossale. Benché abbia l'autorizzazione ufficiale, e la licenza esclusiva, di compiere delle ricerche contraterrene, la prima condizione della sua esistenza è che questi esperimenti continuino a fallire.

Jenkins s'irrigidì, attonito.

– Il vecchio Jim Drake non riuscirebbe mai a capire questo – continuò Brand. – Benché io abbia tentato mille volte di farglielo entrare in testa. Lui insisteva, per procedere nel lavoro, come se avesse voluto davvero terminare la trasmittente, e inondare i pianeti di energia gratuita.

– Ma certo – mormorò Jenkins. – Cos'altro avrebbe dovuto fare?

Sorridendo, con aria di sufficienza, Brand scolò il bicchiere di liquore.

– Ma vedi, la Quinta Libertà rovinerebbe Seetee, insieme a Interplanet.

– E allora, qual è lo scopo della nostra corporazione?

– Adesso sì che stiamo facendo dei progressi, Nicky. – Brand annuì, con aria di approvazione. – E necessaria una piena comprensione delle forze economiche e politiche che agiscono nel Mandato, una comprensione da ingegnere, per vedere le necessarie risposte chiaramente, come le vedo io.

Jenkins scosse il capo, ostinatamente.

– Potremmo cominciare la nostra analisi da un periodo determinato... una generazione fa, ai tempi della Guerra Spaziale. – Brand accese un enorme sigaro dorato. – La storia dice che furono i Pianeti Alleati a vincere. La storia, come al solito, sbaglia.

– Ma i pianeti riconquistarono la loro libertà.

– Non più di quanta ne avessero già prima di cominciare, in realtà – rispose Brand. – Erano ancora dipendenti dal pulviscolo terreno, per ottenere i metalli fissionabili, e Interplanet giocò sui loro rancori e sulle loro invidie per indurli ad accettare il Mandato... una specie di arbitro della guerra fredda che Interplanet sta lentamente vincendo.

– Ma l'energia libera potrebbe fermare questa guerra.

– Sì, potrebbe. – Brand annuì, con aria tollerante. – Solo che nessuno, tra i pianeti maggiori, è disposto ad accettare l'impatto economico e politico dell'energia contraterrena... nessuno che abbia qualcosa da guadagnare dallo *status quo* desidera questo tipo di contagio seetee.

Quel termine fece trasalire per un istante Jenkins.

– Ma le armi seetee si trovano in una categoria diversa – ribatté in tono amaro. – Ogni pianeta ha investito somme esorbitanti, per ottenerle, e un pianeta ha comprato Lazarene...

– Tu stai precorrendo i tempi della nostra storia – lo rimproverò gentilmente Brand. – Un paio d'anni fa, quando ritornai qui, nel Mandato, in cerca di un'impresa promettente, trovai questa situazione... un vicolo cieco.

Brand era circondato da una nube di fumo azzurrino.

– Nessuno dei pianeti stava vincendo la guerra fredda, né stava facendo alcun vero progresso nel campo delle ricerche

contraterrene. Gli ingegneri si ammazzavano uno dopo l'altro, prima di riuscire a scoprire dei segreti che le spie potessero rubar loro. Drake e McGee... i soli uomini che sapevano veramente qualcosa sul pulviscolo... erano sotto processo, accusati di ricerche illegali – Brand ridacchiò. – Che razza di situazione!

Jenkins s'irrigidì, ferito da quella noncuranza.

– Una situazione fatta su misura per un po' d'ingegneria finanziaria e politica, naturalmente applicata da un esperto – disse Brand. – Quegli stupidi burocrati stavano per imprigionare, o addirittura per uccidere, i soli uomini capaci di lavorare il pulviscolo. Io mi sono reso immediatamente conto dell'opportunità, e Gast mi ha aiutato a predisporre ogni cosa.

– Io... – Jenkins inghiottì, incredulo. – Io non riesco a capire.

– Una piccola applicazione di ingegneria – mormorò Brand. – Analisi intelligente, e uso logico, di forze esistenti. Tutti i pianeti volevano scoprire una tecnologia seetee. Il vecchio Drake l'aveva scoperta. Così ho fondato la Società Seetee.

– Non vorrai dire... – Jenkins scosse il capo, incredulo, – non avrai venduto la tecnologia seetee di Drake!

Brand annuì, gentilmente.

– Naturalmente, non l'ho venduta in maniera che potesse riuscire utile a chi l'acquistava – spiegò. – Ho censurato i rapporti confidenziali di Drake, sullo svolgimento dei lavori, in modo da eliminare tutti gli indizi veramente utili, e poi li ho affidati ad Adam Gast, che ha pensato a venderli ai diversi commissari... riuscendo a sistemare le cose, invariabilmente, in modo che ciascuno di loro fosse convinto di ottenere qualcosa di unico, in cambio della cifra altissima che era disposto a sborsare.

Jenkins si alzò in piedi, perché non riusciva più a rimanere seduto, e strinse i pugni. Avrebbe voluto colpire quell'uomo sicuro, elegante, ironico, che sedeva comodamente sulla poltrona, avrebbe voluto farlo tacere, perché non credeva di riuscire ad ascoltare ancora quelle incredibili parole... ma Brand, calmo e sicuro e imperturbabile, si limitò a sorridere.

– So perfettamente quello che provi, Nicky – gli disse, in tono comprensivo. – Perché anch'io ho passato gli stessi momenti, vent'anni fa. Il guaio è quello che ti insegnano a scuola.

Jenkins lasciò ricadere le mani lungo i fianchi, e cercò di respirare meno affannosamente.

– Ti fanno sembrare tutto troppo facile – proseguì Brand. – Ti insegnano astronavigazione e nucleonica e paragravità e tutto il resto, e dicono che questa è ingegneria spaziale, e credono di averti preparato a tutto ciò che dovrai affrontare quando andrai fuori, nello spazio. E allora tu pensi di poter trasformare tutti i pianeti in mondi splendidi, meravigliosi, fertili e pacifici, servendoti della scienza che ti è stata insegnata. Ma ti sbagli, Nicky. Ti sbagli enormemente.

Per un istante, il volto rosso, magro, di Brand, parve oscurato da un'ombra di rammarico, forse di nostalgia, e i suoi occhi fissarono un punto molto lontano, che certo non apparteneva a quella lussuosa stanza.

– Perché non ti insegnano politica pratica, né ti forniscono i rudimenti dell'economia reale. I problemi tecnici sono semplici, ma non ti insegnano la natura umana. Ed è questa la vera barriera che ci separa da quella terra promessa che è il sogno di ogni giovane ingegnere, Nicky. La cieca ignoranza e la spaventosa stupidità e l'insaziabile avidità e la nuda vigliaccheria degli esseri umani!

Brand descrisse un circolo nell'aria, muovendo la punta del sigaro ormai spento.

– Ecco il campo che tu devi affrontare, Nicky. Devi imparare ad analizzare queste forze umane, come ho dovuto impararlo io, e a sfruttarle in maniera efficace. E troverai questo campo assai più remunerativo della normale ingegneria spaziale.

Jenkins deglutì, troppo irato per replicare.

– Se vuoi un esempio, guarda la mia carriera – gli disse Brand, gentilmente. – Quando ero un giovane, stupido idealista... come sei tu adesso... ho proposto di compiere un onesto tentativo per stabilire la Quinta Libertà. Tutto ciò che ho ottenuto, in cambio, è stato di trovare il mio nome su di una lista nera.

Ma ora, fondando Seetee per tutti gli scopi possibili, all'infuori di quello, sono diventato un miliardario.

Jenkins serrò i pugni, cercando di reprimere il tremito che voleva incrinargli la voce.

– Così l'intera corporazione è una truffa?

– È una parola che non mi piace – protestò Brand, senza offendersi. – E non è adatta a descrivere la nostra situazione. Quando tu rubi un miliardo di dollari, la cosa diventa una rispettabile operazione di alta finanza. I nostri azionisti sembrano credere che ben presto noi venderemo energia a tutti i pianeti, ma dovrebbe bastare il senso comune a far capire loro che qualsiasi vero successo distruggerebbe nello spazio di pochi giorni la corporazione.

Jenkins sedette di nuovo sulla poltrona. Cercò di riflettere. Guardando, incredulo, l'estraneo pigro e sicuro che sedeva sull'altra poltrona, cercò disperatamente, e inutilmente, di comprenderlo.

– Non sono così cattivo come credi, Nicky – protestò sommessamente Brand. – Gli uomini più rispettabili del Mandato sono nostri soci, in questo progetto. Il nostro consiglio di amministrazione comprende tutti gli alti commissari, lo sai bene, e il nostro presidente del consiglio di amministrazione è anche il direttore di sezione di Interplanet...

– Dimmi una cosa... – lo interruppe seccamente Jenkins. – Se non hai mai avuto l'intenzione di costruire quella trasmittente, per quale motivo hai acquistato tutto quel *condulloy*?

– Per le situazioni di emergenza – sorrise Brand, con aria perfettamente innocente. – Si tratta di un investimento sicurissimo. Una cosa solida. Facilmente trasportabile. Anonima.

Jenkins vedeva una specie di nebbia grigia davanti agli occhi, e dovette fare uno sforzo per non perdere i sensi.

– C'è un'altra cosa che voglio sapere – disse. – Se tu ci stavi vendendo, quale pianeta era quello che pagava di più? Di chi era agente Lazarene?

– Per favore, Nicky! – Il volto apparentemente onesto di Brand aveva un'espressione di blando rimprovero. – Anche se le

crudeli realtà della vita feriscono un po' il tuo tenero idealismo, dovresti almeno concedermi quel poco d'intelligenza necessario a impedirmi di vendere delle armi seetee a qualsiasi potenza.

– Qualcuno le ha comprate – disse seccamente Jenkins. – Qualcuno sta per scatenare una guerra seetee. Qualsiasi cosa tu abbia fatto... non riesci a capire che adesso, per impedire la guerra, l'unica cosa che ci resta da fare è azionare la trasmittente Brand?

– Tu sei un ingenuo, Nicky – disse Brand, sospirando, con aria di sincero rammarico. – Temo che tu non abbia ascoltato quello che ti ho detto. L'attacco a Liberia farà precipitare la situazione, probabilmente, e darà inizio a una grave crisi interplanetaria, questo sono più che disposto ad ammetterlo. Ma la risposta pratica non è un esperimento romantico con un'altisonante Quinta Libertà. La vera risposta, solidamente basata nell'ingegneria politica ed economica, è il nostro piano di fusione.

Jenkins era così sbalordito da non avere neppure la forza per protestare.

– Ma non capisci l'equilibrio delle forze, Nicky? E non capisci che la semplice minaccia di una guerra dell'antimateria aumenta enormemente il valore potenziale delle nostre azioni? – Brand diede un'occhiata all'orologio. – E adesso ti prego di scusarmi... Gast mi starà aspettando.

– Ma tu non puoi... – Jenkins si alzò, stancamente, sollevando le braccia in un gesto di protesta – non puoi perdere tempo a preparare un altro piano disonesto, mentre la pace dei pianeti è in pericolo. Permettimi di usare il tuo yacht, e dammi ottanta tonnellate di quel *condulloy*...

Brand stava ridacchiando, sommessamente.

– Stai sragionando, Nicky. E non è strano, immagino, dopo tutto quello che hai passato. Chiedi ad Amador un sonnifero, se ne hai bisogno. – Brand aveva già raggiunto la porta. – Buonanotte, Nicky. Sono sicuro che domattina ti sentirai meglio.

13
PRIGIONIERO

Il mondo era crollato intorno a lui.

Neppure l'implacabile sentenza del dottor Worringer aveva avuto il potere di annientare completamente Jenkins. L'elevato codice degli ingegneri spaziali gli aveva permesso di conservare la determinazione e il coraggio, pur sapendo di essere condannato a morire. Ora, però, le calme, ironiche parole del suo famoso parente avevano distrutto ogni cosa. Quella grande, nobile tradizione era sbriciolata e in rovina. Se Martin Brand, il più grande di tutti gli ingegneri spaziali poteva confessare con tanta calma degli inganni così mostruosi... tutto era mutile.

Jenkins non ebbe bisogno di un sonnifero. La sua determinazione era diventata confusa e vuota, e la sua speranza era stata infranta. Barcollando, entrò nel vuoto splendore della camera da letto in mogano, e si fece aiutare dal domestico a togliersi la cappa annodata... poi scivolò sotto le lenzuola, e si addormentò immediatamente, sopraffatto da un'ondata irresistibile di stanchezza.

Si svegliò presto. Il sole era di nuovo tramontato, e le torreggiami montagne che si stendevano al di là delle finestre della camera incombevano grigie e mostruose sotto la fredda luce delle stelle. La casa era immersa in un completo silenzioso. Jenkins si mise a sedere, nell'enorme letto, ricordando di avere un lavoro urgente da fare. Impiegò qualche secondo, prima di essere sicuro che la sentenza di Worringer era qualcosa di più di un orribile sogno, perché il meccanismo del suo corpo aveva reagito, durante il sonno, contro la stanchezza e la disperazione.

Mentre il seme della morte germogliava quietamente in lui, dopo il sonno si sentiva nuovamente bene, riposato e normale. La speranza e la determinazione erano ritornate in lui. Seduto al buio sul bordo del letto, cominciò a pensare a diversi modi nei

quali egli avrebbe potuto trasportare ottanta tonnellate di *condulloy* dal deposito segreto di suo zio al laboratorio avvelenato di Liberia.

La cosa gli parve remotamente possibile, fino a quando egli non andò silenziosamente ad aprire la porta della sua camera, e, uscendo a piedi nudi nel corridoio, non diede un'occhiata in direzione dello studio di suo zio. C'era un uomo dalla carnagione scura, seduto davanti a un tavolino, che stava lucidando dell'argenteria, ma non perdeva d'occhio il corridoio, con aria vigile e attenta. La guardia vide Jenkins, e s'irrigidì, silenziosamente.

Jenkins chiuse la porta.

Perché, evidentemente, Martin Brand era preparato a difendere il suo prezioso metallo. Quegli uomini piccoli e scuri e silenziosi erano senza dubbio fedeli, e Brand era armato e protetto dalla sua influenza e dalla sua ricchezza. La cordiale amabilità dei suoi modi, pensò Jenkins, nascondeva certamente una determinazione spietata.

Nervosamente, Nick si vestì. Erano quasi le sei, ma la casa era ancora immersa nel silenzio. Si domandò per quanto tempo avrebbe potuto durare quella pace, dopo l'incursione su Liberia, e un improvviso senso di cupo disagio lo indusse ad avvicinarsi al piccolo ricevitore fotofonico che si trovava accanto al suo letto. Nick cominciò a girare i bottoni che facevano muovere gli specchi e i prismi sintonizzatori che si trovavano sul tetto dell'edificio, cercando di sintonizzarsi su una stazione che trasmettesse un notiziario.

Captò la voce monotona, petulante, di una registrazione che andava in onda sulla Luce di Giove, con una noiosa elencazione di statistiche sui successi ottenuti, in sei anni, dal nuovo piano decennale per Ganimede, e un'indignata smentita alle tendenziose accuse capitalistiche, secondo le quali nelle miniere di torio di Callisto sarebbe stata praticata la schiavitù.

Captò la Luce della Luna, che stava trasmettendo della pubblicità... l'esortazione rivolta a tutti gli ascoltatori, affinché si affrettassero a fare un viaggio sull'astronave Seetee, per guada-

gnarsi un posto nel Millennio dell'Antimateria... spazientito, cambiò stazione, e sentì le note di una canzone alla moda, che cessò improvvisamente.

– Signore e signori, interrompiamo il programma per trasmettervi un importante annuncio ufficiale. – L'annunciatore pareva troppo disinvolto e allegro. – Qui la Luce del Mandato, la voce degli asteroidi, al servizio del vostro governo. E non c'è alcun motivo per lasciarsi prendere dal panico!

Jenkins trattenne il respiro, curvandosi sull'apparecchio.

– Ecco i fatti. – La sicurezza untuosa dell'annunciatore non era del tutto convincente. – I cinque commissari, rappresentanti dei quattro maggiori pianeti, smentiscono con fermezza le voci criminali e tendenziose che sono state diffuse questa notte da membri dei Partito del Libero Spazio, il movimento clandestino che mira a sovvertire l'ordine e la legalità. Tutte menzogne... sporche e stupide menzogne!

Jenkins avvertì un brivido gelido lungo la spina dorsale.

– Niente paura, amici! – disse la voce noncurante dell'annunciatore. – State tranquilli, perché non c'è nessuna flotta ostile, di Marte o di qualsiasi altro pianeta, che stia operando nello spazio del Mandato. Non c'è niente di vero, nelle voci di sabotaggio nell'unità di *terraforming* di Porto Pallade, e nell'arsenale della Guardia degli Alti Spazi. Non ci sono stati combattimenti di nessun tipo su Obania, dove regnano la legge e l'ordine. E certamente non esiste alcun pericolo, assicurano tutti i commissari, di una guerra seetee.

Jenkins sì sentiva stordito e sconvolto.

– I commissari, all'unanimità, hanno dichiarato con estremo vigore che non c'è nulla da temere – insisté la voce melliflua dell'annunciatore. – Lunghe ricerche, condotte da diversi pianeti, hanno rivelato che non esiste alcuna possibilità pratica di utilizzare il pulviscolo contraterreno a scopi militari. Così, possiamo stare tutti tranquilli!

L'annunciatore ridacchiò, allegramente.

– Quindi, dimenticate le stupide voci che avete udito – esortò la voce sciropposa. – Esse sono state diffuse solo per dividere e

screditare il governo. Ma non vi riusciranno. La Guardia degli Alti Spazi ha già ricevuto l'ordine di arrestare tutti coloro che sono sospetti di simpatizzare per il Partito del Libero Spazio.

– Questa organizzazione clandestina è sempre stata troppo violenta, nella sua insensata opposizione al Mandato, e nella sua stupida richiesta d'indipendenza per gli asteroidi. I suoi agenti segreti sono stati implicati in numerosi atti di terrorismo. Il governo è ora fermamente deciso a stroncare questo movimento eversivo, una volta per tutte, nell'interesse stesso della pace e della tranquillità e del benessere di tutti i cittadini.

«Così, non c'è alcun motivo di apprensione. Ignorate le voci che vi potrà capitare di sentire... nel Mandato, l'ordine regna sovrano. E rimanete in ascolto della Luce del Mandato, se volete conoscere le notizie più recenti... quelle autentiche... e se volete ascoltare i migliori programmi musicali. E ora, riprendiamo il programma interrotto, con la musica di The Seeteers, il famoso complesso che...

Jenkins spense l'apparecchio, e, barcollando, raggiunse la grande finestra della camera. La voce dell'annunciatore era sembrata troppo melliflua e troppo sicura. Soltanto una crisi disperata, pensò, avrebbe potuto strappare dal letto i commissari, a quell'ora, per dare un comunicato simile.

Il contagio seetee aveva già colpito il Mandato!

Forse l'orribile malattia avrebbe potuto essere ancora curata, con l'energia della trasmittente Brand, ma il tempo si stava facendo sempre più limitato... per il Mandato, e per Jenkins. Aprì una delle finestre, e uscì sul prezioso prato soffice, e si riempì i polmoni dell'aria fresca e stimolante del Poggio. Tese le mani davanti a sé, nel bianco chiarore stellare, le guardò, e inghiottì.

Il nero seme che era stato piantato in lui non aveva ancora prodotto i suoi terribili germogli. Si sentiva ancora bene. La sua carne era forte e soda. Non sentiva ancora un bruciore alla gola... no, non ancora. Ma i suoi ultimi giorni di vita scorrevano come sabbia, tra le sue dita dischiuse, e lui non era ancora riuscito a trovare una soluzione possibile per il suo problema... non

aveva ancora saputo escogitare il modo per ritornare a Liberia con ottanta tonnellate di *condulloy*.

Il piccolo astroporto del Poggio sorgeva sopra il prato scuro, e la sagoma snella dell'*Adonis* si stagliava alta sullo sfondo del nebuloso splendore delle Nubi Magellaniche. S'incamminò in quella direzione, con aria innocente, muovendosi silenziosamente nell'ombra delle gronde dorate, fino a quando una voce sommessa, gentile, non lo fermò.

– Per favore, *señor*! – Voltandosi, con un nervoso sobbalzo, egli scoprì il domestico bruno, Amador, nascosto nell'ombra, vicinissimo a lui. – Per favore, non rischiate la vita. – L'uomo bruno sorrise, con aria di scusa. – Il buon *patron* sarebbe molto addolorato, se permettessimo che voi moriste.

– Morire? – mormorò Jenkins. – E come?

– Ci sono delle difese, *señor* – Amador si strinse nelle spalle. – Forti difese, perché in ogni momento *los bandidos* potrebbero calare sul Poggio. Ma non parliamo di cose spiacevoli, *señor*. Perché il caffè è già servito, sulla terrazza est, e la signorina Hardin mi ha mandato a domandarvi se desiderate raggiungerla là.

Più lontano, oltre Amador, Jenkins poté vedere un altro domestico bruno, tarchiato, che camminava avanti e indietro, sotto le valvole lucenti dello splendido *yacht* spaziale... e quell'uomo aveva un fucile imbracciato. Martin Brand non aveva accumulato quel carico di prezioso *condulloy*, pensò Jenkins, senza studiare anche la maniera migliore per conservarlo. Annuendo, in segno di resa, Jenkins seguì Amador fino alla terrazza est. Jane Hardin sollevò il capo, sorridendogli nel freddo chiarore delle stelle, seduta davanti a un tavolino accostato alla balaustra dorata.

– Buongiorno, Nick. – Il distacco e la freddezza erano scomparsi dalla sua voce quieta. Jane si alzò, e si fermò accanto a lui, mentre il bruno servitore versava il caffè. La ragazza gli indicò con un gesto le immense, nere, aspre montagne che si stendevano tutt'intorno, e la notte cosparsa d'infinite gemme che si stendeva sopra di esse... una notte di rubini e zaffiri e topazi, di

diamanti e smeraldi e ametiste, una notte sfolgorante di preziose promesse e di luci incantate e di gelida, remota ostilità di un abisso che fino a poco tempo prima aveva fissato Nick Jenkins, aspettando che lui facesse un passo falso per ghermirlo, come aveva ghermito suo padre.

– È una visione splendida, non trovi? – domandò la ragazza.

Jenkins annuì, chiedendosi quale fosse il motivo dell'invito della ragazza.

– Nick, non ho potuto riposare bene, stanotte. – La voce di Jane si fece bassa e incerta, mentre Amador, discreto, si ritirava silenziosamente nell'ombra. – Stavo pensando a ieri sera. Vedi, mi dispiace se... se ti è sembrato che io non tentassi di comprendere.

– È importante?

– Credo di sì. – Lei esitò, scrutando il suo volto, nel chiarore soffuso delle stelle. – Vedi, non so esattamente come dirlo... ma due persone possono avere dei punti di vista diametralmente opposti, eppure rimanere buoni amici. Io so bene che il tentativo di lavorare l'antimateria deve essere terribilmente importante, per te... anche se a me può sembrare soltanto follia. Io posso ammirarti, per il tuo desiderio di ritornare su Liberia... anche se io credo che così facendo tu stia gettando via una vita molto utile. Io... io volevo soltanto dirti questo, Nick.

Jenkins sedette al tavolino, e cominciò a mescolare il caffè, tenendo il cucchiaino con dita malferme. La sincerità del bel viso bianco di lei, un viso rischiarato stranamente dalle stelle, l'ansia che lei dimostrava... erano tutte cose che trasformavano la certezza della morte imminente in una ferita sanguinante, dentro di lui. Ma lei era venuta sul Poggio, ricordò, per aiutare Martin Brand e Adam Gast a preparare quella bozza di fusione. Se Martin Brand era lo spietato, amorale pirata che sembrava, Jane Hardin doveva condividere tutti i suoi colpevoli segreti. Le domandò, a bassa voce:

– Tu non pensi che la conquista dell'antimateria possa valere il prezzo di una vita umana?

La ragazza appoggiò i gomiti sul piano del tavolino. Il suo viso ovale, nei chiarore sereno delle stelle, era liscio e bellissimo e intento.

– Io ho paura dell'antimateria, Nick.

– Anch'io – disse Jenkins. – Eppure desidero che gli uomini riescano a domarla...

– Io ho ancora più paura dell'antimateria domata, Nick – gli disse la ragazza. – Perché il pulviscolo è già abbastanza pericoloso. Frammenti di roccia e piccoli asteroidi e meteore e nubi di polvere cosmica, venuti da chissà quale remoto punto dello spazio, galleggianti nel vuoto da un tempo infinitamente ¡ontano. Rocce simili a quelle che noi conosciamo, che possiamo accostare... eppure diverse, così spaventosamente diverse da causare la distruzione, al solo contatto.

«Io ho terrore di questi vagabondi degli spazi, Nick. Ho paura del buio, dell'immenso, eterno buio che essi hanno attraversato, per giungere in questa regione del cosmo. Io ho paura dei milioni di anni che essi devono avere vissuto. Io ho paura dell'ignoto, Nick... di un'altra dimensione dello spazio, forse, dove quella materia che non è materia, per noi, deve avere avuto origine. Ho paura del mistero e delle anomalie e del terrore che devono aver visto nascere questo mostruoso pulviscolo che si annida, come un cancro, nel cuore del nostro sistema solare.

«Ma ho ancora più paura dell'antimateria domata, Nick, te lo ripeto. Perché essa può diventare infinitamente più pericolosa del pulviscolo!

– È impossibile! – protestò lui.

Lei corrugò brevemente la fronte, nel chiarore soffuso, cercando di scegliere le parole più adatte.

– Vedi, Nick – disse. – L'energia è potere fisico. Il potere fisico crea il potere economico. – La sua voce era grave e lenta. – Il potere economico genera il potere politico e militare. Questa è la storia. L'energia degli schiavi umani ha creato l'Impero Romano. La ben più grande energia del carbone ha costruito l'Impero Britannico. L'energia nucleare ha dato all'America la supremazia sulla Terra, e infine ha permesso di edificare il ben più vasto

impero di Interplanet, Che cosa potrebbe fare l'energia contraterrena?

– Potrebbe creare tutto ciò che gli uomini possono desiderare – le disse Jenkins. – L'energia del pulviscolo contraterreno è illimitata.

– È *troppo* illimitata. – Nella voce bassa di Jane Hardin pareva l'ombra cupa di una tragica premonizione. – Può aprire le porte di una ricchezza e di una potenza senza limiti... che pochi uomini prenderanno per loro, come sempre accade. L'antimateria servirà a creare un nuovo genere di dittatura. Lo temo, Nick, perché il semplice timore della sua spaventosa potenza potrebbe costringere i dittatori ad abusarne, senza alcuno scrupolo.

Lei sorrise amaramente nel chiarore stellare.

– Io ammiro il tuo coraggio, Nick – proseguì, in tono più dolce. – Vorrei poter condividere la tua certezza sul fatto che l'energia seetee servirà a costruire un mondo migliore. Ma temo che i pianeti non siano preparati a reggere l'urto di una tecnologia contraterrena funzionante...

La voce di Jane tacque, improvvisamente. Perché entrambi avevano visto una luce spaventosa fiammeggiare nel cielo nero. Quel lampo soprannaturale illuminò i prati verdi e le pareti di cristallo e il volto teso della ragazza, con un'intensità che cancellava ogni colore. La vampata insostenibile brillò impietosamente sulle aspre montagne che circondavano il Poggio, al di là della balaustra, trasformandole in crudeli lame e speroni e lance incandescenti, un'aspra distesa di armi apparse dalla notte profonda. Poi la luce impallidì.

Jenkins era balzato in piedi, e il caffè si era versato sul tavolino.

– Scusami. – Si affrettò a estrarre il fazzoletto, per cercare di asciugare il tavolino, e impedire al liquido nero di cadere sul vestito della ragazza. – Mi sono lasciato prendere dai nervi, temo.

Diede un'occhiata al contatore geiger che portava al polso, e poi guardò in alto. I suoi occhi abbagliati non riuscivano ancora

a distinguere le stelle, ma egli trovò il punto bianco che si stava affievolendo, lassù. Mentre lui guardava, diventò giallo, poi rossigno, e infine scomparve.

– Nick! – esclamò lei, spaventata. – Era per caso...

Vide che lei guardava il piccolo geiger che portava a sua volta al polso, come tutti, nel Mandato, con gli occhi dilatati da un improvviso terrore. Riuscì a sorriderle, debolmente, scuotendo il capo.

– Non ti è successo niente... non ancora. – La sua voce era sconvolta e aspra. – Sì, era un'esplosione seetee, ma troppo lontana per danneggiarci. – Sedette di nuovo, perché le gambe gli erano diventate troppo deboli, improvvisamente, per reggerlo. – Forse ha ragione – mormorò, sconvolto. – A proposito di quello che l'antimateria potrebbe fare agli uomini.

– Come, Nick?

– Io credo che l'impatto della tecnologia seetee sia già iniziato – le disse, a bassa voce. – Io credo che quell'esplosione fosse un'astronave... probabilmente un incrociatore da guerra della Guardia degli Alti Spazi... un'astronave colpita da un missile seetee!

Lei si portò una mano alla gola.

– Ma è... è mostruoso! – La sua voce si abbassò ancor più, per il terrore. – Ci sarà una ondata di panico. Dobbiamo svegliare tuo zio e il signor Gast, e ritornare subito in città.

– Oh, il panico sarà il male minore, tra quelli che ci aspettano, Jane. – Lei si stava alzando, ma Nick le strinse il polso, invitandola ad aspettare. – Ti prego, aspetta... – mormorò, disperatamente. – Vedi, Jane, ho bisogno di te... devi aiutarmi ad arrestare una guerra seetee.

Attonita, Jane Hardin lo fissò.

– Tu puoi aiutarmi – le disse Jenkins, in tono urgente. – Il *condulloy* di cui abbiamo bisogno su Liberia è immagazzinato qui, sul Poggio. Mio zio ha... be', l'ha rubato. Se puoi aiutarmi a recuperarne ottanta tonnellate...

Lei stava scuotendo il capo.

– Si fidano di me, ma non fino a questo punto. – La sua voce era cupa, ancora stordita. – E i domestici di tuo zio obbediscono soltanto a lui. Sono gente pericolosa... veri combattenti, semplici e fedeli, della colonia latina che si trova su quella piccola roccia, Nuevo Jalisco. Lui è stato molto generoso con loro e con le loro famiglie, e per quella brava gente lui è il *gran patron*. Sarebbero pronti a morire per lui... o per il suo tesoro privato. – Quasi neri, nel chiarore delle stelle, i grandi occhi di Jane lo fissarono. – Ma... dimmi, Nick... che cosa speri di fare?

– Jane, io credo che tu sia... che tu sia onesta. – La voce di Jenkins era un bisbiglio rauco e urgente. – Quando capirai ciò che è accaduto su Liberia... e ciò che accadrà agli esseri umani, in tutto il sistema solare... credo che mi aiuterai ad azionare la trasmittente Brand.

Lei era visibilmente perplessa, ma si avvicinò un poco a lui, protendendosi sul tavolino, per ascoltare.

– Perché è ormai troppo tardi per evitare l'impatto dell'antimateria sulla nostra civiltà – le disse. – La sua forza distruttiva è già libera... avevamo costruito delle armi seetee, nel laboratorio e adesso queste armi sono cadute nelle mani di una potenza non identificata. Quel lampo che abbiamo visto era il segnale d'inizio della guerra seetee!

Lei annuì, e lui cominciò a sperare.

– L'unica cosa abbastanza forte per resistere a questa violenza... per fermare la guerra... è la fase creativa della nostra nuova tecnologia. L'energia libera, illimitata, diffusa in tutto il sistema solare dalla trasmittente Brand!

– Forse hai ragione, Nick – mormorò lei. – Se quella è stata veramente un'esplosione seetee...

Gli parve che Jane fosse sul punto di cedere. Non aveva il tempo per cercare di conquistarla alla sua causa, ora, con la storia della lunga lotta di Jim Drake, ma forse quella violenta emozione le aveva aperto la mente alla ragione. Una speranza intensa aveva già cominciato a pervaderlo... quando vide che la ragazza s'irrigidiva. Muta per l'angoscia, lei puntò il braccio. Jenkins sollevò il capo, e vide una lunga ombra librarsi nel cielo,

scivolando nera e immensa lassù, coprendo le stelle, avvicinandosi al piccolo astroporto.

L'ombra era quella di un lungo, nero incrociatore della Guardia degli Alti Spazi. Le valvole si aprirono, con un cupo clangore metallico. Un tenente tedesco-marziano, dall'espressione ferrea, scese rigidamente dalla scaletta, seguito da cinque soldati armati. Gridò qualcosa, in tono secco e aspro, alla sentinella di guardia davanti all'*Adonis,* e si fece avanti, a passo di marcia, dirigendosi verso il tavolino sulla terrazza.

– Herr Nicol Jenkins? – la sua voce era aspra e violenta, e le parole giunsero a Jenkins come una raffica di missili, attraverso una confusa nebbia d'incredulità e di stordimento e di sorpresa. – Vi dichiaro in arresto... tutto ciò che direte potrà venire usato... mandato speciale... tradimento nei confronti del Mandato...

Barcollando, Jenkins avvertì il freddo contatto delle manette d'acciaio che gli serravano i polsi. Ammutolito dalla disperazione, egli non riuscì a dire nulla di coerente. Confusamente, udì le domande della ragazza, e la risposta gutturale del marziano.

– Una forza spaziale non identificata ha lanciato delle armi contraterrene contro la Guardia degli Alti Spazi. – Il marziano si umettò le labbra screpolate dal sole, e si guardò intorno, nervosamente, come se avesse temuto di essere preso di mira da altre armi contraterrene, dai recessi oscuri del Poggio. – L'unica installazione nota che avrebbe potuto essere usata per fabbricare delle armi contraterrene è il laboratorio sperimentale di Liberia, di proprietà della Società Seetee.

Il marziano fissò, con espressione dura e implacabile, Jenkins.

– Ho ricevuto l'ordine dì arrestare tutti i funzionari e gli ingegneri della corporazione.

Jenkins non riuscì a parlare.

– Ma io sono sicura che essi non si sono resi colpevoli di nessun crimine – disse Jane. Jenkins provò un senso di riconoscenza, nell'udire l'immediata protesta della ragazza. – Né il signor Jenkins, né il signor Brand. Il laboratorio sperimentale di

Liberia è stato costruito, e funziona, per virtù di una speciale licenza di ricerca.

– Questa licenza comprendeva forse le ricerche militari? – rispose in tono aspro il marziano. – *Nein*! Comunque, gli alti commissari hanno già revocato la licenza, e questi uomini dovranno rispondere del crimine di una guerra contraterrena!

14
L'ASSASSINO SENZA NOME

Jenkins fu presente all'arresto di suo zio. Brand uscì dalla splendida casa dal tetto dorato che dominava il Poggio, con passo deciso, una figura maestosa che indossava una splendida veste d'oro e porpora, con un ampio mantello che avvolgeva le spalle larghe e il corpo alto e snello, mentre il piccolo Adam Gast lo seguiva, con aria indignata, congestionato, e senza interrompere neppure per un istante di gesticolare. Il famoso ingegnere guardò brevemente la nera, minacciosa forma incombente dell'incrociatore, e si rivolse imperiosamente all'ufficiale marziano, domandando:

– Che cosa significa questa invasione?

– Voi siete Herr Martin Brand? – Rigido e severo, il tenente pareva rispettoso della grande ricchezza di quell'uomo. – Dobbiamo chiedervi di seguirci, signore. Siete accusato di tradimento.

– Tradimento?

Brand sorrise, ironicamente. E Jenkins, ancora sconvolto dalla violenta emozione del suo improvviso arresto, provò suo malgrado una certa ammirazione, per il suo celebre parente.

Perché il volto magro e forte di suo zio non mostrò alcun segno di timore, o di paura. Gli occhi grigi, dall'aspetto così sincero, si dilatarono per un momento, per la sorpresa, e poi tornarono a socchiudersi, pervasi da una nuova determinazione.

– Un momento, prego. – Brand diede un'occhiata all'orologio, e si rivolse al suo avvocato. – Dobbiamo agire un po' più celermente – disse, con estrema calma. – Procedi pure con quella fusione... e tiraci fuori, non appena potrai.

– Sarete libero entro mezzogiorno. – Gast sorrise, un sorriso minaccioso. – E porterò il nostro promemoria di fusione a Interplanet, non appena sarò stato dattiloscritto...

– Ma... signor Brand! – Jane Hardin si avvicinò a lui, allarmata. – La nostra licenza di ricerca è stata revocata... e questo significa guai, per Seetee!

– Nei guai, noi prosperiamo – ridacchiò sommessamente Brand. – Se ci fosse qualche minaccia anche remota di una guerra seetee...

Il marziano si schiarì la voce.

– La guerra seetee è un fatto, Herr Brand – disse, seccamente. – Dei missili seetee sono stati lanciati contro incrociatori e basi della Guardia degli Alti Spazi.

– Ma davvero! – Gli occhi socchiusi di Brand scrutarono la punta slanciata dell'incrociatore, che si protendeva verso le lontane, scintillanti stelle. – In questo caso, i commissari sarebbero veramente stupidi, se intraprendessero qualsiasi tipo di azione punitiva nei confronti dell'unica corporazione che possiede una conoscenza specifica nel campo dell'antimateria, e dei mezzi atti a sfruttare questa conoscenza.

Il suo volto rosso e magro rifletteva soltanto un sentimento di amor proprio ferito, quando egli domandò, con voce piana e calma:

– Chi sono gli assalitori?

Per un istante, dietro la maschera impenetrabile di quel volto bruciato dal sole, il rigido soldato marziano parve sorpreso, e spaventato. Il tenente si umettò di nuovo le labbra secche, e s'irrigidì ancor più.

– L'identità delle forze assalitrici non è ancora nota, Herr Brand – disse, in tono aspro. – Ma ho ricevuto l'ordine di ottenere questa informazione da voi e da Herr Jenkins.

Il volto onesto, gioviale, di Brand, s'indurì, in un'espressione indignata.

– Potete informare i vostri superiori che la nostra corporazione non ha venduto armi contraterrene agli eserciti di nessuna potenza.

– Dovete venire con noi. – Il marziano lo scrutò, con occhi duri. – La questione è di una gravità senza precedenti, Herr Brand.

Era vero, pensò Jenkins. Lui tremava ancora, per il ricordo di quella terribile esplosione che aveva illuminato lo spazio. Mentalmente, riuscì a vedere l'ombra tonante, paurosa, di una guerra contraterrena, incombere sinistra su tutti gli uomini, come una inarrestabile valanga di rovina e di schiavitù e di morte atroce.

Poté vedere la tensione angosciata sui volti degli uomini armati che seguivano quel tenente dal volto duro e impassibile. Vide che le dita esangui di Jane Hardin stavano torcendo nervosamente un fazzoletto di seta, fino a quando la ragazza non notò la direzione dello sguardo di Jenkins, si accorse di quello che stava facendo, e si fermò con un sorriso un po' imbarazzato.

Lui non rispose a quel sorriso, perché stava pensando a Drake e al piccolo Rob McGee, e a tutte le altre vittime di quella prima esplosione seetee, che aspettavano, nella clinica Worringer, che la morte germogliasse e maturasse e li consumasse in una serie d'indescrivibili tormenti. Sapendo che quel nero seme era anche dentro di lui, sentì un brivido gelido in tutto il corpo, e per un istante dovette chiudere gli occhi.

Soltanto Martin Brand pareva calmo e sicuro, di fronte all'orrenda prospettiva di una guerra contraterrena. Jenkins guardò il volto di suo zio, così ingannevolmente sincero, così visibilmente coraggioso, e fu riscaldato nuovamente da un incontrollabile senso di ammirazione. Forse Brand apparteneva a un tipo umano superiore... quel pensiero riluttante si formò nel-

la sua mente, lentamente... un tipo umano che aveva diritto a un diverso codice etico... al quale il normale codice umano non si applicava più...

– Su, non aver paura, Nick! – Brand gli sorrise, noncurante. – Il signor Gast è riuscito a vanificare delle imputazioni ben peggiori di quelle che essi possono muovere contro di noi, e sarà impossibile combattere per molto tempo qualsiasi guerra see-tee, senza ricorrere all'aiuto della nostra corporazione. Siamo sulla cresta dell'onda... e ci resteremo!

Jenkins scosse il capo, inquieto e silenzioso.

– Bene, tenente! – Brand si rivolse, bruscamente, al marziano che lo stava aspettando, e tese i polsi, sorridendo, verso le manette che uno degli astronauti dal volto pallido e teso stava reggendo, con espressione incerta. – Possiamo andare, ora?

Mentre salivano la scaletta dell'incrociatore, Jenkins si voltò per dare un ultimo sguardo al volto turbato di Jane Hardin. Lei agitò la mano, sorridendo, come se avesse voluto consolarlo della nera disperazione che l'aveva pervaso, e poi si avvicinò rapidamente al piccolo Adam Gast.

Una volta a bordo, Jenkins provò il desiderio di rimanere con suo zio. Quella fiamma di riluttante fiducia era ancora calda, dentro di lui. Non poté fare a meno di sperare che quell'improvvisa, oscura piega degli eventi gettasse una luce migliore sui motivi che avevano animato il grande ingegnere, e rendesse la sua corporazione qualcosa di meglio di una volgare banda di truffatori di alto bordo.

Le guardie, però, li separarono immediatamente. Jenkins venne scortato in una piccola cabina, arredata con semplicità spartana... due sedie, una scrivania spoglia, e le sciabole incrociate che erano l'emblema di Marte su una delle paratie. Il tenente entrò dopo di lui, lasciando nel corridoio i suoi soldati.

– Sedetevi, Herr Jenkins. – L'ufficiale abbassò la voce, prudentemente. – Voi siete allarmato, *ja*! Ma forse non dovrete finire in prigione.

Jenkins sedette, tenendosi in guardia.

– Devo spiegarvi che la Guardia degli Alti Spazi è un esercito ibrido. – L'ufficiale sedette, rigido come un fuso, nell'altra sedia. – Mentre nominalmente noi serviamo l'espediente politico che ha nome Mandato, la nostra piena e prima fedeltà rimane naturalmente, per i nostri pianeti natali. È chiaro?

Jenkins annuì, dubbioso.

– Ora potete capire. – L'ufficiale si protese, ansiosamente, verso di lui. – Herr Jenkins – gli disse, con voce aspra e soffocata. – Questo colloquio verrà da me smentito ufficialmente, se mai ne parlerete, ma desidero procurarmi i vostri-servigi... per Marte.

Jenkins io fissò, attonito.

– Non c'è bisogno, per voi, di finire in prigione – insisté la voce dura del marziano. – Marte può trasportarvi, con piena sicurezza, al di fuori della giurisdizione del Mandato... e pagherà bene la vostra collaborazione, se acconsentirete a costruire per noi delle armi contraterrene. Siete interessato, *ja*?

Jenkins scosse il capo.

– Pensateci! – Il volto del marziano si fece livido. – I funzionari del Mandato, e la folla di Porto Pallade, sono già in preda al panico. Basteranno pochi altri missili per gettare l'intera fascia degli asteroidi nel caos. Gli uomini che si sono resi colpevoli di questo evento ne subiranno le conseguenze, Herr Jenkins!

Raucamente, Jenkins mormorò:

– Ma io non sono colpevole!

– Gli alti commissari pensano il contrario.

– Non tutti – mormorò cupamente Jenkins. – Uno di loro deve conoscere la verità.

– *Ach*! – Inespressivo, il marziano lo scrutò attentamente. – Ma quale?

– Non lo so.

– Vi conviene ricordare una cosa – ringhiò minacciosamente il marziano. – Se voi non siete con noi, Herr Jenkins, dovremo concludere che siete contro di noi!

Jenkins scosse di nuovo il capo, avvertendo una sgradevole stretta allo stomaco. Con un brontolio minaccioso, il tenente

aprì la porta. Jenkins uscì dalla cabina, per unirsi alle guardie. Voleva qualcosa da bere. Le manette erano strette, e gli facevano male ai polsi.

Ma questo era stato un passo, pensò, speranzoso, verso l'identificazione della potenza assalitrice... e di coloro che lo avevano assassinato. Il tenente stava agendo, certamente, dietro precisi ordini del commissario marziano.

Perciò, Marte doveva essere eliminato.

L'incrociatore atterrò pochi minuti più tardi a Porto Pallade. Scendendo la scaletta, tra due astronauti dagli occhi vigili, Jenkins udì delle grida, e delle urla, e il secco crepitio di una mitragliatrice. A cento metri di distanza, nella sezione riservata al traffico civile, nel campo convesso, torreggiava la snella astronave di linea *Stella del Torio*. Una folla tumultuosa stava premendo contro un cordone di astronauti armati, che stavano presidiando le valvole dell'astronave.

– Cosa sta succedendo? – domandò Jenkins alla guardia che marciava accanto a lui, un terrestre dalla carnagione chiara.

– Panico. – Anche l'astronauta era pallido e teso. – L'astronave di linea è diretta alla Terra, e quella folla si sta sbranando, per salire a bordo.

– Il pericolo è così grande?

– Si tratta di voci – mormorò l'inquieto astronauta. – Dicono che il Partito del Libero Spazio si stia sollevando contro

il Mandato, armato di armi seetee costruite su Liberia. – L'uomo s'irrigidì, apparentemente rendendosi conto della sua posizione. – Muovetevi, signor Jenkins.

Delle pallottole fischiarono, sopra di loro, provenienti dal campo di battaglia che si era creato intorno all'astronave di linea. Visibilmente allarmati, i due soldati affrettarono il passo, portando Jenkins verso la nera fortezza della prigione del campo, dietro l'edificio che ospitava il tribunale dei Mandato. La prigione era stata costruita per i detenuti in attesa di giudizio... e di là le nere, cupe astronavi carcerarie trasportavano i condannati a Pallade IV, la fortezza inespugnabile che gravitava nello spazio, in orbita intorno alia capitale degli asteroidi.

Il sovrintendente della prigione era un russo barbuto, massiccio, dai modi affabili e dai grandi, tristi occhi azzurri, che ordinò di togliere a Jenkins le manette, e gli offrì una sigaretta terrestre.

– Signor Jenkins – gli disse, in tono confidenziale, il gigantesco gioviano. – Vi posso dire che c'è ancora una possibilità, per voi, di evitare le gravissime accuse che sono state lanciate contro di voi.

– Come?

Il sovrintendente si guardò intorno, e abbassò la voce.

– Il Soviet di Giove conserva la propria organizzazione, anche all'interno della Guardia degli Alti Spazi. Si tratta di un segreto notoriamente palese. I nostri uomini, e i nostri mezzi siderali, sono già pronti a trasportarvi nei laboratori dell'Arsenale Vladimir Ilich Ulyanov, su Europa...

– Non ho mai costruito delle armi seetee per nessun altro – lo interruppe seccamente Jenkins. – Non intendo costruirne neppure per voi.

Gli occhi azzurri lo studiarono, con espressione addolorata.

– Se voi sapete tante cose, signor Jenkins... quale potenza sta attaccando in questo momento il Mandato, servendosi di missili contraterreni? – Jenkins rimase seduto, nell'ufficio del sovrintendente, e non rispose, e il massiccio gioviano sospirò. – Una risposta sincera potrebbe evitarvi molte cose sgradevoli, signor Jenkins.

– Non lo so.

– Se davvero non lo sapete... – Il massiccio callistano si strinse nelle spalle. – Ebbene, vi compiango, signor Jenkins. – Premette un pulsante, per chiamare un secondino: – Gettate il traditore in una cella isolata.

La cella era un cupo rettangolo di freddo acciaio, arredato con una branda e una coperta sudicia. Jenkins cominciò a camminare su e giù per il locale, riflettendo che, ora, anche il Soviet di Giove era stato eliminato.

Un mormorio sommesso lo raggiunse, cinque minuti più tardi.

– Signor Jenkins... per favore! – La luce fredda mostrò il volto giallo e sorridente di un carceriere nippo-venusiano, che lo stava guardando attraverso le sbarre. – Sono molto onorato, signore, di offrirvi una posizione di grande prestigio, e di altissimo compenso, quale ingegnere, nei laboratori dell'Impero venusiano.

Jenkins non riuscì a trattenere una risata nervosa.

– Non per fabbricare delle armi seetee!

– Un'eccellente opportunità per sfuggire al triste destino dei traditori... – il venusiano trasalì, mentre nel corridoio si udiva un rumore di passi. – Spiacente, signor Jenkins. Oggi non è permesso fumare.

Jenkins si appoggiò stancamente alle sbarre della cella. Così, anche Venere era eliminata dall'elenco. Delle quattro potenze planetarie, rimaneva soltanto la Terra. Terra voleva dire Interplanet. Un sordo rancore, mescolato a un febbrile sdegno, cominciò a pulsare dentro di lui, al pensiero della spietata potenza di quell'antica corporazione.

La collera non era dovuta soltanto alla sua sorte personale... certo, Interplanet lo aveva assassinato, e con lui aveva assassinato molto più che un uomo. Il nero seme della morte stava germogliando dentro di lui, ma non era un rancore personale che lo animava. Pareva anzi trascurabile, confrontato alla spaventosa catastrofe di una guerra seetee. Ma gli sembrava di rivedere il sorriso di Jane Hardin, quando si erano separati. Gli sembrava di rivedere gli ingegneri, che ora stavano morendo su Obania. Ricordò la moglie di Rick Drake, e la moglie di Paul Anders, con il suo bambino che stava per nascere.

E odiò Interplanet, in quel momento, più di quanto gli fosse mai sembrato possibile odiare qualcosa in tutto l'universo. Odiò Interplanet per il cieco desiderio di potenza, per l'avidità sordida che aveva negato al genere umano tutta l'energia creativa dell'antimateria; per la cinica arroganza che avrebbe forgiato la prodigiosa energia del pulviscolo in strumenti di morte e non in strumenti di vita, in catene tremende che avrebbero avvinto l'umanità intera. Gettò in un angolo la coperta maleodorante, e

continuò a camminare su e giù per la cella, aspettando, senza molta speranza, l'arrivo di Adam Gast. L'uomo che dopo qualche tempo venne fatto entrare nella sua cella, però, era un avvocato diverso, più giovane e più esuberante e loquace.

– Mi chiamo Monteith. – Il visitatore gli mostrò un biglietto da visita. – Lavoro per la divisione legale di Interplanet. Immagino che voi sappiate di essere in una bruttissima situazione, vero, signor Jenkins?

Jenkins annuì amaramente.

– Ma voi avete un amico molto potente. – Monteith sorrise, allegramente. – Interplanet non volta le spalle a un terrestre che si trova nei guai. Noi abbiamo una posizione dominante nella commissione, come voi ben sapete, signor Jenkins. E se questo non bastasse, siamo in grado di trovare dei metodi diversi, e meno formali, per aiutarvi. Volete accettare la nostra assistenza, in questa spiacevole vicenda?

Tentando di nascondere il completo sbalordimento che provava, Jenkins bisbigliò raucamente:

– Quali condizioni?

– Nulla di troppo arduo, per un leale cittadino della Terra – gli disse Monteith in tono disinvolto. – Voi identificherete immediatamente la potenza che sta in questo modo attaccando il Mandato. Non appena saremo riusciti a ottenere la vostra liberazione... e possiamo farlo entro poche ore... voi accetterete il posto di ingegnere capo di un nuovo arsenale contraterreno, che verrà...

Jenkins scoppiò in un'aspra risata, quasi isterica. Perché questa offerta eliminava perfino Interplanet. Eliminava dal suo elenco dei sospetti anche l'ultima delle potenze rivali... eppure la nera pianta della morte stava ancora crescendo, nel suo corpo; eppure la terribile, inarrestabile febbre di una guerra seetee si stava spargendo nel Mandato.

– Parlate, signor Jenkins! – stava insistendo l'avvocato, e il suo volto pallido, ansioso, non lasciava adito a dubbi sull'intensità dei suoi sentimenti, e sulla sincerità della sua angoscia. – Voi dovete dirci chi è stato...

Jenkins sedette, stancamente, sulla coperta sudicia. Scosse il capo, e cercò di fermare quella risata nervosa che lo stava scuotendo. Perché lui non sapeva chi lo aveva assassinato.

15
MORTE SUGLI ASTEROIDI

Venne mezzogiorno, e a mezzogiorno gli portarono una ciotola che conteneva una brodaglia untuosa, quasi imbevibile. Un'ora più tardi, Adam Gast e Martin Brand si fermarono nel corridoio esterno, davanti alla sua cella. La guardia che li accompagnava si fece da una parte, cortesemente. Aggrappandosi alle sbarre, Jenkins mormorò:

– Non potete farmi uscire?

Gast scosse il capo, lentamente.

– Sono riuscito a ottenere il rilascio del signor Brand, dietro cauzione... – la sua voce nasale era molto nervosa, e il volto era pallido. – Perché lui non è mai stato su Liberia. Ma il vostro caso è, disgraziatamente, assai più grave... poiché voi siete l'unico ingegnere, tra coloro che notoriamente hanno compiuto degli esperimenti sull'antimateria, che sia sopravvissuto al disastro, in condizioni fisiche normali. L'udienza preliminare del vostro caso è stata rimandata, e mi hanno annunciato che vi è stata negata la libertà dietro cauzione.

Jenkins si rivolse disperatamente a suo zio.

– Spiacente, Nicky. – Alto e sicuro, nell'abito purpureo e giallo, dall'elegante mantello, che aveva indossato al momento dell'arresto, Brand gli sorrise, comprensivo, attraverso le sbarre.

– Stiamo facendo tutto il possibile... ma la situazione è molto brutta.

Guardandosi intorno, osservando la cella angusta e sporca nella quale era stato rinchiuso, Jenkins annuì, cupamente.

– È ancora peggiore di quanto tu possa immaginare. – Il volto magro di Brand era estremamente serio, ora. – L'intero Mandato è vicinissimo al panico. Ci sono troppe voci, in giro. La Luce del Mandato le smentisce a ogni ora, ma i censori stanno nascondendo i fatti, che nessuno conosce, e la gente è disposta a credere a tutto.

– Per esempio?...

– Per esempio, si dice che i marziani abbiano occupato la nostra installazione di Liberia. – Brand si strinse nelle spalle.

– Si dice che una flotta sovietica stia prendendo posizione, nello spazio, per bombardare Porto Pallade con dei missili see-tee. Si mormora che Venere abbia bombardato la Luna, bloccando completamente la Terra. Si dice anche che gli asteriti si siano rivoltati, e abbiano proclamato una Repubblica del Libero Spazio, sotto la presidenza del vecchio Brace O'Banion.

– Eh? – Jenkins spalancò gli occhi.

– Tutte menzogne! – Brand scostò una ciocca di capelli neri dalla fronte, con quel gesto familiare, consueto, che riusciva a trasmettere un'impressione di disinvolta arroganza. – Ma la gente è molto eccitata. In realtà, tu sei più al sicuro qui che altrove, Nicky.

Jenkins si umettò le labbra, e bisbigliò:

– Perché?

– La gente dà a te la colpa di tutto, Nicky. – Il volto di Brand appariva sinceramente addolorato. – Poiché tutti coloro che si trovavano su Liberia sono stati colpiti, e tu sei rimasto illeso, c'è in giro la voce secondo la quale ti saresti venduto al nemico... qualunque esso sia.

– C'è stato un altro! – esclamò amaramente Jenkins. – Jean Lazarene!

– Lazarene non si trova – disse Brand, alzando le spalle. – E tu sei qui. La folla ha bisogno di un capro espiatorio, Nicky. E

anche il governo ne ha bisogno... fino a quando non verrà stabilita l'identità dell'ignoto attaccante. E così, si rivolgono a te.

Jenkins si aggrappò alle sbarre, scosso da un senso di amara incredulità.

– Ma non arrenderti – lo incoraggiò Brand, ritrovando il sorriso. – Il signor Gast si occuperò di tirare i fili giusti, non appena la tensione si sarà allentata.

– È esatto, signor Jenkins. – Gast fece un frettoloso sorriso, che era quasi una smorfia, e toccò la manica di Brand, mormorandogli qualcosa.

– Puoi fidarti di noi, Nicky. – Brand si rivolse di nuovo a Jenkins, con un'espressione di assoluta onestà sul viso. – E noi abbiamo fiducia in te. Il signor Gast mi dice che potrebbero essere esercitate delle pressioni su di te, per mettere le tue cognizioni sull'antimateria a disposizione di qualche potenza...

– È già accaduto.

– Visto! – Brand annuì, allegramente, rivolgendosi a Gast. – Nicky è un bravo ragazzo. – Gli tese la mano, attraverso le sbarre. – Arrivederci, Nicky. Abbi fiducia nel signor Gast.

Jenkins cercò di non tremare.

– Vorresti farmi un favore? – mormorò disperatamente a Brand. – Vorresti chiedere alla signorina Hardin di venire a trovarmi?

Perché Jane Hardin non si era mai comportata, in realtà, come la predatrice che avrebbe dovuto essere, secondo Brand. In quel mondo fatto di cinismo e di doppio gioco, forse lei si sarebbe rivelata l'unica amica sincera sulla quale egli avrebbe potuto contare. Ma il cuore gli si arrestò, quasi, nell'udire la sommessa, ironica risatina di Brand.

– Spiacente, Nicky – mormorò in tono leggero il grand'uomo. – Ma la tua bella amichetta non è più con noi. Ha dato le dimissioni questa mattina. – Sbuffò, con aria sprezzante. – Probabilmente sta fuggendo verso la Terra, come tutto il resto di questa banda di carnivori umani.

Jenkins poté soltanto scuotere il capo, in senso di muta protesta.

Per tutto il resto di quell'interminabile giornata, egli camminò nervosamente su e giù per la cella, o sedette sul freddo pavimento di acciaio, cercando di seguire l'impatto della guerra contraterrena sul genere umano attraverso i piccoli segni che poteva vedere e udire. Non c'era alcuna finestra che gli permettesse di vedere la città, ma gli era possibile vedere il pallore e la tensione che aumentavano, sui volti dei secondini che, di quando in quando, passavano frettolosi nel corridoio, davanti alla sua cella. Non gli volevano dire niente, ma lui poteva guardare le loro espressioni livide, il crescente terrore dal quale erano pervasi.

Una volta gli parve di udire, in lontananza, il brontolio minaccioso di una folla. Gli parve di udire delle grida aspre, imperiose, e delle urla di paura o di dolore. Fu certo di avere udito più volte il crepitio secco delle mitragliatrici.

Subito dopo le quindici, qualcosa fece tremare la prigione. Le pareti di acciaio vibrarono, e l'aria fu pervasa da un acre sentore di polvere. Lungo i corridoi si udirono i passi frettolosi di uomini che correvano. Si udirono delle grida, e poi degli spari rapidi, secchi, di pistola. Dapprima egli pensò che la scossa fosse stata causata da un'esplosione sotterranea, probabilmente un sabotaggio dell'unità di *terraforming*. Non poté trattenersi dal respirare una lunga boccata d'aria, aspettando, con timore, che la preziosa corona d'aria della città di dissolvesse nel vuoto.

Ma l'aria rimase, e dopo qualche tempo una calma minacciosa ritornò a calare sulla prigione. Chiedendosi se per caso un missile seetee non fosse caduto vicino alla città, egli guardò ansiosamente il piccolo contatore geiger, che i carcerieri gli avevano lasciato al polso. Le rare scintille verdi che vi apparivano indicavano soltanto un livello normale di radiazioni.

Stringendosi nervosamente nelle spalle, cominciò a percorrere a grandi passi la sua angusta prigione.

Perché il tempo stava scorrendo via troppo in fretta. La sua vita se ne stava andando, gli sfuggiva veloce come il sangue da una ferita aperta. Entro un periodo che andava dai tre ai cinque giorni, secondo la prognosi di Worringer, le emorragie, e la ceci-

tà, e il vomito, lo avrebbero reso impotente... incapace di fare qualsiasi cosa.

Pensava sempre alla trasmittente incompiuta, che aspettava, sulla superficie avvelenata di Liberia; pensava ai lingotti di *condulloy* rubato che suo zio nascondeva nel suo deposito sotterraneo, quei preziosi lingotti che avrebbero permesso di ultimare la trasmittente. Cercò d'immaginare la febbre della guerra placata dalla magia creativa del campo energetico... e rise di nuovo, amaramente, solo nella sua cella.

– Stupido! – mormorò tra sé. – Come ho potuto pensare che un morente fosse capace di vincere una lotta contro tutti i pianeti?

La gente desiderava davvero un mondo migliore?

Sedette, fissando cupamente le squallide pareti d'acciaio, riflettendo su questo interrogativo. Lo stesso Martin Brand aveva lottato invano, per aprire la strada alla Quinta Libertà, oltre vent'anni prima. Gli ostacoli che lo avevano sconfitto erano stati umani, e non tecnici. E anche adesso la barriera era l'umanità... un grande, onnipresente mostro passivo, come lo vedeva ora Jenkins, assorbito da stupide paure e da meschini desideri, da intrighi inutili e guerre insensate, completamente, irreparabilmente cieco alla splendida, nuova frontiera che l'energia spaziale avrebbe potuto aprire.

– A cosa serve? – mormorò Jenkins. – Qual è lo scopo di tutto questo?

Questo era quanto era già accaduto a suo zio, pensò, più di vent'anni prima? Il suo risentimento, la sua indignazione, per il cinismo e l'egoismo di Martin Brand, cominciarono ad addolcirsi. Se Brand aveva passato quelle esperienze, se si era scontrato contro quella barriera, non poteva biasimarlo troppo, per avere rinunciato al sogno. Continuò a camminare su e giù per la cella, e ricominciò ad aspettare. Alle sedici e cinquanta, tempo del Mandato, un carceriere nervoso aprì la porta della sua cella, fissandolo con occhi perplessi.

– Voi siete il signor Jenkins? – Il secondino pareva stranamente rispettoso. – C'è l'udienza preliminare del vostro caso,

che inizierà subito. Sono qui per accompagnarvi al tribunale, e dobbiamo affrettarci. – Il terrestre lo guardò di nuovo, incerto. – Voi dovete avere degli amici, signore!

– Davvero? – Guardò il soldato, incerto, e chiese, ansiosamente. – Cosa sta succedendo?

Guardando su e giù per il corridoio, con uno sconcertante atteggiamento di apprensione e segretezza, il soldato ignorò la domanda. Un altro carceriere, dall'aria terrorizzata, li fece uscire dal cupo edificio del carcere. Quando furono in strada, Jenkins si fermò un istante, per guardarsi intorno.

– Per favore, muovetevi. – Il soldato gli tirò nervosamente la manica. – Il giudice Benedici sta aspettando.

Jenkins seguì il soldato, rapidamente, cercando di leggere la storia che era scritta nelle finestre vuote, dai vetri infranti, e dalle irregolari tracce di proiettili di mitra sulle pareti metalliche. Trasalì, nell'udire l'improvviso brontolio di una macchina pesante, dietro di lui, e si voltò, per vedere la massa grigia e i cupi cannoni automatici di un carro armato da guerra, uno dei moderni carri a energia nucleare. E in quell'istante, un senso di indescrivibile orrore lo fece quasi soffocare.

Vide un corpo umano disteso sulla strada, davanti ai cingoli pesanti del carro armato. Gli parve di udire un grido rauco, disperato. Gli parve di vedere un braccio muoversi debolmente, un braccio rivestito della ruvida tuta grigia dei minatori asteriti. Cercò di urlare. Fece dei gesti disperati, e puntò la mano in quella direzione. Ma il carro armato non si fermò. I grandi cingoli metallici salirono sul corpo. La testa parve esplodere. Qualcosa sgorgò, qualcosa di rosso e di orribile. Jenkins girò il capo dalla parte opposta, sentendosi pervaso da una nausea incontrollabile.

– Avanti, presto – lo esortò il soldato.

Confuso, inorridito, egli si affrettò a seguire il soldato, che si dirigeva verso un'entrata secondaria dell'edificio che ospitava il tribunale. Il carro armato passò, rombando e sobbalzando, davanti a loro, e proseguì. Con uno sforzo di volontà, Jenkins riu-

scì a trattenersi dal guardare la povera cosa schiacciata che doveva essere là, nella strada. Domandò di nuovo, raucamente:

– Cosa sta succedendo?

– Degli asteriti in rivolta hanno tentato di occupare il palazzo del governo – mormorò laconicamente il soldato. – I carri armati li hanno dispersi.

– Ma cosa si sa della guerra seetee?

Stringendosi nelle spalle, il soldato mostrò un documento alla sentinella armata che presidiava l'entrata del tribunale. La sentinella annuì, e i due entrarono in un dedalo di corridoi, minacciosamente deserti, come era stata deserta la strada.

– Voi sapete...

– Nessuno sa niente – rispose il soldato, in tono sepolcrale.

Attraversarono una grande aula deserta, e si trovarono nello studio del giudice Benedict. Il giudice, un terrestre dalla pelle rosea e sudata, stava aspettando, visibilmente impaziente, dietro una massiccia scrivania. Jenkins si guardò intorno, con la speranza di vedere suo zio o Adam Cast, ma la persona che egli vide fu Jane Hardin.

Lei stava aspettando, in silenzio, su una sedia, vicina a quella di un cancelliere dall'aria livida e preoccupata. Rivolse un breve cenno di saluto a Jenkins, e poi guardò il giudice, che stava sudando copiosamente. Benedict si schiarì la voce, e borbottò, frettolosamente:

– Nicol Jenkins? Richiesta di non colpevolezza accettata. Cauzione fissata in centomila dollari. Esecuzione dell'ordine di cauzione approvata.

Jenkins si voltò a guardare la ragazza, con aria interrogativa. Rivolgendogli un breve sorriso, lei si portò l'indice alle labbra. Jenkins trattenne il respiro, e cercò invano di capire. Confusamente, udì la voce frettolosa del giudice:

– Il prigioniero viene rilasciato, sotto la custodia della signorina Jane Hardin.

Jenkins guardò la ragazza, sbalordito.

– Questo è tutto, signor Jenkins – annunciò lo spaventatissimo giudice, infilando frettolosamente dei fogli in una valigetta diplomatica. – Potete andare.

– Ma... – Jenkins si mordicchiò il labbro, interdetto. – Quando ci sarà il processo?

– E chi lo sa? – Il giudice Benedict alzò le spalle, visibilmente impaziente di andarsene. – In questo momento, vi consiglio di lasciare la città, prima che qualcuno vi infili una pallottola nella schiena.

Chiuse la sua valigetta, borbottò qualcosa alla ragazza, e corse via, seguito dal pallido cancelliere. Il soldato, notò Nick, se ne era già andato. Era rimasto solo con Jane.

– Grazie – le disse, ancora, incredulo. – Stavo diventando pazzo, là dentro... cercando di immaginare quello che stava accadendo. Suppongo che sia stato mio zio a organizzare tutto questo?

– No, io ho lasciato Seetee. – Lei si avvicinò, rapidamente, a un'altra porta, e guardò fuori, prudentemente, osservando per qualche istante il corridoio deserto. – Andiamo... il giudice ha detto una cosa giusta. Marziani, gioviani e venusiani non saranno molto soddisfatti, nell'apprendere che tu sei uscito di prigione.

Nick la seguì lentamente, nel corridoio vuoto, e disse, in tono netto e deciso:

– Io non ho mai costruito un'arma seetee, e non intendo cominciare adesso.

Per un istante, il bel viso di Jane mostrò un sorriso divertito.

– Ma tu sei un ingegnere seetee. – Poi ritornò seria, e si voltò rapidamente a guardare il corridoio, alle loro spalle. – E questo sarà più che sufficiente, per qualsiasi agente nemico che potrà scoprire che tu sei libero.

Cercò di non tremare, quando passarono davanti alla porta aperta di un ufficio buio. Sentì un gelido formicolio su tutto il corpo, ma dalla porta non uscì alcuna pallottola. Respirò di nuovo, allora, e mormorò, in tono urgente:

– Mi vuoi dire che cosa sta succedendo?

– La guerra.

Gli occhi azzurri di Jane lo scrutarono, con un'espressione stranamente intenta.

– Tutto quello che so è quanto mi hai detto tu, al Poggio. – Una nota di turbamento le incrinò la voce. – Ho visto degli altri lampi seetee. Un'infermiera che conosco mi ha raccontato che tutti gli ospedali si stanno riempiendo di astronauti, che muoiono di ustioni seetee. Ma la censura non lascia trapelare nulla.

– Qui ci sono stati dei combattimenti. – Cercò di convincersi che quel corpo vestito di grigio non si era mosso, non aveva mandato alcun lamento, prima che il carro armato gli passasse addosso. – Quali forze erano in azione, qui?

– Semplici sommosse. – Gli posò la mano sul braccio, e insieme si fermarono, prima di un angolo, e rimasero fermi fino a quando lei non ebbe osservato il cupo corridoio che si stendeva più avanti. – Solo i topi delle rocce. – Gli fece segno di proseguire, e la sua voce parlava freddamente, con sprezzante noncuranza. – Sembra che i capi di quel Partito del Libero Spazio, il movimento clandestino, abbiano cercato di approfittare della confusione generale. Gli asteriti hanno tentato di ribellarsi.

Jenkins s'irrigidì... perché quelle parole gli provocarono un amaro risentimento. Una volta, anch'egli aveva provato, almeno in parte, il senso di superiorità che ora provava quella ragazza della Terra, nei confronti della semplice popolazione delle rocce, ma questo era accaduto prima che egli conoscesse asteriti come il vecchio Jim Drake, e Rob McGee, e la moglie di Paul Anders... perché quegli asteriti erano stati degni del suo rispetto e della sua ammirazione, più di tanti fortunati abitanti della Terra.

– Naturalmente, sono stati schiacciati – stava dicendo lei. – Almeno qui, a Porto Pallade. Corre voce che essi abbiano preso Obania...

– Obania! – La sua voce tremava d'angoscia, ora, perché la sua mente poteva vedere di nuovo Karen Drake, e Ann, con quella vernice rossa che le macchiava il volto abbronzato, e il corpo gonfio per il bambino che stava per nascere. E lui trema-

va, al pensiero che un carro armato del Mandato potesse passare sui loro corpi.

– Si tratta semplicemente di una voce – disse Jane. – In ogni modo, gli asteriti non costituiscono una vera e propria minaccia... degli uomini armati di martelli e di perforatrici non possono combattere contro dei missili atomici. Il vero pericolo per il Mandato è quell'attaccante sconosciuto...

Jane tacque, quando giunsero a un'altra diramazione. Guardando per un momento il nuovo corridoio, lei sollevò la mano, facendo segno a Jenkins di ritirarsi in una piccola alcova, che conteneva un serbatoio d'acqua; poi Jane consultò nervosamente l'orologio.

– Dobbiamo aspettare cinque minuti – mormorò lei. – Fino a quando un terrestre non darà il cambio alla sentinella marziana che ora si trova a questa uscita laterale.

– Dove andiamo? – Jenkins le prese il braccio, ansiosamente. – Qual è il tuo gioco?

Perché era stato pervaso da un improvviso, cupo sospetto. Lei era molto bella... ma era quella l'unica cosa che sapeva, in realtà, sul suo conto. E la bellezza non poteva avere importanza, per un uomo condannato a morire. Poteva comprendere il suo atteggiamento di superiorità nei confronti della gente delle rocce; semplicemente, lei non conosceva gli asteriti. Ma non sarebbe stato così semplice dimenticare, o perdonare, il fatto che Jane doveva essere stata complice dei cinici disegni di Martin Brand.

– E quale gioco potrei fare, io? – Lei spalancò gli occhi, con aria innocente. – Io voglio solo aiutarti, Nick.

Nick cercò di scrutare quel bel viso, di leggere in quegli occhi azzurri.

– Se non è stato mio zio a mandarti – domandò, seccamente, – chi è stato?

Perché nessuna comune segretaria, lo sapeva bene, avrebbe potuto prendere gli accordi complicati, e senza dubbio costosi, necessari per liberare un prigioniero. Quello che già sarebbe stato difficile per i potenti rappresentanti di Interplanet, o per le

autorità militari marziane, venusiane e gioviane che si trovavano nella Guardia degli Alti Spazi, sarebbe stato impossibile per una segretaria, come Jane proclamava di essere. Sentì che il suo volto assumeva un'espressione dura, mentre gli occhi dovevano tradire la diffidenza che egli provava nei suoi confronti. Ma la ragazza si limitò a rivolgergli un breve sorriso.

– Non sono stata mandata da nessuno – insisté, gentilmente. – Ho semplicemente pensato che tu avevi bisogno di aiuto.

– Sì, è vero, ho bisogno di aiuto – ammise Jenkins, in tono amaro. – Ma al Poggio tu mi hai detto che non avevi fiducia nella trasmittente Brand.

– Questo è accaduto prima che io vedessi cominciare la guerra. – Il suo bel viso fu oscurato da un'ombra cupa di terrore. – Prima che io vedessi falciare, con le raffiche delle mitragliatrici, degli uomini e delle donne che fuggivano, alla ricerca di un posto in cui nascondersi... prima che io vedessi cadere a decine, sotto il fuoco dei carri armati, degli esseri umani inermi, che cercavano soltanto un riparo. Sì, prima di vedere tutto questo io non credevo, e non potevo credere, alla tua prodigiosa trasmittente.

La voce di Jane era sommessa e grave, in quel momento.

– Ho pensato molto a quello che mi avevi detto, Nick. Stamattina, quando ero nell'ufficio di tuo zio, ho preso il suo libro, che era nella biblioteca, e ho letto le parti che riguardavano la libertà dell'energia. È stata la lettura di quelle pagine a decidermi. Ho detto al signor Brand che noi avevamo il dovere di aiutarti ad azionare la trasmittente.

– E lui cos'ha detto?

– Si è messo a ridere. – Il volto di Jane mostrava la perplessità. Non riesco a capire tuo zio, Nick. Mi ha detto che una volta lui era lo stesso, stupido idealista che sei tu adesso. Ma ha affermato che la trasmittente non può in alcun modo fermare la guerra. Ha dichiarato che tu saresti stato molto più al sicuro in prigione. E allora io non ho saputo dominare la collera. Ho dato le dimissioni... ed eccomi qui.

– È vero, tutto quello che dici? – Disperatamente, Nick studiò il volto calmo di lei. – Intendi davvero aiutarmi?

– Non l'ho già dimostrato?

Jenkins scosse il capo. Nella voce sommessa di Jane c'era tanta sincerità, e i suoi occhi azzurri sembravano onesti e limpidi. Lui desiderava crederle, lo desiderava con tutte le sue forze. Eppure il dubbio rimaneva in lui... un dubbio che era difficile cancellare.

– In ogni modo, tu devi venire con me. – Il breve, ironico sorriso di Jane lo sorprese. – Se non vuoi ricevere quella pallottola nella schiena!

– Andiamo, allora. – Jenkins si strinse nelle spalle, stancamente. – Tanto, io non ho niente da perdere.

Neanche la vita, aggiunse tra sé, amaramente. Neanche la vita. Guardando l'espressione preoccupata e intenta con la quale Jane stava consultando di nuovo l'orologio, provò di nuovo quella sensazione di rimpianto, quel desiderio inespresso, caldo e gelido a un tempo, che lui doveva controllare. Se le cose non fossero andate così... se lui non avesse dovuto morire...

– È il momento. – Lei andò avanti, diede un'occhiata su e giù per il corridoio deserto, e gli fece segno di seguirla, urgentemente. – Deve esserci un'auto, ferma davanti alla porta.

La sentinella che presidiava quella porta era un terrestre abbronzato, che indossava l'uniforme delia Guardia degli Alti Spazi, e che rivolse loro un rapido cenno, mormorando seccamente:

– Muovetevi... presto.

Quando furono fuori, in strada, Jenkins ebbe l'impressione che da tutte le finestre dell'edificio spuntassero dei fucili e delle pistole, che una raffica di proiettili lo avrebbe seguito, per abbatterlo definitivamente, per ucciderlo ancor più rapidamente di quanto non stesse facendo il nero seme della morte che era stato piantato in lui da quell'esplosione su Liberia. Cercò di non camminare troppo in fretta, benché il suo istinto gli dicesse di correre, correre disperatamente verso il più vicino riparo.

– Non essere troppo disinvolto. – Evidentemente Jenkins, per nascondere la sua apprensione, aveva esagerato in senso

opposto, e la ragazza gli afferrò il braccio, inducendolo a camminare più rapidamente, attraverso la strada deserta, fino a raggiungere un'auto vuota, in attesa. Jenkins non riuscì a reprimere un sorriso, un po' confuso. Muoversi in maniera troppo casuale, in una città sotto l'incubo di una guerra contraterrena, in una città dove la morte poteva colpire da un momento all'altro, avrebbe potuto dare nell'occhio, più di una corsa disperata alla ricerca di un rifugio. Vide che Jane ignorava la forma massiccia, grigia, di un minaccioso carro armato fermo all'incrocio vicino. – Sali, avanti – mormorò. – Guida tu. Io ho dei permessi ufficiali.

Nervosamente, Jenkins mise in moto l'auto. La ragazza infilò tra le sue dita due piccole tessere grigie, ed egli diede una rapida occhiata ai nomi. N. Jenkins, cancelliere del tribunale. J. Hardin, dattilografa del tribunale. Un soldato, che era di guardia accanto al carro armato, esaminò rapidamente le tessere, e disse, seccamente:

– Passate pure, signore... e non rimanete troppo in strada, per il vostro bene!

Il soldato fece segno di passare, muovendo nervosamente la canna del lungo fucile che imbracciava, e Jenkins proseguì.

– Ebbene? – domandò alla ragazza, nervosamente. – Adesso che cosa facciamo, Jane?

– Adesso, tocca a te – gli disse Jane, a bassa voce. – Io ti ho tirato fuori di prigione, e tutto il resto devi deciderlo tu. – I suoi occhi azzurri lo fissarono, e in essi parve a Jenkins di leggere una muta sfida. – Quali sono i vostri piani, signor Jenkins? – domandò lei, e quella velata sfida vibrava anche dalla sua voce.

– Piani? – Jenkins rise, una risata breve e aspra e nervosa. Quali piani poteva avere un uomo che stava morendo, un uomo che doveva lottare contro gli agenti segreti e le flotte spaziali di un pianeta sconosciuto, con un'alleata così bizzarra come quella ragazza enigmatica, e con una méta da raggiungere che era così strana e bizzarra da apparire impossibile, se tutti gli uomini pratici la chiamavano utopia? Ma d'un tratto, smise di ridete, e raddrizzò le spalle, pervaso da un'improvvisa determinazione.

– Ho lasciato un'astronave nel campo di emergenza – disse a Jane, con una calma che non avrebbe mai sospettato di possedere, in un momento simile. – E nel deposito segreto di mio zio c'è una quantità di *condulloy* più che sufficiente. Dobbiamo andare al Poggio. E forse tu potrai aiutarmi a prendere quel metallo.

Gli occhi di Jane si spalancarono, per un momento.

– Pirateria? – mormorò.

– Se vuoi, puoi scendere – le disse, e fece rallentare l'auto. – Ma quel metallo è stato acquistato per la centrale di Liberia. E io devo averlo.

Jane Hardin lo fissò, e i suoi occhi non tradivano alcuna paura, né alcuna esitazione.

– Procedete pure, signor Jenkins – gli disse, sommessamente. – Abbiamo una guerra da fermare.

16
GIOCATORE D'AZZARDO

Per metà selvaggia luce solare abbagliante su picchi aguzzi e taglienti come lame, per metà ombra color mezzanotte, la crudele superficie di Pallade pareva capovolgersi verso di loro, mentre Jenkins guidava la macchina lungo la strada tortuosa che si allontanava dalla collina abitabile dal *terraforming*. L'intero planetoide pareva inclinarsi, cambiare posizione, mentre essi lasciavano il campo d'azione del meccanismo sepolto la cui attrazione era il *basso*, tanto che il selvaggio, primiero paesaggio parve sollevarsi, per diventare una barriera invalicabile davanti a loro. Quella strada stretta e tortuosa era deserta, ora,

ma un soldato in uniforme, dal volto bruciato dai raggi nudi dello spazio, li fermò al cancello del campo di emergenza. Jenkins esibì i lasciapassare grigi.

– Permessi speciali, eh? – Il soldato era terrestre, e un rapido sguardo alle tessere trasformò la sua cupa ostilità in impazienza. – Questo non è il momento adatto per dei giri turistici, ma forse voi sapete quel che state facendo. – Studiò nuovamente i lasciapassare, e fissò duramente Jane.

– Non sono in regola? – domandò lei, ansiosamente.

– Andate avanti. – Il soldato annuì, come se avesse voluto indicare un riluttante rispetto per le loro credenziali. – In fondo la pelle è vostra. – Con un gesto, indicò il cielo nero, dove il piccolo Sole ardeva di una luce impietosa, al centro di un pallido fuso dorato di luce zodiacale. – Cercate soltanto di ricordare che c'è una guerra in corso – aggiunse, seccamente. – Là fuori, non c'è nessuna firma su un pezzo di carta ufficiale che possa aiutarvi molto.

Parcheggiarono l'auto al margine del pozzo di sicurezza dalle pareti di piombo, dove Jenkins aveva lasciato la vecchia astronave contaminata dalle radiazioni. Per un momento, Jenkins indugiò, seduto al volante, guardando con aria dubbiosa il bel viso di Jane Hardin. Poi la sua espressione s'indurì, ed egli le disse, rapidamente:

– Devo mostrarti una cosa.

Quando si trovarono all'interno del corridoio che portava al

lo scudo d'isolamento del pozzo, egli prese Jane per il braccio, fermandola, e le indicò il cartello che era stato appeso al portello della rugginosa, antiquata *Good-by Jane*, visibile attraverso la parete trasparente.

SCAFO CONTAMINATO
RADIAZIONI PERICOLOSE
Non avvicinarsi

– Vedi? – domandò, e scrutò il suo volto.

Qualunque fosse stato il gioco della ragazza, pensò, stancamente, a questo punto lei avrebbe dovuto mostrare le sue carte. Qualunque cosa lei volesse non poteva essere la morte. Anche se i contatori geiger non mostravano una quantità residua di radiazioni tale da provocare la morte, lei non avrebbe voluto certamente che i suoi bellissimi capelli le cadessero, o che la sua carnagione fosse deturpata da orribili piaghe. Lei doveva sperare di avere un giorno dei figli, e certo non desiderava che da lei nascessero dei mostri.

– Vedo.

Lei non indugiò neppure a consultare il piccolo contatore geiger che portava al polso, i cui lampi irregolari diventarono un continuo lucore verdognolo, mentre lei superava la parete divisoria, e avanzava verso il metallo avvelenato della vecchia astronave.

– Vedo benissimo, Nick – mormorò lei. – Ma noi andiamo a mettere in funzione la trasmittente Brand.

Le sue labbra erano pallide, e tremavano, i suoi occhi assumevano una colorazione violetta, per la paura. Lei comprendeva benissimo il significato di quel cartello. Ma prese il braccio di Nick, con un breve sorriso, e si fece avanti, verso le valvole. Se lei stava veramente giocando una partita segreta, doveva essere qualcosa di più importante della sua stessa vita.

La vecchia astronave discese, dieci minuti dopo, verso i costosi prati e gli splendidi tetti dorati del Poggio Terra, uno scintillare di verde e un riverbero d'oro dalla sommità levigata e addolcita di un'aspra nera, impervia montagna. Seduto, con il capo infilato nel nero cappuccio del teleperiscopio della cabina di pilotaggio, Jenkins vide lo scintillio di un alto ago d'argento accanto alla regale residenza del Poggio. Mandò un'esclamazione improvvisa, a quella vista.

– Qualcosa che non va, Nick?

– Vedo l'*Adonis*.

– Così tuo zio è ritornato qui, per proteggere il suo *condulloy* rubato? – Lei annuì con espressione grave. – I suoi seguaci asteriti sono fedeli, Nick – lo ammonì. – Don Martin è

l'amatissimo *patron* di quella piccola roccia, Nuevo Jalisco, e questi asteriti semplici e leali sono pronti a dare la vita, per lui. – Nella sua voce entrò una nota di sfida. – Come intendi prendere quel tesoro?

– Non lo so. – Jenkins accostò nuovamente gli occhi alle lenti del teleperiscopio, e si occupò dell'atterraggio. – Mi stavo chiedendo – aggiunse, sommessamente, – in quale maniera lo farebbe mio zio.

Fece posare la piccola astronave sull'angusto campo che dominava il Poggio, aprì il portello e, dopo qualche tempo, scese la rugginosa scaletta. Camminava molto lentamente, con estrema prudenza, e teneva in una mano un piccolo cilindro di alluminio bianco.

Davanti a lui, il Poggio sembrava un rifugio sicuro, un'oasi segreta di lusso e di pace. I prati convessi erano di un verde tenero, il verde dell'erba giovane e curata, e il Sole basso sul vicino orizzonte traeva nugoli di minuscoli arcobaleni dagli spruzzi di acqua, la preziosa acqua degli asteroidi, che stavano irrorando la vegetazione. Le splendide pareti di cristallo purpureo riverberavano e sfolgoravano, catturando i raggi del sole, e i tetti dorati si stagliavano fiabeschi, sullo sfondo violetto della grande notte siderale.

Ma la collina era una fortezza ben presidiata. In attesa, sotto il rimorchiatore, con il cilindro lucente stretto con infinita prudenza tra le mani, egli scoprì l'aiuola di rose gialle che riusciva quasi perfettamente a nascondere una torretta di cemento che ospitava un cannone siderale. Vide il fucile automatico, nelle mani della sentinella che stava camminando davanti *all'Adonis*. Scoprì delle altre canne nere, che sporgevano da sotto le gronde dorate.

– Nicky! – La voce di Martin Brand lo chiamò, gioiosamente, mentre il grand'uomo veniva avanti, uscendo dall'edificio. – Così Adam Cast è riuscito a farti venire qui...

– No. – Jenkins aspettò, vicino al vecchio scafo segnato dalle meteore, tenendo stretto il piccolo cilindro. – Non è stato lui.

– In ogni modo, è un vero sollievo vederti qui sano e salvo, Nicky. – Brand si fece avanti, sorridendo, asciugandosi il volto sudato con un enorme fazzoletto purpureo. – È stata una giornata spaventosa. Le Seetee Normali sono calate di ottantasei punti prima della chiusura della Borsa, malgrado tutti i trucchi che abbiamo tentato, e quelle plebaglie di asteriti hanno fracassato quasi tutte le finestre dei nostro edificio.

Tese la mano al giovane ingegnere.

– Ed ero terribilmente in pensiero per te, Nicky. – La sua voce era bassa, ansiosa. – Quella plebaglia ti avrebbe ucciso senza pensarci neppure, e Adam ha detto che in prigione tu eri più sicuro. – I suoi occhi grigi si dilatarono per un improvviso sorpresa. – Nicky... c'è qualcosa che non va?

Perché Jenkins aveva ignorato la mano che gli era stata tesa. Il giovane indietreggiò rapidamente, tra i sostegni e le molle e gli alettoni della base di appoggio della vecchia, rugginosa astronave, tenendo con infinita prudenza il piccolo cilindro d'argento. Brand guardò l'oggetto, e domandò:

– E quello cos'è?

– Un congegno facile, semplice, che mi hai insegnato tu a costruire, una volta, a Solaria – gli disse a bassa voce Jenkins. – Ed è il motivo per cui ora tu mi restituirai quelle ottanta tonnellate di *condulloy* rubato... la parte che tu avevi acquistato per la centrale di Liberia. Lo voglio subito, in modo da finire la trasmittente Brand.

Martin Brand si ritrasse di un passo, stupito. Il suo volto era l'immagine dell'amor proprio ferito.

– Nicky! – esclamò. – Sei impazzito?

Jenkins scosse il capo.

– Probabilmente, sono l'uomo più sano di mente del Mandato – disse, gentilmente. – Intendo mettere in azione quella trasmittente, e arrestare questa pazza guerra seetee.

– Allora sei pazzo!

– Ordina ai tuoi uomini di preparare quel condotto di carico paragravitazionale – gli disse Jenkins, senza alzare la voce, ma con una nota più dura. – Voglio che tutti i lingotti siano accu-

mulati nella stiva. Il rimorchiatore è contaminato, ma credo che quella breve esposizione non potrà far loro male... non troppo almeno. Avvertili di stare alla larga dalla sezione di comando.

Brand lo fissò, perplesso, e indignato.

– Nicky – cominciò, in tono severo. – Se questa è la tua idea di uno scherzo...

– Non è uno scherzo.

Il volto di Brand si incupì e diventò ancora più rosso, per un'improvvisa ondata di collera.

– Allora spiegami per quale motivo dovrei regalarti una quantità di metallo che vale trecento milioni...

– Non vale tanto.

– Il panico ha portato alle stelle il prezzo del *condulloy* – spiegò Brand, seccamente. – Alla chiusura dei cambi, era salito a circa quattro milioni per tonnellata... la gente vuole investire in qualcosa di solido, e nello stesso tempo di maneggevole. Perché dovrei darti...

– In realtà, quel metallo appartiene alla Società Seetee. È stato acquistato per la centrale di Liberia – disse Jenkins. – E questo è il motivo che te lo farà rendere ai legittimi proprietari.

Prudentemente, sollevò il piccolo cilindro di alluminio, mostrandolo a Brand.

– Cos'è quello? – sbuffò Brand. – Una scatoletta di pomodori?

– Non scherzare troppo – lo avvertì Jenkins. – Non è altro che una normale latta di alluminio, perfettamente sigillata, all'interno della quale è stato creato il vuoto. Ma non contiene pomodori.

Notò l'improvviso sussulto delle spalle di Brand.

– Un congegno semplicissimo. – Lo girò, cautamente, perché Brand lo vedesse meglio. – Dovresti ricordarlo bene... sei stato tu a spiegarmi con quanta facilità si sarebbe potuta costruire un'arma seetee.

– Eh? – Brand indietreggiò, frettolosamente. – Spiegati meglio.

– L'interno della scatoletta è una pesante capsula di ferro terreno – spiegò Nick. – All'interno della capsula si trova un lingotto da trecento grammi di ferro-nichel contraterreno.

Guardando il volto impenetrabile di suo zio, Jenkins notò che s'irrigidiva.

– Non costringermi a lasciarla cadere – aggiunse, non senza gentilezza. – I due elementi sono separati soltanto da una debolissima intercapedine creata da un campo paragravitazionale negativo permanente, all'interno della capsula. Una semplice scossa basterebbe a spingere la capsula contro il lingotto seetee.

Rivolse un rapido, freddo sorriso a Brand.

– È, semplicemente, l'equivalente di una bomba al plutonio di una tonnellata. – Cercò di assumere un'aria di grave rammarico. – Non lascerebbe molto, di tutte le meraviglie del Poggio. – Sospirò profondamente. – I tuoi uomini possono cominciare subito a tirare fuori quel condotto di carico.

Brand scosse il capo, lentamente, e sorrise, con aria di rammarico.

– Tu mi deludi, Nicky. – La sua voce gentile si fece sprezzante. – Mi ero chiesto quando avresti deciso di dedicare le tue considerevoli capacità d'ingegnere a qualche obiettivo più pratico di quanto non lo sia la mia vecchia chimera della Quinta Libertà, ma non ero preparato a questo improvviso mutamento di carattere... da idealista a pirata.

– Non parlare tanto – ordinò Jenkins. – Comincia a caricare il metallo.

– Andiamo, Nicky! – Brand gli sorrise, con aria di rimprovero. – Forse non posso condannare la tua etica, ma da un parente mi sarei aspettato una maggiore eleganza...

Jenkins si umettò le labbra, e fissò duramente Brand.

– Vuoi che lasci cadere questa bomba?

– Tu non lo farai, Nicky... non lo farai, se realmente essa contiene quello che hai detto. – La voce profonda di Brand parve d'un tratto sollevata, quasi gioviale. – Lo ammetto, si tratta di un'invenzione ingegnosa... ma il modo in cui la usi è pateticamente rozzo. Se mi avessi permesso di insegnarti le nozioni

elementari dell'ingegneria politica e finanziaria, non ti renderesti colpevole di errori così colossali.

Jenkins strinse con forza maggiore il cilindro tra le mani sudate.

– Tu sei giovane, Nick. – Il volto di suo zio era allegro, superiore. – E sospetto che la tua complice, in questo patetico, piccolo complotto, sia una ragazza giovane e bella... Adam Gast mi aveva chiamato, servendosi della linea privata, solo pochi minuti fa, vedi, per informarmi che Jane Hardin aveva sistemato la questione della tua libertà su cauzione. E sono certo che adesso la ragazza è con te.

– E allora? – domandò Jenkins.

– Ma non vedi la falla monumentale di tutto il tuo piano? – Brand gli sorrise. – Due giovani intelligenti, probabilmente innamorati, con tutta una vita davanti... non vi uccidereste mai.

– Oh! – Jenkins respirò di nuovo, sorridendo, amaramente. – Oh, allora è questo il motivo. – Guardò negli occhi suo zio. – Ho la risposta pronta, per questo – disse. – E per averla, non devi fare molto. Ti basterà chiamare la clinica Worringer, su Obania. Domanda a Worringer quanto tempo mi rimane da vivere.

Brand trasalì, e il suo volto si fece stranamente pallido, e dalle sue labbra uscì un inatteso gemito di dolore.

– Nicky! – mormorò. – Ma che cosa... che cosa intendi dire?

– Io mi trovavo su Liberia, quando quel missile seetee è esploso – gli disse raucamente Jenkins. – Worringer mi ha concesso soltanto dieci giorni di vita. – Sollevò il cilindro. – Adesso, vuoi che cominci a scuotere questo cilindro... tanto per vedere se non si tratta di pomodori?

– No! – Brand indietreggiò, rapidamente. Si asciugò il volto sudato con il chiassoso fazzoletto scarlatto. – Prudenza, Nicky – lo esortò, con voce tremante. – Fa' attenzione!

– Vuoi dare gli ordini necessari per caricare il *condulloy*?

Gli occhi grigi di Brand si socchiusero, fissando Nick con espressione indignata.

– Sì, caricheremo il metallo – acconsentì, alla fine. – Se tu sei così stupido. Ma ti avverto che non andrai lontano, con il tuo bottino... e neanche con la Quinta Libertà, se per caso dovessi mettere in funzione quella centrale!

– Il problema è mio – disse Jenkins. – Chiama i tuoi uomini.

Brand si voltò, lentamente, e fece dei cenni in direzione della grande casa. Tre uomini piccoli e bruni, che imbracciavano dei fucili automatici, uscirono immediatamente, e Brand si rivolse a essi parlando in spagnolo.

– Parla in inglese, per favore – ordinò seccamente Jenkins.

– Va tutto bene, uomini – disse subito Brand. – Devo spedire ottanta tonnellate di *condulloy*, che affiderò a mio nipote. Chiamate Manrique e la sua squadra, e dite a Vidal di preparare il condotto automatico. Muovetevi... il signor Jenkins ha fretta!

Jenkins indietreggiò, prudentemente, appoggiandosi alla base di atterraggio della vecchia astronave, tenendo stretta la scatola d'alluminio. Sorvegliò gli uomini piccoli e bruni, mentre essi srotolavano il lungo serpente privo di peso da una porta secondaria della casa, unendo l'ultimo dei segmenti metallici alle valvole della vecchia astronave. Vide il tubo torcersi e sussultare come una creatura viva, quando i primi, pesanti lingotti cominciarono a percorrerlo, mossi da campi paragravitazionali alternati. Due silenziosi asteriti accumulavano nella stiva i lingotti che emergevano dal tubo, e Martin Brand rimaneva fermo, accanto a uno spioncino che si trovava nella parete del tubo, sorvegliando il contatore automatico. Jenkins notò che suo zio pareva stranamente calmo... come se l'intera faccenda non lo preoccupasse molto.

– Prendilo, Nicky – mormorò, gentilmente, quando l'ultimo lingotto argenteo fu al suo posto nella stiva e i suoi fedeli latini ebbero staccato dalle valvole il condotto di carico. – Ho sempre avuto grandi progetti su di te... desideravo portarti molto in alto nella vita... anche se ora mi dispiace vederti travolto da questo piano fantastico.

Scosse il capo, con aria sinceramente addolorata.

– Il metallo, in se stesso, non conta molto. Ho perso dieci volte tanto, quando le azioni sono crollate, oggi, e intendo recuperare ogni cosa domani. Ma sono addolorato per te, Nicky. – La sua voce vibrante si fece solenne. – Mi dispiace che tu non possa trascorrere in pace neppure il poco tempo che ti rimane, ragazzo mio. Perché vedi, quella flotta attaccante sta operando in qualche punto dello spazio, tra qui e Liberia. E immagino che tu incontrerai delle armi seetee, più perfezionate e più letali. – Brand agitò la mano, con un gesto vagamente ironico. – Addio, Nicky!

Stringendo ancora, nervosamente, il cilindro metallico, Jenkins risalì la scaletta. Jane Hardin lo stava aspettando, nella piccola cabina vicino alla cambusa, e lo vide riporre la scatoletta nel suo scaffale. Negli occhi della ragazza c'era un'espressione di ammirazione, e di velato divertimento.

– Così ti sei procurato un valore di centinaia di milioni, in metallo, servendoti solo di una scatola di pomodori alla quale era stata tolta l'etichetta? – La sua voce vibrava di divertimento. – Sai, Nick, dubito che neanche il signor Brand sia mai riuscito a inventare un trucco così fantastico. Mi piacerebbe vedere il suo viso, quando saprà la verità.

Jenkins esitò un momento, fissandola, con espressione intenta e visibilmente preoccupata.

– Non sono così sicuro di avere vinto. – Vedendo l'espressione perplessa di lei, si affrettò ad aggiungere, – mio zio ha riportato tante vittorie come questa, e alla fine è riuscito soltanto a costruire le basi della sua sconfitta.

L'ammirazione palese di Jane Hardin lo riempì, stranamente, di collera. Perché lui voleva disprezzare quei metodi, voleva disprezzare l'ingegno dedicato a sottili, tortuosi espedienti, quelli che suo zio chiamava ingegneria politica e finanziaria, e che per lui erano soltanto pirateria. E la ragazza non sapeva che l'arma con la quale egli aveva vinto le residue resistenze di Martin Brand non era stata quella rappresentata dalla scatoletta di alluminio... ma era stata la verità, la verità sulla sua sorte, che egli era stato costretto a rivelare per vincere la partita. La sua

meta reale era un'altra vittoria, una vittoria più grande e più generosa, l'avvento della Quinta Libertà che era stata il sogno di Martin Brand, quando era stato giovane come lui. E sapeva bene che quella grande vittoria era ancora lontana.

Nervosamente, salì la scaletta, e si trovò dopo pochi istanti nell'angusta cabina di pilotaggio, ingombra di strumenti vecchi e malsicuri come l'intera astronave. Si mise ai comandi, e fece decollare il vecchio rimorchiatore alla massima accelerazione. Occupatissimo nel calcolare l'orbita più veloce e sicura che li avrebbe portati a Liberia, non aveva tempo da perdere con altri enigmi di minore importanza. Ma la ragazza rimaneva in piedi, alle sue spalle, e il freddo divertimento che si poteva leggere nei suoi bellissimi occhi azzurri cominciò a preoccuparlo, almeno quanto l'impassibilità con la quale Martin Brand aveva accettato quella che, dopotutto, per lui era stata una sconfitta.

17
UN INCIDENTE DEL PASSATO

Jenkins era rimasto un terrestre, e lo spazio era un luogo ancora straniero, per lui; perciò doveva trovare la rotta per Obania servendosi dei vecchi strumenti e delle mappe antiquate di cui Rob McGee non aveva mai avuto bisogno. Impiegò mezz'ora, prima di terminare le osservazioni e i calcoli necessari a predisporre sulla rotta giusta il robot pilota; e allora poté finalmente occuparsi dello strano atteggiamento di Jane, che lo osservava con una mescolanza di divertimento e di distacco.

– Ebbene? – Si voltò a guardarla, con aria preoccupata. – Sono così divertente?

– Non sei divertente, Nick. Sei semplicemente sbalorditivo. – Lo guardò, con occhi pieni di ammirazione. – Ingegnere spaziale. Minatore seetee. Astronavigatore. E adesso... pirata! Forse diventerai ancora più in gamba del tuo famoso zio!

Jenkins la fissò a lungo, cercando nella sua espressione il motivo di quel divertimento distaccato. Sul suo bel viso trovò la tensione di un'apprensione velata, e trovò una profonda malinconia, nella piega delle sue labbra, e una determinazione quasi sprezzante, nella posizione del mento. Vide l'ombra della paura nei suoi occhi, negata dallo scintillare azzurro del coraggio. Ma non riuscì a trovare alcun motivo di divertimento.

– Cerca di essere sincera, Jane. – La sua voce fu quasi rabbiosa, nel pronunciare quelle parole. – Tu vuoi davvero che la trasmittente Brand entri in funzione?

La sua voce era troppo innocente.

– Non l'ho già dimostrato?

– Mi hai fatto uscire di prigione. – Corrugò la fronte, vedendo il suo sorriso freddo, distaccato. – Hai messo in pericolo la tua salute, salendo a bordo di questa astronave contaminata. Sei rimasta in attesa, pronta ad aiutarmi, mentre io giocavo d'astuzia mio zio. – Scosse il capo, sentendosi terribilmente a disagio. – Non riesco a capire il perché.

– Ci sono diverse ragioni, che dovrebbero ampiamente bastare. – Il volto di Jane era serio, ora. – Una di queste ragioni è che tu mi piaci, Nick... troppo, perché ti lasciassi morire in quella prigione.

– Morire? Ma i tumulti erano cessati...

– Ma il pericolo, per te, non veniva dai rivoltosi. – Lei lo studiò con un'attenzione grave, impersonale. – Non capisci che qualcuno doveva ucciderti, per privare qualcun altro della scienza contraterrena che tu conosci?

– Sei stata gentile a farmi uscire di prigione. – Il suo tono era volutamente sarcastico, distaccato, e vide che negli occhi di Jane era apparsa un'ombra di dolore, come se quelle parole l'avessero ferita. – Ti sono davvero grato – aggiunse, immediatamente. – Stavo semplicemente tentando di capirti.

– È un'impresa difficile, ne sono certa. – Lei gli rivolse un sorriso stanco. – Sono due anni che io sto cercando di capire te... e il tuo celebre zio. – Un amaro divertimento s'insinuò nella sua voce. – Mi è piaciuta la maniera in cui ti sei impadronito di quel *condulloy*. Se riesci ad essere tanto più in gamba di Brand, forse tu possiedi realmente la capacità per domare l'antimateria!

– L'antimateria è già stata domata. – Nick la fissò, con aria di rimprovero. – Tutto il lavoro tecnico è stato ultimato, ma non è stato merito mio. L'uomo che ha fatto tutto il lavoro, è stato Drake. E io desidero parlati del vecchio Jim Drake.

Indugiò, per osservare i comandi e gli strumenti, per controllare il funzionamento del pilota automatico, per guardare brevemente nel teleperiscopio. Poi prese uno sgabello, indicando a Jane di sedere accanto al tavolo ingombro di mappe della cabina di comando.

– Lo desidero già da molto tempo, sai... perché io credo che tu debba conoscere Jim Drake. – La sua voce era rapida, urgente. – Perché sono stati uomini come lui a sconfiggere tutti gli spaventosi problemi tecnici che avevamo di fronte, quando l'antimateria era ancora ostile e intoccabile. Ora rimangono solo le difficoltà che nascono dalla mente degli esseri umani. Quando lo avrai conosciuto, penso che tu potrai condividere il suo sogno di energia libera, a disposizione di tutti.

Lei annuì, come se le parole di Nick l'avessero profondamente interessata, ma sulle sue labbra aleggiava ancora un vago sorriso. Forse gli voleva realmente bene, pensò Nick. Forse si limitava a compatirlo. Evidentemente, lei desiderava comprendere quella strana, inspiegabile pazzia che spingeva gli uomini a protendere le dita per toccare l'intoccabile pulviscolo contraterreno.

– Personalmente, io non so tutto quello che Drake ha fatto. – Ancora perplesso, per lo strano distacco e l'espressione dubbiosa di lei, Nick cercò ostinatamente le parole più adatte per farle comprendere l'emozionante, affascinante realtà di quel lungo

lavoro, per dimostrarle che quel loro magnifico sogno non era soltanto una follia.

– Lui non parla molto. Ma a volte, quando mi metteva in guardia da qualche particolare insidia dell'antimateria, mi raccontava come aveva imparato a difendersi da essa. Lavorare la materia contraterrena è l'impresa più grande che gli ingegneri spaziali siano mai riusciti a realizzare, e coloro che sanno qualcosa, su questo lavoro, non possono fare a meno di parlarne. Ho saputo la storia in maniera frammentaria, da quando ho conosciuto i Drake e Paul Anders e la moglie di Paul... che è la figlia di O'Banion, ed è a sua volta un ingegnere spaziale. E conosco Rob McGee.

– Anch'io ho conosciuto McGee. – Vide l'espressione turbata di Jane, in quel momento. – Ho cercato di parlargli, perché Brand dice che lui possiede una specie di sesto senso, qualcosa di assolutamente fuori dell'ordinario. Ma lui non parlava mai.

– No, non è molto loquace – ammise Nick. – Ma io l'ho visto pilotare questo vecchio rimorchiatore da una piccola roccia a un'altra, distante un milione di chilometri, senza neppure guardare gli strumenti. E Drake narra molte storie, su di lui... sono soci ormai da quarant'anni. Penso che ti possa interessare sapere come si sono conosciuti.

Jane annuì, silenziosamente, benché egli potesse ancora vedere la sfida del suo freddo scetticismo.

– Jim era nato a Porto Pallade, ma la sua famiglia si trasferì sulla Terra, per fargli completare la sua istruzione. Lui non voleva essere un terrestre. Ha aspettato per il tempo sufficiente a ottenere la laurea in ingegneria, e poi è ritornato subito nello spazio... a bordo della *Ultima Thule*, la cui rotta era da Solaria a Leninsk, su Callisto.

«Già in quel tempo egli aveva delle idee grandiose. Intendeva persuadere il Soviet di Giove a finanziargli una spedizione di ricerca nel gruppo dei Troiani... degli asteroidi che i gioviani reclamavano, in quel periodo, benché non fossero stati esplorati, e figurassero sulle carte siderali come antimateria, con ogni probabilità.

«A Drake la parola *probabilità* non piace affatto. È il tipo d'uomo che vuole sempre sapere con certezza... che vuole allargare sempre di più la frontiera. Quasi tutte le precedenti spedizioni erano rimaste il più lontano possibile da ogni corpo celeste catalogato come antimateria. Ma Drake aveva già ultimato i progetti di uno strumento che chiamava 'pistola di prova', e aveva il coraggio sufficiente a desiderare di collaudarlo.

– Ma la *Ultima Thule* non giunse mai a Leninsk – obiettò con calma Jane. – Dovette invertire la rotta, a causa della Congiura di Kazanovich, e fece naufragio nello spazio, per venire alla fine abbandonata nel pulviscolo.

– Tu stai anticipando l'ultima fase della storia – protestò Nick. – Sì, forse Drake non arrivò mai a Leninsk, ma non rinunciò ai suoi progetti. Diversi anni più tardi, quando la Spedizione di Ricognizione Spaziale dell'ammiraglio Julius Augustus Goldmark-Granger raggiunse finalmente il gruppo dei Troiani, Drake e McGee furono gli uomini che piantarono la bandiera del Mandato su Achille... prima che l'ammiraglio si convincesse che l'asteroide era realmente di materia terrena.

Jane aveva sollevato il capo, indignata, nell'udire la maniera in cui Nick aveva sottolineato il nome e il titolo dell'ammiraglio.

– L'ammiraglio Goldmark-Granger era il mio prozio – lo interruppe, con calore. – Giocavo a scacchi con lui, quando lui era già molto vecchio. Anche lui era passeggero dell'*Ultima Thule*, durante quell'ultimo viaggio. Ma non gli ho mai sentito menzionare il nome del signor Drake.

– E come avrebbe potuto parlarne? – Jenkins le sorrise. – Drake era soltanto un topo delle rocce, mentre tuo zio era un ammiraglio della Terra.

– Adesso è morto. – Gli occhi azzurri di Jane erano scintillanti per la collera. – E ti prego di rispettare il suo nome. Apparteneva a una grande, antica famiglia di Interplanet.

– Come te. – Annuì, con aria di approvazione, vedendo l'intensità del suo risentimento. – Ma Jim Drake non apparteneva a Interplanet. Venne gettato fuori dalla cabina, per la quale aveva regolarmente pagato il biglietto, sulla *Ultima Thule*... me

l'ha raccontato Ann... perché Goldmark-Granger desiderava lo spazio per uno studio. Drake dovette dormire su una branda, nella stiva.

– Certamente mio zio aveva bisogno di quello spazio – lo interruppe Jane, con una voce troppo dolce. – Era impegnato in un'urgentissima missione, per conto della Terra. Probabilmente, anche a bordo dell'astronave, aveva del lavoro estremamente importante da svolgere, e aveva necessità di uno studio.

– Suppongo che debba essere perdonato – ammise Nick, ironicamente. – Perché la sua urgentissima missione era anche completamente disperata. Kazanovich aveva finito di essere una marionetta, anche per dei grandi, famosi aristocratici come Goldmark-Granger.

– Tu stai distorcendo completamente la storia! – ribatté lei. – Il dittatore aveva finto di essere un sincero amico della Terra, da quando Interplanet lo aveva aiutato a organizzare la purga che aveva eliminato il suo predecessore... e, nel frattempo, fingendosi un amico di Interplanet, aveva complottato per distruggere la corporazione. Costruendo delle flotte segrete, e tramando con gli scontenti di Marte e di Venere, e cercando addirittura di volgere contro di noi la popolazione delle rocce!

– Dipende tutto dal punto di vista. – Nick sorrise. – In ogni caso, senza dubbio tuo zio era occupatissimo, nella cabina di Drake, a decifrare le cattive notizie che continuavano a giungergli da Leninsk e da Solaria... fino a quando, finalmente, Kazanovich scoprì il suo gioco, e il tuo famoso parente si diede alla fuga.

– Cos'altro avrebbe potuto fare? – domandò Jane. – L'astronave non era armata... e d'un tratto la Luce di Giove aveva cominciato a trasmettere degli appelli rivolti ai marziani, ai venusiani, e perfino agli asteriti, perché si impadronissero delle concessioni di Interplanet, e requisissero le astronavi della compagnia, in ogni punto del sistema solare abitato. – Jane sollevò orgogliosamente il capo. – Credo che sia stato veramente coraggioso a tentare la fuga, invece di arrendersi. Sapeva bene che il combustibile era quasi finito.

– Probabilmente era coraggioso... ma stupido quanto Kazanovich. Da quello che afferma Drake, egli non si aspettava nessuna azione spaziale dei sovietici. Intendeva rifornire l'astronave negli asteroidi, mentre le flotte terrestri stavano partendo dalle basi lunari, per provvedere a un nuovo cambio di dittatore.

– Interessante. – Il freddo sorriso di Jane pareva scettico. – Vuoi trasformare il signor Drake nel luminoso eroe di tutti quei disastri avvenuti nel pulviscolo?

Nick la guardò, incerto. Aveva cercato di pensare che la ragazza fosse soltanto scettica, eppure ogni sua parola gli ricordava che lei apparteneva a quella antica aristocrazia, che sarebbe finita nel momento stesso in cui l'energia fosse stata disponibile liberamente per tutti gli abitanti del sistema. Benché la ragazza rimanesse un enigma, per lui, proseguì, ostinatamente:

– Le forze spaziali sovietiche erano già in movimento, ancor prima che l'astronave invertisse la rotta. La loro forza era stata molto ingigantita, in quei primi, frenetici rapporti, e la flotta terrestre che avanzava verso Giove venne richiamata per difendere la Terra. Tutte le astronavi di Interplanet vennero richiamate alla base, e venne ordinato il più completo silenzio fotofonico.

«Quell'ordine dettato dal panico rese impossibile qualsiasi richiesta di aiuto ad altre astronavi, ma gli ufficiali dell'*Ultima Thule* intendevano rifornire di combustibile la nave di linea su New Yukon... il più vicino asteroide sul quale Interplanet aveva una base commerciale. Troppo spaventati per inviare dei segnali alla stazione di Interplanet, essi raggiunsero finalmente la roccia. Trovarono Rob McGee... ma niente altro.

«La roccia era stata evacuata. Tutte le installazioni erano state fatte saltare. Era rimasto solo McGee. Lui lavorava in una concessione mineraria di uranio, sull'altro lato della roccia, e non aveva saputo nulla della situazione interplanetaria, fino a quando non si presentò alla stazione con un sacco di pechblenda, che intendeva barattare con delle provviste.

In quel momento, gli occhi di Nick stavano fissando un punto che non si trovava a bordo dell'astronave, e la sua mente era intimorita, al pensiero del prodigio genetico rappresentato da quell'astronauta, il primo, vero rappresentante di una nuova specie di uomini spaziali.

– Chiunque altro sarebbe rimasto terrorizzato. Lui era là, abbandonato a milioni di chilometri dalla più vicina roccia abitata, con un solo scafandro dirigibile e niente altro... McGee aveva vent'anni, allora, e cercava di trovare la sua strada in un mondo nel quale non riusciva completamente ad adattarsi, e non possedeva ancora nessuna astronave.

«Ma non rimase sconvolto, racconta Drake... neppure quando scoprì il cratere radioattivo che si apriva nel punto in cui c'era stata la colonia, con il suo impianto di *terraforming*. Chiamò l'astronave di linea, servendosi del fotofono inserito nel suo casco, offrendo il suo minerale in cambio di sale e di tè. Ma non voleva essere preso a bordo.

«Tuo zio non riusciva a comprendere l'esistenza stessa di un uomo capace di desiderare di restare in una tenda pressurizzata, su una roccia abbandonata. Immaginò che McGee fosse un agente sovietico, che stava aspettando il nemico, per fornire delle informazioni. Il giovane asterita venne portato a bordo, con la sua volontà, e su di lui vennero usate delle maniere estremamente persuasive, e alla fine, poiché malgrado tutti gli sforzi non voleva confessare, venne rinchiuso in una cella.

«Dopo interminabili discussioni, in preda al panico, Goldmark-Granger e gli ufficiali di bordo decisero di servirsi del poco combustibile rimasto per frenare la velocità orbitale, e fare descrivere all'astronave un'orbita ellittica, che l'avrebbe portata al di là di Giove, per poi ritornare, alla deriva, in direzione del Sole. Si trattò di una decisione disperata. Con i reattori spenti, l'astronave sarebbe stata impossibilitata a compiere qualsiasi tipo di manovra, ma almeno essi potevano sperare di sopravvivere, razionando le provviste, fino a quando la Terra non avesse vinto la guerra, e un'astronave terrestre fosse venuta a salvarli.

«In realtà, si trattò di una decisione suicida. Alcune ore dopo l'inizio dell'orbita in direzione del Sole, McGee cominciò a implorare le guardie chiedendo di parlare con gli ufficiali. Neppure in questa circostanza aveva da confessare nulla, sui suoi rapporti con i sovietici, ma tentava di avvertirli di un pericolo enorme... perché, a suo avviso, l'astronave si stava dirigendo verso una nube di pulviscolo contraterreno.

«Gli ufficiali risero di lui, naturalmente. Le carte e gli strumenti non mostravano nulla di pericoloso, nello spazio, e la cella non aveva neppure un oblò. Non possiamo biasimarli, in realtà. In quel momento, dovevano essere tutti estremamente nervosi e irritabili, e McGee è sempre stato troppo timido e impacciato, nei confronti delle persone, per riuscire convincente.

«Così McGee ritornò in cella, ma Drake udì gli ufficiali scherzare tra loro, a proposito del piccolo, buffo topo delle rocce che affermava di riuscire a vedere attraverso lo scafo d'acciaio, e di poter localizzare pochi, minuscoli ciottoli di antimateria, che si trovavano ancora a centinaia di migliaia di chilometri di distanza. Drake non rise, nell'udire queste parole. L'adolescenza trascorsa in quella remota frontiera gli aveva insegnato a rispettare gli asteriti, e così ottenne il permesso di parlare a McGee.

«Così essi si conobbero. L'ingegnere e l'uomo nato nello spazio... nella cella di un'astronave che stava avanzando verso una morte sicura, nel cuore del pulviscolo contraterreno. McGee aveva imparato una dura lezione, grazie ai maltrattamenti ricevuti a bordo. Non voleva più parlare a nessuno... e tacque, fino a quando non scoprì che anche Drake era un asterita. Ma allora descrisse completamente la posizione, e il moto, e la densità della nube di antimateria che si trovava davanti all'*Ultima Thule*.

«Riuscì a convincere Drake. L'ingegnere andò dagli ufficiali e poi si rivolse a Goldmark-Granger. Ma per loro lui era soltanto un altro topo delle rocce... e il suo comportamento lo aveva reso sospetto. Lo sottoposero a un duro interrogatorio, chiedendogli per quale motivo fosse stato diretto a Leninsk. Alla fine lo chiusero in cella, insieme a McGee... e non cambiarono rotta.

«L'intera nube doveva essere composta da meno di una tonnellata di materia contraterrena, polvere e sassolini piccoli come ghiaia, disseminati in un volume di spazio equivalente a quello occupato da un pianeta come la Terra. Nulla di abbastanza grande da apparire nel teleperiscopio, o da riflettere un segnale radar. Ma i contatori geiger cominciarono a scintillare e a ronzare, quando le prime particelle microscopiche dei bordi della nube reagirono a contatto con lo scafo dell'astronave... due giorni dopo la fine del combustibile.

«Forse Goldmark-Granger sarebbe stato disposto ad ascoltare gli asteriti, allora, ma non c'era più una stilla di energia, per cambiare la rotta, o anche per tenere in funzione i campi di sicurezza paragravitazionali. Ordinò che le rilevazioni radar fossero tenute segrete e lasciò procedere l'astronave. Non avrebbe potuto fare altro.

«Il suo segreto non rimase tale per molto tempo, però. Un frammento più grande colpì la parte mediana dello scafo... una particella grande, probabilmente, quanto un granello di sabbia. Aprì uno squarcio di due metri nello scafo, facendo uscire l'aria dal compartimento dei reattore, e uccidendo istantaneamente una buona metà dell'equipaggio. Una scialuppa di salvataggio venne distrutta. Il tuo celebre parente abbandonò l'astronave a bordo della seconda scialuppa.

«Drake e McGee vennero lasciati a bordo, perché la scialuppa di salvataggio era già carica di persone molto più importanti. E in fondo, quei due erano soltanto dei topi delle rocce, e il fatto che essi morissero su quello scafo contaminato non aveva molta importanza per nessuno. Non che essi facessero delle obiezioni, perché non c'era combustibile, neppure per quella piccola scialuppa. Neppure tuo zio poteva sperare qualcosa di più di una morte più lenta, e lievemente più comoda.

18
IL POPOLO DIMENTICATO

Jane Hardin s'irrigidì.

– Ma nessuno di loro morì – protestò, rapidamente. – Lo zio Julius mi parlò di un ingegnere spaziale, che aveva raffinato della pechblenda, quando *l'Ultima Thule* era rimasta senza combustibile, ma non ha mai detto di avere lasciato qualcuno a bordo, quando ha abbandonato l'astronave.

– Probabilmente non era molto orgoglioso di quanto aveva fatto. – Nick cercò di non dare alle sue parole un'intonazione sarcastica. – E naturalmente, non ha mai saputo la vera storia, sul modo in cui Drake e McGee riuscirono a rifornire di combustibile l'astronave di linea. Drake dice che non ne fecero mai parola con nessuno. Immagino che fossero entrambi stanchi di interrogatori ufficiali, e probabilmente immaginarono ciò che sarebbe accaduto loro, se Interplanet avesse scoperto la verità.

– Non vorrai dire... – D'un tratto, l'espressione di Jane mutò, e negli occhi azzurri apparve un'ombra di stupore.

Jenkins annuì, lentamente.

– Quei due topi delle rocce, abbandonati su un'astronave priva di combustibile, un relitto, ormai, non erano degni di mescolarsi all'aristocrazia di Interplanet, però sapeva come sopravvivere nello spazio. Dapprima, Drake pensò di usare un apparecchio di fortuna, per raffinare il minerale grezzo che McGee aveva portato a bordo. Scoprì che il minerale non era sufficiente, neppure per fare un tentativo. Ma davanti a loro c'era dell'antimateria... in quantitativi più che sufficienti.

– Non avranno usato l'antimateria... certamente non nel reattore a uranio dell'astronave!

– Drake modificò il reattore. – Jenkins sorrise, vedendo l'incredulità e il timore che si dipingevano sul volto di Jane Hardin. – Le modifiche non furono difficili come potresti im-

maginare, perché il campo di reazione era già approntato per tenere sospesa la massa incandescente del materiale in fissione, in modo da impedire un contatto con qualsiasi altro elemento. E il reattore avrebbe potuto contenere dell'antimateria, con la stessa facilità con la quale conteneva l'uranio terreno. I problemi tecnici di Drake cominciarono quando cercò di prevedere cosa sarebbe accaduto, nel momento in cui fosse iniziata la reazione. Drake cambiò gli allacciamenti e riprogrammò i regolatori, per approntare le bobine a un sovraccarico... il più alto che egli osò tentare. In realtà, questo non era sufficiente, ma ormai Drake era disperato, e avrebbe accettato qualsiasi rischio a cuor leggero.

– Così hanno veramente usato della materia contraterrena, come combustibile? – Jane si stava protendendo, ansiosamente, e i suoi occhi mostravano un conflitto tra l'incredulità e l'ammirazione. – Come sono riusciti a fare entrare il materiale seetee nel reattore?

– Fu McGee a farlo. Quella prima esplosione aveva già aperto una breccia nella paratia del compartimento dei reattori. Mentre Drake si occupava della rimozione di una parte di rottami, servendosi di una torcia magnetica, McGee uscì dall'astronave, indossando uno scafandro dirigibile, per andare a raccogliere un minuscolo frammento di ferro contraterreno... qualcosa che nessun altro avrebbe mai potuto fare.

Jane inarcò le sopracciglia.

– Tu non hai raccolto tonnellate di minerali contraterreni?

– Sì... li localizzavo servendomi del radar, e li identificavo con una pistola di prova, e li facevo muovere servendomi di un complicato meccanismo speciale. E invece McGee aveva soltanto un elettromagnete, collegato alle batterie del suo scafandro spaziale. Un magnete, e i suoi sensi. Trovò una meteora seetee che nessun altro uomo al mondo avrebbe mai visto, e la fece rallentare, servendosi del campo di trazione del suo scafandro, e finalmente la trascinò nella camera di reazione, servendosi di quel magnete, in modo che Drake potesse catturarla con il campo di reazione.

Il volto di Jane mostrava qualcosa di assai simile al timore sacro.

– E poi hanno combinato a essa del combustibile terreno?

– Un getto di aria terrena. Regolando l'intensità del getto, dice Drake, egli si trovò di fronte all'impresa più difficile che mai avesse tentato in tutta la sua vita. Perfino un respiro umano, su quella meteora, vedi, l'avrebbe fatta reagire come una bomba all'idrogeno. Alla fine riuscì a trovare l'intensità giusta, servendosi dell'orifizio più impercettibile che egli riuscì a praticare nel condotto, e di una bombola d'aria a bassissima pressione.

– E... e funzionò?

– Sì – ammise Nick. – Durante il processo di disintegrazione si verificò una perdita di radiazioni, in misura abbastanza pericolosa, ma non immediatamente mortale. Drake fu costretto a rimanere accanto al reattore, regolando continuamente la pressione della bombola... non aveva avuto il tempo per rendere il meccanismo automatico. Ma l'astronave aveva di nuovo energia, per i campi deflettori e per tutta la spinta che le bobine potevano sopportare.

«La scialuppa di salvataggio, priva di qualsiasi energia, stava galleggiando nello spazio, a meno di cento chilometri di distanza. Non rispose, quando McGee la chiamò con il fotofono, ma si trattava di un bersaglio più piccolo, per il pulviscolo, di quanto non lo fosse stato l'astronave, e così era ancora illesa. Qualcuno, che non era riuscito a resistere alla tensione dell'attesa, aveva aperto una bombola di ametina... si trattava delle prime bombole esistenti, poiché il ritrovato era stato appena scoperto, in quel periodo, ed era a bordo quale misura straordinaria di sicurezza, considerando l'identità dell'alto ufficiale impegnato nella missione diplomatica. Drake allacciò un cavo di trazione a quell'involucro inerte, ed essi rimorchiarono la scialuppa al sicuro, fuori del pulviscolo contraterreno. Con gli schermi deflettori in funzione, e con McGee ai comandi, raggiunsero Eros in nove giorni.

– Eros? – L'orgoglio fece sollevare il capo a Jane. – Dove lo zio Julius cominciò a organizzare gli asteriti, per fermare l'attacco sovietico?

– Questa è la versione che Interplanet ha dato alla storia. – Nick sorrise, sollevando la mano in segno di protesta. – In realtà, la popolazione delle rocce non aveva molto bisogno di essere organizzata. I terrestri, spaventati a morte, erano fuggiti, lasciando quella gente senza provviste e senza difesa, ma gli asteriti erano abituati a difendersi da soli... senza alcun bisogno dell'aiuto sovietico.

«Gli asteriti di Eros chiamarono l'incrociatore, scambiandolo per una nave da guerra gioviana. Avevano ricostruito degli scafandri dirigibili, trasformandoli in torpedini a fissione, e avevano minato l'astroporto e la centrale e i depositi. Non appena McGee ebbe fornito il suo nome, essi inviarono un vascello di soccorso, ma non avevano bisogno di nessun terrestre, per sapere che il tipo di democrazia praticato dai sovietici a loro non andava bene.

Il dubbio velò di nuovo lo sguardo di Jane.

– Se Drake e McGee avevano veramente usato del combustibile seetee, in qual modo riuscirono a conservare il segreto?

– Non atterrarono sull'asteroide – spiegò Nick. – Non avrebbero potuto farlo comunque... perché il più lieve contatto di aria terrena avrebbe fatto esplodere l'astronave, come una bomba all'idrogeno. Le operazioni di soccorso si svolsero nello spazio, e l'astronave venne condannata, e abbandonata... lo scafo era ormai così pericolosamente contaminato, che nessuno osò salire a bordo.

La ragazza annuì, lentamente, distogliendo lo sguardo, e per qualche istante rimase in silenzio. Nick immaginò che in quel momento lei doveva ricordare che anche lo scafo della *Good-by Jane* era pericoloso... forse mortale.

– Non sono stati... malati? – domandò la ragazza, raucamente. – Non sono stati colpiti dalle radiazioni?

– Drake, soprattutto. – Jenkins annuì. – Suppongo che sia stato maggiormente esposto, dovendo controllare costantemen-

te quel reattore imperfetto. McGee doveva avere assorbito a sua volta una buona dose di radiazioni, ma forse gli asteriti stanno veramente sviluppando una certa immunità, almeno per quanto riguarda le radiazioni meno intense e dirette. In ogni caso, stava abbastanza bene per donare il sangue per una trasfusione, e alla fine entrambi si ripresero perfettamente.

«Il tuo famoso parente si svegliò, sano e salvo, dal lungo sonno dovuto all'ametina, e li lasciò là, su Eros. Il benvenuto che gli venne dato dalla popolazione di Eros fu abbastanza caldo da fargli capire che Kazanovich era stato sconfitto, e suppongo che egli fosse ansioso di recitare la parte del trionfatore.

Jane trasalì visibilmente, e guardò negli occhi Jenkins.

– Sei proprio deciso a non concedergli alcun credito? – La voce melodiosa della ragazza si fece più alta, velata da un'ombra di risentimento. – Neanche il merito di unire la resistenza asterita, secondo te, gli spetterebbe?

– Gli asteriti non avevano alcun bisogno di essere uniti – insistè Nick. – Con il loro sangue terrestre e il loro sistema di vita democratico gli asteriti non ne volevano sapere di alcuna forma di neo-stalinismo, come detestavano il giogo economico imposto loro dal capitalismo terrestre. Nelle rocce i gioviani non trovarono né combustibile, né basi amiche, e ben presto Kazanovich scoprì di avere commesso un errore.

– In ogni modo, fu lo zio Julius a ritornare a Leninsk, a capo di un'altra missione di Interplanet, dopo la deposizione di Kazanovich, e fu lui che indusse il nuovo dittatore a firmare un trattato di non aggressione. Neanche questo merito gli vuoi concedere?

– Oh, questo, e non solo questo. – La voce di Nick si fece più amara. – Lui, e pochi altri nobili come lui, hanno tutto il merito delle vite umane e dei tesori che andarono sprecati durante la Guerra Spaziale. Perché loro non erano soddisfatti dell'amicizia di un popolo libero... un popolo che li aveva aiutati a sconfiggere la flotta di Kazanovich, che era stato felice di schierarsi al fianco della vecchia Terra. E così riuscirono quasi a distruggere Interplanet, cercando di ridurre in schiavitù le rocce. Sono pronto a

concedere loro il merito di tutte le ingiustizie arbitrarie e dell'arroganza e dello sfruttamento del Mandato... e anche di questa guerra seetee, che noi stiamo tentando di fermare.

– Loro, almeno, erano fedeli alla Terra – disse Jane, in tono rovente. – Hanno versato quel loro sangue nobile quasi tutti, combattendo per la Terra e per Interplanet. Lo zio Julius subì delle gravi ustioni da radiazioni, in quella battaglia al largo di Europa. Dopo, non riuscì mai più a riprendersi, e certamente lui non ha tratto alcuna indebita ricchezza dalle rocce. Quando io andavo a fargli visita, era un vecchio solo, abbandonato, che viveva solo con la sua pensione.

– Mi dispiace. – Nick capì di averla profondamente offesa, e se ne pentì, perché non desiderava vederla in collera. – Vedi, la colpa è del fatto che noi vediamo ogni cosa da due punti di vista diametralmente opposti. Immagino che egli fosse fedele a Interplanet.

– Sì, noi ci troviamo, semplicemente, su due lati diversi della barricata – disse Jane, annuendo gravemente. – E suppongo che sarà sempre così. – Tacque per un momento, con una strana espressione addolorata, e poi aggiunse, rapidamente. – Mi stavi raccontando in qual modo Drake ha imparato a lavorare il pulviscolo contraterreno.

– Era questo che dovevo dirti... la cosa più importante. – Le sorrise di nuovo, perché quella manifestazione di interesse gli dava una nuova speranza di conquistarla alla sua causa. – Il principio. La fine non è ancora venuta. Ci sarà, dopo che la trasmittente Brand sarà entrata in funzione... o quando Drake, e noi tutti, fino all'ultimo, saremo morti. – La guardò negli occhi. – Adesso capisci cosa stiamo cercando di fare, in realtà?

Lei annuì, brevemente, e il suo volto era serio e compreso.

– Il signor Drake deve essere abile e coraggioso, a suo modo, come lo era lo zio Julius – ammise, a bassa voce. – Anche se la libertà dell'energia sembra il sogno di un idealista, e niente di più. – Non gli diede il tempo di esprimere la sua delusione. – Avanti. Ci sono moltissime altre cose che io desidero sapere sul lavoro più recente di Drake.

Nick scosse il capo.

– Non posso aggiungere molto. Rick Drake, e la signora Anders, mi hanno raccontato l'episodio di prima... il primo impiego dell'antimateria che sia conosciuto. Avevano saputo la storia dalla madre di Rick. Ma Drake e McGee non sono molto loquaci, su quello che hanno fatto dopo quel primo, ormai lontano episodio nello spazio.

– Ma tu devi sapere molto di più. – Jane si protese verso di lui, stranamente ansiosa. – Se ancor prima della guerra Drake e McGee sono riusciti a far funzionare un'astronave, alimentandola con l'energia seetee, cosa ha impedito loro di costruire una autentica centrale seetee, subito dopo quella prima loro impresa?

– Il denaro, per prima cosa. Drake non possedeva il talento di Brand, per trasformare in moneta sonante le sue grandi idee, e le ricerche seetee sono enormemente costose. E anche se ci fosse stato il denaro, sarebbero stati necessari degli anni, perché l'impresa che essi stavano tentando imponeva di creare una tecnologia completamente nuova. Una centrale di energia non sarebbe stata molto utile, capisci, senza qualcosa di analogo a una trasmittente Brand... che allora non era stata ancora inventata.

«Finalmente, Drake e McGee riuscirono a guadagnare un po' di denaro, esplorando e contrassegnando il pulviscolo... dopo che la Guerra Spaziale ebbe arrestato ogni ricerca, per diversi anni. Ai tempi della guerra, infatti, erano entrambi con O'Banion. McGee ha salvato la vita diverse volte ai componenti della banda ribelle, trovando impossibili varchi attraverso il pulviscolo, là dove le astronavi terrestri non potevano addentrarsi, e Drake costruì la maggior parte delle centrali di produzione sintetica del cibo che tennero in vita gli asteriti durante il rigido blocco dei rifornimenti applicati dalla Terra... e non fu un'impresa facile, con gli scarsi mezzi a disposizione, con i continui pericoli ai quali essi si esponevano.

– Se veramente Drake era in grado di lavorare l'antimateria, perché non si è messo a costruire delle armi seetee, durante la

guerra? Sarebbe stata un'arma decisiva per dare la vittoria agli asteriti.

– Ann dice che suo padre lo ha supplicato mille volte di farlo, durante gli anni della guerra. Mi ha detto anche che, da allora, gli agenti di non so quale gruppo clandestino asterita hanno cercato di convincerlo a produrre delle armi, per preparare una ribellione. Ma Drake doveva avere capito fin dall'inizio quale sarebbe stato lo spaventoso prezzo di una guerra seetee, non solo per gli asteriti, ma per tutto il genere umano. Ha sempre rifiutato.

– Allora... per quale motivo sta producendo dei missili seetee? – domandò lei, seccamente. – Quelli che sono stati rubati dagli assalitori sconosciuti... perché li ha fatti adesso, dopo avere rifiutato di costruirli per tanti anni?

– Quei missili non erano stati costruiti per bombardare i pianeti – disse Nick, con forza. – Ma soltanto per difendere Liberia. Brand riuscì a convincerlo, ancora mi sto domandando come, che avevamo bisogno di quelle armi, per impedire alle diverse potenze di impadronirsi delle nostre installazioni, e di usarle per costruire delle armi seetee, per conquistare i pianeti.

Gli occhi scrutatori di Jane Hardin erano fissi su di lui, in quel momento, con una bizzarra intensità.

– Capisco – disse, lentamente, e annuì. A Jenkins parve che quel suo assenso fosse stato troppo casuale. – A proposito di Liberia... quando sono iniziati i loro esperimenti sull'asteroide?

Nick esitò, turbato dall'ansia che Jane riusciva a malapena a celare.

– Io sono giunto da poco negli alti spazi – le ricordò, – ma so che possiedono quella roccia solo da pochi anni.

– Il diritto di proprietà è stato legalmente concesso solo cinque anni fa – disse lei, brevemente. – Drake venne arrestato, sotto l'imputazione di ricerche illegali, dalla Vigilanza Seetee solo due anni dopo... e aveva già ultimato la creazione di basamenti seetee, e di accoppiamenti perfetti. Un progresso davvero sorprendente. – Socchiuse gli occhi. – O forse avevano già lavorato segretamente, prima.

– Non credo. – Nick scosse il capo, pensieroso. – Drake non ricavava molto, dal suo apparecchio segnalatore... i primi guadagni cominciarono ad arrivargli proprio in quel periodo. Inoltre, so che egli era molto riluttante, all'idea di violare le leggi sull'antimateria.

– Però l'ha fatto.

– Alla fine, sì – ammise Nick, lentamente. – Perché troppe persone gli avevano offerto troppo denaro per costruire delle armi segrete seetee. Così ha cominciato a costruire la trasmittente Brand, sperando di prevenire la guerra.

Jane pareva incredula.

– È impossibile che Drake e McGee abbiano costruito tutte quelle macchine prodigiose, nel giro di soli due anni!

– Hanno avuto l'aiuto di gente abile e coraggiosa. Uomini come Rick e Paul Anders. Donne come Ann, che conosce il pulviscolo quasi quanto McGee. E la moglie di Rick, Karen.

– Karen Hood? – Il tono di Jane parve lievemente sprezzante. – La conoscevo, a Solaria. Prima di venire qui, nel Mandato, per raggiungere suo zio, che era allora l'alto commissario... prima che sposasse Rick Drake, era soltanto una ricca ereditiera che frequentava i ritrovi notturni più eleganti di Solaria, e partecipava a ricevimenti ed escursioni e feste. Cos'ha potuto fare di buono, una donna come lei?

– Diverse cose... o meglio, ha scoperto di saperle fare dopo che la sua famiglia l'ha diseredata. Lei conosce bene Interplanet. Era agente a Porto Pallade della società di Drake e McGee, prima che Brand prendesse il suo posto, e fondasse la corporazione. Così, lavorando nella capitale, ha saputo tirare i fili giusti, e si è occupata dell'acquisto delle provviste e delle attrezzature necessarie, e ha fatto credere a tutti che Drake stesse semplicemente lavorando alla costruzione di un nuovo modello di segnalatore seetee... e tutto è andato benissimo, prima che quella spia vendesse Drake e i suoi progetti al Mandato.

Gli occhi limpidi di Jane Hardin erano ancora velati da un'espressione dubbiosa.

– Sì, tutte persone capaci e coraggiose – disse. – Ma non riesco ugualmente a capire in qual modo abbiano potuto fare simili progressi, in così poco tempo. Deve essere stato spaventosamente difficile creare i primi basamenti, e rendere stabili i primi accoppiamenti, senza strumenti seetee con i quali lavorare.

– Sì, deve essere stato difficile.

– Sei davvero certo che abbiano svolto tutto il lavoro su Liberia? – Jane si protese verso di lui. – Non c'è stato nessun altro laboratorio segreto, nel quale essi hanno lavorato precedentemente?

– Non credo. – Nick parlò lentamente, corrugando la fronte, perché le parole di Jane avevano fatto nascere in lui un vecchio dubbio.

«Anch'io mi sono chiesto più volte quale fosse stato il segreto di quell'improvviso, incredibile progresso. Drake non è un uomo che incoraggi molto le domande, ma ho parlato della faccenda con Rick e con Ann.

– E loro cosa dicono?

– Non molto. – Fece una pausa, meditabondo. – Anche se, per natura, sono due persone di una sincerità esemplare. E così, mi è venuta l'idea che essi sappiano qualcosa... qualcosa che non possono dire.

L'interesse di Jane era quasi palpabile, ora. Per poco, lei non scivolò dallo sgabello, tanta era l'ansia che la pervadeva.

– Di che cosa poteva trattarsi? Hai qualche idea... o almeno qualche sospetto?

– Sì, un'idea ce l'ho – ammise lui, lentamente. – È soltanto un sospetto pazzesco... basato su alcuni indizi, molto vaghi, quasi inconsistenti. Probabilmente mi sbaglio. Probabilmente si tratta di una mia stupida fantasticheria. Perché la cosa sembra così fantastica...

– Ti prego! – esclamò Jane. – Di quale sospetto si tratta? Quali indizi hai scoperto?

– Be', quando mi capitava di parlare della possibilità teorica di una forma di vita contraterrena, Ann pareva stranamente

sicura dell'esistenza di una vita seetee, su quel pianeta che urtò Adonis, nel più remoto passato.

– Sì? – L'ansia di Jane pareva quasi dolorosa. – E cos'altro?

– Qualcosa che riguarda il disegno di tutti quei basamenti seetee, e degli accoppiamenti, che io ho visto su Liberia – disse Nick, lentamente. – Anche quelli che venivano prodotti dalle nostre macchine.

– Cos'avevano di strano?

– Be'... – Nick corrugò la fronte incerto. – L'hai detto tu stessa, erano, semplicemente... strani. Non c'è nulla di sbagliato, in essi, almeno in maniera licita, definita. Funzionano perfettamente e indicano il lavoro d'ingegneri di prim'ordine... di menti tecniche eccezionali. Ma non sono fatti come li farei io, se dovessi partire da zero. Mostrano un tipo di pensiero... be', diverso.

– McGee? – suggerì subito Jane. – Se davvero si tratta di un mutante...

– McGee non è un ingegnere – le disse Nick. – E poi, non è *così* differente.

– Allora come... che cosa li ha fatti? – La voce di Jane era sommessa, ora, intimorita, come se le parole di Nick avessero evocato intorno a lei il brivido gelido degli abissi cosmici.

– Non lo so. Ma ho visto un'altra cosa. – Guardò la grigia parete, alle spalle di Jane, e la sua mente si smarrì in un dedalo di pensieri. – Vedi, in un recinto di cartelli fluorescenti, che indicano il pericolo, c'è una collezione dei suoi primi attrezzi sperimentali... abbastanza sicuri per poter essere conservati, ma troppo rozzi per essere ancora utili.

– Sì – mormorò la ragazza. – E...?

– Tra quelle macchine, c'è una strana cosa... un basamento bizzarro. Bizzarro, perché lo stelo e la flangia contraterreni sono finiti con precisione molto maggiore delle parti terrene.

– E questo significa...

– Non significa niente... almeno, che io sappia – disse Nick. – Ma ho visto un'altra cosa. Un accoppiamento, fatto per unire

una sbarra terrena a un congegno contraterreno. C'è una specie di manico... ma il manico non era fatto per una mano umana.

Lei scosse il capo, lentamente, con gli occhi grandi e pieni di timore.

– Sembra un manico – insisté Nick, sommessamente. – Ma è stato fatto per adattarsi a una mano con tre dita, più lunga e più sottile di quella di un essere umano. È levigato, e rivestito, e rifinito perfettamente. Ma si trova sulla parte contraterrena dell'accoppiamento... e il suo contatto è mortale, e per qualsiasi creatura terrena.

– Non penserai, per caso... – La voce di Jane era molto bassa, e per la prima volta da quando la conosceva, Nick vide l'ombra della paura, un'immensa paura, apparire nei suoi occhi. – Non penserai che Drake e McGee lavorino con l'aiuto di... di mostri contraterreni?

Egli scosse il capo.

– No – disse. – Ma credo che quegli oggetti siano dei manufatti... fabbricati dalle creature di quell'altro pianeta. Per loro, la materia terrena deve essere stata una sfida assai simile a quella che la materia contraterrena è per noi. Io credo che essi stessero tentando di accettare quella incredibile sfida, quando il loro mondo ha urtato Adonis.

– È possibile che quegli esseri siano ancora vivi? – L'ansia rendeva ancora più pallido il bel visto di Jane. – Almeno, alcuni di loro?

Nick si passò una mano sul mento, pensieroso.

– Probabilmente no. Quella collisione è avvenuta molto, molto tempo fa... almeno centomila anni or sono, dalle misurazioni compiute sulla base dei residui radioattivi di quei frammenti. Non si può pensare che qualsiasi forma di vita, terrena o contraterrena, possa sopravvivere a una simile catastrofe cosmica. E nessuna creatura seetee potrebbe resistere a lungo, in un sistema solare come il nostro, composto esclusivamente di materia terrena.

– Ma è possibile che siano sopravvissuti dei... dei manufatti?

– Sì, è possibile – insisté Nick. – Perché gli esseri dell'Invasore non avranno certamente tentato di lavorare la materia terrena nella loro atmosfera... per lo stesso motivo per cui ci è impossibile lavorare l'antimateria sulla Terra. Qualsiasi astronave, e qualsiasi officina, per metà terrena e per metà contraterrena, dovrebbe trovarsi molto lontano, nello spazio, e nel caso di cui ci stiamo occupando, avrebbe dovuto essere mobile, per evitare la collisione con Adonis. – Fece un profondo sospiro, immerso nei propri pensieri. – Se qualcuno, in tutto il sistema solare, poteva trovare il relitto di quell'incredibile astronave nello spazio ebbene... ebbene, non poteva essere altri che Rob McGee.

– Ma è... fantastico! – mormorò lei, attonita. – E cos'altro sai?

Ma questo era tutto. Un tempo, lui era stato affascinato dalle implicazioni di quegli strani indizi, e i suoi pensieri erano stati ossessionati dalla sorte di quelle creature contraterrene perdute nel sistema solare, un destino terribile, là dove ogni pianeta era una promessa di vita, e offriva loro soltanto una morte spaventosa.

Scosse il capo. Quelle macchine bizzarre, terrene solo per metà, e le circostanze nelle quali esse erano state trovate, erano per lui ancora degli oscuri enigmi, ma la disperata situazione nella quale si trovava l'interno genere umano era per lui più importante, ora, e la stessa Jane era un enigma molto più inquietante.

– Non so altro. – Le sorrise, cercando di allentare la tensione che si era stabilita nella piccola cabina di pilotaggio. – Anzi, in realtà non so neppure questo... si tratta semplicemente

di ipotesi. Forse mi sbaglio. Forse quell'oggetto non era affatto un manico. E, anche se lo era, l'ultima creatura in grado di impugnarlo senza correre pericoli probabilmente è morta, prima che avessero inizio gli affanni e le angosce degli uomini.

– Suppongo che questo sia vero. – Jane respirò profondamente, e scosse il capo, come se avesse voluto uscire da un so-

gno strano e inquietante. – Suppongo che ora abbiamo delle cose più reali, e più immediate, di cui preoccuparci.

– In ogni modo, era da tempo che desideravo dirti tutto questo. – Nick si alzò, e fece un passo in avanti, nervosamente. – La storia di Drake e del pulviscolo... secondo quello che io so. Non ti ha fatto cambiare un poco i tuoi sentimenti, a proposito della libertà dell'energia?

Lei annuì, sorridendogli, troppo in fretta.

– Drake deve essere un grand'uomo – ammise. – A sentirti, parrebbe meraviglioso, come il mio povero zio Julius... ma non sono già stata abbastanza comprensiva?

Lui indietreggiò, allora, ferito, e attonito.

– Cosa succede, Nick? – Probabilmente lei aveva notato la sua espressione ferita, perché il suo sorriso si fece vagamente ironico. – So bene di non adattarmi allo schema di Ann O'Banion e di Karen Hood... non sono un ingegnere spaziale, e non sono neppure un'ereditiera di Interplanet. Sono soltanto una ragazza che lavora. Ma ti ho fatto uscire di prigione, non dimenticarlo. E tu mi piaci, Nick... davvero. – Per un istante, il suo tono parve completamente sincero, ma poi lei chiese, – cos'altro potresti volere?

Jane era ancora un enigma, per lui, e lui avrebbe voluto molto, molto di più. Quello che all'inizio era stato un freddo distaccato divertimento, adesso si era trasformato in qualcosa di diverso... ma si trattava di qualcosa di ugualmente strano, e preoccupante. Sì, forse era come lei aveva detto... forse Nick le piaceva, e poteva essere perfino innamorata di lui... eppure gli sembrava che lei nascondesse qualcosa, che il suo atteggiamento nei suoi confronti celasse una nervosa, inquieta riserva. E di una cosa Jenkins era sicuro: indipendentemente dai motivi che la ragazza poteva avere, indipendentemente dalle riserve che lei poteva avere sul suo conto, lui sapeva di non essere riuscito a conquistarla alla sua causa, con tutto quello che le aveva detto. La sua perorazione era caduta nel vuoto.

Jane Hardin era ancora un'avversaria, per lui, un'avversaria che giocava per una posta che lui non conosceva, usando delle

carte che non aveva ancora rivelato. Allora il giovane ingegnere le voltò le spalle, stancamente, e si infilò il cappuccio del telepe-riscopio, studiò di nuovo, brevemente, la posizione delle stelle e diede un rapido sguardo al pilota automatico, che continuava a ronzare e a ticchettare, guidando la *Good-by Jane* verso la lon-tana, avvelenata Liberia.

19
IL PARTITO DEL LIBERO SPAZIO

La *Good-by Jane* si trovava a sei ore di viaggio da Liberia, ed era già in decelerazione, quando il radar azionò un gong di al-larme, che risuonò cupamente nella cabina di pilotaggio. Una debole scintilla apparve sullo schermo. Un frammento di pulvi-scolo seetee, pensò Jenkins, inizialmente, che si era allontanato pericolosamente dagli sciami che difendevano la roccia. Aveva disinnestato il pilota automatico, preparandosi a mutare lieve-mente la rotta dell'astronave, per evitare quel frammento, quando una voce metallica uscì dalla ricevente fotofonica:

– Astronave in decelerazione! Astronave in decelerazione! Fornite immediatamente la vostra identificazione.

Allora Jenkins fu preso dal panico. Mentre regolava la tra-smittente di bordo, con dita tremanti, cercò di stabilire ciò che avrebbe dovuto rispondere. L'astronave che si trovava davanti a loro doveva appartenere alla flotta degli sconosciuti assalitori... e la lingua in cui era stato impartito quell'ordine secco e impe-rioso non significava nulla, perché l'inglese era la *lingua franca* delle rotte siderali.

– Astronave *Good-by Jane* – rispose, dopo una breve esitazione. – Diretta da Porto Pallade a Obania. – Sarebbe stato un vero e proprio suicidio menzionare Liberia... questo lo sapeva bene. Cercò di deglutire, perché d'un tratto sentiva la gola secca, e poi aggiunse, raucamente. – Voi chi siete?

In attesa della risposta, consultò lo schermo radar, per conoscere la distanza dell'altra astronave. Soltanto milleduecento chilometri... una comoda portata per i cannoni siderali. Non sarebbe stato necessario usare un missile seetee per distruggere un vecchio rimorchiatore siderale disarmato. Un cannone siderale da dieci centimetri sarebbe stato sufficiente.

– Incrociatore da guerra *Invasore Seetee* – la risposta giunse pochi istanti dopo, secca e imperiosa. – Della Repubblica del Libero Spazio.

– Che cosa? – gridò Jenkins. – Di quale repubblica?

– La Repubblica del Libero Spazio è stata proclamata ieri, dal popolo degli asteroidi – lo informò la voce imperiosa dell'altra astronave. – Obania è la capitale provvisoria, fino a quando Porto Pallade non si sarà arresa. La *Invasore Seetee* è la nave ammiraglia della flotta del Libero Spazio.

La speranza cominciò a riaccendersi, attraverso la cupa disperazione che aveva pervaso Nick pochi minuti prima. Anche se Drake aveva rifiutato di armare il movimento clandestino del Libero Spazio con dei missili seetee, il popolo delle rocce era amico del vecchio ingegnere asterita. E Nick, improvvisamente, pensò che probabilmente Bruce O'Banion doveva essere uno dei capi, nel nuovo governo.

– Il signor Drake è un ingegnere, non un uomo politico – gli aveva detto Ann, una volta, – Non si immischierebbe mai negli intrighi del Libero Spazio. – Il suo viso da adolescente era stato oscurato, in quella circostanza, da un'ombra di preoccupazione. – Ma io temo che mio padre sia immischiato in faccende poco chiare, con gente che gli farà passare dei guai.

E ricordò, un istante dopo, una conversazione che aveva avuto con Drake, a proposito del movimento clandestino di resistenza.

– Voi asteriti subite un trattamento vergognoso, sotto la legge del Mandato – aveva detto Nick, in quella circostanza. – Se il Partito del Libero Spazio sta veramente lavorando per conquistare la libertà delle rocce, non merita di essere appoggiato?

– Sì, mi piacerebbe vedere gli asteroidi liberi. – Una luce di speranza aveva illuminato brevemente gli occhi del vecchio ingegnere. – Ma credo ancora in quello che ho sempre detto a Bruce O'Banion... che la trasmittente Brand potrà fare molto di più, per liberare le rocce, di quanto possano ottenere tutti gli intrighi e i complotti del movimento di resistenza. Perché il movimento si basa sulla politica, e la politica, in ultima analisi, opera per soffocare la libertà degli uomini; mentre la scienza è uno strumento che dà agli uomini una libertà che a volte neppure la politica riesce a togliere.

Né Ann, né Drake, avevano dichiarato apertamente che Bruce O'Banion era un capo del Libero Spazio, e che lavorava attivamente per il partito, ma quegli indizi lasciavano ben poco spazio ai dubbi, e in caso positivo, il vecchio capo ribelle avrebbe potuto rivelarsi, ora, un potente alleato.

Abbandonando il radar, e infilando il capo sotto il cappuccio nero del teleperiscopio, Jenkins riuscì a inquadrare nelle lenti la luce del fotofono dell'altra astronave, una minuscola stella rossigna che tremolava, in mezzo allo sfolgorare fisso delle altre stelle. Pervaso da una crescente speranza, parlò di nuovo nell'apparecchio:

– Chi è il capo della nuova repubblica?

– Non è stato ancora formato da un governo permanente – rispose la voce aspra, attraverso il raggio modulato. – La rivolta è un movimento spontaneo del popolo, guidato dal Partito del Libero Spazio.

– Chi sono i capi del partito?

– State chiedendo informazioni che concernono dei segreti militari – lo rimproverò la voce imperiosa. – Lo stato maggiore del partito deve essere nascosto ai nostri nemici interplanetari, fino a quando la vittoria finale non sarà stata ottenuta. Il gover-

natore provvisorio di Obania, comunque, è il signor Bruce O'Banion.

– Bene – disse Jenkins. – Desidero parlare con lui.

– Anche noi siamo diretti a Obania – rispose l'altra voce. – Vi scorteremo fin là.

– Non ho bisogno di nessuna scorta...

– Sì, invece – giunse la risposta, istantaneamente. – Perché una flotta del Mandato si sta dirigendo da questa parte, per stroncare la ribellione su Obania. Con i contatti che voi avete tra gli asteriti, signor Jenkins, siete certamente in grave pericolo.

Jenkins annuì... e un istante più tardi si domandò, inquieto, quando avesse menzionato il suo nome. Alla fine, decise di non averlo fatto. Colui che parlava, evidentemente, stava aspettando il suo arrivo, in quel settore dello spazio. Forse qualche spia asterita aveva dato l'annuncio della sua fuga, a bordo del vecchio rimorchiatore. Oppure l'altro aveva riconosciuto la sua voce. Per un momento, la voce che aveva parlato attraverso il raggio modulato gli era sembrata quasi familiare, ma non poteva esserne sicuro. Certamente non apparteneva al vecchio O'Banion, perché si trattava di una voce secca, e aveva un pesante accento terrestre.

Non riusciva a pensare a nessuno dei suoi vecchi amici terrestri che, in quel momento, potesse combattere nello spazio al fianco di O'Banion, e così decise di dimenticare quell'enigma, insieme ai tanti altri che ancora aspettavano una risposta, e di pensare a ciò che avrebbe dovuto fare, come prossima mossa. Non poteva correre il rischio d'incontrare la Guardia degli Alti Spazi. Le imputazioni contro di lui, senza dubbio, ora comprendevano atti di pirateria spaziale, oltre al tradimento nei confronti del Mandato.

– Inoltre – stava aggiungendo la voce non identificata, – notiamo che siete pericolosamente al di fuori della vostra vera rotta, e vi state dirigendo verso uno sciame pericoloso di meteore seetee. Correggete immediatamente la vostra posizione!

Jenkins esitò, con le mani sui comandi. Attraverso il teleperiscopio, osservò lo scintillante campo oscuro dello spazio, al di là

di quel minuscolo atomo pulsante di luce rossigna. Liberia si trovava laggiù, da qualche parte, ancora troppo lontano perché i suoi occhi potessero vedere quella piccola roccia, o perché il teleperiscopio potesse inquadrarla, ma a sole sei ore di viaggio.

La vecchia, ammaccata astronave di Rob McGee era più veloce di quanto sembrasse. Il pulviscolo, se lui fosse riuscito ad avvicinarsi ancora un poco di più a esso, avrebbe confuso i radar, e avrebbe scoraggiato qualsiasi tentativo d'inseguimento. Le sue mani stavano stringendo, con improvvisa determinazione, i comandi, quando la testa bionda di Jane Hardin spuntò dal condotto che ospitava la scaletta di comunicazione.

– Nick! – Gli occhi di lei erano angosciati. – C'è qualcosa che non va?

– Non lo so. – Studiò il volto di Jane, chiedendosi se per caso non fosse stata lei ad avvertire qualcuno del suo arrivo in quella regione dello spazio. Se un terrestre era immischiato negli affari del movimento clandestino asterita, avrebbero potuto essercene due... Si trattava di una conclusione abbastanza logica. Ma il volto di Jane, anche se pallido e teso, non rivelava nulla... era il solito enigma indecifrabile che ormai Jenkins aveva imparato a conoscere.

Finalmente Jenkins alzò le spalle, e cominciò a riprogrammare il pilota automatico, dirigendo la rotta su Obania. Mentre la informava della presenza dell'astronave da guerra del Libero Spazio, e della breve conversazione che lo aveva aggiornato sugli eventi, Jenkins continuò ad avere la spiacevole impressione che lei sapesse più di quanto non avesse ammesso di sapere. Lei non gli diede alcun consiglio, però, e a Jenkins non rimase che obbedire.

Forse non aveva alcuna importanza sapere se l'astronave che orbitava nello spazio, davanti a loro, fosse davvero asterita, o addirittura terrestre, se portasse dei pericolosi missili di antimateria o dei semplici cannoni siderali, o addirittura dei fucili spaziali. La vecchia, rugginosa *Good-by Jane* non aveva alcuna speranza di sfuggirle. Ma qualunque fosse stata la potenza in gioco, Bruce O'Banion avrebbe potuto essere ugualmente di aiu-

to... Jenkins si aggrappò a quella speranza, con ostinata autodeterminazione.

Il vecchio rimorchiatore dallo scafo solcato dal passaggio di molte meteore si posò sul piccolo planetoide tre ore più tardi, venti minuti prima della nave da guerra che l'aveva scortato. Nick aveva chiamato dallo spazio, chiedendo ansiosamente un incontro con O'Banion, e si sentì infinitamente sollevato quando vide che il vecchio asterita lo stava già aspettando, quando egli uscì dalle valvole della *Good-by Jane*.

La guerra aveva già ferito Obania. Jenkins si fermò, in fondo alla scaletta, inorridito. Dietro di lui, sentì che anche Jane Hardin si arrestava bruscamente, e mandava una breve esclamazione di sorpresa e di dolore. Guardarono attoniti e atterriti, all'estremità del campo convesso, dove sorgeva il grande edificio esagonale del Mandato che aveva ospitato il quartier generale del distaccamento della Guardia degli Alti Spazi che avevano governato Obania. Quella fortezza, un tempo inespugnabile, ora non era altro che un tumulo di macerie annerite, e dalle rovine si levavano ancora dei pallidi sbuffi lenti di fumo.

Accanto alla fortezza in rovina giaceva il relitto bruciato di un alto incrociatore della Guardia, annerito e schiacciato. Il campo di atterraggio della Guardia era bucherellato da molti crateri. Il propagarsi del fuoco aveva annerito le vecchie lastre metalliche delle officine e degli hangar e dei depositi. Un carro armato giaceva su un lato, annerito e abbandonato.

Ma il nuovissimo, lucente deposito della Società Seetee, notò Jenkins, era riuscito in qualche modo a sfuggire alla distruzione. Sopra il bianco scintillio del suo nuovissimo metallo, era stata innalzata una nuova bandiera. Una corona di stelle verdi era disposta in modo da formare un'altra stella più grande, su un campo nero... i colori, immaginò Jenkins, della nazione asterita che era appena nata.

– Benvenuto, Jenkins! – La voce del vecchio O'Banion era risonante, quasi magniloquente, per la vecchia consuetudine all'oratoria politica, ma in essa vibrava ora una inconfondibile

fiera nota di trionfo. – Benvenuto sul sacro suolo della Repubblica del Libero Spazio.

Era ben poco il suolo che rivestiva il nudo ferro e la nuda pietra di Obania, e gli improvvisati soldati, dietro l'uomo politico asterita, apparivano ugualmente spogli e inermi. Indossavano ancora le tute grigie, lacere, dei minatori, e la loro uniforme era un bracciale nero, sul quale era stata rozzamente ricamata una stella verde. Erano uomini magri e cupi, dal mento ispido e dagli occhi infossati. Molti portavano delle vistose fasce, macchiate di scuro. Ma erano tutti armati di fucili automatici, e tutti avevano le spalle diritte, e gli occhi splendenti di una rabbiosa esultanza.

– Ecco cosa è accaduto ai nostri oppressori. – Indicando con un ampio gesto del braccio la nera fortezza umiliata, O'Banion parlò in tono noncurante, quasi sprezzante. Pareva ebbro, con gli occhi arrossati che ardevano di una luce febbrile, e il corpo massiccio che pareva lievemente malfermo sulle gambe. Ma non era il liquore, pensò Jenkins, quello che lo aveva reso ubriaco. Era la vittoria.

– Abbiamo colpito ieri mattina – disse la voce stanca del vecchio. – Alle nove precise, tempo del Mandato. Il partito ci aveva fornito quattro tonnellate di maximite, e abbiamo fabbricato quattro bombe. Una sistemata sotto l'incrociatore, e una sotto il forte, e due di riserva. Abbiamo fatto saltare l'incrociatore e abbiamo assalito l'arsenale.

Indicò, con un breve cenno del capo, la cupa fortezza ancora fumante.

– Ma una sporca spia deve avere tentato di venderci al nemico – tuonò, amaramente. – Perché la bomba che avevamo sistemato sotto il forte è stata scoperta prima di esplodere. Sono usciti i carri armati, che hanno cercato di prendere la città. In quel momento, ho pensato che la battaglia fosse perduta.

– Ma abbiamo combattuto per la libertà! – O'Banion raddrizzò orgogliosamente le spalle stanche. – Avevamo preso dei mortai, dall'arsenale, e li abbiamo usati per fermare i carri armati. Finalmente, due giovani si sono offerti volontari... per diventare

dei missili umani, con le bombe di maximite assicurate alle loro armature dirigibili. I cannoni del forte hanno colpito il primo, ma il secondo ha colpito il forte, come una bomba nucleare.

Il vecchio massiccio assunse la posa caratteristica degli oratori, e i suoi occhi parevano ardere di una febbre che era la febbre della rivincita, dopo una lunga vita di amarezza.

– Quei due umili topi delle rocce hanno sacrificato la loro vita. – La sua voce stanca cercava di essere eloquente. – Ma il loro gesto eroico ha permesso la nascita della Repubblica del Libero Spazio. La storia ricorderà a lungo la semplice nobiltà...

Ansiosamente, e lievemente nauseato, Jenkins lo interruppe:

– Cosa ne è stato dei nostri ingegneri, nella clinica? – Indicò con un urgente cenno del capo la strada che portava alla Clinica Worringer, isolata, nel suo canyon dalle pareti di ferro, oltre l'equatore di Obania. – Worringer può salvarne qualcuno?

– E come faccio a saperlo?

– Non sono rimasti feriti, durante il combattimento?

– Sì, ci sono stati degli scontri, intorno alla clinica, ma non so esattamente cosa sia accaduto. – O'Banion si strinse nelle spalle, con stanca impazienza. – Non ho avuto il tempo di pensare a niente, se non alla nostra dura battaglia per la libertà delle rocce. Sono stato occupatissimo al fotofono, da quando abbiamo riportato la nostra piccola vittoria, qui... per organizzare e comandare una lunga serie di sollevazioni asterite, su una dozzina di altri planetoidi.

Gli occhi di Nick passarono dal vecchio barcollante alla sua squadra di seguaci laceri e feriti, con i loro rozzi bracciali e le armi prese dall'arsenale, che essi impugnavano con evidente imperizia. E d'un tratto, fu soffocato da un'ondata di compassione.

– Non avete davvero la speranza di distruggere il Mandato?

– È vero, abbiamo subito delle sconfitte – sospirò pesantemente O'Banion. – Migliaia di coraggiosi asteriti hanno perduto la vita per la causa della libertà. Non siamo riusciti, a Porto Pallade, a invadere gli edifici del governo. Le nostre sollevazioni

sono state schiacciate ovunque nel sangue, tranne che qui, su Obania.

I suoi occhi infossati guardarono, con una specie di cupo presentimento, l'oscurità violetta del cielo che dominava la fortezza in rovina.

– Anche in questo momento – aggiunse, con inquietudine – i nostri nemici stanno operando per annientarci. Una flotta del Mandato sta avanzando nello spazio, verso Obania, armata della potenza di tutti i pianeti... con grandi cannoni siderali, e missili atomici., per spegnere l'ultima, fievole scintilla di libertà. – Con aria di sfida, il vecchio capo s'irrigidì, e aggiunse, cupamente, – ma noi faremo una grande sorpresa ai nostri nemici!

Guardando quell'esigua squadra di uomini armati, in realtà solo del loro coraggio e della loro stanchezza e delle loro ferite, Jenkins si affrettò a protestare:

– Questi minatori non possono combattere contro dei cannoni siderali e dei missili atomici.

– Ora abbiamo delle armi migliori – gli disse O'Banion, in tono di trionfo. – Il partito sta mandando qui una nostra flotta, armata di armi seetee...

– Eh? – Jenkins spalancò gli occhi, e scrutò il volto livido, stanco, di O'Banion, con improvvisa intensità. Allora era questa la soluzione dell'enigma degli attaccanti sconosciuti e la spiegazione del tradimento di Liberia? Domandò, disperatamente. – Dove vi siete procurati delle armi seetee?

– Questo è un segreto della dirigenza del partito. – O'Banion scosse il capo, lentamente. – Ma Fratello Pietra mi ha promesso che la nostra flotta segreta annienterà le forze del Mandato, con dei missili seetee autoguidati, e ci permetterà di conservare il controllo di questa prima cittadella della Repubblica del Libero Spazio.

Perplesso, Jenkins mormorò:

– E chi sarebbe Fratello Pietra?

Il massiccio asterita batté le palpebre, e il suo atteggiamento tradì un improvviso disagio.

– Per favore, dimenticate quel nome – lo supplicò, ansiosamente. – Non avrei dovuto pronunciarlo. Ma io ho fiducia in voi, Jenkins. – Abbassò la voce, e parlò in un rauco bisbiglio confidenziale. – Fratello Pietra è, nel codice segreto del partito, il nome che indica il nostro capo supremo... ed egli continua ad assicurarci la vittoria, malgrado tutte le crudeli sconfitte che abbiamo dovuto subire.

Jenkins strinse il braccio di O'Banion, impulsivamente:

– Voi potete fidarvi di me – disse, – ma la nostra centrale di energia di Liberia può fare molto di più, per liberare il popolo delle rocce, di quanto possano mai fare il vostro Fratello Pietra, e tutti i suoi missili seetee... ed è necessario che noi riusciamo a farla entrare in funzione.

Il giovane abbassò la voce, e parlò in tono urgente a O'Banion.

– Sono già in possesso del *condulloy* di cui avevamo bisogno. Ora ritorno a Liberia, per tentare di finire la centrale... da solo, se nessuno dei nostri ingegneri sarà in grado di aiutarmi. È un'impresa possibile... il lavoro era praticamente finito, in realtà. – Le sue dita si strinsero disperatamente sul braccio di O'Banion. – Posso ripartire da qui? Immediatamente?

Gli occhi arrossati, e un po' velati, di O'Banion, guardarono il cielo scuro, sfuggendo lo sguardo del giovane.

– Io non ho l'autorità di lasciarvi andare – temporeggiò, alla fine. – È meglio attendere l'arrivo della *Invasore*. A bordo dell'astronave ci sono degli alti dirigenti del partito... forse c'è addirittura Fratello Pietra in persona. Sottoporrò a loro il vostro caso.

– Ma non c'è tempo – protestò, ansiosamente, Jenkins.

Non parlò dello spietato seme della morte che stava affondando le sue radici nella sua carne, non parlò della sorte che lo spingeva così rapidamente verso la fine, ma c'erano molti altri ragionevoli motivi per quella disperata urgenza.

– Può darsi che il vostro Fratello Pietra stia semplicemente bluffando – suggerì, disperatamente. – Forse in realtà lui non possiede alcun missile contraterreno... perché io dubito che egli

abbia delle armi così potenti. Altrimenti, a quale scopo avrebbe permesso che gli asteriti morissero a migliaia, sui mondi del Mandato, in una serie di inutili sconfitte? – Continuò a stringere il braccio di O'Banion, disperatamente. – Non volete lasciarmi partire adesso?

– Non posso farlo. – L'uomo massiccio scosse la testa bianca, con visibile rammarico. – Personalmente, Jenkins, io sono con voi al cento per cento. Ma Fratello Pietra esige la massima disciplina di partiti. – In tono conciliante, aggiunse, – la *Invasore Seetee* arriverà tra dieci minuti, in fondo.

Vedendo l'incrollabile ostinazione di quel volto carnoso e stanco, Jenkins si arrese, sia pure con riluttanza.

– E va bene, aspetterò – disse. – Dopotutto, avrò bisogno di questo tempo... perché desidero fare visita ai miei amici, alla clinica.

Perché lui aveva un bisogno disperato della quieta saggezza del vecchio Jim Drake, e delle genialità del figlio di Drake, l'alto, brillante ingegnere dai capelli rossi il cui talento a volte superava perfino quello del padre. Aveva un bisogno disperato delle capacità straordinarie del piccolo Rob McGee, e della competenza e del coraggio di tutti gli altri. Si aggrappava alla folle, insensata speranza di un miracolo... la speranza che qualcuno di loro potesse venire risvegliato dal coma indotto dall'ametina.

– Prendete la mia auto. – O'Banion indicò con il braccio il piccolo velivolo elettrico fermo ai margini del campo bucherellato di crateri, accanto al deposito della Società Seetee. Visibilmente, il vecchio ribelle cercava di compensare il rifiuto opposto alla richiesta di Nick. – Io devo rimanere qui, per accogliere i miei fratelli che verranno a bordo dell'ammiraglia della flotta.

– Vi prego... prendete tutti gli accordi necessari, affinché io possa procedere senza ulteriori ritardi – lo implorò Jenkins. – Il tempo che abbiamo a disposizione si sta consumando.

– Vedremo – borbottò O'Banion, distogliendo di nuovo lo sguardo. – Farò il possibile, ma non posso promettervi nulla.

Nick tornò indietro, per chiudere dall'esterno le valvole del vecchio rimorchiatore. Vide che gli uomini stanchi e macilenti

di O'Banion trasalivano, e si ritiravano, pervasi da un subitaneo allarme, alla vista del cartello che indicava come lo scafo fosse contaminato dalle radiazioni. Quel cartello ammonitore, pensò, cupamente, costituiva la migliore protezione per l'astronave, e per il prezioso carico che essa portava nella stiva. Perché lui sapeva bene che quel carico era insostituibile... e se per qualsiasi motivo l'avesse perduto, anche la speranza di una Quinta Libertà per tutti gli uomini sarebbe andata distrutta per sempre.

Jane Hardin lo aveva seguito, scendendo insieme a lui dalla vecchia, rugginosa astronave. Rimanendo silenziosa al suo fianco, aveva ascoltato tutto ciò che O'Banion aveva detto, senza che si verificasse alcun cambiamento nel suo atteggiamento distaccato e un po' altezzoso... anche se Jenkins aveva avvertito la crescente tensione che si era nuovamente accumulata, dietro la maschera di calma superiorità che appariva sul viso della ragazza. Lui era ancora convinto che tutti i rischi, e tutte le fatiche, che lei aveva dovuto sopportare per aiutarlo fino a quel momento, fossero stati dovuti a una causa meno idealistica di quella della libertà dell'energia, ma le fece ugualmente cenno di seguirlo. I motivi che la spingevano, e l'obiettivo che si proponeva, erano ancora misteriosi, ma anche il suo enigmatico aiuto poteva essere migliore di una completa mancanza di aiuto.

L'auto di O'Banion li portò rapidamente al di là del vicino orizzonte, e lungo la strada tortuosa della città. Nick vide allora che la brevissima guerra aveva colpito duramente quel mondo già così tanto provato. Delle bandiere rosse indicavano dei crateri che nessuno aveva potuto colmare. Quasi tutte le finestre erano rotte, e i muri portavano gli inconfondibili segni dei proiettili che li avevano colpiti. Il nuovo edificio di Interplanet era un cumulo di macerie annerite dal fuoco.

Eppure, in tutta la città regnava un'atmosfera di febbrile trionfo. Dei bambini laceri e magri agitavano le braccia, e gridavano di entusiasmo, alla vista della bandiera dalle stelle verdi che sventolava sull'auto di O'Banion. Un minatore dalla testa fasciata gridò gioiosamente, al loro passaggio, e due uomini che camminavano reggendosi su delle nuove stampelle salutarono

militarmente, alla vista della bandiera. Jenkins sentì che dal Bar delle Meteore, il vecchio locale di ritrovo dei minatori, giungevano molte voci che cantavano in coro una canzone di guerra.

Uscirono finalmente dalla città, e passarono davanti agli edifici cadenti e rugginosi che circondavano una delle miniere d'uranio abbandonate che O'Banion aveva posseduto sull'asteroide. Le luci dell'auto rischiararono l'oscurità violetta che si addensava tra le aspre sporgenze ferrose, e infine inquadrarono due donne.

– Karen Drake e Ann Anders – mormorò Jenkins alla ragazza silenziosa che sedeva accanto a lui. – Devono essere state a fare visita ai loro mariti, alla clinica.

Fermò l'auto accanto a loro. Nelle ombre purpuree, entrambe apparivano pallide, smagrite ed esauste. La moglie di Rick Drake era pallidissima, aveva gli occhi cerchiati, e il braccio sinistro era bendato e ingessato. Impacciata, gonfia per il fardello del bambino che tra poco sarebbe nato, Ann pareva curva, e sconvolta, e stanca.

– Come stanno? – mormorò Jenkins.

Ann scosse il capo, silenziosamente.

– Non è cambiato niente, Nick – gli disse sommessamente Karen. – Rick e Paul e tutti gli altri sono ancora sotto l'effetto dell'ametina. Il dottor Worringer dice che hanno respirato una dose dieci volte superiore a quella necessaria. Dice che non potrà svegliarli, prima di altri tre o quattro giorni... e che allora staranno già morendo di contagio seetee.

– Tutti?

– Tutti. – Lei annuì, stancamente. Non chiese a Nick per quale motivo fosse ritornato su Liberia, non pareva neppure sorpresa di vederlo. Il mondo era spaventosamente cambiato, in soli tre giorni, pensò Jenkins. Tutto l'universo era cambiato, e non c'era un vero perché. – Il dottor Worringer ha detto che non possiamo fare niente, alla clinica, e così sto ritornando a casa con Ann.

– Possiamo accompagnarvi in macchina?

– Grazie, Nick. – Ann scosse il capo, e cercò di sorridere, ma fu un tentativo che non riuscì. – Ma io devo camminare almeno per un chilometro, anche oggi... per il piccolo Paul.

La giovane donna aveva cercato di parlare in tono leggero, ma Jenkins colse il tremito della sua voce. Abbassò rapidamente lo sguardo, vedendo il modo in cui lei teneva strette le labbra, vedendo lo scintillio di lacrime appena trattenute nei suoi occhi stanchi, allucinati. Allora il suo sguardo si posò sull'ingessatura bianca che serrava il braccio di Karen.

– È solo un graffio – disse la giovane donna dai capelli rossi. – Niente di preoccupante.

– Vi siete trovate in mezzo ai combattimenti?

– Solo un poco – gli disse Karen. – Ieri mattina, vedi, il comandante della Guardia ha mandato un carro armato, per occupare la clinica... tu eri atterrato qui soltanto il giorno prima, lo ricordi, no? Con i malati, e suppongo che il comandante abbia creduto che tu abbia portato delle armi, e che siano state nascoste nella clinica, e... be', puoi immaginare il resto. In ogni modo, il carro armato ha cominciato a bombardare il perimetro della clinica, dall'alto di quella collina.

– È stato spaventoso – la interruppe Ann, con voce tremante. – Il primo proiettile ha centrato il reattore, e immediatamente tutte le luci si sono spente.

– Io e Ann siamo andate subito da suo padre, per chiedere aiuto – proseguì Karen Drake. – Ma il signor O'Banion non poteva fare a meno di un solo uomo, per aiutarci, e non poteva darci neanche un'arma, perché era occupato con i suoi obiettivi militari. Una sola cosa ci ha salvate, e ha salvato la clinica... il fatto che Ann si è ricordata della pistola da cercatore minerario che Paul aveva lasciato a casa. L'abbiamo trovata, insieme a un caricatore sigillato, contenente delle pallottole seetee da venti milligrammi.

– Naturalmente, la pistola era stata fabbricata per saggiare il pulviscolo, e non per essere usata come arma. – Ann riprese la storia dal punto in cui Karen l'aveva interrotta, e riuscì finalmente a sorridere, con un'aperta ammirazione per l'alta ragazza

dai capelli rossi che le stava accanto. – Ma Karen ha preso la pistola, e si è fatta avanti... verso il carro armato. Ha dovuto avvicinarsi troppo... perché i proiettili reagiscono troppo rapidamente, a contatto con l'aria, per poter essere realmente utili a lunga distanza. È così che è stata colpita, quando i soldati a bordo del carro armato l'hanno vista. Ma lei è andata avanti, malgrado la ferita, e ha distrutto il carro armato con un proiettile seetee.

– Davvero hai fatto questo? – Jenkins sentì la nota di stupore nella voce di Jane Hardin. – Non credevo che una donna potesse compiere un'impresa così disperata!

Karen la guardò, a lungo. Non aveva chiesto il motivo della sua presenza in quel luogo, né aveva dato segno di riconoscerla, anche se certamente l'aveva riconosciuta... perché Karen Hood e Jane Hardin si erano conosciute, sulla Terra, a Solaria, come aveva detto Jane a bordo dell'astronave.

– Rick era là dentro, indifeso e addormentato – disse l'alta ragazza dai capelli rossi, fissando negli occhi Jane Hardin, con una strana voce nella quale una velata malinconia si mescolava all'orgoglio che doveva essere stato naturale, per l'ereditiera della famiglia Hood. – E, vedi, noi tutti stavamo combattendo per la libertà delle rocce... e anche per la Quinta Libertà, la libertà di tutti gli esseri umani, in ogni punto del sistema solare. – Poi, ignorando Jane Hardin, si rivolse ad Ann, che aspettava, stanca e gonfia e impacciata. – Ann è stanca – disse. – Adesso dobbiamo proseguire.

20
UN DISCORSO SULLA LIBERTÀ

Nick rimise in moto la macchina, e avanzò nella penombra, dirigendosi verso la clinica. Silenziosa, accanto a lui, Jane Hardin pareva stranamente pensierosa. A un certo punto si voltò, come se avesse voluto parlare, ma si trattenne subito. Jenkins si domandò, per un momento, se Karen Drake non l'avesse aiutata a comprendere la scelta che Asteria Rogers aveva compiuto, tantissimi anni prima, ma aveva troppa fretta, ed era troppo turbato, per riflettere su quei problemi, in quel momento. Il reattore colpito doveva essere stato riparato, perché la clinica era vividamente illuminata.

– Aspettami qui – disse a Jane Hardin. – Non ci vorrà molto tempo.

Jane annuì, distrattamente. Evidentemente, era ancora immersa nei suoi pensieri.

All'interno della clinica, Jenkins riuscì a scorgere il dottor Worringer, che stava percorrendo a lunghi passi un corridoio; allora si mise a correre, per raggiungere il gigantesco, barbuto specialista di malattie da radiazioni.

– Per favore, dottore! – mormorò. – Aspettate un momento...

Il medico si voltò, bruscamente, con l'abituale impazienza... che doveva essere una mescolanza di delusione e rancore, pensava Jenkins, per tutti gli insuccessi avuti nella lunga battaglia che egli aveva combattuto per sconfiggere la malattia da radiazioni che gli astronauti avevano chiamato 'contagio seetee'.

– Siete tornato per morire, signor Jenkins? – domandò bruscamente il medico. – Non vi aspettavo così presto, ma la signorina Rasper ha una camera pronta. Dov'è la vostra emorragia?

– No! – esclamò Jenkins, tremando, perché le parole del medico riportavano il suo dramma a una dimensione reale. – Non sto morendo... mi sento ancora bene, e il mio lavoro non è anco-

ra finito. Ho bisogno di aiuto. Esiste la possibilità che almeno uno degli altri ingegneri...

Worringer scosse decisamente il capo.

– Neanche per sogno. – La sua voce era secca, imperiosa. – Saranno tutti ciechi, e perderanno sangue, e non potranno muoversi, quando usciranno dal coma indotto dall'ametina. – Gli occhi penetranti del medico lo scrutarono attentamente. – Neanche voi avete molti giorni, signor Jenkins.

– Ma io sto bene...

Ignorando la protesta di Nick, Worringer lo condusse nel suo studio, per visitarlo. Gli esaminò la gola, e studiò i suoi occhi, con quella luce sottile e intensa e dolorosa, e gli prese la temperatura e passò un batuffolo di cotone imbevuto della sostanza incolore, liquida, sul suo braccio. Allora Jenkins cercò di sperare, cercò di credere alla possibilità di un miracolo, a qualche miglioramento inspiegabile dalla scienza, perché gli pareva impossibile... ma il medico, con il suo tono brusco e impaziente, si affrettò a spegnere tutte le sue speranze.

– Sarà meglio che vi affrettiate a terminare quel lavoro.

– Quanto... – Fu costretto a inghiottire, prima di riuscire ad andare vanti. – Quanto mi resta?

– Ormai, le prime emorragie possono verificarsi da un momento all'altro. – Worringer aggrottò la fronte, come se stesse lottando per dominare la collera causata dalla propria sconfitta. – Vomito e febbre entro due giorni. E poco tempo dopo, cecità, e assoluta inabilità fisica. Vi assicuro che fareste meglio a rimanere...

– No! – mormorò Jenkins. Fece un profondo sospiro, e domandò, disperatamente. – Nessuno di loro ha qualche possibilità di salvarsi... neanche una vaga speranza?

Worringer scosse il capo, e si accarezzò la folta barba nera, con aria pensierosa.

– All'inizio, avevo delle speranze per McGee – disse, lentamente. – Quasi tutti gli esami mostravano reazioni favorevoli alle prime cure, e io ho cercato d'illudermi che lo stessimo cu-

rando. O, più verosimilmente, che lui fosse parzialmente immune.

– Ma non è così? – domandò Nick, ansiosamente.

– McGee è un asterita. – Worringer, fece una pausa, per pulire le spesse lenti degli occhiali, con un'irritante meticolosità. – Io sono convinto che quasi tutti gli asteriti abbiano una tolleranza lievemente superiore a quella dei terrestri, per quanto riguarda l'esposizione alle radiazioni. Vedete, è noto che le radiazioni accelerano il naturale processo di mutazione biologica, e a volte ho pensato che i processi di variazione e di selezione naturale stessero già evolvendo un nuovo tipo umano, capace di adattarsi a questa nuova frontiera.

– Io credo che McGee sia già... diverso – ammise Jenkins, ansiosamente. – Siete sicuro, davvero sicuro, che egli stia morendo?

Worringer annuì, bruscamente.

– Ieri speravo ancora che egli fosse sufficientemente immune. Speravo... – Il barbuto specialista rise aspramente delle proprie illusioni. – Ma sono già troppi anni che spero in troppi miracoli. L'adattamento di McGee non è sufficiente. Per lo meno, non è sufficiente a sopportare quelle migliaia di *roentgen* di esposizione. Oggi ha la febbre. Morirà prima degli altri.

Jenkins uscì dallo studio dello specialista, depresso, cercando di non pensare a quello che aveva udito. Jane Hardin lo stava aspettando, a bordo dell'auto di O'Banion, e Nick lasciò che fosse lei a guidare verso l'astroporto dilaniato dalla guerra. L'ammiraglia della flotta del Libero Spazio, la *Invasore Seetee*, era già atterrata. Con una scintilla di curiosità, Nick studiò quell'alta nave da guerra della nuova nazione.

– È stata ricostruita, da un mercantile pesante – osservò. Perché lo scafo nero, che torreggiava altissimo, dominando la rugginosa *Good-by Jane*, aveva ancora la forma utilitaristica, squadrata, di un *cargo*. Delle piatte torrette rettangolari erano state montate, nella sezione mediana, e da esse sporgevano dei neri, minacciosi cannoni siderali.

Una squadra degli stanchi soldati improvvisati di O'Banion era di guardia, davanti al vecchio rimorchiatore. Il capo asterita stava scendendo la scaletta dell'astronave da guerra, proprio mentre Jenkins e Jane stavano arrivando ai limiti dell'astroporto. Impaziente, Nick scese dall'auto, e corse incontro al vecchio O'Banion, chiedendogli in tono speranzoso:

– Possiamo partire, adesso?

Il vecchio uomo politico non rispose. Avanzò verso Jenkins, barcollando, con gli occhi smarriti e le guance livide. Il suo corpo aveva subito una strana trasformazione, negli ultimi minuti... era sempre lo stesso, ma pareva che qualcuno l'avesse sgonfiato, l'avesse privato di ogni energia, e di ogni spirito combattivo. Aveva le spalle curve, e la sua figura, che prima era stata imponente, adesso era soltanto quella di un vecchio corpulento, dalla pelle cascante e dai capelli bianchi.

Nick ripeté la sua domanda:

– Possiamo partire, adesso?

– No – borbottò stancamente il vecchio. – Non potete partire.

Jenkins gli afferrò il braccio.

– Cosa è accaduto? Qualcosa che non va?

O'Banion sospirò, un sospiro aspro, e spezzato, ansante.

– Ho avuto proprio adesso un colloquio con i fratelli del partito che sono a bordo della *Invasore*. – Le parole uscivano lente dalle labbra, e a ogni frase egli si fermava, come se fosse stato troppo faticoso parlare a lungo. – Mi dicono che abbiamo perduto. Fratello Pietra non è a bordo, ma anch'egli ha perduto ogni speranza. Mi ha inviato l'ordine di annunciare la resa totale di Obania, alla flotta del Mandato che si sta avvicinando.

Pervaso da un nuovo allarme, Jenkins rabbrividì.

– Allora voi dovete lasciarmi andare – bisbigliò, disperatamente. – Prima che la Guardia arrivi qui.

Sconsolato, O'Banion scosse il capo.

– Fratello Pietra ha ordinato espressamente di trattenere voi e la vostra astronave, per consegnarvi alle forze del Mandato – borbottò, livido. – I fratelli del partito hanno accennato a un

caso di tradimento, e a delle accuse di pirateria, che sono state fatte contro di voi.

– Ma è... assurdo! – esclamò Jenkins. – Siete voi a dirmi questo? Vi rendete conto che non c'è tempo? Che ogni minuto perduto potrebbe essere prezioso?

– Mi dispiace, Jenkins. – O'Banion si strinse nelle spalle, stancamente. – Ma la disciplina di partito è rigidissima. Non posso fare niente per voi. Mi dispiace, veramente, ma dovremo trattenervi qui, per consegnarvi alla Guardia degli Alti Spazi.

In quel momento, Jenkins fu pervaso da una collera sorda, disperata. Odiò con tutte le sue forze l'ostinata stupidità del vecchio Bruce O'Banion, e odiò con forza maggiore gli anonimi capi del Partito del Libero Spazio. Detestò la presuntuosa, altera aristocrazia dei dirigenti di Interplanet, disprezzo la sordida avidità dei burocrati del Mandato, e disprezzo, amaramente, i progetti cinici di suo zio.

Tutto il genere umano, gli parve, spinto dalla sua confusione di paure dettate dall'ignoranza, e di ciechi desideri, era oscuramente implicato in una mostruosa congiura contro il luminoso sogno della Quinta Libertà. I problemi tecnici della trasmittente Brand erano stati risolti già molti anni prima, ma le difficoltà umane torreggiavano, ancor più oscure e gigantesche, complicate al di là di ogni possibilità di soluzione. La grande invalicabile barriera che si opponeva al progresso umano gli era palese, ora... e si trattava della stessa natura umana.

Il potere politico e il potere economico erano stati, sempre, delle palle di piombo al piede di tutta l'umanità. Perfino un sogno coraggioso, come quello del movimento per la libertà degli asteriti, era stato piegato e convogliato secondo rigidi schemi... la lotta per la libertà all'interno di un movimento che cancellava la libertà, l'aspirazione di essere liberi sotto una ferrea disciplina, sotto un partito che mandava a morte migliaia di uomini coraggiosi, in nome di una luminosa promessa, per obbedire a qualche oscuro, torbido gioco di potere. L'odio cresceva, in Nick Jenkins, insieme alla disperazione per la sua impotenza.

Urgentemente, strinse il braccio di O'Banion.

– Ascoltatemi! – bisbigliò. – La vostra rivoluzione è fallita, ma la trasmittente Brand non ha ancora fallito! Può ancora portare la pace e la libertà al popolo delle rocce. A tutti i pianeti!

Vide la cupa espressione dì sconfitta, sul volto tetro dell'uomo, e disperatamente cercò di scuotere quel vecchio distrutto, cercò di risvegliare in lui un interesse, un entusiasmo, per qualcosa che... com'era possibile che egli non se ne rendesse conto?... era infinitamente più grande di qualsiasi sommossa militare, di qualsiasi ordine di partito.

– Non capite che è la nostra unica opportunità? – esclamò, freneticamente, perché O'Banion, il vecchio combattente per la libertà, doveva, doveva capire! – Basta che mi aiutiate a partire da qui...

– È inutile parlare, Jenkins! – Stancamente, O'Banion si strinse nelle spalle. – Io ho messo ogni cosa, nel partito. Ho speso tutto quello che rimaneva della mia fortuna. Ho impiegato lunghi anni di progetti, di piani, di preparativi. Ho dedicato al partito la vita dei miei amici. Fio sacrificato centinaia di uomini coraggiosi. E noi siamo sconfitti, ora. – Sospirò profondamente. – Il partito era l'unica forza organizzata che poteva tentare una rivoluzione... e ha fallito. Non tenterò mai più!

Dietro di lui, Jenkins udì un improvviso rumore... un ronzio, seguito da uno stridere di pneumatici, e da un fruscio di ghiaia smossa.

Si voltò appena in tempo per vedere Jane Hardin partire velocissima, verso il vicino orizzonte, a bordo dell'auto di O'Banion. Una grande alleata, pensò Jenkins, amaramente... che fuggiva, di fronte alla prima, vera situazione drammatica che si verificava. Ma neppure Jane poteva andare lontano, sul piccolo mondo di Obania.

Nervosamente, si rivolse a O'Banion.

– Almeno, lasciatemi tentare di fuggire...

– Fratello Pietra ha già acconsentito a consegnarvi alla Guardia – lo informò, in tono cupo, il vecchio asterita. – Sta trattando con le autorità del Mandato, per ottenere un'amnistia gene-

rale per i membri del partito... per salvarci tutti da un processo per tradimento. Dobbiamo tenere fede ai patti.

– Così mi avete venduto? – Jenkins s'irrigidì, al colmo della collera. – Per salvare la pelle!

– Non dovete... vi prego, non dovete dire questo. – O'Banion cominciò a singhiozzare, e nei suoi occhi infossati scintillavano delle lacrime. – Io sono vecchio, Jenkins. Sconfitto. Tradito, credo... perché ancora non riesco a capire per quale motivo Fratello Pietra abbia dovuto arrendersi, se avevano veramente dei missili seetee per armare la nostra flotta. Io non capisco, e non riesco... non riesco a sopportare niente di più. Vi prego, lasciatemi... lasciatemi stare!

Si voltò e corse via, barcollando, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto macchiato di sangue. Jenkins lo lasciò andare, volgendosi disperatamente alla stanca, piccola squadra di asteriti armati, che presidiavano le valvole chiuse della *Good-by Jane*.

– Voi appartenete al Partito del Libero Spazio? – Uno di loro annuì, scrutandolo con aria sospettosa. – Questo significa che voi desiderate la libertà, per voi stessi e per tutti gli altri uomini – disse loro, in tono urgente. – Io desidero dirvi qualcosa, a proposito della libertà.

Lo ascoltarono, vigili e diffidenti, stringendo le armi rubate, con forza, maldestri e pronti a un tempo.

– L'energia è il potere fisico, e il potere fisico è la base del potere politico – proseguì, cupamente. – Il Mandato può opprimervi perché i governi dei pianeti che ne fanno parte si sono uniti, per creare un monopolio sull'energia atomica. La vostra ribellione non è riuscita a spezzare questo monopolio sull'energia. Ma c'è un altro modo per riuscire, con una nuove sorgente di energia... il pulviscolo seetee!

Continuarono ad ascoltarlo, ma pieni di diffidenza.

– Libera energia per tutti! – mormorò Jenkins, raucamente. – Cercate di capire il pieno significato di questo. La trasmittente Brand, che noi stiamo costruendo su Liberia, può fornire energia seetee, gratuitamente, a tutti gli uomini di tutti i pianeti. E questo significa libertà economica, e la libertà economica potrà

creare la libertà politica. La nostra centrale di Liberia può liberarvi dal Mandato... e anche dall'oppressione dei capi del vostro partito, che vi mandano a morire per compiere i loro oscuri disegni.

Increduli, ostili, due o tre asteriti scossero il capo.

– Qui, a bordo dell'astronave, ho il materiale necessario a completare la trasmittente. – Implorante, indicò la vecchia, rugginosa astronave. – Non volete lasciarmi salire a bordo? Datemi una possibilità di fuga... una sola., e io vi libererò, dandovi la vera libertà, quella che veramente voi cercate!

– Basta così, amico! – Il capo della squadra parlò, improvvisamente, con voce bassa e dura, indicando un uomo magro, che indossava la tuta bianca e aderente che usualmente si portava sotto uno scafandro spaziale, e che stava scendendo dalla scaletta dell'ammiraglia dell'abortita flotta del libero Spazio. – Quello è uno dei fratelli del partito, che viene per prendervi in consegna. Chiudete la bocca, e aspettate lui.

– Ma non volete ascoltare? – mormorò disperatamente Jenkins. – Davvero non riuscite a capire?

– Vi abbiamo ascoltato – rispose il minatore, in tono duro. – Ma quello che avete detto non ha senso. Noi non siamo ingegneri, e non siamo uomini politici. Non sappiamo niente della trasmissione dell'energia, o della libertà economica. Siamo solo dei topi delle rocce, come tanti altri. Ma siamo tutti dei buoni seguaci del partito, e Fratello O'Banion ci ha ordinato di trattenervi, fino a quando arriverà la Guardia.

Jenkins si strinse nelle spalle, amareggiato. Quelli erano gli uomini che avevano bisogno della Quinta Libertà, ma la loro diffidenza, nata dall'ignoranza, era diventata per loro una catena ancor più solida della cinica avidità degli uomini che li comandavano. Sconfitto, si girò disperatamente verso la *Invasore Seetee,* per affrontare l'alto funzionario del partito che stava scendendo, per venire a prenderlo.

Si udì uno stridere violento di freni, dietro di lui. Il capo della squadra indietreggiò, sollevando il fucile, allarmato. Jenkins si voltò, e vide l'auto di O'Banion che si stava fermando, nel cam-

po di atterraggio bucherellato dai crateri. Si fermò accanto a lui, e Jane Hardin scese immediatamente, ansiosa.

– Nick, credo che tu abbia bisogno di questo. – Era visibilmente tesa, ma la sua voce rimaneva stranamente calma. – Sono andata a prenderla da Karen Drake. Il caricatore contiene ottanta proiettili da venti milligrammi di ferro seetee.

Gli porse il lungo fucile da cercatore minerario. Sbalordito, Jenkins esitò per un istante, guardando il volto ansioso di Jane, e domandandosi se per caso non avesse commesso un errore di giudizio, nei suoi confronti. Poi vide i minatori armati che si stavano muovendo, e puntò il fucile da cercatore contro di loro, con la perizia che aveva imparato nei lunghi mesi trascorsi nel pulviscolo contraterreno.

– Vi consiglio di non sparare – li ammonì, seccamente. – Perché questo caricatore speciale è pieno di proiettili seetee. Se i vostri proiettili lo colpissero...

Non ebbe bisogno di terminare la frase, perché quegli uomini avevano usato tutti dei normali fucili e delle normali pistole da cercatore minerario, con una carica di normali pallottole terrene, e tutti loro conoscevano la spaventosa potenza dell'antimateria. Due minatori gettarono al suolo le armi, preparandosi a fuggire in cerca di riparo.

– Aspettate, uomini! – gridò raucamente il capo della squadra. – Prendetelo!

Ma quegli uomini sconfitti erano dei semplici minatori, ora, che cercavano di salvare la vita, di fronte al pericolo che aveva condizionato gran parte della loro vita... il pericolo contraterreno. Jenkins puntò contro di loro il lungo solenoide minacciosamente, e gli uomini si diedero alla fuga, gettando via le armi che essi non sapevano usare con la perizia di veri soldati. Il capo della squadra indietreggiò indeciso.

– Apri le valvole! – Jenkins lanciò le chiavi alia ragazza, che era rimasta accanto a lui. – Mi occuperò io della *Invasore*!

Silenziosamente, lei chinò il capo, in segno di assenso.

– Attento! – Il capo dei minatori, spaventato, si volse ad avvertire con un grido ansioso, il funzionario del partito che si stava avvicinando. – Attento, Fratello Lazarene...

Il nome colpì Jenkins con la violenza di un impatto fisico... perché ora che esso era stato pronunciato, il giovane ingegnere riconobbe l'uomo vestito di bianco, che si avvicinava, stranamente curvo e incespicante. Era Jean Lazarene... ma era diverso dal freddo, sicuro ingegnere che lui aveva conosciuto su Liberia. Era curvo, magrissimo. Ma ora Jenkins non aveva il tempo di riflettere sul cambiamento subito dal traditore, o di chiedersi in qual modo il taciturno terrestre fosse rimasto immischiato negli affari del Partito del Libero Spazio. Tremando, Jenkins puntò verso la figura che si avvicinava al lungo, minaccioso solenoide.

Lazarene, con la pronta reazione di un buon ingegnere spaziale, si gettò in uno dei crateri che costellavano il campo. Sollevando il fucile verso le valvole aperte dell'alto, nero incrociatore che si trovava più avanti, Jenkins premette il pulsante. Il risultato che ottenne fu spaventoso.

Il fucile era uno strumento da minatore, e non era stato creato per usi bellici. Troppo pesante per le sue mani, aveva un equilibrio precario. Il telescopio e lo spettrografo analitico, ancora uniti dal congegno, erano degli impacci, ingombranti e scomodi. Indifesi dall'aria terrena di Liberia, i minuscoli proiettili cominciarono a reagire nel momento stesso in cui arrivavano all'estremità della canna, quando uscivano dal caricatore, nel quale era stabilito il vuoto assoluto, e venivano risucchiati dalla ventosa pneumatica che li scagliava a grandissima velocità verso il bersaglio. C'erano molti inconvenienti... ma i proiettili erano efficaci.

Il fucile era praticamente silenzioso. Le pallottole ad altissima velocità, tracciando i loro minuscoli aghi di calore bianco, come meteore contraterrene nell'alta atmosfera della Terra, mandavano soltanto un sibilo aspro. Ma le esplosioni, nei punti in cui il ferro seetee disintegrava l'acciaio terreno, trasformandolo in energia libera, erano dei tuoni assordanti.

Lazarene si tenne basso, nel riparo offerto dal cratere. La piccola squadra di asteriti si era trasformata in un gruppo atterrito di uomini che correvano disperatamente, in cerca di un rifugio. Brace O'Banion, che stava ritornando, a capo chino e barcollando, verso il deposito sul quale s'innalzava ancora la bandiera a stelle verde della sua repubblica tradita, si fermò, e si voltò, per guardare la scena, con occhi velati e stolidi. Le valvole dell'incrociatore da guerra cominciarono a chiudersi. Jenkins rivolse quel torrente di fuoco contro di esse, e le valvole cessarono di muoversi.

Abbagliato dal crudele, spaventoso riverbero delie esplosioni, Jenkins chiuse gli occhi, e fu costretto ad abbassare il pesante fucile. Per un momento le sue orecchie riuscirono a udire solo il silenzio. Poi colse il ronzio d'allarme del contatore geiger che portava al polso... un avvertimento che lo metteva in guardia dalle spaventose energie che i suoi spari avevano scatenato contro l'astronave.

– Nick... guarda! – La voce di Jane Hardin era un avvertimento ancora più urgente. – I cannoni siderali!

Battendo le palpebre, cercando di vedere l'alta, nera astronave, riuscì a scorgere le torrette piatte che si muovevano rapidamente, per abbassare sul campo i lunghi cannoni siderali. Jenkins sollevò di nuovo il solenoide, per lanciare un torrente di fuoco tonante contro entrambe le torrette. Sparò contro i tubi sporgenti del localizzatore automatico, dei periscopi e delle antenne radar, fino a quando non fu di nuovo troppo abbagliato per poter vedere qualcosa.

Un incrociatore pesante, probabilmente, con i suoi potenti schermi deflettori, e con le sue piastre corazzate massicce, quasi invulnerabili, avrebbe potuto resistere facilmente a un attacco così improvvisato; ma quel vecchio traghetto trasformato in incrociatore non possedeva delle difese così valide. Non poteva vedere i cannoni, perché i suoi occhi erano ancora abbagliati, ma era sicuro che quelle armi non avrebbero più sparato.

– Questo dovrebbe bastare. – La voce della ragazza gli giunse, debolmente, attraverso il rombo che continuava a infuriare

nelle sue orecchie, e poi egli sentì il contatto delle dita di Jane Hardin sul suo braccio. – Vieni... ti aiuterò a salire a bordo.

Jane lo guidò verso la scaletta, e, ansanti e storditi, essi furono finalmente a bordo del vecchio incrociatore. Gli occhi di Jenkins poterono di nuovo vedere, anche se attraverso un velo rossastro, quando le valvole furono nuovamente chiuse, e allora egli sorrise, riconoscente, vedendo il volto pallido e teso della ragazza.

– Grazie, Jane – mormorò. – Anche se io non riesco ancora a capirti!

– Perché? – gli occhi freddi di Jane Hardin parevano stranamente ironici. – Perché hai così poca fiducia nella tua unica amica?

Neppure in quel momento, però, Jenkins poteva dedicare la sua attenzione al problema costituito da quella ragazza; non c'era tempo per risolvere l'enigma che lo turbava, dal momento in cui aveva udito nuovamente la sua voce, quando aveva chiamato l'ufficio della Società Seetee, a Porto Pallade. Lui sentiva, ancora più intensamente di prima, la disperata urgenza dell'impresa che doveva affrontare. Aveva perduto l'ultima speranza di ottenere qualche aiuto dai suoi vecchi compagni, e le parole di Worringer avevano riaperto la vecchia ferita, in lui... e l'amarezza era aumentata, in cuor suo, dopo il suo sforzo per convincere quegli stolidi, eroici asteriti che non erano riusciti a comprendere quale fosse realmente la loro unica speranza.

Jenkins salì nella cabina di pilotaggio, e fece decollare l'astronave, alla massima velocità permessa dal reattore. Il teleperiscopio gli mostrò la sagoma della *Invasore Seetee,* annerita e segnata dalla breve battaglia, con una nube di fumo che usciva dalle valvole aperte. Le torrette, ammassi di metallo informe e fuso, non si mossero... e non ci fu alcun inseguimento, dalla superficie sconvolta di Obania.

21
UNA CIVILTÀ NON È UNA MACCHINA

Cinque ore più tardi, al di là degli sciami di pulviscolo contraterreno, e delle mine spaziali che gravitavano minacciose nell'infinito, Jenkins fece scendere la *Good-by Jane* verso l'aspro, irregolare cubo di ferro di Liberia, quel piccolo mondo privo d'aria che era poco più di un ciottolo lanciato alla deriva negli spazi cosmici dalla mano di un capriccioso gigante. Egli fu pervaso da un senso di trionfo, attutito in parte dalla stanchezza che avvertiva in lui... perché tutte le barriere umane si trovavano ormai alle sue spalle, e lui era riuscito a superarle, una per una. Davanti a lui si trovavano soltanto dei problemi d'ingegneria... e lui era stato addestrato ad affrontarli, e sapeva di poterli affrontare con maggiore sicurezza di quanta non ne avesse avuta nel trattare con le strane, incomprensibili passioni degli uomini.

– Abbiamo vinto... quasi! – mormorò, alla ragazza silenziosa che stava accanto a lui, nella grigia cabina di pilotaggio. – Se avremo un briciolo di fortuna, la trasmittente Brand sarà in funzione, prima... prima che la flotta del Mandato possa fermarci.

Era stato sul punto di dire 'prima che io muoia', ma si era fermato in tempo. Jane Hardin non gli rispose. Si voltò, rapidamente, dal teleperiscopio, chiedendosi il motivo dello strano silenzio della ragazza, e sul suo viso dagli occhi socchiusi e attenti non riuscì a cogliere neppure un pallido riflesso del senso di vittoria che lui provava. Lei lo stava fissando, con espressione intenta, una strana espressione nella quale si mescolavano la delusione e l'angoscia, inesplicabilmente.

In quel momento, Jenkins provò il desiderio di domandarle il motivo di quella delusione... perché non riusciva a comprendere che cosa avrebbe potuto attendersi la ragazza, se non quello che stava accadendo. Ma l'enigma della sua condotta doveva ancora

aspettare... perché ora il giovane ingegnere era assorbito dalle manovre di atterraggio sulla roccia solitaria. Lui non sapeva quali motivi guidassero la ragazza, né a quale pianeta, o a quale istituzione, lei fosse fedele... ma Jane Hardin gli aveva salvato per due volte la vita, e, indubbiamente, per due volte aveva permesso di rinfocolare le speranze nell'avvento della Quinta Libertà... nell'affascinante sogno dell'energia gratuita per tutti gli uomini. Questo, cercò di convincersi Jenkins, avrebbe dovuto bastargli. E non doveva chiedersi, soprattutto, se la ragazza ricambiasse o meno l'amore che lui provava per lei... perché si trattava di un'idea folle e disperata, si trattava di qualcosa che lui non aveva neppure il diritto di sognare.

La vecchia, rugginosa *Good-by Jane* si librava nel vuoto, sospesa sulla massa angolosa e nera del planetoide. Lo sguardo di Jenkins passò dall'immensità nera del vuoto siderale cosparso di neve di stelle a quella superficie irregolare, piena di spigoli e dì aspre sporgenze; ansiosamente, egli guardò il desolato paesaggio che si stendeva sotto di lui, e a quella vista provò un grande senso di sollievo.

Perché nulla si muoveva, sulla gelida superficie della roccia.

Non era cambiato niente. Nessun essere umano, lo sapeva bene, avrebbe potuto scendere là, a turbare la quiete delia roccia, a danneggiare le attrezzature incompiute di quel meraviglioso sogno. Perché il solitario asteroide, già protetto dalie nubi di pulviscolo contraterreno e dalle mine spaziali, aveva ora un'altra, e ancor più efficace, protezione, nelle radiazioni che si riversavano ancora dalla roccia e dal metallo che quell'esplosione contraterrena aveva avvelenato. Il contatore geiger che lui portava al polso cominciò a ronzare, lanciando nuovamente il suo avviso, mentre lui faceva scendere l'antiquato rimorchiatore accanto alla banchina costruita vicino all'officina contraterrena del vecchio Jim Drake.

Immediatamente, Jenkins si rivolse alla ragazza, pervaso da una ansiosa preoccupazione:

– Cercherò di scaricare il metallo il più rapidamente possibile – le promise. – Poi tu farai ripartire l'astronave, portandola nel-

lo spazio, a una distanza di sicurezza da queste radiazioni... e aspetterai lassù che abbia finito di montare la trasmittente.

– Potrei aiutarti – suggerì lei, frettolosamente. – Sono una brava meccanica, credimi.

Jenkins scosse il capo, sconcertato da quella offerta... perché d'un tratto egli aveva intuito che lei non era una brava meccanica, e aveva avuto la certezza che lei non voleva aiutarlo, in realtà. E la ragione per cui lei non voleva aiutarlo era qualcosa di assai più grande di un normale timore di contagio, a causa degli isotopi radioattivi. Ne ebbe la certezza, irrazionalmente, e questo aggiunse soltanto un altro mistero, alla lunga catena di misteri che si stava sviluppando intorno a quella ragazza.

– Per svolgere questo lavoro non basta un buon meccanico – le disse, a bassa voce. – io dovrò lavorare il *condulloy*, servendomi di speciali attrezzi automatici, che sono già stati programmati per questo lavoro, e dovrò sistemare le bobine e gli allacciamenti su macchine che sono per metà contraterrene. Temo che tu non potresti aiutarmi. – Diede un'occhiata al contatore geiger, e vide che la lancetta era già vicina alla sezione rossa della scala. – E tu hai già assorbito una quantità eccessiva di radiazioni.

– Ma tu, Nick? – Gli occhi di Jane Hardin si oscurarono, per un'apprensione improvvisa. – Quante radiazioni potrai sopportare ancora?

Il ronzio d'allarme del suo contatore geiger si era già fermato, perché la molla era di nuovo scarica. Nick azzerò il congegno, lentamente, ricaricò la molla, e rimase immobile per un momento, contando le rapide scintille verdi che apparivano sul quadrante. Annuì, pensieroso.

– Abbastanza, credo – disse. – Il livello delle radiazioni è inferiore a quello di prima, perché gli isotopi di più breve durata sono già quasi completamente scomparsi. Altri due giorni di lavoro dovrebbero essere sufficienti a fare entrare in funzione la trasmittente. Credo di poter lavorare qui per altri due giorni.

– Ma... e dopo?

– La centrale è completamente automatica – le spiegò. – E i depositi di combustibile, sia terreno che contraterreno, sono pieni. La trasmittente dovrebbe funzionare per un lungo periodo, senza alcun bisogno di supervisione umana, un periodo, credo, sufficiente a mettere alla prova la Quinta Libertà.

– Ma tu... tu cosa farai?

Abbassò lo sguardo, rapidamente, perché non voleva vedere l'emozione, e la sofferenza, che si potevano leggere negli occhi della ragazza. Il suo volto era completamente cambiato, ora. Ogni traccia di distacco, ogni parvenza d'ironia, erano completamente scomparsi, e lei appariva... sconvolta. Lo fissava, con i grandi occhi azzurri, e in quegli occhi c'erano una domanda e una muta implorazione. E lui non voleva guardare. Lui non poteva ancora dirle che stava già morendo, che non c'era bisogno di sprecare pietà, o apprensione, o prudenza, per lui. C'erano troppe cose da fare, ora, e il tempo per farle era spaventosamente breve. Era ansioso di iniziare il lavoro sulla trasmittente, e non desiderava sprofondare in un conflitto emotivo, che avrebbe potuto incrinare la calma efficienza che gli era necessaria per quella difficile impresa.

– Ti chiamerò, non appena avrò terminato – le disse. – Tu potrai atterrare, allora, e prendermi a bordo. – Rapidamente, si mosse verso la scaletta di comunicazione. – Adesso devo scaricare il metallo.

– Aspetta, Nick! – la voce di Jane Hardin era secca, imperiosa, eppure c'era uno strano tremito nascosto, in essa. – Devo parlarti.

– Avremo tutto il tempo per parlare, quando mi prenderai a bordo. – Era una bugia, una pietosa bugia, ma lui aveva paura anche di un solo minuto di indugio. La voce di Jane era troppo calda, i suoi capelli erano troppo luminosi, il suo volto ansioso era troppo bello. Lui amava troppo quella ragazza. Il lavoro che lo aspettava era ancora troppo difficile, e il suo controllo era troppo incerto. Proseguì verso la scaletta, senza voltarsi, perché aveva paura di quello che avrebbe potuto provare, se si fosse voltato.

– Nick! – Improvvisamente, lei corse da lui, gli afferrò il braccio, lo trattenne, e Nick dovette fermarsi. – Nick, dimmi la verità! – Le dita tremanti di Jane gli strinsero le spalle, con forza disperata, e la sua voce bassa, intensa, stava tremando anch'essa come le mani. – È vero, allora? Vuoi farlo *davvero*?

– Voglio azionare la trasmittente. – La guardò, attonito. – Ma certo! Cos'altro ti aspettavi?

– Qualsiasi altra cosa. – Lei rimase stranamente immobile, fissandolo, e i suoi occhi erano dilatati, oscurati da una muta domanda... e alla fine lei chinò ih capo, brevemente, in un cenno d'assenso che pareva quasi un segno di resa. – Ma adesso capisco che mi sbagliavo. – Nella sua voce era entrata una nota nuova... uno sbalordimento pieno di timore, quasi di rispetto. – Vedo che tu vuoi davvero farlo. Anche se ti costerà la vita!

Lui batté le palpebre, guardandola, perché era sbalordito a sua volta... incredulo, e sbalordito.

– Ma non te l'avevo detto... fin dall'inizio? Non te l'ho sempre detto?

– Ma io non ti ho mai creduto, Nick! – bisbigliò la ragazza. – Non ti ho mai creduto... probabilmente, perché conoscevo così bene tuo zio.

– Ma che cosa pensava che io stessi tentando di fare?

– Qualcosa... qualcosa di diverso. Qualcosa non così stupido. – Negli occhi di Jane c'era un'ombra di commiserazione, ma gli parve di cogliere un'ammirazione, infinitamente riluttante, nella sua voce. – Qualcosa di diverso da questa... da questa meravigliosa pazzia. Credevo che tu fossi simile a Martin Brand... e che, probabilmente, tu stessi lavorando per lui.

Lui scosse il capo, perché la sfiducia che Jane aveva avuto in lui lo feriva, perfino in quel momento.

– Scusami, Nick – proseguì lei, in fretta. – Suppongo che le persone come tuo zio mi abbiano reso troppo cinica. Ma ero sicura che tu lo stessi aiutando a compiere uno di quei suoi sporchi, spietati giochi di prestigio, che lui chiama ingegneria politica, oppure che tu fossi impegnato in qualche tuo progetto privato... dello stesso genere. Quando, all'inizio, tu sei partito per

Liberia, ho pensato che tu andassi là per fare la spia per suo conto. Quando sei rimasto illeso, durante quell'attacco a Liberia, ho pensato che tu avessi contribuito a organizzarlo. Il modo in cui hai giocato tuo zio, al Poggio, mi ha fatto credere che tu avessi deciso di metterti in affari per tuo conto. Adesso capisco di essermi sbagliata... e ti prego di perdonarmi, per tutto quello che ho pensato!

– Non ha importanza. – Si affrettò ad annuire, cercando di non guardarla, cercando di non vedere quella sua bellezza. Sapeva che adesso lui doveva procedere, doveva cominciare a scaricare il prezioso *condulloy*, che doveva iniziare il difficile lavoro... un lavoro che doveva svolgere da solo... ma non poté fare a meno d'indugiare ancora un poco, di guardarla negli occhi e di rivolgerle una domanda. – Se davvero pensavi che io fossi un individuo così spregevole, perché hai rischiato la vita per aiutarmi?

– Per diverse ragioni, Nick. – I suoi occhi parevano nebulosi, velati da molte emozioni contrastanti. – Non avevo alcuna prova concreta, per decidere che tu fossi un truffatore o peggio, e mi piacevi troppo perché io ti lasciassi uccidere da qualche agente sovietico, o marziano, in quella cella. E c'è un altro motivo... perché vedi, io credo in Interplanet, esattamente con la stessa fede, e con la stessa intensità, con cui tu credi alla libertà dell'energia.

Cercò di non sentire il tono della sua voce mentre lei diceva che lui le piaceva... perché non gli rimaneva vita a sufficienza per intrecciare delle storie d'amore.

– La politica di Interplanet è di netta opposizione alla libertà dell'energia – le ricordò, seccamente. – E questo rende il tuo secondo motivo poco credibile. – Non voleva restare in quella cabina... non voleva prolungare quel momento, che per lui era infinitamente più difficile di quanto avrebbe potuto pensare... e si voltò nuovamente, per raggiungere la scaletta. – Ma potremo parlare di tutte queste cose dopo... quando mi prenderai a bordo... quando avrò finito il mio lavoro.

– Per favore... parliamone adesso. – Jane si aggrappò al suo braccio, lo costrinse a restare. – Perché non voglio che tu scenda laggiù, a ucciderti, Nick. Non voglio che tu metta in funzione quella macchina... per lo meno, non ancora. Perché non aspetti... perché non rimandi il lavoro, fino a quando le radiazioni non saranno meno intense, meno letali? Fino a quando non ci saranno degli altri uomini ad aiutarti, e a condividere il pericolo con te?

– Lo sai benissimo, il perché. – Cercò di liberarsi dalla stretta della ragazza. – Non so quale sia il tuo gioco, ma c'è sempre una guerra da fermare... oppure l'hai dimenticato?

– Lascia che io ti dica qual è il mio gioco... se vuoi chiamarlo così. – Cercando di liberarsi da quella stretta, doveva averle fatto male alla mano, perché lei rimaneva immobile, massaggiandosi quella mano con l'altra, pallida eppure determinata. Ma la muta supplica che si leggeva nei suoi occhi era ancora intensa e disperata e ansiosa. – Non vuoi concedermi neppure qualche minuto, Nick? Io ho ascoltato le tue ragioni... io ho ascoltato tutta la tua versione della storia. Non ricordi?

– Avrai tutto il tempo per raccontarmi la tua versione, Jane – le disse Nick, in tono fermo. – Quando la trasmittente sarà in funzione.

– Allora sarebbe troppo tardi. – Una disperata urgenza le fece tremare di nuovo la voce. – E io dubito che qualsiasi macchina possa fermare la guerra. Ma sono certa che l'energia libera per tutti, distruggerebbe irrimediabilmente Interplanet. E io voglio parlarti di me, e della corporazione, prima che tu ci distrugga.

– Avanti. – Vide scintillare le lacrime nei suoi occhi, e non fu più capace di resistere.

– Grazie, Nick. – Gli sorrise, un breve sorriso privo di allegria. – Da quando tu mi hai raccontato la tua versione della storia, ho pensato molto a Drake e al pulviscolo contraterreno. E da quando le ho incontrare su Obania, ho pensato molto anche a Karen e ad Ann. Ho potuto capire che gli asteriti hanno subito delle vere, gravi ingiustizie, sotto il Mandato, e ora sono convin-

ta che la loro libertà debba essere garantita di nuovo, com'era stato un tempo. Ma c'è una diversa versione della storia... quella che vorrei presentarti. La versione di Interplanet.

– Ti sto ascoltando. – Sentiva i minuti scorrere implacabili, sentiva che non avrebbe dovuto indugiare più a lungo. Ma qualcosa lo teneva fermo là, con quella ragazza. Qualcosa lo induceva ad ascoltare, anche se sapeva benissimo che non era il momento di ascoltare.

– Io appartengo a una famiglia di Interplanet. – Jane sollevò il capo, orgogliosamente. – Tu non sai cosa significa questo, Nick. Non puoi saperlo, perché tuo zio, e tutti gli asteriti, hanno cercato di trasformarci nei classici cattivi della commedia... hanno cercato di farci apparire spietati, e crudeli, e arroganti. Ma noi non siamo così, Nick... forse alcuni, ma la maggioranza è diversa. È questo capisci?... è proprio questo che io devo farti capire.

Aspettando, Nick cercò di distogliere la propria mente dal pensiero dell'impresa disperata che tra pochi minuti avrebbe dovuto affrontare, laggiù, da solo. Guardò i lineamenti purissimi, meravigliosi, del volto di lei, e l'onda luminosa dei suoi capelli. Sì, era vero... lei non pareva corrispondere all'immagine perversa che gli asteriti avevano di Interplanet. La sua bellezza era qualcosa che gli toglieva il respiro, e in quel momento si rimproverò, per averle permesso di trattenerlo là...

– Noi non siamo ricchi – disse Jane. – Mio nonno era un azionista, e arrivò a ottenere un posto nel consiglio di amministrazione, raggiungendo una moderata ricchezza... ma mio padre ha fatto troppi investimenti sbagliati. Io sono partita dalla Terra, per venire a lavorare qui, nel Mandato, per guadagnarmi da vivere, perché non intendevo sposarmi per denaro... e perché se fossi rimasta sulla Terra avrei dovuto farlo. Ma noi possediamo ancora alcune azioni di Interplanet, il cui valore è molto superiore a quello puramente economico... perché le azioni di Interplanet non sono soltanto denaro.

Jane parve rendersi conto dell'impazienza di Jenkins, perché il suo tono si fece più frettoloso, più urgente.

– Tu questo non puoi capirlo, ma da quando sono nata mi è stato insegnato che quelle azioni sono molto, moltissimo di più di una semplice proprietà. Sono come un impegno d'onore, che noi rispettiamo da più di due secoli. Un obbligo nei confronti di tutto il genere umano, l'obbligo di essere saggi nell'uso del potere che esse rappresentano. Puoi capirlo?

Lui annuì, ma la sua espressione era amara.

– Sì, capisco – disse, seccamente. – Tu appartieni a una rigida, ristretta aristocrazia... a un'oligarchia alla quale è molto difficile accedere... anche se personalmente non sei ricca... e l'energia seetee distruggerebbe il tuo piccolo mondo incantato, con tutte le sue tradizioni e tutto il suo orgoglio e tutti i suoi privilegi.

Gli occhi azzurri della ragazza parvero lampeggiare di collera.

– Sì – disse. – Ma sopra ogni altra cosa, l'energia seetee distruggerebbe tutta la civiltà che l'uomo ha edificato. Le famiglie di Interplanet non sono stupide e avide, come ti hanno insegnato i nostri nemici politici, Nick. Per oltre duecento anni, ricordalo, abbiamo fatto vivere tutto il commercio tra i mondi del sistema solare, e abbiamo rifornito tutti i pianeti di energia atomica. Anche il nostro monopolio sui metalli fissionabili è un gravoso impegno d'onore, un'eredità che ci è stata lasciata in custodia, e che non abbiamo mai tradito. Come i tuoi ingegneri spaziali, anche noi abbiamo creato il nostro codice di servizio pubblico.

Nick scosse il capo, ostile.

– Ti prego... proprio non puoi tentare di considerare le cose dal nostro punto di vista? – lo implorò Jane. – L'hai detto tu stesso... l'energia è il potere fisico, e il potere fisico crea il potere politico e militare... che degli uomini mal guidati potrebbero usare in modo tragicamente errato. Per poco, l'energia atomica non distrusse il genere umano... durante la Terza Guerra Mondiale... prima che nascesse la nostra alta tradizione. L'energia atomica per poco non ha annientato i pianeti, durante la Guerra Spaziale, quando dei pazzi hanno infranto la pace che per tanto tempo noi avevamo conservato. E ora, proprio quando siamo

quasi riusciti a restaurare l'ordine, l'antimateria è diventato un pericolo nuovo, e infinitamente più letale.

– Grazie al vostro meraviglioso codice morale! – disse ironicamente Jenkins. – Mettendo fuori legge l'uso pacifico dell'antimateria, avete costretto gli uomini a usarla per scopi bellici.

– Aspetta, Nick. – La voce vibrante di Jane era come una sfida, in quel momento. – Cerca di considerare, semplicemente, le conseguenze logiche della tua Quinta Libertà... che, a sentirti parlare, parrebbe una cosa meravigliosa! Dopo dieci anni di energia libera per tutti, tutte le attuali centrali di energia sarebbero abbandonate e arrugginite... e il fabbisogno di energia di ogni pianeta sarebbe moltiplicato di circa cento volte, rispetto a quello attuale. Non ti rendi conto del pericolo che ne deriverebbe? Gli uomini che allora controlleranno la trasmittente Brand, avranno un pugnale sospeso sull'unica arteria che alimenterà la civiltà umana. Sarebbe un invito aperto, per qualsiasi pazzo assetato di potere... l'invito a stabilire la più feroce di tutte le dittature, la dittatura assoluta dell'energia. – Rise, sprezzante. – È questo il tuo concetto di libertà?

– Non esattamente. – disse Nick. – Il signor Drake ha previsto questo pericolo, e ha previsto anche la maniera per annullarlo.

– E come? – domandò lei, in tono di sfida. – Il tuo signor Drake ha intenzione di cambiare la natura umana?

– Il pericolo del quale parli può essere evitato, senza cambiare in alcun modo la natura umana – le rispose. – A causa del suo gradiente centrale, quel campo energetico può essere alimentato da un numero anche cospicuo di trasmittenti, ampiamente separate tra loro, con la stessa facilità con cui può essere alimentato da una sola. E questo significa che noi potremo garantire la libertà dell'energia, anche contro la possibile minaccia di dittatori e sabotatori, creando un'intera serie di centrali, pronte a entrare in funzione, ampiamente distanziate nello spazio, e con un personale composto di ingegneri provenienti dai diversi pianeti.

– Questa è la garanzia immediata – aggiunse. – Ma Drake è convinto che l'avidità e la paura e la doppiezza e la violenza che noi chiamiamo natura umana siano soltanto delle abitudini, e che come tali possano venire cambiate... proprio dalla Quinta Libertà. I dittatori, dice Drake, sono creati dalle lotte per il possesso dell'energia, delle sue fonti e dei suoi frutti... sono creati da una matrice di uomini deviati e inaspriti dalla povertà che deriva fatalmente dalla scarsità di energia. Lui è convinto che la libertà dell'energia possa creare un mondo più grande e più generoso, dove le condizioni necessarie per portare alla guerra e alla tirannide non avranno più cittadinanza.

– Drake è uno stupido. – Jane scosse il capo, sprezzante. – E anche tu sei uno stupido, Nick... se ti aspetti di ricostruire una civiltà, come se si trattasse di un'altra macchina! La civiltà non è una macchina! Tu e Drake siete degli ottimi ingegneri spaziali, ma non avete dovuto, come noi, trattare gli infiniti problemi che nascono dalla natura umana, su tutti i pianeti, per duecento lunghi anni di storia. Ci sono troppe cose che tu non conosci, e temo che il tuo sogno utopistico sia troppo bello, per poter mai diventare realtà!

«Perché la natura umana è esplosiva, Nick... pericolosa, potenzialmente, come l'antimateria. L'individuo ha bisogno di disciplina, per diventare un buon dirigente, o anche un capace ingegnere. E la civiltà ha bisogno di Interplanet, come elemento stabilizzatore... per lo stesso motivo per cui un reattore atomico ha bisogno di uno scudo di protezione di cadmio. Senza Interplanet, l'intero mondo che conosciamo esploderebbe. Non capisci?

Nick scosse il capo. – Non capisco.

– Ma tu devi capire! – La voce di Jane era esasperata, ora. – Che cosa credi di ottenere, dando a tutti gli uomini energia libera, gratuita, tale da soddisfare tutti i loro bisogni? Credi che gli uomini si accontenterebbero di essere uguali? Credi che l'invidia, l'avidità, l'odio, non esisterebbero nella natura umana, come è sempre stato?

– Non si tratta di questo – protestò Nick. – Gli uomini sarebbero liberi, in un mondo libero. Avrebbero i mezzi per costruire quello che non hanno mai potuto costruire... per raggiungere livelli che non hanno mai raggiunto. Non si tratta di un'uguaglianza imposta dall'alto, di un'uguaglianza nella mediocrità. Si tratta di liberare l'uomo da tutti i vincoli e da tutte le catene del passato. Si tratta di permettere a chiunque di trovare la sua strada nella vita, con i propri mezzi e grazie ai propri meriti, senza che esistano vincoli e imposizioni. Questa è la libertà dell'energia, Jane!

– La libertà di cui tu parli è una pazzia! – esclamò Jane. – Noi abbiamo mantenuto la pace per più di duecento anni, controllando le fonti dell'energia... gli elementi fissionabili. Quella piccola esplosione, la Guerra Spaziale, cominciò quando noi perdemmo quel controllo assoluto. L'energia seetee renderà la nostra funzione stabilizzatrice ancor più essenziale che in passato. Lo sappiamo da quando uomini come Drake e Brand cominciarono a parlare della possibilità di domare il pulviscolo, e ci siamo preparati a questa situazione di emergenza da allora. Il vecchio alto commissario, lo zio di Karen Hood, ha lottato a lungo, per riuscire a scoprire per Interplanet il modo di controllare l'energia seetee... e il suo successore ha fatto la stessa cosa. Noi vogliamo controllare questa nuova forza, per il bene del genere umano... ed è questo il vero motivo per cui io sono venuta qui, nel Mandato!

Jenkins aspettò che lei proseguisse, dubbioso.

– Martin Brand è un uomo pericoloso – proseguì lei, in tono grave. – Ambizioso e capace... senza la nobile tradizione di responsabilità che è inculcata nelle famiglie di Interplanet, quella tradizione nella quale noi nasciamo, e che portiamo con noi per tutta la vita. I direttori di Interplanet hanno seguito con molta attenzione la sua carriera, da quando egli scrisse quel libro, e quando egli ha fondato la Società Seetee, io sono venuta qui, nel Mandato, per sorvegliarlo da vicino.

Il suo volto bello, giovane, era animato da una ferrea determinazione, e i suoi occhi azzurri scintillavano.

– Dovevo tenere costantemente aggiornati i direttori sulle vere intenzioni di Brand – aggiunse. – Dovevo lottare contro di lui, se questo fosse stato necessario. Dovevo fare qualsiasi cosa si fosse dimostrata necessaria per garantire il pieno e continuato controllo di qualsiasi nuova fonte di energia... perché Interplanet non intendeva commettere lo stesso errore commesso in passato, e i direttori sapevano che l'energia seetee, se fosse sfuggita al nostro controllo, avrebbe annientato il nostro sistema solare e tutto il genere umano.

Nick la guardò, sbalordito, sconvolto, con una muta protesta negli occhi, ma lei pareva vedere qualcosa che si trovava molto, molto più lontano di quella piccola cabina.

– Mio padre non aveva eredi maschi – spiegò Jane, a bassa voce. – Le poche azioni della compagnia che compongono

il patrimonio della nostra famiglia sono state affidate a me, quindi, e il dovere che esse imponevano è ricaduto sulle mie spalle. Mi sono offerta volontaria, per questa missione segreta, e anche adesso sto cercando di compierla nel migliore dei modi.

– Così tu sei una spia! – mormorò amaramente Jenkins. – Ed è per questo che hai finto di aiutarmi... per spiarmi?

– Non è una bella parola, questa. – Lei sollevò il capo, orgogliosamente. – Ma io sono un agente di Interplanet... perché desidero combattere per Interplanet. – Un'ombra le velò gli occhi, in quel momento. – Ora capisci per quale motivo sono rimasta così addolorata, nello scoprire che tu eri il nipote di Brand, dopo che, durante il viaggio, io avevo cominciato a... a volerti bene.

– Sì, mi ero chiesto sempre il motivo del tuo cambiamento. – La luce di tenerezza che era apparsa negli occhi di Jane risvegliò in lui quel desiderio senza speranza che lo aveva già tormentato, ed egli sentì che il suo volto s'irrigidiva, mostrando, almeno in parte, la sofferenza e il dolore che lo pervadevano. Cercò di aggrapparsi alla sua determinazione, allora, alla sua fede nella Quinta Libertà, come se si fosse trattato dell'unica ancora di salvezza rimasta in un universo troppo grande e troppo ostile e troppo crudelmente indifferente, per lui... cercò di trasformare

il meraviglioso sogno di Brand e Drake in uno scudo, con il quale proteggersi dalle debolezze umane che avevano una forza così grande, su di lui, proprio ora che la morte vicina avrebbe dovuto allontanarle da lui. – Io non sono un truffatore senza scrupoli – le disse, seccamente. – Ma temo che mio zio sia tutto questo... e ancora peggio. Ma vedi, io credo nella libertà dell'energia, e metterò in funzione quella trasmittente. Tu non puoi fermarmi.

Jane si ritrasse, improvvisamente, come se quelle parole fossero state dei colpi fisici, e le avessero fatto male.

– Non posso davvero? – mormorò. – Non vuoi neppure tentare di vedere le cose dal mio punto di vista? Vuoi ripetere gli errori che tanti idealisti hanno commesso, in passato, quando hanno scatenato forze, o idee, che non potevano più essere controllate? Sei deciso a distruggere Interplanet... e con Interplanet, tutta la civiltà che gli uomini hanno costruito, tra sofferenze ed errori, è vero, ma anche con coraggio, dal tempo in cui i primi ominidi si nascosero nelle caverne, guardando fuori, di notte, le stelle, come luci nel cielo, senza sapere che un giorno i loro remoti discendenti le avrebbero raggiunte? È tutto questo che vuoi? Veramente?

– Io credo di essere dalla parte della ragione – le disse, freddamente. – E intendo mettere in funzione quella trasmittente. Se potrò farlo!

– Io ti chiedo solamente di aspettare. – Lei si accostò a lui, in quel momento, con una muta implorazione negli occhi. – Aspettare... e aiutarmi a scoprire la verità, su questa falsa, ridicola guerra. I fatti che io speravo di sapere da te. Quando li scopriremo, credo che capirai per quale motivo gli uomini hanno bisogno di Interplanet!

– Una guerra falsa, e ridicola? – La guardò incredulo. – Quando migliaia di uomini sono già morti!

– Nessuna guerra è stata ancora dichiarata – gli ricordò Jane. – Se non dal movimento clandestino asterita. Non ci sono state grandi azioni nello spazio, non c'è stato alcuno spostamento di flotte. Una vera guerra avrebbe già ucciso milioni di persone, a quest'ora, non solo poche migliaia. C'è qualcosa di strano,

e di falso, in tutta questa faccenda. Io credevo che tu potessi condurmi alla verità. Se vorrai aspettare, se vorrai aiutarmi, potremo ugualmente scoprire i fatti di cui abbiamo bisogno... in tempo per salvare Interplanet. – Gli afferrò il braccio, ansiosamente. – Non è molto che ti chiedo, Nick. Non vuoi aspettare... un poco.

– Mi dispiace, Jane. – Aveva paura del contatto delle dita di lei, e si ritrasse, sentendosi terribilmente a disagio. – Ma ho paura... ho paura di aspettare.

– Perché, Nick? – Gli occhi di Jane stavano di nuovo scintillando di lacrime. – Perché?

Perché lui non aveva il tempo di aspettare, avrebbe voluto dirle... ma riuscì a dominare l'impulso che gli gridava di dirle la verità.

Era terrorizzato all'idea di perdere anche un solo minuto, oltre a quelli che già aveva perduto, e all'idea di essere dominato dalle emozioni che avrebbero potuto turbare la sua calma, la sua abilità.

– Non oso aspettare. – Le offrì la ragione meno dolorosa. – Certo, il pianeta attaccante non è stato ancora identificato... ma questo rende l'urgenza ancor più disperata. Quei missili rubati non erano stati costruiti per distruggere dei pianeti, vedi, ma soltanto per difendere Liberia. La potenza che li ha trafugati, senza dubbio, in questo momento sta lavorando per costruire delle armi seetee infinitamente più efficaci... e probabilmente sta incoraggiando la ribellione degli asteriti, per compiere un'azione diversiva, e guadagnare il tempo di cui ha bisogno.

Scostò le dita di Jane dal suo braccio. Lei socchiuse le labbra, come se avesse voluto protestare di nuovo, e poi si strinse nelle spalle, ormai rassegnata. Nick vide le lacrime che le scendevano sulle guance pallide, e chiuse gli occhi, per un momento, perché non voleva vedere.

– Non voglio farti del male – le disse, e la sua voce era ferma, violenta, perfettamente controllata, ora. – Sarebbe inutile costringermi a farti del male, perché tu non puoi fare nulla per fermarmi.

Rigidamente, sempre piangendo, lei gli mostrò le mani vuote.

– Intendo ancora lasciarti qui, a bordo – le disse, in tono più gentile. – In modo che tu possa rimanere lontana da queste radiazioni, e prendermi a bordo, quando sarò pronto. Se ti lascerò fare questo, mi prometti di non interferire... e di non tentare di andartene senza di me?

– Ti do la mia parola – disse lei, sommessamente.

– Sarà meglio che tu la mantenga, se desideri restare viva – l'avvertì, con espressione dura. – Perché tutte le nostre installazioni sono protette da ogni tentativo di sabotaggio... oltre alla protezione costituita dal fatto che per metà sono composte di antimateria. Lazarene ha potuto colpire la nostra base perché vi lavorava... ma tu non sei mai stata qui, riusciresti soltanto a ucciderti, senza produrre alcun danno all'intero progetto. Voglio che questo tu lo ricordi bene.

– Lo so – disse Jane. – Tuo zio parlava spesso delle protezioni che esistevano su Liberia. È per questo che, quando tu sei giunto illeso, dopo l'attacco, ho pensato che tu avessi contribuito ad attuarlo.

– Inoltre – proseguì Jenkins, freddamente. – Non hai alcuna speranza di allontanarti dallo spazio di Liberia. Ci sono le mine spaziali, e c'è il pulviscolo contraterreno... e senza conoscere la rotta, o senza il talento di Rob McGee, nessun essere umano riuscirebbe a sopravvivere a queste difese. Così, dovrai aspettarmi in orbita.

– Grazie, Nick. – Gli parve di cogliere un breve tremito di un singhiozzo, nella voce di Jane. – Ti aspetterò.

In quel momento, un impulso quasi irresistibile gli diceva di stringerla tra le braccia, di baciarla, perché sapeva che quello era un addio. Ma aveva già perduto troppo tempo, e aveva permesso alle emozioni di travolgere le sue fragili difese. E lui aveva paura di guardare ancora il volto pallido e teso di Jane. Aveva paura di parlarle ancora, perché sapeva che lei lo avrebbe aspettato, e sapeva che, al suo ritorno, lui sarebbe già stato un uomo morto... se fosse riuscito nella sua impresa, e se non vi fosse riuscito. Si voltò, rapidamente, verso la scaletta.

– Le mine spaziali più vicine si trovano in un'orbita circolare, a cento chilometri di distanza dalla superficie del planetoide – He disse allora, senza voltarsi indietro. – tutte hanno dei detonatori automatici, che entrano in funzione quando un oggetto si avvicina a più di dieci chilometri. Perciò sarà meglio che tu rimanga su un'orbita a ottanta chilometri dall'asteroide, fino a quando non sarò pronto.

Ma dicendo questo, sapeva che lui non sarebbe mai più stato pronto. – Aspetterò. – Mentre cominciava a scendere, udì il sommesso, rauco bisbiglio della ragazza. – E ti prego, Nick... sii prudente!

22
IL SOGNO DI MARTIN BRAND

Jenkins la lasciò nella cabina di pilotaggio, seduta davanti ai comandi, a capo chino e con le spalle curve sotto il peso della sconfitta. Il giovane ingegnere isolò la stiva, facendo scorrere una valvola interna, prima di entrare nella sua rigida armatura dirigibile, e mise in azione la pompa, per risucchiare tutta l'aria che circondava i. lingotti di *condulloy*, prima di aprire le valvole esterne... perché le macchine seetee dovevano essere protette anche dall'alito più leggero di aria terrena.

Aprì il portello esterno, non appena il locale fu completamente privo d'aria, e trascinò il lungo, segmentato serpente di alluminio di un condotto di carico paragravitazionale, per trasportare i pesanti lingotti fino alle fonderie. Staccando di nuovo il tubo, quando la stiva fu completamente vuota, egli indugiò per un momento, chiamando Jane attraverso il fotofono del casco.

– Addio, Jane! – Mentalmente, riusciva a raffigurare il pallore e la tensione del volto bagnato di lacrime della ragazza, e rabbrividì, pervaso dal gelido, orribile timore di non poterla rivedere mai più... perché quello che lui stava per fare era l'ultimo atto della sua vita. – Rimani in orbita... a ottanta chilometri. – Ma forse lui non sarebbe morto subito. Avrebbe potuto ritornare a bordo, per pilotare l'astronave ai sicuro, in modo che Jane potesse salvarsi... ma prima di questo, prima di qualsiasi altra cosa, era importante stabilire la Quinta Libertà.

Il fotofono lampeggiò all'estremità del vecchio rimorchiatore siderale, pulsando delle vibrazioni della voce di Jane; e all'interno del casco, Jenkins poté udire la risposta sommessa di lei.

– Ti aspetterò, Nick.

Jenkins non disse altro. La vecchia, tozza astronave si sollevò subito, galleggiando nel vuoto, come una bizzarra ombra, nascondendo lo scintillio delle stelle. Pensando che forse non avrebbe mai più potuto udire la voce di Jane, provò il desiderio di darle un addio più dolce, provò il desiderio di fare qualcosa... e provò un senso di rimorso, pensando che forse l'aveva condannata a morire, portandola là, su quella roccia desolata. Ma egli riuscì a soffocare i due sentimenti con la stessa, ferrea determinazione. Aveva un lavoro da svolgere, e la vita che gli restava era troppo breve, perché egli potesse indulgere a emozioni inutili.

Lo scafandro dirigibile lo sollevò di nuovo, e lo portò nel nero abisso di ferro angoloso che nascondeva l'entrata delle officine. Tutte le macchine automatiche erano già regolate, per riscaldare il materiale, fonderlo, trasformarlo in fili e cavi dello spessore richiesto, e arrotolare il tutto in grandi bobine. Tutte le macchine avevano già il loro compito automatico, per completare la grande trasmittente, per preparare i pezzi che ancora mancavano, per allacciare i collegamenti all'estremità dei fili e dei cavi. Ma le macchine avevano bisogno di una supervisione umana. Così lui consultò quadranti e termometri e valvole, eseguì le necessarie correzioni, e osservò, affascinato, il bianco metallo usci-

re dalla catena di montaggio, già trasformato in bobine e in cavi e in preziosi pezzi di macchinari.

Lavorando, perse ogni nozione del tempo.

La stanchezza cominciò a crescere, dentro di lui, e diventò qualcosa di tangibile, qualcosa di vivo, e si trasformò in un insinuante, strisciante malessere. Perché quella pianta nera e mostruosa che era nata nel suo corpo stava infine sbocciando, dopo aver riposato per giorni e giorni, dopo avergli dato l'illusione di stare bene, di non essere stato contagiato dal pericolo più orribile delle vie spaziali. Il suo corpo era consumato dalla febbre. Il sudore gelido trasformava il suo corpo in una massa fredda, appiccicosa, all'interno del soffocante scafandro. La nausea saliva a ondate, oscurandogli la vista, precipitandolo in gorghi insopportabili di sofferenza. Sentì che le forze gli mancavano, sentì che le resistenze del suo corpo erano giunte ormai alla fine.

Cominciò a vomitare. Troppo scosso e malato per regolare il contenuto di plastica dello scafandro, sporcò l'interno del casco e dovette ritornare, barcollando, semiaccecato, verso l'entrata dei quartieri abitabili del piccolo asteroide, quelle gallerie abbandonate nelle quali la morte era passata, così impercettibile per la carne, così definitiva. Si tolse lo scafandro, allora, e andò a lavarsi, e, lavandosi, vide la sua immagine riflessa in uno specchio, e urlò, una invocazione e un grido di orrore nello stesso tempo, perché l'immagine che gli era apparsa era strana e orribile e mostruosa.

Perché i suoi capelli avevano già cominciato a cadere, lasciando delle chiazze biancastre sul suo capo. Il suo volto ispido era magro e livido e scavato, una maschera di disperazione e di dolore la cui visione era quasi insostenibile. Un rivoletto di sangue usciva, lentamente, da un minuscolo graffio che il bordo del casco aveva prodotto sulla sua tempia. Il sangue gli scendeva sulla guancia e sul mento. Quella macchia rossa aveva il colore stesso della morte. Lui sapeva che quella minuscola, quasi impercettibile, ferita, non si sarebbe mai più rimarginata; ma la coprì, con un cerotto adesivo, e pulì rapidamente il casco e lo scafandro, e, raccogliendo le forze che stavano rapidamente ca-

lando, in lui, uscì di nuovo, perché aveva ancora un compito da terminare... perché la trasmittente Brand non era ancora finita.

Finalmente le bobine del generatore furono collegate tra loro, secondo la calibratura perfetta che era necessaria, pronte a essere sistemate al loro posto. Ciascuna di esse pesava sei tonnellate, troppo per la forza di un morente, anche nella ridottissima gravità di Liberia; ma anche se stava morendo, Nick Jenkins era ancora un ingegnere. Scese nelle profondità della roccia, dove si trovava l'unità paragravitazione, e usò il comando selettivo per ridurre il peso delle bobine praticamente a zero; poi si servì della forza di trazione del suo scafandro spaziale per sistemare quelle bobine al posto che era stato loro destinato dal genio di Jim e Rick Drake e Martin Brand, e dal lavoro degli ingegneri che ora stavano morendo nella piccola clinica di Obania, e che forse si erano svegliati appena in tempo per accorgersi di morire.

Si addormentò, suo malgrado, mentre i cavi principali venivano calibrati e rifiniti dalle grandi macchine. Gli parve che passassero lunghe ore, e lui rimase immerso in un sopore che era quasi mortale, e poi l'impeto doloroso, insostenibile, di una nuova ondata di nausea, lo strappò da quel torpore, ed egli aprì gli occhi. La febbre lo stava di nuovo consumando, e le sue mani tremanti erano deboli, e coperte di sudore, e riuscivano a stento a usare i comandi dello scafandro dirigibile.

Pungolato dalla vicinanza della morte, si rimise al lavoro, disperatamente, trainando i lunghi cavi fino alle macchine, facendoli scorrere nei condotti che già erano stati scavati per ospitarli, dal generatore alla torre snella e scintillante, che sorgeva sulla vetta nera che dominava le officine.

E allora, rimasero da sistemare soltanto gli stampi di trasmissione. Si trattava di due lucidi congegni di metallo grigio, ma gli parvero enormi e pesanti come pianeti. Anche in assenza di peso, resistevano, testardi, a ogni suo sforzo per muoverli, e poi, beffardi, cominciarono a muoversi troppo in fretta. Parevano abbeverarsi alle sue forze calanti, e le sue dita impacciate,

inerti, si mossero disperatamente, nei guanti dello scafandro, per vincere quell'ultima ostinata, crudele resistenza.

Ma riuscì a sistemare anche quei due ultimi congegni al loro posto. Li allineò secondo il disegno originale, con cura e meticolosità, ricorrendo alla forza della disperazione, là dove le sue forze umane erano ormai giunte al limite. Barcollando, con la sua vista annebbiata, sudando copiosamente, collegò ai due stampi le sbarre di trasmissione, e per saldare i contatti si servì di intercapedini di *condulloy*, saldature che avrebbero resistito all'usura di molte centinaia di anni. Poi consultò i quadranti, collaudò tutti i circuiti, controllò l'intensità del campo, e si rialzò, trionfante, nella soffocante prigione del suo scafandro spaziale.

Perché la trasmittente Brand era finita!

Vide che la parte interna della maschera del casco era velata da una strana nebbia rossa, e capì che il naso aveva cominciato a sanguinare. La prima, piccola emorragia, di una lunga serie che sarebbe terminata con la sua morte. Sapeva che l'emorragia non si sarebbe più arrestata, ma ormai la cosa pareva del tutto priva d'importanza. Il suo lavoro era quasi terminato.

Lo scafandro dirigibile lo trasportò di nuovo nella cupa caverna che conteneva il gigantesco reattore. Muovendosi con estremo impaccio, incapace di dirigere i suoi movimenti, per l'incompleto controllo che le sue dita avevano sui semplici comandi dello scafandro, mancò la piattaforma di controllo, e passò oltre, galleggiando nell'aria, cercando disperatamente di raggiungere i pulsanti che si trovavano all'altezza della cintura dello scafandro, e in quel momento un senso di orrore lo pervase, il senso di una terribile beffa che stava per mandare a vuoto tutti i suoi sforzi. Perché lo scafandro dirigibile, che lui non riusciva a controllare, stava cadendo lentamente verso l'emisfero superiore del gigantesco reattore, quell'emisfero che era fatto d'intoccabile materia contraterrena. Le sue dita intorpidite non riuscivano a trovare i pulsanti, e lui cadde, più rapidamente, verso le rosse insegne che avvertivano, a lettere luminescenti: SEETEE – NON AVVICINARSI.

Il parapetto di acciaio della barriera di sicurezza terrena lo salvò, arrestando la sua caduta. Tremando, riuscì finalmente a trovare i pulsanti, e pochi istanti dopo si posò sulla piattaforma. Un conato di vomito lo assalì, in quel momento, ed egli fu scosso da una orribile nausea. L'oscurità scese su di lui, e allora pensò di essere già diventato cieco.

Giacque lassù, sussultando, per molto tempo, incapace di muoversi, incapace di fare qualsiasi cosa, se non tenersi aggrappato alla balaustra della piattaforma... e finalmente si accorse di poter vedere di nuovo. Benché fosse troppo debole, perfino per muovere la rigida armatura spaziale, riuscì ad alzarsi di nuovo. Aspettò che la nebbia che era entrata nella sua mente si dissipasse un poco, rendendo di nuovo comprensibili i quadranti e le leve e i pulsanti che si trovavano davanti a lui. Allora cominciò a premere dei pulsanti, ad abbassare degli interruttori, a girare delle ruote, a controllare dei circuiti. E il generatore cominciò a funzionare!

Una luce verde si accese, sul quadro di comando, e gli disse che il campo Lemoyne-Dahlberg si stava accumulando, per raggiungere il fantastico potenziale richiesto per contenere e assorbire quelle terribili, selvagge radiazioni pure. Le macchine cominciarono a funzionare silenziosamente, nello spazio privo d'aria, e le grandi macine cominciarono a trasformare il combustibile terreno e contraterreno in una polvere finissima. I campi di separazione cominciarono a raffinare la polvere così ricavata, e gli iniettori paragravitazionali la misurarono, ottennero il getto dell'intensità e delle dimensioni desiderate, e la proiettarono nella camera di reazione.

Laggiù la materia veniva disintegrata, ma Jenkins non vide alcuna fiamma spaventosa, non vide apparire alcun lampo minaccioso. Non udì il tremito pauroso dell'esplosione che avrebbe indicato il fallimento... l'intera superficie di Liberia non si trasformò in una fornace di energia pura, come per un attimo egli aveva temuto. Lui non rimase distrutto in un immane olocausto. Perché il campo di reazione reggeva perfettamente all'impatto di quell'energia inimmaginabile, un'energia più spaventosa an-

cora dell'immensa fornace solare, e la convertiva in una silenziosa ondata di energia controllata, che fluiva attraverso le bobine di *condulloy*.

Gli aghi cominciarono a muoversi e a salire, nei quadranti, mentre quel fiume di energia domata scorreva sempre più impetuoso e costante. Poi gli aghi di fermarono, quando il generatore raggiunse il massimo livello di emissione, costruendo il fantastico campo di energia libera che si stendeva al di là del Sole, fino ai limiti del sistema solare. Poi gli aghi ritornarono a zero, improvvisamente, una volta stabilito il massimo potenziale, mentre dei relè facevano entrare in funzione i comandi automatici. Ora il generatore funzionava, come era stato concepito dal sogno audace di Martin Brand. Ora gli uomini non dovevano più controllarlo, perché il sistema automatico aveva preso il sopravvento, e la trasmittente Brand era diventata una realtà. Ora, pensò confusamente Nick, ricordando quel primo avviso pubblicitario che suo zio gli aveva inviato, in un passato che gli sembrava lontanissimo, ora si poteva dire che veramente era iniziato il millennio dell'antimateria.

Barcollando, curvo sul quadro di comando, Jenkins premette l'ultimo pulsante. La febbre stava consumando il suo corpo. Una sete inestinguibile lo divorava. Sentiva scendere il sangue dal suo naso, un rivoletto inarrestabile, che portava via le ultime energie che lui aveva, e quel poco che gli rimaneva da vivere. La stanchezza e il malessere lo avrebbero fatto cadere, se non ci fosse stato il rigido scafandro spaziale a sostenerlo, eppure egli si aggrappò disperatamente alla realtà, cercò di non lasciarsi sommergere da quella nera ondata che voleva travolgerlo, perché non poteva perdere i sensi proprio ora... perché voleva vedere fino all'ultimo, sentire fino all'ultimo, l'avverarsi di quel sogno che era costato la vita a tanti, e che avrebbe dovuto dare la vita a tanti di più. Aggrappandosi disperatamente a quel poco di lucidità che ancora gli restava, allora, Nick Jenkins, ingegnere spaziale, tentò di ascoltare.

– Popoli di tutti i pianeti...

Quelle parole trionfali uscivano debolmente dal microfono del suo casco, ed era la voce profonda e sicura del vecchio Jim Drake a pronunciarle. Una rossa luce fotofonica stava lampeggiando, sul quadro di comando, e la sua mente riusciva in quell'istante a vedere le potentissime trasmittenti fotofoniche e a onde corte che si trovavano nella torre che sorgeva sopra di lui, trasmittenti automatiche, come ogni cosa che si trovava su Liberia, trasmittenti che inondavano tutti i mondi e tutti gli asteroidi e tutto il sistema solare con quella proclamazione del mondo nuovo.

– La Quinta Libertà è giunta! – La voce registrata di Jim Drake continuava a parlare... perché anche quelle trasmittenti erano state pronte e in attesa, per tutto il tempo nel quale Brand aveva usato ogni espediente per ritardare l'avversarsi del suo vecchio sogno, perché ogni cosa, su Liberia, era stata preparata per quel momento cruciale. – Un'ondata di libera energia sta ora scorrendo in tutto il sistema solare, energia proveniente dalla nostra centrale contraterrena, e tutti coloro che ascolteranno questo messaggio potranno attingere a questo campo di energia, servendosi di semplici ricevitori unipolari.

«Il voltaggio del ricevitore è dato dalle dimensioni dell'elemento, e l'emissione di corrente è regolabile con il semplice spostamento di una bobina. Ecco le istruzioni che vi permetteranno di attingere a questa energia, libera e gratuita...

Jenkins vomitò di nuovo, nel sacchetto di plastica che si trovava sotto il suo mento. Il sudore era come una seconda epidermide appiccicosa, che copriva tutto il suo corpo, e le grandi, intoccabili macchine che sorgevano al di là delle barriere si confusero e si annebbiarono e impallidirono. Eppure, disperatamente, egli tentò di ascoltare, e riuscì di nuovo a sentire la voce registrata di Drake:

«... a beneficio di tutti gli esseri umani. Ma esistono ancora uomini troppo ciechi, per vedere ciò che è bene per tutti. Esistono uomini e donne che obbediscono alle leggi dell'egoismo e dell'avidità, e sono ansiosi di conservare il loro antico monopolio sulle fonti di energia; e costoro potranno tentare di fermare

la trasmittente Brand. In nome della fratellanza e della libertà dell'uomo, chiediamo a tutti gli uomini liberi, dovunque si trovino, chiunque siano, di non permettere che questo accada.

Una pausa, e poi la registrazione riprese:

– Popoli di tutti i pianeti...

Jenkins non cercò di ascoltare. La piccola parte conclusiva che lui aveva recitato in quella grandiosa impresa si era compiuta. In futuro, lo sapeva bene, la centrale avrebbe avuto bisogno di personale e di combustibile... ma quando ciò sarebbe stato necessario, lui non sarebbe più stato in vita.

Rimase per molto tempo là, sulla piattaforma, rannicchiato miseramente nella sua rigida armatura. L'oscurità calò nuovamente su di lui, ma anche questa volta il sudario di tenebre tornò a sollevarsi. La cosa che lo destò dal cupo silenzio della morte fu, questa volta, l'angoscia per la sorte di Jane Hardin.

Il suo compito era finito, ora; il grande sogno di Martin Brand e di Jim Drake e di tutti gli ingegneri spaziali era diventato realtà. Ora c'era tempo anche per le cose che erano sembrate d'importanza minore, di fronte a quel compito sovrumano. Sì, lui non aveva più tempo... ma Jane Hardin avrebbe avuto davanti a sé tutto il tempo possibile, se... se fosse riuscita ad andarsene da quella trappola mortale che era Liberia.

Perché Jane Hardin lo stava aspettando... l'idea s'insinuò nelle tenebre, dapprima vaga e confusa, poi sempre più insistente e chiara. Lei era sola, lassù, sul vecchio rimorchiatore contaminato dalle radiazioni, e lei non conosceva i passaggi sicuri, attraverso la cintura di mine spaziali e le nubi mortali di pulviscolo contraterreno che circondavano Liberia. Se Jane avesse tentato di sfuggire a quella trappola, si sarebbe certamente uccisa.

L'immagine di Jane cominciò a danzare sullo sfondo di tenebre che era la sua mente, cominciò a galleggiare in un vuoto tenebroso pieno di dolore, e il condotto dell'aria dello scafandro gli riportava il bisbiglio della sua voce implorante. Vedeva confusamente il suo bel viso, pallido e teso da una crescente angoscia, rivedeva i suoi occhi azzurri, vigili e orgogliosi. Qualunque

fosse stata la strana mescolanza dei motivi che l'avevano spinta, Jane gli aveva salvato per due volte la vita, e lo aveva aiutato a mettere in funzione la trasmittente Brand. Senza di lei, probabilmente lui sarebbe stato ancora nella prigione di Porto Pallade, o forse sarebbe stato già morto... prima di aver compiuto quell'ultima parte del suo lavoro. Lui non riusciva a capire la sua fedeltà a Interplanet, quel senso di sacra missione che Sei avvertiva, nel menzionare anche soltanto il nome della grande corporazione; e certamente la sua bellezza non avrebbe dovuto avere nessuna importanza, per un uomo che stava morendo... ma lei aveva meritato una ricompensa più generosa della morte.

Con dita deboli, appiccicose, tremanti, Jenkins cercò di nuovo di toccare il pulsanti di comando dello scafandro spaziale. Finalmente, riuscì a sollevarsi dall'alta piattaforma di comando, e dopo un breve volo uscì di nuovo dal nero crepaccio che nascondeva l'entrata delle officine.

Emergendo nel buio del cielo, sul lato notturno della roccia, si domandò nuovamente se l'emorragia della retina non avesse già chiesto il suo tributo di cecità, quell'oscurità che Worringer gli aveva preannunciato. Perché egli non riuscì a scorgere le luci di posizione della *Good-by Jane,* che avrebbero dovuto essere ben visibili, nel cielo. Stava già muovendosi, nella speranza di trovare l'astronave, verso il lato illuminato del planetoide, quando il fotofono del casco gli portò la voce di Jane Hardin, che stava parlando in tono urgente, vibrante:

– ... problema di scoprire una rotta sicura attraverso il pulviscolo contraterreno e le mine spaziali, senza una mappa. Ma voi avete udito quella trasmissione automatica, con la voce del vecchio Drake, nella quale si proclamava quella pazzia. Dovete capire che la trasmittente Brand deve essere fermata... a ogni costo!

Jenkins barcollò, all'interno dello scafandro, stordito. Un nuovo conato di vomito lo scosse, lasciandolo completamente privo di forze. La sete era rovente, avida, nella sua gola. Cercò di dubitare di quello che aveva appena udito, cercò di convincersi

che fosse stata un'allucinazione, ma poi la voce appassionata della ragazza vibrò di nuovo, all'interno del suo casco:

– ... situazione disperata. Personalmente, sono pronta ad affrontare qualsiasi rischio necessario, per fermare quella macchina. Suggerisco che sia dato l'ordine alla flotta del Mandato di tenersi pronta, all'esterno del pulviscolo contraterreno, e di bombardare Liberia con dei missili a testata atomica. Credo che basterebbe un missile sulle macchine seetee per porre fine a questa assurdità, almeno per un altro secolo. Se gli alti commissari saranno d'accordo, io rimarrò qui, per fornire alla flotta tutte le indicazioni sui bersagli, e guidare i missili. Cosa ne pensate?

Ci fu un breve silenzio, perché Jenkins non riusciva a udire la risposta dello sconosciuto interlocutore di Jane Hardin. Galleggiando nel vuoto, pervaso da una sensazione di orrore, riuscì ugualmente a provare, sia pure con infinita riluttanza, qualcosa di assai simile all'ammirazione per quella ragazza. Perché lei aveva mantenuto alla lettera la parola data, si disse... non aveva tentato di fuggire, e non aveva neppure tentato d'impedirgli di terminare ì lavori sulla trasmittente. Eppure, stava combattendo ancora per Interplanet, era perfino disposta a sacrificare la sua vita. Sorridendo amaramente, pervaso da un rinnovato rispetto per l'intensità dei sentimenti e della fede di quella ragazza, si domandò, confusamente, chi fosse lo sconosciuto interlocutore.

– No. – La voce ansiosa di Jane si udì nuovamente, e questa volta pareva vibrare di uno strano senso di rimpianto. – Non l'ho più visto, da quando l'ho lasciato sulla roccia, due giorni e mezzo fa. Suppongo che anche lui dovrà morire, insieme a questa folle idea della libertà dell'energia. Forse anche lui preferirebbe questo.

Un'ostilità così implacabile era incomprensibile, almeno quanto era stato incomprensibile il suo aiuto. Nick aveva risolto gli ultimi problemi tecnici che gli avevano sbarrato la strada, aveva dominato le macchine e i circuiti e tutti i complessi apparati meccanici, ma ora scopriva, con infinita amarezza, che

c'erano ancora delle difficoltà umane... e quelle difficoltà umane erano ostacoli troppo ardui e difficili e complessi, per lui. Un'immensa stanchezza lo pervase, e gli stanchi muscoli del suo corpo si tesero, disperatamente, per sostenere una nuova, terribile ondata di nausea. Intorno a lui, si stendeva lo spazio siderale, un'immensa oscurità popolata di stelle, punti minuscoli, ardenti, ostili e implacabili come l'antagonismo di Jane Hardin. Lui non avrebbe potuto tendere le mani per prendere quelle stelle. Lui non sarebbe vissuto, per vedere l'avvento della Quinta Libertà. Non era neppure riuscito a morire in pace... a morire, almeno, con l'illusione che la Quinta Libertà avesse trionfato, grazie a lui. Perché, andando su Liberia con Jane Hardin, lui non aveva portato soltanto l'ultima parte del lavoro, per completare la trasmittente, ma aveva anche portato lo strumento per distruggerla.

Le sue dita guantate ricaddero sui fianchi, abbandonando i pulsanti. Galleggiò all'interno dello scafandro, sospeso sulla nera roccia, nello spazio oscuro, perduto in quell'immenso abisso siderale, aspettando la morte.

23
LA FINE DELLA SPERANZA

La voce ansiosa, incalzante, lo strappò da quel mondo fatto di tenebre e di silenzio, chiamandolo.

– Nick! Nick Jenkins... mi senti?

Non rispose, perché adesso la odiava. Giacque immobile, galleggiando nel vuoto, all'interno dello scafandro spaziale, attra-

verso abissi di tenebre purpuree, sconfitto e impotente e disperato, e ansioso di morire.

– Sei ferito, Nick? – Le parole urgenti di Jane Hardin echeggiavano insistenti nel piccolo mondo oscuro e putrido che era il suo casco, e allora lui si accorse, con infinita lentezza, di non essere ancora completamente cieco. Perché l'immagine rossigna del vecchio rimorchiatore era rischiarata dal sole, ora, e galleggiava nel vuoto, vicino a lui, e il raggio fotofonico tremava, per trasmettergli la voce della ragazza.

Stranamente, scoprì che il non essere ancora cieco gli dava un confuso senso di sollievo. Forse era quella la cosa che aveva temuto più di ogni altra, tra le orribili conseguenze del contagio seetee che gli erano state preannunciate dal dottor Worringer. Aveva tremato, interiormente, per la paura di non essere più capace di vedere, di non riuscire più a distinguere la luce dall'ombra, il giorno dalla notte, le stelle dalle tenebre. Era orribile, pensare al mondo pieno di oscurità e di dolore che lo aspettava. Era un conforto sapere che, nel momento in cui questo si sarebbe verificato, la morte sarebbe giunta dopo poco tempo, pietosa, a cancellare tutto.

Nemmeno questa volta tentò di rispondere. Rimase a galleggiare là, nel vuoto, infinitamente, spaventosamente stanco.

– Nick! – chiamò di nuovo lei. – So che sei vivo... ho captato la luce del tuo casco, e ti sento respirare. Ti prego, cerca di entrare nel portello. Non capisco bene i segreti degli scafandri spaziali, ma voglio aiutarti, Nick.

Galleggiando, troppo debole per muoversi, le domandò allora, in tono sommesso e amaro:

– Il tuo bombardamento spaziale non è ancora cominciato?

Si accorse che la sua voce era strana, rauca, innaturale. Sentiva un acuto dolore alla gola. Sputò, debolmente, contro la maschera del casco, e davanti ai suoi occhi vide il colore del sangue. Le nere radici della dissoluzione si stavano espandendo, dentro di lui.

– Non ancora – gli disse Jane. – Forse possiamo ancora uscire dalla barriera delle mine spaziali, in tempo per salvarci... se

mi indicherai la strada. Ma i commissari del Mandato hanno dato l'ordine di distruggere Liberia, di cancellare completamente l'asteroide dallo spazio, e tuo zio dice che la flotta è già partita da Obania.

Che motivo poteva avere lei di parlare con Martin Brand, dato che aveva dato le dimissioni dalla Società Seetee? Oppure era stata una menzogna anche questa? La sua mente scossa, malata, cercò di dare voce alla domanda, ma si sentiva troppo debole, troppo esausto, per pronunciare le parole. Allora Jane parlò di nuovo, e Jenkins udì, nella sua voce, un tono che era molto vicino alla pietà.

– Mi dispiace, Nick.

– Ti dispiace? – Cercò di ridere, ma questo fu un errore... perché la gola gli faceva male, era secca e ruvida e dolente, e allora smise di ridere, e bisbigliò un'altra domanda, – perché?

– Sono sincera... te lo giuro. – La voce di Jane era sommessa, ora, e vibrante di sincerità. – E ti prego, cerca di salire a bordo, Nick. So che stai male... riesco a vedere del sangue, all'interno del tuo casco... e io voglio aiutarti, voglio salvarti. Ti prego, vieni... prima che il bombardamento abbia inizio, quando saprai tutta la verità, a proposito di tuo zio e di questa falsa guerra, forse potrai perdonarmi.

– Non credo!

Ma la sete lo stava di nuovo assalendo, una tortura rovente, insopportabile, che ardeva nella sua gola. Tutto il suo corpo era indolenzito e intorpidito e soffocato, per tutto il tempo trascorso negli angusti confini di quello scafandro spaziale. Un odio spietato bruciava dentro di lui, ancor più terribile della sete e della febbre, odio contro la ragazza e contro l'ostinata cecità di tutto il genere umano, e perfino contro la morte, che lo aveva minacciato per tutti quei giorni, e che ora non voleva giungere veloce, quando era arrivato il suo momento, era stanco e soffriva e aveva un'amarezza che nulla avrebbe potuto addolcire, ma non desiderava ugualmente morire da solo.

Strano, pensò, strano che un uomo, alla fine, non voglia essere solo. Neppure l'odio era più forte di quella paura della solitu-

dine. Neppure la speranza. Neppure un sogno. Era giunto alla fine della sua strada, e la presenza di Jane gli avrebbe ricordato tutto ciò che aveva perduto, e il fallimento con il quale aveva concluso i suoi giorni. Eppure, malgrado tutto questo, lui non poteva tollerare l'idea di trascorrere i minuti, o le ore, della sua agonia, galleggiando là, nello spazio, senza nulla di umano vicino.

Le sue dita, gonfie e intorpidite e dolenti, trovarono i pulsanti dello scafandro dirigibile, e la pesante armatura cominciò a muoversi nello spazio, in maniera strana, incerta, irregolare... ma avvicinandosi sempre di più alla forma tozza e sgraziata del vecchio rimorchiatore degli spazi. Chissà come, Jenkins riuscì ad aprire la valvola esterna, e si trascinò stancamente all'interno del portello, e in qualche modo riuscì a chiudere la paratia massiccia, dietro di lui. Si udì finalmente il bisbiglio dell'aria, intorno a lui, un bisbiglio più vasto, e diverso, diverso dal sussurro beffardo, continuo, del condotto dell'ossigeno. Pensò che il condotto dell'ossigeno aveva avuto ragione, in fondo. Lui non aveva voluto ascoltare il suo ammonimento, quel giorno, quando aveva guidato il toro seetee, a caccia di meteore seetee e di una speranza che era già stata condannata in partenza. Lui non aveva voluto ascoltare la voce dello spazio, ma lo spazio lo aveva preso. Come aveva preso Jim Drake e Rick Drake e tutti gli altri, e perfino Rob McGee, l'uomo nato nello spazio, e che lo spazio aveva ucciso come tutti gli altri. Il fruscio dell'aria cominciò a quietarsi, intorno. Probabilmente, lui era riuscito ad aprire la valvola interna, anche se non ricordava di averlo fatto. Ma era molto difficile ricordare.

Ma lui doveva avere aperto la valvola interna, perché Jane Hardin gli stava venendo incontro. La vista e l'odore di Nick la fecero impallidire spaventosamente, ma lei strinse le labbra, e con cupa determinazione lo aiutò a sollevare il casco, lo aiutò a liberarsi dell'ingombrante, soffocante armatura che lo aveva protetto dal gelo della notte siderale. Vide che lei deglutiva, pallidissima, come se avesse dovuto lottare per vincere un impeto

di nausea. Fissandolo, con occhi incupiti dall'orrore, grandi e intenti e spaventati, lei riuscì soltanto a bisbigliare, raucamente:

– Cosa c'è, Nick? In nome del cielo, cosa ti è successo?

– Contagio seetee. – Deglutì, cercando di dominare il terribile bruciore che avvertiva alla gola, perché ogni parola era una tortura. – L'ho contratto insieme a tutti gli altri, quando quel primo missile seetee ha colpito Liberia.

Lui annuì, confusamente, cercando di odiarla, cercando di mantenere viva la fiamma del suo odio.

– Perché ti disturbi tanto ad aiutarmi? – le domandò, raucamente. – Se intendi distruggere la trasmittente?

– Non parlare, Nick, non parlare! – La voce di Jane era angosciata. – Cerca solo di aiutarmi... a ritornare da Worringer.

– Non può fare niente, per me.

– Ti prego, Nick! – Lui stava barcollando, stordito dalla febbre che lo consumava, e Jane si fece avanti, lo prese per il braccio, lo sorresse. – Non dire così. Io ti ho sempre voluto bene, Nick, e tu capirai tutto, quando saprai che cosa ha fatto Brand. Ma prima dobbiamo tornare a Obania... ti devo portare là... basta che tu mi indichi una rotta per superare quelle mine, e il pulviscolo contraterreno, e giungere nello spazio libero.

Libero, pensò lui. Che strana parola sulle sue labbra, quando lei voleva distruggere l'unica, vera speranza di libertà. La fissò, con occhi stanchi, pervaso da una cupa, sorda ostilità.

– Certo, vuoi che io ti indichi la rotta – mormorò. – In modo che tu possa mostrare alla flotta la strada più sicura per giungere qui.

– Non dire questo, Nick, non parlare! – I grandi occhi di Jane lo fissavano, angosciati. – Prendi i comandi tu stesso... se puoi farlo!

– Posso tentare – le disse, stancamente.

Ma il peso del suo corpo pareva un carico intollerabile, più pesante della massa gigantesca di una stella. Con uno sforzo terribile, cambiò i comandi automatici del sistema paragravitazionale di bordo, per ridurre il campo interno al minimo; ma anche allora, praticamente in condizioni d'imponderabilità,

continuò a barcollare, e curvarsi, perché il peso che gravava su di lui non nasceva dalla forza di gravità, ma dalla forza terribile di quella pianta che aveva aspettato a lungo, prima di germogliare, ma che ora stava fiorendo.

Salire la scaletta interna fu un'impresa titanica, lenta e faticosa, e la cabina di pilotaggio gli parve una méta irraggiungibile, separata da lui da anni-luce di nero abisso cosmico. Passando dalla cambusa, cercò di bere dell'acqua, ma bastò il primo sorso per piegarlo in due, in preda a un violento attacco di vomito.

Allora cercò di pulirsi un poco la faccia, e la bocca sanguinante, e si trascinò, faticosamente, fino al cappuccio nero del teleperiscopio.

Liberia era ancora un dado nero, irregolare, lanciato dalla mano di un gigante capriccioso sul nero tappeto dell'infinito, per una partita affidata al caso, e che il caso beffardo aveva risolto in suo sfavore, proprio quando lui aveva creduto di toccare la vittoria. Lo spazio era un immenso tappeto di velluto scuro, nel quale brina e diamanti e neve di stelle brillavano fulgidi, fissi, fino a distanze inimmaginabili. Il bombardamento non era ancora cominciato. Il generatore contraterreno, suppose Nick, stava ancora funzionando, intatto; la possente onda di energia fluiva ancora fino agli estremi limiti del sistema solare, dalla trasmittente Brand. Avrebbe potuto funzionare per molto, moltissimo tempo, pensò Nick. Avrebbe potuto togliere gli uomini dalla miseria e dall'odio e dalla guerra, avviarli verso la strada dell'infinito, verso un mondo migliore. Ma prima di questo giorno meraviglioso, sarebbero piovuti dallo spazio i missili nucleari. Perché era quella la risposta più appropriata, per tutto il genere umano. A un sogno di libertà, a un dono di libertà, l'uomo non poteva rispondere che con dei missili di morte.

Debolmente, si rivolse a Jane Hardin, e le ordinò di allontanarsi dagli strumenti. L'astronave cominciò a muoversi nello spazio, obbediente ai suoi comandi, ma era difficile, spaventosamente difficile concentrarsi sui complessi problemi dell'astronavigazione. A un certo punto, si piegò sul timone centrale, e chiuse gli occhi, e dopo qualche istante, la voce ansiosa e

la mano sollecita di Jane lo riscossero, appena in tempo, prima che egli si avvicinasse troppo a una minacciosa nube di pulviscolo contraterreno.

L'astronave aveva deviato pericolosamente dalla rotta giusta, ma egli riuscì a notare l'errore in tempo, e a correggerlo. Fece dei circoli viziosi, chiamando a raccolta tutte le sue forze, per dare l'impressione che il passaggio fosse più difficile di quanto non fosse in realtà. Ordinò seccamente a Jane di uscire dalla cabina, e lei se ne andò, brevemente. Barcollando, rimase aggrappato ai comandi, mentre il sangue gli colava sempre più copioso dal naso, formando una macchia sul pavimento, una macchia simile, spaventosamente simile a quella macchia di vernice rossa che aveva visto nella casa incompiuta di Karen Drake. E poi, finalmente, l'astronave superò il punto nel quale un segnalatore Drake stava lampeggiando il suo avvertimento colorato, instancabile, pulsante... e quello era l'ultimo segnalatore. Le mine e il pulviscolo erano ormai dietro di loro.

Chiamò Jane, raucamente:

– Siamo usciti! – disse.

Avrebbe voluto, confusamente, domandare a Jane Hardin il significato delle sue parole di poco prima... avrebbe voluto sapere che cosa aveva fatto in realtà suo zio, e per quale motivo lui avrebbe dovuto capire, ma aveva la gola arida, dolente, e le parole non volevano uscire. E forse, pensò, aveva solo immaginato quelle parole. Adesso era così difficile, così difficile ricordare.

Cercò di trovare di nuovo Liberia, con il teleperiscopio, di guardare per l'ultima volta quella piccola roccia... per vedere se il bombardamento era già cominciato, per vedere per l'ultima volta il piccolo mondo che era stato un simbolo di speranza, e sul quale lui era morto. Ma le lenti gli mostrarono solo una grande distesa di tenebre. Tenebre che esplodevano intorno a lui, in lui, un'oscurità fittissima che lo circondava, e lo sommerse.

Quando Jenkins riprese, sia pure confusamente, conoscenza, scoprì di essere disteso su un letto d'ospedale. La camera piccola, dalle pareti bianche, era immersa in una quieta penombra, una semioscurità che si adattava al torpore e al buio nel quale erano immersi i suoi occhi dolenti. Le voci che poté udire erano sommesse, i passi attutiti, le mani che lo toccavano erano leggere, prudenti, quasi carezzevoli.

Una volta fu svegliato da un'infermiera, che stava infilando un ago nel suo braccio, per praticargli un'iniezione endovenosa. Il dottor Worringer era in piedi, accanto a lei, con un'espressione torva e impaziente, minaccioso, quasi, torreggiante con il camice bianco sul quale spiccava la gran barba nera; il medico fulminò con uno sguardo l'infermiera, per la difficoltà che lei aveva nel trovare la vena, e, rabbiosamente, le strappò di mano la siringa, e con infinita destrezza affondò l'ago nel braccio del giovane ingegnere.

Jenkins avrebbe voluto parlare, avrebbe voluto domandare al dottore se per caso non gli rimaneva una possibilità di sopravvivere, anche una soltanto su un milione... ma rinunciò, perché già conosceva la risposta. Cercò di raccogliere le forze, per rivolgere al medico una domanda sulla sorte di Liberia, ma la gola gli faceva troppo male, anche soltanto a respirare, e il suo corpo era troppo debole per compiere qualsiasi genere di sforzo. Giacque, qualche tempo dopo, fissando delle gocce di una sostanza scura cadere, una dopo l'altra, in un bulbo di vetro, sopra il suo braccio, e capì che gli stavano praticando una fleboclisi, e si domandò tra quanto tempo sarebbe diventato cieco, tra quanto tempo i suoi occhi non avrebbero più visto niente... e dopo qualche tempo, secondi, o minuti, od ore, si addormentò.

Quando si svegliò di nuovo, accanto al suo letto c'erano Jane Hardin e Martin Brand. Qualsiasi cosa avesse fatto Brand, ora egli non pareva oppresso da alcun fardello di colpa. Alto e magro e slanciato, vestito di un meraviglioso abito rosso e dorato, dal grande mantello che gli scendeva fin quasi ai piedi, il grand'uomo era raggiante, e il suo volto splendeva della luce gioiosa della vittoria.

Chiedendosi che cosa avesse fatto in realtà, Nick guardò Jane, desiderando che lei fosse venuta a fargli visita da sola. La domanda gli uscì dalla mente, quando egli vide il viso della ragazza, smagrito e pallidissimo, quasi esangue. Allora riuscì a trovare le forze per rivolgerle una domanda, un bisbiglio soffocato, rauco, ansioso:

– Stai male? Per le radiazioni?

– Un poco. – Lei si strinse nelle spalle. – Ma il dottor Worringer dice che guarirò presto. – Si avvicinò un poco a lui, aggiungendo, in tono urgente. – Il dottore dice che tu non devi parlare, fino a quando la tua gola non sarà un po' migliorata.

Non sarebbe mai migliorata... Jenkins lo sapeva fin troppo bene.

– Ma non preoccuparti, Nicky! – Martin Brand scostò una ciocca di capelli neri, che gli ricadeva sulla fronte, con il suo consueto gesto noncurante, un gesto che tradiva la mescolanza di sicurezza e di aggressività che formava il carattere del famoso ingegnere. La sua voce era calda e affettuosa, e i suoi occhi parevano brillare. – Worringer dice che tu stai reagendo meravigliosamente alla terapia. Dice che potrai alzarti tra qualche giorno.

Una pietosa bugia, pensò Jenkins, amaramente. Sì, forse Jane Hardin era ritornata in tempo per beneficiare della terapia, e non aveva avuto un'esposizione così intensa alle mortali radiazioni, ma lei sapeva bene di avere rinunciato alla sua esile possibilità di sopravvivenza, mettendo la sua vita in gioco per avverare il sogno condannato che era Liberia, che era la Quinta Libertà così mostruosamente tradita.

Non cercò neppure di rivolgere loro qualche domanda su Liberia, perché sapeva che non gli avrebbero detto la verità. Stancamente, dolorosamente, spostò lievemente il capo sul cuscino, per vedere meglio il viso di Jane. Malgrado il livido pallore della malattia, lei rimaneva bellissima. I lineamenti del suo viso erano purissimi, come sempre, e i suoi occhi, anche se erano cerchiati da un'ombra scura, parevano ancora generosi e coraggiosi. Giacque immobile, guardandola, cercando con tutte le sue

forze di ricordare che lei era una spia di Interplanet, cercando con tutte le sue forze di ricordare che era stata lei a lottare così crudelmente per annullare i suoi sforzi.

– Su, cerca di rasserenarti un poco, Nicky! – La voce di Brand era sicura e vibrante come sempre. – Siamo venuti solo per consolarti un poco, perché Worringer dice che tu sembri molto depresso. Ti assicuro, Nicky, che non devi preoccuparti di nulla!

Provando un nuovo, stanco palpito di speranza, Jenkins riuscì a bisbigliare, ansiosamente:

– Allora Liberia...?

– Dimentica questa sciocchezza, Nicky. – Brand diede un'occhiata all'orologio. – La flotta dovrebbe essere arrivata già da tempo; probabilmente hanno cercato una via di accesso, per occupare la centrale, ma non credo che la troveranno... è questione di poche ore, e poi la trasmittente sarà ridotta in mesoni, in modo che non possa provocare altri danni.

Jenkins chiuse gli occhi, perché la sofferenza provocata da queste parole era infinitamente più grande e più profonda di quella provocata dalla malattia, e dalla certezza di morire. Cercò di non vedere la bellezza di Jane, e cercò di odiarla, perché era stata lei a lanciare il segnale alla flotta, perché era stata lei a chiamare gli avvoltoi che avrebbero banchettato sui resti delle speranze umane. Ma non riuscì a distogliere lo sguardo da lei... e non riuscì a dimenticare che per due volte lei gli aveva salvato la vita, aveva salvato per due volte il sogno che era venuta a uccidere. E scoprì che, in realtà, lui non poteva odiarla.

– Così, smettila di preoccuparti, ragazzo mio – stava dicendo giovialmente Brand. – Sarai libero, quando uscirai dall'ospedale. Farò ritirare quei capi d'accusa che ti riguardano. Gli alti commissari fanno quello che io ordino, da quando è avvenuta la fusione, capisci... altrimenti, ci sarebbero dei nuovi commissari.

Lui sarebbe uscito libero, certo, dall'ospedale... perché Martin Brand e il Mandato e Interplanet, pure unendo tutte le loro forze, ancora non potevano disporre di un uomo, dopo la morte.

Lui avrebbe ottenuto quella forma di libertà... una magra ricompensa, dopo il sogno grandioso che aveva animato tutta la sua vita.

Jenkins guardò, stancamente, l'apparente candore del viso di suo zio, e ancora una volta cercò di comprendere quell'uomo invincibile, che era stato l'idolo della sua adolescenza, e che adesso era il suo sorridente nemico, che trovava nel momento del trionfo la grandezza sufficiente per essere generoso.

– Non devi essere così amareggiato, Nicky – lo esortò Brand, in un tono nel quale gli pareva di cogliere una vibrazione di affetto. – Spero che tu sappia che io non sono vendicativo. Dimenticherò completamente il tuo attacco al Poggio, come se non fosse mai avvenuto. Anzi, ho sempre pronto per te un lavoro presso Seetee-Interplanet... un lavoro da ingegnere, in un posto di grande importanza e responsabilità.

Forse in quel momento gli occhi di Jenkins si erano dilatati, per la sorpresa, perché Brand si affrettò a spiegare, in tono allegro:

– Sì, Nicky, l'accordo formale di fusione è stato già firmato, timbrato e registrato. I direttori di Interplanet hanno avuto paura di affrontare una guerra contraterrena, senza conoscere la scienza contraterrena che avrebbe permesso loro di difendersi. L'accordo mi ha dato il controllo completo sulla nuova corporazione.

Brand ridacchiò, allegramente.

– È stato un colpo da maestro – mormorò, compiaciuto. – È stato geniale quasi quanto la tua micidiale scatola di pomodori, Nicky. Il governo del Mandato, vedi, non è mai riuscito a identificare quell'inafferrabile aggressore. E nessuno sospetta ancora l'identità di Fratello Pietra, l'uomo che ha finanziato e diretto quella piccola, patetica ribellione del Partito del Libero Spazio.

Jenkins s'irrigidì, e bisbigliò:

– Tu?

– Adam Gast – gli disse giovialmente Brand. – Che agiva dietro le mie istruzioni, e usando il mio denaro. L'avvocato più ge-

niale di tutto il Mandato, te l'ho già detto. Interplanet non ha mai sospettato nulla.

Jenkins chiuse di nuovo gli occhi, rivedendo, nella sua mente sconvolta, tutto ciò che Brand aveva fatto. I grandi, pesanti cingoli di un carro armato, che schiacciavano il corpo di un uomo non ancora morto, davanti al lugubre edificio della prigione di Porto Pallade. Karen Drake, la donna coraggiosa, dai capelli rossi, che era rimasta ferita difendendo suo marito, che giaceva impotente e privo di sensi in quello stesso ospedale. Il volto stanco, sconfitto, e gli occhi rossi, colmi di lacrime, del vecchio, patetico Bruce O'Banion, che aveva trovato la forza di mandare al massacro i suoi seguaci, ma che era stato spezzato da un tradimento. Respirò, lentamente, faticosamente, per trovare la forza di bisbigliare:

– E Lazarene?

– Era un nostro agente. – Brand annuì, placidamente. – Suppongo che farò bene a dirti tutto, sulla faccenda, solo perché tu possa mettere il cuore in pace. L'intera faccenda, vedi, è stata semplicemente una precisa, impeccabile applicazione di un progetto d'ingegneria politico-economica.

Jenkins giacque, immobile, immerso in una nuvola grigia fatta di stupore e di incomprensione.

– Nella migliore delle ipotesi – disse Brand, – la società Seetee era solamente uno strumento temporaneo. L'inatteso successo del progetto che si svolgeva su Liberia è diventato una enorme minaccia per la corporazione, proprio nel momento in cui l'attività stava prendendo una piega desiderata, e così il nostro progetto di fusione si è rivelato la logica soluzione di tutti i problemi proposti da questi sviluppi imprevisti.

Osservando l'incredibile aspetto di onestà del volto rosso di suo zio, Jenkins cercò, con tutte le sue forze, di capire, di farsi una ragione dei motivi che avevano guidato l'uomo che era stato un mito per tutti coloro che avevano lottato per la libertà del genere umano.

– Jean Lazarene è un abile ingegnere spaziale. Aveva lavorato con me in numerosi progetti, su altri pianeti, e io sapevo bene

come servirmi di lui. Così, ho fatto in modo dì mandarlo su Liberia, dove avrebbe dovuto fungere da agente, riferendomi costantemente tutti gli sviluppi della situazione. Jim Drake non si è mai fidato troppo di nessuno... e io avevo bisogno di qualcuno che mi tenesse aggiornato. Tu, Nick, essendo mio nipote, avresti dovuto essere una specie di falso obiettivo, un paravento che doveva impedire a Drake di sospettare qualsiasi cosa sul mio conto.

Dolorosamente, Jenkins cercò di accettare quelle parole, cercò di superare il senso di amarezza che esse gli davano.

– La *Invasore Seetee* era una vecchia astronave mercantile, adibita ai trasporti di minerale, che noi avevamo acquistato già da tempo su Venere – continuò l'alto ingegnere. – L'avevamo trasformata, facendone una base strategica, qui, nelle rocce, e dotandola di cannoni siderali, che avevamo comprato su Marte. Il ridicolo partito clandestino di O'Banion ci ha fornito tutti gli uomini di cui potevamo avere bisogno, dopo che Adam Cast ha assunto il controllo dell'organizzazione, impersonando Fratello Pietra. I Partiti sono dei meccanismi estremamente comodi, a volte – ridacchiò Brand. – Hanno una struttura rigida, nella quale è facilissimo sostituirsi a uno degli anelli della catena. Abbiamo lavorato per qualche tempo, ma con i mezzi finanziari e con le capacità di convinzione che potevamo avere nei loro confronti, tutti quei ribelli hanno ceduto con una facilità incredibile... sì, le organizzazioni clandestine, con la loro segretezza e i loro codici e i loro schemi, sono tra gli strumenti più utili che esistano!

Uomini, pensò Jenkins, con il cuore gonfio di amarezza, che credevano di lottare, e di morire, per la libertà. Come milioni di uomini prima di loro, che pensando di lottare per la libertà erano stati spinti alla morte dai loro capi, per soddisfare le ambizioni di potere di qualche dittatore.

– Lazarene ha portato con sé delle mappe che indicavano esattamente la posizione delle mine spaziali e del pulviscolo contraterreno – proseguì Brand, – quando finse quel crollo mentale, per avere l'occasione di mettersi in contatto con noi.

Ha mantenuto il segreto, su quelle mappe... probabilmente, contava sul fatto di essere l'unico al di fuori degli ingegneri fedeli a Drake, a poter entrare e uscire liberamente dal planetoide, per accrescere la sua importanza, e non rischiare di essere eliminato, nel momento culminante del piano. Un errore che gli è costato caro, e che ci costringe, ora, a distruggere Liberia, quando il controllo della centrale forse sarebbe stato più auspicabile. – Sorrise, con aria di rammarico. – Quando è ritornato sul planetoide, apparentemente guarito, ma ancora troppo nervoso per uscire nello spazio a bordo del toro seetee, ha avuto l'incarico di organizzare l'officina contraterrena speciale, e, quando è venuto il momento, ha sistemato quella bomba di ametina, e ha spinto i fari siderali, in modo da segnalare ai suoi uomini, che lo aspettavano in orbita a bordo della *Invasore Seetee*, che tutto era pronto, ed era venuto il momento di agire. Servendosi dello scafandro spaziale, ha raggiunto l'astronave, che era discesa obbedendo alle sue istruzioni, superando il pulviscolo contraterreno grazie alla rotta che lui stesso aveva programmato sul pilota automatico di bordo. Tutto era andato meravigliosamente, un'operazione semplice e pulita e priva di difficoltà... fino a quando non sei arrivato tu, a bordo de! toro contraterreno.

Brand gli rivolse un breve sorriso di rimprovero.

– Per poco, tu non sei riuscito a rovinare ogni cosa, Nicky. Non avevamo intenzione di fare del male a nessuno. L'operazione avrebbe dovuto svolgersi in maniera indolore, e gli ingegneri avrebbero dovuto rimanere illesi. Ma Lazarene ti ha visto arrivare, ha visto che ti muovevi sulla superficie del planetoide, ha temuto che tu potessi inseguirlo... e ha lanciato contro Liberia un missile contraterreno, per coprirsi la ritirata. – Brand sorrise, amabilmente. – Per fortuna, non sei rimasto colpito direttamente... e non ti sei fatto più male di quanto non ti sia fatto.

Era possibile fare più male a un essere umano, che non ucciderlo? Jenkins rimase immobile, in silenzio, e si sentì spaventosamente solo con la propria amarezza e con la sconfitta che in-

gigantiva intorno a lui, a ogni parola dell'uomo che aveva dato l'avvio al sogno che ora gli costava la vita.

– In pratica, questa è l'intera storia. – Brand sorrise, trionfalmente. – Gast, impersonando il fantomatico Fratello Pietra, ha ordinato immediatamente la ribellione asterita, per coprire le altre nostre attività. La *Invasore Seetee* ha lanciato un certo numero di missili contraterreni contro le installazioni e le astronavi del Mandato, in modo da dimostrare, al di là di ogni dubbio, l'esistenza e il valore della scienza bellica contraterrena. Poi abbiamo invitato i direttori di Interplanet ad assistere a una dimostrazione privata degli stessi missili, e li abbiamo convinti, inducendoli a firmare il compromesso di fusione, senza neppure discutere sulle condizioni e sul prezzo. – Brand ridacchiò, allegramente. – Una meravigliosa operazione d'ingegneria, non ti sembra? La paura dell'antimateria era una leva fortissima, che potevamo usare con sicurezza. Abbiamo semplicemente sfruttato dei dati di fatto, in base all'analisi della situazione potenzialmente esplosiva di tutto il sistema solare, traendone il massimo vantaggio, con il minimo sacrificio e il minimo rischio. Non ti sembra un'operazione brillante?

Jenkins scosse il capo.

– Mi dispiace, Nicky. Credo di capire il senso di sconfitta che devi provare. Credo di capire perfettamente il tuo sentimento. – Per un momento, il volto gioviale di Brand si fece serio, e grave, – ma tu sei giovane, Nicky. Riuscirai a superare il tuo folle, splendido idealismo, rapidamente come io ho dovuto superarlo. Crescerai... e con la maturità, capirai che la nostra civiltà è troppo giovane e troppo immatura per sopravvivere all'impatto libero dell'energia contraterrena.

Jenkins socchiuse le labbra, cercando di protestare, ma non riuscì a trovare né la voce, né le parole per farlo.

– Terremo in serbo quel lavoro per te – promise l'alto ingegnere. – Ti permetteremo anche di giocare con l'antimateria... in privato... se ti senti ancora così pazzo, e così coraggioso, per tentare l'impresa. Ma i pianeti non sono pronti alla Quinta Libertà... e non lo saranno, fino a quando i grandi investimenti

esistenti, in uranio e torio, non siano stati completamente liquidati.

Jenkins non tentò neppure di rispondere, questa volta. La gola gli faceva troppo male, per tentare di parlare, e la collera sconvolta e immensa e sofferta che lui provava era una cosa troppo grande, troppo vasta, perché delle semplici parole potessero esprimerla compiutamente. Chiuse gli occhi, per difendersi dall'apparente comprensione che leggeva negli occhi di Brand, perché la tranquilla fatalità con la quale l'uomo che egli aveva ammirato più di ogni altro al mondo pareva accettare l'inevitabilità della trasformazione che lui odiava era qualcosa di più doloroso, di più terribile e minaccioso, degli stessi missili see-tee, della stessa morte che lo aveva colpito per una causa condannata in partenza. Poi si voltò, stancamente, e guardò di nuovo la ragazza che rimaneva immobile, in silenzio, accanto al suo letto.

I suoi capelli erano luminosi e dorati come la corona del Sole, e i suoi occhi, velati e segnati dalla sofferenza, parevano quasi violacei. Vedendola, sentì un dolore più intenso, più acuto, nella gola già dolente... ma ora lui conosceva bene la trama spietata che quella sua bellezza aveva mascherato.

D'un tratto, pensò che lei avrebbe potuto essere addirittura l'amante di suo zio. Brand, ricordò, aveva un'autentica passione per le bionde. E delle ragazze come Jane Hardin dovevano avere un prezzo alto, molto alto, ma anche lei, come lo scafo lucente e prezioso dell'*Adonis*, e come il costoso splendore verdeggiante del Poggio Terra, e come quel carico di *condulloy* rubato, poteva fare parte del ricco bottino che un avventuriero audace e senza scrupoli poteva conquistare nel Mandato. E in fondo, pensò, quella sua bellezza non poteva avere un prezzo più alto della vita di migliaia di asteriti, di uomini troppo spaventati e troppo ignoranti per comprendere una speranza luminosa del futuro, ma tanto coraggiosi e tanto forti da morire, combattendo per la libertà.

Cercò di lottare contro la collera improvvisa, rovente, che s'impadronì di lui... una collera ancora superiore a quella che

aveva provato prima. Perché lui non aveva alcun diritto di essere geloso. Non avrebbe potuto portarla con sé, nella tomba. Ma non poté vincere il senso di debolezza, d'infinita sconfitta, che lo pervase in quel momento, né le lacrime di collera che velarono i suoi occhi offuscati, brucianti.

– Nick! – Forse lei si accorse di quello che lui provava, forse non ci fu bisogno di parole per rendere inconfondibile la selvaggia, rabbiosa accusa che ardeva nei suoi occhi... perché la sua voce era ferita, e violenta, nella protesta disperata che faceva contro i pensieri di Jenkins. – Non... ti prego, non...

Un'infermiera si avvicinò, e la interruppe, con aria indignata.

– Adesso dovete andarvene davvero, signori. Il signor Jenkins sembra troppo stanco, per sopportare ancora questa visita.

– Mi dispiace, Nick – disse Jane. – Ci vediamo domani.

Il suo sorriso era sincero, il suo viso era bello, ma lui non era riuscito a leggere la verità, dietro quegli occhi azzurri. Non era mai riuscito a comprenderla, realmente, non era mai riuscito a scrutare in lei, a vedere i motivi che lo animavano. Lei gli aveva salvato la vita, lei era sembrata sincera, quando gli aveva svelato l'intensità dei suoi sentimenti nei confronti di Interplanet, ma come poteva esserne sicuro? Perduto in un abisso che era più vasto dello spazio siderale, travolto da un senso di stanchezza infinita, sconvolto da un acre sapore di sconfitta che trascendeva i confini di qualsiasi sconfitta personale, e diventava quasi il simbolo della sconfitta dell'uomo, Nick la guardò.

Martin Brand, alto e slanciato e vittorioso, prese la ragazza sottobraccio, con aria sicura, e i due uscirono dalla cameretta d'ospedale insieme. Lei si voltò, sulla porta, e gli sorrise, pallida e angosciata e bellissima. Jenkins cercò di dimenticare il suo odio, cercò di superare quel momento di collera, e cercò di ricordare solo il suo bel viso, cercò di ricordare l'immagine di lei che avrebbe portato nella mente... perché domani, si disse, amaramente, lui probabilmente sarebbe stato già cieco.

24
LA CADUTA DEI GIGANTI

Jenkins poteva ancora vedere, quando Jane Hardin venne a trovarlo, il giorno dopo. Era sola. I suoi capelli biondi erano acconciati in maniera impeccabile, e gli parve che il colorito del suo viso fosse migliore del giorno prima. L'ombra della malattia pareva ormai quasi del tutto dissipata, nei suoi occhi azzurri.

– Non cercare di parlare – cominciò lei, rapidamente. – Ho promesso al dottor Worringer di non affaticarti troppo, ma dovevo... dovevo tornare da te. – La sua voce era turbata, e urgente. – Perché sono ancora convinta che tutto potrebbe essere come all'inizio, tra noi... e non posso permettere che tu continui a credermi così spaventosamente spietata.

Jenkins aspettò, lieto che la cecità non fosse ancora venuta a colpirlo. Guardò a lungo, in silenzio, il viso bellissimo di Jane, e la curva dei suoi capelli dorati, cercando di dimenticare che lei aveva ucciso la grande causa per la quale ora lui giaceva, morente, in un letto d'ospedale. Gli pareva che il tempo dell'odio e del rancore fosse ormai passato, per lui.

– Io ho fatto solo ciò che credo giusto... ciò che *so* giusto insisté Jane, in tono dolce. – Ed è terribile... è terribile pensare che noi abbiamo dovuto combattere su due lati diversi della barricata. Perché ci siamo voluti bene fin dall'inizio... non è vero, Nick? E io spero che tu voglia fare un altro sforzo, per capire le ragioni della mia parte. Puoi farlo, Nick?

Lui annuì. Poteva tentare.

– Adesso tu sai quello che ha fatto tuo zio. – Sentì, nella voce di Jane, una sfumatura di collera, appena velata. – Tu sai che è stato lui a comprare, e a tradire, il movimento di resistenza clandestina degli asteriti. Tu sai che è stato lui a progettare l'incursione su Liberia, per derubare l'arsenale seetee, e sai che è stato lui a muovere i fili di quella finta guerra, creando una

recita magistrale, certo, e rischiando di annientare il Mandato... semplicemente per creare un mercato favorevole all'acquisto di armi contraterrene! Ma ora io so anche che quella guerra non è stata né falsa, né ridicola... almeno, non lo è stato per le migliaia di uomini e donne che sono stati uccisi!

«Ma adesso, tutto questo è finito, Nick. – Lei abbassò la voce, gli parlò in tono persuasivo, intenso. – E le azioni di tuo zio dovrebbero dimostrarti, al di là di ogni dubbio, il disperato bisogno che tutto il genere umano ha di Interplanet. Perché è questa la scelta che il mondo ha dovuto affrontare, negli ultimi duecento anni... la competenza e la disciplina di Interplanet, o gli sfrenati capricci di opportunisti privi di qualsiasi principio morale, come Martin Brand. Adesso capisci, Nick?

Jenkins annuì, stancamente, ma non perché lui accettasse il punto di vista della ragazza. La fredda disapprovazione che poteva leggere sul suo volto gli diceva, con maggiore eloquenza di centomila parole, che lei non aveva mai appartenuto a Brand. Riuscì a sorriderle, debolmente, con un senso d'irragionevole sollievo.

– Grazie, Nick! – Lei si avvicinò al suo letto, e gli sorrise. – Voglio che tu mi capisca... e che tu mi voglia bene... anche se sono stata una spia, come hai detto tu stesso. Certo, lo so, tu non lo approvi. Ma cerca di ricordare che tuo zio è sempre stato un nemico di Interplanet... Il nemico di un intero sistema di vita, quello che noi rappresentiamo. Lui era pronto a complottare e a uccidere e a distruggere, per ottenere un nuovo tipo di potere, un potere che lui non avrebbe potuto usare saggiamente... perché gli mancavano la tradizione e gli ideali e la forza morale e l'esperienza necessari per amministrare bene ciò che avrebbe potuto conquistare. Era necessario sorvegliarlo. Era necessario tenere sotto controllo un uomo simile.

Questo era vero; Jenkins annuì di nuovo, perché si rendeva conto di quella necessità.

– Ma tuo zio è molto abile. – Sia pure con visibile riluttanza, la voce di Jane Hardin tradiva un'inespressa ammirazione per il talento del grande ingegnere. – Forse lui sospettava di me. In

ogni caso, non mi ha lasciato mai scoprire nulla sui suoi complotti con Gast e Lazarene e il movimento clandestino del Libero Spazio. Ed è per questo che ho pensato che tu fossi immischiato nella faccenda, Nick.

Lui poté soltanto battere le palpebre, guardando quel viso calmo, perché non era riuscito a superare la sorpresa che aveva provato nel primo momento in cui Jane gli aveva rivelato i suoi sospetti, perché la cosa continuava ad apparirgli incredibile.

– Vedi, Nick, tu eri il nipote di Brand – insisté lei, gentilmente. – Quando tu sei uscito illeso da quell'incursione... o meglio, quando tu hai lasciato credere a tutti di esserne uscito illeso... la tua colpevolezza mi è sembrata palese. Ed è stato per questo motivo che ti ho fatto uscire di prigione... con la piena collaborazione dei membri terresti della commissione. Ed è per questo che sono venuta con te fino a Liberia.

La guardò, dubbioso.

– Avevo attribuito a te il ruolo di Lazarene – spiegò Jane. – E io ho pensato che tuo zio, in qualche maniera oscura che mi sfuggiva, fosse riuscito a giocarti a sua volta... facendo uno dei suoi soliti doppi giochi. Quando ti ho tirato fuori di prigione, pensavo che tu mi rivelassi la natura del piano, prima che Brand e Gast ci costringessero a quella fusione... che sembrava un altro passo astuto verso una nuova dittatura, basata sul controllo assoluto dell'antimateria!

«Ma ho sbagliato. – Gli rivolse un sorriso un po' amareggiato. – Tu non mi hai guidata a nessun appuntamento con i complici misteriosi che io immaginavo, non mi hai permesso di scoprire l'identità degli sconosciuti attaccanti. Non hai svelato il piano di tuo zio... neanche quando abbiamo visitato insieme il Poggio. L'unica cosa che hai fatto è stata anche l'unica cosa che io non avevo previsto... e cioè mettere in funzione la trasmittente Brand... un'azione che ha costretto Interplanet ad accettare quel progetto di fusione.

Jenkins cercò di aprire le labbra, perché a questo punto avrebbe voluto dire qualcosa.

– Non cercare di parlare – lo esortò Jane. – Vedi, la libertà dell'energia seetee era pericolosa, per i piani di tuo zio, almeno quanto lo era per Interplanet. Così siamo stati costretti a unire le nostre forze. Brand, come al solito, ha giocato le carte migliori. Adesso ha assunto il pieno controllo di Seetee-Interplanet.

«Ma si è rivelato assai superiore a come l'avevamo immaginato. Non è come credevamo... è molto, molto migliore – aggiunse lei, con un tono che tradiva una certa speranza. – È un uomo sorprendentemente abile! Credo che sia abbastanza grande da apprendere l'antica tradizione della compagnia. Forse sarà così grande da poter detenere la scienza contraterrena, come un nuovo impegno d'onore nei confronti del genere umano, come noi abbiamo detenuto per tanto tempo l'energia atomica e le fonti dell'energia. Io non condivido la mancanza di scrupoli di tuo zio, ma penso che egli riuscirà a dare un impulso nuovo e forte a Seetee-Interplanet... e saprà custodire l'energia contraterrena, fino a quando il genere umano non sarà abbastanza maturo da sopportarne l'impatto.

Jenkins deglutì, e sentì un terribile bruciore alla gola.

– E Liberia? – riuscì a bisbigliare, ansiosamente. – È già stata... distrutta?

– Ti prego... non parlare. Non affaticare la gola. – La ragazza lo guardò, pallida e ansiosa e sollecita. – Non abbiamo notizie della flotta. La censura è ancora molto rigida, e qui non ho contatti con le autorità. Ma ho ancora paura... perché temo che i guai non siano finiti.

Jenkins trattenne il respiro, a quelle parole, ma lei si affrettò a proseguire, alzando la mano in segno ammonitore.

– La Quinta Libertà mi fa ancora paura, Nick. – Gli sorrise, ma non c'era allegria in quel sorriso. – Per poco tu non hai avuto successo, in quel fantastico piano, Nick. Quelle trasmissioni registrate, con la voce del vecchio Drake, hanno raggiunto tutte le rocce, e tutti i pianeti... e hanno provocato delle sommosse e dei disordini dappertutto. È stata come una ventata di follia, che ha travolto il sistema solare. La legge marziale è stata dichiarata su tutti i pianeti, e i governi hanno assunto pieni poteri, sospen-

dendo tutte le garanzie costituzionali, per tutta la durata della crisi.

Jenkins sollevò il capo, perché un'improvvisa, assurda speranza lo aveva animato, strappandolo al cupo abbattimento della sconfitta.

– Dove... dov'è mio zio?

– È ritornato a Porto Pallade – disse lei. – Vedi, quelle trasmissioni registrate hanno gettato nel panico tutti i mercanti, su tutti i pianeti. Perfino le azioni di Seetee-Interplanet hanno subito delle perdite fortissime. In questo momento, la situazione è molto pericolosa... e il signor Brand sta lottando, per salvare la corporazione.

In quel momento arrivò l'infermiera, che fece uscire Jane e preparò Jenkins a un'altra fleboclisi. Il liquido che gli veniva iniettato nel sangue gli diede una pesante sonnolenza. Infine si addormentò, fino a quando non venne strappato dal sonno dal suono di voci concitate, nel corridoio esterno. Jane Hardin entrò di nuovo nella camera, pallidissima, tremando di collera controllata a stento.

– Nick Jenkins! – Parlava a voce bassa, ma la sua voce era intensa, e amaramente accusatrice. – Lo sai che cosa hai fatto?

La guardò, attonito, senza capire quella terribile collera.

– Hanno tolto la censura! – Lei rimase in piedi, aggrappandosi al bordo metallico del ietto, stringendo il metallo con una forza disperata, tanto che le dita apparvero bianche ed esangue come il suo viso. – Hanno tolto la censura in questo momento, e immagino che sarà una bellissima notizia, per te, sapere che la tua preziosa trasmittente continua a funzionare!

Cercò di mettersi a sedere, allora, e la guardò, incredulo.

– Sdraiati, accidenti a te! – disse lei, alzando la voce. – Sdraiati... maledetto stupido! Lascia che ti dica quello che hai fatto.

Nick non le obbedì. Mettersi a sedere fu, all'inizio, un'impresa difficile... la testa gli girava, uno strano stordimento che, per un momento, gli fece dubitare di aver compreso esat-

tamente le parole di Jane. Incurante dell'ammonimento, si fece avanti, fissandola, ansioso, incredulo.

– La flotta non è riuscita a distruggere la centrale seetee – disse la voce dura e accusatrice di Jane. – Perché quelle trasmissioni registrate hanno distrutto la disciplina degli equipaggi... la disciplina che era già quasi inesistente, perché la minaccia di una guerra contraterrena aveva sconvolto tutti. Gli ufficiali sono stati costretti a invertire la rotta, per evitare un ammutinamento... e la tua maledetta centrale sta ancora funzionando!

Allora Jenkins fu scosso da una terribile paura, la paura che quella favolosa notizia fosse stata dovuta a un errore, o che si trattasse addirittura di un ultimo, amarissimo scherzo. Cercò disperatamente di scrutare il volto teso e pallido di Jane, e annuì, pervaso da un immenso sollievo, quando capì che la sua collera non era simulata.

Perché nella collera di Jane lui vedeva riflessa la luce della vittoria, e finalmente sapeva che lui non stava morendo per niente. Vide la neonata libertà dell'energia come una creatura viva e splendida, destinata a sopravvivere per molto tempo a quegli ingegneri morenti, i cui sogni e le cui fatiche l'avevano forgiata, con la certezza di costruire un avvenire più ricco e più glorioso per tutto il genere umano. Gli parve di vedere, in quel momento, tutto il genere umano nella nera e oscura e infinita scala dell'evoluzione, un'immensa folla in marcia che stava salendo un nuovo gradino. E quella visione cosmica era così meravigliosa, che le sue labbra si curvavano in un sorriso... al pensiero di quel mondo più grande, che lui non avrebbe mai potuto conoscere, ma che almeno ora poteva ancora sognare.

– Sorridi! – La voce di Jane, fredda e accusatrice, era come una sferzata. – Ma Seetee-Interplanet è fallita!

Queste parole spensero il suo sorriso, e il senso di esultanza che lo aveva pervaso fu sfiorato da qualcosa di molto simile alla tristezza. Perché Interplanet era stata grande per troppo tempo, perché ora sulla sua caduta non venissero piante delle lacrime. Anche se lui non poteva condividere l'indomabile, assoluta fedeltà di Jane, nei confronti di quella potenza grande e antica e

nobile, a suo modo, lui sapeva che Interplanet non era stata soltanto una fonte di male, per il genere umano... lui capiva che, nelle parole appassionate di Jane, c'era stata molta verità. Vedendo riflesso sul viso della ragazza la venerazione e l'amore per il perduto splendore di quel colosso caduto, egli poté avvertire in parte il senso di tragedia che lui provava.

– Tu hai rovinato tuo zio – aggiunse lei, rabbiosamente. – Insieme a tutti noi. Lui aveva venduto il Poggio, e tutto quel suo carico privato di *condulloy*, e tutto il resto delle sue sostanze, nel tentativo disperato di sostenere il mercato. Il crollo lo ha spazzato via del tutto. È riuscito a malapena a fuggire, per salvare la vita.

– Come! – esclamò Nick, sbalordito.

– Il nuovo governo ha ordinato il suo arresto... questa pazza idea della Quinta Libertà ha invaso i pianeti, capisci, e ha costretto i vecchi governi conservatori a dimettersi. I radicali e i rivoluzionari che adesso hanno assunto il potere hanno creato una commissione provvisoria, per liquidare il Mandato, e riconsegnare le rocce agli asteriti. Tuo zio era al primo posto, nel loro elenco di criminali di guerra, ma è riuscito a fuggire a bordo dell'*Adonis*. Che cosa ne pensi, Nick Jenkins? Che cosa ne pensi di questo?

Nick cercò di rispondere, ma quell'evento pareva troppo grandioso perché lui riuscisse a trovare le parole adatte per commentarlo. Rimase seduto, con lo sguardo annebbiato, cercando di vedere la ragazza, e la sua mente cercò di raffigurare ciò che stava accadendo in tutto il sistema solare... cercò d'intuire la portata degli eventi, il rapido, frenetico succedersi delle sommosse e delle lotte, la caduta degli antichi governi, lo sconvolgente potere che la libertà dell'energia aveva dato a tutti gli uomini.

– Hai capito quello che hai fatto? – esclamò lei, e i suoi occhi erano colmi di lacrime. – Spero, almeno, che adesso tu sia contento!

Si voltò, e uscì di corsa dalla camera. Lui rimase a fissare la porta chiusa, attonito, aggrappandosi all'immagine orgogliosa

di lei che aveva impressa nella mente, l'immagine di una giovane donna alta e slanciata e orgogliosa e pallida, con i capelli biondi che scendevano come morbide ondate sulle spalle, e gli occhi azzurri che parevano lampeggiare di collera. Il disprezzo, la collera, che aveva potuto leggere sul suo volto, erano ombre oscure che velavano lo splendore della vittoria, che offuscavano il primo, istintivo sentimento di esultanza che lo aveva pervaso nell'apprendere la notizia. La testa gli girava, ora, vorticosamente, e non riusciva a vedere più niente, e allora si calò, lentamente, faticosamente, sul letto, sdraiandosi e chiudendo gli occhi.

Martin Brand venne il giorno dopo.

– Congratulazioni, Nicky! – Quella voce, cordiale, vibrante, destò Jenkins da un sonno così profondo, che il saluto di Brand fece apparire le parole di Jane, sulla caduta di Interplanet e di Martin Brand, niente di più di un sogno, uno dei tanti che avevano animato Nick. – Mi hanno permesso di venire qui, ad augurarti buona fortuna, nel tuo nuovo, luminoso paradiso.

E allora, Nick vide che Brand era veramente caduto. Due soldati della Guardia, dagli occhi vigili e dalle espressioni dure, erano ai lati del grande ingegnere, e la giacca che egli teneva piegata sul braccio non riusciva a nascondere completamente lo scintillare metallico delle manette che gli stringevano i polsi. Ma Brand era ancora diritto e sicuro, e il suo capo orgogliosamente eretto era invincibile come la sua voce. Jenkins si mise a sedere, rigidamente, faticosamente, sul letto, guardando le manette e cercando, con tutte le sue forze, di convincersi che Brand meritava quell'umiliazione, cercando, con tutte le sue forze, di odiare l'uomo che aveva provocato la sua morte.

– Sì, mi hanno preso. – Brand annuì, abbassando lo sguardo sulle manette, con infinita calma, come se esse fossero state soltanto un piccolo inconveniente. Il suo volto magro appariva ancor più affilato, ed era stranamente pallido, ma i suoi occhi grigi erano intenti, e sicuri, e penetranti, come erano sempre stati.

– Questi nuovi commissari vogliono il mio sangue – borbottò, sommessamente. – Cercano di trasformarmi nel simbolo del vecchio ordine che essi stanno abbattendo, immagino. Gli uomini di O'Banion mi hanno catturato su Nuevo Jalisco... la mia gente, lassù, era pronta a resistere, ma immagino di avere già provocato abbastanza spargimenti di sangue.

Il suo volto si fece più serio, e un'espressione di rimpianto gli velò per un momento lo sguardo.

– Così, ora mi stanno riportando a Porto Pallade – aggiunse, con calma. – Mi hanno permesso di venirti a salutare, Nick, perché tu sei il loro eroe... uno degli uomini che hanno permesso di creare la Quinta Libertà. I rivoluzionari intendono mettermi immediatamente sotto processo, non appena avranno formato un loro tribunale. Contro di me hanno formulato una lunga, fantastica lista di imputazioni. Da quanto ho saputo, credo che chiederanno la pena di morte.

– Così, forse non ci vedremo più, Nick. – L'alto ingegnere si strinse nelle spalle, quasi con noncuranza. – Mi dispiace di non avere nulla da lasciarti, ma la Quinta Libertà mi ha liberato da tutto ciò che avevo. In ogni caso, spero che tu abbia dimenticato le nostre divergenze. – Tese la mano, cercando, maldestramente, di non mostrare le manette. – Vuoi stringermi la mano, Nicky?

Jenkins rinunciò a resistere alla sua vecchia ammirazione per l'audacia indomabile di Brand, e strinse la mano che l'altro gli offriva.

– Grazie, Nicky. – Il volto di Brand s'illuminò di un sorriso. – Sai, quasi mi dispiace che i nuovi commissari abbiano tanta fretta. Mi piacerebbe davvero vedere con i miei occhi se la libertà dell'energia potrà cambiare il mondo come io avevo pensato all'inizio, più di vent'anni or sono.

Una delle guardie gli toccò il braccio.

– Addio, Nicky. – Cercò di agitare la mano, per salutarlo, e la sottile, lucida catena gli fermò bruscamente il gesto. – Spero che non mi serberai troppo rancore, per tutto quello che ho fatto.

Personalmente, non ho rimpianti. Il Poggio era un luogo meraviglioso, anche se adesso devo morire, per averlo avuto.

Il soldato gli toccò di nuovo il braccio.

– Vengo, vengo – rispose Brand, sommessamente. – Buona fortuna, Nick!

25
LA QUINTA LIBERTÀ

Jane Hardin non venne a fargli visita, il giorno dopo.

Jenkins rimase disteso sul letto, guardando la porta, con la debole speranza di rivederla; ma fu il dottor Worringer a entrare nella camera, con i suoi modi bruschi e il suo aspetto imponente. Cercò di attendere il verdetto con tutta la calma possibile, quando il barbuto specialista gli passò un batuffolo di cotone sulla pelle, e lo visitò accuratamente, auscultandogli il cuore, guardandogli la gola, e dirigendo il raggio sottile e intenso di quella luce dolorosa nei suoi occhi. Finalmente, Jenkins deglutì, e bisbigliò, ansiosamente:

– Ebbene, dottore? Quando dovrò morire?

– Non chiedetelo a me. – Worringer guardò, con atteggiamento bellicoso, l'infermiera dall'aria spaurita e sottomessa, che stava passando sul braccio di Nick il liquido incolore. – Non siete ancora immortale... certamente no, se continuerete a giocare con l'antimateria. La prossima volta, probabilmente, riceverete una dose eccessiva di radiazioni. Ma tutte le emorragie si sono fermate. Le lesioni cutanee si stanno cicatrizzando perfettamente.

– Eh! – Fu allora che Nick si rese conto che il dolore si era molto attutito, nella bocca e nella gola. – Intendete dire che... che non morirò?

– Non questa volta.

– Ma... – Attonito, Jenkins batté le palpebre. – Io pensavo...

– Eravate quasi morto, quando la signorina Hardin vi ha riportato qui – disse Worringer. – Ma avevamo già scoperto che eravate stato voi stesso a portarci la vostra terapia... nelle vene del capitano Rob McGee.

Jenkins scosse il capo, stordito. Per un istante, pensò che le sorprese non avrebbero mai più avuto fine... pensò di essere già morto, e di trovarsi in un universo dove le regole del caos regnavano, e dove ogni istante contraddiceva l'istante successivo, per essere una contraddizione di quello precedente. Guardò il medico, con una muta domanda negli occhi.

– Mai visto un caso simile! – Worringer tacque, soffermandosi a esaminare la macchie di liquido pungente sul braccio di Nick, e annuì, con aria di burbera approvazione. – McGee, intendo. Ho creduto che lui stesse per morire, quando ha avuto quell'attacco di febbre. Ma il giorno dopo, tutti i sintomi erano completamente scomparsi. McGee è naturalmente immune.

– Perché è... diverso?

– Una mutazione biologica... adattamento all'ambiente! – Il barbuto medico scrisse qualcosa, frettolosamente, sulla cartella clinica di Nick. – Ecco la risposta. L'evoluzione! I biologi e i filosofi potranno discutere all'infinito sulla meccanica del caso e sull'intervento soprannaturale, ma rimane il fatto che la vita si adatta al cambiamento dell'ambiente. Rob McGee è il risultato di molte generazioni di lotta per la sopravvivenza, in un ambiente che comprende una quantità eccessiva di radiazioni.

– Ma... – Nick trattenne il respiro, in quel momento, ricordando la storia del vecchio Jim Drake e di Asteria Rogers e di Rob McGee, e della conclusione della vicenda della *Ultima Thule*. – Mi ha dato del sangue?

– Venti centimetri cubici di siero, estratto dal sangue, e iniettato per via endovenosa. – Worringer annuì. – Arresta il disfa-

cimento dei tessuti, e stimola la completa rigenerazione delle cellule. Ho già isolato l'agente attivo, qui, in laboratorio... si tratta di un nuovo ormone, che si forma probabilmente nella corteccia adrenale, anche se questo non ha in fondo una grande importanza, perché adesso la produzione sintetica è soltanto questione di tempo. – Guardò Nick, con aria di trionfo. – Quell'ormone sintetico, quando ne avremo a disposizione, renderà ogni uomo perfettamente immune, proprio come Rob McGee. Così, stiamo finalmente per sconfiggere il contagio seetee!

Jenkins rimase immobile, attonito e silenzioso, per un momento, troppo turbato e felice per credere davvero alle parole del dottore.

– E gli altri allora? – bisbigliò, improvvisamente. – I Drake, e tutti gli altri... siete riuscito a salvarli?

– Tutti, a eccezione di un uomo, che è già morto.

Un improvviso timore ammutolì Jenkins, quando lui tentò di domandare il nome di quell'uomo.

– Quello che non ho potuto salvare è stato Jean Lazarene. Aveva assorbito troppi *roentgen* di esposizione. Neanche il sangue di McGee ha potuto fare nulla per salvarlo.

Quel taciturno traditore, probabilmente, non meritava una sorte migliore, eppure Nick rabbrividì.

– Chissà se sono stato io a ucciderlo – mormorò, inquieto. – Con quel fucile da cercatore. Non ho sparato contro di lui, ma forse si era riparato in una fossa troppo vicina all'astronave.

– Vi sbagliate – lo rimbeccò Worringer. – Lui stava già morendo, prima di giungere qui, a bordo di quell'incrociatore da guerra dei ribelli. Sono stato io ad ascoltare la sua ultima confessione. Ha ammesso di avere rubato dei macchinari seetee, dalla vostra centrale di Liberia, e di avere tentato di sistemarli in un arsenale seetee, su un'altra roccia. Progettava di agire da solo... di giocare d'astuzia i suoi consociati. Qualcosa è andato male. Lazarene ha tentato di fuggire, ma l'esplosione lo ha raggiunto ugualmente, e ha distrutto completamente l'arsenale. Ha proseguito secondo i piani per poter giungere qui, a farsi curare

da me. Io gli ho iniettato ottanta centimetri di siero, dopo che O'Banion lo ha portato qui. Ma era ormai in condizioni disperate. È morto ieri notte... e non è stata una morte piacevole.

Giorno dopo giorno, Nick continuò ad aspettare invano Jane, e a dormire, e a svegliarsi, per ricominciare ad aspettare la ragazza. Ma lei non venne. La porta si apriva, solo per lasciar passare delle infermiere premurose e sorridenti. Quando lui tentava di chiedere alle infermiere delle notizie su Jane, o sui suoi amici malati di Liberia, loro gli sorridevano, con aria rassicurante, e gli dicevano di non preoccuparsi, e gli davano qualcosa per farlo dormire. Lui aveva solo da pensare a guarire, e il dottor Worringer non voleva che lui si preoccupasse di altre cose.

Giorno dopo giorno, i suoi tessuti danneggiati si riparavano, con la crescita di nuove cellule sane, e con l'eliminazione delle cellule inaridite e malate. Poi, finalmente, un giorno una delle infermiere gli permise di alzarsi dal letto. Indossando la vestaglia e le pantofole, Nick uscì nel corridoio, deciso a cercare McGee, e i Drake, e Paul Anders. I pazienti che trovò nelle corsie, però, erano tutti degli sconosciuti, asteriti che erano rimasti colpiti dalle radiazioni a bordo della *Invasore Seetee*.

– Gli uomini di Liberia sono stati tutti dimessi la settimana scorsa – gli disse una delle infermiere della corsia. – Il signor Drake aveva chiesto il permesso di farvi visita, prima di uscire, ma voi stavate dormendo, e il dottor Worringer non gli ha permesso di svegliarvi.

Stava ritornando verso la sua camera, esultante per la guarigione ormai vicina, ma con un opprimente senso di solitudine, e con il desiderio di uscire al più presto, per vedere come appariva il mondo, dopo l'inizio della Quinta Libertà, quando arrivò la moglie di Rick Drake.

– Ho telefonato tutti i giorni – gli disse la giovane donna che era stata Karen Hood. – Ma il dottor Worringer mi ha sempre risposto che ti emozionavi troppo, a ogni visita, e che per il tuo

bene bisognava lasciarti solo... e non mi ha permesso di venirti a trovare fino a oggi.

– Era Jane Hardin, quella che mi emozionava di più – le disse. – Ero preoccupato per lei. Speravo che ritornasse. Se la vedi, non vorresti farmi il piacere di dirle...

– Non avrò occasione di vederla. – La voce di Karen diventò più fredda. Per lei, ricordò Nick, Jane Hardin era ancora la spia terrestre che aveva combattuto, per impedire la libertà dell'energia. Per lei, Jane Hardin era la ragazza conosciuta a Solaria, la rappresentante di un mondo che Karen aveva abbandonato, e che era giunta a detestare a sua volta. Come se avesse desiderato di cambiare argomento, Karen gli offrì un piccolo involto. – Ti ho portato questo.

Nick prese il pacchetto, senza guardarlo.

– Devo vedere Jane – insisté lui. – Anche se ha lavorato contro di noi. Sai dove si è fermata, qui?

– Si era fermata da Ann, nella vecchia casa degli O'Banion, quando era qui. – Una profonda preoccupazione aveva oscurato il bel viso di Karen, una preoccupazione chiaramente rivolta a lui. – Ma adesso se ne è andata. – Lo prese sottobraccio, e aggiunse, impulsivamente, – farai bene a dimenticarla, Nick.

– Se ne è andata? – Lui scosse il capo, in segno di protesta, sentendosi scosso e depresso. La sua nuova forza se ne era andata, improvvisamente. Barcollò, con la testa che gli girava, e Karen lo sorresse, aiutandolo a ritornare nella sua camera, e lo fece sedere su una poltrona. Lui rimase seduto, con le spalle curve e la testa china, rigirando distrattamente il pacchetto tra le mani. – Jane non è come tu credi – disse, raucamente. – E io non voglio dimenticarla. – Si protese verso di lei, ansiosamente. – Tu sai dove è andata?

– A Porto Pallade – disse Karen. – Ha ricevuto un mandato di comparizione, insieme al signor Drake e al signor O'Banion, per testimoniare al processo contro tuo z... – Si trattenne in tempo, e cambiò frettolosamente la frase, – contro Martin Brand.

– È mio zio – disse Nick, sommessamente. – E non riesco a provare rancore nei suoi confronti, neppure dopo tutto ciò che è accaduto. È stato lui, in realtà, a concepire e a lanciare la Quinta Libertà... non dimenticarlo... con quel suo libro, ed è stato lui ad accumulare il *condulloy*, senza il quale ci sarebbe stato impossibile completare la trasmittente. – La guardò, cercando di capire, dalla sua espressione, quella che poteva essere la verità. – Che cosa gli hanno fatto, Karen?

– Il processo non si è ancora concluso – disse Karen. – Ma il signor O'Banion mi ha chiamata al fotofono, ieri, per chiedermi notizie di Ann, e mi ha detto che la situazione sembra piuttosto brutta, per Brand.

Jenkins rimase seduto, guardando il pacchetto che aveva posato sulle ginocchia.

Non desiderava che Brand morisse, certo, ma tutte le sue preoccupazioni erano per la sorte di Jane. L'avrebbe raggiunta a Porto Pallade, decise, non appena fosse stato in grado di farlo. Forse lei lo avrebbe perdonato, vedendo la realtà della libertà dell'energia, vedendo il vero aspetto di quel nuovo mondo che lui aveva contribuito a costruire. Forse avrebbe cambiato, almeno in parte, il suo punto di vista.

– Cosa sta accadendo qui, su Obania? – Sollevò lo sguardo, e fissò Karen, speranzoso. – La Quinta Libertà ha veramente cambiato qualcosa... come noi speravamo che avvenisse?

– Credo di sì. – Lentamente, Karen annuì. – Naturalmente, è impossibile cambiare la gente nel breve spazio di pochi giorni. Io credo che il signor Drake abbia sempre peccato di ottimismo... e non c'è da stupirsi, perché un pessimista non avrebbe mai tentato di lavorare il pulviscolo contraterreno, non avrebbe mai sognato un'impresa simile!

Annuì, lentamente. Perché le parole di Karen esprimevano una grande verità, una verità che lui stesso riusciva a comprendere, al di là dell'entusiasmo e della speranza e della fiamma dell'idealismo. L'alba dell'utopia non sarebbe mai giunta, veramente, perché gli uomini sarebbero sempre stati imperfetti, e il progresso sarebbe stato relativo. Perfino gli ingegneri spaziali

che erano stati gli architetti e gli artefici di quella nuova era, di quello che, genialmente, Martin Brand aveva chiamato il 'millennio dell'antimateria', fino a quando avrebbero avuto tra loro degli uomini come Martin Brand e Jean Lazarene, non sarebbero stati molto migliori dei generali e dei politicanti e dei finanzieri che Brand aveva sempre disprezzato.

La natura umana avrebbe avuto sempre un fondo d'imperfezione... e questo era fatale, com'era fatale il corso degli astri e l'espansione dell'universo. L'utopia sarebbe rimasta sempre un sogno, e la realtà sarebbe stata un'età migliore e di progresso, e quello era già un bene, era già un successo. Non si doveva chiedere troppo al genere umano. In fondo, aveva iniziato la sua strada, in termini cosmici, solo da pochissimo tempo.

– Non intendevo scoraggiarti, Nick – proseguì subito Karen, vedendo la sua espressione. – In realtà, si può già vedere un cambiamento... anche se a mio avviso non è profondo come il signor Drake aveva previsto.

– Che tipo di cambiamento?

– Obania sta ritornando alla vita. – Il volto di Karen s'illuminò. – Dopo tutti questi anni, nei quali l'asteroide è stato praticamente morto, ora gli asteriti possono fare qualcosa di più che sognare. Gli uomini stanno già riparando i macchinari delle vecchie miniere di uranio. Stanno trasformando tutti gli apparecchi, in modo che funzionino con l'energia che viene dalla trasmittente Brand di Liberia. Solo che adesso hanno deciso di estrarre il ferro, e il rame, e il tungsteno, che in precedenza non avevano offerto una contropartita economica sufficiente per giustificare il consumo di energia necessario all'estrazione. Intendono raffinare e lavorare i metalli, servendosi dell'energia seetee. E stiamo costruendo una nuova fabbrica... Rick e io abbiamo dato inizio ai lavori, e abbiamo un interesse nell'impresa... per fabbricare in serie delle unità di *terraforming*, allo scopo di fertilizzare un numero sempre maggiore di rocce, tra quelle che ora sono deserte.

– Rick è ancora qui? – domandò lui, rapidamente. – Mi piacerebbe vederlo, se sta già bene.

Ma Karen scosse il capo.

– Sta bene – disse. – Quel siero prodigioso ricavato dal sangue di Rob McGee lo ha fatto guarire completamente... ormai sta meglio di prima. Ma è già ritornato su Liberia, con Paul Anders e con il capitano Rob, per controllare il funzionamento della trasmittente Brand, per curare il rifornimento del combustibile, e provvedere a tutte le necessità.

Un'ombra di preoccupazione sfiorò la mente di Jenkins.

– Non ci sarà qualcosa che... che non va, nella centrale! – esclamò. – O negli ultimi allacciamenti che avevo fatto?

– Perché non guardi il regalo che ti ho portato? – Con un sorriso misterioso, lei gli indicò il pacchetto che lui teneva ancora, dimenticato, sulle ginocchia. – Ann voleva che io ti portassi dei fiori... adesso è più facile trovarne, anche qui, nel Mandato... ma Rick e Paul hanno detto che avresti gradito molto di più questo regalo. Anche se si tratta soltanto di un giocattolo, penso anch'io che abbiano avuto ragione.

Improvvisamente incuriosito, Jenkins aprì l'involucro, e trovò una scatoletta. Sollevò il coperchio, e all'interno trovò una piccola lampadina, e un piccolo congegno, dall'aspetto bizzarro, che all'inizio lo rese perplesso. Si curvò, per studiarne l'aspetto... era semplicissimo, fatto di pezzetti di filo metallico, e di plastica e di rame... poi, improvvisamente, trasalì, e spalancò gli occhi.

– Un ricevitore Brand! – La sua mano tremante per l'emozione per poco non lasciò cadere l'oggetto. – Funziona? Funziona davvero?

– Che ne diresti di provare?

Ansiosamente, infilò la lampada nell'apposita presa di plastica. La lampada si accese... e quella luce, seppure debole, fu sufficiente a mostrargli il fiume d'energia senza limiti, che scorreva dai recessi del pulviscolo contraterreno, per servire tutti i pianeti, uniti in quella straordinaria, fittissima rete di energia. Era come la luce di una torcia, che rischiarava il primo, nebbioso splendore di un mondo nuovo, ancora da scoprire.

Sentì che Karen diceva che ora doveva andare, e sollevò il capo, protestando:

– Il dottor Worringer dice che non devo stancarti troppo – insisté lei. – E devo tornare da Ann... è molto nervosa, da quando Paul ha dovuto ripartire, e non sta molto bene.

– Torna presto – la supplicò. – E, ti prego, portami tutte le notizie possibili su mio zio e su Jane Hardin.

– Tornerò domani – promise lei, anche se non riuscì a nascondere la breve espressione sprezzante che rifletteva i suoi sentimenti, quando Jenkins menzionava il nome di Jane Hardin.

Il giorno dopo, arrivò tardi, verso sera.

– Scusami, Nick. – Il volto stanco di Karen s'illuminò in un sorriso, alla vista dell'espressione inquieta e impaziente di Nick. – Ma non ho potuto venire prima. Sono stata alzata per tutta la notte, per assistere Ann.

– Sta bene?

– Il piccolo Paul O'Banion Anders è arrivato un'ora fa – sorrise Karen. – Lui e Ann stanno benissimo. Dormono come ghiri.

– Meraviglioso! – esclamò Jenkins.

– Sì, hai ragione, è meraviglioso. – Gli occhi di Karen guardarono la lampadina che ardeva sul comodino di Jenkins, la lampadina che lui aveva lasciato accesa, per tutta la notte e per tutto il giorno, per avere davanti agli occhi la testimonianza continua di quell'inesauribile fiume di energia che scorreva dalla roccia senz'aria, che cingeva l'intero sistema solare con un anello di energia pura, che alimentava la vita su tutti i mondi, come era stato il sogno di uomini come Brand e come Jim Drake. – Mi sono guardata intorno, cercando quei cambiamenti dei quali parlavamo ieri, e credo che il cambiamento più grande avverrà nei bambini. Bambini, come quello di Ann.

Vagamente perplesso, Nick aspettò che lei proseguisse.

– Puoi già vedere il cambiamento nei bambini, Nick. Quasi tutti gli adulti sono ancora incerti e scossi, e turbati. Se sono degli operai probabilmente hanno perduto i loro piccoli lavori, quando Interplanet è fallita. Se sono dei commercianti, hanno

paura di essere rovinati da una generale diminuzione dei prezzi. Se possiedono delle azioni di qualche compagnia, o di qualche fabbrica, sono terrorizzati all'idea della comparsa di nuovi prodotti, di una maggiore concorrenza, e così via. Tutta questa gente non sa cosa fare, ora che è giunta la Quinta Libertà.

Lei fece un lieve sorriso, continuando a fissare quella luce che brillava inestinguibile sul comodino.

– Ma i bambini si troveranno a casa loro, nel loro mondo. Anche adesso, ridono in un modo diverso... sono eccitati, e gioiosi, e ansiosi. Si sente la differenza, quando loro sono vicini. Sono tutti occupatissimi a costruire dei nuovi giocattoli, come quel congegno che hai lì, sul comodino, per attingere a quel fiume libero di energia. Fanno un sacco di domande, su questa energia che prima non avevano potuto conoscere, e stanno discutendo tra loro, facendo mille e mille progetti sul modo in cui la useranno, quando saranno grandi. Sì, tutta la differenza la puoi vedere nei bambini, Nick.

Tacque, per un momento, e sul suo viso c'era un'espressione grave, e compiaciuta, a un tempo.

– Sono sicura che il bambino di Ann potrà crescere in un mondo bello come il mondo che il signor Drake aveva sempre sognato. – Concluse, sommessamente. – Ne sono davvero convinta, Nick. Non sarà ferito, offeso dal bisogno e dalla paura e dalla disperazione, come è accaduto a tanti, tra noi. Dovrebbe essere più buono, e più forte, e più coraggioso. E io credo che questo sia necessario, Nick. Io credo che gli uomini siano vicini a un nuovo passo, lungo la scala dell'evoluzione. Davanti agli uomini ci sono ora dei compiti giganteschi... colonizzare con l'energia seetee i mondi morti del sistema solare, e preparare una strada verso le stelle. Il fatto che la natura stia cominciando a trasformare l'uomo, come è capitato nel caso di Rob McGee, mi sembra una testimonianza sufficiente di questa verità. Anche la natura ha accettato la nuova situazione, ha capito che l'uomo ha trovato la sua nuova patria nello spazio. Forse la trasmittente Brand era una tappa obbligata... forse l'evoluzione sta preparando qualcosa di nuovo, per il genere umano, ed era tempo che

anche noi ci preparassimo ad affrontare questo nuovo gradino della lunga scala.

Jenkins annuì, stancamente, desiderando in cuor suo di poter vedere Jane Hardin. Aveva sperato clic la Quinta Libertà riuscisse a cambiarla... una volta clic lei l'avesse vista in funzione. Ma ora anche quello pareva un sogno stupido. Lei apparteneva al vecchio mondo di Interplanet, e probabilmente sarebbe stato sempre così. Il nuovo mondo apparteneva ai bambini... apparteneva a coloro che nascevano in esso. Per i vecchi, e per i giovani come lui, rimaneva un retaggio troppo pesante, per essere mutato. Il nuovo paradiso non era fatto per loro. Loro erano semplicemente coloro che dovevano lavorare, per preparare la strada a quelli che sarebbero venuti dopo. E forse era giusto così.

– Signora Drake? – Un'infermiera si affacciò alla porta, rivolgendosi subito a Karen. – Siete desiderata al fotofono. Una chiamata da Porto Pallade. Potete parlare alla derivazione dell'ufficio, se preferite.

Con un breve cenno di scusa a Jenkins, lei uscì immediatamente dalla camera. Rimase assente per molto tempo, mentre lui rimaneva seduto sulla poltrona, accanto al letto, chiedendosi quali notizie sarebbero giunte da Porto Pallade, e cercando di convincersi che suo zio meritava davvero la morte. Ma l'esecuzione di Brand sarebbe stata, forse, soltanto la prova che i vincoli del vecchio mondo non erano stati spezzati. Perché se fosse nato in quel nuovo mondo dell'energia libera, Brand probabilmente non avrebbe subito le crudeli passioni e le necessità e le delusioni che avevano trasformato il giovane idealista nell'uomo che aveva finito così miseramente la sua straordinaria carriera. La libertà dell'energia avrebbe potuto fare di lui un uomo veramente grande e utile per tutta la comunità.

Karen ritornò nella camera, finalmente, con gli occhi scintillanti di luce di eccitazione appena contenuta.

– Era Bruce O'Banion – disse, in tono eccitato. – Mi ha chiamata per domandarmi notizie di Ann e del bambino.

– Ci sono notizie, sul processo?

– È finito – disse lei. – E ci sono delle notizie ancor più grosse! Il signor Drake si è incontrato con i nuovi alti commissari, e ora stanno lavorando insieme, su un progetto affascinante... la costruzione di un sistema di centrali seetee, pronte a entrare in funzione in qualsiasi momento, per dare il cambio a quella già esistente. Nove in tutto... due per ogni pianeta, con un personale di tecnici e ingegneri di ogni mondo... e un'altra, oltre a Liberia, per i liberi asteriti. Un perfetto sistema di sicurezza, per impedire che qualcuno possa abusare del potere offerto dall'antimateria. Tu e Paul Anders siete stati nominati direttori dei lavori, per la costruzione delle due centrali che spetteranno alla Terra.

Gli occhi le brillavano di emozione.

– Non è una notizia fantastica?

– Sì, questo dovrebbe rendere sufficientemente sicura la Quinta Libertà – ammise Nick, in tono serio. – Il campo di energia potrà essere al sicuro da qualsiasi incidente, da qualsiasi guasto, e da uomini troppo ambiziosi, come mio zio.

Lei lo guardò, attentamente.

– Non sei contento? – chiese.

– Sì, sono contento – le rispose lentamente. – Non vedo l'ora di contribuire alla costruzione delle nuove centrali. Ma prima...

– Prima lui voleva parlare con Jane Hardin, voleva scoprire se lei era cambiata, ma la sua mente gli mostrò il lampo di disprezzo che sarebbe apparso negli occhi di Karen, se lui avesse menzionato il nome di Jane, e così tacque, per un momento, indeciso e serio in volto.

La giovane donna dai capelli rossi lo fissò perplessa, senza capire la sua strana reazione.

– Prima di tutto, devo andare da mio zio – disse allora Jenkins, correggendo la frase. – Brand ha fatto molto per me, anche se è un uomo pericoloso... anche se ha fatto quello che ha fatto. Capisco per quale motivo egli è diventato l'uomo che ha scatenato una minaccia sull'intero sistema, per soddisfare le sue ambizioni personali... capisco che cosa lo ha trasformato così, dal giovane idealista che era. E sono certo che la nostra nuova liber-

tà impedirà ai bambini che sono nati, e che nasceranno, come il figlio di Ann, di essere deviati e inaspriti e cambiati dal bisogno e dalla povertà e dall'ambizione male interpretata, come è accaduto a Martin Brand. Però, vedi, io l'ho sempre ammirato, e non posso fare a meno di essergli ancora affezionato, pur sapendo quello che so. Desidero aiutarlo, per tutto quello che mi sarà possibile, quando si appellerà contro la sentenza...

La strana espressione dì Karen lo ammutolì di nuovo, ed egli fu sfiorato da una gelida ventata di paura.

– Non possiamo presentare appello? – mormorò, ansiosamente. – Non l'avranno già giustiziato?

– Non te l'avevo detto? – Con un improvviso sorriso, Karen scosse il capo. – Non ci sarà appello... perché tuo zio è stato assolto.

– È libero? – Nick la fissò, incredulo. – Malgrado tutte le accuse che gli erano state mosse?

– Probabilmente, è una sorte assai migliore di quella che egli meritava – ammise Karen. – Ma aveva un buon avvocato. E in fondo, il genere umano non è cambiato molto, in questi ultimi tempi. La nuova libertà è la forza che ha permesso al nuovo governo di assumere il potere, naturalmente, e Adam Gast ha giocato su questo elemento. Ha messo in evidenza una copia di *Energia Illimitata,* e ha passato quasi un'intera giornata, e due udienze consecutive, leggendo ad alta voce dei brani di quel libro alla corte. Quando ha domandato ai giudici se essi volevano realmente mandare al martirio il creatore della Quinta Libertà, essi lo hanno assolto da tutti i capi d'accusa.

– Sono davvero felice che sia libero – disse Jenkins, – anche se non posso fare a meno di chiedermi che cosa farà, in questo nuovo mondo, ora che tutto il suo patrimonio è perduto. Certamente faticherà moltissimo a inserirsi nella nuova società, ad abituarsi...

– Non credo che troverà l'impresa molto difficile. – Karen gli sorrise, un sorriso fuggevole e un po' misterioso. – Almeno, a giudicare da quanto mi ha detto Jane.

– Eh? – Nick cercò di non trasalire, a quelle parole. – Come hai detto?

– Vedi, tuo zio sta già costituendo una nuova corporazione – disse Karen. – La Società Tritone. Avrà l'esclusiva licenza di provvedere al *terraforming* e allo sviluppo di quella remota luna di Nettuno. I nuovi commissari, e perfino il presidente del tribunale che lo ha processato, stanno firmano opzioni per l'acquisto delle azioni della nuova corporazione, ma Jane ha detto che Martin Brand ha riservato a te un grosso pacchetto azionario.

– Può tenere le sue azioni. – Jenkins cercò di parlare con calma. – Ma quando hai parlato con Jane?

– Proprio adesso. – Karen sorrise, vedendo l'ansia di Jenkins. – Il signor O'Banion mi chiamava dall'ufficio di tuo zio, e c'era anche Jane. Credo che lei debba avere un posto di grande fiducia, nella nuova corporazione, su Tritone. In ogni caso, O'Banion mi ha fatto parlare con lei, quando io avevo finito di parlargli di suo nipote. E Jane voleva avere tue notizie.

– Tornerò a Porto Pallade. – Nick sollevò il capo, nervosamente. – Non appena mi faranno uscire dalla clinica. Voglio vedere Jane, prima che vada troppo lontano. – Guardò con fermezza Karen. – Io voglio bene a Jane, Karen, anche se tu la disprezzi.

– Ma io non la disprezzo – disse, gentilmente, la moglie di Rick Drake. – Ho parlato a lungo con lei. Mi ha raccontato le divergenze che avete avuto, prima di azionare la trasmittente Brand. Mi ha detto di avere conosciuto bene Ann, e gli altri asteriti, mentre era qui, e di avere scoperto che si tratta di esseri umani, degni di rispetto, e coraggiosi, e valorosi, come i componenti delle famiglie di Interplanet. Mi ha detto che ora capisce la mia scelta... e che ha capito di essere rimasta rinchiusa per troppo tempo nell'isolamento orgoglioso della Terra e di Interplanet, e di avere chiuso gli occhi di fronte a troppe verità. Ha perfino aggiunto che la Quinta Libertà si sta rivelando migliore di quanto lei stessa avesse mai creduto. Credo che sia felice, per il modo in cui ha dato una vera libertà alla popolazione delle

rocce. – Karen annuì, lentamente. – Nick, penso di essermi sbagliata nel giudicarla... come lei sbagliava nel giudicare me, a Solaria. Jane è molto migliore di quanto io pensassi.

– Devo chiamarla, allora... subito.

Si alzò, impulsivamente, ritrovando le forze, avvicinandosi alla porta, ma Karen gli prese il polso, e gentilmente lo fermò.

– Adesso non puoi parlare – disse. – Porto Pallade è uscito adesso dalla linea di comunicazione. Il raggio è stato interrotto, prima che io potessi concludere.

– Allora dovrò aspettare. – Nick si sentiva pervaso da un'ansia rinnovata, ora. – Sai dove potrò chiamarla, domani?

Stranamente incerta, Karen scosse il capo.

– Non sono neanche sicura che lei voglia parlare con te. Avrei voluto venire a chiamarti, prima, prima che il raggio s'interrompesse, ma lei non me l'ha permesso. Stava per uscire dall'ufficio mi ha detto, e non aveva tempo per parlare.

– Oh. – Lina strana inquietudine s'impadronì di Nick. – Dove andava?

– Mi ha detto che doveva svolgere del lavoro per tuo zio. A quanto sembra, la nuova corporazione sta ricomprando l'*Adonis*, per equipaggiarlo con il ricevitore Brand, facendone la base per la prima spedizione di ricerca che dovrà raggiungere Tritone. Brand desidera partire immediatamente, per non perdere il suo diritto sul satellite, facendosi precedere da qualcun altro; e Jane lo sta aiutando a compiere tutti i preparativi a tempo di primato. Dice che partirà con lui.

– Fino a Nettuno? – L'inquietudine si stava accentuando, ora, nella voce di Nick. – E perché non ha voluto parlare con me?

– Non ha detto esattamente che non voleva parlare con te – gli disse Karen. – Ma credo di capire i suoi sentimenti. Credo che si vergogni di quello che ha fatto... di averti spiato, e di avere lottato contro di te, per distruggere la Quinta Libertà. Probabilmente ha paura che tu non voglia più avere nulla a che fare con lei. Credo che, in realtà, stia fuggendo.

– Non può essere così... così stupida da pensare questo! – mormorò Jenkins, lentamente. – Worringer ha detto che intende dimettermi domani, e io partirò subito, per seguire Jane. A costo di arrivare fino a Tritone.

Karen aveva un'espressione molto seria, ora, e stava scuotendo il capo.

– È meglio che tu rifletta bene, prima – lo esortò. – Perché Jane appartiene ancora a Interplanet. Sarà sempre di Interplanet, malgrado tutti gli sforzi che potrà fare per cambiare. Non diventerà mai un'asterita, lo so bene, Nick... perché anch'io vengo da un'antica, orgogliosa famiglia di Interplanet.

– Tu sei meravigliosa, Kay. – Le sorrise. – E lo sarà anche Jane. E in fondo, neppure io sono un asterita.

– Sei sicuro dei tuoi sentimenti? – lei gli strinse il braccio, e lo guardò negli occhi. – Sei sicuro di volerla davvero?

– Io amo Jane, Kay – disse, con tutto il calore del sentimento che provava. – E ho anche bisogno di lei... soprattutto perché lei appartiene ancora a Interplanet.

Karen lo guardò sorpresa.

– Ho bisogno di lei, perché il lavoro da compiere è ancora spaventosamente lungo e difficile, e perché lei può aiutarci a portarlo avanti. Comincio a capire che il nostro nuovo mondo non è il paradiso perfetto... che la trasmittente Brand non ha fatto scattare automaticamente l'utopia, come forse avevamo sognato. Molte cose potranno ancora andare male. Ci sono ancora moltissimi uomini come mio zio e Adam Gast e alcuni tra i vecchi direttori di Interplanet, che dovranno essere sorvegliati.

– Cosa potrebbero fare?

– Probabilmente, continueranno a comportarsi come hanno imparato a comportarsi nel vecchio mondo. Continueranno a combattere senza esclusione di colpi, a preparare complotti e intrighi, per impadronirsi del potere, a loro esclusivo uso e beneficio, perché non riusciranno mai a comprendere pienamente che ora c'è energia sufficiente per tutti, e c'è ricchezza sufficiente per tutti. Anche questo nuovo progetto di Tritone mi sembra molto strano.

– Cosa intendi dire?

– Il moto retrogrado di quel satellite è sufficiente a indicare che in realtà esso non appartiene al nostro sistema solare – disse. – Se aggiungiamo a questa constatazione il fatto che ogni spedizione diretta a Nettuno è andata perduta, senza lasciare traccia, un uomo come Brand non potrebbe fare a meno di sospettare che anche Tritone sia un altro frammento dell'antico Invasore seetee. Forse il suo vero progetto è la creazione di un nuovo programma di ricerche contraterrene, a suo esclusivo beneficio. E non dimenticare che Brand è forse il più grande e geniale degli ingegneri spaziali.

Karen gli strinse il braccio, con forza.

– Per fabbricare delle armi, vuoi dire? – La sua voce era più bassa, ora, un bisbiglio carico di paura. – Credi che egli sia intenzionato a scatenare un'altra guerra contraterrena?

Jenkins scosse il capo.

– Io so soltanto che sarà sempre necessario sorvegliarlo. Lui, e Gast, e molti altri che hanno appreso le regole dell'esistenza prima che l'energia fosse libera e gratuita e abbondante per tutti. È questo il lavoro lungo e difficile che ci aspetta. E dovremo svolgerlo noi, perché noi conosciamo quegli uomini. Se trascuriamo di vigilarli, loro riusciranno a distruggere il nostro nuovo mondo, e tutte le sue promesse.

Lei lo guardò, e mormorò:

– Jane stava cercando di dirmi qualcosa di simile, quando il raggio si è interrotto, e la comunicazione è cessata. Non ero riuscita a capire cose volesse dire, ma adesso credo che tutto sia chiaro. Credo che anche lei si renda conto dello stesso pericolo. Forse è per questo che è ritornata a lavorare con tuo zio... per scoprire quali siano le sue vere intenzioni. – Gli sorrise. – Credo che la tua ragazza sia davvero fatta per te, Nick.

In quel momento, l'infermiera aprì la porta, chiamando di nuovo Karen.

Perché Paul Anders era al fotofono, sul raggio di Liberia, ed era ansioso di avere notizie di Ann e di suo figlio.

Di nuovo solo, Nick sedette sulla poltrona, aspettando che trascorressero le ore che lo separavano dal giorno dopo, quando lui sarebbe stato dimesso dalla clinica. Sì, forse l'utopia non sarebbe mai giunta, e forse gli ostacoli umani sarebbero sempre stati più forti della genialità degli ingegneri spaziali, e forse gli errori e le paure non sarebbero scomparsi mai dall'animo umano.

Il paradiso promesso era forse diverso dai sogni più radiosi di coloro che avevano contribuito a prepararne l'avvento, ma il millennio dell'antimateria era iniziato ugualmente, e lui era ancora vivo, e intendeva ritrovare Jane. Insieme, avevano un grande e appassionante lavoro da compiere. E quello, pensò, era ciò che lui desiderava davvero.

FINE

Antimateria! Il vagheggiato elemento costitutivo di un universo speculare rispetto al nostro, i cui atomi sono formati da nuclei con carica negativa ed elettroni con carica positiva. La differenza è invisibile, intangibile... finché materia e antimateria non vengono in contatto. Perché quando ciò avviene, le opposte particelle esplodono liberando energia allo stato puro... una reazione spaventosa neppure lontanamente paragonabile alla fissione all'uranio. L'antimateria non può essere manipolata nel normale universo di materia quale noi lo conosciamo, eppure vi sono uomini che credono in questa possibilità e sono più che mai decisi a controllarla... Intrepidi ingegneri spaziali che parlano di prodigiose macchine di antimateria comandate a distanza in grado di estrarre minerali composti dallo stesso elemento. Un progetto folle, perché infatti tutti sanno che far coesistere materia e antimateria nello stesso spazio è impossibile per definizione, significa cioè negare le leggi della fisica... Su tali straordinarie premesse si sviluppa un ambizioso ciclo che narra le avventure di uomini coraggiosi, chiamati a confrontarsi con i più antichi segreti del cosmo, fra titaniche imprese, lotte di potere e strategie di dominio.

Un leggendario ciclo di avventure spaziali entrato di diritto a far parte della storia della fantascienza, firmato da uno dei suoi autori più amati e rappresentativi.

Codice libro 12 115 CO
Copertina di R. Petillo